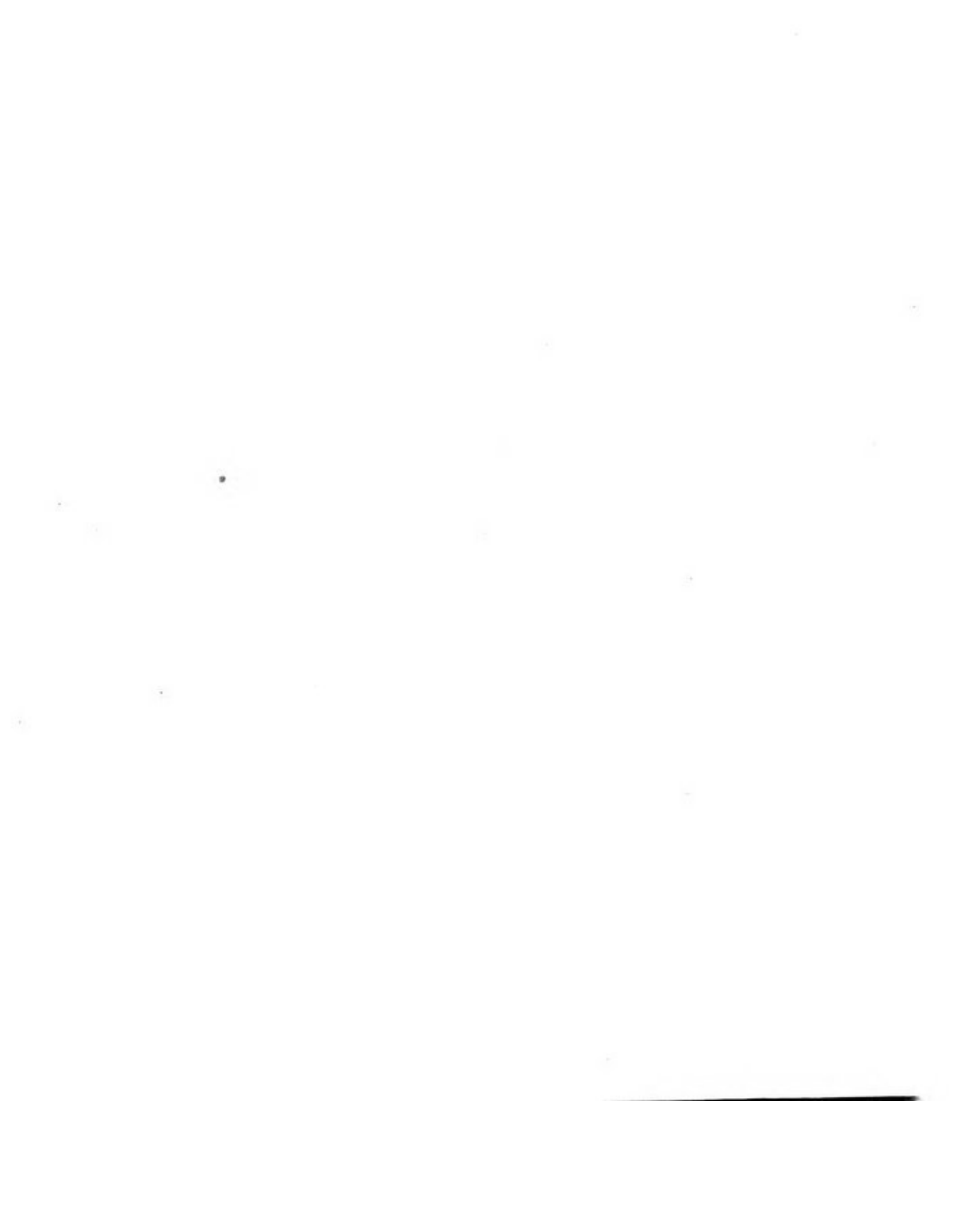


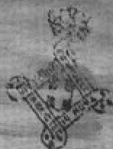



732
ROMA

LA RIVISTA

Illustrata del Popolo d'Italia





NNO XVII - LUGLIO


I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
A D R I A T I C A
T I R R E N I A
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

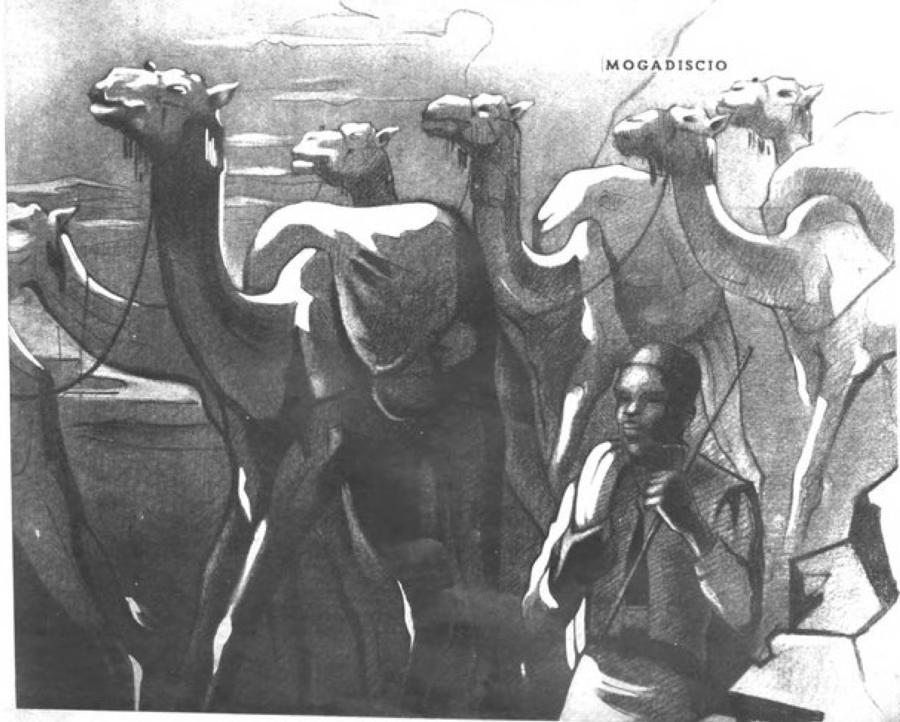
FORZE DEL LAVORO ITALIANO

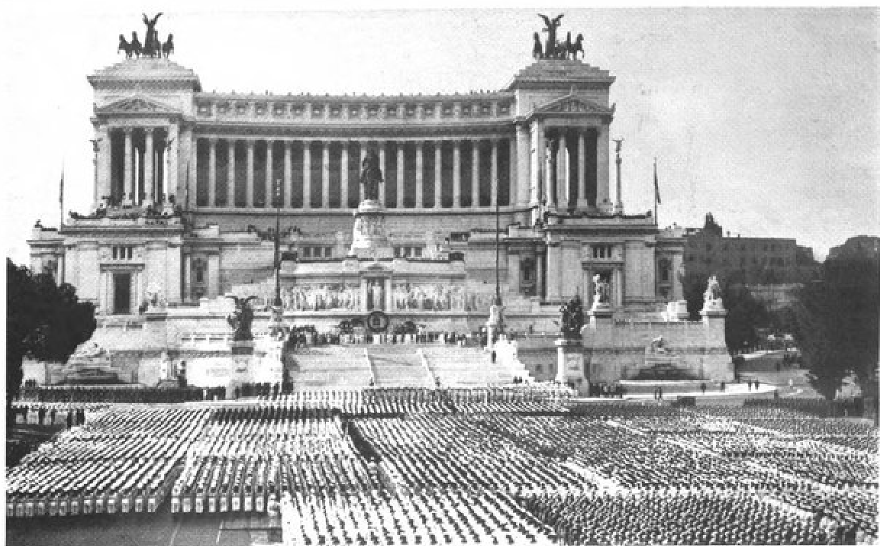


ODERO-TERNI-ORLANDO

IL MINERALE ITALIANO, SAPIENTEMENTE FOGGIATO DAL LAVORO ITALIANO, DIVIENE SCUDO DELL'INDIPENDENZA DELLA PATRIA, ARMA DEI SUOI SACROSANTI DIRITTI

LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO





La Giornata della Marina Italiana. L'omaggio dei reparti in arme al Milite Ignoto. Foto LUCE

loro "signa", i militi dell'Artiglieria Marittima coi labari delle loro Legioni e, infine, un reggimento di formazione delle Forze Armate terrestri ed aeree.

Successe una breve pausa. Poi una fanfara tutta lucente nel sole cantò l'inno che i marinai cantavano nelle trincee fangose dell'Isonzo: "Noi vedevam - ogni mattin - splendere d'or - tutta Trieste al nuovo sole...".

Allora, quadrata e compatta, la bianca colonna si mosse con la scattante precisione di un congegno meccanico.

In testa era il battaglione San Marco con la sua gloriosa bandiera che animò l'intrepida ed eroica difesa di Venezia. Seguivano in assetto di sbarco i reggimenti della Prima e Seconda Squadra con la massa compatta degli stendardi delle unità navali; il reggimento dei sommergibili coi suoi centocinque stendardi e coi suoi uomini che calzavano i pesanti stivaloni di bordo; il reggimento delle unità dipartimentali e dei MAS.

La folla guardava sospesa e ammirata e c'era in tutti i cuori un fremito d'orgoglio e di fierezza.

"O mare, o gloria, forza d'Italia".

Nella cerchia delle auguste vestigia della romanità apparve, nitido come tutte le verità essenziali, il significato altissimo del rito di esaltazione che si compiva. Signora del mare Roma dominò il mondo. Sul mare l'Italia fascista difende il suo Impero. Il Duce additando le vie maestre della risurrezione ha dato il comandamento: "Bisogna navigare". Disse: "Noi siamo mediterranei e il nostro destino è stato e sarà sempre sul mare". La difesa e la grandezza imperiale di questa meravigliosa isola che "si immerge nel Mediterraneo" sono indissolubilmente legate alla nostra potenza sul mare.

Questa potenza è oggi una realtà. Finalmente adeguata al destino di imperio che con orizzonti sempre più vasti arride all'Italia fascista, la nostra flotta è uno strumento di guerra formidabile, pronto ad ogni più ardua impresa.

Questo sentiva l'immensa folla con la sua vibrante sensibilità. E sentiva anche che quegli uomini "fiore delle nostre leve, fiore delle nostre guerre" avvezzi alla bellezza dell'ardimento e al vivere pericolosamente formavano una magnifica compagine fusa in un blocco di duro acciaio e forte di un'incomparabile tradizione di eroismo e di vittoria.

Spontanei affioravano alla mente i ricordi. Le prime conquiste coloniali, la rivolta dei Boxers nella lontana Cina, le esplorazioni scientifiche, l'occupazione delle coste libiche e delle isole dell'Egeo: sempre e dovunque, silenziosa ma instancabilmente operosa, la Marina ha dato un largo contributo di sangue scrivendo pagine indimenticabili di valore e di eroismo.

Poi venne la grande guerra.

Nei lunghi anni oscuri dell'attesa tutta la sua preparazione spirituale e materiale si era ispirata alla conquista della vittoria attraverso il cimento risolutivo.

C'erano dei vecchi conti da regolare e il pensiero dominante era uno solo: agire. Agire a qualunque costo, in qualunque evento contro le forze navali nemiche per obbligarle alla battaglia decisiva. Una tale condotta di guerra se era audace e generosa non era in armonia colle possibilità di offesa, continuamente crescenti, delle nuove armi. Essa non poteva non costare alla Marina italiana perdite dolorose.

Ma i sacrifici non furono vani.

Ostacoli, rischi, avversità consolidarono il suo spirito aggressivo, rinsaldarono la fiducia che essa aveva in sè stessa, nella sua energia, nella sua efficienza, nella sua capacità di agire e di valorizzare tutti gli imponderabili elementi di forza necessari per superare le immense difficoltà che ostacolavano il raggiungimento della mèta.

Il nemico reagì debolmente. Sempre più si circondò di cautele e si chiuse nei suoi porti rinunziando a contenderci il dominio dell'Adriatico. A poco a poco anche le brevi incursioni che, sole, stavano a ricordare l'esistenza della sua flotta si fecero più timide e poi cessarono del tutto. E il dominio dell'Adriatico divenne così assoluto che la Marina potè rifornire prima, e salvare poi, l'intero esercito serbo; trasportare un corpo di spedizione in Albania e in Macedonia; bombardare Durazzo; sbarrare il Canale d'Otranto chiudendo la via di rifornimento dei sommergibili; aiutare dal mare l'ala destra dell'esercito operante sul basso Isonzo prima e poi più tardi sul Piave.

Ma lo spirito aggressivo dei marinai italiani non poteva rimanere soddisfatto delle poche occasioni di incontro col nemico. E poichè



La Giornata della Marina. S. M. il Re Imperatore, presente il Duce, consegna le ricompense al valore.

LA GRANDE SILENZIOSA

Le baionette luccicarono nel sole e la bianca massa di armati che dal Vittoriano si stendeva compatta fino all'estremo limite dell'immensa piazza gettò all'aria con una voce sola che parve il fragore di uno scoppio il suo saluto: "Viva il Re".

Poi, nell'immobilità degli uomini e delle cose, una voce si levò lenta e solenne, si ripercosse, ingigantita dagli altoparlanti, da un capo all'altro del vasto Foro:

"Secondo Capo Segnalatore Lamberti Tommaso da Montecorvino Pugliano: Durante l'operazione di sbarco a Santi Quaranta rimaneva con sereno coraggio e sprezzo del pericolo sulla plancia della torpediniera "Airone" battuta dal violento fuoco avversario per individuare le postazioni delle mitragliatrici nemiche. Caduto senza un lamento gravemente ferito, tentava di allontanarsi da solo dalla plancia per non distogliere i compagni dal proprio compito. In seguito, durante il dolorosissimo decorso del male, manteneva grande serenità e fermezza d'animo ammirevole, affermando di essere contento di aver compiuto il suo dovere anche a costo di tanti patimenti; poche ore prima della morte, perfettamente conscio della sua fine, affermava a voce e per iscritto di essere fiero di dare la sua vita per la Patria e per la Marina..."; Medaglia d'oro al valor militare...

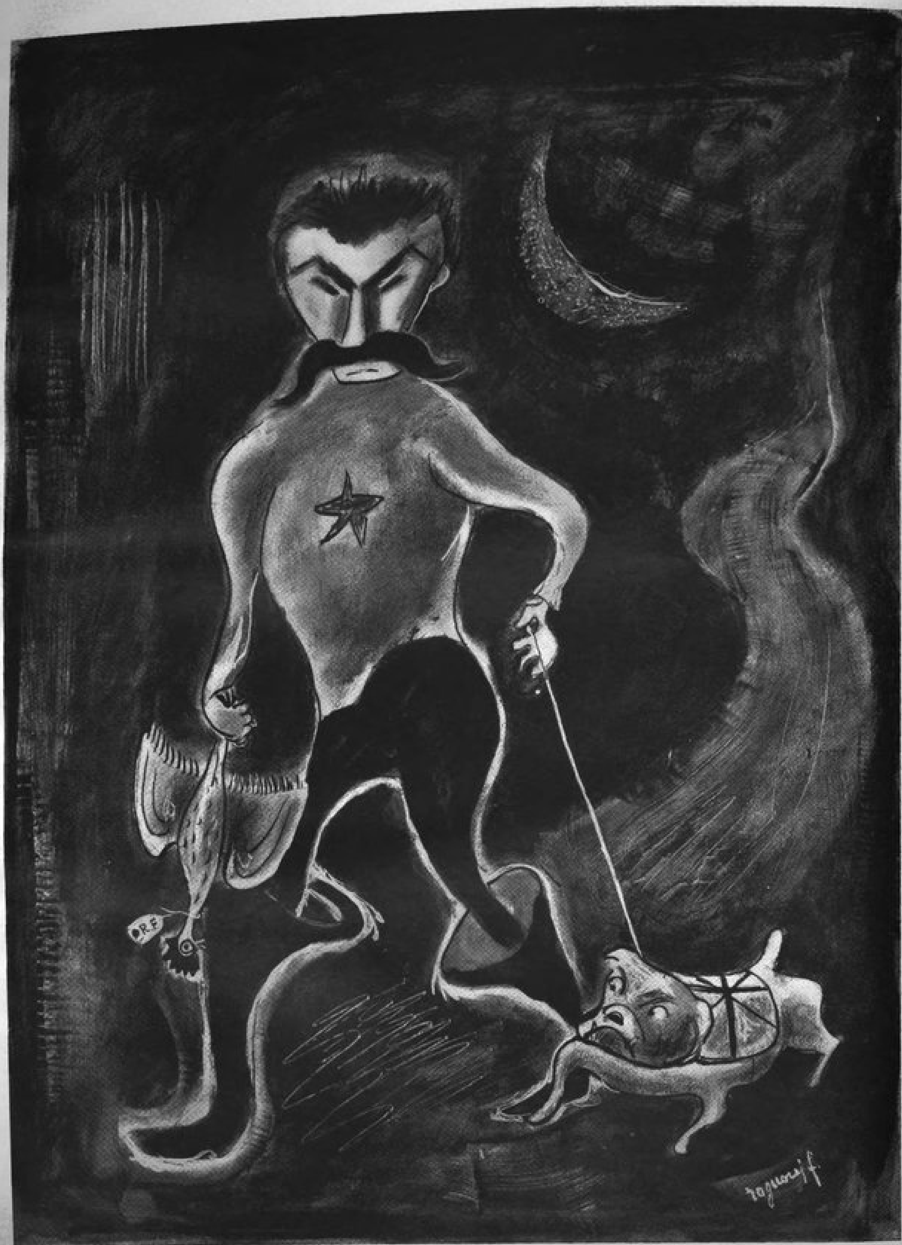
"Sergente Cannoniere Conti Osvaldo da Capua: Appartenente all'equipaggio del R. Incr. "Fiume" prendeva parte alle operazioni di sbarco a Durazzo come caposquadra di un plotone mitraglieri. Durante l'azione, individuata di fronte a lui, fra l'imperversare del fuoco avversario, una mitragliatrice nemica, si slanciava senza esitazione in avanti con la propria arma, trascinando con l'esempio i suoi uomini. Colpito quasi subito da una pallottola che gli forava una coscia, non interrompeva il fuoco e lo continuava con grande coraggio e fermezza anche dopo essere stato colpito una seconda volta. Non potendo più, per le gravi ferite riportate, unirsi ai compagni che avanzavano verso l'avversario, continuava a sparare e ad incitare i suoi finchè non si abbatteva sulla sua mitragliatrice mortalmente colpito alla testa, esempio fulgidissimo di sereno e freddo coraggio e di sublime attaccamento al dovere...": Medaglia d'oro al valor militare....

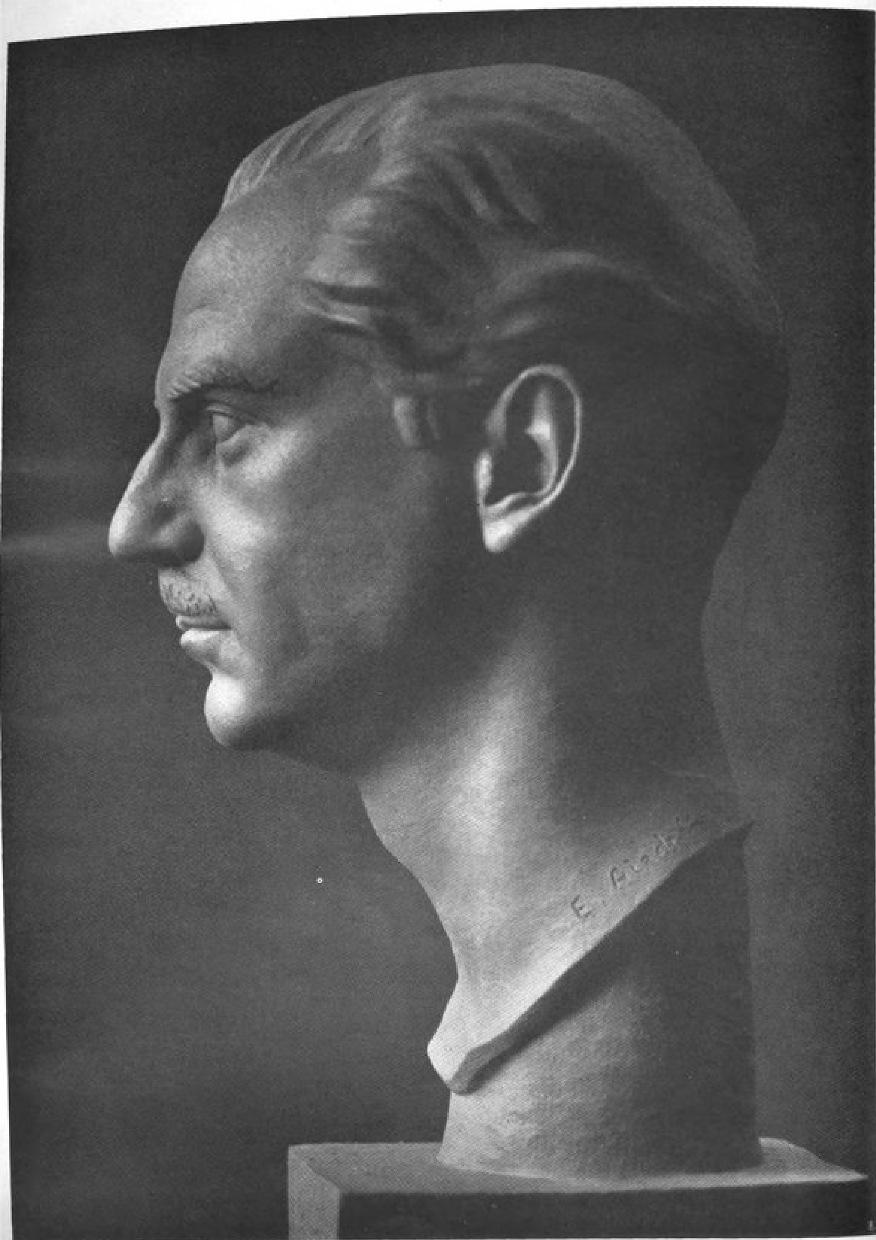
Sulla Via dell'Impero la folla assiepata nelle tribune e dietro le transenne ascoltava in religioso silenzio le parole che venivano di lontano e si perdevano lontano, oltre i vetusti archi dei trionfi imperiali, innalzando nella luce dell'apoteosi la bravura, la disciplina, l'entusiasmo, il valore dei marinai dell'Italia fascista.

Guerra liberatrice di Spagna, sbarco sulle coste dell'Albania: una croce dell'Ordine Militare di Savoia, due medaglie d'oro alla memoria, trenta medaglie d'argento di cui una alla memoria, settantuno medaglie di bronzo di cui sei alla memoria, trecentoquarantasette croci di guerra al valore. Ecco, nell'arida elencazione delle cifre, il glorioso bilancio che testimonia dello spirito eroico che anima ufficiali ed equipaggi della nostra Marina da guerra.

Di nuovo le baionette luccicarono nel sole e il Sovrano e il Duce lasciarono l'Altare della Patria. Al loro apparire nella tribuna eretta sulla Via dell'Impero la folla dando libero corso al suo entusiasmo, proruppe in un'ardente dimostrazione che non si placò se non quando dal Foro dell'Impero apparvero — trombettieri e tamburini in testa — i reparti dei marinaretti della scuola della G.I.L. di Sabaudia. Soldatini minuscoli che già sentono la fierezza d'essere nelle schiere, marciavano compatti e compresi ritmando il passo romano con spigliata perizia che strappò un uragano di applausi alla folla commossa. Subito dopo venivano i collegi navali di Brindisi e Venezia, l'Accademia Navale, le Scuole del Corpo Reale Equipaggi, i battaglioni premarinari preceduti dalla selva dorata dei




R.F



e faticoso travaglio di questo lavoro di accerchiamento e di raggruppamento rivela ed ha ormai dimostrato la debolezza sostanziale delle cosidette grandi democrazie rimaste a contendere lo spazio, il pane, il lavoro, la libertà, la vita ai popoli giovani e forti che hanno possibilità quasi inesauribili di espansione e di sviluppo.

C'è da sospettare con serietà di fondamento che nella realizzazione tumultuaria dell'allineamento avversario predominino più gli elementi della discordia e del disordine che quelli dell'unione e della ordinata coesione e corresponsione degli obblighi reciproci e dei particolari e comuni interessi vivi e reali.

Già la partita del dare e dell'avere crea fra gli allettatori di Parigi e di Londra ed i sollecitati di Ankara, di Bucarest e di Varsavia significative discordanze ed istruttive discussioni. E non siamo che alla fase preparatoria e per così dire platonica dello strano, forzato e forzoso connubio.

Al momento dell'azione, del pericolo, delle supreme decisioni e delle tremende responsabilità non è facile prevedere con quanta prontezza, spontaneità, efficienza e lealtà adempiranno alla loro funzione i Governi e sopra tutto i popoli coinvolti in nome di materialissimi interessi transitori nella pazza politica di resistenza delle due potenze occidentali.

Intanto mentre la discussione con la Russia dei Sovieti si fa pesante ed anche penosa, un elemento di primissimo piano entra pienamente in gioco proprio nel settore occidentale dell'Europa, che fino ad ora non era stato seriamente considerato ed adeguatamente valutato dai dirigenti politici e militari di Parigi e di Londra.

Entra in gioco ed in scena la Spagna. Ma quale Spagna è questa che si appresta a partecipare in posizione dominante alla vita politica dell'Europa?

Ecco il problema nuovo e preoccupante che i democratici ed i banchieri di Francia e d'Inghilterra si illudevano, fin dopo la presa di Barcellona e la liberazione di Madrid, di risolvere con i vecchi sistemi dell'allettamento parolaio, della intimidazione politica e del ricatto finanziario. È una Spagna sconosciuta a Londra ed a Parigi: una Spagna che non era contemplata nei piani diplomatici, politici e militari delle due Potenze occidentali.

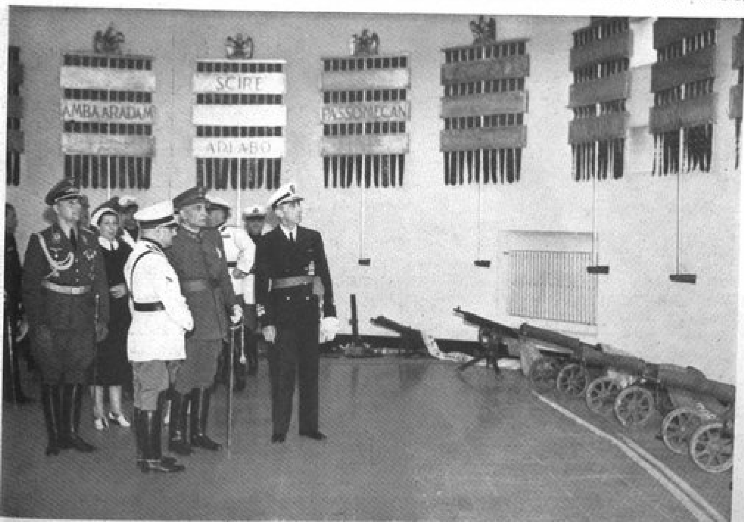
Al Foreign Office ed al Quai d'Orsay c'è tutto da rifare in materia di Spagna e molto più c'è da rifare all'Ammiragliato britannico.

La Spagna di Franco e degli Spagnoli è una Spagna cosciente sopratutto della sua dignità nazionale e quindi della sua posizione importantissima e per alcuni aspetti dominante nel Mediterraneo. Quella Spagna che la Francia e l'Inghilterra, attraverso la dominazione democratica e bolscevica, pensavano asservire definitivamente alla loro politica egemonica in questo mare vitale all'Italia, ha finito di essere. La Spagna vera, una, libera, indipendente, ha problemi di vita e di sviluppo da risolvere in Europa ed in Africa; problemi che non possono essere esaminati unicamente dal punto di vista del tornaconto e degli illegittimi interessi egemonici della Francia e dell'Inghilterra. La Spagna che, per l'insediamento degli inglesi a Gibilterra e per la politica rinunciataria che i vecchi suoi governanti conducevano in armonia agli interessi franco-britannici, era stata quasi esclusa dal Mediterraneo, ha coscienza invece di potere esercitare in questo mare una funzione di primissimo ordine.

Ora la Spagna inizia la sua nuova vita di potenza mediterranea in stretta armonia di interessi, di scopi e di ideali con l'Italia, che nel Mediterraneo e per il Mediterraneo vive.

LIDO CAIANI

Le Missioni militare e navale spagnole rendono omaggio al Sacrario dei Caduti della Milizia.





L'arrivo a Roma del Ministro spagnolo Serrano Suñer accompagnato da S. E. il Conte Galeazzo Ciano.

LA SPAGNA NEL MEDITERRANEO

Avvengono e maturano in Europa e nel mondo spostamenti di prestigio e di potenza che disorientano le vecchie conservatrici diplomazie dell'occidente e che capovolgono piani e principî politici secolari.

È in parte lo sforzo a resistere a questa ineluttabile e logica trasformazione dei rapporti e delle situazioni che determina in Europa specialmente un ambiente ed una psicosi di guerra. Una politica più accorta, più generosa, più comprensiva e più intelligente che fosse adottata dalle vecchie Potenze occidentali ed una valutazione più realistica dell'evolversi dei popoli e delle Nazioni risparmierebbero all'Europa e al mondo queste ore di ansietà e di incertezza che ormai da qualche anno turbano la vita il lavoro le relazioni i commerci del mondo.

Ci troviamo dunque in una fase di trasformazione e di trapasso i cui tempi si svolgono di giorno in giorno sotto i nostri occhi e che costituiscono gli elementi fondamentali della storia di domani. I tempi della evoluzione e della trasformazione politica internazionale hanno nomi che danno subito in sintesi una visione completa e panoramica degli eventi e della situazione. Sono questi nomi quelli di Italia, Germania, Giappone, Spagna.

Questi quattro Paesi, attori e artefici del grande movimento di revisione che si sta operando nel mondo ad onta delle tenaci resistenze che i conservatori dei vecchi privilegi e delle inconcepibili, incompatibili e intollerabili egemonie oppongono, rappresentano e costituiscono un armonioso insieme sia dal punto di vista storico come da quello politico e geografico.

Una ragione primordiale del successo di questo loro movimento di rinascita che tende a stabilire un più saldo, logico e giusto equilibrio nel sistema e nel gioco dei rapporti e delle relazioni internazionali è appunto questa omogeneità di situazioni, di caratteri di necessità, di possibilità creative e di ideali. Non sono solamente alcuni termini ed alcune clausole di un trattato o di una convenzione che legano il gruppo delle Potenze della rinascita fra loro, e che le rendono solidali e coerenti al principio e all'interesse comuni. È la loro posizione storica di fronte al raggruppamento avversario, sono le necessità della vita economica dei loro popoli, sono le tendenze dello spirito e del carattere della razza, sono infine le concezioni morali e politiche che dominano e che indirizzano ogni forma di vita, di attività e di pensiero che agiscono in funzione coesiva e quasi automaticamente e spontaneamente ordinata e conseguente nell'azione politica internazionale dell'Italia, della Germania, della Spagna e del Giappone.

Assistiamo ormai da mesi allo sforzo che stanno compiendo i Governi di Parigi e di Londra per mettere assieme una coalizione di forze e di interessi da opporre al quadrilatero delle Potenze totalitarie e produttrici. Il lungo



IL RAGNO ORDITORE

Disegno di Damiano Damiani



Sua Maestà il Re Imperatore saluta i Legionari avieri reduci dalle fulgide gesta della campagna di Spagna.

GLI EROI DEL CIELO DI SPAGNA A GENOVA

I Legionari avieri sfilano trionfalmente in Piazza della Vittoria.



Sull'altra pagina: Vibrante di commossa ammirazione e di ardente riconoscenza il popolo di Genova accoglie gli eroici aviatori Legionari che toccano la patria sponda.



Foto LUCE



Foto LUCE

Il ministro Serrano Suñer e la Delegazione Spagnola, accompagnati dal Duce, rendono omaggio al Milite Ignoto.

Sull'altra pagina: La sfilata dei Legionari di Spagna in Via Nazionale, in mezzo all'entusiasmo dell'Urbe. Gli eroici battaglioni presentano le armi al Duce che li saluta dal balcone di Palazzo Venezia.

I REDUCI A ROMA

MAGAZZINI ALL'ESPOSIZIONE
REFIT
ALL'ESPOSIZIONE
GIARDINO CAMILLONI
Camilloni
SALA DA TÈ



Toccato il suolo della Patria, che li ha accolti con vivo entusiasmo, i Legionari sfilano a Napoli davanti a Sua Maestà il Re Imperatore.

LA SFILATA DEI REDUCI A NAPOLI DAVANTI A S. M. IL RE IMPERATORE

Sull'altra pagina: il Conte Galeazzo Ciano dà il benvenuto al ministro Serrano Suñer e al Generale Gambara, a bordo dell'incrociatore "Duca d'Aosta". Sotto: il saluto al Re.

Foto LUCE

Il Sovrano, circondato dalle alte Gerarchie dello Stato, assiste alla sfilata d'un reparto della Milizia

OL
R

SANNI
GENOVA



L'imbarco a Cadice dei nostri Legionari per il ritorno in Italia.

I LEGIONARI DELLA SPAGNA RITORNANO IN PATRIA

Sull'altra pagina, dall'alto: Il Generale Quelpo de Llano rivolge un saluto ai partenti - Un'altra scena dell'imbarco a Cadice.

LA PARTENZA DALLA SPAGNA

I valorosi volontari dell'Italia Fascista salgono sui piroscafi che li porteranno in Patria.


ad finem
USQUE
AD FINEM

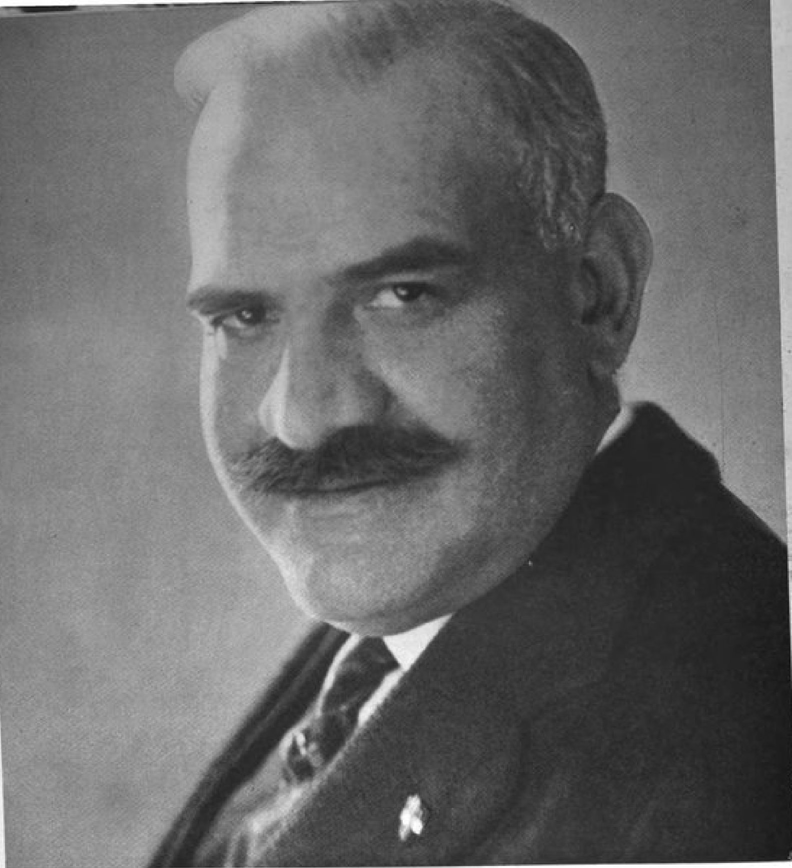


Il corteo che accompagna la Salma di Costanzo Ciano da Ponte a Moriano a Livorno, in mezzo a una pioggia di fiori.

LA NAZIONE SI INGINOCCHIA DAVANTI ALL'EROE DI CORTELLAZZO

Il Duce, le Alte Gerarchie e il popolo seguono il glorioso Feretro fino all'ultima dimora.





Costanzo Ciano Conte di Cortellazzo, Ammiraglio di Armata, Medaglia d'oro della grande guerra, primo Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, membro del Gran Consiglio, camerata della vigilia, riposa ora, in Livorno, nel Camposanto della Purificazione non distante dal "suo" mare tra i rurali miti e forti della Toscana ove Egli nacque e crebbe.

Scomparso è il Soldato e l'Uomo.

Rimane lo spirito altissimo, con la presenza incommensurabilmente preziosa dell'ammaestramento.

Non più i camerati d'Italia vedranno il passo sicuro, il gesto sobrio, e lo sguardo acuto del grande Amico; non più udranno la sua voce schietta, persuadente, arguta talora anche nel tono, discendere dal seggio presidenziale delle Assemblee legislative, scrupolosa, fedelissima interprete e appassionata del pensiero e della volontà del Duce; non più il suo consiglio confidente e la sua preziosa cura conforteranno il passo del colono e l'opera dell'artigiano intorno alla "palmata"; ma oggi e domani ancora e sempre rimane e rimarrà durevole il ricordo del navigatore espertissimo che superò la stessa audacia, e alla leggenda impresse i segni della realtà; e rimarrà la memoria del soldato valorosissimo tra i primi in testa alla Rivoluzione.

Costanzo Ciano superò gli agguati oscuri del mare, e le insidie tremende della vita; quelli, piegando e vincendo perchè era un Eroe; queste, ignorando e trascurando perchè era un buono.

La storia del Fascismo consegna ancora un grande nome alla storia della nuova civiltà in cammino. E questo conforti lo smarrimento della sua pura e buona Compagna, la Contessa Carolina Ciano, e della figlia, Contessa Magistrati; e conforti l'angoscia profonda del figlio Galeazzo: smarrimento e angoscia che la Nazione Fascista condivide unanime.



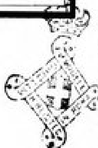
Se con tutt'altra dotazione di mezzi e in condizioni assai diverse la nostra Marina riuscì a svolgere nella guerra europea quell'azione che, per la sua permanenza in mare, superò le marine degli altri Paesi belligeranti, e per molti episodi consegnò alla storia pagine gloriose di eroismo, possiamo sentirci fieramente sicuri di quello ch'Essa oggi farebbe, se chiamata al cimento in aperto conflitto; così come le gloriose azioni legionarie di Spagna hanno confermato la nostra fiera sicurezza sulle Forze che l'Italia fascista può lanciare alla "guerra d'assalto" in cielo ed in terra.

MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10. Tel. 66-651
Anno XVII - N. 7 - Luglio 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



ORGOGLIO GUERRIERO

L'Italia ha abbracciato e baciato, con accoglienze trionfali, i Legionari di ritorno dalla guerra di Spagna, vittoriosissimi "contro la democrazia ed il bolscevismo". Poichè il popolo italiano ha voluto ripetere, nell'immenso coro delle acclamazioni, il saluto espresso dal Duce nell' "Ordine del giorno" loro rivolto: "per trenta mesi voi siete stati l'incubo — letteralmente l'incubo — delle demoplutocrazie, e questo vi deve inorgoglire!".

Nel trionfo erano accumunati i tremilacinquecento Legionari che più non tornano perchè caduti eroicamente, ed i tremila "camerati delle leggendarie Frecce, fiore delle fanterie spagnole" che, insieme alla Missione capitanata dal Ministro falangista Serrano Suñer, hanno accompagnato i ritornanti per portare all'Italia il saluto della "Spagna di Franco, una, libera, grande", sorta dalla comune vittoria.

Napoli ha bene rappresentato l'ardente passione dell'Italia tutta, nel primo abbraccio ai combattenti dei Battaglioni della "Littorio" e delle "Frecce"; così come Genova gridò — per prima — il suo evviva agli eroici avieri.

Ministri, alte gerarchie politiche e militari, forze armate, organizzazioni del Regime, e popolo — popolo rigurgitante da tutti i quartieri verso gli approdi e gli itinerari di percorso, popolo festoso, popolo commosso ed acclamante — hanno testimoniate l'ammirazione e la gratitudine della Patria ai ferrei reparti inquadrati dei reduci vincitori che, marciando sotto una pioggia di fiori, sfilavano in parata dinnanzi a Sua Maestà il Re Imperatore.

E nell'Urbe, alla presenza del Duce, il trionfo si è concluso in apoteosi imperiale, tra gli inni e le grida esaltanti che, sgorgando dal popolo di Roma, suscitavano le voci dei secoli e dei millenni. Molti erano i giovanissimi nelle file, ed anche parecchi di età avanzata, dei reparti italiani; tutti ora riprendono il lavoro e le cure familiari con la medesima semplicità con la quale erano partiti, non per correre una avventura, ma per combattere "la guerra fascista", antidemoplutocratica e antibolscevica.

Di quello che è stato l'apporto italiano nella guerra di Spagna ha detto, in mirabile sintesi, Galeazzo Ciano su "Gerarchia". Qui desideriamo soltanto accennare al carattere di questo legionarismo, sia che provenisse dalla Milizia, o dall'Esercito, o dall'Aeronautica.

In terra ed in aria, sempre, è stato combattentismo d'assalto; e così in tutte le armi; in aria: la caccia, la ricognizione ed il bombardamento; in terra; i fanti, i celeri, i carristi, gli artiglieri, e i genieri, e con costante cooperazione aggressiva fra tutte le forze.

Ogni tappa è stata gloria per tutti! Hanno tutti combattuto, in terra ed in cielo, alla bersagliera, alla garibaldina; insomma, da "squadristi".

È giusto e doveroso ricordare l'azione "legionaria" della nostra Marina. Solo in occasione della giornata ad Essa dedicata e dei riti significativi svoltisi, si è appreso quello che la Marina italiana ha fatto per la guerra in Spagna e non sarà superfluo ricordare ch'Essa era appena uscita dal periodo di intensa attività (non soltanto "protettiva" di convogli ma anche alquanto "manovriera") della guerra dell'Africa Orientale e delle relative "sanzioni" con annesso l'infelicissimo esperimento di "pressioni navali" franco-britanniche nel Mediterraneo.

E così, come nelle altre armi italiane, anche nella Marina l'elemento uomo, l'educazione fascista, la preparazione tecnica, l'allenamento — oltre la potenza del materiale — offrono quei risultati che anche nella recente azione per l'Albania hanno dato prova di "ferrea precisione della organizzazione, rapidità ed inesorabile puntualità dell'esecuzione e slancio con assoluta noncuranza del rischio".

esso se ne stava rinchiuso nei suoi porti ben custoditi, i nostri marinai, prodigandosi con un'audacia e una temerità leggendarie, andarono a scovarlo dentro i suoi stessi porti, lo tennero sotto una minaccia continua, oscura, deprimente in cui a poco a poco si dissolvevano quelle forze morali che sono il fattore principale dell'efficienza di ogni organismo militare.

Tra gli innumerevoli episodi e le azioni leggendarie che furono le maglie di una fitta rete che sempre più strettamente avvolgeva il nemico, ricordiamo alcuni fra i più importanti. Il 16 novembre 1917 Costanzo Ciano esegue in pieno giorno con due MAS un audacissimo attacco contro una divisione di incrociatori che bombardava Cortellazzo e la obbliga a ritirarsi; pochi giorni dopo Luigi Rizzo, tagliati i cavi di sostegno delle ostruzioni entra nel porto di Trieste, affonda la "Wien" e inutilizza la "Budapest"; l'11 febbraio 1918 d'Annunzio e Ciano compiono la leggendaria "Beffa di Buccari"; il 10 giugno Rizzo audacemente attacca e affonda la "Santo Stefano".

È l'episodio culminante. La guerra volge all'epilogo vittorioso. La marina entrata in guerra con pochi uomini, poche navi, pochi mezzi, logorata da una precedente campagna faticosissima, non aveva davanti a sè che una sola via per trionfare di un nemico forte e inafferrabile: la via dell'ardimento. E quella via seguì spingendo le proprie mète sempre più lontano. Poche cifre valgono a dare una idea del duro travaglio dei quarantun mesi di guerra: due milioni di ore di moto, cinquantaseimila missioni di guerra, venticinque milioni di miglia marine percorse.

Di nuovo seguirono anni oscuri durante i quali la Marina non fu più che l'ombra di sè stessa. Quando Mussolini salì al potere tutto era da rifare.

Furono necessari anni per ricostruire quello che in pochi mesi era stato distrutto. Ma sotto la volontà precisa e inflessibile del Duce tutte le difficoltà furono superate, tutti gli ostacoli rimossi. Nel breve volgere di pochi anni, come per un improvviso miracolo, tornò ad esistere una flotta che aveva basi munite e uomini addestrati e pronti all'azione.

Fu questa flotta che aprì la via alla conquista dell'Impero. Sebbene non fosse ancora organicamente compiuta essa rappresentava un rischio che non poteva essere affrontato a cuor leggero: perfezione tecnica del materiale, spirito di ardimento degli uomini e intima fusione di cuori e di volontà ne facevano uno strumento formidabile. E le sanzioni naufragarono.

Giorno per giorno, attraverso un lavoro assiduo che ha richiesto a tutti — capi e gregari — una tenace abnegazione, la marcia verso il potenziamento e verso il perfezionamento della preparazione bellica è continuata con ritmo accelerato; crociere di incrociatori compiute in mari lontani a velocità elevate e, spesso, in condizioni di tempo particolarmente avverse; intensa attività delle squadre le cui esercitazioni mirano a riprodurre il più esattamente possibile la realtà di guerra nelle sue azioni e situazioni; attento controllo degli innumerevoli elementi che concorrono a dar vita al complesso organismo di una Marina.

Le prove dell'altissimo grado di efficienza raggiunto non sono mancate in questi ultimi tempi. La manifestazione navale dello scorso anno svoltasi nel golfo di Napoli alla presenza del Führer è stata una sorprendente rivelazione che ha superato le più esigenti aspettative.

Ma più di ogni altra probativa è stata l'esperienza al vero che due mesi fa la Marina fu chiamata a compiere: la spedizione in Albania.

"Io l'ho definita esperienza al vero - ha detto il Sottosegretario di Stato per la Marina alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni perchè desidero considerarla come un saggio limitato di quanto possiamo e sappiamo fare e perchè il marinaio nella sua vasta visione delle cose e nella sua semplicità rifugge dall'amplificare. In questa esperienza al vero la Marina, in brevi minuti ha liquidato da sola come era suo dovere e diritto, la situazione che le era stata affidata ed ha consegnato ai Camerati dell'Esercito e dell'Aeronautica la possibilità di procedere e di concludere".

Così ieri, così domani e sempre.

E quando suonerà l'ora del destino la colonna rostrata di Duilio "rostrata sarà di un nuovo rostro".

RIGEL

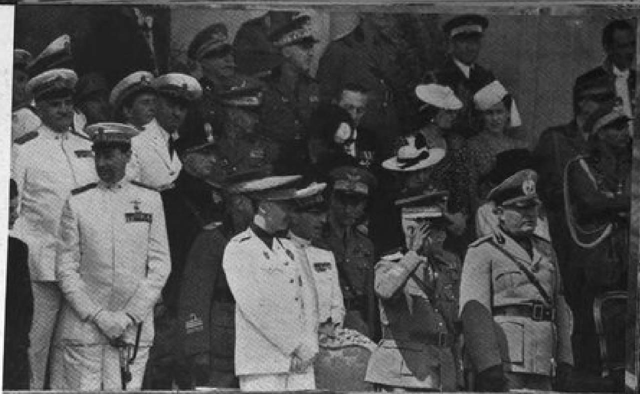


LA GIORNATA DELLA MARINA

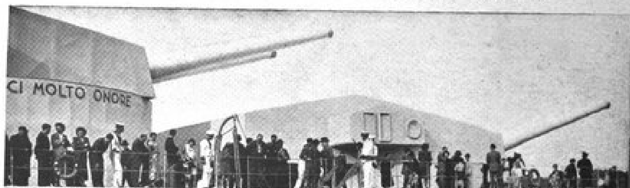


NA ITALIANA





S. M. il Re Imperatore e il Duce assistono alla sfilata delle Forze marinare sulla via dell'Impero.
Il pubblico visita il Campo della Marina ai Parioli - Aspetti della grande rivista.









Mussolini aviatore prima del volo coi giornalisti stranieri.

PENNE ALATE A CONGRESSO

L'Editoriale Aeronautica ha voluto che il I Congresso Mondiale della Stampa Aeronautica avesse inizio con una manifestazione turistico-aviatoria intitolata alla memoria di Tullo Morgagni. All'Aeroporto del Littorio il 4 giugno, alla vigilia dell'inaugurazione del Congresso, cinquantotto aeroplani da turismo con a bordo giornalisti rappresentanti la stampa di tutto il mondo, hanno preso parte a questo eccezionale raduno nel quale le penne da scrivere, le penne del volo, le penne delle aspirazioni più ardite erano per la prima volta riunite in una manifestazione ufficiale. Tullo Morgagni, che per noi giornalisti non rappresenta soltanto il valoroso pioniere della stampa aviatoria ma sta a ricordare col suo bellissimo sacrificio come il giornalismo non sia soltanto un mestiere o una professione, e la "piena aria" del raduno aereo, hanno impresso al Congresso Mondiale della Stampa Aeronautica un carattere che si è mantenuto durante tutto il suo svolgimento.

Ventitrè Nazioni e oltre cinquecento giornali fra quotidiani e periodici erano presenti al Congresso. Le relazioni presentate e le discussioni sorte durante i lavori hanno tenuto sempre un ritmo, un tono e una serietà non consuete, diciamolo pure, a questo genere di cose "internazionali". Lo ha rilevato il Ministro Alfieri alla chiusura dei lavori a Villa Aldobrandini rivolgendo l'elogio della Stampa italiana al Presidente dell' "Editoriale Aeronuautica" Eraldo Ilari; ne aveva già dato prova la presenza dei direttori dei maggiori quotidiani italiani nella sala delle riunioni e fra essi Vito Mussolini, Gherardo Casini e Umberto Guglielmotti che hanno attivamente partecipato ai lavori.

Il giornalismo aeronautico ha in Italia tradizioni da molti ignorate; tradizioni nobilissime che Benito Mussolini raccolse e significò altamente nel 1921 in una sua mal nota relazione alla prima riunione della rinascita aviatoria avvenuta a Milano sotto gli auspici della rivista "L'Ala d'Italia". Questa riunione volle segnare come uno squillo di adunata per gli aviatori italiani che erano stati dispersi dalla politica del piede di casa dei governanti di allora. Era ben giusto che Benito Mussolini, giornalista ed antesignano della Rivoluzione allora "in fieri", desse alla stampa la importanza di fatto e di impulso che doveva avere nella propaganda, nello studio e nella esaltazione del volo.

Il giornalismo aeronautico non è di fatti il prodotto essenziale di una competenza specializzata, ma deriva da una disciplina di vita e sta ad indicare tutto quanto di nobile, di dinamico, di combattivo si esprime dalla professione giornalistica.

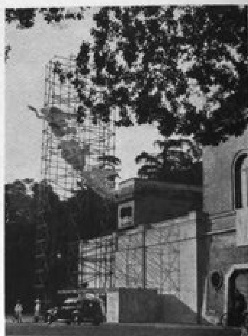
Il Primo Congresso Mondiale della Stampa Aeronautica si è chiuso felicemente dopo dieci giorni di laboriosa e serena fattività. L'ordine del giorno riassuntivo dei lavori del Congresso significa una rassegna precisa dei compiti che la stampa aviatoria va assolvendo e decidendo per assumere un aspetto di maggiore sviluppo e popolarità. E

Giornalisti di tutto il mondo adunati all'Aeroporto del Littorio per la "Coppa Morgagni".





Il Sottosegretario Valle saluta a nome del Governo i Congressisti in Campidoglio.

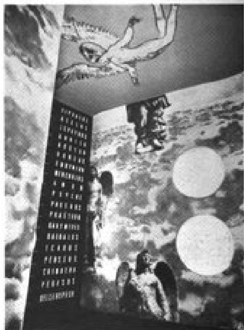


Le sculture alate di Mirko nella torre di segnalazione della I Mostra del volo.

infatti l'intelligenza e lo stile dei giornalisti aviatori si sono rivelati attraverso le assemblee di Villa Aldobrandini in piena e perfetta adesione ai problemi etici e spirituali del tempo d'oggi. Gli scrittori d'aviazione non sono soltanto dei tecnici, teorici o realizzatori, e non s'intendono solamente tra loro con un linguaggio o un gergo particolare; gli scrittori d'aviazione sono già usciti dalla cerchia della specialità, e vanno — come diciamo noi Italiani con una frase di comprensiva genialità dettataci da Mussolini — vanno incontro al popolo.

Quindi, il Congresso non è rimasto circoscritto nelle sale di Villa Aldobrandini, ma ha spaziato per la città di Roma; e il popolo romano si è vivamente interessato alle manifestazioni di contorno: alla mostra d'arte ispirata al volo, nell'Aranciera di Villa Borghese che rimarrà aperta sino alla fine di giugno; alla rappresentazinoe di "Icaro", il dramma mitico del volo rivissuto e trascritto con animosa poesia da Stefano Landi, che prosegue le repliche al Teatro delle Arti sotto la regia di Anton Giulio Bragaglia; alla mostra fotografica; alla mostra filatetica; alla proiezione dei documentari cinematografici; al concerto di musiche classiche e modernissime eseguito all'auditorium dell' "Adriano" dall'orchestra di Santa Cecilia e diretto dal maestro Bernardino Molinari.

Dieci giorni, questi del Congresso della Stampa Aeronautica, di febbrile attività per i con-



Architetto A. Pica: La Sala antica.

Architetto Agnoldomenico Pica: La Sala Grande.



Foto M. Como

Particolare della Sala Antica alla Mostra.





Particolare dello scalone alla Mostra del Volo.

gressisti e di alta tensione entusiastica, come vuole e sa creare l'ambiente eterno di Roma e lo spirito sotto specie d'eternità dell'Italia Fascista. I trecento congressisti rappresentanti di ventitrè Nazioni straniere hanno magnificamente aderito all'accoglienza dei colleghi italiani; si sono cordialmente intesi con gli Italiani: non una etichetta di ospitale cortesia, ma un fervore di idee, un parlar franco, una familiarità continua, e l'attenzione e l'intenzione costanti di capirsi a tu per tu al disopra degli ostacoli dei diversi linguaggi prima che gli interpreti li spiegassero.

Così i giornalisti aviatori si sono conosciuti e si sono compresi. Dai primi giorni, manifestatosi perfetto l'affiatamento, hanno deciso di ritrovarsi tutti anno per anno e di non interrompere individualmente nei dodici mesi d'intervallo lo scambio di idee e di vedute particolari. Non ci perderemo fra le nuvole, ma ci avvicineremo rapidamente, come è nostro costume, per le vie del cielo.

Ecco: queste prime riunioni nel primissimo Congresso Mondiale della Stampa Aeronautica hanno ventilate molte questioni, messi in luce molti problemi, espressa una varietà di studi e di progetti che non debbono rimanere lettera morta agli atti del Congresso; ma debbono giungere alla fase dell'attuazione, della esperienza e della soluzione in un susseguirsi di esempi pratici e di fatti concreti.

Il Presidente dell' "Editoriale Aeronautica" ha seguito con questo concetto di fattività e di praticità lo svolgersi dei lavori dell'assemblea: ha messo in luce e ribadite le relazioni utili presentate dai congressisti; ha voluto che nessuna idea e nessun accenno di idea cadessero a vuoto, e che fra le relazioni ci fosse un ordine, un'armonia, sì che l'una illuminasse o sorreggesse o completasse l'altra. Vedremo presto nel volume degli atti del Congresso, alla maggior prova della lettura, come codesto legame ordinatore sia valso a farne una sorta di trattato o di codice della stampa aeronautica, della sua impostazione e del suo divenire. Non soltanto è necessario, come abbiam detto e come ci teniamo a sottolineare, il giornalista tecnico, meccanico e pilota, che scriva del suo mestiere e veda e cerchi nella sua disciplina per illustrare e spiegare ai lettori le forme e le forze della macchina, le potenti realizzazioni, i continui progressi; non soltanto è necessaria quest'opera avviata dal giornalismo europeo, che vuol dimettere la veste leggera del fantasioso e dell'approssimativo

La rappresentazione di "Icaro" di Stefano Landi al Teatro delle Arti.



Un'altra riuscita manifestazione del Congresso: la Mostra di fotografia.



Foto Bruni



Il Sottosegretario Valle all'Aeroporto del Littorio fra i Giornalisti italiani.



Giorgio Pini che ha portato in volo, al raduno aviatorio, il saluto del "Popolo d'Italia".

per assumere la veste del concreto e dell'esatto; ma è necessario che gli scrittori e gli artisti, i politici e gli intelligenti d'ogni settore della vita moderna, sentano l'impulso di civiltà che porta nel suo progresso l'arte e la scienza del volo.

In questo senso sono stati espressi i voti dell'ordine del giorno del Congresso: i quali non corrono verso orizzonti inaccessibili, nè assumono il fascino prestigioso e poetico del castello in aria; ma hanno una base ben fondata e spesso un punto di partenza già sorpassato, e mète individuate e linee di percorso ben definite. Il Ministro della Cultura Popolare, nel discorso di chiusura, ha promesso ai giornalisti aviatori il suo appoggio perchè i voti diventino al più presto realtà.

I giornalisti stranieri lasciano il Paese nostro con la soddisfazione di aver lavorato validamente durante il Congresso e con una buona scorta di lavoro da espletare durante l'anno, insieme con l'impegno d'onore di portare dinnanzi ai colleghi nell'anno prossimo nuove idee e nuovi indirizzi d'imprese e di stile.

Perchè l'aviazione, scienza ed arte progredite con vertiginosa rapidità in breve novero d'anni, è il moto di vita più squisito del nostro secolo creatore e temerario; perchè l'aviazione accresce nell'uomo col coraggio la volontà di scrutare, di scoprire e di sapere, di provare, di paragonarsi alla macchina e al dominio degli elementi e di costruire il congegno e lo strumento di dominio; e nello spazio di un anno verrà certamente allo sguardo alla mira all'impresa un nuovo traguardo di conquista.

Così antivedeva nel 1909 Benito Mussolini: "Risolto un problema, già un altro si affaccia; conquistata una cima, ecco altre mète più lontane; a qualunque terra appartengano, sia gloria alle avanguardie, sia gloria alle sentinelle perdute che ci preparano il cammino e realizzano la sintesi del pensiero e dell'azione".

Il Duce, che vedeva allora lontano, che vede tuttodì lontano, ha voluto dare con altissima prodezza il segno della sua personalità di aviatore al Congresso della Stampa Aeronautica.

A Guidonia, nella città aeronautica per eccellenza, nel centro delle esperienze, nella fucina delle imprese che attuano un risultato e creano altri problemi e maturano ogni ora altre imprese più alte e rischiose, il Duce s'è incontrato con i giornalisti aeronautici; si è voluto sentire vicino ai giornalisti e ai piloti, Egli giornalista e pilota, Uomo insigne del nostro tempo, creatore dell'aviazione italiana, appassionato delle glorie dell'umanità che dice il "più oltre" ed è sicura nella formula più che matematica del "sufficit animus".

E il Duce si è innalzato a volo, guidando il suo potente trimotore, per i cieli dell'Urbe; e quelli che han volato con Lui, giornalisti d'ogni Paese e d'ogni tendenza politica, sentirono forte l'emozione d'essere portati da Lui nel profondo del cielo, al di sopra delle lotte e degli aspetti terra terra d'ogni contesa mediocre, verso un'umanità superiore.

Energico, deciso, olimpico di serenità, il Duce, nella mattinata aviatoria di Guidonia: così Egli guida le sorti del suo popolo, così impronta della sua individualità la vera civiltà del tempo d'oggi, la civiltà audace e completa che solca le vie del cielo e supera tutte le distanze.

FEDERIGO VALLI

Il modello di aliante presentato dal "Popolo d'Italia"





Il centoventicinquesimo annuale delle Fondazione dell'Arma dei R.R.C.C. - Il Duce riceve a Palazzo Venezia i Generali Comandanti le Legioni.

Il marziale sfilamento dei reparti dell'arma Fedelissima davanti al Capo del Governo.



I pozzi di Carbonia sono stati oggetto di una accurata visita da parte dei Principi Reali.



S.A.R. La Principessa Maria, in costume sardo.

IL VIAGGIO DEI PRINCIPI DI PIEMONTE IN SARD

Il popolo di Cagliari, nei suoi caratteristici costumi, fa ala al passaggio dei Principi al loro arrivo nel capoluogo.

Foto LUCE



presenzia ad una pittoresca cerimonia a Sassari.



A Cagliari, i Principi sono acclamati dal popolo sotto il balcone della Galleria Comunale d'Arte.

EGNA E LE TRIONFALI ACCOGLIENZE DELL'ISOLA

La popolazione operaia della nuova Carbonia si raduna intorno a Umberto e Maria di Piemonte, salutandoli entusiasticamente.

La partenza da Forlì dei coloni romagnoli che si recano a Pomezia nell'Agro Romano.

Il Duce in Romagna. La visita a San Giovanni di Marignano e, sopra, a Cattolica.

L'Italia all'opera in Etiopia. S.A.R. il Vicerè inizia i lavori nella nuova città ad Addis Abeba.

Il campo d'aviazione di Addis Abeba come appare oggi dall'alto. - Il villaggio dell'Ala Littoria - Sopra: L'aerostazione e gli uffici del *Comando*.

IL CENTENARIO DELLA RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ

Un superbo volume, che alla magnificenza della veste tipografica accoppia la profondità e l'interesse della ricerca storica, ha editato la Riunione Adriatica di Sicurtà, per celebrare il centenario della sua fondazione; opera bellissima dedicata, come un canto di gloria e di gratitudine, alla somma previdenza dell' "assicurazione" in genere, e, in particolare, alla nascita e allo sviluppo della benemerita Società triestina.

Quello che il compilatore, dottor Luciano Giulio Sanzin, ha scovato nel vasto mondo delle assicurazioni, in secoli e secoli di storia, ha veramente del portentoso; e lo ha annotato e commentato con fine sapienza e tanto buon gusto, sapendo eccitare, quando più poteva stancarsi, l'attenzione del lettore, che la vasta materia, non sempre fiorita e molte volte, anzi, aridissima, doviziosamente illustrata da artistiche tavole a colori e da centinaia e centinaia di incisioni, riesce ad attrarre e a interessare anche il profano e a intrattenerlo sul fatto assicurativo, persuadendolo, attraverso la storia, della sua bontà morale, della sua necessità sociale e della sua convenienza economica.

Grande rilievo hanno avuto a Trieste, e largo eco nella Nazione, i festeggiamenti per il centenario dell'Adriatica di Sicurtà. A Trieste, intervenne, in rappresentanza del Governo, il Ministro Guarneri; e il Duce stesso mandò un augurio. Erano presenti delegati di varie Nazioni; e tutti insieme inaugurarono la Mostra storica delle Assicurazioni, museo originalissimo, forse unico al mondo, ricco di documenti, di plastici, di opere d'arte, di tutto quanto può documentare o illustrare il processo assicurativo attraverso i secoli; materiale pazientemente raccolto col contributo di Archivi comunali, statali, universitari, e delle Compagnie stesse di Assicurazione. Eruditi ed artisti vi trovano quanto di meglio per lo loro cultura e il loro senso d'arte: libri rari, pergamene, e un Medagliere di mille pezzi, diviso per Nazioni; e una collezione di stampe del Settecento e dell'Ottocento, (di cui moltissime di Trieste), che, per la natura e la bellezza, nonchè per l'interesse, può stare al fianco delle più famose raccolte.

Ma il volume, sopratutto, e per il suo contenuto e perchè rimarrà — è proprio il caso di dirlo — nella storia del mondo assicurativo, celebra e tramanda la gloria italianissima della Riunione Adriatica nel suo primo centenario, rievocando, non solo, il suo passato, — il che potrebbe apparire strettamente economico ed egoistico — ma, superando i confini del suo stesso interesse, le origini storiche delle assicurazioni, primato e vanto delle nostre città medievali, rigogliose di commerci, di audacie e di anticipazioni.

COME E QUANDO NACQUERO LE "ASSICURAZIONI"

Quali popoli diedero vita alle prime forme assicurative? Difficile rispondere a tale domanda: egiziani, assiri, babilonesi pare abbiano praticato, insieme ai popoli dell'India, forme d'assicurazione: notizie più concrete si hanno di forme di previdenza dell'epoca imperiale romana. Poi, la decadenza di Roma, portando seco la decadenza dei traffici, spegne nella notte medievale le prime incerte forme assicurative. Riprendono solo più tardi, quando riprendono i commerci. Il contratto di assicurazione, come tale, sorge sulle rive del Mediterraneo: ne parla chiaramente un documento triestino del 1328, riprodotto in fac-simile nel volume e in cui appare la formula: "liberum et francum omnibus et singulis risigis et periculis fortunae" (libero e franco d'ogni singolo rischio, pericolo e fortuna). I primi assicuratori furono genovesi, fiorentini e veneziani e furono essi a trapiantare l'assicurazione all'estero e persino in Inghilterra. E la più antica legge sulle Assicurazioni è del 1369, ed è dovuta al Doge Gabriele Adorno.

La documentazione segue passo passo lo sviluppo assicurativo nei secoli che seguono; decine di riproduzioni di documenti originali l'accompagnano e l'illustrano; all'assicurazione si affianca la riassicurazione, che appare in forma definita nella famosa terminazione veneziana del 1771, pubblicata nel Codice per la Veneta Mercantile Marina. Intanto, si organizza l'assicurazione sulla vita, necessaria non meno dell'assicurazione sulle cose. Pare che le prime manifestazioni di tale assicurazione derivino dalle assicurazioni marittime per garantire, durante le traversate, il rischio della vita degli schiavi, considerati come cose al pari delle navi e delle merci. Poco nobile, evidentemente, l'inizio, ma umano e altamente sociale, in seguito, lo sviluppo, anche se tortuoso; anche se talvolta ridiscende in forme di speculazione o di azzardo, come quando si manifesta sotto forma di scommessa sulla vita altrui...

Ecco i Monti di Pietà, e le prime leggi (1467, Genova) per moralizzare e regolamentare il sistema assicurativo sulla vita; ed ecco finalmente, la scienza attuariale, col calcolo delle probabilità, le tavole di sopravvivenza, le statistiche, formule matematiche al servizio della previdenza.

Specialmente originali le pagine dedicate alla lotta contro il fuoco, flagello, un tempo, più tremendo di quanto ancor oggi non sia; e interessante il terzo capitolo, nel quale è rifatta la storia delle prime compagnie, in Italia, e all'estero. Col quale si chiude l'introduzione storica del volume, di ampio volo e di profonda ricerca, panorama totalitario del mondo assicurativo nel tempo, nello spazio e nella dottrina.

LA PRIMA PIETRA

Al principio del '700, Trieste contava 5700 abitanti dentro le mura e 7480 nel territorio: i suoi pochi legni navigavano sotto la protezione del vessillo di Venezia. Ma la Serenissima cominciava a perdere qualche gemma del suo diadema; e dall'altra sponda, quasi perchè non avesse a passare in mano straniera, la gemma veniva rintracciata e raccolta. Trieste cominciava a fiorire. E fiorivano i suoi traffici, le sue compagnie di navigazione, i suoi banchi; sorgevano le sue prime società di navigazione. Trieste, come già Venezia, si protendeva, spirito e sangue, verso l'Oriente. E a Zante, dove ebbe i natali Ugo Foscolo, nasceva nel 1787, Angelo Giannichesi: vi nasceva quale veneziano, sotto il vessillo della Serenissima; spirito intrapprendente, dinamico, volontà tenace e intelletto fertile, venuto a Trieste e condotta a nozze una triestina, fondava, nel 1826, una prima società cui impose il nome di Adriatico Banco di Assicurazioni.

La prima pietra era dunque gettata. Non poche vicissitudini subì, tuttavia, specie nei primi anni, l'Adriatico Banco: ma la volontà dura, la chiarezza di idee, l'onestà di principii del suo fondatore valsero a trarlo, tre anni dopo la sua fondazione, da una grave secca, e ad assicurargli, in seguito, sempre più ampia e rigogliosa vita.

Grandi progretti di espansione cominciano così a maturare nella mente di Angelo Giannichesi: dodici anni dopo aver dato vita al Banco, eccolo fondare quella Riunione Adriatica di Sicurtà, il 9 maggio 1838, alla quale legherà definitivamente il suo nome. Sono anni di traffici intensi; l'Europa, dopo la parentesi napoleonica, pare concentrarsi nelle industrie, nei commerci, nella navigazione. Le società di assicurazione seguono da vicino, talvolta precedendo questo spasmodico incrociarsi di rapporti economici. E Trieste ne è la regina. Aveva visto nascere, nel 1831, le Assicurazioni Generali; nel 1833, il Lloyd. Saluta, ora, la nuova creatura di Angelo Giannichesi, che subito si protende, con innumerevoli filiali, sull'Adriatico, si afferma vicino e lontano. Il primo capitale sottoscritto è di un milione e mezzo di fiorini; versati, appena trecentomila! Caratteristica particolare; nessun limite territoriale agli affari; agenzie e filiali dovunque. Finalità principale; l'assicurazione contro gli incendi.

Bilancio di un secolo: dodici miliardi di lire pagate agli assicurati!



La prima sede della Riunione Adriatica di Sicurtà in Contrada del Canal Grande a Trieste (1838).

"COVO DI IRREDENTISTI"

Appena creata, l'Adriatica di Sicurtà rivela subito la straordinaria potenza di organizzazione del suo fondatore-direttore e una formidabile potenza vitale che non conosce frontiere. L'Italia e l'Austria non bastano; un ramo, l'incendio, non basta. L'"Adriatica" è già all'estero, a battere in concorrenza le compagnie straniere; il solido tronco e mette altri rami, infortuni, vita, grandine, ed altri ancora, minori.

Verso la fine del secolo, l'albero frondeggia maestoso, affondando le sue vigorose radici presso che in tutta l'Europa, e accogliendo e proteggendo sotto la cupola dei suoi rami, centinaia di migliaia di assicurati; e la guerra mondiale lo trova così forte che neppure le barriere di ferro degli eserciti arrestano la sua attività; tanta è la sanità della sua linfa vitale, tanta è la potenza della sua organizzazione fiduciaria.

"Covo di irredentisti" è definita, dalla polizia austriaca, la Riunione Adriatica di Sicurtà. Il 18 agosto 1915 fu una giornata di terrore negli uffici: vengono arrestati numerosi dipendenti, sotto l'accusa di aver diffuso i proclami che Gabriele d'Annunzio aveva lanciato sulla città irredenta, nei suoi voli temerarii: alcuni sono senz'altro internati. La Società vive ore tragiche; chè lo stesso Governo italiano pone sotto sindacato le Compagnie straniere, e la Riunione figura tra queste. Nè a Trieste, i dirigenti possono rinnegare l'origine, per quanto puramente giuridica, di Società austriaca, pena esser disfatti dalla polizia. Ma l'ora tragica è superata: rifulge il carattere italiano della Compagnia, e le è riconosciuto il pieno diritto di cittadinanza prima ancora che Trieste venga redenta.

POTENZA DELLE CIFRE

L'esame di alcuni diagrammi statistici dà un'idea lampante del prodigioso sviluppo e della formidabile robustezza di questa Società: anche senza parlare delle riserve tecniche, il cui tracciato s'impenna sino a balzar fuori dalla carta quadrettata, notiamo, per esempio, che il capitale rappresentante i palazzi di proprietà passa dai 47 milioni del 1922 ai 442 del 1937; le riserve patrimoniali da 8 milioni a 87; il capitale sociale da 10 milioni a 100; l'incasso dei premi da 157 milioni a 518! In soli quindici anni!

Questo sguardo al passato può riempire d'orgoglio i dirigenti della Compagnia e spronarli decisamente verso il nuovo avvenire; c'è da esser certi che la Società, nata italianissima in terra ancora irredenta, non esiterà a diffondere con rapidità fascista la sua centenaria organizzazione per le vie imperiali della nuova Italia. Il campo assicurativo, che è poi il campo della previdenza, non ha materialmente confini; dovunque la fatalità percuota un uomo, rendendolo passivo per la Società per la Patria, la Compagnia d'assicurazione può e deve essere presente a risollevarlo e a restituirlo, fiducioso e operante, alla famiglia e alla Nazione.

Il centenario della Riunione Adriatica di Sicurtà, celebrato con così profondo senso storico, supera quindi l'ambito della Compagnia e assurge a fatto nazionale; sul terreno della previdenza e nel mondo finanziario, italiano e straniero, la Riunione Adriatica di Sicurtà si innalza col suo edificio maestoso a sfidare il tempo, le avversità e le sventure. E la sua opera è sacra alla famiglia, alla razza e alla Patria.

CARLO RAVASIO

I LIBRI DEL MESE

Questo volume in cui sono raccolte le *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo,* a cura di Arturo Marpicati, (Ed. Felice Le Monnier - Firenze) ha per noi un duplice interesse: quello, evidentissimo, delle lettere stesse, che per la prima volta appaiono riunite, corredate di note, documento prezioso di vita e d'arte, e quello derivante da un ampio saggio che l'autore premette alla parte letteraria, saggio pieno di elementi storici e biografici attraentissimi, perchè si tratta degli anni giovanili del Poeta, così importanti per la Sua formazione spirituale. Arturo Marpicati, bresciano, conosce gli anni bresciani del Foscolo come nessun altro in Italia: li ricostruisce colla sua viva e fervida passione di animatore, e ce ne offre un quadro che è, al tempo stesso, narrazione colorita e fedele, e omaggio filiale alla Sua vitale ed eroica "Brixia ad libertam – Brixia fidelissima fidei" – la città guerriera del Risorgimento ben degna della predilezione del grande Poeta italiano. Nel 1807 il Foscolo aveva scritto "I Sepolcri" proprio a Brescia e li aveva dati all'editore Bettoni per la stampa; e colà aveva trovato una folla di amici letterari, vecchi e nuovi, il Bianchi, il Filos, il Niccolini, l'Arici, e, fra i giovanissimi, il Lechi, l'Ugoni e Giovita Scalvini, famoso quest'ultimo per esser stato un esaltatore e poi un diffamatore del grande Ugo. Il Marpicati ce li descrive tutti con molta efficacia, e poi ci narra come il Foscolo conoscesse la contessa Marzia Martinengo Cesaresco, giovine di ventisei anni e con un vecchio marito, e come l'amore per la bella creatura, di bianche braccia e voluttuosa, fresca di membra e d'anima, nascesse in primavera, fiorisse in estate, perdesse le foglie in autunno, e non riuscisse a risbocciare nell'aprile seguente. Seguono le centosei lettere: magnifico epistolario d'amore e, insieme, esempio splendido di una grande arte di prosatore.



Nizza è italiana. Fino da quando Augusto fissò il confine d'Italia al Varo, e lo segnò dando una consacrazione ufficiale ad un fatto della storia e della geografia, nessuno ha mai dubitato dell'italianità storica e geografica di Nizza. "Come piace ai poeti e ai cosmografi, termine d'Italia è il Varo e Nizza quindi nell'Italia è compresa..." scriveva Francesco Petrarca all'amico Giovanni Colonna. Soltanto dopo la rivoluzione francese e le imbrogliate vicende che ne furono conseguenza vicina e lontana, data la sua posizione di città di confine, Nizza fu spesso contesa tra Francia e Italia; e in tale contesa ebbero buon gioco le ragioni dei forti e le viltà dei deboli e, sopra tutto, la facile noncuranza di chi trova comodo il dimenticare per amor del quieto vivere. Ma la città ove ebbe i natali Giuseppe Garibaldi è sacrosantamente italiana. Per ravvivare la memoria agli immemori e per lanciare uno squillo sonoro e appassionato, Ermanno Amicucci ha pubblicato presso l'editore Mondadori il suo forte volume *Nizza e l'Italia,* che è una superba documentazione storica della questione di Nizza. Il libro racchiude un monito fierissimo e tende alla riparazione di un grave torto. L'autore lascia parlare, prima di tutto, i fatti nella loro eloquente realtà. Attraverso le cronache, i libri e gli archivi, gli episodi più importanti della vita di Nizza, fausti ed infausti che siano stati, parlano ben chiaro; ed oggi gli Italiani di Mussolini, letta questa viva documentazione, potranno constatare una volta di più quale sia stato, in ogni occasione, l'atteggiamento della Francia verso l'Italia e comprendere meglio il significato della così detta "fraternità latina" dei vari governi e del popolo di oltre Alpe. Sopra tutto i capitoli rievocanti la cessione di Nizza nel 1860, e i resoconti delle drammatiche sedute parlamentari del tempo, riusciranno davvero istruttivi.



La casa editrice Corbaccio inizia una nuova Collezione "Operai dell'Intelligenza" e non potrebbe incominciare meglio che con una vita del Buonarroti affidata ad uno studioso di alto valore. Apriamo dunque questo *Michelangelo* di Herman Grimm, che fu già professore di Storia dell'Arte nell'Università di Berlino, con viva simpatia. C'incontreremo subito con un biografo di grande classe: cioè severo, erudito, alieno dalle consuete romanzature, tendente ad una larga visione storica. Nelle sue pagine sono presenti tutta l'Italia, e, in un certo momento, tutta l'Europa, con le loro contese politiche, coi loro rivolgimenti sociali, colle loro conquiste artistiche e le loro implacabili lotte religiose. La personalità di Michelangelo domina sugli eventi e sugli uomini, ma non diventa mai, nella narrazione del Grimm, un'astrazione sublime e sdegnosa. Lo scrittore, che nelle pagine dedicate alla *Riforma*, obbedisce ad una concezione prettamente luterana degli eventi (di qui certe asprezze nei giudizi) ci fa sentire il nostro Grande più che mai vicino per quella "pienezza di vita umana completa" che Giovanni Papini fu il primo a rivelare in Lui. E non esita a mostrarci uno dei più dolorosi aspetti di quella che non fu soltanto la tragedia del Buonarroti, ma di tutti i geni longevi: l'incomprensione degli ultimi tempi, il sentirsi sopravvivere, il vano lottare contro le correnti nuove. È dagli ultimi capitoli che si sprigiona questo senso di tristezza, accresciuto dall'esasperazione con cui il formidabile lottatore, il creatore della "Notte" seppe difendersi e resistere. Il volume davvero importante del Grimm, è ben tradotto dal tedesco in italiano da Giorgio Varchi.



Disse Diderot che quando si scrive sulle donne, bisogna intingere la penna nell'arcobaleno e asciugare lo scritto con la polvere d'ali della farfalla. Non invano Oreste Cimoroni ha messo queste parole sul frontespizio del suo volume *Tre donne della Storia* (Casa Editrice Ceschina): egli dimostra di aver seguito il consiglio del celebre enciclopedista essendo riuscito pienamente nell'intento: quello cioè di presentare questo trittico di donne, che ebbero detrattori per partito preso e ammiratori fanatici, alla vera luce della storia. Qualità negative ne ebbero indubbiamente tutte e tre, le donne rievocate dal Cimoroni: La Pompadour, la Du Barry e Maria Antonietta. Ma l'A. ha il merito di aver tenuto conto, insieme a tali qualità negative, anche e sopra tutto delle doti indiscutibili che ne fecero delle regine, anche se le prime due non cinsero la corona come la terza. Quanto alla Pompadour, il giudizio che ne dà il biografo ci sembra obbiettivo e moderato: "Se ella rappresenta la Francia dei Luigi con tutte le corruzioni, le sue turpitudini e i suoi vizi, d'altra parte ella fu pure una magnifica protettrice delle lettere e delle arti; forse fu essa che, colla protezione degli enciclopedisti, aprì inconsciamente le porte della Reggia alla Rivoluzione." Altrettanto equilibrate sono le conclusioni sulla Du Barry, che ebbe, fra i molti demeriti, il merito di non pesare sulla vita politica di Luigi XV; e su Maria Antonietta, infelice fino dal matrimonio, e la cui colpa principale fu la leggerezza, fu il vivere una vita frivola, circondandosi di una pessima amica come la Polignac.

Storia dell'Aeronautica: magnifico tema. Giuseppe Mormino vi si è accinto con ardore e ci ha offerto un'opera sotto molti aspetti pregevolissima, pubblicata in bella edizione dalla Casa Ed. Corticelli di Milano e corredata di belle illustrazioni moderne, e riproduzioni di antiche stampe o disegni, per quel che riguarda il passato. Se sono già stati parecchi gli scrittori che hanno raccolto la storia dell'aviazione allo scopo di ricollegare il passato col presente, questo nuovo volume - come afferma S. E. Valle nella fervida prefazione – ha il pregio di riunire in una chiara sintesi tutto l'insieme dei tentativi compiuti dall'antichità (si può davvero parlare di mito) fino al secolo XIX da una eletta schiera di pionieri, di tecnici entusiasti e di uomini di fede "passando quindi, con gli opportuni collegamenti, alla guerra libica, alla Grande Guerra, ed all'aviazione dei nostri giorni". Il Mormino è riuscito ad inquadrare nella mente del lettore le varie epoche, intercalando alcuni tipici capitoli, che ben servono di addentellato.

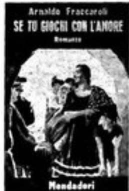


Un libro che si legge con viva curiosità è *La Storia della Profezia* di H. J. Forman, accuratamente tradotto da Alfredo Pitta e pubblicato dalla Casa Sonzogno di Milano. Quante furono le profezie, le predizioni, i pronostici, che si avverarono in tutto o in parte, ed influenzarono in certo modo la vita degli uomini e, talvolta, dei popoli? Moltissime. Il Forman studia la questione fino dai tempi remotissimi, ricordandosi che il divino Platone definiva il predire "la più nobile delle arti". Ed espone dati di un interesse notevolissimo, parlando di tutte le epoche e di tutte le latitudini. Secondo lui, non soltanto in passato i periodi critici furono oggetto di profezie spesso dimostratesi meravigliosamente rispondenti a verità, ma anche "i tempi attuali, così travagliati, furono preveduti in epoche remote, a volte particolareggiatamente". La profezia, sembrerebbe avere il destino di altre leggi naturali, sistematicamente neglette fino a che giunge il momento critico in cui esse si sviluppano pienamente, cogliendo l'umanità di sorpresa·

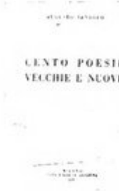




Ecco un nuovo volume di racconti di Angelo Gatti: una lieta notizia per il pubblico, che ha ragione di essere fedele allo scrittore eminente che creò "Ilia ed Alberto" e ci dette nei "Racconti di questi tempi" la piena misura della sua arte narrativa, chiara, umana, profondamente equilibrata. Il nuovo volume ha per titolo *La Terra* (A. Mondadori - Milano) ed ha nel sottotitolo "Racconti del paese di Camerano" la dichiarazione dell'unità spirituale dalla quale le narrazioni sono collegate e raccolte. Camerano è un piccolo paese del Piemonte, dove gli abitanti, e sopra tutto i contadini, hanno potuto conservare – lontani dai contatti colla gente della città – quei caratteri semplici, sodi e primordiali che sono diventati sempre più rari. Distanti dalle grandi vie di comunicazione, distanti dai centri, fieri del loro lavoro umile e sacro, queste figure di rurali sono ben degne di diventare personaggi, ma hanno bisogno di un autentico spirito di osservazione che ne colga i tratti essenziali, che sappia eliminare gli elementi generici e superflui, che sappia trovare nel fondo più schietto della loro esistenza la ragione di una vitalità artistica. Ora, Angelo Gatti possiede in sommo grado le qualità dell'osservatore e dell'analista; nulla sfugge al suo colpo d'occhio sicuro. Si sente che egli ha vissuto a lungo a contatto di quegli uomini saldi, di quella terra ove si è conservato un sapore georgico, e dove in special modo le passioni ed i sentimenti sono integri, puri, alieni dalle intossicazioni d'ogni genere. Ebbene, nel ritrarre e disegnare i caratteri, lo scrittore segue, sì, la tradizione dei grandi narratori, ma con una vibrazione profonda, con un senso costruttivo lucido e definito, e sopra tutto con un senso lirico che è il segno più alto della sua personalità d'artista. Leggete "I due poveri" "Il merlo" e "La notte": pagine che vi daranno un godimento raro.



Quando si nomina Fraccaroli, si sa subito di che genere letterario si tratta. Non ci possono essere dubbi: siamo nel campo della letteratura amena, che non ha secondi fini, e si propone schiettamente, apertamente, uno scopo principalissimo: quello di divertire. Ecco una garanzia sicura, che, nel caso di Fraccaroli, non teme smentite; e scusate se è poco. Questa volta siamo di fronte ad un romanzo: *Se tu giochi con l'amore* (Ed. Mondadori - Milano). E sembrerebbe che l'autore volesse cimentarsi con elementi psicologici più seri e più alti che non nelle passate "novelle matte". Difatti, è così: è descritto un idillio che fiorisce con un incantamento di giovinezza, un idillio che sboccia nell'amore più appassionato, e questo amore in piena regola porta con sè delusioni e sospiri, pene e tormenti. Sta bene; ma anche una simile materia, in mano ad Arnaldo Fraccaroli, è trattata con tale agilità di tocchi, con un procedimento sì franco – e si direbbe – spensierato, che l'idea del romanzo pensoso e torturante èsula, e rimane sopra tutto la sensazione di una piacevole lettura. L'avventura si inizia pittorescamente a Granada, dove il protagonista si fa condurre nel quartiere delle tradizionali gitane, e si incontra con una di quelle famose vecchie, ammantate di presunta ampollosa nobiltà, che predicono l'avvenire. "Sarete amato e amerete una giovine bellissima". ...E, neanche a farlo apposta, la giovine bellissima è a portata di mano, ed è la figlia dell'indovina. Morenita, dunque, destinata ad una grande carriera di danzatrice, non vuole concedersi per interesse e, d'altra parte, sfugge l'amore che le fa paura. Ma si abbandona allo straniero obbedendo alla sincerità, quasi per gioco, e quando si accorge che il gioco è pericoloso, scappa. Il romanzo ci mostra vari incontri dei due amanti, che il duro destino mette costantemente di fronte all'imperativo della rinunzia.



Cento poesie vecchie e nuove di Augusto Jandolo (Casa Ed. Ceschina – Milano): una ristampa della prima edizione delle poesie che, pubblicate anni or sono, furono presto esaurite, coll'aggiunta di altre recentissime, che per la schiettezza dell'ispirazione e per la vena umoristica che le pervade, sono ben degne di figurare accanto alle prime. Qualcuno, tempo addietro, chiamò per scherno lo Jandolo "poeta romantico". Egli rispose: "Nun sapevo che scrive' un pò cor core, – innamorasse de le cose belle – entusiasmasse pe' le cose bône – volesse di pe' certi' un disonore!" Così è fatta la poesia romanesca di questo scrittore antiquario: ed ha un piglio garbato, nostalgico e scanzonato insieme, che subito riesce simpatico e comunicativo. Egli sa cogliere gli spettacoli naturali o rievocare i lontani ricordi colla stessa freschezza di penetrazione; sa rianimare gli avvenimenti lontani con un senso storico sicuro e intelligente, sa celebrare la bellezza di certi luoghi deserti della campagna romana, di certe chiesette perdute su strade solitarie, con mirabile vivezza di tocchi. Leggete "Via Margutta" o "Li tetti", con quel vecchietto che a settant'anni va a visitare la soffitta che abitò da fanciullo, leggete "La lodola" o "L'orloggiaro" che ritrae così delicatamente il tipo di quel romanissimo Creonte, orologiaio e astronomo, che muore d'improvviso sul suo banchetto, "tra un ciafrujo de molle e de rotelle". Poesia sana, semplice, che conforta, questa di Jandolo, perchè la vita per lui è buona anche nei suoi dolori, è bella anche se può portare delle sofferenze.



Giacomo Carlo Pozzi si presenta per la prima volta in campo letterario. E la sua *Aria di Farmacia* (S. A. Editrice Cassone – Casale di Monferrato) potrà, in un primo momento, sorprendere per la trattazione di un tema che apparentemente non offre grandi appigli ai letterati. Si tratta di un autentico ex farmacista, che non ha inteso affatto, con queste pagine, di servire la professione (nè, tanto meno, di vilipenderla) ma di mettere in chiara luce i disparati contrasti, "gli innumerevoli alti e bassi di cui echeggia – in forma tutt'altro che armonica – la nostra stessa professione, non trascurando di scandagliare ad occhi aperti il dramma della farmacia." Una vera e propria iniziazione; eppure, quante liete sorprese ci riserba e come illumina pittorescamente, incominciando dalle tradizioni remote e pur interessantissime, il volto poliedrico della farmacia moderna, alla quale non è rimasta – di quelle secolari tradizioni – che l'insegna sovrapposta alla porta d'ingresso! Carlo Ravasio presenta con fervide parole lo scrittore, che, minorato dalla guerra e costretto a lasciare la sua professione, si è dedicato all'agricoltura, da buon soldato che ritorna serenamente alla terra. E possiamo prestargli fede in pieno, quando egli parla della vena umoristica che attraversa felicemente le pagine di questo nuovo narratore, leale ed arguto. In verità, il tono tra serio e faceto che il Pozzi ha saputo ben mantenere, senza darsi arie nè voler mai salire in cattedra, si raccomanda da solo ai lettori e riesce a infondere brio ed efficacia alle cose narrate.

Olinto Dini non ha bisogno di essere ripresentato ai lettori di questa rubrica. *Fervori e raccoglimenti*, che è uscito coi tipi dell'Eroica, è il suo nono volume di poesie. Gli intenditori conoscono ed amano lo stile di questo gagliardo cantore della Garfagnana, che esprime in modo inimitabile il mondo della sua armoniosa vallata, sovrastata e anche idealmente dominata dalla possanza delle Apuane. Egli non vi riserba, nè vuol riserbarvi, sorprese sensazionali. Ma sa mantenere i suoi impegni; e li mantiene superbamente, da quel classico che egli è. Di quanti poeti d'oggigiorno si può dire lo stesso? Se c'è una novità in questo libriccino, si tratta di una innovazione tecnica, appena accennata nelle precedenti raccolte: l'uso moderno del distico alla maniera dell'esametro e del pentametro dei latini. La coppia è formata da un settenario piano, un novenario e due nuovi settenari. Ne nasce un andamento sicuro, robusto, ritmicamente perfetto, che dà alla poesia-musica di Olinto Dini una grandiosità solenne e pensosa, anche moderna.

OLINTO DINI

FERVORI
E
RACCOGLIMENTI



Un curioso romanzo è *Tiberio a cavallo* di Mario Lago (Ed. Rispoli – Napoli) che non è, come è detto nel sottotitolo, un "romanzo di Capri", ma un insieme di romanzi, almeno tre o quattro, che l'A. ha immaginato simultaneamente e ha fuso insieme, portandoli a sfociare a Capri "dinanzi alla selvaggia e sublime bellezza di quello scoglio dolomitico emergente dal più inverosimilmente turchino dei mari". Visioni e fantasmi, molti personaggi tra storici e biblici e mitologici; troppa carne al fuoco? Non sappiamo. Ma è certo che il libro ha una suggestione sua, ricca, continua, fortemente tesa al suo scopo, e che lo scrittore non rimane sovrastato dalla mole dei suoi fantasmi, ma coglie la corrispondenza misteriosa delle grandi manifestazioni storiche con una sensibilità poetica che gli fa onore. Quando il suo protagonista immagina fantasiosamente un poema che canti la contemporaneità sconcertante di Tiberio a Capri e di Cristo a Gerusalemme, il romanzo ha un'attrattiva singolare e potente.

MARIO LAGO

TIBERIO A CAVALLO

ROMANZO DI CAPRI



Accade talvolta di ricordare improvvisamente fatti che, sviluppatisi in epoche lontane, pareva non avessero lasciata alcuna traccia nella memoria: questa li aveva, invece, come incasellati, proponendosi di rimetterli in libertà appena si offrisse l'occasione di assegnar loro una particolare importanza nella nostra vita. Se ognuno che abbia lottato e sofferto volesse soffermarsi a considerare i momenti tristi o lieti della propria esistenza, si persuaderebbe che, una volta almeno, un caso simile gli si è presentato, concedendogli di tornare indietro nel tempo, di ritrovare persone scomparse, di rivivere attimi perduti. Senza una ragione al mondo? Forse, ma soltanto in apparenza, poichè nulla accade agli uomini che non venga dettato da una volontà superiore e non sia in qualche modo destinato ad esercitare una speciale influenza su gli avvenimenti che si manifesteranno poi.

Fu così che, dimentico di molti tra gli episodi di cui era ricca la sua esperienza di fante, Domenico Marri ricordò a un tratto proprio quelli fra essi che alla mente non costavano ormai alcun lavoro di riesumazione. Girava per Budapest e a tutto pensava fuorchè alla guerra. Era dolce bighellonare fra gente indaffarata, sostando a salutare le acque del Danubio che, se non erano azzurre, riflettevano tuttavia l'azzurro del cielo con tanta buona grazia da giustificare le strofe dei poeti e la musica di Strauss; ad ammirare una chiesa, un monumento, un palazzo; a guardare l'agente che regolava il traffico, la donna in costume paesano, il bimbo animato da una gaiezza composta e quasi grave. Aveva reso omaggio a Petöfi e a Vörösmarty richiamandosi al loro eroismo di cantori della libertà; si era riposato all'ombra della chiesa di Santo Stefano, poi aveva raggiunto la Via Andrassy deciso a valersi della ferrovia sotterranea per andare al monumento del Millenario. In quell'istante, ebbe la sensazione che qualcuno, dopo averlo seguito per alcuni minuti, lo guardasse. Si voltò: un uomo alto, tarchiato, vestito con ricercatezza, aveva gli occhi su di lui e pareva animato dal desiderio di avvicinarsi e di parlare. Rimasero entrambi fermi un momento, quindi l'altro si mosse e, in italiano, domandò:

— Il signor capitano non mi riconosce?

E poichè l'interrogato non nascondeva la propria meraviglia, spiegò:

— Sono Lazlo, il suo prigioniero di Zagora!

1915; Zagora: un'azione di sorpresa, con pochi uomini tediati ma non infiacchiti dal maltempo, contro una trincea nemica che già altre volte era stata inutilmente attaccata; il successo, più di cento prigionieri e, fra essi, un sottufficiale che, dopo essersi battuto come un dannato, gettate le armi era corso verso i vincitori, roteando gli occhi e pronunciando parole sconnesse. "Esaltazione momentanea, determinata forse dagli stenti, dalla fatica" — aveva sentenziato il medico di battaglione. — Infatti, il prigioniero si era calmato a poco a poco, tanto da potere essere inviato nelle retrovie; e, quando, avvicendato e destinato al comando di un campo di concentramento, Domenico Marri si era di nuovo imbattuto in lui, aveva ritrovato un essere tranquillo, che si sforzava di lavorare e di studiare insieme, e teneva a manifestare al capitano la propria riconoscenza per il trattamento usatogli.

Il prigioniero di Zagora: questa frase era bastata perchè nel cervello del Marri rifiorissero, nitide precise, alcune scene di vita vissuta, che parevano condannate all'oblio.

Lazlo si offerse di accompagnare l'ospite nelle peregrinazioni attraverso la capitale, gli fu guida preziosa nella ricerca di quelle bellezze nascoste che a un turista sfuggono troppo spesso e racchiudono invece in sè la poesia, il "carattere" di una metropoli.

Passeggiando per Buda e nei viali dell'Isola Margherita o del Parco di Città, illustrandogli minutamente la storia del martirio si

San Gerardo e quella della difesa contro i turchi, le metamorfosi della Chiesa dell'Incoronazione e le vicende dei "pescatori" dietro il bastione che testimonia della loro gloria, gli disse di sè, delle proprie vicende, dopo il rimpatrio. Tracciato a grandi linee, il quadro dell'Ungheria post-bellica appare agli occhi del Marri in tutta la sua palpitante tragicità: lo sfacelo della duplice monarchia, l'azione di Karolij, l'assassinio di Stefano Tizsa, l'avvento di Bela Kum al potere, la caduta bolscevica, l'occupazione di Budapest da parte delle truppe romene.

— Terribile cosa la guerra, certo,— commentava Lazlo — ma io vi assicuro di avere sofferto meno in trincea, dove la morte ci passava vicino ad ogni istante, che non qui, nella mia terra, alla quale ero tornato con il cuore colmo di speranza, deciso a rifarmi un'esistenza, a riguadagnare il tempo perduto, a perseguire nuovamente il sogno d'arte che avevo dovuto interrompere.

— Siete scrittore?

— No, musicista; almeno, lo ero, chè adesso sono soltanto un suonatore di violino, un "numero" da caffè, uno strimpellatore di "czardas". Come potevo attendere alla musica, nel marasma che mi circondava? Avevo bisogno di pace, e intorno a me si svolgerano lotte bestiali che gettavano il paese nella disperazione. Vissi un po' bene e un po' male, secondo i tempi e secondo il tempo. Anche il tempo, sì, l'atmosfera, influisce su di me in modo indefinibile. È difficile a dirsi... Forse, un giorno mi riuscirà, se avrete voglia di ascoltarmi... La fine del regime rosso, soltanto, m'impedì di cadere nelle mani di Tiburzio Szamuelly, il sanguinario boia della rivoluzione. Poi, spuntò l'alba di un'èra nuova, venne la pace, ma del compositore che io ero stato rimaneva un meccanico suonatore di violino, un virtuoso e niente più.

Lazlo era un compagno piacevole, e andare con lui nei giardini del Palazzo Reale o per le vie silenziose di Obuda costituiva la migliore occupazione per il Marri, che aveva incominciato a interessarsi alle peripezie dell'ex prigioniero e amava fra l'altro sentirgli descrivere, in un italiano aspro ma corretto, bellezze e miserie della notturna vita budapestina, parlare con tagliente ironia di quanti si definivano artisti mentre non erano che rottami abbandonati dalla musica, quella vera, lungo la strada della selezione. Forse, tra essi poteva considerarsi un'eccezione Ilona, la pianista bionda che accompagnava Lazlo e, al pari di lui, era vittima della mala ventura.

— La sua anima canta, credete, ma non è unicamente per questo che io le voglio bene. Ella mi ha aiutato quando non avevo nessuno, ha impedito che la pioggia mi trascinasse di nuovo verso la rovina.

— La pioggia?

Il magiaro scosse il capo e tentò di spiegarsi:

— Vi ho detto, or non è molto: "secondo i tempi e il tempo" e non ho fatto un gioco di parole. Quando il cielo è sereno e uomini e cose appaiono, sotto il sole, nella loro vera luce, nessun'ombra mi turba e io posso sorridere anche se la sorte mi ha fatto bersaglio di qualche colpo mancino: respiro la gioia che mi viene dalla natura, sono lieto, quasi per istinto, e non avverto il male che trae origine dalle mie ferite. Dio sa quanto abbia oggi ancora a dolermi del destino! Ma se appena volgo lo sguardo allo spettacolo offertomi dalla città avvolta nell'azzurro, sono felice e sento di amare la vita, non fosse altro perchè mi concede tale attimo di bene. Quando, invece, l'orizzonte si rabbuia, non per un'ora o per un giorno, ma durante settimane e mesi, tutto si fa cupo dentro di me e mi assale un'angoscia indefinibile dalla quale nasce una disperazione cui non so resistere. Ricordate a Zagora? Pioveva senza tregua e noi marcivamo nelle trincee tramutate in depositi di fango: dovunque era il colore della tristezza; vicino e lontano si sentiva l'ansito della morte. Non avevo paura, credete, e pure tremavo in ogni fibra ed ero prossimo a compiere un gesto folle pure di liberarmi dall'incubo che mi tormentava. Il vostro attacco mi salvò; lottai finchè non fui costretto ad arrendermi, ma uscito dalla trincea caddi imprecando contro la pioggia, maledicendo al suo influsso deleterio. Il medico parlò di esaltazione momentanea, ma di questa non riuscì a indovinare le cause, neppure quando si avvide dell'effetto che ogni goccia d'acqua produceva sul mio essere sconvolto. Le cure, l'isolamento e il ritorno del sole mi calmarono; e ciò accadde anche in seguito, mentre sfuggivo alle ricerche degli emissari di Bela Kum, e due anni or sono all'epoca del mio incontro con Ilona. Se i dannati del terzo cerchio dantesco soffersero in vita il male che mi tortura, il Poeta non poteva immaginare per essi punizione più atroce...



— Non vi siete mai rivolto a un medico? Non avete chiesto consiglio, aiuto?

— Oh, sì! Qualcuno mi ha riso in faccia senza ritegno; qualche altro ha lasciato apertamente capire di considerarmi un candidato al manicomio. Ma non ci pensiamo! Oggi, per fortuna, tutto sembra uscito da un bagno di sole. Guardate le mura della fortezza, lassù: biancheggiano meglio che di notte, quando i riflettori le illuminano. Che direste se, dietro di esse, i discendenti di Santo Stefano e di Mattia Corvino elevassero a un tratto il loro grido di battaglia?

L'ultima settimana di soggiorno a Budapest fu per il Marri migliore di quelle che l'avevano preceduta: la conoscenza di Ilona, alcune notizie relative a un insperato successo di Lazlo come compositore, gli procurarono una gioia che non nascose. — Vi davate come spacciato — scherzò col musicista — ma i fatti si sono incaricati di smentirvi. Lo strimpellatore di "czardas" dimostrerà con un'opera il proprio valore e conquisterà così quella notorietà che avrà soltanto tardato un poco a premiare i suoi meriti. E voi, Ilona, potrete essere fiera di avergli ispirato il capolavoro.

La signora lo ringraziò, mentre gli occhi le brillavano di intensa luce. Lazlo scosse la testa e piegò le labbra a un sorriso che parve una smorfia. — Chi sa! — mormorò poi. — Il successo è un uccello che bisogna inseguire a lungo attraverso le vie dell'aria; e quando si crede di ghermirlo, una nuvola scende, lo nasconde dietro le proprie impenetrabili cortine e... Poi, il cielo s'imbroncia tutto, e piove, piove... Ilona lo guardò, stupita; l'italiano provò un senso di malessere ed esclamò:

— Peccato che io non possa essere con voi nell'ora del trionfo!

L'indomani, poco prima che il treno partisse, Lazlo gli confidò: — Il barometro annunzia il maltempo: ho paura. — Ed egli non seppe dirgli una parola d'incoraggiamento.

Passarono alcuni giorni durante i quali Domenico aspettò con ansia lettere da Budapest. Ilona gli scrisse, finalmente, annunziandogli che le prove dell'opera procedevano nel modo migliore, e scusando il maestro, il quale era sempre in teatro e non trovava cinque minuti da dedicare a chi ricordava con affetto: ella era felice e desiderava solo una cosa, oltre all'affermazione di Lazlo: compiere un viaggio in Italia, per rivedere il capitano e fuggire al grigiore debilitante che, crudo anticipo dell'inverno, avviluppava tutto il territorio magiaro. Il Marri provò una stretta al cuore, e peggio sofferse quando, aperta una gazzetta, lesse le notizie relative a nubifragi in Ungheria, ad allagamenti nella capitale, a comunicazioni interrotte. La pioggia, la pioggia! Ripensò a Zagora, alla conquista della trincea, al sottufficiale impazzito, affranto sotto la sferza dell'acqua ghiacciata. Lazlo non era un vile, ma avrebbe saputo resistere all'assalto della nemica implacabile?

Un telegramma di Ilona rispose alla sua muta domanda: "Lazlo inesplicabilmente scomparso. Trionfale esito rappresentazione non confortami sostenere peso mia infinita miseria".

RODOLFO GAZZANIGA





Cremona: La facciata del Palazzo Comunale, sede dalla mostra del "Premio Cremona".

IL PREMIO CREMONA

Una volta tanto il pubblico è andato d'accordo coi giudici. Le conclusioni del referendo tra i molti visitatori della mostra del "Premio Cremona" e quelle della giuria hanno, tutte insieme, concesso la palma della vittoria al piacentino Luciano Richetti. Ciò è molto significativo perchè dimostra come, anche nel campo delle arti, in Italia, si vadano formando, in ogni classe, vaste correnti di gusto: in piena aderenza coi tempi nuovi. È stato, d'altra parte, cosa molto saggia l'aver concesso al pubblico soltanto un voto d'efficacia consultiva. In caso diverso avremmo corso il rischio di vedere sopravvalutate certe opere, gli autori delle quali, per essersi curati più dell'elemento rappresentativo, hanno confessato d'avere mal compreso il significato spirituale del concorso. Si può, però, con tutto piacere affermare che si tratta di pochissimi casi, d'eccezioni, nel gran numero dei quadri esposti e ogni volta che l'autore ha voluto riportarsi a troppo retoriche correnti ottocentesche: le peggiori e le stesse che hanno indotto alle errate, facili condanne di tutta la nostra pittura del secolo scorso; e ogni volta che, per comporre opera più realistica, l'autore ha disposto le sue persone, o la sua folla, intorno alla misteriosa cassettina novecentesca contenente l'apparecchio radio. Qualcuno ha anche sacrificato la bellezza, la forza della sua opera, perdendosi nella ricerca di rari effetti tecnici: quasi che gli premesse più d'essere giudicato buon disegnatore, buon coloritore, invece che buon "pittore", con tutte le responsabilità che questo vocabolo suole trarre con sè.

La giuria ha, dunque, assolto a un compito equilibratore. In modo che, pur tenendo conto del giudizio del pubblico, ciò, naturalmente,



Il quadro di Luciano Richetti, di Piacenza, al quale è stato assegnato il primo premio nel concorso A: "Ascoltazione alla radio di un discorso del Duce".

solo quando n'è stato il caso, essa l'ha integrato con le osservazioni proprie dell'esperto: allo scopo, sopra tutto, di far sì che nelle opere premiate si leggesse il trinomio base del concorso: efficacia rappresentativa, nobiltà dell'idea conduttrice, grado e dignità di tecnica.

Chi ha ben studiato tutto il materiale esposto facilmente ritrova l'equità del giudizio; anche nei confronti del Premio B il quale, invero, avrebbe potuto ispirare opere di ben altro valore.

Il lettore esamini il quadro premiato: vi troverà ben fusi i tre elementi ai quali s'è appena accennato: viva rappresentazione, sana forza spirituale, buona tecnica. La famiglia rurale, qui raccolta in tutta la sua salda compagine, manifesta che anche il Richetti ha attinto al vero; ma con quanta nobiltà e lontanissimo dal gretto, pedante, trito pettegolezzo rettorico, che purtroppo domina in qualche altra tela dimostratasi cara a non poche correnti di visitatori. Quella famiglia monumentale è l'espressione viva di tutto il nostro popolo rurale, le migliori doti del quale sono la sobrietà e la tenacia. E, in armonia con esse, il colore si palesa in tutto il quadro con toni sobri, pacati; vi si stende largo, sicuro, robusto. Davanti alle più lontane figure di due vecchi consunti dalla fatica, contorti e secchi come tronchi di quercia (l'antico contadino della palude?), ecco la florida, soddisfatta famiglia del contadino d'oggi, che, tutta riunita, ascolta la parola del Duce, fiero ciascuno che il Duce scenda a lavorare accanto a lui, sull'aia arroventata dal sole. Se guardi il volto roseo e giulivo di quei bimbi, ti sembrerà di vedere la terra appena rovesciata dal vomere sparsa di fiori e, se fissi gli occhi di quel padre autoritario, spontaneamente ti vien fatto d'innalzare lo sguardo per mirare il sereno arco di cielo che protegge la famiglia laboriosa e felice.

Mi sono provato a scomporre gli elementi del quadro e, legate fra loro dalla grazia dei bimbi: l'ignaro Figlio della lupa, il serio Balilla e la dolce Piccola Italiana, ho notato le scene d'un trittico esaltante l'altissima forza morale della dottrina mussoliniana, di quella dottrina

che ogni giorno il Fascismo va insegnando al Popolo: la Maternità, trionfante tra il Lavoro e la Giovinezza, quando la Giovinezza attinge le sue norme di vita all'amore per la famiglia e alla soddisfazione di tutto il dovere compiuto per la grandezza della Patria, servita anche sui campi di battaglia. Ma per dipingere quadri come questi, ci vogliono pittori, i quali, rifuggendo dalle facili esibizioni arrivistiche ed evitando i mezzi pubblicitari, lavorino soltanto per l'arte, ben consci della nobiltà e dell'efficacia della loro missione!

Proveniente da una famiglia di modesti commercianti, dopo aver compiuto i primi studi nella nativa Piacenza, Luciano Richetti, passò, poi, all'Accademia di Brera, dove gli fu maestro l'Alciati. Sia nella pittura da cavalletto, sia nell'affresco il Richetti ha compiuto finora opere pregevoli; dalle nature morte, al ritratto e ad altre composizioni di figura, sino ad "Anime serene", piacevole quadro di soggetto campestre acquistato dalla Pinacoteca di Forlì. "In ascolto", premiata a Cremona è, dunque, per Luciano Richetti l'opera della maturità: egli ha quarant'un anno.

Belle sono anche le opere alle quali la giuria ha conferito "ex aequo", il secondo premio. Nel "Discorso del 2 ottobre ascoltato

I tre quadri fra i quali è stato diviso il secondo premio "ex aequo", nel concorso A:



Luigi Stracciari di Napoli: "Parla il Duce"

Sotto: A Caterzini, di Viareggio: "Discorso ascoltato alla radio dai paesani d'un villaggio".

Sotto: A. Zoboli, di Firenze: "Discorso del 2 ottobre ascoltato da un gruppo di pescatori".







I TRE QUADRI PRESCELTI EX AEQUO PER IL III PREMIO NEL CONCORSO A.

Dina Bellotti, di Alessandria:
"Gli Italiani ascoltano la parola del Duce".

da un gruppo di pescatori", di Augusto Zoboli di Firenze, insieme con la solida composizione e la naturale espressione d'ogni figura, facilmente si nota la molta esperienza del pittore. Lo sguardo s'indugi, infatti, su qualche particolare: ad esempio il guizzare azzurro argenteo nella cassetta colma di pesce. In "Parla il Duce" del napoletano Luigi Stracciari non saprei quale dei due elementi considerare il protagonista: se il vasto paesaggio, o il gruppo di gente raccolta davanti alla rustica Casa del Fascio d'un villaggio ai piedi d'alte colline. Si può in ogni modo concludere che, tanto la folla, descritta con molta vivacità, quanto la splendida, luminosa visione campestre, aderiscano, entrambe al tema formando un pezzo di buona pittura. Ciò vale anche per il "Discorso ascoltato alla radio dai paesani d'un villaggio", di Alfredo Caterzini di Viareggio, al quale, per la scelta del soggetto, si riallacciano "Ascoltando alla radio un discorso del Duce" di Cesare Maggi di Torino e "Gli Italiani ascoltano la parola del Duce" di Dina Bellotti d'Alessandria: due della pattuglia ritenuta meritevole, sempre ex aequo, del terzo premio. In questi quadri la scena si svolge all'aperto, fra le case d'un villaggio sotto il solenne anfiteatro azzurro delle montagne e nel vasto, alberato piazzale periferico d'una grande città. Si ha perciò il modo di studiare e di confrontare i diversi profondi stati d'animo nei quali l'animatrice parola del Duce suole sempre trascinare ogni ascoltatore: a qualunque classe appartenga. In "Rurali in ascolto" del fiorentino Bruno Bonci la prevalenza si manifesta tutta nel vivace colore, qualche volta, è vero, un po' spinto in toni preziosi, come pure, siamo giusti, un po' manierata mi sembra anche la ricerca dei tipi.

Chiudo l'elenco delle opere premiate del gruppo A esaminando il quadro "Ascoltazione alla radio" di Alessandro Pomi di Venezia.

Alessandro Pomi di Venezia: "Ascoltazione alla radio".



Bruno Bonci, di Firenze: "Rurali in ascolto".



I QUADRI PREMIATI NEL CONCORSO B SUL TEMA: "STATI D' ANIMO CREATI DAL FASCISMO"



Adelina Zandrino di Genova: "Verso l'Impero" (Il premio ex aequo).

Sarebbe questa un'opera di tanto maggior valore, se l'autore avesse evitato certe pennellate un po' fredde e se non avesse insistito in qualche atteggiamento delle figure un po' fermo, starei per dire fotografico. Il concorso del gruppo B, l'ho già detto, ha dato risultati meno felici: e per il numero delle opere inviate a Cremona e per la loro qualità. La giuria non ha, perciò, ritenuto d'assegnare il primo premio; come, molto opportunamente, ha trasferito nel gruppo B, assegnandogli il terzo premio, il grande Duce che appare alla folla sterminata d'una poderosa adunata notturna: opera del romano Orazio Amati. Il secondo premio l'ha guadagnato il quadro di Adelina Zandrino di Genova, la quale, col suo forte gruppo di madri che dalla coperta d'una nave guardano oltre il mare intensamente turchino, ha voluto esaltare le virtù colonizzatrici del nostro popolo. Senza dubbio la pittrice ha colto una scena del folto convoglio che, or, è qualche mese, salpò dalle acque della Dominante per le campagne Libiche.

Com'era da prevedere, il successo ha coronato la fatica degli organizzatori del "Premio Cremona". Era del resto sicuro auspicio d'ottima riuscita la scelta dei temi: "Ascoltazione alla radio d'un discorso del Duce" e "Stati d'animo creati dal Fascismo". Insieme col vivo interesse dimostrato dalle Gerarchie del Regime, primi fra le quali il Segretario del Partito e il Ministro della Cultura Popolare, i tangibili risultati della mostra sono, dunque, la piena conferma della bellezza e del fascino che emana dall'iniziativa di Roberto Farinacci, E la sana iniziativa ha avuto la più alta ricompensa cui ogni italiano può aspirare: l'approvazione del Duce, il quale visitata la mostra a dettato i temi per i "Premi" 1940 e 1941: "La battaglia del Grano" e "La Gil" e s'è vivamente compiaciuto con l'ideatore e col pittore Richetti.

È forse anche opportuno presentare ora al lettore qualche cifra essenziale: per dimostrargli quale fervida gara i concorsi del Premio Cremona abbiano acceso fra tutti i pittori italiani, anche fra quelli che vivono lontano sparsi nel mondo. Sono, infatti, giunte domande di

Orazio Amati, di Roma: "Colloquio con la folla" (Il premio ex aequo).





Neno Mori di Venezia: "La spada e l'aratro" (Concorso B).

iscrizione dall'Impero, dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Francia e dai domini inglesi. Le millecento domande di ottocentocinquanta pittori, si ridussero, però, a mano a mano che s'avvicinava il termine per presentare le opere, all'effettiva partecipazione di duecento autori, con un numero complessivo di circa trecento opere. Ne sono state scelte centoventitrè: quelle che fino a settembre si possono vedere distribuite nelle sale dei due illustri palazzi cremonesi del Comune e di Cittanova.

Concludendo, il Premio Cremona dimostra che l'Italia ha ancora i suoi pittori capaci, se è necessario, d'interpretare i grandi temi e che, se vuole, la pittura italiana sa uscire dal circolo chiuso della piccola opera personale, sviluppatasi nella falsa luce dello studio, per fondersi col popolo ed esaltarne la nuova vita, commentarne la tenace volontà di conquista.

MARIO TORTORA



ALTRE OPERE ESPOSTE ALLA MOSTRA CREMONESE

A sinistra: Gilda Pansiotti D'Amico: La famiglia del Legionario (particolare del trittico "L'Eroico Anello").

Gino Marzocchi, Bologna: "Fascino mussoliniano".



NEL CLIMA DELL'IMPERO

Foto Vasari

Una statua di Ferruccio Vecchi raffigurante l'Impero che balza dalla mente del Duce.



Il Duce pensa, appoggiato al pugno chiuso tenacemente. Ha gli occhi socchiusi, lo sguardo intensamente scrutante, non stanco, di chi, per lunga consuetudine, guarda lontano, oltre il presente. Ma dietro l'apparente calma della maschera, la potenza miracolosa dello spirito riduce venti secoli ad un giorno, ad un attimo, per aprire una nuova êra. E l'Impero si concreta, si umanizza, risollevando poderosamente il fascio dai ruderi abbandonati e difendendolo con l'arma affilata. L'Impero è salito sugli scalini della mente ben costruita. Anche il viso dell'Impero somiglia a quello del Fondatore: poteva essere altrimenti? Le labbra molto pronunciate di quando il Duce par che fiuti gli eventi infidi, gli occhi arditamente minacciosi, aperti, spalancati anzi, sbarrati sulla terra, sulla realtà. E la spada è mostrata a chi vuole ed a chi non vuole vederla, ben salda nel pugno saldissimo, sintesi della nobilissima decisione del viso. Dunque l'"Uomo e la sua idea, il suo mondo, il suo Impero".

LA MOSTRA DELLE ANTICHE MAIOLICHE LIGURI A GENOVA

Dai primi d'aprile nel Palazzo Reale di Genova l'entrata, le anticamere, la sala da ballo, e alcuni saloni dell'appartamento di rappresentanza sono occupate da ampie e numerose vetrine che ospitano oltre mille e trecento tra piatti, stoviglie e vasi di vario genere, forma e uso. L'insolita invasione, giustamente, potrebbe destar meraviglia e un poco di disappunto, se al primo colpo d'occhio non ci accorgessimo che le sale regali non ne sono degradate, poichè la gran raccolta ceramica è esclusivamente formata da quell'ornato vasellame che per cinque secoli, a datare dalla metà del Trecento, i vasari di Genova, di Albisola e di Savona si affaticarono a produrre proprio per la casta dei Magnifici cui appartennero i Durazzo, fondatori di questo splendido palazzo, che Carlo Felice aggiunse ai beni della Corona Sabauda.

La mostra, come le precedenti della Pittura Genovese dell'Ottocento, e quella della Pittura Genovese del Sei e del Settecento, è stata promossa dall'ing. Giuseppe Mongiardino, presidente alacre dell'Ente Provinciale per il Turismo di Genova, dal dott. comm. Orlando Grosso direttore dei Civici Musei di Genova e dal comm. dott. Ugo Nebbia della R. Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna di Genova, i quali ebbero la buona ventura di trovare degli eccezionali battitori nella persona di Sebastiano Gattorno, del marchese Carlo Maria Piuma, dal marchese Ambrogio Sauli e dal decano dei grandi raccoglitori d'antichità genovesi, Giuseppe Carrena: costoro, appassionati amatori ed esperti conoscitori, come in una gran partita di caccia, han saputo scovare le più rare e le più belle ceramiche liguri, mettendo a contribuzione le pubbliche raccolte e quelle religiosamente custodite nei palazzi storici della Superba e nelle modernissime case di fortunati possessori, che di buon grado le concessero per dimostrare l'eccellenza dell'arte vasaria ligure, e stabilire quale posto le spetti nella storia della ceramica italiana.

E poichè la Mostra si apriva anche sotto gli auspici del Podestà di Genova, i Podestà di Milano, di Torino, di Bologna e di Savona permisero che le più belle maioliche albisolesi e savonesi conservate nei loro Civici Musei fossero temporaneamente trasportate a Genova, completando così le già ricche serie.

È necessario riconoscerlo subito: il suo scopo la Mostra dell'Antica Maiolica Ligure l'ha raggiunto in pieno, e oggi, senza tema di smentita, si può asserire che a Genova l'arte gentile del vasaro è stata egregiamente coltivata dalla metà del Trecento sino alla prima metà circa del Seicento: che a Savona e ad Albisola dalla fine del Quattrocento alla fine del Settecento ed anche al primo quarto dell'Ottocento tornitori, fornacciai e pittori di maioliche costituirono una geniale e fecondissima aristocrazia artigiana, che da generazione in generazione l'arte si trasmisero con sincera ed intelligente fede nella sua incessante evoluzione e continuo rinnovarsi in piena armonia col movimento artistico della regione cui appartengono.

Proprio per questa fedeltà alla tradizione e per questa attenta osservazione dell'evoluzione della grande arte locale, Albisolesi e Savonesi, nel grande animatissimo quadro della Ceramica Italiana, recano prima una nota serena e riposante e che riflette l'infinita gamma dell'azzurro inconfondibile del cielo e del mare di Liguria: poi lo smagliante quadro rallegrano con una interminabile e sempre nuova sequela di schizzi e bozzetti vivacissimi, eco non flebile della rapida e succosa pittura del Magnasco. Dopo l'esaurirsi delle magistrali affermazioni faentine, pesaresi, durantine, toscane e urbinati, la monocromia ligure è quella che difende l'onore della ceramica italiana secentesca e del primo quarto del Settecento; è un primato che Albisolesi e Savonesi mantengono ancora nel secolo delle parrucche e del minuetto, alternando la monocromia col rapido lumeggiare del manganese col verde e col giallo così che maggiore è la vivacità del nervoso bozzetto magnaschesco. L'artigiano ceramista di Savona e di Albisola, allorchè sorgono i grandi maiolicari abruzzesi e veneziani, pesaresi e milanesi, riesce ancora a mantenersi sul primo piano del quadro ceramico italiano, grazie al suo sincero affetto per la chiara e leggera argilla ch'egli manipola con sollecita cura e, a differenza dei colleghi adriatici, non cela sotto il variopinto strato di colore.

Queste riflessioni ci sono suggerite dal criterio seguito nel distribuire il numerosissimo materiale ceramico, che ci è presentato nella sua successione cronologica, stilistica e di produzione, ma accortamente e senza la freddezza anatomica di una mostra didattica da museo: abbiamo l'impressione che alla distribuzione abbia provveduto uno

Maioliche a terra rossa; fabbrica genovese del sec. XIV (Scavi del pozzo di Ponticello, Genova, Civ. Museo della Villetta Di Negro).





A sinistra: Policromia su terra rossa: fabbrica genovese su influenza urbinate: fine del sec. XVI (Bologna, Civico Museo).



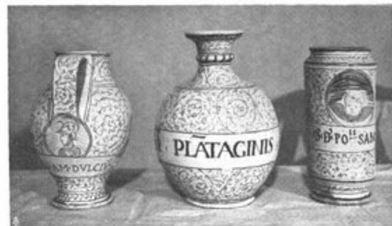
Policromie su terra rossa: fabbrica genovese-pesarese: prima metà del secolo XVI (Genova. Raccolta Nino Ferrari).

degli antichi Durazzo, mentre in realtà fu l'architetto marchese Giuseppe Crosa di Vergagni che ideò ampie vetrine neoclassiche e barocche alle quali ultime un autentico ligure buongustaio impose un manto color aragosta cotta, caro, egli assicura, ai laccatori genovesi del Settecento, precisi interpreti dei gusti dei "Magnifici" loro clienti, specie di quelli che nerotogati, sedevano solenni in Senato.

Nell'antisala del regale appartamento notiamo subito le prove dell'antica e generosa nobiltà dell'arte vasaria ligure, esercitata nel Trecento proprio nella capitale della solatia Liguria: sono boccali, scodelle, scodelloni dalle forme eleganti e dagli smalti perlacei o bruni, ravvivati da schematiche decorazioni lineari color turchese o smeraldo che denunciano l'adesione anche del figulo ligure alla seducente arte d'Oriente: la maggior parte di questo vetusto vasellame ci si presenta frammentato e spesso anche in cocci, provenendo, quasi tutto, dagli scavi di un pozzo trecentesco di Ponticello, che Orlando Grosso ha potuto stabilire esser stato chiuso nel Seicento, dopo tre secoli di attività. (Orlando Grosso: "L'antica maiolica Genovese e il pozzo di Ponticello-Genova". Rivista del Comune di Genova febbraio 1939-XVII).

L'abbondanza e la varietà dei vasi e dei cocci tornati alla luce, con le loro analogie ai vasi e ai frammenti rinvenuti in anni precedenti a Porta Soprana, a Porta dei Vaeca, in Via Galata ed altre località genovesi, confermano nel modo più persuasivo i numerosi documenti d'archivio che parlano di fabbriche di maiolica esistenti in Genova nel secolo XV. Se lo stile delle decorazioni a stecco o dipinte rivelano le influenze di maestri faentini, lodigiani, pesaresi o urbinati che a Genova recaron disegni e forme della forte scuola marchigiana, la compattezza della parete ceramica, la intensità delle tinte e la solidità delle vernici depongono a favore del figulo ligure e lo dicono sicuro possessore della tecnica ceramica. La rivendicazione di questa, sinora discussa e contrastata attività artigiana genovese è quanto mai lieta di immagini gentili e ricca di smalti brillanti e preziosi. Per merito di artefici marchigiani al bianco-rosato perlaceo, al bruno, al giallo, al verde, s'aggiunge il cobalto, il rosso: alla forma orientalizzante del boccale, dell'orcio, dell'alberello, della boccia si sovrappongono virgulti filiformi, fogliame e medaglioni classicheggianti di puro carattere latino; monocromie e policromie prendon rilievo attraverso il gioco sapiente del chiaroscuro, sino ad arrivare all'opulenza regale del "laggione", il manto ceramico che al finir del Quattrocento e ai primi decenni del Cinquecento riveste atrii, scaloni, sale e pavimenti delle case più ricche e nobili di tutta la Liguria: anzi arriverà il momento in cui la Spagna, che col suo bellissimo "azulejos" aveva suggerito il tipo ai genovesi, farà capo a Genova per ornare di "laggioni" i suoi caratteristici "patios".

Dal Civico Museo di Savona è stato prestato un grandissimo e superbo vaso ad alberello, che ci da la sicura misura dell'eccellenza raggiunta dai figuli di Albisola e di Savona, ai quali pure i Pesaresi che lavoravano a Genova, recarono le grazie del Rinascimento e che in questo caso trionfano su di un solido sfondo di cobalto per circondare tre tondi animati da scene cavalleresche ed eroiche che han per protagonisti S. Giorgio, Muzio Scevola e Quinto Curzio. Il vaso, sfornato ad Albisola nel primo quarto del Cinquecento, trova confermata la sua origine ligure-pesarese da un rivestimento in laggioni eseguito a Genova nel 1526 per la cappella di S. Antonino, nella chiesa di S. Maria di Castello, dove per una seconda volta ci incontriamo nell'epica figura del S. Giorgio che assale il drago, e per una seconda volta constatiamo con quanta devozione il ceramista si è accostato all'arte del divino Raffaello. Da questo momento tanto a Genova che ad Albisola e a Savona, i figuli di Liguria posson fare da sè: soffermandoci alla produzione genovese osserviamo che dal Museo degli Ospedali Civili di Genova, dalle raccolte Moro, e di Nino Ferrari sono usciti boccali, bocce e fiasche e piattelli che, difficilmente così decorati, troveremmo in altri centri ceramici. Il figulo genovese pare si diletti di scrivere sulla maiolica, poichè il virgulto e il fogliame che egli in larghi e flessuosi girari stende a guisa di fitta e lieve rete sulla parete del vaso, non dipinge ma traccia con la punta di un pennello



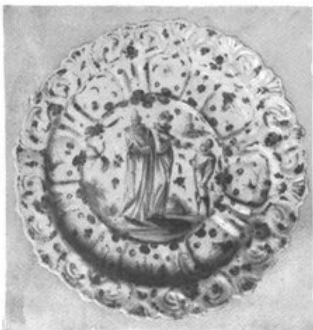
Monocromia turchina calligrafica animata da lumeggiature verdi e gialle: fabbrica genovese-pesarese: prima metà del secolo XVII (Genova, Raccolta Nino Ferrari).



Monocromia turchina su fondo azzurrino. Fornitura per farmacia datata 1619: Savona, Grosso (?) (Genova, Farmacia Cavanna a Porta Soprana).



Monocromia turchina animata da rilievi: stile dei Giudobono. Savona, seconda metà del sec. XVII (Firenze, R. Museo del Bargello).



Monocromia turchino chiaro ispirata da Bernardo Castello. Savona, marca stemma savonese, seconda metà del sec. XVII (Genova, Civ. Museo della Villetta).



Monocromia quasi calligrafica turchina. Albisola, fabbrica Corradi, marca corona. Seconda metà sec. XVII (Genova, Raccolta dott. L. Bixio).

sottilissimo: ne risulta un complesso ornamentale quasi calligrafico e trasparente come un merletto, assai originale. Il tipico ornato per altro non ha escluso del tutto la policromia di stile urbinate, visibile sul gran piatto del Museo Civico di Bologna e sul vaso a rocchetto con anse in forma di sirena e su di un immenso boccale datato 1629 della raccolta Ferrari. Un altro piatto a tagliere del Civico Museo di Bologna, datato 1582 e una fiaschetta a pera della raccolta Imbert colla loro monocromia turchina di stile marchigiano, già preannunciano la futura predominanza del cobalto, che per un secolo e più a Savona e ad Albisola rifletterà nelle più preziose gradazioni tutta la radiosa gamma degli azzurri celesti e marini di Liguria.

Ed eccoci finalmente alle note e sempre piacevoli maioliche savonesi e albisolesi, a tinta unita turchina, nelle sue tre caratteristiche peculiarità: quella con la decorazione quasi calligrafica, quella morbidamente disegnata e quella rapidamente schizzata e che costituiscono la progressiva evoluzione del genere.

Ognuna di queste tre classi par goda la predilezione degli speziali, poichè le loro grandi idrie variamente ansate, i boccali, i barattoli, gli alberelli, le bocce e i flaconi, sono uno dei rami più prosperosi della produzione sabazia. La fornitura vascolare della Farmacia Cavanna datata 1619 è la più perfetta espressione della categoria calligrafica, che qualche anno più tardi si presenterà densa di colore e con qualche accenno al chiaroscuro. La varietà dei soggetti della decorazione rende quasi impossibile la loro elencazione; tuttavia tra di essi avvene qualcuna che bisogna additare per l'originalità delle trovate spesso caricaturali: satiri che fan cantare dei cani o danzare lepri e cervi; gare di nuoto fra animali; scene acrobatiche eseguite da leoni e da altre fiere, su sfondi paesistici profondi, spaziosi e ariosi. A chi può attribuirsi la introduzione del tipo che ebbe anche una sottospecie rappresentata da un rigoglioso germogliare di felci, di erbe in fiore e cespugli entro i quali vivono e prosperano lepri, cervi, caprette e uccelli vari? Forse ai decoratori ceramici di Savona e Albisola furon presentate le miniature e gli ornati di corali o di "ore" sontuosi?; gli storici della ceramica ligure fanno anche il nome di Paolo Gerolamo Marchiano, curiosa figura di libraio e miniatore che pare abbia dipinto anche su maiolica.



Monocromia turchina: stile Giudobono. Savona, seconda metà del sec. XVII. (Genova, raccolta del dott. cav. Luigi Bixio).

L'improvvisa comparsa di un pittore lombardo di nascita, ma ligure per il modo con cui dipinge, muterà il carattere della ceramica ligure: verso la metà del Seicento Giovan Antonio Giudobono da tristissime vicende che gli impediscono di esercitare a Genova la sua professione di affrescante, è costretto a ridursi a Savona e ad allogarsi presso il maiolicaro Chiodo come umile decoratore di piatti e vasi; egli però non riesce a dimenticare la sua arte; alla decorazione calligrafica sostituisce il disegno liberamente condotto come nella preparazione di un affresco o di un bozzetto pittorico: l'innovazione è favorevolmente accolta e quanto mai felice di prospere conseguenze per l'avvenire dell'arte ceramica savonese. Giovan Antonio Giudobono i primi imitatori li trova nella sua stessa famiglia nella persona dei propri figli Bartolomeo e Nicola: di questi il primo supera anche il padre. La grande arte genovese penetra così nell'umile bottega di tutti i vasai di Savona e di Albisola, ne riscalda la fantasia, ne sveltisce la mano: il vaso o il piatto è come una pagina di un album sul quale con morbida matita turchina son disegnate scene bibliche, mitologiche, storiche in un largo ambiente paesistico. Tutti i padroni di fornace si affrettano ad imitare l'esempio del maiolicaro Chiodo e si ricordano che a Genova l'arte di Giovanni Orlando, del Tavarone, di Bernardo Castello poteva esser messa a contribuzione: a giudicare dal ripetersi del soggetto, pare che le possenti figure di cavalieri del Tavarone godano di molte simpatie, ma la gentilezza correggesca di Bartolomeo Giudobono s'impone anche quando qualche maiolicaro s'ispira a Domenico Piola o al Grechetto. Le epiche fantasie del Tasso rese evidenti da Bernardo Castello contrastano con successo il predominio del Giudobono e sono abbandonate solo sul finir del Seicento e all'inizio del Settecento accentuandosi il favore del pubblico pel leggiadro e l'aggraziato. All'epica si antepongono l'egloga e l'idillio, e ben ce ne accorgiamo osservando le fini maioliche recanti le marche dei Chiodo, dei Corradi, dei Salamone e dei Siccardi.

Nel 1728 Giuseppe Valente dipingendo una numerosa fornitura di vasi commessagli dai francescani che gestivano la farmacia del Pammatone e dell'Ospedale dei Cronici (custoditi ora al Museo degli Ospedali Civici di Genova), s'incarica di avvertirci che anche il sereno e dolce stile dei Giudobono sta per tramontare: Giuseppe Valente audacemente, la ormai tradizionale composizione allegorica, biblica e paesistica, interpreta con un rapidissimo e sintetico succedersi di colpi di pennello da cui schizzano alla brava nervosissime figure rese ancor più vivaci dal gioco del chiaroscuro, ottenuto con intenso cobalto sul candido sfondo.

L'innovazione è così geniale che è accolta dagli stessi Chiodo, i maiolicari che da circa settant'anni, dopo averlo introdotto, felicemente sostenevano il morbido stile dei Giudobono; l'esempio è subito imitato dai Siccardi e dai Corradi; ce ne persuadiamo ammirando i grandi piatti della raccolta del dott. Luigi Bixio.

Ancora una volta l'arte pittorica genovese torna ad influenzare gli artigiani di Albisola e di Savona. Il rapido schizzo nella fabbrica di Giuseppe Valente col progredir del tempo si farà sempre più nervoso, si arricchirà di colori e le figure e gli animali si convertiranno in macchiette succosissime e brillanti, perchè ai decoratori di maiolica savonese non inutilmente è giunto l'eco della pittura di Agostino Ratti e del Magnasco. I modesti artigiani sabazii però la preferenza dedicano al Magnasco che da loro il modo di esaltare un poco sè stessi, perchè le macchiette danzanti e giocondamente gesticolanti su vasi e sul fondo dei piatti, sono una fedele e briosa riproduzione di tipi popolareschi liguri, specialmente di quelli che vivevano sui colli che circondano l'antica ed industre Sabazia. I piatti del Civico Museo della Villetta di Negro di Genova, e quelli della Raccolta Ferrari ci ricordano un'altra innovazione che ci pare di poter attribuire al Valente: la sostituzione dell'elemento paesistico con l'elemento architettonico e precisamente con la rovina, alquanto romantica, ma concepita ben diversamente dai rovinisti tipo Pannini. Nella storia della pittura genovese questa rovina ha un antecedente nel Travi, che all'elemento classico preferisce il rustico verismo, al quale Savonesi e Albisolesi aggiungono lievi ramoscelli di rampicanti e qualche farfalla ed insetto svolazzanti.

Ad un dato momento però ci accorgiamo che anche Giuseppe Valente è superato dai Levantino e dai Folco, i quali lo stile succoso del Valente sminuzzano in una serie di piccoli episodi indipendenti fra di loro, dominati assai frequentemente da alti e fronzuti alberi, largamente spaziati per dar modo a minuscoli cavalieri, a danzatori, a contadini, a mendicanti di liberamente muoversi. I Levantino e i Folco hanno una parte preponderante nell'abbandono della monocromia turchina, poichè quasi tutte le loro maioliche vediamo dipinte al manganese lumeggiato dal giallo, dal turchino e dal verde; anzi il dilatarsi sfumato del verde a contrasto col manganese costituirà un altro segno inconfondibile della maiolica ligure. Convien aggiungere che il successo deve esser stato grande se ad Alcora e a Faenza



Monocromia turchino intenso, su cartone del Grechetto. Savona, principio del sec. XVIII. (Savona, Museo Civico).

Monocromia turchino lumeggiata di giallo verde su cartone di Bartolomeo Guidobono. (Sec. XVII-XVIII. Savona, Museo Civico.



stessa se ne è subito l'influenza. Il Settecento per la maiolica costituisce anche il secolo dei virtuosismi e ce ne accorgiamo dalla varia, numerosa ed elegante produzione che reca la marca del Berti, del Giordano, del Boselli, ai quali, il diffondersi della porcellana impone il totale rinnovamento di forme, di cartoni, di tavolozze.

La plastica che nel Seicento a Savona e ad Albisola si coltiva attraverso il bassorilievo e che non sempre è una felice derivazione dello sbalzo, per merito del Giordano, del Berti e del Boselli ora gareggia con la porcellana: i vasi del Museo della Villetta di Negro, quelli della raccolta di Giuseppe Costa e del marchese Lodovico Garotti coi loro fiori e frutta ad altorilievo, coi loro putti paffuti sono una non spregevole imitazione di porcellane di Meissen e di Capodimonte: si ritorna però al perfetto stile genovese colla produzione vascolare del Berti che si serve del bassorilievo, minuziosamente cesellato, per arricchire la decorazione pittorica e i portabiglietti delle raccolte del cav. Piero Accorsi e del conte Mario Milano D'Aragona paion fatti apposta per far constatare con quanta ingegnosità il semplice variare di un fregio sia stato sufficiente per creare una nuova attraente immagine decorativa: la zuppiera del marchese Orso Serra si può proporre come modello esemplare di eleganza e di grandiosità. Per l'insolita sua applicazione va pur segnalato un alberello in fiore del Giordano appartenente alla raccolta del dottor Alessandro Connio.

Ma le maggiori affermazioni d'arte plastica appartengono al principe dei maiolicari savonesi, a Giacomo Boselli: dalle raccolte di Pierino Florio, di Giuseppe Carrena, del cav. G. Moro, del cav. Guido Sanguinetti, di Giulia e Alfredo Origone e di Nino Ferrari è stata scelta una divertentissima compagnia di damine e di cicisbei che oppongono la loro grazia svenevole ad una vivace ma bonaria popolazione di pescatori e pescivendole, di ortolani e di fioraie motteggianti gaiamente come se si trovassero sul mercato di Piazza dell'Annunziata. Chi sostenesse che la briosa brigata deriva dalle preziose statuette di porcellana di Meissen o di Vienna, direbbe il vero solo in parte, poichè Giacomo Boselli ha imposto ai suoi modellatori di riprodurre tipi del popolo ligure con quello stesso spirito leggermente caricaturale che informa l'opera di alcuni scultori di figurine del presepe genovese: è un semplice gesto, un atteggiamento che rivela una condizione od un carattere, resi più evidenti da una particolarità che da maggiore espressione ai visi. Giacomo Boselli, segue l'uso introdotto dal Giordano di dipingere a freddo tutte le carnagioni delle statuette, che acquistano così una vita che manca a tutta la plastica smaltata.

Non mancano esempi di plastiche d'arte modellate in terraglia dal Giordano e in "bisquit" dal Boselli, la cui opera dobbiamo ancora ammirare davanti alla sua variata produzione vascolare. Sia che decori maiolica o dipinga terraglia, Giacomo Boselli sa raggiungere risultati di grande effetto decorativo di un gusto aristocratico. Spesso torna alla monocromia, più frequentemente accoppia il verde al porpora con risultati magnifici: i vasi del marchese Ambrogio Doria e quelli del Civico Museo di Torino assieme alla vasca del marchese Spinola sono una rivelazione: le vaschette, le zuppiere e le terrine del Civico Museo della Villetta di Negro del comm. Fassio e di Giuseppe Carrena, tutte decorate in verde giustificano le medaglie d'oro che l'Accademia Ligustina decretava al principe dei maiolicari savonesi, al quale siamo costretti a perdonare la sua accentuata gallomania, eclissata qualche volta dalla anglomania come lo dimostrano i servizi da caffè decorati in rosso dalle raccolte Origone e della signora Bechi-Romanengo di Savona, che possiede anche una curiosa e rara serie di deliziosi salvadanai in terraglia bianca.

A contrasto con l'arte aulica del Boselli ecco una mirabile serie vascolare e plastica nella dura, rozza e rossa terra di pipa rivestita a smalto bruno, con esemplari risalenti al secolo XVII, fra i quali eccelle un gran piatto festonato, animato da chimere in rilievo e impreziosito da putti dorati a freddo del principio del secolo XVIII.

Questo della terra di pipa è un genere ceramico coltivato con particolare predilezione e perizia indiscutibile ad Albisola, dove da una materia ordinaria si sanno ottenere pregevolissimi risultati: ecco alcuni gruppi del più agitato barocchetto genovese, busti, statuette e vasi egregiamente modellati e ben torniti, ai quali i riflessi metallici dello smalto bruno conferiscono un effetto decorativo di primissimo ordine, tanto che queste nere ceramiche, destinate in origine alla clientela meno raffinata, non si trovano fuori di posto in un ambiente di gran lusso come quello di un palazzo reale.

La mostra dell'antica maiolica ligure ha aggiunto un nuovo e nobile capitolo alla storia delle arti industriali italiane e molte sono le pagine inedite o quasi sconosciute da essa rivelate, e se la successione delle forme e la continua evoluzione degli stili costantemente ispirati dalla grande arte, sono una dimostrazione non dubbia della genialità dell'artigiano ligure, sono anche una promessa per l'avvenire poichè oggi ancora ad Albisola sono attive le fornaci per maiolica decorata dai discendenti degli artigiani e dei fabbricanti dei secoli scorsi.

G. MORAZZONI



Plastiche in parte dipinte a freddo. Savona, fabbriche Giordano e Boselli; seconda metà del sec. XVIII. (Genova, raccolte del march. Domenico Serra e Guido Sanguinetti).



Alla ricerca di soggetti per fotografia "pura": Una cancellata e le sue ombre.

FEBO MARI

I suoi nervi erano laceri, il suo cuore era malato da tempo. Ma il suo profilo nitido, sdegnoso da condottiero impassibile ed imbattibile era rimasto intatto. Di Lui ricordo, il labbro superiore lungo, contratto da una smorfia d'imperio, da uno sforzo che pareva sempre atletico, e i due solchi che gli ripiegavano le labbra serrate, e il passo armonioso e deciso, e la fronte alta e pura e i riccioli neri sconvolti da una tempesta di nevischio e di pensieri, e il timbro metallico della voce, e lo sguardo corrucciato. Non fu un grandissimo attore; ma fu un attore nel senso più nobile e religioso della parola. Scrisse anche e anche rivelò una sua spavalderia politica, giovanile e romantica, con ideali anarchici e il braccialetto d'oro al polso, l'enfasi del primo dannunzianesimo e la decadenza delle ultime guerriglie da comizio.

È morto in una squallida cameretta romana, mentre dedicava le ultime sue forze all'arsura impiastricciata ed elettrica del cinematografo, del quale fu uno dei primissimi fedeli.

Marco Praga, al tempo delle scoperte illustri, rintracciò e predilesse due giovani: Mari e Sterni. Mari bruno, nervoso, irritato, corrucciato, spagnolesco un poco; Sterni biondo sempre pronto a sorridere candidamente, fanciullescamente. Tutti e due questi ragazzi di trent'anni fa sono spariti nella foschia di una maturità fallita. Di Sterni qualche volta si sente ancora parlare, ma è in esilio e gironzola intorno al teatro con malinconia, con nostalgia.

Febo Mari si rivelò amletico, flautato, sdegnoso mi pare con il "Ferro" di Gabriele d'Annunzio. Poi tentò infinite altre battaglie e si esaltò per "Il piccolo Santo". Ricordo la sua ultima apparizione nel "Carretto di mele" di Shaw: ma aveva già incespicato sulla cresta di altri ostacoli. Una sera, recitando un'ardua commedia di Cavacchioli, "Pierrot impiegato del lotto" dimenticò di essere attore e mostrò i denti e i pugni al loggione in tempesta.

Per me aveva sempre una casacca di velluto nero, e una cravatta ibseniana, svolazzante, e una trepida innocenza nell'animo, e un lampo feroce, di sfida, nello sguardo. Non trovò mai modo di essere in pace con sè stesso. La morte lo ha placato; ma la vita gli ha regalato inaudite, profonde, umilianti, strangolanti sofferenze. Era umile e presuntuosissimo; e, come tutti i cercatori della bellezza pura, un disgraziato. Troppo poeta per essere attore; troppo attore per essere poeta; troppo fiero per essere rassegnato, troppo vano per essere sincero. Si sentiva nella sua recitazione, una dissonanza strana pur sotto il timbro della bella dizione, che, a volte, nervosamente strideva. Della propria maschera bellissima pareva spavaldamente fiero: ma la figura era piccola e con fatica si elevava sui tacchi rialzati, sulle spalle strette.

La sua gloria precoce schiuse l'ala sopra sconfinate speranze. Egli teneva con fatica, ora, quest'ala aperta al volo: e troppe volte questo volo ha sfiorato la fanghiglia delle piccole e basse miserie.

Noi abbiamo amato le miserie ed abbiamo fermissimamente avuto fede nelle speranze di Mari. Il suo disastro fu il nostro — martirizzato dall'inquietudine — e beatificato dalla convulsione dei tempi. Troppo giovane per essere l'aedo del passato, Egli si ritrovò vecchio per essere il bersagliere dell'avvenire. Si ritrasse troppe volte sdegnoso, per non rivelare la propria nostalgia e la propria impotenza. Partito in gloria verso un volo puramente lirico, si scontrò con la dura realtà di insospettati ostacoli. Combattè contro le ombre: si sentì improvvisamente sorpassato, Lui che aveva creduto per un attimo di aver superato tutti. Nato impetuoso da una scuola vecchia, cantò l'ultima disperazione di questo dramma artistico. Ballonzolò sul ciglio dell'abisso con giochi di equilibrio che umiliarono la sua impotente veemenza. Era ancora ragazzo quando recitava la parte di un nonno arzillo in "Sole d'ottobre". Il suo ingegno, che avrebbe potuto eccellere per un bagliore rivoluzionario e accecante, fu sempre malato di un pallor cinesino e forzatamente rinunziatario.

Anche per gli artisti esiste la congiura degli attimi e la fortuna del tempo in cui si vive. Febo Mari non seppe trasformarsi con i tempi nuovi. La sua anima di ribelle, la sua illusione di precursore, ha fatto di Lui un martire. Troppo dura era la sua scorza di interprete, troppo fresca, troppo giovane era la sua anima canora di profeta. Si trovò in cresta credendo di essere dinanzi a tutti: mosse il piede e sentì la voragine di un abisso, del quale intese solamente l'assurdo. Oltre gli abissi sorgono altre vette: e Mari giovane non volle mai pensare che queste vette erano già popolate da altri giovani. Nacque in lui e gli ferì mortalmente l'orgoglio e il cuore, una sorda rivolta contro il destino. Egli che aveva sognato di poter vivere e vincere cantando, dovette rabbiosamente ripiegarsi per vivere di continue rinunzie. E così più gravemente, più rapidamente s'intristì, si rinsecchì e s'ammalò. Sul suo povero letto di morte giaceva immoto il simbolo di una tragica delusione, che, ancor oggi, ci fa piangere.

Rimane un nome nella storia del nostro teatro drammatico di ieri: e se non ha la fortuna di essere glorioso, abbagliante, ha il tremendo privilegio di essere l'ultimo. Tutto nervi e cuore questo ragazzo precocemente grigio, ha avuto la sventura di fiorire troppo presto e di sfiorire subito per una improvvisa tempesta di neve. Quando tornò il sole, Egli comprese che questo sole non era più per Lui, e che tutte le speranze erano morte in boccio. Si ritrasse umiliato, sbucò ancora sperando: trovò altri gusti, altre platee. Rimase sempre fedele alla propria indole, al proprio battesimo d'arte: e questa fedeltà lo ripagò con la miseria e con la morte — anche fisica — precocissima.



Ma c'è una schiera di onesti che ha compreso e che veglia intorno a questo tumulo, a questo nome: Mari. Un giorno ricollocando in bell'ordine i valori non soltanto artistici, ma umani, di ogni periodo, breve o lungo dell'arte nostra, qualcuno vedrà campeggiare una squallida sventura. E penserà al mistero dei nati morti, e ricorderà la gloria dei nati giovani: e collocherà il profilo nitido di Febo Mari accanto al profilo di un altro poeta, che ebbe la fortuna di morir trentenne perchè non avrebbe saputo nè potuto trasformarsi mai, con questa epigrafe che accomuna i due:

"Quello che finsi d'essere e non fui!".

GINO ROCCA

MOTIVI DI CRONACA

Gli spettacoli all'aperto hanno avuto da noi, oramai, un assestamento che si può dire istituzionale: sono diventati addirittura, o sono per diventare, un'istituzione del Regime. Il Governo fascista ha dato nome, leggi, carattere unitario e termini fissi, alle varie, diverse e sporadiche iniziative per le quali sinora essi furono attuati. Tutte le manifestazioni musicali e melodrammatiche, da svolgersi nei mesi estivi, andranno quindi, d'ora innanzi, sotto la denominazione di "Estate musicale italiana", vagliata, disciplinata, concordata dal Ministero della Cultura Popolare. Così si aggiungerà una "nuova stagione" alle stagioni classiche della musica: a quelle di primavera, di autunno e di carnevale — la stagione delle stagioni, questa, il culmine della vita musicale italiana — ecco far seguito quella dell'estate. Veramente non si tratta di un accomodamento puro e semplice: di un'appendice qualsiasi più o meno pleonastica. L'Estate musicale italiana s'accampa nella successione delle stagioni artistiche con caratteri di preminenza per una sua precisa ragion d'essere, per il prepotere, anzi, si potrebbe dire, dell'esser suo, per quello che è chiamato a rappresentare, per la funzione sociale a cui è destinato. Il mondo dei nostri tempi è più vasto del mondo di ieri: dà posto, sulla scena della vita, a un numero maggiore di persone: rende possibile ad ogni ordine di classi sociali la partecipazione alle manifestazioni del vivere civile. Oggi, tutto il popolo di una Nazione può essere in potenza, ed è spesso in atto, il pubblico di un qualsiasi avvenimento spettacolare, sia di intima popolarità come di alta levatura spirituale. L'affrancamento politico ed economico, o, meglio, il livellamento delle classi sociali, in un certo senso, a cui da tempo siamo avviati, aumenta ogni giorno più la folla che si sente portata e che va effettivamente verso le più nobili manifestazioni del genio artistico. I teatri chiusi, sorti nel Sette e nell'Ottocento, destinati a una stretta e scelta cerchia di persone; i teatri dell'aristocrazia e della borghesia di ieri, riflessi e doppioni dei salotti cittadini, non bastano alle esigenze della vita d'oggi. Sono sicuramente anacronistici oltre che insufficienti per capacità spaziale. Urge alle loro porte l'esibizionismo mondano, il desiderio edonistico e l'entusiastica curiosità di un sempre più vasto mondo.

I teatri all'aperto sono sorti per sopperire a quelle necessità e rispondere a tali esigenze. Tracciati, dapprima, per qualche migliaio di spettatori, se ne costruiscono, ora, con platee e anfiteatri capaci dell'intera popolazione di una bella città. Al posto numerico e sociale, si è, dunque, risposto, forse esaurientemente. Ma a questo solo andava provveduto, e si è infatti provveduto?

Non è la prima volta che qui si scrive di questo argomento e con gli stessi concetti. Ci ripetiamo perchè la risoluzione artistica del problema del teatro all'aperto non è ancora stata portata e pensata nei suoi termini essenziali. Ci ripetiamo, e potrà giovare.

Il teatro all'aperto, dal punto di vista del suo funzionamento artistico, nel modo di concepirlo e di attuarlo, non può essere una copia conforme del teatro chiuso, assommati e moltiplicati i dati di esso. Passare dal chiuso all'aperto non importa una sola operazione aritmetica: non si tratta soltanto di ingrossare le fila dell'orchestra e del coro, nè di aumentare i metri di tela dipinta. I termini acustici, plastici, e quelli di tempo, come fatto di durata delle varie azioni sceniche, pei quali un'opera lirica ha la sua misura e la sua perfezione, non si spostano se non per essere alterati e menomati. Una partitura musicale, agli effetti della sua esplicazione sonora, è calcolata sull'infinitesimale delle sue possibili vibrazioni acustiche. L'aria per altro, è risaputo, si mangia i suoni. Non c'è nerbo di violini, ad esempio, per quanto saldo e per quanto intensificato dal numero, che le resista. Moltiplicate fin che volete gli istrumenti d'orchestra. Avrete un organismo mastodontico e niente altro: uno di quei corpi ammalati di elefantiasi che più sono grandi e più danno l'idea di cosa anemica, svigorita, piana.

Simili sproporzioni e simili alterazioni e diminuzioni si palesano pure nell'ambito della visione e dell'attuazione scenica. La necessità del palcoscenico di dimensioni vaste, in armonia con la eccezionale vastità della platea porta a disarmonie e a dissensi plastici — quando, s'intende, la scenografia non è che un semplice riporto di quella tradizionale dei teatri chiusi — a movimenti drammatici a ritmo accelerante: a correre, vogliamo dire, dove non c'è che da camminare, a camminare affrettati dove non c'è che da muovere un passo.

Allora? In sintesi, il problema è ancora da riproporre così: il teatro all'aperto vuol essere ricreato dalle fondamenta, sia in senso architettonico e scenografico, che in senso estetico e acustico, secondo, cioè, le necessità naturali e fisiche della propria ragione, per dirla alla moderna, funzionante.

È da escludere allora, che possa accogliere convenientemente il "repertorio" tradizionale o storico? No, in modo assoluto, ma, attingendo da esso repertorio, occorre scegliere con l'adeguato accorgimento. Forse, pur felicemente scegliendo, sarà necessario di procedere a degli "adattamenti" di varia natura, specie per quel che riguarda la parte istrumentale. Pregiudizialmente, poi, è da vedere fino a qual punto la fantasia del grandioso può essere lasciata libera: se anche pei teatri all'aperto, cioè, non c'è un limite spaziale oltre il quale si varcano i confini del possibile.

Queste sono parole di esperienza e di passione. Le direttive e l'azione spetta al Ministero della Cultura Popolare.

Ildebrando Pizzetti è stato assunto agli onori della Farnesina. Con Mascagni, dunque, Giordano, Perosi e Cilea completa la classe musicale degli Accademici d'Italia.

Non saremo così ipocriti da fingere di ignorarlo e passar oltre, nè peccheremo di cattivo gusto, e peggio, intonando degli alti osanna. Dall'arte di Ildebrando Pizzetti ci siamo scostati già da tempo profondamente, e, crediamo, irrimediabilmente. Nè le premesse nè le finalità di essa ci hanno persuasi della loro italianità e della loro inesistibile virtù espressiva.



Lo spettacolo della folla al Teatro dei Ventimila.

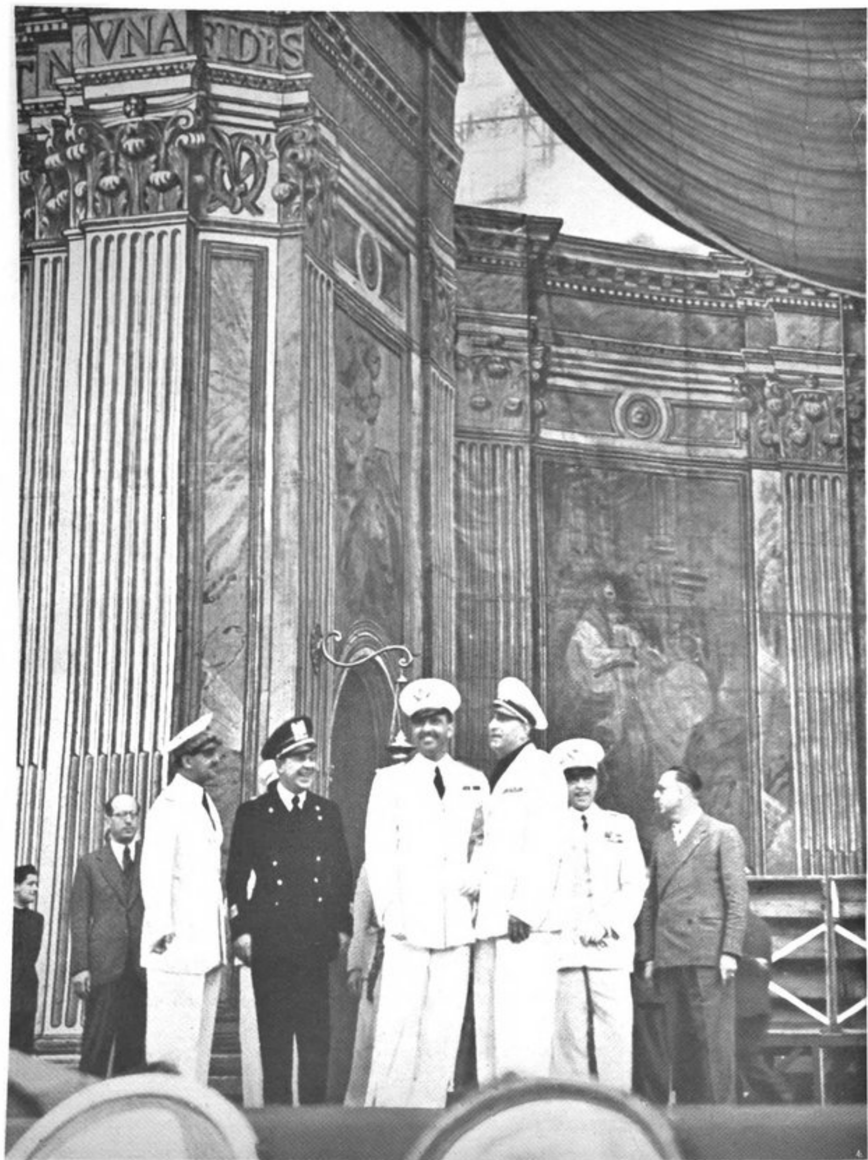
Ma il maestro parmense persegue da trenta e più anni un nobile sogno d'arte. Ai suoi postulati è rimasto e rimane fedele ancorchè sia stato e sia duro quando poco profittevole insistervi. A questa stregua possiamo applaudire e applaudiamo.

Si sa ufficiosamente che il Ministero dell'Educazione nazionale procederà al "pareggio" di molti istituti musicali italiani. Si parla del Liceo di Bologna, di Pesaro, di Venezia ecc. Benissimo. Ciò risponde alla giusta e necessaria politica della scuola, la quale esige che, appunto, in materia scolastica, nulla possa e debba sfuggire al controllo dello Stato.

Ci sia permesso però di osservare che gli albi dei professionisti di musica — degli orchestrali, in ispecie — sono rigurgitanti. C'è in essi, come dire? un peso morto che significa e importa poco meno che miseria. Non c'è da nascondere una verità così triste e così gravida di pericolose conseguenze. Per questo non vorremmo che i "pareggiamenti" accennati portassero ad un peggioramento della situazione professionale dei musicisti, con l'accrescere a dismisura il numero di essi.

Noi esprimiamo un nostro parere personale. Non si potrebbe disciplinare gli istituti musicali italiani assegnando ad ognuno di loro un compito particolare, diverso, ove occorra, l'uno dall'altro, in relazione, in armonia alle esigenze e alle possibilità dei paesi nei quali gli stessi Istituti hanno sede?

ALCEO TONI



S. A. R. il Principe di Piemonte visita il Teatro dei Ventimila al Castello, accompagnato dal Federale di Milano.

LA RADIO SENZA MASCHERA

Carnevale è finito anche per la radio. Ne abbiamo avuto la sensazione precisa assistendo alle pubbliche esibizioni dei radiodilettanti, e leggendo sulle gazzette che la radiovisione è già un problema che può dirsi risolto.

I trattenimenti radiofonici, fra il teatro e il cinema, dovranno preoccuparsi di conquistare contemporaneamente due perfezioni. Credo che l'impresa sia impossibile, e che convenga dirlo subito. Acquistando la favella, la pellicola si scontrò con gravi pericoli. La televisione dovrà anch'essa abbandonare le commedie e le opere liriche percorrendo la strada opposta: donando al suono, alla parola, colori e disegni ben nitidi che malamente imprigionano, e imprigionandola la uccidono, quella sognante fata che vive naturalmente ed essenzialmente di libertà: la fantasia.

Chi di voi ha assistito alle recite nei teatrini dell'Eiar? Smorfie, sgambetti, occhiate furibonde del regista, il copioncino sotto il naso di chi recita. E, più in là, la quinta distrutta e il principe azzurro che si pulisce le unghie o si gratta il naso.

Nel caso specifico della radio, in funzione d'arte, è meglio non vedere. La mascheretta sta per cadere. E cadranno troppe illusioni, come nel nevischio mattutino di una volta, dopo la romantica gloria amorosa e di cartapesta del veglione. Ricordate?

Addio, dunque, commedione e commediole ed opere liriche trasmesse per televisione. Diventando teatro, la televisione deve diventare perfetta: diventando, nel contempo, cinema parlato o cantato diventa inevitabilmente monotona. Lo spettacolo televisivo affronta un problema che non è facile risolvere. Bisogna pensarci in tempo e buttarsi coraggiosamente alla ricerca della formula nuova.

Parve, un tempo, che la scoperta del sonoro avrebbe regalato al patrimonio cinematografico le opere liriche così come si presentano sul teatro. Qualcuno venne a parlarmene, ricordo: ed aveva in saccoccia, ben custodito, l'ovo di Colombo. Disse: "Ci siamo. Con pochi soldi è una meraviglia: la "Tosca" in scatola. La si può vedere e sentire quando si vuole con tre lire nella forma più gloriosa ed entusiasmante. Basta mettere un apparecchio di presa accanto alla cuffia del suggeritore. Le scene e i costumi ci sono... Per un'idea come questa parecchi milioni di guadagno mi sembrano un ottimo affare!".

L'ovo di Colombo nella saccoccia del mio geniale visitatore, allungava il collo e mostrava la pancia rigonfia tutta vestita di treccioline di paglia, proprio come un fiasco.

E un clamoroso insuccesso sarebbe anche quello della televisione se si facesse l'opera o la commedia con i suoi interpreti migliori, truccati alla perfezione. Ne siete convinti?

Il direttore generale dell'Eiar ha esposto le ragioni tecniche che inducono a esser dubbiosi sul problema televisivo. Non possono essere trasmesse infatti che figure o cose "direttamente" ricevute dall'apparecchio che ha la funzione di riprodurle. Una boscaglia, una montagna, un muro, ancor oggi distruggono il miracolo di questa invenzione attesissima. Ci troviamo dunque di fronte ad un raggio d'azione molto ridotto ed al problema di fabbricar stazioni che anche sulla vetta dell'Himalaja fornirebbero una scarsa folla di amatori.

Non me ne intendo. Le mie nozioni tecniche sono sempre quelle di un letterato che approssimativamente conosce anche i problemi meccanici delle tipografie. Ma io sentivo sempre parlare in guerra di tiri indiretti: e il mio ottimismo romantico mi induce a pensare che una prima visione diretta può essere trasmessa direttamente ad un'altra stazione e così ricondotta a zig-zag per tutte le vie del mondo, attraverso valli e montagne fin nel rifugio intimo di tutti i focolari.

In ogni caso, conviene prevedere e pensare che le credute pazzie romanzate di Giulio Verne, nel breve giro di qualche decennio, son diventate comunissime realtà.

Scriviamo dunque come se la televisione fosse un problema decisamente risolto e sulla mensola del nostro salotto, accanto alla radio, ci fosse il teatrino colorato e mobile dell'avvenire.

Quali spettacoli si svolgeranno su questo schermo da cinema economico collocato a domicilio? Consultando i cartelli dei programmi radiofonici settimanali, con questa premessa, noi vediamo una profonda, radicale rivoluzione. Dischi? un frego di penna. Concerti? Due freghi. Commedie ed opere liriche abolite.

Sarà questa la distruzione e nello stesso tempo la glorificazione del cinema?

Vediamo. Lo spettacolo cinematografico è quello che richiede una preparazione più lunga ed ha una vita più effimera di ogni altro spettacolo. Questa è la ragione fondamentale di una crisi sempre più grave che travaglia il mercato e ispira inutili prediche agli esperti. Il pubblico cerca la varietà là dove è più arduo fornirgliela e dove s'invecchia irreparabilmente nel giro di un anno. La visione cinematografica a domicilio, cioè, radiotrasmessa, accentuerebbe questo inconveniente fino a ridurlo acutissimo e mortale. Non è possibile immaginare che con un semplice giro di vite ogni sonnacchiosa famiglia è in grado di captare trenta o quaranta filmi diversi ogni sera per un periodo di mesi e di anni.

Dunque? Io penso che la televisione sarà soltanto documentaria e sportiva: e che in tal modo il cinema diventerà sempre più cinema, il teatro sempre più teatro. La funzione radiofonica acquisterà una sua norma quasi esclusivamente giornalistica, politica, propagandistica. E la nuova scoperta disciplinerà il caos della moderna baldoria spettacolare. Superato un primo periodo di intensa curiosità, ricadrà la maschera sul microfono. Dopo tutto, è meglio immaginare che vedere: e chi vorrà vedere, uscirà di casa. La pigrizia non è mai stata una buona educatrice dell'intelligenza umana. E ogni soddisfazione artistica richiede una preparazione, uno sforzo. Buttata la maschera, la radio sentirà il bisogno di rimetterla subito per non perdere la sua più fedele alleata, la fantasia; per non distruggere l'emozione complessa, sempre fervida e interessante che sgorga dalle platee quando son costruite per ospitare l'attenzione compatta ed il respiro animatore del pubblico.

g. r.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Eccoci nel pieno della nostra bella estate, luminosa, serena, vivificante, in cui tutto fiorisce, si allieta, si accende. La vita si svolge, finchè è possibile, all'aria aperta, nella gloria del sole, in un tripudio di splendori e di colori che rappresenta lo stato di perfetta salute dell'universo. Nell'inverno il mondo è malato, pallido, opaco, paralizzato, scolorito, con gli alberi trasformati in frascame morto e nero. La primavera è, se non piove troppo, la dolce e festosa convalescenza della terra, in cui le piante tornano a muoversi timidamente allungando i primi germogli, tenui, minuscoli e vaporosi come una nebbia verde, aprendo le prime corolle ed esalando il lieve profumo dei primi sospiri. L'estate è la salute.

È la salute sfolgorante del Creato, una sanità universale che ci penetra e ci inebria, impetuosa, violenta, e che noi respiriamo con i polmoni, con la pelle, con gli occhi, con l'anima. Ci sentiamo immersi nelle radiazioni sfolgoranti di una vitalità cosmica, e la nudità, nei limiti della decenza e del buon gusto, diventa un costume di stagione nelle ore più ardenti del giorno, in riva al mare. Il sole estivo è una meravigliosa medicina che si assorbe con l'epidermide.

Ora, se esistono infinite maniere di vestirsi, non vi sono molti modi per spogliarsi. Perciò la moda dei costumi da bagno è rimasta presso a poco stazionaria. Potete indossare benissimo quelli dell'anno scorso senza che nessuna delle vostre amiche si accorga che non sono nuovi. È anche vero, però, che le amiche hanno una memoria formidabile in fatto di vestiti.

Dipende dalla vostra età, dal vostro aspetto e dal vostro buon senso la scelta del migliore modello per il vostro costume da bagno. Ve ne sono di tutti i generi, che voi già conoscete. Non consiglieremmo mai una signora grassottella di affrontare i raggi cosmici e gli sguardi del prossimo con delle mutandine sintetiche ed un semplice reggipetto, come può fare senza suscitare riprovazione o scandalo una snella giovinetta. Ma vi sono delle donne che, a furia di guardarsi nello specchio, non si accorgono di essere diventate oggi alquanto diverse da quello che erano ieri, e che rimangono, ahimè, fedeli alle fogge della loro prima fioritura.

A questa dolce illusione di immutabilità si deve la comparsa abituale, sulle spiagge più frequentate ed eleganti, di floride dame la cui nuda e nobile corpulenza, mal contenuta da un corsaletto poco più grande di un paio di occhiali, ad ogni loro movimento forma qua e là delle pieghe che si direbbero boccacce. Nello stesso costume, queste dame erano ammiratissime una decina di anni fa. Anche nel sommario abbigliamento balneare, quello che forma la vera eleganza è la correttezza, la misura, la grazia. Vi è pure una certa civetteria, fine e aristocratica, nel non sfoggiare troppa nudità: l'attenzione, la curiosità, l'interesse, sono molto più alimentati dal mistero che dalla rivelazione.

Il costume da bagno classico è di un solo pezzo, di grossa maglia di lana o di tessuto leggero di lana corrugato. Le aderenze a guanto sono meno cercate, piace una certa ricchezza di involucro. Sulla nudità delle gambe non c'è più discussione, essa è entrata nella consuetudine, nessuno ci bada più, la mostra delle estremità inferiori è diventata così normale come quella delle braccia. Al mare si vede la più completa Esposizione Permanente dei Begli Arti. Mutano invece i criteri su quello che si può scoprire delle parti superiori del corpo, e su questo vi è la più grande libertà di scelta. Le donne nuotatrici, o che vogliono far credere di esserlo, riducono al minimo la copertura in omaggio allo sport. Vi è una libertà immensa di interpretazioni. In fatto di scollature e di sbracciature ogni signora intelligente conosce i propri limiti, e la moda consente a tutto.

In definitiva, in fatto di costumi da bagno non vi sono grandi novità, salvo una diffusa adozione delle chiusure "lampo", comodissime quando non si incantano. Non potendo mutare le forme di questi abbigliamenti, elementari e definitivi, la moda si è sbizzarrita sui colori. La voga è alle tinte vivaci, rosso papavero, azzurro cielo, verde erba, giallo solfureo; le spiagge sembrano costellate di fiori. Sotto al sole stanno bene le colorazioni violente. La gran luce divora le tinte neutre.

Si portano molto anche quest'anno i gonnellini distaccabili sui costumi da bagno, per formare tutto un insieme sportivo da indossarsi anche al passeggio, fino al tramonto. Calzoni da uomo, di flanella



bianca, o blu, o grigia, e giacche a maniche lunghe di lanetta o di lino, bianche o di colori da sorbetto, fragola, albicocca, ciliegia, sono in grande voga per le giovani signore. E così pure i cosidetti "corti", i calzoni tagliati poco sopra al ginocchio, i quali prendono talvolta ampiezze da gonnella.

A parte le tinte graziose e strane di tutto questo guardaroba sportivo, il bianco mantiene le sue vecchie posizioni. È sempre il colore preferibile quando fa caldo, e si addice a tutte le età. Lo stesso candore può vestire il nonno e la nipotina, mentre sarebbe difficile immaginare un vecchio signore con un abito color cocomero. Come

stoffe, la canapa ed il lino trionfano. Non si porta quasi altro, mattino, giorno e sera.

Dobbiamo dire, in confidenza, che la seta, così fresca, leggera, morbida e piacevole, e che sembrerebbe il tessuto ideale per coprirsi nei mesi torridi, anche quando è di primissima qualità ha una debolezza, diremo così, estiva. Non resiste al sudore. Ha orrore della perspirazione, al cui contatto si trincia. E allora, dopo inutili tentativi per correggere questo aristocratico difetto, si è deciso di concedere alla seta tre mesi di vacanza all'anno. È interessante osservare a questo proposito che le giapponesi, le quali vestono di seta sempre, anche quando fa caldo, hanno risolto il problema adottando il kimono, che è aperto ai fianchi e non tocca le ascelle, e indossano sotto a questo ventilato indumento dei leggerissimi kimoni di cotone o di lino.

La canapa italiana è arrivata al soccorso, ricca di risorse inaspettate, ed ha preso il posto della seta in questo periodo sudorifero. Ecco un altro miracolo dell'autarchia. La canapa, che pareva una materia condannata a fare cordami e tele da vela, ha assunto aspetti di una finezza inaudita, si è fatta soffice, rasata, soave, piena di eleganze nuove e di bellezze inedite. È salita ad una posizione di privilegio. Fornisce stoffe per la spiaggia, per lo sport, per il passeggio, per i ricevimenti, per i balli, ora bianca, ora colorata, ora stampata a fiorami, ora liscia, ora spinata.

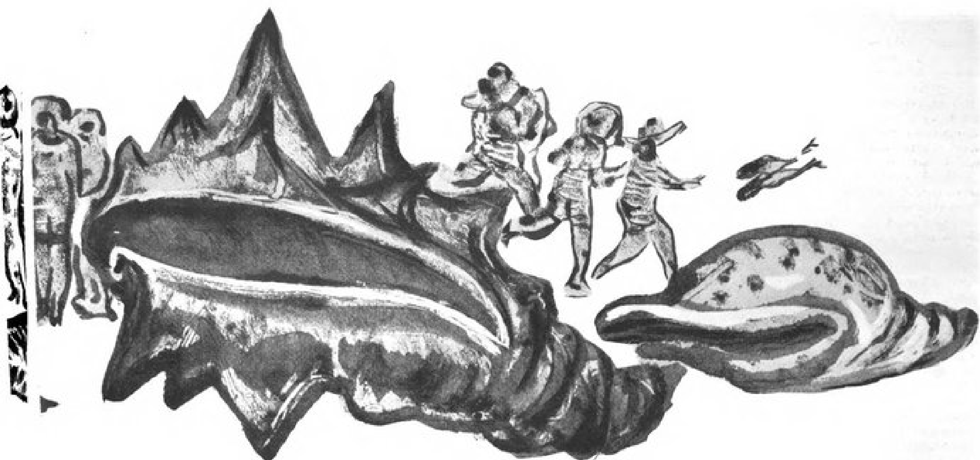
I colori violenti si addicono specialmente per gli abiti da mattina, ed i contrasti più straordinari di tinte sono ammessi sullo stesso vestito e ricercati, il viola col verde, il rosso col blu. Tutto questo è allegro, vivace, clamoroso. Si vedono gruppi di signorine che sembrano aiuole di tulipani variegati. Ma dopo mezzogiorno si preferiscono colorazioni più tenui, intonate, dolci, da pastello, i grigi argento, l'azzurro acciaio, la rosa passita. Alla sera le tinte si fanno sostenute e gravi e compare in abbondanza anche il nero, con vaporosi contorni di veli, di trine, di mussoline.

Le tele ed i lini di cui ci si veste adesso sono spesso colorati con una grande varietà di disegni, a righe, a quadretti, a piselli, a spruzzi. Niente è escluso. Ed il taglio va sempre più verso l'antico, semplice, con la vita sottile ed i fianchi rotondi, le gonne corte, ricche di pieghe, un po' alla contadina.

I cappelli intanto sono in piena evoluzione. Intorno ai cucuzzoletti bizzarri sono cresciute le falde, che si vanno ampliando, capricciose, mosse e aggraziate. Esse coprono adesso tutta la testa, nei modelli di avanguardia. Gettano la loro ombra sul viso. Insomma, le falde dei cappelli si normalizzano. Ma siccome le cupolette ribelli rimangono generalmente minuscole ed insensate, il cappello non può essere calzato in testa, come sarebbe il suo presumibile compito. Deve rimanere posato in cima alla capigliatura, ad angoli inverosimili, o calato sopra un occhio, o sopra un orecchio. Per trattenerlo in queste posizioni di equilibrio instabile, torna a fare la sua comparsa l'antico e dimenticato spillone.

Vi sono molte giovani signore che non hanno mai conosciuto questo terribile strumento femminile, che fu una volta proibito perchè con troppa frequenza, nei luoghi affollati, graffiava la faccia ai vicini. Se ne cominciano a fare adesso dei bellissimi, prudentemente corti, con la testa adorna di perline o di pietre preziose, a forma di sfera, o di stella, o di manico di forchetta, e talvolta con dei pendaglietti attaccati a catenine di argento. Non vi è via di uscita: se le cupole dei cappelli si ostinano a rimanere piccole come una tazza di tè, bisognerà bene metterci a frugare fra le cianfrusaglie di famiglia alla ricerca degli spilloni di anteguerra, che le trombe apocalittiche della moda chiamano alla resurrezione.

La moda ammazza ad una ad una tutte le cose che portiamo e che adottiamo. Nulla di quello che oggi ci veste e ci adorna e ci piace sfuggirà alla sua condanna. Essa sopprime metodicamente le creazioni alle quali ha dato vita. Ma poi la moda finisce spesso per richiamare i suoi morti. Li sveglia, li anima, muta in loro qualche cosa, per renderli meno riconoscibili, e via li lancia rinnovati sulla scena del mondo. Il ritorno all'antico è pieno di pittoresco e molte volte anche di buon senso, ma non vorremmo che se ne abusasse. Ci sono nel passato anche degli orrori, che la moda glorificò al loro tempo, e che vorremmo rimanessero definitivamente morti.



Per esempio, quando noi riposiamo in una delle modernissime poltrone, soffici come una nuvola e accoglienti come un letto, comode, stabili, eleganti, ampie, pensiamo con un brivido alla possibilità che la moda, che ce le ha date, ce le tolga improvvisamente di sotto per tornare ad offrirci qualche risuscitato sedile in tubi di metallo contorti, una di quelle ossessionanti mostruosità serpentine che parevano fatte con letti da ospedale, e la cui recente scomparsa dai salotti abbiamo salutato con gioia.

MANTICA BARZINI



Un leggiadro e fresco vestito da pomeriggio in tessuto stampato.



Modello da sera in seta pesante con ricami metallici e guarnizione di volpe.

Un abito di gala in tessuto d'organza ornato di rose di seta e velluto.



A sinistra: Lo stile in voga.

Fotografie di L. Ridenti

A destra: Vestito da solennità in taffetà nero con pizzo bianco.

LA FESTA DELLA MODA A VILLA D'ESTE



LA VOLUBILE MODA DEI CAPPELLI

In nessun particolare dell'abbigliamento femminile la fantasia dei creatori della moda si è sbizzarrita tanto come per il cappello. Tutte le epoche, tutti i Paesi del mondo, dall'Indocina al Messico, hanno dato un contributo ai copricapo in voga. Il vertice dell'eleganza è raggiunto da chi sa portare con eguale disinvoltura la paglia a larghissime tese e il mazzolino di fiori raccolto in un nastro delicato. Ecco alcuni esempi mostrati durante la sfilata di Mirafiori a Torino.



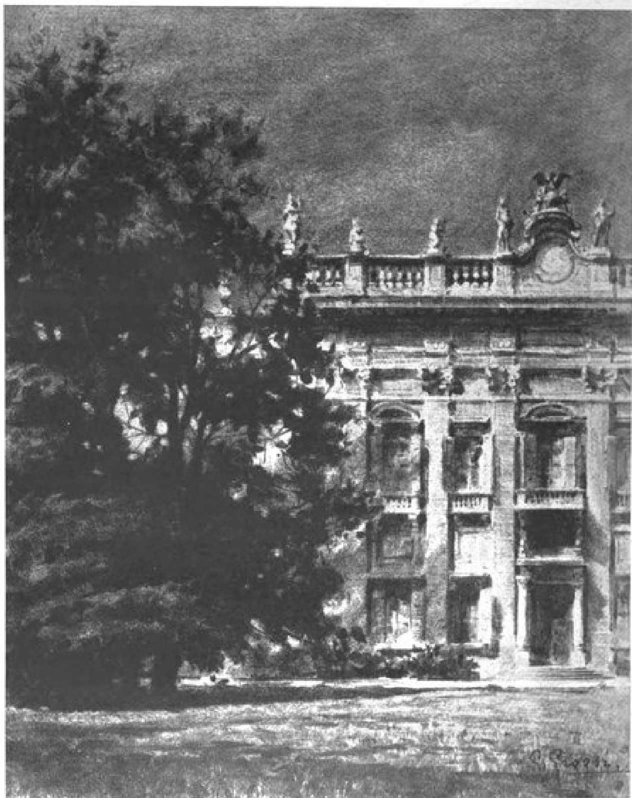








Il Corso dei Fiori in Piazza di Siena: "Culla rustica romagnola" del Dopolavoro Confederazione Fascista Agricoltori, uno dei primi premi.



Palazzo Sormani, ora sede del Museo di Milano: facciata verso il giardino.

ANTICHI GIARDINI DI MILANO

Ben poco è il verde che abbellisce Milano, dove la speculazione edilizia ha distrutti o mutilati parecchi degli antichi giardini. In essi all'ombra degli alberi annosi, tra le aiuole fiorite, nel silenzio riposante del verde, si trascorrevano liete le ore libere della giornata. Quanti palazzi patrizi erano circondati da queste oasi di riposo e di pace!

A chi passeggi per certe vie della città o si affacci alla finestra nelle prime ore delle giornate di primavera, par di sentire da lontano un profumo di erbe e di fiori, come un soffio di aria fresca che allarga il respiro: viene dai giardini racchiusi nelle antiche mura e che si sono in qualche modo e in parte salvati da vandaliche distruzioni.

Conserviamolo questo che ancor ci rimane del patrimonio di verde, specie nella parte dove più fitta è la popolazione cittadina e non è possibile crearne del nuovo. Opera saggia il provvedere alla periferia della città alla trasformazione di vaste zone in parchi, come quello felicemente ideato e che si sta compiendo, sulle rive del Lambro, ma non si dimentichi di porre argine alla devastazione dei pochi giardini del centro.

Una delle località suggestive, sotto questo aspetto, è la via Francesco Sforza, nel cui nome è ricordato il fondatore di un'istituzione gloriosa della quale Milano va giustamente superba, l'Ospedale Maggiore, la "Cà Granda" del popolo. Questa via ha la fortuna di essere fiancheggiata da tre antichi giardini.

Il primo, dal Corso Vittoria, è quello del palazzo Sormani-Andreani, magnifico giardino, sorto nella seconda metà del Settecento, come si legge in alcune guide della città, su disegno del Pollak, l'architetto della Villa Reale, ma oggi ridotto a un terzo della sua superficie.

Il gruppo di case e orti che si trovavano nel triangolo tra il Naviglio, la Guastalla e la via detta della Guastalla, era stato acquistato dal card. Cesare Monti, Arcivescovo di Milano (1593-1650), successore di Federico Borromeo e come lui illuminato mecenate e cultore degli studi; egli li lasciò ai nipoti, un discendente dei quali, il conte Cesare Monti-Melzi, demolite le vecchie case "faceva grandiosamente costruire il palazzo" dall'architetto Francesco Croce, nel 1736.

Dal Monti l'edificio passò poco dopo ai Viani e donna Margherita Salazar, vedova del marchese Giuseppe Viani, lo vendette al conte Andreani, dal quale pervenne per eredità ai conti Sormani-Andreani, "che ne fecero una delle più sontuose ed attraenti residenze di Milano". Oggi, acquistato dal Comune, ospita le pregevoli raccolte del "Museo di Milano".

La facciata interna, terminata nel 1756, opera egregia di Benedetto Alfieri, zio del grande tragico, dava sul giardino che ne costituiva il miglior ornamento, con essa formando un complesso severo e armonioso.

All'ombra dei cedri, dei platani, dei tigli, degli abeti, della ricca varietà di alberi che rendevano quel remoto angolo della città un luogo di delizia, un giovane e avventuroso patrizio milanese, Paolo Andreani, sognò per primo in Italia di emulare le gesta dei fratelli Montgolfier. Ed il sogno tradusse in realtà quando, nell'ampio parco della sua principesca Villa di Moncucco presso Monza, nel 1784 riusciva ad innalzarsi la prima volta nel cielo col pallone areostatico che aveva ideato.

Da un bel cancello in ferro battuto si accede al giardino; all'occhio del visitatore si presenta un riposante piano di verde circondato da cespugli fioriti e da un semicerchio di platani; da un lato una statua barocca dell' "Abbondanza", dall'altro un gruppo di soggetto mitologico. Un piccolo rivo scorre in fondo, attraversato da un rustico ponticello in legno, che porta ad una ombrosa e fresca radura.

Contiguo a questo è un altro magnifico giardino, per fortuna conservato nella sua integrità, quello della Guastalla.

Esso ha trovato un illuminato autorevole mecenate nell'attuale Podestà di Milano, il conte senatore Gian Giacomo Gallarati Scotti, amatore e cultore della natura e dell'arte, appassionato della campagna, degli alberi, dei fiori, che lo ha fatto rinascere a nuova vita.

Decisa la cessione al Comune dell'edificio della Guastalla, il giardino già risentiva dell'abbandono; l'erba cresceva ovunque, invadendo i viali, la vegetazione non regolata si sviluppava selvaticamente, la peschiera priva d'acqua si era interrata ed era piena di erbacce ed arbusti, la bella balaustrata e la ringhiera cadevano in rovina. Il Podestà dispose senz'altro perchè tutto fosse riordinato e curato, onde il giardino portato a nuovo splendore costituisse un vero posto di riposo e di godimento nella frescura e nella quiete.

È vero che, esaminato il piano regolatore della località, si rileva che questo giardino dovrebbe essere abolito, poichè l'area è segnata da vie che la intersecano, ma noi speriamo ancora che ciò non avvenga, e si possa trovar modo di salvare tanta bellezza per l'avvenire.

Anche per tale riflesso riteniamo che l'opera del Podestà sia stata quanto mai opportuna e felice. Ed ecco il giardino come oggi si presenta.

Al muro di cinta è stata sostituita una decorosa cancellata con pilastri di ceppo che lascia scorgere dalle vie Francesco Sforza e San Barnaba i viali alberati, i cespugli, i fiori e la caratteristica peschiera. Questa è stata completamente ripristinata e restaurata con la leggiadra balaustra in pietra, interrotta da gradinate che conducono ad un lungo poggiolo che circonda lo specchio d'acqua,



Un altro angolo dello stesso giardino.



Un aspetto del giardino dell'Ospedale verso la cancellata di via F. Sforza.

I viali alberati e la rinnovata pescheria del giardino della Guastalla, visti dalla cancellata di via F. Sforza.

I superbi filari d'alberi che fiancheggiano il giardino di Palazzo Sormani.



lungo il quale corre una ringhiera di ferro battuto; il bacino di puro stile italiano, dove già guizzano i pesci nell'acqua verde-azzurra, riflette le cime degli alberi, mentre in certe ore del meriggio e del tramonto il sole vi giuoca coi suoi raggi d'oro.

E tutt'intorno la magnificenza del parco, serrato dagli alberi antichi con le alte cime che pare debbano chiudere l'orizzonte, le verdi conche del prato e degli arbusti sapientemente disposti formano un complesso grandioso e piacevole. Una statua di Ninfa proveniente dalla Villa Reale è collocata in un romantico boschetto. Essa attende di essere trasformata in fontana; il delfino che le sta ai piedi vi getterà l'acqua.

Sull'angolo all'incrocio delle vie Francesco Sforza e San Barnaba rimane la cappelletta del più vivace barocco, che contiene figure in terracotta dipinte, di un certo pregio, formanti una scena sacra, nella cornice della grotta in tufo, chiuso da un artistico cancello di ferro; si tratta della Maddalena coi lunghi capelli scendenti sulle spalle e sul corpo semi scoperto, che volge in alto lo sguardo, verso una massa di nubi azzurre, dove tra i raggi del sole scende, volando, un angelo con un gruppo di cherubini e serafini.

All'esterno è stato rifatto l'affresco con la Vergine Maria in trono, ma in una figurazione diversa dall'antica quale si vede in un acquerello della metà dell'Ottocento, eseguito dal pittore Tarchioni, e dove anche si scorge, caratteristica, di fianco, la garitta della guardia austriaca.

In un tratto del muro conservato verso via S. Barnaba venne felicemente restaurato un grande affresco che riproduce un propileo del periodo neoclassico, dal quale si scorge la prospettiva architettonica di un grande

palazzo patrizio. Un altro affresco, in meno buone condizioni, rappresenta il sacrificio di Abramo. Intorno al fabbricato, già sede del Collegio, vennero collocate otto statue marmoree, alcune di discreta fattura, di soggetto mitologico. Altra statua rappresentante Cerere fu posta in un tempietto neo-classico con timpano triangolare e con due colonne di ordine jonico, che si trova sul lato verso via Francesco Sforza, vicino ad un grazioso edificio rappresentante la felice trasformazione di una serra e di alcuni rustici.

Quelle statue hanno la loro storia. Un cittadino generoso aveva disposto una notevole somma perchè venissero modellate e collocate a Palazzo Marino; le statue però non furono poste in opera perchè avrebbero turbata l'armonia architettonica del palazzo. Dai magazzini municipali dove si trovavano da molti anni, opportunamente sono state ora rimesse alla luce e portate tra il verde a costituire un nuovo elemento decorativo.

Anche la vecchia casa che ospita il Collegio è stata restaurata e riordinata per la sua nuova destinazione, sede dell'Opera Maternità e Infanzia in parte e per il resto di alcuni Uffici Comunali.

Fondatrice del Collegio come del giardino che porta il suo nome, fu Donna Paola Lodovica Torelli contessa di Guastalla, una gran dama del Cinquecento. Rimasta vedova a venticinque anni del secondo marito, mancato improvvisamente come il primo, senza figli, ancor bellissima, se l'ammirazione di un cronista di quell'epoca arriva ad affermare che: "sul campo delle sue guance fiorivano i gigli e le rose", stanca della vita di Corte, decise di rivolgere la sua attività, le sue cure, le sue ricchezze, all'educazione ed alla protezione della gioventù ed all'incremento di istituti religiosi. Venuta a Milano, nel 1557 decise di cedere il feudo di Guastalla a Don Ferrante Gonzaga, il governatore spagnolo che cinse di bastioni la città di Milano, e col ricavo fondò il Collegio delle "Figlioline vergini della Beata Vergine" o "Guastalline" come furono poi chiamate.

Acquistò all'uopo da Matteo delle Quattro Marie, medico rinomato di quell'epoca, una vasta area vicino all'Ospedale, vi fece erigere quella costuzione di tipo fra il palazzo e il convento, dalle semplici linee architettoniche, e quel grande giardino, che dovevano ospitare le giovanette. Queste erano di famiglie nobili o signorili decadute e povere, ed alla loro educazione provvide dapprima la stessa fondatrice, assistita da alcune saggie e virtuose matrone chiamate governatrici, che dovevano eleggersi una Priora e quattro Consigliere o Discrete. L'amministrazione dell'Istituto — posto sotto la protezione del Re di Spagna — era affidata a personale laico contrariamente all'uso del tempo. Per tre secoli circa si mantennero le norme dettate dalla fondatrice, finchè con decreto reale del 24 agosto 1872 fu istituito un Consiglio di Amministrazione di sette membri, di nomina comunale e provinciale.

Portavano le "Figlioline" un abito bianco con manto celeste ed un "redesino" bianco in testa con un "correggino"; era questa la divisa adottata fin dalla fondazione. Rimanevano nel Collegio dodici anni e gli Amministratori dovevano procurare ad esse, quando uscivano, un buon marito oppure avviarle alla vita religiosa, secondo le inclinazioni; veniva loro assegnata, in ogni caso, una dote di lire duemila imperiali. Alla chiarezza delle disposizioni testamentarie di questa gentildonna, espresse in forma molto imperativa, dobbiamo la salvezza del giardino del Collegio. Specie dopo l'ultima guerra gli speculatori vi portarono avido lo sguardo, perchè la sua ubicazione centrale si prestava per sfruttamento edilizio. Ma nel vecchio giardino aleggiava vigile lo spirito della fondatrice, quasi a difenderlo da qualunque attacco.

Ricordi della benefica contessa troviamo anche nella località confinante col suo giardino, verso la via S. Barnaba. Fu essa che concorse ad edificare la vicina chiesa di S. Barnaba, quando nel 1533 tre sacerdoti vi costituirono la sede della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo, poi detti Barnabiti. Ed allorchè l'Ordine, salito in fama, ebbe maggior larghezza di mezzi, al convento venne annesso un giardino che occupava intorno vasto spazio e finiva in ortaglie e vigneti. San Carlo amava spesso riposarsi in quel luogo ospitale di pace solitaria, che gli dava l'illusione di essere lontano dalla città. Di un grazioso giardino andava pur lieta la casa di fronte all'edificio della Guastalla, che oggi custodisce i tesori della raccolta Durini, antica sede delle Schiave di Maria, che a giustificare il nome portavano una catenella al collo ed una alla cintola.

Tutto questo verde faceva cornice al nucleo della Guastalla, l'unico rimasto integro. Esso è aperto oggi all'ammirazione ed alla gioia dei cittadini milanesi. Nei suoi viali ombrosi fra i cespi di rose pare di scorgere la figura della contessa col severo abito di raso nero e con la bianca cuffietta, aggirarsi soddisfatta della sua santa opera di bene. E forse il suo spirito sarà compiaciuto sapendo che, se più non si vedranno nel giardino risorto a nuova vita le sue "guastalline", vi accorreranno lieti a ricrearsi i bimbi delle nuove generazioni per goderne le bellezze in un incanto di aria, di verde, di sole.

Il rinnovato parco della Guastalla guarda, verso via Francesco Sforza, al piccolo giardino dell'Ospedale Maggiore. Esso pure per opera del Podestà venne riordinato; in luogo della vecchia chiusura a muro è stata aperta una cancellata, completandosi così una vasta zona di verde.

Il giardino Sormani fu luogo di convegno della nobiltà milanese del Settecento, quello della Guastalla fu luogo di svago per le educande e le educatrici; il terzo, era l'antico orto della Spezieria dell'Ospedale, dove l'aromatario coltivava erbe medicinali e fiori, e del quale il Capitolo aveva speciali cure. Nei primordi del Settecento questo "giardinetto dei semplici" doveva essere un modello del genere, come venne riconosciuto allora, talchè non gli mancarono elogi sia per la ricchezza e varietà delle piante medicinali, che per l'ordine delle coltivazioni.

I fiori nel giardino della Guastalla servivano ad allietare l'ambiente delle "Figlioline", mentre quelli del giardino dell'Ospedale eran destinati alla cura degli ammalati, traverso i laboratori della Farmacia ospitaliera. Una volta scorrevano tra i due giardini le acque del Naviglio pittoresco, dopo aver formato quel Laghetto che fu il luogo d'approdo per i barconi che dal Lago Maggiore recavano il bel marmo di Candoglia per la fabbrica del Duomo e le rosee pietre d'Angera per quella dell'Ospedale. Da tempo il Laghetto è sparito e da qualche anno il Naviglio è stato coperto e le sue acque non vanno più ad alimentare la "peschiera" della Guastalla, perchè anche i pesci oggi hanno avuto l'acqua potabile, certo più pura, più chiara, e più in regola con le prescrizioni dell'igiene...

La rinnovazione dell' "orticello dei semplici" dell'Ospedale ha portato la sostituzione della precedente aiuola centrale tondeggiante e delle altre minori, irregolari nella forma e nella vegetazione, con uno spazio di verde a forma di esedra con viali simmetrici. In mezzo venne costruita una vasca di forma rettangolare dove, tra le larghe foglie delle ninfee, guizzano pesci dai vivaci colori. Qua e là cespugli di azalee e di rododendri dalle gaie tinte rompono il verde del prato. Nel mezzo, dove il viale si allarga, campeggia sopra un basamento in ceppo la statua di bronzo della "Vittoria del Mare", dello scultore Maraini. Dietro sorge una ricca siepe di rose, fiancheggiata da Cedrus atlantica. Lapidi, colonne e capitelli antichi, insieme a frammenti di sculture, adornano le pareti circostanti.

L'antico fabbricato dell'Ospedale Maggiore nel lato sulla via Francesco Sforza, di là da questo giardino, fronteggia il maggiore della Guastalla nella dolce visione dei prati verdeggianti, delle aiuole fiorite, degli alti alberi che svettano nell'azzurro. E se ti affacci al balcone della ringhiera secentesca che si apre su questo lato dell'edificio ospitaliero, ti si presenta uno scenario sereno e riposante, nella dovizia di verde dalle diverse gradazioni, e dimentichi per qualche istante la metropoli popolosa per questo lembo di silenzioso paesaggio agreste.

In una pianta secentesca di Milano, disegnata a mano, che si conserva nella "Civica raccolta delle Stampe" si vede questa caratteristica zona del suburbio medioevale, denominata "Orti dello Spedale", nella quale proprio in quel tempo cominciava a sorgere il giardino della Guastalla, e dello stesso edificio del Collegio non erano eseguite che alcune parti; mentre ancora non esistevano nè il giardino nè il palazzo Sormani.

Una seconda pianta, dell'inizio dell'Ottocento, ci mostra invece i due giardini già formati ed entrambi i palazzi compiuti. Quello della Guastalla non aveva ancora subito le aggiunte che sacrificarono una piccola parte del giardino. Questa pianta si può dire sia l'unica testimonianza della località com'era e sopratutto della distribuzione dei giardini: in quello della Guastalla si vede la peschiera ovale dalla quale partono tre viali rettilinei intersecati a metà da un quarto, e che sboccano in uno spazio semicircolare ad aiuole, proseguendo poi per breve tratto verso la "Contrada della Guastalla". Oggi invece un gran prato occupa la parte centrale.

Il giardino Sormani, di forma meno regolare e di minore ampiezza, ha costretto l'architetto a ricorrere a sistemi di viali sinuosi, interrotti da piccole radure e convergenti in ombrosi rondò, come si rileva dalla stessa pianta, sulla quale è pure segnato il piccolo giardino dell'Ospedale. L'area degli "Orti dell'Ospedale", dei quali ci è rimasta memoria nella "Via Orti", era stata in parte occupata dall'edificio della "Rotonda" o "Foppone" come venne chiamata per la destinazione a cimitero dell'Ospedale Maggiore; su un'altra parte sorsero alla fine del secolo scorso ed in questi ultimi anni i nuovi padiglioni ospitalieri.

I tre giardini risorti a nuova vita costituiscono un assieme magnifico di verde, un rifugio delizioso e tranquillo nel cuore di Milano, a pochi passi dalla bianca Cattedrale che eleva al cielo la selva delle sue guglie marmoree. In questi luoghi di pace giunge attenuato il rumore del traffico e il movimento della folla: la città tumultuosa pare lontana. Percorrendo la via Francesco Sforza, nella visione del verde, che dà un senso di godimento estetico, lo spirito si solleva e ristora. Sembra tutto un sogno di bellezza e di grazia, nello scenario suggestivo che ferma ed avvince.

GIUSEPPE CASTELLI



Un angolo del parco della Guastalla colle statue decorative che l'adornano.

L'ASSOLO DEL PESCO

L'idrovolante appeso alla gru, nel porto di Trieste, pareva un giocattolo esposto alla curiosità dei ragazzi. Quando poi galleggiò sull'acqua, faceva l'effetto di un anatròccolo. Che pena curvare il capo, entrando nella fusoliera, col presentimento dell' "osanna in excèlsis!". Ma è così per tutti i voli...

Accomodato sulla poltroncina, torsi il capo all'oblò, uggito dell'acqua limacciosa. Chi ha più coraggio di viaggiar per mare e — Dio ci liberi! — per terra? Per ora, le vie dell'aria; poi... vedremo.

Mi volsi ai compagni di viaggio. S. E. il generale Cei notava sulla carta geografica la rotta sopra l'Istria fino a Pola, sopra la Dalmazia fino a Lussin Piccolo e a Zara. Lo scultore Castiglioni e l'architetto Greppi pregustavano la meraviglia delle prospettive ortogonali. Il colonnello Soddu, accigliato e bonario, mise mano alla pipa, la ripose deluso, la ricacciò fuori distratto, la rificcò nel taschino, la risfoderò trionfante e deciso, imboccando il cannello e succhiando a vuoto.

L'anatròccolo si starnazza, levando spume violente, sguscia impetuoso e greve. Trieste fugge e si profonda nel mare. Assunti in cielo, volgiamo gli occhi alla terra che ci riguarda con le case bianche sparse, ci ammicca dalle guglie dei campanili, ci fa il broncio dai coltivi ragnati d'alberi brulli. Ombre di crucciati pensieri trapassano giù sulle valli, poi rompe il sereno luminoso, e il cuore se ne riscalda come una zolla fresca. Le baie si avvicendano serene all'ammirazione: Muggia, Capodistria, Sicciole...

Vie bianche filano a perdita d'occhio annodando paesi e cittadine: mucchierelli di ciòttoli intorno alle chiese. La geometria dà fisionomia alla terra esercitata dall'uomo, segna le coltivazioni, delimita le proprietà: irregolare sui colli, stende rettangoli nelle piane, punteggia di gelsi le prode, traccia lucenti righe di fossatelli a fianco dei callari. Le pietre, rimosse dai campi, si drizzano in muriccioli divisori perimetrali, a riparo dei castri e dei pollai.

Tutto è chiaro e spoglio nella stagione marzolina acerba. Domina il roggio carsico, erbito rado qua e là dai grani. Ma il presentimento del colore incombe dal cielo che socchiude il celeste per acuire il desiderio. Una spera di sole: una voragine dorata: uno squillo roseo fioco lontano. Il pesco apre con un assolo il corale della primavera. Ogni gòcciola d'acqua lo piaga, ogni sbuffo di vento lo straccia; ma l'alberello plaude e canta: "L'aria e l'acqua si prendano la bellezza, richiamo d'amore. Il mistero è compiuto. Spuntano le foglioline tenere: la verde speranza giunge in ritardo sulla divinità trascorsa che ha lasciato i suoi doni".

Si perde quota: case, alberi, il forte... e si scivola nella rada di Pola. Alla ripresa, non verso l'apertura di Valle Fisella, ma contro le murate, gli stabilimenti, contro una selva di ciminiere si punta, e l'apparecchio alza il muso al di sopra, e drizza fra Promontore e Merlera.

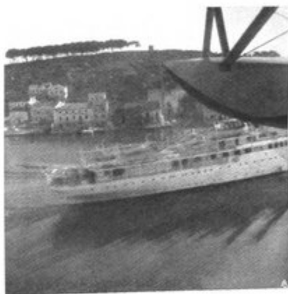
Cherso fa un ampio cenno sul Levante e Lussino ci attira nel suo porto: Lussino patria di navigatori, di comandanti sul mare.

Risollevandoci da quella coppa smeraldina, vengono incontro a frotta le isole: Selve, Premuda, Ulbo, Isto, Melada, Sestrùni, Lumga, Eso, Uglian... ciascuna coi fioccherelli rosa accesi su gli aridi campi. Per orti spogli, per terre vernanti, quelle note cantano l'avvento primaverile: il cielo è un'anima intenta.

Ecco il campanile di Santa Nastasia: Zara. Sul rettangolo tipicamente romano della città vecchia si intersecano, ben visibili dall'alto, il cardo e il decumano (Calle Largo, Via Roma). Scendiamo in volo librato all'idroscalo di Ceraria, noleggiamo un'automobile e affrettiamo al cimitero per visitare i lavori dell'ossario di guerra.



L' idrovolante appeso alla gru nel porto di Trieste.



Si prende quota dal porto di Lussimpiccolo.

L' idrovolante e il piroscafo (due epoche... ancora vicine).





La Loggia della Gran Guardia a Zara.



Alla fonda nell'idroscalo di Zara.

Ad alta quota sulle isole dalmate.



La campagna indulgeva al tepore; ma tra il verde incipiente non aveva che la nota floreale del pesco. Primavera giovinetta sporgeva le labbra rosate. Con questo canto lieve, passammo fra i cipressi del cimitero, fra i marmi ombreggiati di parole.

Intorno a un mausoleo piramidale si affaccendavano alcuni necròfori: avevano scavato da una parte la base e aperto una pusterla interrata, dalla quale traevano rottami di legno marcito ed altro di poco definibile. Mi dissero che vuotavano una tomba per far posto a un nuovo feretro. Difatti, trassero una bracciata di tavole sgretolate umide mèzze, e le gettarono sulla terra smossa.

— Tutto lì ?!...

— Una fanciulla di quattordici anni... sepolta nel 1875...

Rimossero una scheggia fradicia, e sul terriccio nero apparve una dentatura intatta minuta e bianca ridente al sole. Quella vivezza estatica mi ricercava il sangue di pauroso amore. Mi allontanai: il sorriso bianco mi appariva nella luce, e se abbassavo le pàlpebre mi appariva nel buio. Distolsi la vista oltre l'incancellato: per la brulla campagna, la nuvoletta rosea d'un pesco mi sembrò esalata nel canto fuori da quella chiostra bianchissima, simile al tralcio fiorito della Primavera botticelliana.

Una frotta di cipressetti cupi faceva nell'aria mossa lenti cenni di richiamo: erano chiusi nell'arco di un omega alzato a pietre squadrate, occhieggiante di lòculi che attendevano le salme di ottantotto caduti o deceduti nella grande guerra. Qui le spoglie mortali soccorse di pietà nuova, sgravate dalla terra che le divora, dai marmi che le opprimono, sembrano ordinate per la resurrezione. Qui nell'armonioso coro, il silenzio è pausa dopo la cadenza.

Il Duce vuole che le ossa dei testimoni della Patria siano elevate alla vista all'ammonimento all'onoranza, sì che le ombre dei valorosi abitino eterne fra i vivi, e la virtù loro dia forza all'azione e sia parte attiva nella coscienza del popolo.

S. E. il generale Cei, passa in rivista le pietre come uno schieramento. L'architetto Greppi osserva la cementazione, la squadratura, la regolarità e condizione di struttura; lo scultore Castiglioni tocca, saggia con mano viva eloquente ogni rilievo, quasi a sbozzarne con facilità plastica ornamento e figura; il colonnello Soddu chiede assicurazioni per emettere con tranquillità ordini di pagamento.

Quando riprendiamo quota dall'Idroscalo, vento in coda, ci teniamo a bassa quota. Cielo sereno, mare tranquillo; qualche cirro e qualche isola accompagnano i nostri pensieri: Elio, Fetonte, Nefele... "Coeli enarrant gloriam Dei..."; ma la terra narra la fatica degli uomini che la insolcano d'ogni preoccupazione. Ecco di piano in colle in valle il fioccherello del pesco che predica l'evangelio dei nuovi soli nella parabola del colore: mi pare un fiato roseo esalato da... quella chiostra di denti nivei sulle zolle sovesciate.

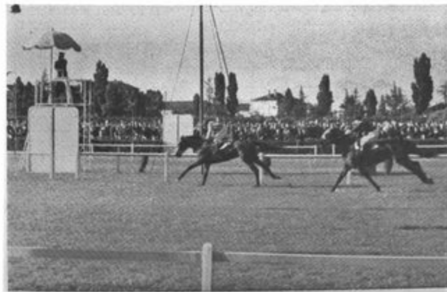
DANTE DINI

La sfilata d'onore dei cavalli partecipanti al Gran Premio di Milano a San Siro.

VEZZANO, UN FIGLIO D'ORTELLO, VINCE IL GRAN PREMIO

Ecco dunque un campione. Tre vittorie consecutive, culminate nel franco successo del Nastro Azzurro a Roma, non erano bastate a creargli un prestigio sicuro; una sola corsa sfortunata e pur meritevole di tutte le attenuanti, era stata sufficente per sfrondarne gli allori. Ma nemmeno in Maenio, il suo vincitore nel Premio dell'Impero, si riconosceva la superiorità d'un campione e la speranza si volgeva ad Acquaforte, la rappresentante della scuderia gloriosa di Nearco e di Donatello II. Il Gran Premio di Milano ha risolto il quesito in modo perentorio: Vezzano non è soltanto il migliore dei tre anni, ma per la sua corsa veloce ed energica, per il suo finale tenace battagliero può essere considerato con fiducia come un cavallo di classe internazionale. Nelle grandi prove tedesche imminenti Vezzano rappresenterà indubbiamente con onore lo sport e l'allevamento italiano. Non è un Nearco, ma forse saprà emulare le gesta di Procle.

Vezzano arriva, ormai trattenuto, al traguardo precedendo Gaio.



Il fantino Romero risponde agli applausi del pubblico.

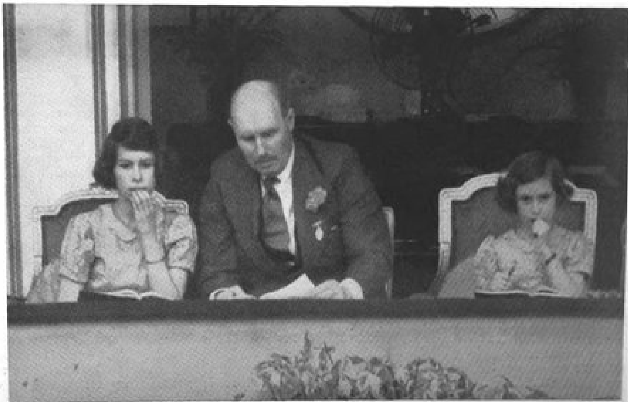


Foto R. Niccolini

I CAVALIERI ITALIANI AL CONCORSO IPPICO DI LONDRA

Dopo una pausa di tre lustri i cavalieri italiani hanno partecipato di nuovo al torneo di Londra. La gara individuale più importante, la Coppa di Re Giorgio V, disputata anche da ufficiali inglesi, francesi irlandesi, è stata vinta dal ten. col. Bettoni, mentre il cap. Gutierrez si è classificato terzo a pari merito con due avversari. Il magg. Lombardo ha vinto una gara di elevazione, il cap. Gutierrez si è piazzato al secondo posto in un'altra delle prove principali. Nella Coppa delle Nazioni la nostra squadra non ha potuto presentarsi nella piena efficienza, perchè priva del cavallo più sicuro, il famoso Nasello, feritosi in una gara precedente.

Il ten. col. Alessandro Bettoni regge la Coppa Re Giorgio V da lui brillantemente conquistata col cavallo Adigrat



Le Principesse Reali Elisabetta e Mary assistono con palese emozione alle prodezze dei cavalieri nell'Olympia Hall.

ATLETI IN VETRINA: GIORGIO DE STEFANI

Si nasce cavalieri come si nasce poeti. Questa affermazione viene spontanea quando si volga il pensiero a un campione della racchetta tanto modesto quanto valente, tanto riservato quanto generoso — a Giorgio De Stefani — e il titolo, che S. E. Lessona volle gli fosse conferito in occasione del suo cinquantesimo incontro di Coppa Davis, non fu che il riconoscimento ufficiale di una dote a De Stefani universalmente riconosciuta. In realtà, si può essere autentici campioni dello sport — quale che ne sia la specialità — ma non è detto che si posseggano sempre quelle qualità che fanno di un grande atleta un gentiluomo. Orbene, Giorgio De Stefani — vincitore o vinto — si è fatto ammirare dovunque anche e sopratutto per la sua cavalleria, per il disdegno dei mezzucci cui ricorrono molti, troppi sportivi militanti, in ogni paese del mondo, per carpire vittorie non meritate. In quante competizioni svoltesi all'estero, De Stefani non è stato defraudato di punti decisivi dalla parzialità evidente dei giudici? In tali occasioni, il campione ha saputo frenare un risentimento che sarebbe stato legittimo, per ricordare soltanto che egli, prima ancora che un ottimo giocatore di tennis, o pallacorda che dir si voglia, era un messaggero d'italianità, un vessillifero dello sport italiano in terra straniera. E in patria, quando avrebbe avuto buon giuoco per rispondere al sopruso, ha offerto agli avversari la prova palmare della sua lealtà e della sua cavalleria. Valgano, a dimostrare la veridicità dell'asserto, due episodi, che caratterizzano l'uomo e che giustificano la premessa.

Ad Amburgo, in un incontro con Moldenhauer, questi si vede aggiudicato un punto che esisteva soltanto nella fantasia del giudice di campo, perchè la palla da lui lanciata aveva sorpassato di trenta buoni centimetri la linea di fondo e De Stefani, che ne aveva seguito con occhio esperto la traiettoria, non s'era neppure preso la briga di rincorrerla per tentare il rinvio. Il giudice fa un cenno di convalida del punto e Giorgio — sorpreso — si limita a chiedere: "È buona?". E l'altro, con una sicumera invidiabile, risponde: "È buona". Il tennista italiano non apre bocca, ma va al fondo del campo e, con la racchetta, segna il punto preciso dove la palla dell'avversario — lasciando una nettissima traccia — aveva picchiato. Poi, tranquillamente, come se l'ingiustizia commessa ai suoi danni non lo riguardasse affatto, va a riprendere il suo posto per continuare la... cavalleresca contesa.

A Milano, una palla decide le sorti della partita. È la volta di De Stefani di vedersi, da un giudice di vista corta o distratto o ben disposto — nel dubbio — verso l'italiano; di vedersi — dicevamo — aggiudicato un punto che, sia pure per pochissimo, non gli spettava. L'avversario — il cecoslovacco Kozeluh, se la memoria non ci tradisce — protesta, ma il giudice insiste nella propria decisione e De Stefani avrebbe partita vinta, se la sua correttezza non lo inducesse a dichiarare non valido il punto. Il giudice si morde le labbra; il pubblico — sempre cavalleresco — applaude al gesto; Kozeluh, a partita ultimata, corre a stringere la mano a De Stefani, anche per ringraziarlo di avergli consentito di cogliere una vittoria meritata, ma che considerava già perduta.

Nel tennis, come in ogni altra branca dell'attività sportiva, non si può vincere sempre, nemmeno quando si è atleti eccezionali, perchè la sola classe non è sempre sufficiente a sopperire a momentanei, improvvisi, inesplicabili e imprevedibili declini di forma. Ci sono, inoltre, dei periodi nei quali un campione è costretto a continui, estenuanti dislocamenti, con relativi mutamenti di clima e di cibo, che esercitano inevitabilmente uno squilibrio non indifferente nell'organismo e che influiscono sul rendimento in gara dell'atleta più corazzato contro i disagi. Comunque, anche il campione, cui la facile critica muove l'appunto — più o meno giustificato — di essere saltuario nel rendimento, ha sempre modo di mettere in risalto la propria classe e Giorgio, il popolarissimo Giorgio, lo ha provato in moltissime occasioni, specialmente allora che si è trovato di fronte ai colossi dello sport tennistico.

C'è stato un tempo nel quale il tennis veniva considerato uno sport aristocratico, inaccessibile a chi non avesse il sangue blu nelle vene. Il Regime ha fatto giustizia di tale diceria: i campi di tennis sono ora numerosissimi e anche questa specialità conta ora con migliaia e migliaia di appassionati dei due sessi, cosicchè non è lontano il giorno in cui fioriranno dal folto elementi a dovizia, in grado di sostituire degnamente, nelle competizioni internazionali, i campioni del passato. Primo a farsi luce e a trovare favorevole accoglienza in quegli stessi ambienti che si ritenevano, a torto, preclusi ai giovani di modesta condizione sociale, è stato il piccolo Rado — il "raccattapalle" — e altri, sia pure di origine più elevata, sono seguiti a lui e ancora seguiranno, a emulare le gesta di quel De Morpurgo, che fu, senza dubgio, l'esponente maggiore del tennis italiano, quando i suoi praticanti si contavano sulle dita.

Per ritornare a De Stefani, c'è da dire che, oltre ad essere un cavaliere dello sport, oltre ad essere un ottimo giocatore, è stato ed è tuttavia un impareggiabile combattente, uno di quegli atleti che non si disanimano di fronte alle avversità e alle difficoltà, ma che si prodigano sempre con tenacia per far onore al proprio nome. È anche per questo che egli trova ovunque accoglienze festose e che gode di simpatie vivissime.

A giocare al tennis ha incominciato giovanissimo, nella villa paterna. Era un fanciullo, quando impugnò per la prima volta la racchetta e può essere considerato un autodidatta. Il suo gioco è, quindi, originalissimo e tale, per conseguenza, da mettere in imbarazzo anche i rivali tecnicamente superiori. Intanto, De Stefani ha, su tutti gli avversari, un vantaggio enorme, quello che gli deriva dal fatto, tutt'altro che comune, di essere ambidestro. Da ragazzo, per naturale istinto, incominciò ad usare il sinistro; fatto più grande, prese ad adoperare il destro, che, successivamente si irrobustì assai più dell'altro: in sostanza, egli può, indifferentemente, colpire con entrambi gli arti e quasi con eguale efficacia. Il vantaggio — che qualcuno vorrebbe considerare di limitata importanza — consiste, a nostro avviso, in questo che egli costringe inesorabilmente l'avversario ad una tensione continua. C'è qualche giocatore — come ad esempio, Mc. Grath, considerato, a torto, ambidestro — che è abilissimo nel rinvio di sinistro di rovescio, ma si deve convenire che il colpo di rovescio non può, per ovvie ragioni, avere la velocità e la potenza del sinistro diretto. Quando alla potenza si aggiunga la velocità — dote peculiare in De Stefani, che ha quella rara virtù di colpire la palla "in anticipo" che fu si possente in sommo grado nel fenomenale francese Cochet — si pone l'avversario nell'incertezza assoluta nei riguardi dello spostamento e lo si obbliga a una continua corsa, che finisce per estenuare anche coloro che hanno fiato da vendere, come, ad esempio, Palmieri, quel Palmieri che fu, fino a ieri, uno dei tennisti più refrattari al collasso derivante dalla fatica.

Giorgio, oltre ad essere veloce, è anche aggressivo e se il suo tennis non è, al pari di quello di altri giocatori, spettacolare, è assai pratico e conclusivo. Il pubblico si attende invano da lui quei colpi sensazionali che impressionano, ma sa — in compenso — che, alla resa dei conti, il punteggio favorisce sempre, per via di una continuità d'azione irresistibile o d'una palla intelligente smorzata o piazzata abilmente là dove l'avversario non potrebbe giungere neppure se fosse un acrobata, il suo beniamino. E gli applausi, scarsi nel corso della lotta, diventano fragorosi alla fine di essa. Per di più. De Stefani è maestro nei cosidetti colpi passanti, dei quali si serve quando gli avversari, incapaci di soverchiarlo nel palleggio lungo, cercano di accorciare la distanza per bruciargli il punto sotto la rete. Si può dire, in sostanza, che non è facile sorprendere un De Stefani in piena forma, perchè egli non ha manchevolezze vere e proprie, mentre ha al proprio attivo "numeri" sorprendenti, che gli hanno permesso di battere i più grandi tennisti del mondo.

"Giorgio" è ancora sulla breccia, nonostante abbia trentacinque anni suonati essendo nato il 24 febbraio del 1904 a Verona, e incomincia a sentirne il peso, tanto più che ha iniziato la sua carriera a quindici anni, partecipando ad un torneo a Montreux Territet, in Svizzera, dove colse il suo primo alloro in una gara di singolare pareggiato. L'anno successivo, a Zermatt, giunge in finale nel singolare libero; nel 1921 può giocare, finalmente, in Italia e, nei campionati nazionali,



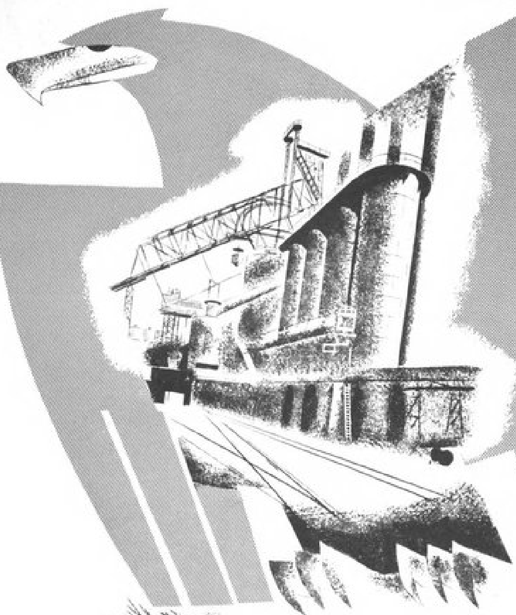
disputatisi a Roma, arriva ancora in finale. Sono queste le prime battute di una carriera sportiva oltremodo lusinghiera, ma non priva, nei primi anni, di amarezze e di delusioni, giacchè soltanto nel 1926 — dopo una serie di successi, ottenuti specialmente sui campi svizzeri a lui familiari — poteva far parte, per la prima volta, della squadra nazionale, e, nel 1927, allinearsi a fianco di De Morpurgo nelle gare per la Coppa Davis. Incominciarono così le peregrinazioni di Giorgio che, nel 1928, si affermava definitivamente e, due anni dopo, riusciva a sconfiggere per la prima volta De Morpurgo. De Stefani doveva, peraltro, attendere altri due anni prima di vedersi affiancato a De Morpurgo al primo posto della graduatoria dei tennisti nazionali. Il periodo di attesa era, peraltro, finito, e si iniziava quello aureo, onusto di lauri e prodigo di soddisfazioni. Chi può elencare le sue vittorie nel vecchio e nel nuovo mondo? Chi saprebbe spiegare qualche sua strana sconfitta?

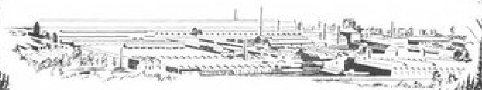
Giorgio De Stefani, che si avvia lentamente verso l'inesorabile declino, perchè i muscoli sentono assai più del cuore il peso degli anni, rimane e rimarrà una delle più fulgide figure dello sport nazionale, e i giovani che si affacciano alla ribalta della notorietà hanno tutto da imparare da lui e, particolarmente, la correttezza e la signorilità, la quale non è fatta soltanto di esteriorità. Abbiamo conosciuto, nella nostra lunga carriera giornalistica, degli elegantissimi giocatori di tennis che avevano della serietà, della distinzione, della disciplina un concetto personalissimo, che cozzava contro le norme più elementari del saper vivere: forse si cullavano nella convinzione di essere insostituibili. Non da costoro, ma dal vincitore dei Cochet, dei Brugnon, dei Mayer, dei Malecek, dei Merlin, dei Satoh, degli Allison, dei Puncec, dei Perry, dei Menzel, dei Boussus — per non citare altri — le speranze del tennis italiano debbono prendere esempio, se vogliono che i loro nomi rimangano nel tempo. Il libro d'oro è aperto.

AUGUSTO MIGNANI

Due vedute della nuova, pittoresca strada litoranea Trieste-Pola nel tratto fra Portorose e Capodistria.

PER L'AUTARCHIA DELL'ACCIAIO





ILVA

ALTI FORNI E ACCIAIERIE D'ITALIA

La realizzazione dell'Autarchia Siderurgica Italiana è affidata in gran parte alla **ILVA** che non ha limiti alla sua capacità industriale al servizio del Paese.

PER L' AUTARCHIA DEL MEDICAMENTO



CARLO ERBA S·A

MILANO





IL BILANCIO 1938

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E GLI UTILI DESTINATI AGLI ASSICURATI

Le risultanze del bilancio dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per il 1938 dimostrano sviluppi importantissimi dell'Azienda in ogni sua attività.

1. **Gli utili netti d'esercizio** risultano di L. **66.821.066,73** e cioè di lire 3.698.507,12 superiori a quelli del 1937. **Gli utili di spettanza degli assicurati** sommano a L. **27.283.853,43** e identica quota viene versata al Tesoro dello Stato.

2. **La massa globale del portafoglio** raggiunge un totale di L. 2.577.482 contratti per un ammontare di 17 miliardi e 374 milioni contro 2.352.835 contratti per un capitale di 15 miliardi e 848 milioni del 1937. Computando anche i capitali corrispondenti alle rendite vitalizie in vigore, il portafoglio dell'Istituto risulta di L. **18 miliardi e 231 milioni.**

3. **Le attività patrimoniali** al 31 dicembre 1938 risultano di L. 6.423.702.285,54 contro 6.088.965.095,28 del 1937; con un aumento di circa 335 milioni di lire.

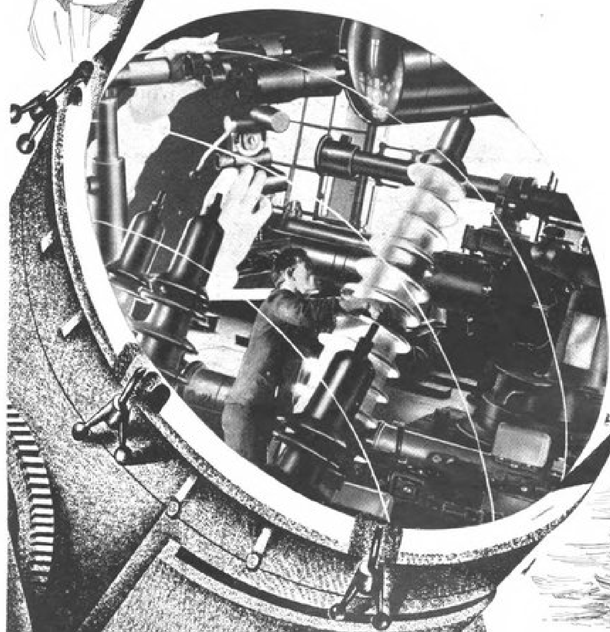
4. **Le riserve a garanzia dei contratti in corso** al 31 dicembre 1398 sono di lire 4.831.245.658 contro 4.313.422.863 del 1937 con un aumento quindi di oltre 517 milioni.

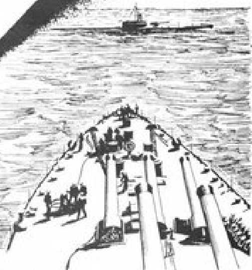
Dal 1930 al 1938 le somme assegnate dall'Istituto ai suoi assicurati, come quote di partecipazione agli utili dell'Azienda, ammontano complessivamente ad oltre **centonovantadue milioni di lire.**

Questo rapido esame della situazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni al 31 dicembre 1938 dà un'idea sintetica del grande Ente di Stato; il quale ogni anno conquista masse sempre più vaste al risparmio assicurativo, che è salvaguardia e benessere per i popoli civili.

FORZE DEL LAVORO ITALIANO PER L'AUTARCHIA

I PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE,
LA GRANDIOSA PRODUZIONE OTTICA
MECCANICA, INDUSTRIALE E BELLICA
RAPPRESENTANO IL VASTO CONTRIBUTO
DELLA «SAN GIORGIO» ALL' AUTARCHIA

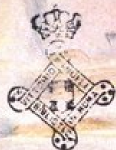




SAN GIORGIO SOC. AN. INDUSTRIALE
GENOVA – SESTRI

RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA





ANNO XVII - AGOSTO 1939 PREZZO L. 10 - ABB. POST.

FORZE DEL LAVORO ITALIANO



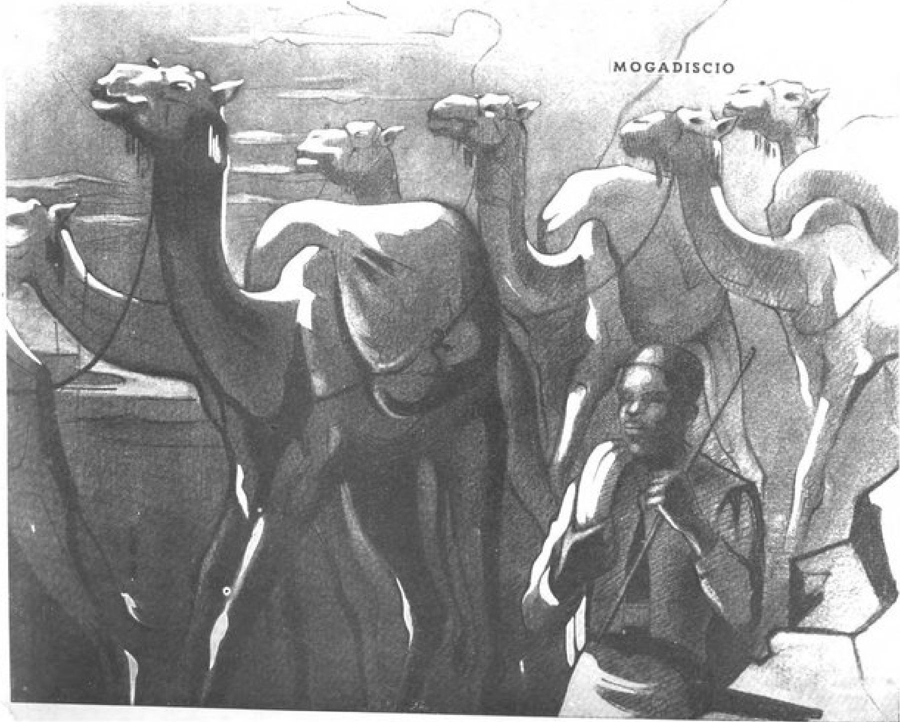
**CONSORZIO NAZIONALE
PRODUTTORI ZUCCHERO**



ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO

MASSAUA
ASMARA
GONDAR
ASSAB
COMBELCIA
DESSIE
LECHEMTI
DEMBI DOLLO
ADDIS ABEBA
DIRE DAUA
HARAR
GIGGIGA
CAMBELA
GORE
GIMMA



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XVII - N. 8 - Agosto 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

SPAGNA FALANGISTA E IMPERIALE

La rivelazione ci ha, più che sorpresi, colpiti sino allo sbalordimento subito dopo lo sbarco a Barcellona. Poi, di giorno in giorno, da città a città, essa si è riaffermata, precisata quasi a rendere abituale la meraviglia.

Perchè, se pure modificate dalle notizie degli ultimi mesi, le reminiscenze di letture sulla Spagna politica di "prima" e le vicende delle regioni che maggiormente hanno resistito contro la riscossa nazionale, non avevano lasciato immaginare la possibilità di qualcosa che fosse simile a quanto abbiamo veduto durante il viaggio al seguito del conte Galeazzo Ciano. E, forse, codesta è stata una rivelazione anche per gli stessi spagnoli.

La stampa internazionale ha dovuto ammettere che le accoglienze della Spagna di Franco al Ministro degli Esteri della Italia mussoliniana è stata trionfale. Aggiungeremo che quel popolo, ancor più della gratitudine, ha rivelato un vero attaccamento affettuoso all'Italia fascista e ha, insieme, manifestato la viva possibilità delle ragioni comuni nel comune Mare e l'ammirativo e vibrante entusiasmo per il Duce nostro.

Questo calore si è proiettato anche su Galeazzo Ciano fedele collaboratore del Duce la cui opera tanto incide nella storia di questo tempo dinamicamente creativo.

Dobbiamo rilevare che grandi simpatie ha destato il nostro giovane Uomo di Stato in tutte le gerarchie della nuova Spagna ed in ogni categoria della sua popolazione, anche come tipo di italiano del tempo di Mussolini, particolarmente dotato delle qualità che ne fanno un suo ottimo fiduciario: esecutore sicuro, preparato ed intelligente; combattente valoroso in guerra con eroismo spesso senza risparmio, combattente nel campo della diplomazia, altrettanto valoroso nell'audacia e nell'abile e vigile accorgimento; pur sempre un poco "squadrista" nella schietta confidenzialità e nella spregiudicatezza cameratesca; ma pronto sempre a ridare al pensiero l'immediata attenzione e misura necessarie per la giusta visione e per la precisa e responsabile espressione, non appena occorra.

Però la rivelazione è, oltre che in queste trionfali accoglienze, anche in un altro aspetto: è nello schieramento di forze falangiste cui la visita ha dato occasione e motivo, e non meno dei luoghi che, con tale spiegamento, hanno assunto caratteristiche assolutamente imprevedibili; ed è anche nell'entusiasmo dimostrato dal popolo di quei luoghi per l'inviato di Mussolini, per i fascisti che lo accompagnavano e per la riuscitissima rassegna delle organizzazioni falangiste.

Infatti il viaggio si è svolto, nella prima parte, fra la Catalogna, le Asturie e la nuova Castiglia; quella Catalogna alla quale si era fatta abbondante inoculazione di un separatismo alquanto francofilo e demo-massonico e che la guerra civile precipitò nel sovietismo a disposizione dell'invasione rossa, con la nota complicità della Francia; quelle Asturie cui si era fatto credere che si dovessero considerare sotto la specie di un protettorato economico dell'Inghilterra, sia per la loro posizione sulla strada atlantica dell'Impero britannico, sia per le risorse minerarie industriali e per le connesse relazioni commerciali, tenute sottomano dalla plutocrazia di Londra, con l'effetto di una tendenza al separatismo che la guerra civile ha fatto precipitare in movimento anarcoide operaio e contadino; quella Madrid, infine, che in tutto il mondo, per tre lunghi anni, è stata presentata come "eroica città rossa", capitale del "Fronte popolare" e "tomba del Fascismo"!.

A Barcellona, dall'approdo alla sede della Falange — parecchi chilometri di percorso — almeno trecentomila persone agitavano bandiere, gettavano fiori, salutavano romanamente, gridavano ed acclamavano dietro due siepi interminabili e dense di falangisti che facevano ala al corteo delle automobili. Poi, circa centoventimila inquadrati della Falange — uomini e donne — hanno sfilato dinnanzi al Ministro dell'Italia fascista. Quasi due terzi erano di Barcellona; il resto era dato dalle rappresentanze di tutta la Catalogna venute sino dagli orli dei Pirenei. Squadre di combattimento armate e con le decorazioni della guerra; falangisti non armati; poi, operai incolonnati recanti i simboli e gli arnesi del lavoro; quindi, fanciulli e ragazzi in tutto simili ai nostri Balilla ed Avanguardisti, e poi, ancora, sessantamila donne e giovanette, tutte in divisa, delle organizzazioni femminili.

A Madrid, hanno sfilato per le ampie strade della vecchia capitale centoquarantamila appartenenti alla Falange di cui circa ottantamila residenti in città; ed anche qui numerose le schiere femminili e giovanili. E così, a Tarragona, ove l'entusiasmo fu travolgente; e a San Sebastiano, a Santander e a Toledo popolo e organizzazioni falangiste inquadrate salutarono il Conte Ciano con appassionate dimostrazioni; e, poi, le accoglienze di Siviglia, il cui ricordo rimarrà incancellabile; e, infine, il congedo di Malaga che eguagliò il primo entusiastico saluto di Barcellona.

Riferire impressioni e particolari di quello che abbiamo vissuto, veduto, sentito nell'anima e dei tanti episodi interessanti dei quali siamo stati spettatori in questo pellegrinaggio con tappe nei luoghi santificati dalle vittorie redentrici e dai sublimi eroismi ed in quelli consacrati dal sangue di Legionari italiani che riposano ora, nella loro gloria amorosamente vigilata in modesti cimiteri, non è cosa per il poco spazio e per il circoscritto scopo di questa nota. Diremo riassuntivamente: viali nereggianti di folle; duplici, triplici linee interminabili di boine rosse, stendardi e gagliardetti e bandiere e grandi gale multicolori e damaschi, broccati e coperte sgargianti dalle finestre e balconi fioriti, gremitissimi di gente, e piogge e tappeti di fiori ed archi di trionfo di tutte le fogge composti con i più diversi materiali utilizzati con passione e con arte dalla fresca spontaneità del popolo e ritratti enormi del Duce e del Caudillo sui muri, e Fasci e Frecce di tutte le dimensioni; e canti di "Cara el sol" e di "Giovinezza" ed inni e canzoni del cambattentismo fascista e falangista; ed "Arriba" all'Italia, alla Spagna, a Mussolini, ai Legionari, a Ciano; e "Duce! Duce! Duce!" - "Franco! Franco! Franco!; e poi a ritmo di accelerazione progressiva: "Duce! Franco! Duce! Franco! Duce! Franco!"; e cartelli ai lati delle vie; tabelloni sui monumenti o sugli archi improvvisati ed inquadrature di epigrafi con leggende che esprimevano in sintesi il pensiero ed il sentimento di tutto un popolo col tema centrale sempre di "fidel amistà": fedele amicizia; e, ancora, richiami al "Mediterraneo Mare nostro" e desiderio di sviluppo di "comune gloria e comune missione delle rivoluzioni italiana e spagnola" con appello costante alla originaria romanità!

Così per tutti i sette giorni di questa storica visita alla Spagna di Franco, visita che rimarrà inobliabile nei nostri cuori. E, in tutto, il fiero e grato ricordo dei Legionari e lo "stile" della Rivoluzione fascista.

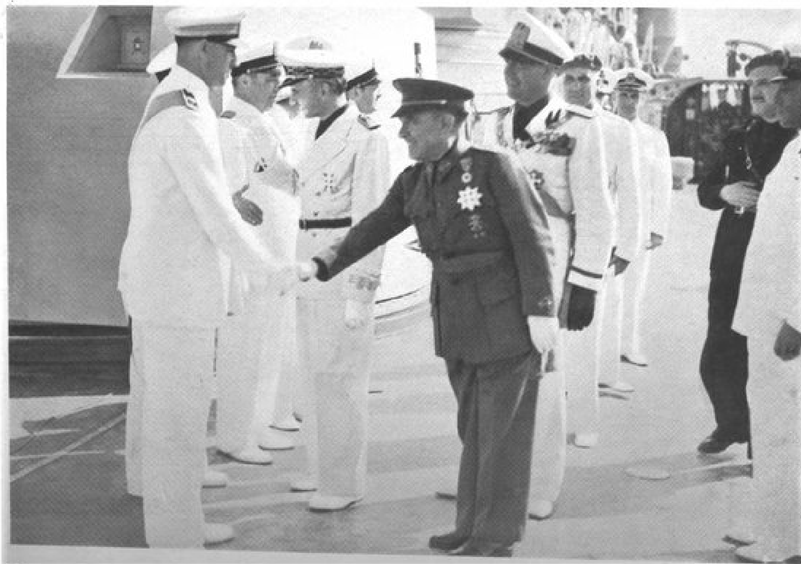
Non è compito nostro trattare degli effetti del fraterno incontro sulla agitata vita internazionale. I colloqui di Ciano col Caudillo e con i suoi principali collaboratori sono già, attraverso il comunicato e le dichiarazioni che lo accompagnano, inseriti nella storia.

Quello che abbiamo visto nella Spagna altro non è che una rivoluzione in marcia.

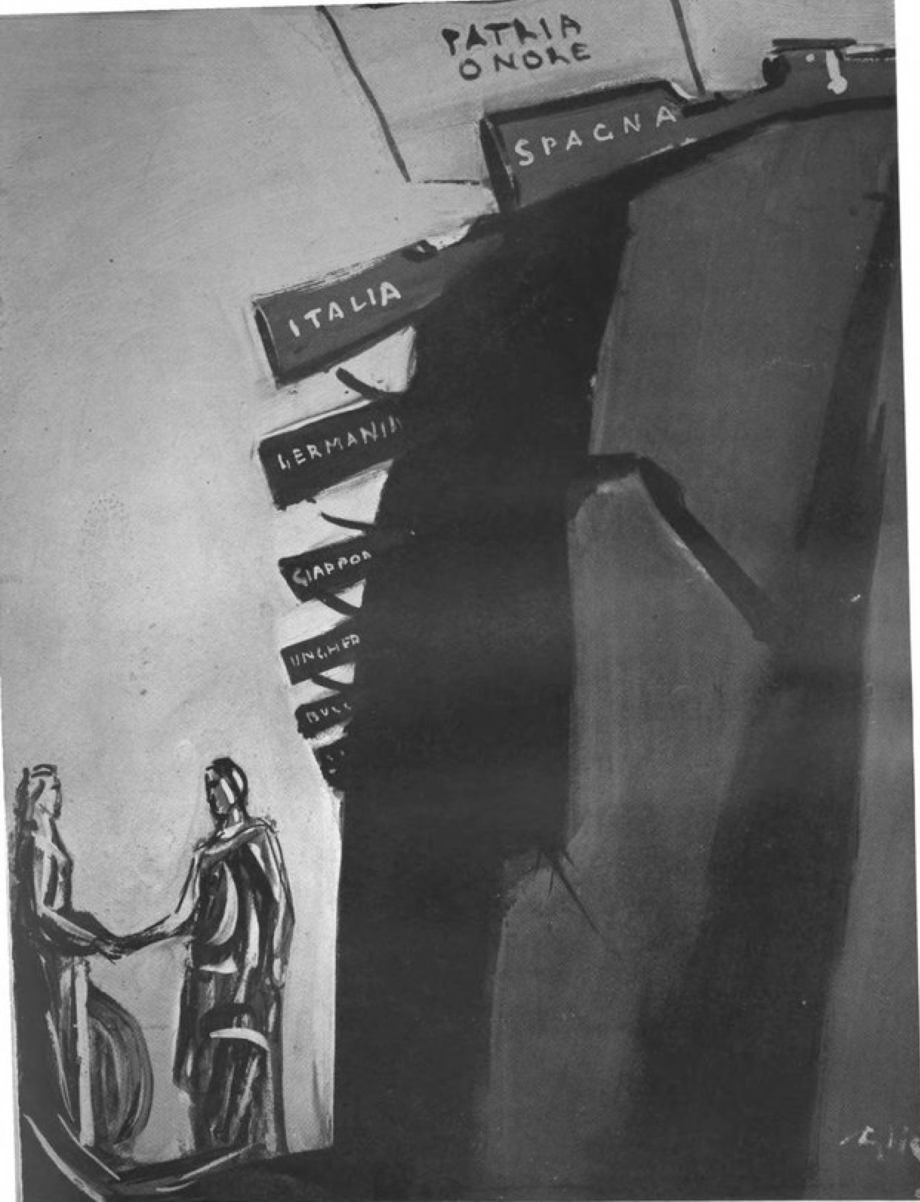
Dopo avere eliminati, con la vittoria, i mestatori rossi, la Spagna di Franco ha dato alle masse il senso della liberazione da un sogno diventato incubo e la capacità di aprire gli occhi. Le masse, il popolo, si sono spiritualmente e materialmente inquadrati in ferrea milizia che renderà impossibile ogni ritorno dei partiti, delle classi dirigenti e dei sistemi del passato, costruendosi così il nuovo avvenire della Spagna falangista e imperiale.

E, ne siamo certi, tra le ragioni dell'amore della Spagna per i Legionari italiani e per l'Italia di Mussolini, alla gratitudine per il contributo di combattenti avuto, il popolo della Spagna di Franco aggiunge la gratitudine per avere imparato dal Fascismo a credere nella Rivoluzione e a farla trionfare.

Il conte Ciano riceve, a bordo della R. N. "Eugenio di Savoia", i ministri spagnoli Jordana e Serrano Suñer.




DAMIANO
DAMIANI
XVII



Disegno di Sironi

IL CAUDILLO

"Il popolo italiano e quello tedesco ci diedero l'aiuto generoso della loro gioventù che valorosamente fece la suprema offerta del suo sangue".

CIANO

"Gli ideali che hanno unito le nostre tre Nazioni nella lotta le uniscono ora nella vittoria e sono promessa e garanzia di ordine e di pace con giustizia".



L'ARRIVO DI CIANO A BARCELLONA



Il Conte Ciano passa in rivista le formazioni falangiste.

Lo sfilamento delle forze d'onore davanti al Ministro Fascista.

A destra:
Dal balcone della Deputazione Provinciale, Galeazzo Ciano risponde al saluto delle forze fasciste spagnole.



Sotto: Le formazioni falangiste ritornano dalle manifestazioni per l'arrivo dell'inviato del Duce.



A Tarragona. - La statua di Augusto offerta dal Duce alla Spagna, solennemente inaugurata alla presenza del Conte Ciano.

L'omaggio della gioventù femminile di Tarragona al Ministro dell'Italia Fascista.



A SAN SEBASTIANO







Ciano visita l'Esposizione del materiale di guerra catturato al nemico, che documenta l'intervento delle potenze democratiche a favore della Spagna rossa.



A sinistra, dall'alto: Nel parco della residenza del Caudillo. Un aspetto dell'Arena di San Sebastiano, in attesa della corrida. Le acclamazioni a Galeazzo Ciano, che assiste alla corrida da un palco d'onore.





Il Ministro Ciano visita i Cimiteri spagnoli di guerra di Passo Escudo e di Corconte.

AI CIMITERI DI GUERRA



Le entusiastiche accoglienze di Madrid al Ministro Ciano.

Si spiegano a Ciano le varie fasi delle battaglie della Città universitaria.



FRA LE ROVINE DELLA CITTÀ UNIVERSITARIA A MADRID

Nel centro: Un panorama della Città universitaria. Sotto, da sinistra: Fra gli edifici diroccati e distrutti. - Una Madonna salvata dal bombardamento d'una chiesa e messa al riparo sotto una trincea. - L'illustrazione delle battaglie.











FRA I RESTI GLORIOSI DELL'ALCAZAR A TOLEDO

Sotto, dall'alto: Galeazzo Ciano fra il Generale Moscardo e il ministro Serrano Suñer, nel cortile dell'Alcazar. - Le eroiche suore - Il bimbo (in divisa) che nacque nell'Alcazar durante i mesi dell'assedio. - Le donne che vivevano dentro l'Alcazar al tempo della guerra.

A sinistra, dall'alto: I resti dell'Alcazar di Toledo. - Particolare dell'ingresso. - Il busto del Generale Moscardo nel Cortile dell'Alcazar di Toledo. - Un altro aspetto del cortile.















Foto Morgagni

Le grandiose rovine dell'Alcazar, assurto a simbolo della eroica resistenza della Spagna Nazionale.

ergagni

L'altoparlante che funzionava nell'interno dell'Alcazar. - La statua di Carlo V caduta in seguito allo scoppio di una granata.





ACCERCHIAMENTI

La politica delle due cosiddette grandi democrazie dell'occidente è dominata dalla paura dell'esser soli.

Questa tendenza a coinvolgere nel proprio destino, a legare al proprio carro gli altri ed a chiamare in aiuto i terzi per raggiungere il massimo dei risultati con il minimo di spesa, di pericolo e di danno per sè stessi, da manifestazione tipica della mentalità francese è diventata il motivo dominante della politica e dell'azione franco-britannica.

La Gran Bretagna, come si vede, ha preso dalla mentalità gallica quanto in essa vi era di più particolarmente egoistico e di più confacente ai bisogni di un Paese e di un popolo troppo piccoli e troppo amanti della vita comoda per la vastità del dominio e per la loro pretesa di egemonia.

È nata così la politica delle clientele e delle sudditanze, che è una cosa ben diversa dalla politica e dal sistema delle intese e delle alleanze. La Lega di Ginevra rappresentava in questo senso il capolavoro del sistema franco-britannico, che è il sistema di quelli che hanno paura ad esser soli. Questo sistema fallì miserabilmente al suo primo tentativo serio al tempo delle sanzioni contro l'Italia.

Lo sviluppo della situazione politica europea e mondiale ha portato ora ad una manifestazione diversa dal sistema cosiddetto collettivo o della sicurezza collettiva ed è sbocciato nella politica dell'accerchiamento.

Ora non si tratta più come a Ginevra di battagliare attorno ad un tavolo ed a colpi di maggioranza, ma di studiare i problemi e di fare i calcoli delle probabilità sulla carta geografica e sul numero dei cannoni, delle navi e dei corpi d'armata che possono essere messi in linea, perchè l'idea del combattimento ha ripreso finalmente il suo vero e crudo e reale significato.

Ecco allora nascere la politica dell'accerchiamento che ha un più chiaro e preciso significato aggressivo e che corrisponde materialmente alle finalità della politica franco-britannica dominata dal proposito di soffocare e di costringere alla resa le due Potenze totalitarie dell'Asse e del Patto d'acciaio.

La Francia ha temuto sempre, da secoli, l'esistenza alle proprie frontiere di Nazioni forti e potenti ed in una situazione da potere agire in condizioni ed in situazione di perfetta assoluta indipendenza. Era questo un aspetto della paura dell'accerchiamento.

Verso una potenza confinante che potesse trattare a tu per tu ed agire con essa in condizioni di indipendenza e di parità, la Francia non ha mai condotto una politica di lealtà, di comprensione e di amicizia; e per questo nei piani dogmatici della politica estera francese era esclusa o deprecata la esistenza di una grande Potenza alle frontiere del Reno, delle Alpi e dei Pirenei.

Da sola la Francia sentiva e sente per istinto di non poter essere in grado di competere e di combattere contro una grande Potenza confinante.

Ed ecco i due aspetti dominanti della politica francese: avere alle sue frontiere Paesi deboli, impotenti, privi di risorse e di volontà di indipendenza, oppure agire in modo da creare al tergo del confinante forte un secondo vicino nemico che riesca a suddividere le sue forze ed a raddoppiare le sue preoccupazioni.

La prima fase di questa semplicistica politica francese è stata superata senza speranza e possibilità alcuna di ritorni, perchè alle frontiere principali della Repubblica sono tre grandi Potenze ormai padrone dei propri destini ed arbitre assolute della propria sorte.

Verso queste tre grandi Potenze: Italia, Germania e Spagna, la Francia ha rinunciato ad adottare la politica che meglio sarebbe convenuta ai suoi propri interessi e agli interessi della pace dell'Europa e del mondo.

La Francia si è ostinata a considerare ancora vitale ed attivo il principio predominante della sua tradizione politica negando che una Nazione forte e indipendente potesse trovarsi ai suoi confini, e quando ha dovuto ammettere l'esistenza di una realtà che essa avrebbe preferito non conoscere e che per lunghi anni ha tentato ciecamente di ignorare, ha inaugurato una politica di resistenza, di negazioni e di ostilità che ha aggravato per essa il pericolo sempre e costantemente temuto.

È avvenuto allora che i confinanti forti si sono coalizzati in nome di quegli stessi interessi ed anche di quegli stessi ideali che la Francia nega, rigetta e combatte.

Decenni e secoli di una tale politica hanno accumulato tra la Francia e questi suoi tre principali vicini una tale somma di questioni e di contrasti che ormai un solco profondissimo si è scavato là dove non dovrebbe esistere che una traccia superficiale di frontiera.

Con questa sua politica di ostilità, di negazione e di resistenza la Francia ha creato e chiuso con le proprie mani l'anello che la circonda e che realmente le dà la sensazione di essere accerchiata.

Questo è il dramma che oggi vive la Repubblica, anche se non confessa di sentirsi profondamente turbata dalla situazione nella quale è venuta a cacciarsi da sè stessa. A forza di puntare sulla tattica e sulla politica dell'accerchiamento, la Francia è venuta a trovarsi essa stessa accerchiata.

Da Varsavia, ad Ankara a Mosca la politica franco-britannica, inquinata e deviata dal preconcetto assurdo e pericoloso di non volere intendersi con le Potenze dell'Asse e con i Paesi totalitari, si affanna ora a creare un sistema di accerchiamento a distanza che separi e divida le forze dell'Asse. Ma fra i due sistemi e le due politiche i confronti non resistono e le posizioni non si eguagliano.

La politica di solidarietà, di amicizia e di collaborazione delle Potenze dell'Asse, del triangolo Roma-Berlino-Tokio e della intesa italo-tedesca con la Spagna, realizza un sistema creato fra pari e per una concomitanza di interessi e di ideali che sono comuni ed in misura comune a tutti i Paesi ed a tutti i popoli partecipanti all'alleanza, all'intesa e all'amicizia. Le relazioni ed i patti si sono stretti senza pressioni e senza mercanteggiamenti che ne mettano in dubbio ed in pericolo la durata e l'efficienza.

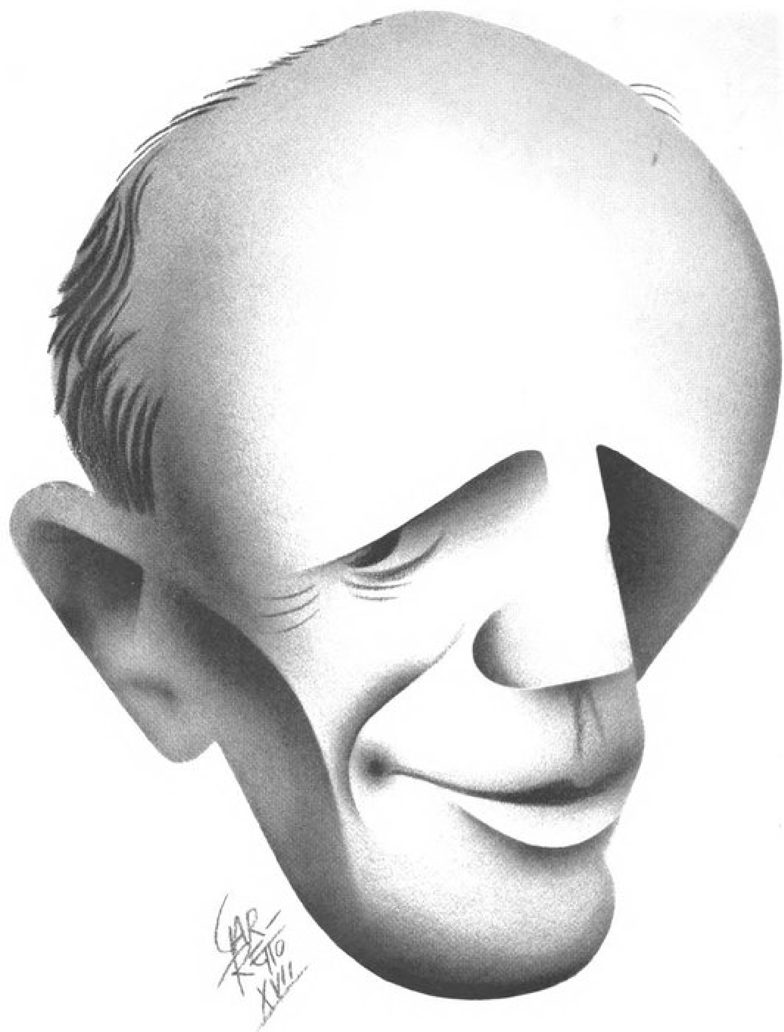
Di ben altra natura sono invece le amicizie e le solidarietà che Francia ed Inghilterra vanno faticosamente cercando e stentatamente allineando a costo di umiliazioni penose e di vergognosi baratti.

Alla omogeneità del Patto d'acciaio, alla profonda e sentita spontaneità e quasi diremmo umanità della stretta collaborazione italo-spagnola creata sui campi di battaglia, confermata e rafforzata nelle decisioni dei Governi e nel sentimento del popolo dalla visita del conte Ciano al Caudillo, si oppone o si cerca di opporre una coalizione geografico-finanziario-militare che appare cementata solamente dal desiderio che ognuno ha di trarre un proprio maggiore utile e interesse.

Ma i problemi intanto si moltiplicano e si complicano per le democrazie che hanno rinunciato a svolgere una politica di intesa, di comprensione e di amicizia verso le Potenze dell'Asse. Allargando smisuratamente il campo delle competizioni con la ricerca di alleati e di collaboratori in funzione di accerchiatori, la politica franco-britannica è stata condotta ad esarcerbare contrasti e ad accendere passioni e rivalità che di per sè stesse non avrebbero mai potuto, come la questione di Danzica, mettere a repentaglio la pace del mondo.

In questo senso principalmente l'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra è provocatorio ed aggressivo senza riuscire minimamente ad esercitare una influenza qualunque sull'atteggiamento e sulle decisioni dell'Italia, della Germania, del Giappone e della Spagna. In ogni senso la politica delle due democrazie è una politica negativa, che non è riuscita ancora a realizzare nulla di effettivo e di sostanziale nemmeno alle estremità del grande anello tracciato per accerchiare le Potenze dell'Asse e per intimidire il Giappone.

Mosca e Washington, le due grandi speranze delle democrazie plutocratiche dell'occidente, potrebbero essere due grandi e tremende delusioni.



LORD HALIFAX

Caricatura di Garretto

COSTANZO CIANO

VE

I labari di tutte le Legioni della M.V.S.N.

Sopra: Il Duce riceve il Sultano dell'Arussa. Sotto: Il cambio della guardia a Palazzo Venezia in presenza del Sultano dell'Arussa e di S.E. Teruzzi.

Sovrani e Principi assistono nella Chiesa cerimonia che ha unito in matrimonio

LE FAUSTE NOZZE





Da sinistra: S. A. R. Aimone di Savoia riceve all'aeroporto i Duchi di Kent. - La Duchessa d'Aosta Madre e il Duca di Spoleto sulla porta della Basilica.

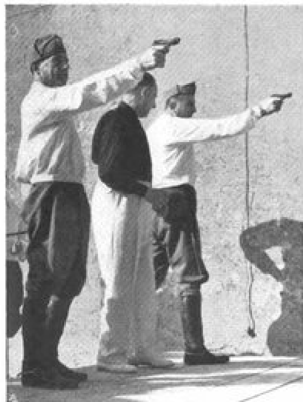
di Santa Maria del Fiore, a Firenze, alla Irene di Grecia con Aimone di Savoia.

ZE DEL DUCA DI SPOLETO





S. A. R. la Principessa Irene di Grecia entra in Santa Maria del Fiore. Gli Augusti Sposi escono dalla Basilica rispondendo al saluto della folla.





S. E. Achille Starace e il Federale di Milano, Rino Parenti, alle gare di tiro. La prova ciclistica: il Segretario del Partito è in testa.

LE PROVE SPORTIVE E MILITARI DEI GERARCHI

Dopo la gara di nuoto.



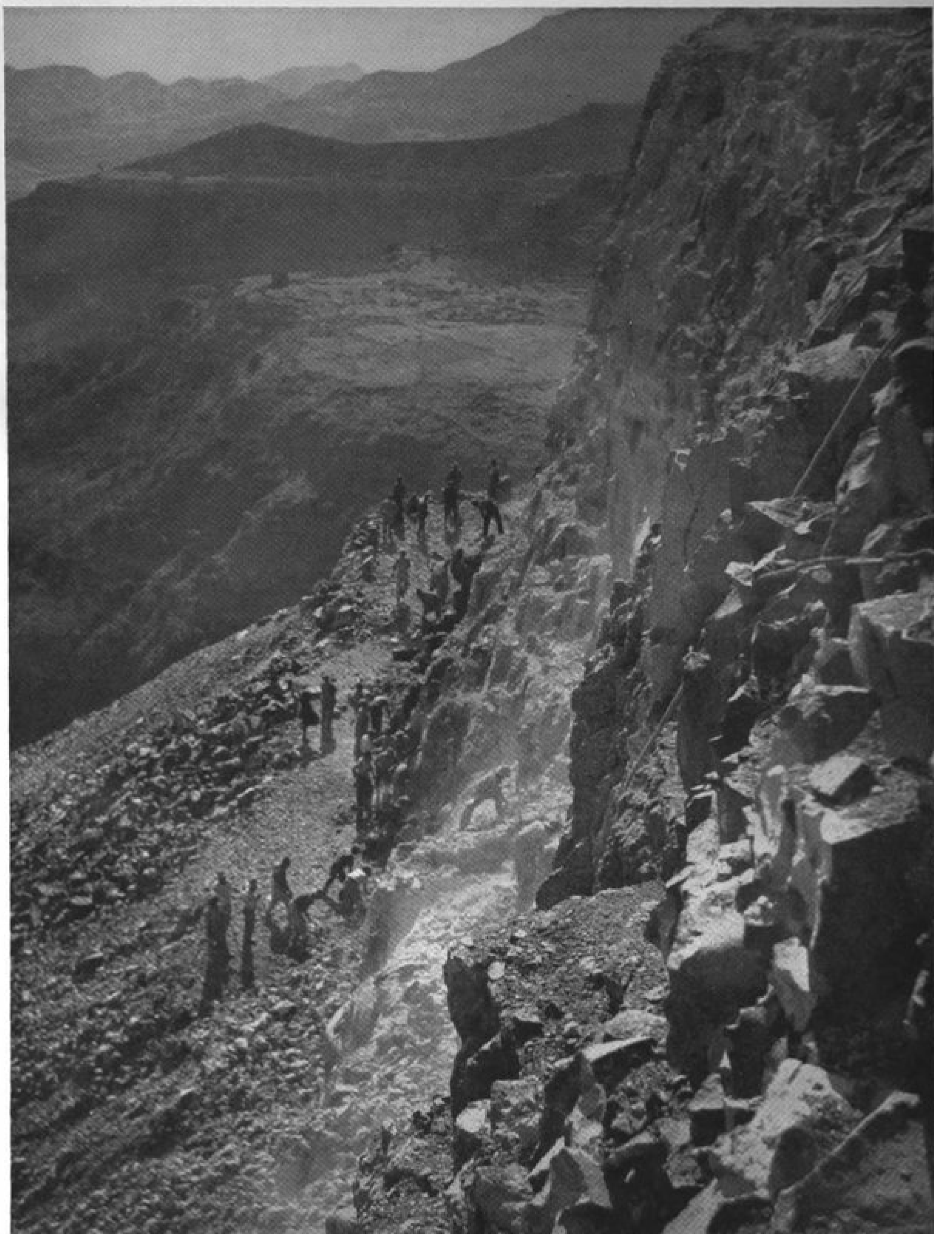
Il perfetto salto radente di S. E. Starace.







Vita di Addis Abeba: Una manifestazione Italo-Tedesca per Gibuti e Danzica. Sopra: S. A. R. il Vicerè visita la I Centuria di precolonizzazione.



I LIBRI DEL MESE

EZIO CAMUNCOLI

CAFFÈ MOZART



BALDINI & CASTOLDI

Dopo due romanzi che giustamente hanno portato il suo nome in primo piano, "Olga Oliana" e "L'Agenzia Felsner", Ezio Camuncoli ci offre un volume di prose, raccolte sotto il titolo *Caffè Mozart* (Baldini e Castoldi editori – Milano). Una pausa nella sua valida e costruttiva attività di romanziere. Novelle, racconti, bozzetti? Nulla che coincida, con esattezza, con uno di questi generi letterari. Forse la denominazione generica di racconti è quella che più si attaglia a queste prose: ma spesso la presentazione e la caratterizzazione d'un personaggio rimane scopo a sè stessa, prima di diventare vero e proprio racconto. Ecco perchè vediamo riuniti i vari scritti del Camuncoli per categorie: sposi – uomini e donne – bestie - marinai. Nella categoria "sposi" troviamo quel "Caffè Mozart" che dà il titolo al libro: una pagina di ironia trepida e perfino commossa, indimenticabile. Due turisti in cerca di un ristorante nelle vie di Vienna, trovano il caffè vecchiotto, sostenuto, pomposamente frivolo, dedicato all'autore del "Don Giovanni": e vi entrano con spirito opposto: lei, la sposa, mite ma economa, pensando sopra tutto a non spendere troppo: lui, il marito, che è un vice-direttore di banca maniaco di musica, lasciandosi assorbire dai ricordi e dalle nostalgie mozartiane. Delizioso. Uno scrittore ben diverso è quello di "Strana domanda" e di "Primi caldi", una breve narrazione, quest'ultima in modo speciale, ricca di bruciante verità. E, infine, il Camuncoli più tipico è quello dei "Marinai". Ed uno dei personaggi meglio osservati del volume ci sembra quel Paron Ligio, protagonista di "Senza vele", che da vecchio marinaio si ribella all'idea che alla sua gloriosa barca peschereccia sia applicato un motore. Figura umana e poetica insieme, che basterebbe da sola a confermare le alte doti di sensibilità e di penetrazione dello scrittore.



"Si può viaggiare almeno in due modi: come faceva il sistematico Taine, en critique, "les yeux fixés sur l'histoire", o, come fanno tutti gli altri, "en touriste, les yeux fixés sur le paysage"... Ma si può viaggiare - chiedendo scusa per l'audacia - anche col naso in aria, come il perdigiorno carducciano; o meglio, "plumbei", vale a dire ignoranti, per tradurre alla meglio il bel latino di Cicerone. Allora può capitare presso a poco questo..." Ecco l'inizio di una delle prose di G. Titta Rosa raccolte nel volume *Sole di Lombardia* pubblicato dal Cecchina. Come ha viaggiato Titta Rosa, questo chiaro scrittore abruzzese, che da circa un ventennio abita a Milano? Un pò in tutti questi modi: ed ecco il segreto che rende piacevoli e varie le prose del nuovo volume, commiste come sono di elementi artistici e fantastici, o puramente evocativi, o culturali ed informativi. Quel che è certo, è che il libro è singolare e si legge con vivo diletto, sopra tutto per la fresca e nutrita ed arguta modernità dello stile: modernità che tuttavia echeggia un sano classicismo. Il paesaggio e le figure della terra lombarda sono sentiti e interpretati dall'A. con occhio nuovo: e fra il viaggiatore curioso della natura e il letterato alla Taine, chi predomina, per fortuna, è sempre l'artista. Anche le pagine che, per essere dedicate ai luoghi pariniani, manzoniani e dossiani, potrebbero più facilmente aver trascinato lo scrittore sul terreno della cultura e della rievocazione, hanno il merito non comune di riuscire sobrie e snelle, artisticamente squisite. Leggete "I ragni", "Brianza d'Autunno", "Settembre in villa", "Sole di Lombardia". Il volume è arricchito da una bella serie di disegni dovuti ai nostri più noti ed espressivi pittori: da Tosi a Bucci, da Vellani-Marchi a Cascella, da Dudreville a De Grada, da Carrà a Salietti, da Aloi a Zanini ed a Monti.



Krimer, il giovine scrittore toscano che già abbiamo avuto occasione di segnalare per i forti racconti marinareschi di "Cacciucco" e per quell'originale volumetto di impressioni e racconti intitolato "Sodalizio con Viani", vincitore del primo Concorso letterario Viareggio, si presenta ora con un'opera di più vasto respiro: **C'è un uomo sul molo** (Sperling e Kupfer editori Milano). Il volume è ancora esile, ma il ritmo è già più largo e il narratore si impegna qui coi caratteri più decisi e approfonditi del romanzo. Siamo lontani dal disegno bozzettistico, anche se Krimer non si butta tutto a un tratto a tentare esplorazioni avventurose e sensazionali fuori del suo Paese e del suo clima. Per sua e nostra fortuna, il toscano resta fedele al proprio mondo e alla propria terra, e dimostra così di proseguire sul cammino della sincerità, degno allievo di chi gli fu Maestro d'arte e di vita: Lorenzo Viani. C'è solo una trasposizione di motivi, sempre genuini e germinati dal proprio io paesano, in un'atmosfera più vasta. "C'è un uomo sul molo" è la storia di Sandro, un ragazzo che il dolore rende uomo anzi tempo, e che, non potendo resistere al duro lavoro della miniera, si imbarca su un vecchio bastimento, il "Buona Speranza", di cui è nostromo un suo zio. Il bastimento tocca la Francia, costeggia la Spagna, giunge a Lisbona; poi lo troviamo ad Amburgo e sul Baltico... Esperienze di mare, esperienze di vita, e d'ogni genere, in terra straniera, ma scarsi e sobri sviluppi esteriori, e nessuna convenzionalità nel così detto "pittoresco". Sicchè il libro ha una bella unità artistica e psicologica.



Manlio Dazzi, che ci aveva già offerto una notevole prova della sua sensibilità di psicologo e di narratore nel romanzo "Città", pubblica presso Mondadori un nuovo romanzo in cui campeggia una figura di donna assai diversa dalla dolce Tiziana che conoscevamo: **Chiara**. Tema principale del libro è la conquista della maternità: una conquista lunga e difficile, perchè la protagonista, che desidera ardentemente di avere una creatura dal marito Cristiano, deve passare attraverso dolorosi periodi di cure e di sofferenze prima di poter raggiungere il suo sogno. Ella è in tali condizioni fisiche, che deve sottoporsi ad un intervento chirurgico, che purtroppo non ha esito favorevole. È allora che Chiara ritrova un uomo che l'ha molto amata negli anni della spensieratezza studentesca, a Padova, e che ora è divenuto un medico di valore: Iacek. Questo personaggio, che va sempre più prendendo importanza nel racconto, vive – si può dire – un duplice dramma: da un lato, egli è lo scienziato che si trova di fronte ad un caso clinico di grave responsabilità e impegna tutto sè stesso per risolverlo; dall'altro, è l'uomo che ha amato e che ama ancora profondamente l'ammalata soggetta alle sue cure. Chiara si difende dalla passione del medico, che prorompe inevitabilmente. Iacek esperimenta su di lei una nuova cura rischiosissima, e riesce a donarle la possibilità – che ormai pareva irraggiungibile – di essere madre. E la donna torna fra le braccia del marito con questa luminosa speranza, che presto le darà la grande gioia sospirata. La complessa e tormentata vicenda, ben svolta, avvince e commuove.

Anche il nome di Felice Carosi non è nuovo alle cronache letterarie di questi ultimi anni. Lo scrittore, pur molto giovane, ebbe la fortuna di uscire dall'ombra vincendo il "Premio Biella" del 1935 con un primo romanzo dal titolo "Bagliori", rivelatore di notevoli qualità narrative. La Casa Mondadori pubblica oggi ***Senza artigli***, un altro romanzo che conferma bravamente queste qualità, alle quali si è aggiunta una maggiore esperienza ed una più rilevata vigoria di rappresentazione in specie per quel che riguarda le figure femminili. Anche l'impostazione del nuovo libro, che trae origine dall'odio antico fra due casate, è oltremodo felice e suscita fin da principio una curiosità non comune. La fiera rivalità che si annunzia in una cacciata alla lepre nelle aspre vallate dell'alto Abruzzo, è descritta attraverso le drammatiche fasi che l'aggravano, a forza di vendette tentate e compiute, finchè l'odio secolare fra le due famiglie riesce ad esser sopito e poi vinto dall'amore di due donne schiette e appassionate. La tecnica narrativa è robusta e incisiva.





Angelo Della Massèa raccoglie sotto il titolo *Un cuore in aeroplano* (Vallecchi editore – Firenze) diciotto racconti, in maggioranza brevi e lineari, contrassegnati da una sobria e linda semplicità di tessitura, schivi delle complicazioni e dei grossi effetti. Quello che dà il titolo al volume, narra di un parroco di un paesino rurale dell'Umbria, che ha gli occhi come il camaleonte, e con l'uno sorveglia le cose religiose, mentre con l'altro segue "gli andazzi delle cose terrene". Egli sogna di far sposare sua nipote Benedetta, che vive con lui, ad un fattore arricchito, che possiede già tre poderi e dell'ottimo vino. Ma la ragazza non ha un'anima prosaica da fattoressa e preferisce di gran lunga un ufficiale aviatore, che si libra col suo bell'apparecchio metallico sul cielo della parrocchia e la invita a volare con lui. Un bel giorno, nell'assenza dello zio, ecco che Benedetta si lascia convincere: resultato è la fuga, il matrimonio e la nascita di un bimbo. Lievi vicende, come si vede, ma narrate con garbo, e con personaggi còlti dal vero

AL GIORNO D'OGGI

di

D. BANFI MALAGUZZI

Si tratta di un romanzo anche per il volume *Al giorno d'oggi* di Daria Banfi Malaguzzi, pubblicato dalla Casa ed. Corticelli? Romanzo sì, perchè c'è, intorno ad una vasta galleria di personaggi, una vicenda principale ed una vita sentimentale dei protagonisti; perchè, al centro di un quadro raffigurante il disordine morale di figure inutilmente dinamiche e prive di controllo, l'A. pone la giovinezza che soffre e che lavora avendo una certezza nel cuore. Ma, in verità, siamo di fronte, più che altro, ad un'opera di indagine storico-sociale, chè tale vuole risultare, anche per gli ammonimenti morali che ne derivano, lo studio della alta borghesia milanese, oggetto fondamentale del libro. Di questa alta borghesia ambrosiana, famosa per la sua tenacia e la sua solidità lavoratrice, la Banfi Malaguzzi ritrova le origini storiche nella nobiltà di "cattania" o capitania, che si formò nella capitale lombarda fino dai primi tempi della signoria viscontea per opera dei "capitani", nobili cadetti o illegittimi, messi a governare le piccole città sparse nella pianura e costretti ad unirsi alla borghesia minuta. Furono quei capitani a formare una nuova classe sociale, assai più attiva e fattiva di quanto non fosse l'aristocrazia aulica, e sopra tutto ricca di aspirazioni più alte, rivolta agli studi, alle scienze ed alle arti, e capace di sostenersi da sè nelle industrie e nei commerci. La borghesia milanese, che – come si vede – è studiata a fondo fino dalle origini, è analizzata quanto mai acutamente nei suoi elementi contemporanei: è ritratta al vivo "al giorno d'oggi" con un rilievo che talvolta sfiora la satira bonaria ed arguta. Ma i tratti che più colpiscono sono quelli che si riferiscono a certi strati della gioventù contemporanea, eccessivamente spregiudicati nel pensiero e nei costumi, certo indegni delle grandi tradizioni milanesi. Qui l'A. fa opera moralizzatrice, con vera efficacia.

GIORGIO UMANI

ORIZZONTI DI STORIA SOPRANNATURALE



L'EROICA MILANO

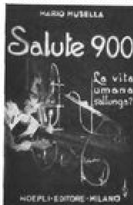
Giorgio Umani è già noto per precedenti volumi di poesia e di pensiero, attraverso i quali tende a sostituire alla visione materialistica della vita una visione puramente spirituale. Questo suo apostolato di scrittore e di poeta – scrittore e poeta che tuttavia non si dissocia dagli eventi del nostro vivere sociale, politico e artistico – costituisce, delle diverse: opere, un blocco unico, mirabilmente omogeneo; e "Storia sacra della bellezza", "I nati per sempre", "Storia sacra dell'Arte" sono altrettante tappe di un cammino luminoso. Eccoci agli *Orizzonti di storia soprannaturale* (L'Eroica – Milano): un libro singolare che potrebbe definirsi "un libro di scoperte". L'Umani scende nel regno degli animali più decisamente istintivi, e, con una conoscenza profonda sopra tutto degli insetti, (che gli deriva da esperimenti personali) distrugge l'idea di una individualità e personalità in qualsiasi creatura vivente che non sia l'uomo; e, battendosi a viso aperto contro le sorpassate teorie del darwinismo e degli evoluzionisti, riafferma con vera originalità la teoria della reazione attraverso lo spirito. Il sistema dell'A. induce ad una nuova classificazione degli esseri, e ci fa riscontrare nel cosmo la presenza dei soggetti spirituali che si manifestano in carità e amore, oppure in violenza ed odio verso la vita. (Nelle creature materiali l'A. vede riflettersi potenze spirituali nemiche o amiche dell'uomo o all'uomo indifferenti; e ce ne offre quasi la dimostrazione fotografica). Non si tratta di un attraente e paradossale gioco di parole come potrebbe a prima vista sembrare ad un lettore frettoloso; ma di una severa e possente costruzione, in cui potremo restare più o meno volentieri, ma dalla quale non potremo negare di essere usciti riportando un'intensa commozione spirituale e vivendo ore straordinarie di elevazione e di meraviglia.

Nella collezione "Cultura contemporanea" della Casa Ed. Corbaccio, che aduna così bei nomi ed opere divulgative e scientifiche di raro interesse, esce un nuovo volume di Corrado Barbagallo dal titolo *Attraverso i secoli*, che si segnala alla nostra attenzione sia per il nome dello scrittore che per la varietà e la profondità dei temi trattati. Il primo e più denso dei capitoli raccolti è dedicato al materialismo storico. Tema scottante, dibattutissimo, che il Barbagallo affronta sotto tutti gli aspetti, nei riguardi cioè della storiografia, poi delle diverse applicazioni storiche e delle dottrine sociologiche moderne. L'A. passa in seguito ad esaminare il materialismo storico come dottrina sociale, nei confronti delle varie idee religiose e filosofiche, rispetto al socialismo e – finalmente – all'idealismo morale. Il secondo studio del libro è di un genere opposto: non politico e filosofico, ma artistico e storico. Tratta, cioè, degli Etruschi: come popolo, come razza, da quando fuggirono dall'Oriente e vennero ad abitare l'Etruria, parteciparono alla fondazione di Roma e furono poi a contatto con l'Urbe dei Tarquinii, fino alla catastrofe che ci lasciò, tuttavia, un patrimonio formidabile di civiltà e, sopra tutto, d'arte. Altri capitoli sono dedicati alla figura di "Emilio Ollivier sconosciuto" è cioè non tanto al politico e al combattente quanto al cultore d'arte ed ai suoi pellegrinaggi italiani, poi a Ruggero Bonghi, il famoso ministro della Destra storica, al Colajanni ("un solitario della politica") e finalmente al paese di Maria, Lourdes, che l'A. visita con animo commosso nella stagione dei canti e dei prodigi.



Un libro che s'inizia con queste parole "Il Creatore cominciò l'opera immensa della creazione col dare al cielo e alla terra questa grande cosa: la luce..." non può non destare un particolare interesse anche da un punto di vista non strettamente scientifico. Qualunque sia la fede e la filosofia di chi considera questa circostanza, non può mettersi in dubbio la poesia profonda contenuta nelle prime frasi della Genesi. La luce costituisce per il Mondo qualcosa di basilare, di vitale, che caratterizza il principio della vita e dell'ordine, in contrapposto alle tenebre del caos, del disordine, della morte. Senza la luce, la terra era "inanis et vacua". Vasco Ronchi incomincia proprio dall'Antico Testamento per narrarci la *Storia della luce* in un volume ricco di dottrina, singolare come impostazione e come analisi, edito dalla Casa editrice Zanichelli. La storia dell'ottica nel mondo greco-romano e nel Medio Evo forma l'oggetto dei primi due vasti capitoli, che servono di introduzione alle grandi conquiste realizzate da Cartesio in poi. Lo stesso Cartesio e Padre Grimaldi, e successivamente Newton e Huyghens sono i protagonisti dei capitoli centrali; mentre fra il Settecento e l'Ottocento la teoria corpuscolare newtoniana trionfa pur trovando oppositori tenaci, e si fanno alla ribalta Leibnitz ed Eulero, Boscovich e Malus, Young e Fresnel: nuove scoperte, nuove vittorie, ma ancora nuove delusioni. Il profondo studio del Ronchi conclude con un'appassionante domanda: "Che cos'è la luce?" E, per meglio dire: "dov'è? donde sorge, dove risiede?" Dopo ventiquattro secoli di studi e di ricerche, il grande mistero resta ancora inviolato.

Ecco un libro scientifico, ma accessibile a tutti: *Salute "900"* di Mario Musella (Ulrico Hoepli editore – Milano). Un libro che tutti invita a informarsi sulle questioni più elementari di medicina, di igiene, che ormai dovrebbero essere di dominio pubblico. Il Musella conosce e definisce perfettamente i limiti di quella che deve essere la "volgarizzazione" medica. "La volgarizzazione esorta il profano ad educarsi, a non reputarsi passivamente una macchietta i cui guasti si rimuovono con semplicità perchè se ne conosce il congegno. Un paziente che, illuminato da un'abile volgarizzazione, sia esatto nell'esprimersi, al medico che lo interroga già spiana non poche asperità della diagnosi." Leggiamo dunque queste pagine con particolare curiosità. L'A., dopo aver parlato dell'organismo umano come "granello cosmico", tratta dello speciale influsso di ogni stagione sulla salute dell'uomo, del problema importantissimo della nutrizione e alimentazione, di varie conquiste della medicina contemporanea e degli effetti dello sport sull'organismo. Infine, un attraente corollario: la durata della vita.



La strada, in passato, era considerata come una sopravvivenza di epoche lontane, come la testimonianza di sistemi di trasporto e di traffico, relegati ormai nei ricordi romantici dei tempi della parrucca e della crinolina. Oggi invece la strada torna in onore, e nel quadro dei problemi tecnici connessi alla vita dei popoli, riprende un posto di primo piano. Bisogna ringraziarne l'automobilismo. Con la strada, hanno assunto un rilievo notevole tutte le questioni che riguardano i suoi accessori, tra cui anche, importantissime, le alberature stradali. Le quali, oggi, sono oggetto di studi e di cure sempre più diligenti, perchè sono considerate non solo come elemento di bellezza e di frescura, ma come riserva di ricchezza e come indice di civiltà. Ecco un libro che si dedica opportunamente al tema: *Alberature stradali* (Soc. Ital. Arti Grafiche in Roma, sotto gli auspici dell'Azienda Auton. Statale della Strada). Ne è autore Paolino Ferrari, centurione della Milizia Stradale: che, saldamente preparato, ci offre un vero trattato, ricco di dati utili e interessanti.





Quest'avventura mi toccò un pomeriggio della scorsa estate durante il mio soggiorno nel Galles; fu un viaggio straordinario cui debbo molta esperienza.

Mi trovavo da tempo nella verde terra dei Cimbri per impegni d'arte, quando il pomeriggio d'un giorno di riposo, decisi di lasciare Conway la turrita, per recarmi a godere un po' di brezza nei campi. Da quasi un'ora io e la mia compagna ce ne stavamo sdraiati all'ombra di una quercia, schiacciati dall'afa del meriggio contro l'erba grama del prato, quando finalmente si levò impetuoso il vento: veniva dal mare e portava grosse nubi dal ventre gonfio di pioggia. La carica dei nembi era veloce: in breve ci fu sopra, e un primo scroscio d'acqua ci obbligò a rifugiarci in un capanno dal tetto di paglia. Nel rifugio era un letto di foglie su cui ci stendemmo per goderci, al riparo, l'uragano.

Il temporale schiantava e flagellava: i piovaschi frustati dal vento entravano a zaffate dal vano d'ingresso. Io ero felice per la frescura che mi ridava profondità di respiro, e la mia compagna, pur trasalendo ad ogni schianto di saetta, tutta rannicchiata al mio fianco, mugolava di gioia come un cucciolo viziato.

Per quasi un'ora l'uragano imperversò e quando, superato il massimo di violenza, gli scrosci si fecero più radi, la donna s'addormentò serenamente: un respiro tranquillo le usciva tra le labbra mirabili dischiuse al sorriso. Ero solo. Mi potevo finalmente abbandonare alla meditazione: il lieve rumore della pioggia sul fogliame, simile a un frullo d'ali favoriva il raccoglimento.

Confesso di aver guardato l'amata dormente con cert'aria di sufficienza consueta a noi maschi sempre saturi di balordo orgoglio. Ecco, essa dormiva. Io mi accingevo ai colloquî con la Natura e col Creatore, ed essa dormiva. Povera donna! Mi sentii immensamente superiore. Per caso ricordai in quel momento di portare il nome dei Re di quella terra del Galles, e tale coincidenza mi parve un sicuro auspicio di gloria; allora la boria del poeta cominciò a levitare in me così a dismisura che io quasi stavo per commuovermi sentendomi così grande.

Volendo, per ciò, ringraziare il Signore levai lo sguardo al cielo: proprio in quell'istante un rombo immane scosse l'aria, e mentre un baleno incendiava le nubi io vidi ciò che a un mortale non è concesso di vedere. Dallo squarcio aperto tra le nuvole, un raggio sottile di luce venne a ferirmi gli occhi come una spada. Sentii per un istante un tremendo dolore alla fronte, poi una forte ebrietà mi prese mentre il un gelo mi invadeva le membra. Snidata dall'intimo delle cellule più remote e gelose, dalla luce divina, la mia Essenza veniva riaffiorando e liberandosi gradatamente dalle pastoje carnali. Ebbi, precisa, la sensazione di una lenta evasione, e quando un nuovo raggio mi colpì uscii definitivamente dalla scorza umana. Mi smateriai e mi librai felice a mezz'aria come un'allodola cui giochi sotto l'ala un rifolo di vento.

La sensazione più strana che io provavo nel mio nuovo stato di individuo essenziale, era quella di non avvertire contatti. Senza l'involucro di carne il senso del tatto svaniva. La vista si era invece acuita inverosimilmente, anzi notai con meraviglia che il mio sguardo poteva spaziare in ogni senso; anche dietro le spalle che io però non possedevo ormai più. Mi "sentivo" le braccia ma non le vedevo e non potevo determinarne il contatto poichè neppure quelle esistevano più materialmente. Pure, io avvertivo in me una "foggia" che s'avvicinava a quella della mia persona carnale anche se i contorni non avevano consistenza materiale. Per niente atterrito dal mio nuovo stato, provavo invece un'ebbrezza che mi stordiva. Guardavo ora il luogo donde ero uscito: nel capanno l'amante dormiva col capo abbandonato sulla spalla dell'altro me stesso di carne che io considerai con qualche turbamento: il mio rispettabile Ego materiale pareva dormisse esso pure.

Un fenomeno strano mi colpì; sul petto della mia donna, e su quello di tutti quanti incontrai nel mio incredibile viaggio, vidi una luce azzurrina che s'attenuava e splendeva a intermittenze regolari

come avviene nelle lucciole. Restai perplesso cercando di indovinare che fosse, quando una voce profonda e pur dolce, molto vicina a me, mi informò trattarsi dell'anima che io, grazie ai miei occhi immortali potevo ora vedere e scrutare in ogni vivente.

— Chi sei tu, strana e provvida guida che io odo e non scorgo ? — chiesi sperando che la voce rispondesse; ma tacque.

Al mio fianco non scorgevo nessuno, pure, contro il prato vidi una lieve ombra agitarsi. Credei fosse quella del misterioso Essere che aveva parlato. Sarà un angelo, pensai, ma notai che l'ombra aveva grandissime ali di strana foggia; parevano quelle di uno smisurato pipistrello. Un dubbio mi attraversò la mente circa la qualità dello Spirito che mi stava a lato, ma non mi afflissi. Tant'è — pensai — ognuno ha l'Angelo che si merita, e scesi accostandomi alla mia donna sempre immersa nel sonno, per spiarne i sogni. Un sesto senso, privilegio del mio nuovo stato, mi permetteva di scrutare in ogni cerebro umano violandone i più intimi pensieri; fu grazie a questo nuovo potere che io vidi ciò che la mia amante sognava, e fui felice; nel placido delirio ipnotico l'unica sembianza d'uomo che affiorava era la mia. Passava ora nel sogno della donna una vela bianca, e sul rapido scafo la mia e l'imagine dell'amante apparivano avvinte in un perduto abbraccio... Tante volte aveva pensato ad un simile viaggio la mia compagna! Ed ora lo stava sognando. Forse lo sognava ogni notte. Felice di quanto il pensiero della donna fedele mi aveva rivelato, mi accinsi con maggior coraggio a correr l'avventura verso cui mi sentivo attratto, e volli baciare l'amata sulla bocca onde trarne viatico pel viaggio, ma ahimè non sentii le sue labbra; uno dei sensi non mi apparteneva più!

Volli partire. Bastò che io formulassi il pensiero di levarmi in volo chè subito mi staccai dal suolo seguito dall'invisibile Custode di cui avvertivo sempre la presenza al mio fianco, come un lento batter d'ala...

Trombe d'argento squillarono nell'alto dei Cieli un richiamo per me. Ma invano. Volevo conoscere gli uomini prima che il Creatore.

Essi forse mi erano ignoti quanto Lui, ed ora mi attirava assai più la Realtà della terra che non la Verità dei Cieli; e puntai deciso sul suolo della Patria.

Quello che io vidi fra la gente mia e d'altri paesi è così difficile a spiegarsi che quasi dispero di renderne l'esatta idea; delle molte verità scoperte nell'incredibile viaggio riporterò soltanto quella che maggiormente mi colpì.

Così dopo la breve esperienza posso assicurare che sulla terra non esistono uomini cattivi; l'umanità è molto più buona di quanto la si crede. Lo posso affermare poichè io vidi palpitare pure nell'intimo dei più feroci delinquenti una tenue fiamma ch'era soltanto un desiderio d'esser buoni e non riusciva ad essere una volontà in atto perchè la materia imperfetta di quegli uomini soffocava l'anelito segreto dello spirito. Non esistono Essenze maligne; esistono soltanto sedi carnali imperfette e non atte ad ospitare il lume della Universale saggezza. Non spiriti del male, dunque, ma nuclei cellulari in isquilibrio.

Quanti singhiozzi io potei udire in quello che gli altri credevano il cinico riso d'un uomo!

Povera umanità tormentata, quanto ti amai vedendoti nuda nello spirito; come avrei voluto possedere il potere divino di redimerti per farti più bella! Gli Angeli di Dio davano fiato alle trombe suonando a gloria del Signore, e non badavano all'affannato formicaio umano il cui pane ha sovente sapore di sangue. Oh Cristo, sublime Poeta saresti tu morto invano sulla croce ? Io non credo. Io spero che il Padre Tuo e nostro rimodellerà un giorno col suo pollice divino la creta, rifacendo intatto l'uomo a sua simiglianza.



Sia perfetta la materia e perfetto sarà lo spirito che vi albergherà.

Io questo pensavo mentre correvo la strana avventura e sempre più mi infiammavo d'amore per gli uomini, e pensavo che il vizio stesso non esiste nello spirito ma bensì in uno squilibrio cellulare della materia infelice. Forse se le papille della sede viziosa non fossero imperfette o eccessivamente eccitabili il vizio non macererebbe la carne e non offuscherebbe le menti. Questi pensieri mi turbinavano nella mente ma forse il mio non era che delirio.

Vagai ancora al fianco dell'invisibile custode: sul trono di una Nazione tormentata vidi un tiranno piangere come un bimbo a torto punito, mentre firmava sentenze crudeli. Non avrebbe voluto ma così imponeva il suo cerebro compresso in una piatta scatola cranica.

Vidi uomini e donne farsi del male mentre un loro segreto desiderio d'amarsi disperatamente li tormentava. Ma non potevano: un male li minava, un male che li colpiva ai nervi; ma lo spirito era estraneo all'azione cattiva.

Vidi un carnefice piangere al canto di un fringuello, vidi cose assurde, terribili e belle, finchè stanco di vagare tornai donde ero partito. Riconobbi la verde terra dei Cimbri, il prato rorido di pioggia e fiorito di "bocche di leone" gialle e scarlatte, il capanno, e là sul letto di foglie, la mia donna ancora dormente. Scesi al suo fianco, nello stesso istante udii nuovamente il rombo immane, avvertii come una percossa alla fronte colpita da un raggio, e mi trovai tra le braccia dell'amata ancor vivo nella carne e felice d'esser tornato materia. Baciai quelle labbra adorate; oh gioia di sentirle ancora tumide e calde sotto i baci e i morsi! E in quel preciso momento nel mio pensiero si elevò un canto alla vita e alla materia, la divina materia creta di Dio, amalgama ardente di molecole e cellule in fermento, bella, terribile, sublime materia sempre diversa non mai distrutta, sempre viva, dall'informe impasto al nucleo cellulare perfetto che polarizza l'Essenza universale e la imprigiona, nell'attimo arcano, creando l'essere nuovo e vibrante...

Come in delirio stringevo e baciavo l'amante che risvegliatasi rideva beata senza capire quel mio furore di baci, ma come tutte le donne felici non si preoccupava di capire perchè lo fosse. Lo era e ciò le bastava; non si curava di sapere perchè tanta gioia la invadesse. Forse perchè il sole era tornato sul bosco stillante rugiada, e il vento che giungeva dal mare empiva i polmoni di salmastro e di frescura, forse perchè le campane di un'abbazia suonavano, e un pettirosso cantava mentre io le baciavo la bocca.

Certo quel momento le parve proprio adatto alla rivelazione del grande segreto che ella mi confidò: aspettava un bimbo, il nostro; me lo disse piano all'orecchio e due lacrime le vennero dal ciglio, ma la bocca rideva.

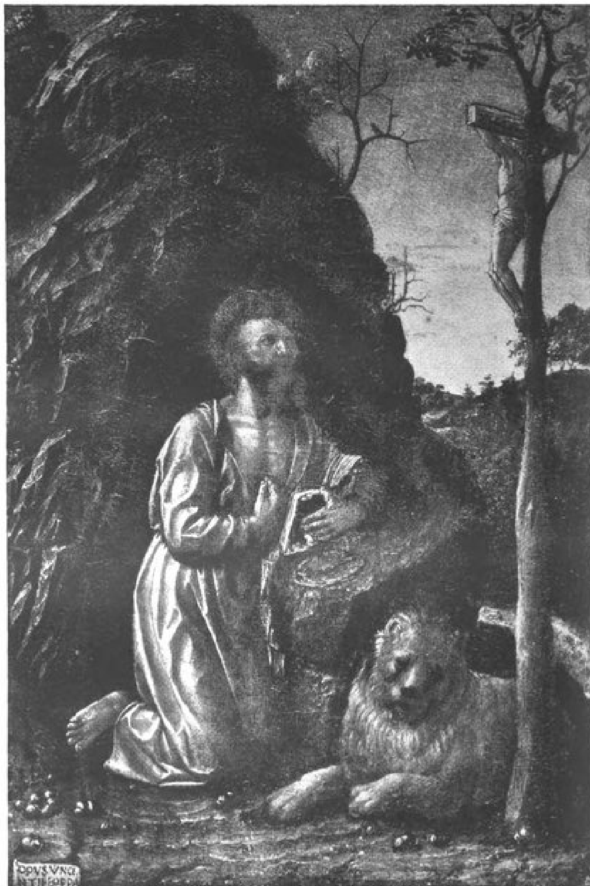
Guardai commosso quel grembo. Ancora, e questa volta per la gioia mia e dell'amante, la materia docilmente s'evolveva per millenario consueto miracolo, onde dare adito all'Essenza di fissarsi e di vivere in un palpito di carne. Guardavo la donna sbiancarsi per la dolce commozione; un'onda di sangue nuovo mi corse le vene colmandomi di una gioia piena, perfetta. L'amante si abbandonò all'abbraccio, perdutamente felice.

— Tu sii benedetta — le dicevo tra i baci — per l'orgoglio che mi dai, pel frutto di carne che ti levita nel seno — e bevvi le lacrime di gioia che le rigavano il viso.

Dall'alto dei Cieli, al di là delle nubi fugate dal sole mi giunse un flebile suono di trombe d'argento: era l'ave degli Angeli all'Angelo che nel grembo fecondo di una donna si materiava per la gloria di Dio.

DINO CLERICI SELLA





Vincenzo Foppa: S. Gerolamo nel deserto (Bergamo, Accademia Carrara)

LA PITTURA BRESCIANA DEL RINASCIMENTO

Esprimendosi in modo un poco paradossale, si potrebbe dire che Leonardo soffoca a Milano l'arte locale, o quanto meno la ovatta e le toglie il suo carattere originale. Per quanto modesto, tale carattere fissato, per non salire troppo in alto a Giovanni da Milano, da Vincenzo Foppa, si effonde schietto ed aspro nel Butinone e nello Zenale, quasi mistico nel Borgognone, e, tramite il Bramante, si rinfranca della prediletta vena padovana nel massimo artista di questo tempo, il Bramantino.

Invero il genio gigantesco di Leonardo è indirizzato a ricerche che sono troppo estranee alla sensibilità locale e che insomma si possono valutare e godere soltanto se proiettate sullo sfondo dell'arte toscana, di cui rappresentano l'accento più ansioso nei fluttuanti disegni ed un desiderio di evasione dalla precisa plastica, divenuta per Leonardo quasi opprimente per via dello sfumato che diffonde intorno alle sue creature una nebbia di sogno.

Nessuna ragione vi può essere da parte dei lombardi per sentire questo accento come una liberazione. Lo sfumato, che non è — quando non si dissolva nel coloristico, come accade genialmente nel Correggio — se non un surrogato del colore e della pittura, viene interpretato come un qualcosa che abbia valore in sè e viene tradotto in quelle carboniose ombre che soffocano tutta la scuola di Leonardo da Vinci in Lombardia — com'è tipicamente dimostrato nel Giam-



Sulla pagina di fronte:
Moretto da Brescia: Cristo Martire con l'Angelo (Brescia, Pinac. Tosio Martinengo)

Romanino: S. Antonio da Padova e un donatore (Duomo di Salò)

pietrino — laddove non si attenui in una toscanità più diretta come del Boltraffio, in una venezianità evidente come nei Solario, o in una certa fedeltà lombarda come nel Luini.

Ma la tradizione lombarda, messa in soggezione a Milano e deviata nel campo magnetico vinciano, continua e si sviluppa invece in provincia, a Brescia, dove gli elementi spontanei sono coltivati e anche invigoriti, epperò non sopraffatti dagli insegnamenti tanto in Leonardo quanto, più, dei veneziani. Quale significato quale valore e quale vita abbia il ciclo della grande pittura bresciana, durato i cent'anni che intercorrono tra l'inizio dell'attività del Foppa, intorno al 1450, e la morte del Moretto, avvenuta nel 1554, si può vedere con nitidezza con soddisfazione e con profitto nella mostra, che la città di Brescia ha raccolto in palazzo Martinengo da Barco. Son circa duecento opere dei quattro maggiori artisti: il Foppa, il Romanino, il Moretto, il Savoldo, cui si aggiunge il Ferramola, d'importanza secondaria accanto a questi, ma prezioso e garbato punto di transizione. Ottimo divisamento quello degli ordinatori — dal presidente conte Fausto Lechi al segretario prof. Alessandro Scrinzi — di allestire questa rassegna sulle opere migliori e sui soli principali pittori, senza congestionare la memoria del visitatore con nomi utili e comprensibili solo a pochi studiosi, o ingorgare sale e corridoi con quadretti e quadroni, i quali avrebbero soltanto svagata la precisa e tersa immagine che se ne ritrae.

Vincenzo Foppa (1427 c. - 1515 c.), oggi conclamato il fondatore della scuola lombarda, si forma a Padova dove lavorano Donatello e Mantegna. Si spiega perciò come nella sua arte si debbano soprattutto rilevare due peculiarità: la tridimensionalità quasi plastica delle sue figure e il senso profondamente religioso del paesaggio. La prima caratteristica, per un pittore che certamente ha tanto ammirato da giovane uno scultore, si fonda sull'assoluta padronanza dei rapporti tra luce ed ombra; il paesaggio, nell'economia della composizione, acquista tale importanza da assurgere dalla funzione di sfondo al valore di visione a sè stante. Poichè il Foppa non attribuisce al cromatismo un còmpito essenziale, la luminosità rimane pretta e vibrante sui toni grigi argentini quasi metallici, che costituiscono la tipica sigla distintiva anche degli altri pittori bresciani. Così la sua linea e la sua composizione sono senza contorsione e senza retorica, e invece serene pacate quasi austere. Bisogna soffermarsi particolarmente sul "San Gerolamo nel deserto", quasi monocromo di colore ma vivo per certo tremolio fitto e rapido di luci; sul "Martirio di San Sebastiano", ritmato da pause di ombra alternate a superfici in chiaro, ambientato in un'architettura classica e solenne; sulla "Madonna che





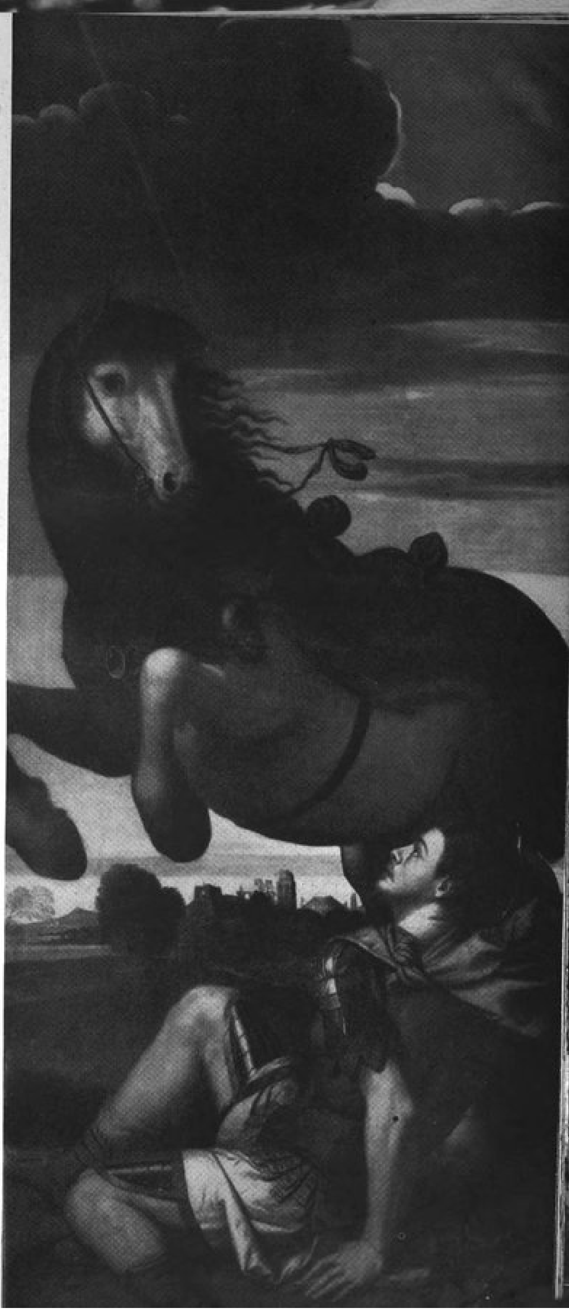
Moretto da Brescia: L'Annunciazione (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo).

allatta il Bambino", così gentilmente e umanamente rappresentata in uno splendore tutto d'oro, che va dal biondo dei riccioli del poppante al platino delle maglie del tendaggio.

Disinvolto fino alla spavalderia è Gerolamo Romanino (1485 c. 1566 c.), accostatosi a Venezia e tosto preso da sùbita fiamma per il colore vivace ed acceso. Temperamento impulsivo e disuguale nel disporre ed affollare le sue figure dalle grevi teste e dai modi grezzi, egli tuttavia sente il colore come una festa gioconda e serena, con una felicità meravigliosa e stupita. Le tinte dei suoi quadri sono ora schiacciate tiepide morbide, ora vibranti luminose squillanti; i velluti delle vesti sono corposi soffici ricchi, i rasi sono crocchianti fruscianti pieni di riflessi, le sete sono lievi fantasiose vaporose, le carni sono opulente sane rosate. I suoi ardori cromatici sono musicati sul pentagramma dell'espressione magica e incantata, con accenti esuberanti. Si veda il "Sant'Antonio da Padova e un donatore", in cui il cielo tempestoso, percorso da brividi bianchi di nuvole, contrasta con la pacatezza assorta del santo e con la bonaria pietà del committente; si vedano le due portelle d'organo con la "Nascita della Vergine" e la "Visitazione", la prima con le figure emergenti dal fondo cupo della camera, la seconda con quella visione paesistica del colle boscoso interrotto nel digradare dai due archi del portico; si veda infine l' "Autoritratto" senile, che, se suo veramente, lo rivela fermo e preciso nelle linee esasperate per il desiderio di carattere eroico e drammatico.

Ben diverso dal Romanino è l'incantato Alessandro Bonvicino, detto il Moretto (1498 c.-1554), il maggiore e più sicuro esponente di questa scuola: sereno dolce meditativo. Egli non agita il pennello per dirigere una fanfara, ma lo muove per esprimere con onestà e chiarezza le sue riposte e squisite sensibilità, per rivelare ordinatamente il suo animo colmo di devota e soave castità: sentimenti che particolarmente emanano nell' "Annunciazione". Le sue figure irradiano un fervida luce religiosa e mistica, non conturbata da audacie procaci e pagane: anche quando ritrae una cortigiana, "Tullia d'Aragona", le dà un'attonita e dolce atonia che dissipa ogni irriverente desiderio; anche quando dipinge la "Venere", non è come i veneziani un umanista libero e spregiudicato, ma tanto castigato e pudico in quell'abbondare dei veli candidi, che ricoprono la dea, da non lasciar libero più d'un seno e suggerendo l'altro per trasparenza.

Se il Foppa rimane sempre presente nell'evoluzione artistica del Moretto, una più determinante influenza vi esercita, naturalmente, il contatto con le opere di Tiziano: il pittore ricerca allora impasti arditi, sviluppa le composizioni con maggior respiro, indaga nuove possibilità luministiche. La sua tavolozza non s'accende di vermigli di cadmi di smeraldi; ma è ricca di toni crepuscolari e blandi, d'una sparsa chiarità argentea lattea marmorea. Raramente, come nella "Cena di Emmaus", nel "San Nicola di Bari", nella "Madonna col Bimbo in gloria fra quattro Santi", nella "Caduta di San Paolo" — così nuovo e unico per l'arditezza dinamica della composizione (forse suggerita dal Pordenone) nel contrasto del cavallo scuro che taglia in due il tramonto luminoso — il colore è denso pastoso sonoro: sono momenti transitori, ondate d'influenze e d'esperienze. Ma il portento dell'efficacia e della genialità è raggiunto nel "Gesù martire con l'angelo", dove il terribile sentimento della composizione e il compianto dell'afflitta povertà umana sono resi con bassissimi e lievissimi stridii: del biondo rosato degli scalini col plumbeo grigio dell'architettura, della veste marrone oro dell'angelo con il rosa argenteo delle sue ali e con le luci giallognole delle carni del Cristo. Altrettanto alte e drammatiche sono le due ante d'organo col "Volo" e la "Caduta di Simon Mago", ardita questa di composizione per la colonna che, rizzandosi in primo piano, non parte la scena in due campi; ed entrambe porten-



Moretto da Brescia: La caduta di S. Paolo
(Milano, Chiesa di S. Maria presso S. Celso).

tose per gli accordi della tempera, per la vigoria della concezione per la larghezza della pennellata, per la saldezza delle figure di scorcio e di schiena: esse sarebbero veramente, secondo ha scritto il Longhi, "fra le composizioni più inattese, quasi più inesplicabili di tutto il secolo" se non ricordassero dietro, come abbiamo notato, il Pordenone e forse anche il Bramantino. Nè bisogna dimenticare quelle preziosità della composizione che sono le nature morte, le quali potrebbero essere tolte dal quadro ed esaminate particolarmente: i piatti col pollo nella "Cena in casa del Fariseo" e nella "Cena di Emmaus", e soprattutto la fruttiera di vetro color rubino colma di mele pere pesche e collocata ai piedi del trono nella pala della "Vergine col Bimbo in gloria fra quattro Santi".

Come ogni mostra serba per il pubblico, se non per gli studiosi, un'inaspettata rivelazione, opera o artista, questa di Brescia scopre un grande pittore — che per ciò esaminiamo per ultimo, benchè cronologicamente dovesse essere collocato secondo — in Giovanni Gerolamo Savoldo (1480 c.-1550 c.), figura che ancora manca d'un completo studio, ove siano testimoniate la misura della sua potenza e il valore delle sue anticipazioni. Nato a Brescia, cresciuto all'arte nello splendore di Firenze, vissuto quasi sempre nel Veneto, egli irrobustisce la sua natura lombarda dai toscani traendo incisività di segno e aristocrazia d'arte, da Giorgione apprendendo soprattutto la vastità e la crepuscolarità del paesaggio; chè nel campo del colore non intuisce — appunto perchè già educato ad altra scuola e influenzato dai fiamminghi — l'essenza e l'essenzialità della pittura vera, la quale sta nel fondere completamente ed armonicamente le masse cromatiche e nel confidare ogni non sospettata possibilità ai valori tonali: pregio altissimo e rivoluzionario che spetta proprio per primo al maestro di Castelfranco e che Tiziano porta poi ad una divina raffinatezza.

Il colore del Savoldo è luminoso e squillante, vivace di riflessi, ardente nei contrasti del controluce. L'artista ha anche una sua curiosa e studiosa maniera di eseguire le repliche nel tentativo insoddisfatto di raggiungere la perfezione: egli mantiene gli stessi rapporti cromatici, ma tutti i colori rinforzando o affievolando d'un grado, come un musicista che faccia variazioni a tema prestabilito. Se di lui si devono citare altri quadri, come l' "Adorazione dei pastori", la "Trasfigurazione", "Tobia e l'angelo" e i notturni delle varie "Natività", con quelle preziosità disegnative e notative riprese dai fiamminghi e con quegli effetti luministici che aprono la strada alle portentose e scenografiche creazioni del Caravaggio — ma il Fiocco ha recentemente dimostrato che prima bisogna vedere il Pordenone — tre sono i capolavori mirabili e inaspettati: il "Flautista in una stanza", il "Giovane contadino in un paese", e la "Veneziana con lo scialle". Il primo, con quella luce che gradatamente penetra l'ombra, è un chiaro preludio alle visioni di tenebre diradate e di mistero di Rembrandt. Il secondo, pure fantastico nel taglio delle ombre, rivela una profonda melanconia nell'aspetto del contadino e nel silenzio del paesaggio lontanante. Il terzo, con l'immagine della fanciulla titubante nella confidenza, avvolta e raccolta nello scialle color terraverde, così scandito nelle spiegazzature ed efficace nel logorio della stoffa, così accordato e contrastato di tonalità smorte e di bagliori luministici, così risaltante sulla quinta cupa a destra e a sinistra sulle vampe veneziane del tramonto, che si propaga alle nuvole alte nel campo, è veramente il fiore più raro e prezioso sbocciato dalla fantasia del Savoldo: un fiore che solo basterebbe a inondare di profumo tutt'una mostra, un fiore che lascia negli occhi, e per lungo tempo, la squisitezza e la sensibilità dei suoi colori.

FIDENZIO PERTILE

Savoldo: Tobia e l'Angelo (Galleria Borghese, Roma).





Foro e Tempio di Giove.

SINFONIA NOTTURNA DI POMPEI

Fervidissime furono le discussioni, accese le polemiche, serrati gli articoli pro e contro, quando tre anni fa circa, l'attuale accademico d'Italia Amedeo Maiuri espose l'idea di illuminare un settore di Pompei nelle notti illuni. L'idea, indubbiamente originale e secondo alcuni archeologi forse temeraria, trovò subito, oltre al Maiuri naturalmente, i suoi sostenitori ed i suoi denigratori.

Prima d'ogni altro si discusse se illuminare o no la Città Morta; alcuni preferivano il mistero delle tenebre sull'immane tragedia del 79 d. C. o per lo meno il plenilunio e affermavano l'illuminazione come intesa oggi, essere un nonsenso ed addirittura un sacrilegio per Pompei. La questione era puramente estetica e bisognava pensare che noialtri si voleva veder Pompei come il nostro gusto di moderni, come la nostra affinata sensibilità preferiva che la vedessimo. Risolto positivamente il problema ne sorse un altro, forse più complesso.

Come illuminare Pompei: il Maiuri ed altri affermavano che la città dovesse essere illuminata con fasci di luce, diffusi da proiettori elettrici ad alto potenziale: altri sosteneva che Pompei dovesse essere illuminata come lo era al momento della catastrofe e come si illuminava in quei tempi: torce, tripodi, fiaccole, ecc.

Il problema era di difficile situazione: Amedeo Maiuri mise in chiaro che, infine, noi non si sapeva come fosse precisamente illuminata la città. Niente era rimasto o si era ritrovato che potesse testimoniare di un'illuminazione notturna. In altri termini Pompei di notte pare non fosse illuminata che come le nostre città nel medioevo: vale a dire molto scarsamente. E allora perchè commettere un falso ed un brutto falso? Meglio costruirla "ex-novo", secondo il nostro gusto di moderni, questa Pompei del XX secolo. E così sorse l'illuminazione notturna che tutti hanno ammirata la sera del 24 giugno, presenti i Principi di Piemonte, e che altri potrà ammirare ogni giovedì ed ogni sabato di ciascuna settimana.

A questo punto entra in iscena l'Ente Provinciale del Turismo di Napoli, presieduto dal gr. uff. Corbi. L'Ente ha, infatti, praticizzato l'idea ed ha avuto il merito di condurla a termine e quella di scorgere in essa, nella sua attuazione, oltre ai fini puramente estetici, anche quelli che valgono ad aggiungere un fascino personalissimo a Pompei e costituiscono un efficacissimo mezzo di richiamo per i forestieri. I grandi mezzi tecnici ed un valorosissimo direttore dei lavori, l'ing. Napoli, li ha dati l'Ente Autonomo Volturno, sempre in prima linea allorchè si tratta di esaltare il buon nome di Napoli.





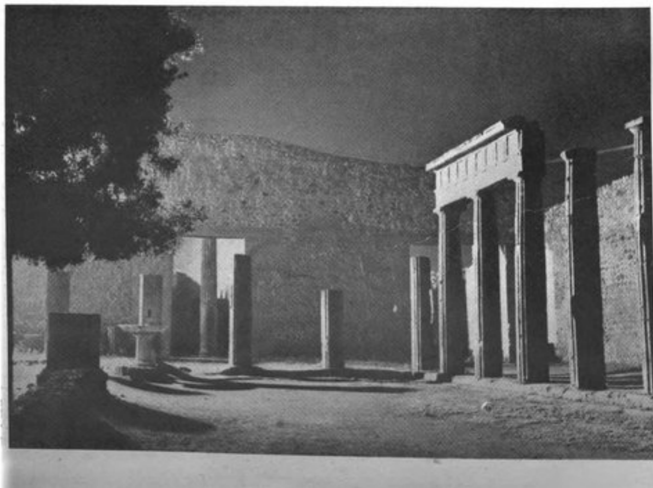
L'Arco di Tiberio verso le colonne del Tempio della Concordia.

Colonne e ruderi delle ville romane nel contrasto delle ombre e delle luci.

E così Pompei è stata illuminata: una larga fascia dei vecchi e dei nuovi scavi risplendono ora, dopo duemila anni di fonda oscurità, di un vivo e corrusco fulgore.

Porta Marina è un incendio di luci e così l'erta salita che segue, che sbocca nel Foro e attraverso la quale i carri non passavano per la sua ripida pendenza, è fiorita di luci fra i lastroni di basalto vesuviano e le mura ricoperte di graffiti.

Il Foro, il grande maestoso Foro è inondato di luci e le colonne sembrano svelti steli che scattino, candidi, da un lago di tenebre e si stagliano sul fondale di velluto nero della notte. Segue la strada famosa dell'Abbondanza, quella che potremo chiamare il decumano medio e maggiore di Pompei, congiungente la



Nella pagina di fronte: Il colonnato del Tempio d'Apollo.

Splendore dell'architettura pompeiana messo in rilievo dalla nuova illuminazione.



città da oriente ad occidente. Sfolgorano di luci le Terme Stabiane, la zona dei Teatri; illuminate sobriamente sono ville ed emporii, statue e terrazzi pensili, piazze e templi e la Caserma dei Ludi Gladiatorii e il superbo Foro triangolare e il Teatro piccolo e il suggestivo ampio Teatro grande, dove la sera dell'illuminazione ebbe luogo un concerto di eccezione. Ma quale tecnica per ottenere effetti e giochi di luci che hanno del suggestivo e del fantasmagorico?

Un incendio azzurrino e rosa si scorge a mezza costa fra Vesuvio e mare. Indubbiamente l'elettricità, divinità della nostra epoca, ha compiuto prodigi e sotto la direzione di un tecnico di eccezione gli addetti hanno fatto miracoli.

Gli esterni: piazze e basiliche, templi e statue, ville e terrazze, strade e fori sono illuminati da una luce che vuole imitare quella lunare: una luce calma, cheta, diffusa. Bianco-azzurrognola. Luce di silenzio e di ammirazione.

Gli interni: le alcove, gli emporii, i triclinii, gli atri, le porte rimaste semiaperte sprigionano, viceversa, una luce roggia ardente, voluttuosa. Una luce color rosso Vesuvio, che è poi il tipico colore delle pareti delle case cittadine.

Come si sono ottenuti tali colori: lampade modernissime a vapori di sodio ed a vapori di mercurio, fra le più perfette costruite in Italia e che rappresentano le ultime conquiste dell'elettrotecnica odierna. Esistono a Pompei lampade di cinquemila, diecimila e fino a cinquantamila lumen, fonti luminose abbaglianti come piccoli soli, dissimulati fra gli alberi, fra le pietre, i mozzi frontoni, in equilibrio su muraglie corrose, ma sempre schermate e non facilmente individuabili. I proiettori sono circa cinquecento, di diversa intensità e piazzati nei luoghi nei quali potevano maggiormente essere utili a creare un paesaggio che ha del fiabesco.

In conclusione, una fulgida realizzazione di una nobile idea lanciata da un insigne studioso; una realizzazione, così bene ottenuta, che non soltanto non offende nè l'antichità nè il buon gusto, ma contribuisce a creare un'atmosfera di sogno cara a quanti amano ancora le cose dello spirito.

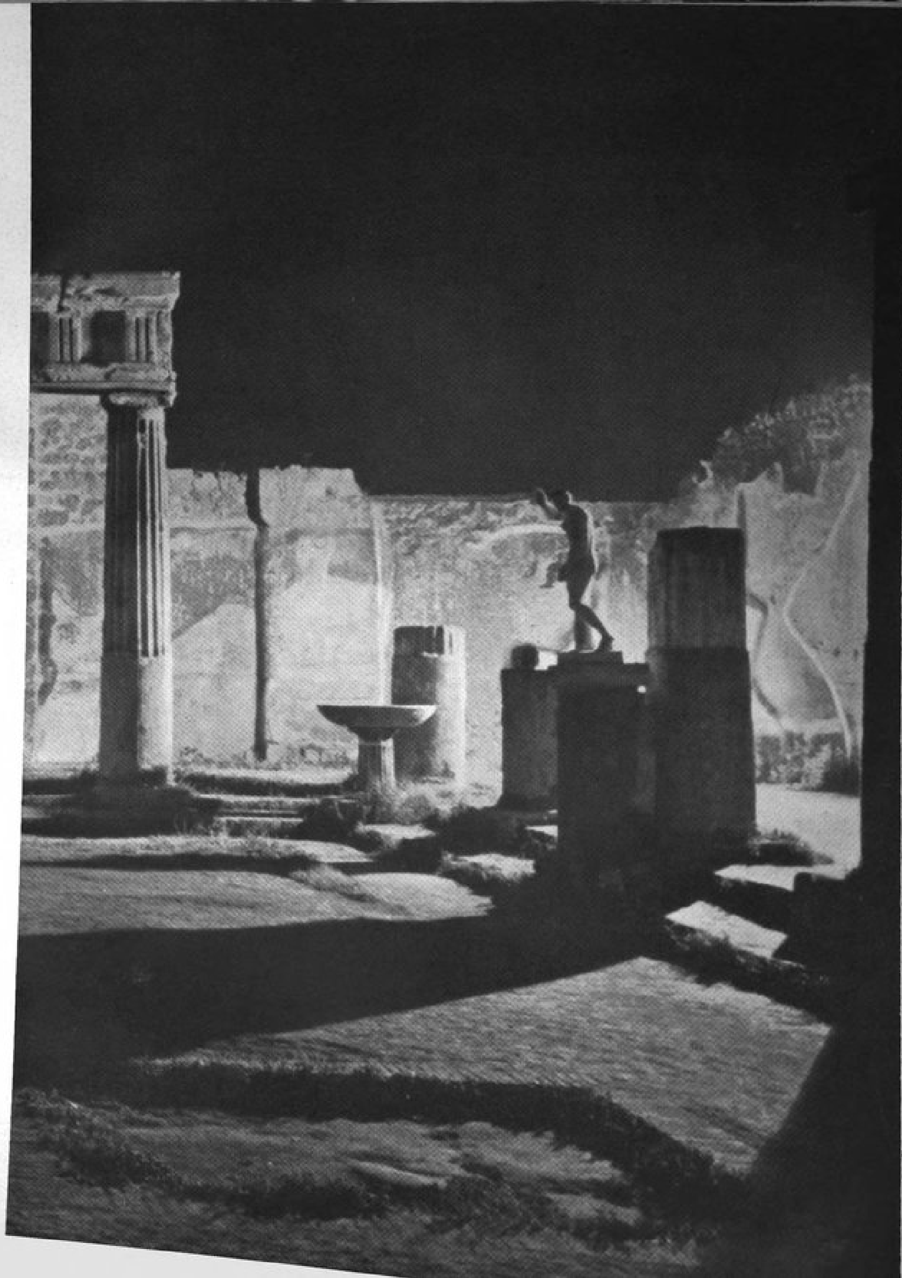
ARTURO ASSANTE

Lungo la strada che porta verso l'Arco di Tiberio.

Nella pagina seguente: Suggestivi effetti di luce nella cornice del Tempio d'Apollo.

Tempio d'Apollo: ambulacro.







I castelli in cui aleggia la leggenda di Giulietta e Romeo a Montecchio Maggiore (Vicenza). Foto Zambon

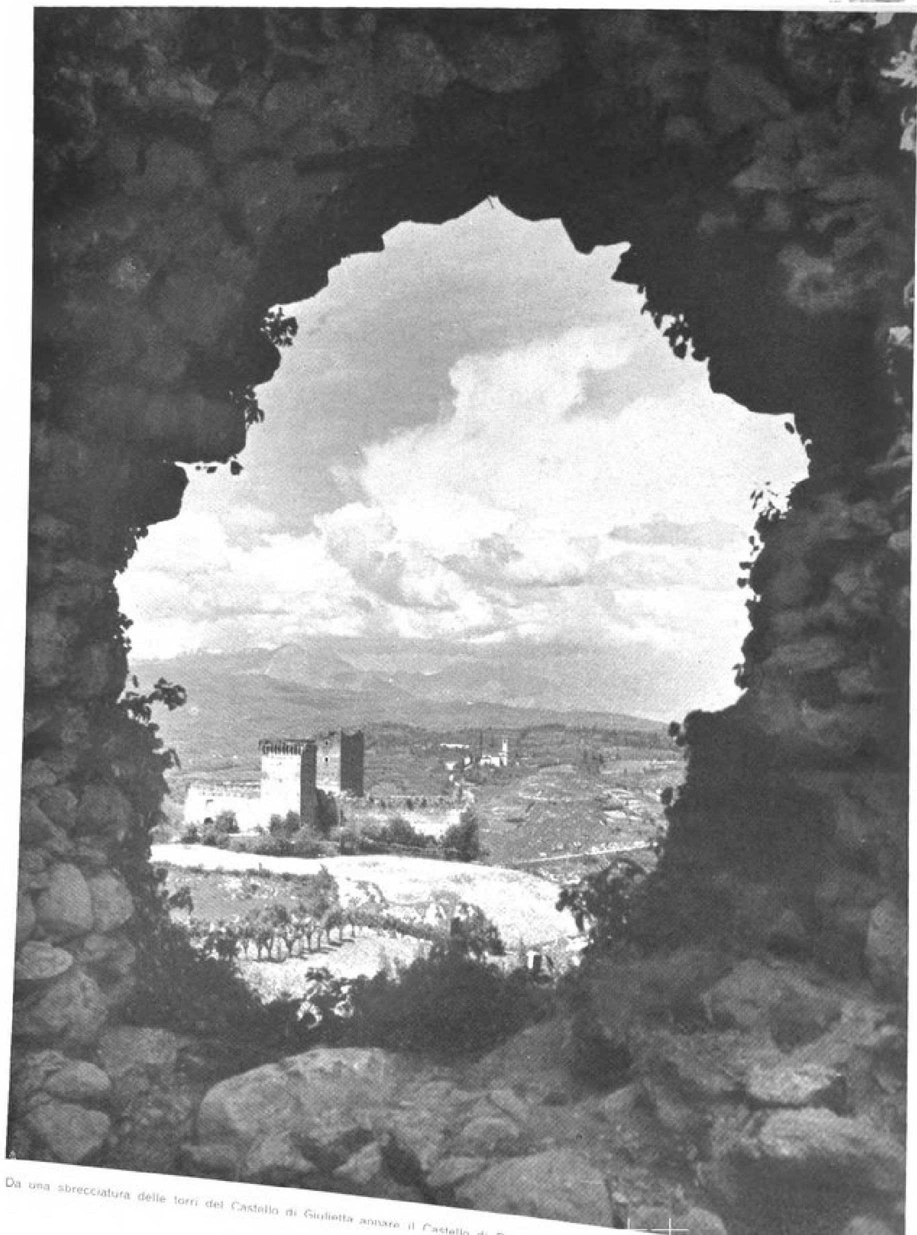
I CASTELLI DI GIULIETTA E DI ROMEO

Tradizione e leggenda, qualche volta, si divertono a giocare dei tiri alla storia. Chi oserebbe negare, oggi, a Giulietta e Romeo d'esser vissuti fra Vicenza e Verona, al tempo di Bartolomeo Della Scala "signore cortese e umanissimo"? Come Paolo e Francesca realmente espiarono con la morte il loro consumato peccato d'amore. Le case di Verona, la gelida tomba anch'essa nella città scaligera e, ora, i due castelli gemelli della Guardia e della Villa, su a Montecchio Maggiore, nel Vicentino: misteriosa apparizione davanti alla bianca, ma troppo trascurata villa dei Da Porto, sono tutti elementi i quali aiutano a credere alla vita fisica dei celebri "amanti veronesi". Dobbiamo chiamarli vicentini?

Dunque Giulietta e Romeo, personaggi d'una novella scritta da un Italiano, del Cinquecento, Luigi Da Porto e portata sulla scena dal sommo tragico inglese, col volgere dei secoli, hanno assunto carne ed ossa perchè rappresentano una verità fondamentale: la verità che ha mosso e muove tutto il creato e che ha sempre espresso apostoli e martiri insigni. L'universale sincerità del loro sentimento animò le larve di Giulietta e di Romeo per farli rivivere in eterno: ad espiazione dell'odio dal quale erano nutrite le famiglie che, ostinate, ne cercarono la fine immatura; e un po' anche ad espiazione dell'ardor bellico, che guidò il braccio dell'arciere avversario a squarciare, con un tremendo colpo di spada, la gola del brillante capitano vicentino di cavalleria conte Luigi Da Porto, troncandogli, così, nel fiore della giovinezza, la carriera delle armi e deturpandogli il bel volto.

Con l'avere trovato i due castelli quasi eguali, a due passi e proprio di faccia alla villa di chi immaginò la famosa leggenda medievale, i Vicentini hanno completato la biografia di Giulietta e di Romeo, creando anche il luogo — romantico luogo — dell'innamoramento. Scusate, non è bello immaginare che da quel verone con la consunta ringhiera di legno la gentile fanciulla provinciale abbia spiato, alla sera, il ritorno del suo bel cavaliere dalla città insidiosa; e che, proprio al termine dei due feudi, si siano svolti, con tutte le complicità necessarie, i primi, più ardenti convegni? Via! L'idea è bella; ed è piena di fascino! S'apre una serena visione di letizia e un giocondo soffio di primavera ravviva le livide scene della tragedia soffocata nella fosca notte veronese.

Che cosa importa se tutto ciò, in fondo, è una felice invenzione dei Vicentini? Il mondo sa ora dove s'accese l'idillio immortale, dove si manifestarono le prime ansie, sorsero le prime nubi e le prime lacrime caddero, calde e amare, sulla veste di broccato di Giulietta. Ed è anche giusto che, avuta l'idea, i Vicentini la sfruttino turisticamente. Si pensi agli affari conclusi dagli Inglesi su tutto ciò ch'è scespiriano. Con questo, però, non intendiamo parlare d'imitazione. Al contrario affermiamo che, proprio in questi momenti, l'iniziativa dei Vicentini è una piena rivendicazione nostra, italiana.



Da una sbrecciatura delle torri del Castello di Giulietta appare il Castello di R

Castello della Guardia - Il verone di Giulietta Capuleti librato sulla pianura vicentina.

Sotto: Il Castello della Villa da cui uscì Romeo Montecchi. Per la nuova strada si accede sino all' ingresso del Castello.

Ora, sul castello di Giulietta (della Guardia), si stà ammanendo per la bionda castellana trecentesca una taverna destinata alla ricca clientela cosmopolita. Dopo il consolidamento delle mura e della torre, s'è costruita un'aggiunta nuova, che nessuno scorge dall'esterno e che, nell'interno, spicca chiara inconfondibile, contro il rugoso edificio scaligero: in armonia con le norme dettate dal Sovrintendente all'arte medievale e moderna del Veneto, arch. Forlati; un nuovo corpo di fabbrica, ampio, modernamente comodo e con un magnifico belvedere. Si è pure pensato a rendere il sito più ameno e più ospitale: con una bella rete di strade per le automobili e con alberi, per vestire in ogni stagione il colle e nascondere la casa colonica la quale si stende come una bandiera nella selletta che divide i due castelli. Quello di Romeo (della Villa) s'adatterà a luogo di spettacoli all'aperto. Un accordo coi Veronesi permetterà, infine, il pellegrinaggio completo ai luoghi di Giulietta e di Romeo. Compiuta l'escursione ai castelli, quale più efficace ammenda al peccatuccio di gola e all'avere ubbidito alla tentazione dei quattro salti, d'un mesto omaggio. accompagnato dalla lacrima furtivamente versata sulla gelida pietra tombale, a Verona? Ad un inizio così squallido non sarebbe meglio far seguire un epilogo lieto, nel ricordo dell'amor trionfante, seguendo il costume dei filmi americani, ma... cucinati all'italiana, alla veneta? Due correnti turistiche: una in un senso e una nell'altro; una verso la vita e l'altra verso la morte! Tale è stato il programma d'una prima fase valorizzatrice, compiuta, per



la munificenza di Gaetano Marzotto, dall'Ente provinciale del turismo di Vicenza e secondo le idee dell'ing. De Luca e del rag. Zambon, così bene fiancheggiati e sostenuti dai Ministeri dell'Educazione nazionale e della Cultura popolare.

Se potessimo farlo, noi stringeremmo di cuore la mano all'incolto arciere tedesco e ne esalteremmo il nome. Inconsciamente egli ha favorito il formarsi di una fra le più belle gemme della nostra letteratura narrativa; e siamo sicuri, quella mano la stringerebbe oggi anche il Da Porto, celebre per una sola novella. Prima il Da Porto, nei lunghi anni trascorsi a Montorso come un leone in gabbia, dovette maledire la scaramuccia durante la quale, alla testa del suo squadrone, si gettò a capofitto nella mischia e, combattendo da eroe, assicurò la vittoria alle armi della Serenissima. Ma la vittoria lasciò tutti scontenti, proprio per la mostruosa ferita riportata dal Da Porto. Lo stesso Provveditore della Repubblica disse che "la vittoria diventava odiosa, tanto era grande il prezzo al quale era stata conquistata".

Esanime, la lucente armatura tutta sporca di sangue, il bel volto sfigurato dal colpo crudele, il Da Porto fu tratto dai suoi dal mucchio dei morti. Per fortuna si trovò sul campo un celebre medico, Marco Lazara, che prodigò subito ed energicamente le prime cure. Fu la salvezza. Ciò accadde il 10 luglio del 1510, lungo le rive del Manzano sulla frontiera del Friuli durante la guerra degli imperiali, che languiva, ormai, in piccoli combattimenti isolati.

Il conte Luigi Da Porto, di nobilissima famiglia vicentina, era capitano della cavalleria leggera dell'esercito della Repubblica Veneta, nel quale era entrato pochi mesi prima con grandi speranze: dopo la cacciata da Vicenza delle vessatrici truppe del principe di Anhalt. Fu proprio Luigi Da Porto ad accendere la favilla dalla quale divampò presto l'incendio: il giovane patrizio, pieno d'amor patrio, ebbe, infatti, una lite con un soldato e lo ferì gravemente. Ma, ogni tentativo d'arrestarlo fu vano. Tutta Vicenza era in fiamme.

Ma torniamo a Giulietta e a Romeo. Dal ritiro di Montorso, il Da Porto si vedeva sempre davanti i due castelli, che, sopra Montecchio, coronano le due cime di un colle, divisi, a un tiro di balestra, da una dolce valletta. Ricordava pure il periodo trascorso ad Urbino, alla splendida corte dei Montefeltro, quand'erano duchi Guidobaldo e Isabella Gonzaga. Bei tempi; e quale eletta schiera di filosofi, di letterati, di guerrieri: Giuliano de' Medici, l'arguto Cardinal Bibbiena, Federico e Ottaviano Fregosi, che, in seguito, furon dogi di Genova; poi ancora Nicolò da Bari, Pietro da Napoli, l'Unico Aretino, fra Serafino e, sopra tutti autorevole, il Cardinal Bembo! Quanta letizia, quanta cortesia; e quanta cavalleria! Giulietta e Romeo sono la melanconica espressione dell'anima di un giovane cui il destino ha troncato ogni speranza.



Debole, deforme a ventisei anni, con la novella dei due amanti come lui sfortunati, Luigi Da Porto lanciò l'ultimo, disperato grido del suo cuore ancora ardente; e vagò questo grido per le vuote sale dei castelli diruti, rimasti all'architettura dei tempi Scaligeri. Ma noi, oggi, a quattro secoli di distanza, dimenticando l'autore, plaudiamo al destino, il quale d'un soldato seppe fare un poeta e affidò alle poche righe d'un racconto la celebrità d'un uomo.

MARIO TORTORA

A sinistra: Statua raffigurante Luigi da Porto, il conte letterato e guerriero, creatore della leggenda di Giulietta e Romeo, ferito nella battaglia del Friuli - Museo Civico di Vicenza.

Foto Zambon

Stemmi dei Monticoli e Cappelletti
ricavati da una tavola in rame allegata
alla Novella di Giulietta e Romeo di Luigi Da Porto - Ed. F.lli Nistri - Pisa M.DCCCXXXI



MONTICOLI



CAPPELLETTI

(l'aquila appoggia su tre monticelli)

Lo scudo dell'arme è dipinto a campo d'oro, con un triangolo a color rosso nella parte superiore; l'aquila che sta nel mezzo è nera [illegible] la quale [illegible] nel petto la prima, la terza sono rosse la seconda e la quarta bianche. I tre monticelli sono verdi

(Cappello a forma di elmo con nastri e due fiocchi ai lati)

Lo scudo dell'arme è dipinto a campo azzurro scuro, il cappello in rosso chiaro e i nastri in giallo oro antico



LETTERA AL PITTORE ARCHIMEDE BRESCIANI DA GAZOLDO

Caro Medi,

io sono partito sapendo di non vederti più. E pure tante fresche e gentili signore cinguettavano nella tua piccola stanza bianca, ed anche i medici e le infermiere, che andavano e venivano, avevano lo sguardo sereno. Tu non ridevi e neanche forse guardavi e ascoltavi. Le tue mani nervose, da artista che affoga, si erano aggrappate ai due capi superiori del guanciale. E con me soltanto hai sorriso. Io ti avevo raccontato una grassa panzana: e tu certo neanche hai sorriso per quello che buffonescamente ed angosciosamente dicevo. Ma perchè nel tono delle mie parole era passato come un brivido lucente, il colore della nostra giovinezza beffarda e digiuna, elegante ed eroica, spregiudicata e credente.

Ti avevano portato la notizia che una sala sarebbe stata dedicata alle tue opere migliori in una prossima grande esposizione. Certamente tu non hai pensato a quella sala, a quel tempietto luminoso della tua gloria, ma a quel quadro — il più bello di tutti, l'ultimo — che non avresti potuto mandare.

Torno, e, come avevo previsto, non ti trovo più. Torno per poche ore nell'afa della nostra Milano, che abbiamo perduto e conquistato tante volte insieme, e trovo sulla mia polverosa scrivania un bigliettino listato a lutto.

La tua compagna mi scrive e non mi dice neanche dove sei sepolto. Qui? Nel piccolo cimitero del tuo paesino della pianura mantovana che amavi dipingere con i suoi pioppi, con i suoi rigagnoli, con le sue gialle campagne assolate?

Mi scrive sbalordita perchè non crede che tu sia scomparso. E io ho quasi letto: Venitelo ancora a trovare.

Nella tua stanzetta bianca d'ospedale qualcun altro gemerà. Tu non gemevi: ma i tuoi occhi erano pieni di cielo e le tue dita soltanto si torcevano. Quando ti dissi che in quell'ospedale avevo morsicato i guanciali anch'io, in un inverno nevoso e lontano di guerra, tornando ferito dalla trincea, io so di averti regalato una grande gioia. Mi hai guardato con fierezza e hai chiesto all'infermiera un bicchiere di vin spumante. Volevi dirmi: Si può morire sempre così.

Ed io ti ho raccontato la panzana grassa: ed abbiamo riso insieme con il cuore gonfio. Ho sentito la tua mano arsa sulla mia mano. Ma mi sono alzato, e per non farti vedere che piangevo mi sono nascosto con uno sgambetto dietro il paravento che copriva la porta.

Ti ho conosciuto quando lavoravi povero, aitante, solenne, instancabile. E tu mi hai voluto bene perchè sapevi che lavoravo onestamente, in bolletta, illuso e temerario come te.

Non so perchè il tuo profilo e il color rossiccio de' tuoi capelli mi ricordassero Ugo Foscolo. E la tua sprezzante e rugginosa galanteria assomigliava molto a quella del divino poeta dei "Sepolcri".

"bel collo, emunte guance, ardito aspetto..."

Ti ricordi? Donavi alla tua giovinezza atletica, con molta semplicità, uno strano senso di cortesia scontrosa e di purezza infantile. Amavi la vita e amavi gli uomini. Parevi fastoso e ti accontentavi di poco. Sulla tavolozza sudavi, digrignavi e impiastricciavi affannosamente il tuo sogno. Eri amico di una verità coloristica tanto sincera, che, a volte, pareva simbolica...

Ma io non sono un critico d'arte, Medi! Io amavo ed amo la tua passione che resta sulle tele, perchè amo il ricordo della tua faticosa anima pura che rimane nel cuore di chi ti ha conosciuto.

Una volta tu, facevi il mio ritratto e mi dicevi "Guardami!". Io ti guardavo ed a modo mio facevo il tuo. Sudavi, brontolavi, ti rabbuiavi, sorridevi: studiavi il colpo di pennello come uno spadaccino sulla pedana. Il tuo grande amore fu la tua arte. E non l'hai mai insultato: e forse hai pianto per le grandi gioie che esso ha donato alla tua fedele fatica. Ti sei affinato per una scuola: la tua. Non ti sei mai incollerito per le vittoriose acrobazie dei tuoi colleghi più pigri, più sfrontati e più fortunati. Parevi contento che ci fosse sempre qualche cosa di meglio da conquistare nella vita. La morte ti ha irrigidito le mani mentre si abbrancavano nervosamente ad uno spigolo. La tua maschera dura deve essere ripiombata sul guanciale molle senza ripiegarsi nè da un lato nè dall'altro, con le arse labbra serrate.

Tu eri stato, inconsapevole, il poeta del nostro ritorno. E quel quadro esiste ancora e figura in una saletta del Circolo della stampa di Milano, al quale l'hai senza enfasi donato. È un grande quadro: e raffigura un giovanotto che fu soldato e che non è ancora diventato contadino. Ha le mollettiere, le scarpe della "croda", i calzoni grigioverdi e l'ultima giacca borghese un poco stretta e stinta: quella che rimandò al casolare dalla caserma quando lo chiamarono. I suoi occhi sono tristi. Appoggiato allo stipite della porta, quel giovanotto, che vide tanta ruina, contempla il tramonto quieto sulla campagna solitaria. E gli par di sognare: e non sa decidersi ad essere lieto. Il silenzio lo opprime. Pensa forse che in quello smisurato silenzio vagolano i suoi compagni morti: pensa che bisogna ricominciare un'altra vita, che qualche cosa non è finito...

Medi, tu sei stato il primo poeta di questi ritorni che hanno paralizzato in un attimo di perplessità la Patria, e che ci hanno fatto rimpiangere l'orgia sanguinosa del pericolo o quella febbrile o vinosa del bivacco! Ed hai voluto che quel tuo



quadro rimanesse in mezzo a noi, a noi giornalisti che siamo tutti come te malinconici gaudenti, fastosi in bolletta e festosi con tanto peso di rinunzie nel cuore fraterno.

Nessuno ti dimenticherà. Sconfitti o vittoriosi, umili e gloriosi, noi ricorderemo sempre la tua generosa umanità, il tuo guatar gentile, la tua inesausta e onesta fatica.

Anche questo mio ritorno è stato triste. Ma io ti aspetto con le mani in saccoccia e con le brache grigioverdi, appoggiato allo stipite di una porta, sbalordito per tanto silenzio che la tua silenziosa vita stroncata ha lasciato nel destino di tutti coloro che, conoscendoti, non hanno potuto far a meno di amarti.

IL TEATRO E I GIOVANI

Un giorno, lo sviluppo del teatro del nostro tempo apparirà in luce singolarmente chiara. Allora si vedrà che mai come nell'Italia contemporanea si è verificato l'asserto che, se un ordine sociale ha in sè profondi motivi etici, l'arte che ne risente in maniera più sensibile le influenze, è proprio il teatro.

Di questa consapevolezza, di questa responsabilità morale, oltrechè artistica, fanno fede le parole con cui il Direttore generale per il Teatro, Nicola de Pirro, conclude un suo saggio intorno a questi argomenti. "...i segni più chiari di questo orientamento si sono avuti nei Littoriali della Cultura e dell'Arte, dove, nei riguardi del teatro, i giovani hanno espresso non soltanto una generica stanchezza per il teatro normale, o l'intolleranza di motivi superati, ma hanno innanzi tutto riconosciuto la funzione sociale del teatro come espressione della spiritualità unitaria di tutto un popolo. Non un teatro quindi che si rivolga a ristrette cerchie di pubblico o a particolari caste; o che si esaurisca nei chiusi contrasti dell'individuo; ma che invece risponda all'intimo spirito della società e si adegui alla realtà del suo tempo. E non, si badi bene, una tendenza verso un'arte collettiva o di politicità esteriore; il teatro, si è detto, è una forma d'arte essenzialmente sociale e quindi politica nel senso vero e più largo della parola, soltanto quando sia, prima di tutto, artisticamente valido. E la migliore e più efficace propaganda è pur sempre quella che si attua attraverso la pura creazione artistica, cioè attraverso l'espressione di un mondo ideale in cui tutto un popolo si ritrova e accomuna".



"In viaggio verso Cardiff" di O. Neill (Teatro del Guf Messina. Regia Fulchignoni).

Le successive edizioni dei Littoriali hanno visto costantemente ribadire — da parte dei giovani — questa istanza di una piena espressione artistica, contro ogni moda e ogni contingenza.

Quando si è parlato di teatro se ne è sempre accennato "sub specie aetherni". Si è constatato che se certo nostro repertorio odierno potrà un giorno servire alla cronaca di un costume (e come tale, gravato di tutte quelle responsabilità che gli sono inerenti) non per questo soltanto avrà diritto ad un accesso nel nudo e severo dominio delle arti.

Le quali presuppongono un abito culturale, una pensosità accorta e sovrattutto una profonda sostanza umana proprio in un tempo, come il nostro, dove la vita (eterna ispiratrice di ogni realtà fantastica) appare disarticolata nei suoi componenti tradizionali e va intesa (anche nelle condizioni dell'uomo qualunque) come una continua interna conquista di soluzioni morali.

Nessuna tolleranza, quindi, e nessun compromesso. Una visione totalmente antitetica a quella della civiltà borghese, e ricca invece di ognuna di quelle conquiste spirituali che hanno segnato e segnano i capisaldi della nostra dottrina.



"La Giara" di Pirandello (Guf di Messina. Regia di Enrico Fulchignoni).

Il teatro dei giovani in Italia è dunque creativo insieme e polemico. Esso sorge in opposizione a tutte le forme di intellettualismo e contro ogni motivo scaturito da un ripiegamento dell'individuo su sè stesso. In questo senso venne anche chiarito il concetto di propaganda politica in una memorabile edizione dei Littoriali, a Venezia.

Noi rifuggiamo — venne detto dai più — da una puntualizzazione contingente del termine: politica. Il Fascismo è tale dottrina che il suo problema politico è insieme adesione totale a una trascendenza. Quindi il significato di propaganda, da una sfera pratica e privata — come è nelle dottrine materialistiche — si trasferisce entro un più vasto orizzonte, dove i problemi diventano davvero universali. E ci fu di valido esempio lo studio della propaganda esercitato dalla drammaturgia cristiana medioevale.

Le rivoluzioni si iniziano con la comparsa di nuovi postulati teorici, validi per una piccola minoranza, la custode delle nuove verità; ogni rivoluzione sociale, all'inizio nasce irrigidita ancora entro i suoi schemi. Ma la folla ha bisogno di vedere obbiettivati questi principii in forme concrete; più che ai concetti astratti essa crede alle viventi incarnazioni dei suoi miti, dei suoi eroi, dei suoi martiri. Gli autori dei drammi cristiani sentirono che la loro missione doveva consistere nel propagare il "primum movens" della mistica, il senso gregario: lo stesso corale sentimento di solidarietà che oggi ci spinge a rifuggire da tutte le soluzioni parziali, per ricercare i termini ultimi dei problemi.

Un Mimo di Eronda (Regia di Volpicelli scene e costumi di M. Signorelli Teatro dell'Università di Roma).



Questi motivi testimoniano nella nostra cultura attuale, l'eterna ansia, l'aspirazione di adeguare a nuove condizioni di vita quelle che sono le fondamentali esigenze dello spirito umano. Le passioni che accennano oggi a riprendere il dominio del teatro si articolano alla vita intesa come fede, luce, missione.

La funzione del nuovo teatro sarà di dare al popolo quei valori universali della nostra dottrina che sorreggono la nostra visione del mondo. E per far questo, bisognerà ridare a ogni umile oggetto il suo mito. Il mito delle cose è oggi il grande miracolo che gli uomini attendono dall'arte.

Occorre spiritualizzare quegli atteggiamenti che la civiltà borghese ha materializzato, riportandoli alla loro origini più generali ed umane. L'errore principale della estetica borghese, che ha inquadrato il "bello", negli aridi schemi di una categoria, nei cieli d'una esistenza svuotata di ogni significato sentimentale, ha condotto al duplice errore di una arte "preziosa" e di una vita rozza, se pur mascherata dalle ingannevoli morbidezze formali.

Al rinnovamento di questa sintesi fra arte e vita — che fu gloria di tutti i grandi secoli



"La Giara" di Luigi Pirandello recitata come saggio della R. Accademia d'Arte drammatica al Teatro Valle di Roma.

"Questa sera si recita a soggetto" di Luigi Pirandello, altro saggio della R. Accademia d'Arte drammatica.



della storia d'Italia — i giovani artisti intendono offrire un contributo deciso. È il teatro, che è la traduzione artistica dei motivi spirituali più elevati che circolano in una civiltà e segnano i limiti della sua cultura, esprime questo impegno consapevole che i giovani si sono assunti nei confronti del problema.

Ma lungi dal metterci in posizione polemica contro ogni forma tradizionale — come si è fatto per esempio nel teatro sovietico — noi teniamo nel massimo conto le esperienze del passato, e siamo partiti da una posizione di grande rispetto per i valori consacrati dal tempo. Anche qui, la nostra forma di cultura disdegna le facili abiure che hanno contrassegnato certe rivoluzioni, più occupate a distruggere che a tutelare e a correggere le sorti di un ordine nuovo.

In questo senso vanno intesi lo studio e il crescente interesse per i classici del teatro, fra i quali, occasionalmente, può trovare posto (in sede antologica, esemplificativa) anche qualche esponente di quel mondo borghese che, sul piano della vita, ci trova invece in posizione totalmente opposta. Trasferiti sul piano estetico, quei motivi divengono, tutti, elementi di cultura, inviti al confronto, all'esame, alla critica. In tal modo si evita alle arti il pericolo di isolarsi in uno schematismo assurdo, perchè privo di ogni possibilità di equilibrio, e che per sorgere da una astratta "tendenza" politica, ed essere insieme privo di sincere e sofferte origini, si trova fatalmente destinato a risolversi solo in freddezza, in accademismo, in esercitazione oratoria.

Questa nostra posizione rispetto alla tradizione è in certo senso la posizione dell'umanesimo, arricchita di quei valori etici che sono il nucleo vitale del Fascismo.

Questa istanza di una sintesi tra arte e vita che sia naturalmente derivata e non razionalmente costretta; questo tendere a un equilibrio che riporti automaticamente nel vivo centro della realtà quel significato del bello, che, troppo a lungo è stato esiliato dal cuore delle moltitudini, tutto questo è profondamente e genuinamente italiano.

Ma il Regime ha creato nei giovani, fino dalle origini, il senso della responsabilità pratica. Come in ogni altro campo dell'attività civile, anche l'artista non ha il diritto di concludere il giro della sua personalità entro limiti astratti.

E poichè deve essere lo Stato — uno Stato amorevole e preoccupato delle condizioni dei suoi cittadini — a tutelarne le attitudini; così anche in questo settore si sono andate attuando progressivamente un certo numero di iniziative intese a valorizzare i migliori.

Anzitutto l'Accademia d'Arte drammatica, la quale con elementi tutti tratti dalle classi giovanili, va preparando ormai da parecchi anni un gruppo di artisti, attori, registi e scenografi nei quali, la premessa culturale, impartita con un piano di studi che è un vero modello del genere, offre la migliore garanzia per rinsanguare con nuove e fresche energie il ceppo teatrale.

Quest'anno per la prima volta l'Accademia si è mossa per un giro in alcune principali città italiane e dell'estero, ottenendo una serie di affermazioni così decisamente favorevoli — in lavori classici e moderni, recitati e diretti dai giovani — che non è lecito ormai nemmeno al più renitente dei critici postulare alcun motivo di gerarchia, con gli "anziani".

Altra istituzione nella quale i giovani si cimentano, oltre che come attori e registi anche come autori, è il Teatro sperimentale dei GUF di Firenze, costituito nel 1934 per volere di S. E. il Segretario del Partito, e che riunisce attorno a sè le migliori energie giovanili, rivelatisi ai Littoriali.

Questo teatro-laboratorio permette ad autori giovani di cimentarsi senza prevenzioni e ostilità, in un clima di collaborazione concorde. Non si tratta di un qualunque teatrino di eccezione ma di un vero e proprio teatro, dotato di impianti moderni con attori professionisti, debitamente scritturati e costituenti un complesso stabile.

I Littoriali del teatro hanno trovato la loro sede migliore sul palcoscenico dello Sperimentale. Oltre alle rappresentazioni dei lavori prescelti per il repertorio annuale, affluiscono, durante il periodo dei Littoriali, tutti i copioni inviati dai GUF d'Italia. Si ripete in quel periodo l'affluire di commedie, drammi, ecc., in numero lusinghiero. Tutta una serie di giovani autori oltre che valorosi registi e scenografi, hanno compiuto il loro tirocinio artistico tra le ospitalissime mura di Via Laura, e dal piccolo centro di Firenze sono poi entrati vittoriosamente in organizzazioni di carattere nazionale, sia nel campo del teatro che in quello del cinema.

Altre valide fucine sono stati i teatri periferici dei GUF i quali con attrezzature minori, ma non con fede ed entusiasmo, hanno affrontato spesso vittoriosamente le difficoltà organizzative di spettacoli d'elevato contenuto; in città e in centri, spesso negletti da ogni vera manifestazione di vita teatrale.

Questa possibilità di diffusione della cultura attraverso i GUF è un fenomeno della massima importanza specialmente per quelle città, nelle quali l'ateneo costituisce il fulcro culturale della cittadinanza.

Per questo motivo il Partito ha deciso di affidare ai teatri periferici dei GUF un complesso compito di educazione artistica. Così ognuno di questi centri periferici avrà una attività fondamentale distinta in due sensi: le riesumazioni classiche e le recite sperimentali di lavori inediti. Ogni teatro GUF, svolgerà, accanto a queste realizzazioni sceniche, altre attività sussidiarie, quali: conferenze su argomenti teatrali, mostre di scenografia, concorsi di plastica teatrale, corsi liberi di recitazione, ecc.

Tutto questo complesso di iniziative dimostra il vero e sensibile interesse che il Regime manifesta per i giovani, in questo settore.

Oggi non solo si restituisce all'opera d'arte il suo pieno lume spirituale; ma si tende a valorizzare amorevolmente la vita e la mente dell'artista. Nella attenta ricerca di questa mediazione tra i problemi ideali e le esigenze pratiche sono le più belle realizzazioni del Fascismo; e i frutti che se ne trarranno già appaiono tra i più lusinghieri.

ENRICO FULCHIGNONI

NINO ROSSI

Una lunga consuetudine d'amicizia, una salda affettuosità stabilitasi fra noi negli anni della prima giovinezza nel vincolo, come di sangue, della terra dove nascemmo e che ci vide crescere, hanno impedito che scrivessimo, sinora, di Nino Rossi.

Proprio così. Per queste nostre annotazioni mensili di biografia musicale non ci era ancora occorso di pensare a lui. Non ci era venuto di considerarlo come un personaggio di significazione storica, o, semplicemente, di spiccato rilievo nel quadro storico del nostro tempo, come apparirà, ora che ce lo siamo posto davanti per segnare i tratti della sua fisionomia artistica. Forse non c'è stata colpa in noi se non per difetto di discernimento prospettico; e, senza colpa nostra, neppur c'è demerito affatto in lui. Nelle visioni panoramiche, in genere, si avverte meno ciò che è vicino di ciò che è lontano. Sotto sotto alle cose e alle persone, a tu per tu con esse, si finisce col perdere l'esatta cognizione loro, per lo meno a considerarle trascurabilmente. Peggio. Con le persone che si amano, e con le quali si è quotidianamente a contatto, si piglia, a volte, quella confidenza che rende dimentichi delle loro singolari virtù e della loro effettiva significazione. Peggio ancora. I troppo vicini a noi sono guardati sempre e giudicati con una specie di daltonismo critico. A volte si fa loro torto col troppo amore che tutto esalta, a volte con gli eccessivi scrupoli dell'imparzialità — quando non sia altro — che misurano e lesinano ogni lode.

Ci siamo confessati ma non chiediamo e pretendiamo il mezzo perdono. Si vuol vedere invece se, messi sulla via dell'obbiettività critica, che in noi oramai è norma e abitudine professionale — l'obbiettività, s'intende, onesta, della buona fede, chè quella assoluta, teorica, meccanica non è degli esseri umani fatalmente appassionati e passionali — si vuol vedere se ci riesce di dar rilievo e colorito adeguati a questo artista, a cui dobbiamo far seguire l'attributo di amico nostro.

I suoi caratteri intimi ed esterni, che ne determinano la personalità essenziale, si colgono facilmente. Nino Rossi è tutto nella sua persona fisica e nel suo essere d'ogni giorno e d'ogni momento, anzi: se t'incontra, causalmente o no, in qualsiasi luogo, e ti parla dei più svariati argomenti; se ti ammette ad assistere alle sue lezioni, se si lascia vedere prima o dopo un concerto; se accetta — oh! dio dei simposi: *il* suo più bel dio materiale! — di sedere a tavola con te. È un'anima aperta che non sa nascondersi, e gli brilla o s'incupisce negli occhi, e gli scappa dalla bocca nelle parole che certo non si regolano con gli infingimenti dell'ipocrisia o coi freni della prudenza. Nino Rossi, a più di quarant'anni, è ancora un ragazzone, un enorme ragazzone. Alto, quadrato, di fattezze più che atletiche, gigantesche, c'è tuttavia in lui qualcosa di delicato e di gentile che arieggia a caratteri fanciulleschi. È giovinezza riflessa di trasporti artistici? L'ha si può dire, da quelle ventate dell'arte che nei veri artisti spirano dentro a spazzar via le nubi dei tristi pensieri creando gli spazi azzurri della illusoria felicità?

Il grosso faccione carnoso di Nino, i suoi occhi marini col punto nero perforante della pupilla, se ridono rivelano freschezza di vita intima, sanno di giocondità quasi puerile. È il miracolo e il mistero dell'abusato fanciullino pascoliano, la tonalità dominante di un'anima, ma non deve dare a pensare ad infantilismi di sorta. Nino Rossi è di ben varia e gagliarda complessità psicologica. Nel suo fervore artistico c'è maschia vigoria di caratteri espressivi ed intellettivi. La sua vita è sempre stata ed è un duro consapevole cimento, un sacerdozio accettato e professato con disciplina virile. Ha odi e amori artistici radicati in salda e sana ragione. I suoi entusiasmi esplodono generosi e veementi, o si effondono in tenerezze talora persino languide. Le sue avversioni e i suoi dissensi si manifestano del pari con vivace immediatezza e spontaneità, declamatori, tonanti per la sua voce baritonale che in certe inflessioni acquista scure e roche tonalità cavernose.

Ecco: stiamo delineando un tipo di musicista romantico. I giovani e i giovanissimi dell'arte nostra si sentiranno dispensati dal seguirci. Il romanticismo è stato ed è da loro ripudiato in blocco. Non ne tenteremo ancora una difesa, chè è più fatale un suo ritorno che necessario battagliar per esso. Dobbiamo dire, ad ogni modo, che Nino Rossi, iniziata la propria carriera di pianista a poco più di tredici anni, ha seguito l'evolversi della vita musicale italiana nella ripresa di cui siamo testimoni ed attori.

Precoce, infatti, nei primi anni del secolo era già una affermazione dello spirito musicale nuovo. I Martucci, i Rendano, i Consolo stavano fermi ad un classicismo che non è sconveniente dire accademico, limitati quasi esclusivamente a prove e a significazioni casalinghe.

Nino Rossi aveva fiutato il vento d'avventura del nostro tempo e correva con quello. Con le sue esibizioni concertistiche si spingeva oltre i confini patrii, affrontava i pubblici più difficili delle grandi sale musicali d'Europa. I suoi programmi davan posto, accanto agli autori che tutto il mondo inchinava e inchina, a maestri modernissimi, discussi, avversati. Era un giovane coi giovani, un nuovo coi nuovi. Il suo romanticismo, difatti, non lo esaurì e sfogò in bolle di sapone, nè gli intorpidì la mente da renderlo incapace agli atti audaci e alle affermazioni concrete. (Il romanticismo, insomma, non è anche un modo di essere in continua tensione spirituale verso mondi sognati e inesplorati?).

Oggi, pur da noi, si contano in bel numero i pianisti capaci ed eccellenti. È il tempo del pianismo nel trionfo universale della meccanica, sì che scaleggi rutilanti, giochi onomatopeici, esplosioni di alte sonorità son proprio alla portata di mano degli studiosi del prodigioso istrumento a tasto, come non mai. Ma Nino Rossi mosse i primi passi sulla via del concertismo pressochè solo. Il suo pianismo, per altro, non fu mai facile. Fu una conquista faticosa della sua volontà e della sua sensibilità artistica. Più spontaneo, istintivo e dotato era in lui, difatti, l'artista che l'istrumentista. Per un certo senso, a patto di avere più questo che quello, non è da deprecarlo.

Insegnante e concertista pretende ed acquista ammirazione da ragioni del più serio valore artistico e umano. La coscienza dell'uno e dell'altro non è mai scesa a patti accomodanti. Come insegnante direi che ha il furore intransigente di un religioso fanatico. Come concertista non conosce che le ascetiche dedizioni degli amori trascendentali. Non persegue perciò nè gli abbaglianti effetti del puro virtuosismo meccanico, nè quelli modesti della superficialità edonistica, pei quali si sdilinguiscono le pallide animuzze sentimentali.

Le sue esecuzioni s'improntano di vigorosità espressiva e si caratterizzano per saldezza ritmica. Cura in esse il bel suono e le lucenti sonorità compatte, ma non vuol raggiungere le raffinatezze delle note opaline, delle armonie ovattate, dei brillii incandescenti come fuochi d'artificio, che son fine a sè stessi. La zona del suo spirito artistico non è negli spazi di nessun polo estremo: non nell'aria svanita degli



arcaismi, non nei regni astrali del colorismo decadente, non nelle atmosfere avvampanti e sussultanti del barbarismo. Gli autori che meglio ha assorbito e può quindi togliersi come dall'anima a guisa di cosa propria, sono Beethoven e Brahms. Se interpretare è ricreare, il processo formativo non può avvenire che siffattamente, e non vuol dire che questo. La dialettica del discorrere piano e serrato, le espressioni sostenute, nobili, dalle accentuazioni drammatiche e dalle magniloquenze eroiche aderiscono alla natura del Rossi: sono i fomiti del suo essere artistico, le ragioni dell'arte sua, lo spirito e la materia del suo io musicale.

Amico Nino! Mi avvedo che ho ripreso nel tratteggiarti ad accentuare ancor più i lineamenti romantici nei quali più sopra ho creduto di vederti e di farti vedere. Che abbia travisto e che continui a travedere per un inconsapevole compiacimento personale, per quella obbiettività passionale di cui ho già detto? E non sarà anche questo un errore di prospettiva? Un secondo errore! Troppi, allora, per essere perdonato.

ALCEO TONI

TRIONFALI SPETTACOLI DI MASSE ALLE TERME DI CARACALLA

A sinistra, dall'alto: I principi di Piemonte assistono alla rappresentazione del Rigoletto. Il pubblico applaude all'improvviso arrivo del Duce. Le LL. EE. Starace, Alfieri e Teruzzi presenziano alla serata inaugurale.



L'aspetto delle gradinate.

Nella pagina seguente, in alto: Mussolini assiste fra il popolo alla rappresentazione della "Forza del Destino".

Sotto: L'immensa folla.

Foto Luce



MASSE

ALLA

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Noi donne abbiamo la passione istintiva delle novità, dell'ignoto, dell'inedito, della rivelazione, e la moda ci appassiona perchè essa in fondo è l'arte della sorpresa, della trasformazione, destinata a farci sembrare sempre diverse, di aspetto, di carnagione, di stile, di linea, e possibilmente di età, in senso retroattivo.

Ma ognuna di noi è un po' prigioniera della sua cornice, come l'immagine di un quadro. Ognuna di noi è centro di un suo ambiente sociale, amichevole, familiare, intimo, che ci conosce troppo bene per ammettere, senza manifestare il più imbarazzante e critico stupore, che, per esempio, diventiamo bionde se siamo brune o viceversa.

Sotto a questo affettuoso ma severo controllo, il nostro desiderio di trasformazione soffre di limitazioni. Dalla moda non possiamo prendere che cose intonate ai nostri precedenti, alla nostra atmosfera. Non ci è permesso di uscire dal carattere personale della nostra eleganza. Nessuno ci impedisce le più ardue diversificazioni del tipo suggerite dalla voga, ma tutti intorno a noi ne parlerebbero con deplorazione.

Le vacanze estive arrivano come un'epoca di evasione dalla cerchia delle nostre amicizie cittadine, delle nostre abitudini, del nostro ambiente. Si va fra gente che non ci conosce, in luoghi nuovi, lontano, in campagna, in montagna, al mare. Vita di albergo, vita di libertà, conoscenze senza precedenti: ecco il momento di rompere la continuità del nostro stile con ardimento e fantasia, di esperimentare le innovazioni più risolute che la moda possa ispirare.

Perciò l'estate è una stagione vagamente carnevalesca. Delle signore attempate si mascherano da fanciulle, delle fanciulle si mascherano da uomo, delle vecchie zitelle adottano i costumi dell'adolescenza, non si vedono che esteriori sgargianti, fogge audaci, colori pirotecnici. Ognuno si sceglie, nell'apparenza, l'età che vorrebbe avere. Nei tempi di villeggiatura si incontrano dame austere e mature uscite contemporaneamente dai loro anni come farfalle dal bozzolo, per rientrarvi dignitosamente alle prime piogge d'autunno.

Il male è che la fuga dal nostro ambiente è quasi sempre illusoria. Noi partiamo e, senza accorgercene, ce lo trasciniamo dietro nella nostra scia come un'àncora dalla lunga catena. Poichè tutti partono nello stesso tempo, a meno che non si vada a far campagna agli antipodi, potete esser sicure di trovare delle amiche ovunque vi rechiate.

Il piacere positivo di questi incontri è mitigato dal senso di non poter mai trovare una parentesi di ignoto assoluto, di novità senza richiami, di vacanza perfetta dalle nostre abitudini. E quando, confidando nella libertà campestre, vi verrà voglia di cambiar pettinatura, o di darvi un colore diverso alle labbra, o di lasciarvi comunque uscire dalle solite rotaie per tentare le vie di una eleganza inusitata, saranno là, le vostre amiche, vivi mementi della vostra vita cittadina, pronte a stupirsi, a dare il loro parere, a farvi prigioniera di una selva di punti esclamativi.

Può darsi che in villeggiatura allacciate conoscenza con persone magari più simpatiche e più piacevoli delle amiche di vecchia data che avete ritrovato sul posto. Ma queste non possono ammetterlo, e pettegolezzi, permalosità, parole brusche sono la loro forma di protesta: il richiamo della vita cittadina, la catena dell'àncora.

La miglior cosa è di partire per la villeggiatura liberi e leggieri, con la ferma decisione di passare qualche tempo in un completo e riposante distacco dalle abitudini, dalle consuetudini, dalle influenze che regolano la nostra esistenza sociale nella città, il tono delle nostre tolette, lo stile della nostra estetica. È il momento, in fatto di vestiti, di acconciature, di truccature, di fare il proprio comodo, di esperimentare quello che piace, con giudizio ma senza pregiudizio.

Non è difficile che anche nel posto più selvaggio e montanino troviate nel costume delle contadine, dove il costume è rimasto, una



praticità e una grazia che non hanno tutte quelle finte rusticherie paesane che la vostra sarta ha lungamente elaborato per voi. In certe nostre campagne si intrecciano ancora paglie e si tessono grezze stoffe la cui originale bellezza le farebbe sembrare una rarità in qualunque vetrina.

Non siate schiave dei figurini e dei dettami della moda, la quale del resto attraversa un periodo di liberalità e permette tutto quello che sta bene addosso. Osservate senza disdegno, con occhio nuovo, quello che le donne della campagna producono e indossano, e non esitate ad adottarlo se vi piace. I costumi regionali non sono stati inventati da nessun disegnatore di modelli, sono il prodotto di una selezione secolare. Tessuto, colore, taglio, ornamenti, tutto in loro ha una perfezione che si adatta al clima, al paese, alla razza.

Avrete osservato che una contadina in costume pare sempre bella, o per lo meno molto più bella che non vestita in altro modo. Che cosa si può chiedere di più ad un indumento femminile? È un peccato che questa grazia antica, questa eleganza rustica e nobile, si vada perdendo. Perchè le mode per la villeggiatura, mode italiane, non dovrebbero ricorrere alle risorse inesauribili dei costumi locali? La Regina Margherita, quando era giovane, villeggiando ogni anno nella valle di Gressoney vestiva il bellissimo costume tradizionale delle montanare.

Se per le signore la consuetudine venisse di adottare in campagna il costume delle regioni in cui trascorrono l'estate, si raggiungerebbero tre enormi vantaggi. Prima di tutto le donne sarebbero vestite in modo italianissimo, originale, pittoresco, comodo, e il più confacente alla loro bellezza.

In secondo luogo, le contadine, vedendo così apprezzate e valorizzate le loro fogge antiche, non le abbandonerebbero ma se ne vestirebbero con orgoglio, e la folla campestre acquisterebbe una magnificenza ed un carattere intonati al paesaggio e che avrebbero la più grande influenza sull'incremento del turismo.

Infine l'adozione sistematica dei costumi regionali per la villeggiatura darebbe un impulso gigantesco all'artigianato, in proporzione alla immensa richiesta stagionale che le sartorie farebbero delle stoffe speciali, delle tele, dei pizzi, dei monili, prodotti dalle tessitrici dalle ricamatrici e dagli argentieri di tutte le campagne d'Italia. La sosta invernale del lavoro della terra sarebbe riempita da un'attività di incalcolabile valore per l'economia nazionale.

Senza contare che l'usanza del costume regionale per la villeggiatura ci libererebbe in parte da tendenze internazionalistiche dell'abbigliamento, che non sono sempre evitabili perchè la moda tende all'universalità. Dal punto di vista storico, artistico, estetico, patriottico ed economico, tale usanza avrebbe un incomparabile valore nazionale. Niente di più autarchico.

Bisogna che le donne fasciste si abituino a guardare vicino a sè per vedere quello che conviene. Nel recente viaggio in Sardegna dei Principi di Piemonte, la Principessa si è fatta fotografare in un costume della campagna sarda, la bellezza del quale nessun ideatore di mode potrebbe mai concepire. Sono sicura che non esiste in Italia alcuna donna che, ammirando quella fotografia, non abbia sentito l'armonia aristocratica del costume con la figura augusta, e non abbia desiderato di vestirsi così.

Quest'anno la moda stessa rende omaggio, alla sua maniera approssimativa e fantasiosa, all'abito contadinesco per la villeggiatura, favorendo stoffe di aspetto rozzo che siano o sembrino tessute a mano, e specialmente quelle a scacchi di due colori dette, non so perchè, "Caroline". Ma si tratta di modelli generalizzati, buoni per tutti i posti, e inventati come i costumi rustici delle operette.

Queste "Caroline" (ho il vago dubbio che l'origine del nome debba cercarsi nelle Carolines americane dove le stoffe quadrigliate a vivaci colori sono caratteristiche del costume delle negre) combinate con una camicetta bianca che esce dal bustino verso l'alto, fanno furore. La gonna, sempre ampia, può sovrapporsi alla vita, od attaccarsi più in basso, a vostro piacimento: insomma, ognuna si crea un campagnolismo di maniera a suo gusto.

Anche nei vestiti da sera un tocco di colore contadinesco, poichè si fanno con una serie di quei fazzolettoni di cotone dalle tinte violente che fino a poco fa nessuno degnava di uno sguardo. Portati anche con un po' di spavalderia a guisa di sciallotto, annodati sul petto o sulla spalla con accurata trasandatezza, prendono un'aria di vera eleganza estiva.

Ma basta ora di parlare di villeggiatura, di campagna, di mare, di monti. I giorni si scorciano, l'estate fugge, il fresco dell'alba comincia ad annunciarci l'avanzata dell'autunno. Godiamo in fretta le rustiche e romantiche apparenze che ci siamo date per vivere fra campi e boschi. La nuova moda della fine dell'anno si delinea, ed è una rivoluzione che si prepara, come sempre. La legge fondamentale della moda è di fare domani il contrario di quello che si è fatto ieri.



Non intendiamo dire che i modelli in così gran voga nella stagione passata siano completamente ripudiati. Si porteranno ancora, e saranno sempre eleganti, le gonne abbondanti, ricche, opulente di pieghe, corte fino al di sopra della caviglia, e le vite attillate. Ma la tendenza è di allontanarsi dalle ispirazioni 1830 o 1840. Si sta preparando un grande balzo avanti, lungo almeno mezzo secolo.

L'epoca alla quale si attingono le nuove idee è quella che va dal 1880 al 1890. L'attillamento scende dalla vita anche nella regione delle gambe, il profilo si fa quasi rettilineo sul davanti, dal petto ai piedi. La ricchezza della gonna non è sparita del tutto, ma si rifugia sui fianchi e dietro, presso a poco con quei drappeggi che una signora formerebbe adunando con le mani tutte le pieghe della gonna dietro di sè per guardarsi le scarpe.

Insomma, è un accenno al sellino che si precisa. Il davanti della gonna è liscio, sui fianchi la stoffa forma una specie di tendaggio, che scende per risalire dietro ad annodarsi poco sotto alle reni. Questo motivo può essere variato all'infinito, ora appena abbozzato, lieve lieve, ed ora accentuato fino a formare sui fianchi un effetto di paniere. Con questo movimento a drappeggio delle pieghe, il basso della gonna rimane attillato.

Questo stile impone una gonna lunga fino al collo del piede. Al suo tempo si portava anche la coda. Gonna e giubbetto, che sul davanti può scendere molto e che si allaccia con una fitta fila di bottoni, sono della stessa stoffa, con qualche pizzo alle maniche ed al collo. Ma se su questo nuovo avviamento della moda, il quale sembra destinato al trionfo verso l'ottobre, le mie lettrici desiderano avere idee più vaste e complete, esse non hanno che da procurarsi presso qualche libreria antiquaria i figurini dell'epoca. Possono essere sicure di non sbagliare. Tutto quello che trovano in quel passato remoto sarà la novità del prossimo avvenire.

Non vogliamo dimenticare, per concludere questa nostra sommaria rivista delle attualità nell'abbigliamento, di fare un accenno al grande posto che nei costumi sportivi, e da passeggio mattutino, prendono i lavori di maglieria fatti a mano. Magliette, maglioni, retine, guanti, giubbetti, berretti: tutto quello che può esser fatto a maglia dalla pazienza femminile è di gran moda.

E speriamo che rimanga di gran moda, perchè, oltre alla loro comodità ed alla loro singolare eleganza, tutti questi indumenti sono un prodotto dell'artigianato ed il loro smercio procura un guadagno a migliaia e migliaia di donne, vale a dire un benessere a numerosissime famiglie di lavoratori. E questo pensiero deve essere per noi una guida costante nella ricerca della nostra eleganza.

MANTICA BARZINI

Nella pagina seguente: Un affascinante abito da sera per le riunioni estive.





LA MODA AL MARE

Costumi estivi in tela di lino e pizzo di Sangallo.

A destra, dall'alto: Vestaglia da spiaggia in tela bianca con applicazioni a colori. - Costume da mare in lino a strisce di vivaci colori. - Modelli e disegni per il soggiorno ai bagni.

Foto Lucio Ridenti



A sinistra: Altri modelli per l'estate al mare presentati alle sfilate di Villa d'Este e di Mirafiori.

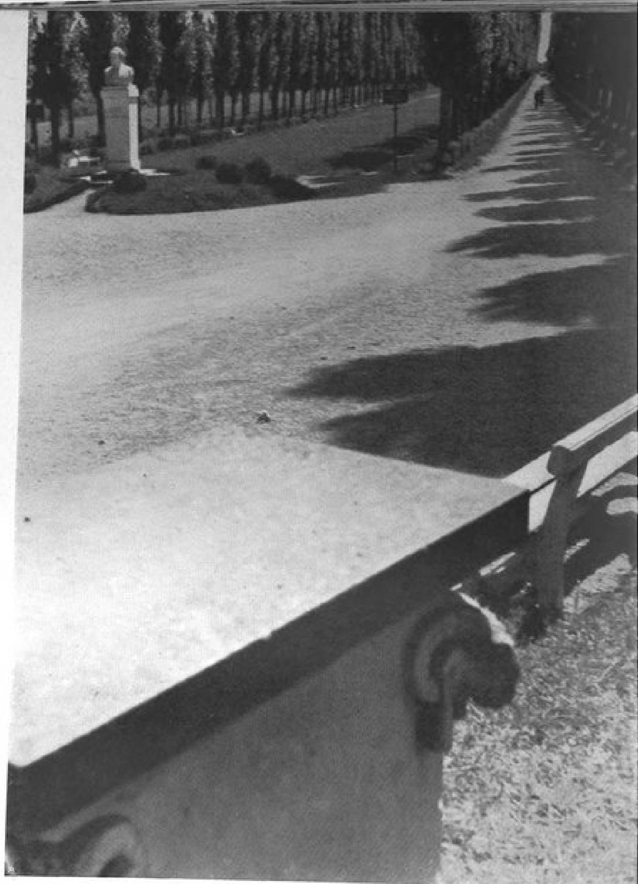






Nella pagina precedente:

Uno degl'incisi blocchi marmorei che, ai margini del Parco, ripetono alle selve e ai campi l'antico elogio virgiliano.



Il monumentale vialone che dalla Statale conduce al "lucus", offrendo fin d'ora una delle passeggiate più gradite ai mantovani.

VISITA AL BOSCO VIRGILIANO

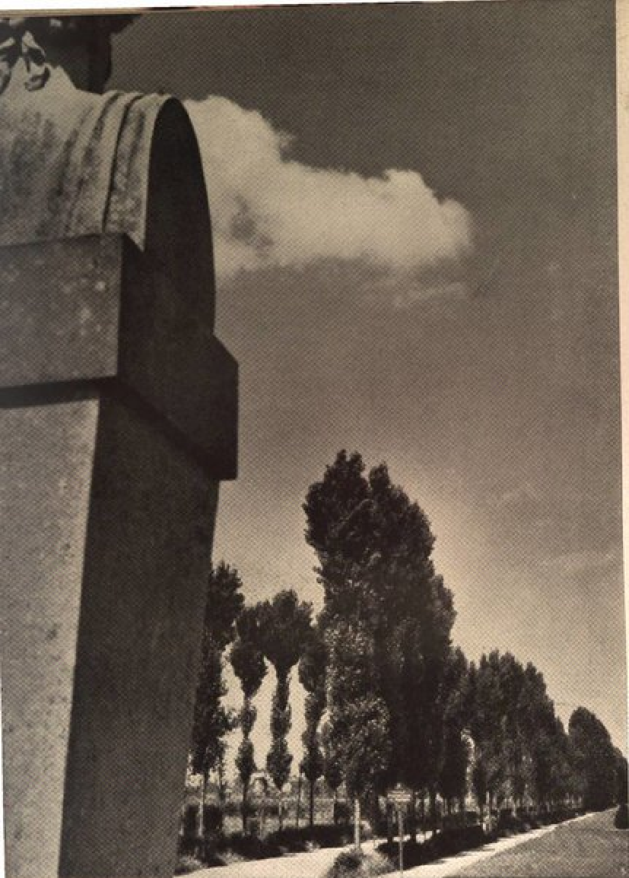
Adorabile città, Mantova, a specchio dei "tre laghi" che assicurano alla sua bellezza severa, trasognata, elaboratrice di nostalgie sottili, il prestigio delle più appassionate collaborazioni.

Città che concilia la tradizione guerriera alle visioni del più dolce e patetico romanticismo; città gloriosa e operosa come vuole l'indole di un popolo sveglio, pensoso, energico, in cui la fedeltà alle superiori battaglie dello spirito si onora di episodi e nomi cospicui, ambientando e spiegando come meglio non si potrebbe la prodigiosa personalità di colui che, duemila anni or sono, appunto coglieva sui nativi margini della palude mantovana gli elementi per la più grande glorificazione dell'Italia rurale.

Città che i pittori ritraggono, i poeti cantano, i turisti pongono tra le tappe d'obbligo; città che ha una parola suggestiva per tutti, che a tutti impone una dichiarazione d'ossequio, non senza in virtù della sua tradizione imperiale e rurale sintetizzata nel nome di Virgilio costituirsi sede di cerimonie, celebrazioni, realizzazioni di risonanza mondiale.

"Io amo Mantova, la terra mantovana, la sua gente nobilmente operosa. È una città, Mantova, che non ha le cifre ciclopiche di carattere demografico; il suo cielo non è punteggiato da una selva di ciminiere, la sua vita non è soggetta alle famose statistiche che riguardano le metropoli e che misurano le città dal ventre piuttosto che dall'ingegno. Mantova è una città operosa, e in ogni contingenza della vita nazionale ha avuto gli attributi e i compiti di una città di prima grandezza".

Con queste parole che togliamo dal discorso pronunciato al Teatro Sociale di Mantova il 19 giugno 1930, Arnaldo Mussolini precisava le ragioni del suo attaccamento alla città di Virgilio, dei Gonzaga, dei Martiri di Belfiore, non senza con ciò inserire su basi di consapevole e calda affettività l'iniziativa che appunto in quei giorni andava concretando a maggior decoro del paesaggio mantovano: un'iniziativa che attestando ancora una volta la privilegiata indole d'un uomo disposto come pochi alle realizzazioni di alto significato umano e civile, e testimoniando in particolare quella sua fervida pas-



Emblema di alta significazione spirituale, la statua del Poeta emerge serena e paterna sullo spiazzo che s'apre tra il vialone e il "lucus".

Nella pagina di fronte: In grembo alla serena bellezza del paesaggio mantovano, il Bosco sacro a Virgilio già assume una sua esuberante e suggestiva individualità.

sione agricola per cui, due anni prima, aveva volentieri accettato — lui così schivo di cariche preminenti — la presidenza del Comitato Nazionale Forestale, si traduceva rapidamente, alle periferie di Mantova, e precisamente in prossimità del "Mons Virgili" attraversato dalla vecchia abbandonata strada di Pietole, nel Bosco opportunamente consacrato all'immortale cantore delle "Georgiche".

È il capolavoro forestale di Arnaldo, ed è anche l'omaggio che meglio d'ogni altro s'intonava alla ritornante figura del poeta latino, troppe volte alterata e falsata dalla miseria dei tempi, troppe volte, in questa sua Mantova che pur sentì sempre l'altissimo privilegio d'avergli dato i natali, portato in piazza non già a ricevere onori e plausi come pomposamente si voleva dar ad intendere, ma a capitanare le più servili e bislacche chiassate, ad assumere atteggiamenti impossibili, ad ostentare ideali non mai passati per la sua mente. Spagnolo con gli spagnoli, francese coi francesi, austriaco con gli austriaci, Virgilio perpetuava il ciclo delle curiose metamorfosi datanti dall'alto medioevo che l'ebbe in considerazione di mago e persino di santo, offrendo alla stregua di episodi clamorosi un esempio veramente tipico delle sventure fatalmente riservate alla vita postuma dei pochi che riescono ad assicurarsi una posizione preminente nei regni della gloria.

Ebbene? Virgilio ricomparirà nella pienezza dei suoi alti, immortali attributi in un'Italia finalmente padrona dei suoi destini. Ancora una volta si farà maestro di saggezza e di potenza ad un popolo per troppo tempo fuorviato dalle correnti della sua grande tradizione; ancora una volta ripeterà l'elogio della semplice, laboriosa, fraterna vita dei campi, fonte sicura di prosperità materiale e spirituale, base necessaria e insostituibile da cui spiccare audacemente il volo verso le rinascenti fortune imperiali.

Dopo duemila anni, il monito si riaffaccia ad un popolo impaziente di attuarlo, ad un popolo che a rifarsi della dura umiliante esperienza cui per secoli e secoli era stato costretto dalle imperversanti discordie politiche e civili, si stringe entusiasta e disciplinato intorno ad un Capo che lo pungola, lo ritempra, lo attrezza in vista di rivendicazioni e ricostruzioni poste ai limiti estremi del coraggio e della gloria. Il poeta della pacificazione agraria e della potenza imperiale trova un' Italia che pensa e opera nella luce folgorante del suo verbo, un'Italia che prosciuga paludi e munisce frontiere, che insegna ad amare la vanga e il moschetto, che accanto al podere apre il campo sportivo e la piazza d'armi.

Gloria mondiale, Virgilio era destinato, nel bimillenario della nascita, a ricevere l'omaggio di quanti popoli ambiscono attribuirsi l'appellativo di civili; ma come il prodigio della rinascita italica, esaltandosi nel suo canto, lo riconduceva a noi particolarmente propiziatore, ben conveniva — a parte i maggiori obblighi a noi imposti dal fortunato vincolo di conterraneità — che l'omaggio nostro si distinguesse da quello tributato altrove. Occorreva un omaggio che si differenziasse dalle solite manifestazioni concluse nel giro di poche ore; un omaggio che restando, nel tempo, a testimonianza del felice incontro, potesse in virtù della sua perenne e benefica vitalità contare sul rispetto e sul gradimento dei posteri. Cose e non parole; fatti e non ludi inesorabilmente esposti alle brezze dell'oblio; partecipazione realisticamente ambientata nella saggezza virgiliana e non vane regie oratorie culinarie turistiche escogitate per il miglior rendimento d'una bella giornata primaverile.

Questo il compito dell'Italia mussoliniana nella fausta provvidenziale ricorrenza del bimillenario virgiliano: un compito che il fratello del Duce — paterna figura che non è mai così a posto col proprio temperamento come quando si applica a opere e problemi permeati dal soffio divino della bontà e della bellezza — risolve mirabilmente sulla base della sua innata passione rurale. Georgico per natura, "avvinto alla terra da un intimo fascino e da una nostalgia sottile", Arnaldo è schiettamente grato alle circostanze che lo designano costruttore, alle porte di Mantova, del Bosco Virgiliano: un'opera che perfettamente armonizza con lo spirito e l'apostolato del Poeta; un'opera che mentre realizza il sogno inutilmente accarezzato da Giovanni Pascoli, da Giacomo Boni, da altri precursori non meno appassionati che sfortunati (l'idea del "lucus", lanciata la prima volta da Vittorino da Feltre, doveva, sullo scorcio del Settecento, contare un fautore particolarmente e stranamente fervido nel generale napoleonico Alessandro Miollis), vuol inoltre presentarsi come una tipica creatura della politica forestale del Regime e quindi, per le feconde ripercussioni di tale politica indubbiamente



spesso sofferente spiritualità per cui si colorano di poesia anche i momenti più vivi della sua quotidiana milizia giornalistica. Guardare al futuro: ecco il monito che illumina l'azione del primo collaboratore del Duce e che pertanto si fa insistentemente sentire in direzione d'una saggia feconda rieducazione forestale. "La fatica di oggi sarà premiata nel futuro. Noi lavoriamo per la generazione prossima. Per qualcuno la mancanza di un vantaggio immediato, dà l'impressione d'un lavoro a vuoto; per noi, chiamati ad anticipare tempi ed eventi, non è questo un motivo di preoccupazione: noi sappiamo vedere chiaramente il bene che ne verrà nell'avvenire, e applichiamo il monito fascista che insegna a non vivere alla giornata e a saper guardare lontano. ...È ai figli ed ai figli dei figli che noi dedichiamo questa fatica", cioè alla Patria "che vive perenne nelle opere e nel pensiero dei suoi figli migliori".

Da questa fede permeata di bontà e di poesia nasceva il Bosco Virgiliano, la cui storia si sarebbe dunque potuta definire, per gli impulsi personalissimi che l'accompagnarono, una pagina festosa della vita e della passione di Arnaldo, se la morte del figlio diciannovenne non avesse, proprio in quei giorni, chiuso il suo cuore nella più nera angoscia: un'angoscia che non si lascerà attenuare da nessuna affettuosa e ingegnosa premura (nemmeno il viaggio in Tripolitania suggerito e quasi imposto dal Duce — vedi "Vita di Arnaldo" — aveva sortito gli effetti sperati) e da cui solo la morte, da essa affrettata, lo toglierà il 22 dicembre dell'anno appresso.

È così che la cerimonia inaugurale del 21 settembre 1930 è dominata dalla sentita diffusa mestizia insita nel luttuoso motivo che tiene lontano Arnaldo e che l'episodio saliente della giornata — episodio che renderà il Bosco doppiamente caro alla dolorante sensibilità dell'Assente — si esprime nella consacrazione d'un lauro, d'una quercia, d'un albatro e d'un cedro alla memoria del giovinetto scomparso. "I simboli perenni della fede, della forza e del ricordo — scriverà più tardi Arnaldo nobilitando ancora una volta il dolore nella espressione di immagini altissime — sembrano unire così la memoria recente del mio Italico Sandro all'antica ombra dell'italico Pallante, il giovinetto eroe che fu sacro al canto virgiliano. Le due giovinezze sembrano fondersi — più in alto di tutti i miti e i ricordi, al disopra degli spietati avvolgimenti di Morte — in una realtà unica: è la sacra adorata giovinezza d'Italia che reca al sommo Vate della nostra Gente il suo tributo perenne di dolore e di speranze, di volontà e di fede". Scomparso il figlio, scomparso il padre: un cippo e un'erma ricordano al visitatore che l'uomo, esaurito il compito terreno assegnatogli dalla sorte, muore. Ma non muore l'opera sua quando ha il suggello della bellezza e della bontà; e questo Bosco, doverosamente insignito, all'ingresso, dal busto di Arnaldo, è ben opera destinata ai secoli.

Ai posteri, quindi, la parola che ne tesserà il grande meritato elogio; ad essi la fortuna di ammirarlo e goderlo nella suggestiva maturità delle sue forze, nella solenne pienezza del suo ufficio. Quanto a noi, non si voleva che una soddisfazione: trovare il Bosco sotto buona tutela; trovarlo in custodia di gente dalla comprensione e dalla



Dalla cancellata d'accesso, la quadruplice alberatura del vialone si presenta in tutta la sua ariosa monumentale importanza.

avviata alle più complesse risultanze materiali e spirituali, definirsi, nel nome propiziatore di Virgilio, come un'alta nobilitante celebrazione della forza, della bellezza, della fede operosa che caratterizzano il volto della nuova Italia.

Presidente autorevole e attivo, dal 1928, del Comitato Nazionale Forestale, Arnaldo può mobilitare alla geniale opera silvana gli uomini meglio preparati, assicurarsi le più solerti collaborazioni, promuovere intorno al Bosco mantovano una gara di contributi tecnici, culturali, finanziari che enti pubblici e amministrazioni private prodigano con nobile disinteresse, poichè è premio impagabile il solo vanto della partecipazione agli ordini del fratello del Duce. Ciò che ben risponde all'indole d'un lavoro di alto contenuto spirituale, pensato ed eseguito in vista d'un beneficio di cui non fruiranno i costruttori. Lavoro per le generazioni che verranno; lavoro tipicamente rappresentativo d'una civiltà che opera per la storia, d'una gente che pensa e agisce come se non dovesse mai morire. E nulla è più solidamente ambientato nei decreti della Provvidenza di questo zelo che vuol esser presente anche dopo la morte corporale, di questa carità che vuol estendersi a coloro che vivranno dopo di noi, di quest'ansia di bene duraturo e perpetuo in cui si specchia l'espressione più alta della solidarietà e per cui assumono una funzione efficiente e concreta le superiori aspirazioni dell'anima.

Arnaldo ha profonda la nozione di questa lungimirante battaglia riservata al pensiero e alla fatica degli uomini: è il primo attributo della sua fede fascista; è il riflesso più convincente della sua professione religiosa; è l'aspetto più notevole di quella sua armoniosa, calda,

competenza degne dell'importanza del compito, degne degli entusiasmi che ne accompagnarono la celere esecuzione (sei mesi di lavoro in un territorio da secoli abbandonato alle vegetazioni vili, risultarono un significativo esempio di rapidità fascista), degne infine delle simpatie riscosse in tutto il mondo dal forestale omaggio, del quale infatti era sommamente piaciuta, con l'originalità del concetto, la felicità dell'esecuzione. E veramente l'architetto Roda aveva offerto, nel Bosco Virgiliano sistemato sul modello degli antichi boschi di diporto, un'altra riuscitissima prova della sua specializzata competenza: viali e spiazzi, boschetti e aiuole, siepi e cespugli distribuiti a formare le più armoniose, invitanti, profumate policromie; e lo scherzo gentile del labirinto; e — ricordo delle buone casalinghe opere maggiormente presenti all'agreste musa del Poeta — i minuscoli marginali appezzamenti dedicati al vigneto, al frutteto, all'orto; infine — distaccato un po' in fuori dove i platani, i pioppi, i salici piangenti vegetano sciolti da ogni disciplina — un curioso laghetto ben presto preso sul serio dalla passera canara. Qua e là panchine e sedili dalle varie fogge, e, distinte da massicci blocchi marmorei opportunamente istoriati da esametri virgiliani, alcune ampie cisterne. In posizione centrale, e precisamente sull'ampio spiazzo cui mette capo il grandioso viale d'accesso alteramente listato da un quadruplice filare di pioppi, l'erma del Poeta incoronato d'alloro.

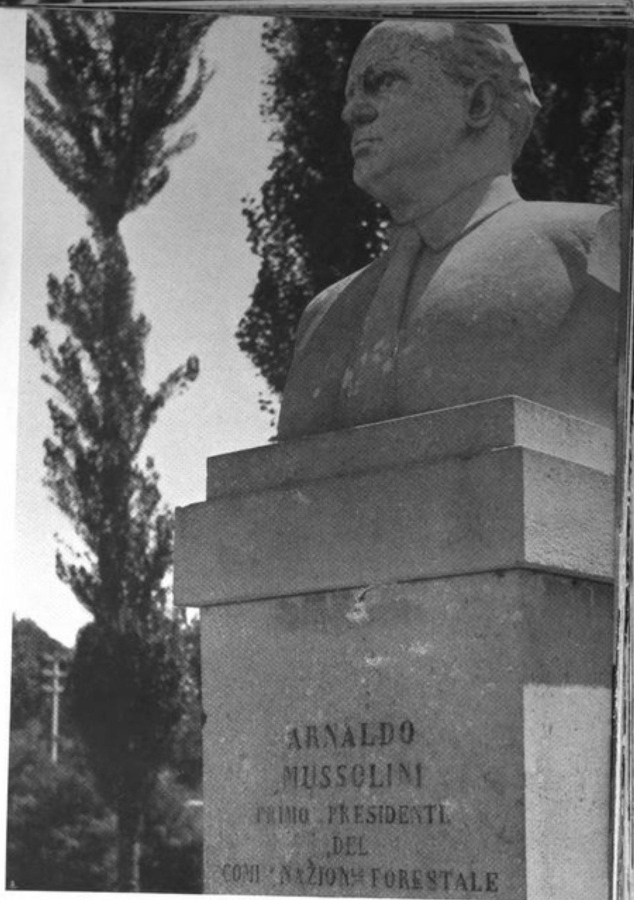
Pieno elogio alla perizia dell'architetto che in tal modo aveva distribuito, sopra uno spazio di dieci ettari, le cinquantamila essenze offerte dal Comitato forestale; pieno elogio al Comune di Mantova cui appunto si doveva la costruzione del vialone d'accesso, e pieno elogio all'impresa stradale Puricelli che aveva offerto acchine e uomini ai molteplici e non sempre ili lavori di massicciata.

Tutto finito ? A dir vero non si trattava che n geniale tracciato proposto dall'opera dell'uomo all'opera della natura. Avrebbe la natura risposto in conformità del suggerimento ? Avrebbero concesso, le stagioni di là da venire, la collaborazione necessaria a dar ala, sulle rive del giuncoso Mincio, a questa stupenda piantagione che raccoglieva, in omaggio al Poeta, la più classica, la più letteraria, la più selezioa flora del mondo ?

Non si esagera dicendo che madre natura avrebbe con tutta sollecitudine offerto le più amare delusioni dove l'uomo non l'avesse anche in seguito tenuta costantemente d'occhio. "Quello che è l'entusiasmo d'una bella piantagione in una serena stagione di primavera o di autunno — aveva scritto Arnaldo in qualcuno dei suoi lucidi articoli di propaganda forestale — può divenire, negli anni successivi, campo aperto alla gramigna o alla zizzania". E osservando, a malincuore, che "gli Italiani volentieri si stancano", non taceva il grido animatore: "Più costanza nel pensiero e più nerbo nell'azione".

Senonchè possiamo francamente affermare che i Mantovani, orgogliosi di quest'altro altare dedicato alla sempre venerata gloria di Virgilio, osservano, aiutano, confortano il Bosco con attenzione e passione assidue. Possiamo affermare che alla beneaugurante oratoria dei gerarchi convenuti all'ormai lontana cerimonia del 21 settembre risponde e risponderà sempre con pronta energia e fervido zelo la tutela del Comune di Mantova.

La prova del tempo, com'è facile immaginare nei confronti d'un terreno improvvisamente costretto a cambiare le gramigne e le canne antiche con una flora ricca di ben cento varietà, non poteva difettare d'incresciose sorprese.



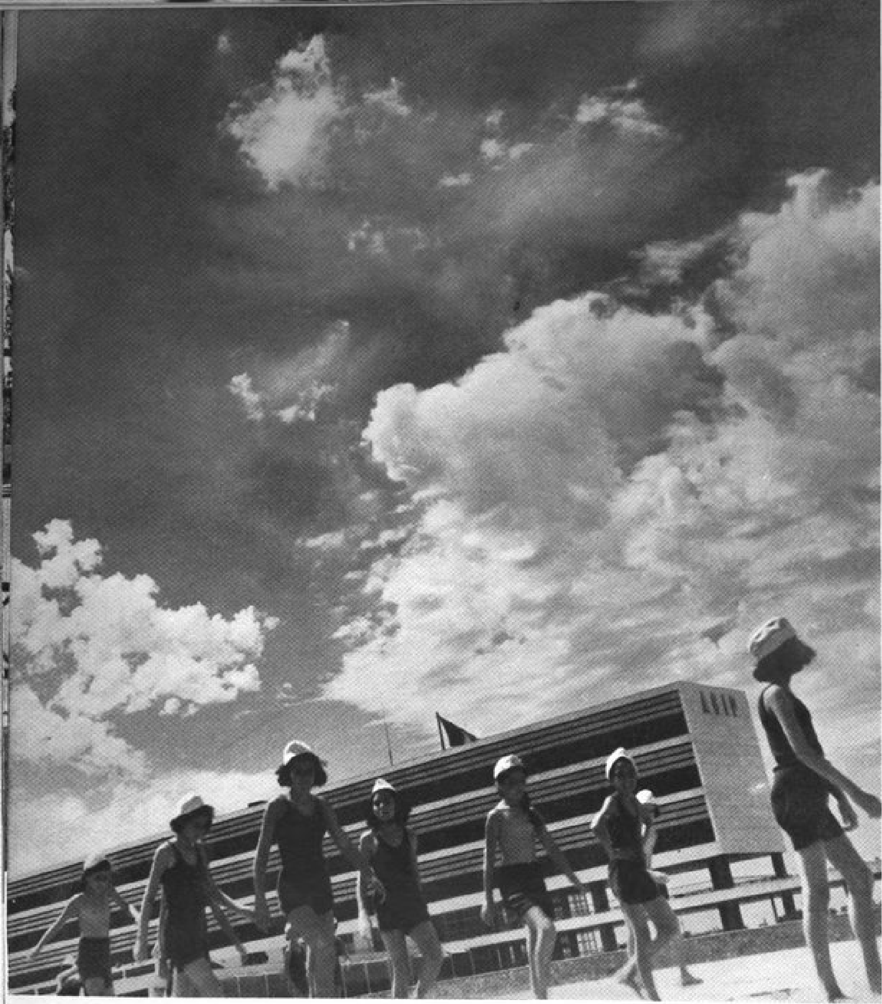
L'erma marmorea eretta alla memoria di Arnaldo in testa al vialone d'accesso.

Settori sterilizzati dalle sabbie spesse e settori inquinati dalle acque sorgive; estati che bruciano e inverni che gelano; insetti che infestano e microbi che infettano. Ma ecco un consulto per ogni caso grave, ed ecco una sostituzione per ogni decesso. Ecco ancora, ai primi tepori d'ogni primavera, i tributi copiosi della Festa degli Alberi, propugnata, incoraggiata, rimessa in valore da Arnaldo. E il giovinetto Bosco dell'Impero, sorto, come per un fenomeno di spontanea attrazione, accanto al Bosco Virgiliano, ben sta a dimostrare la viva realizzatrice passione con cui le scolaresche mantovane qui s'adunano pel gentile rito silvano.

Fedeltà integrale: alla linea generale come al punto particolare, al panorama come ai singoli elementi che lo compongono. Il Bosco, da sei anni affidato alle quotidiane assidue cure della locale Cooperativa Giardinieri, deve ad ogni costo crescere e irrobustirsi, deve procedere verso il suo grande destino di potenza, di bellezza, di poesia. Questo volle Arnaldo e questo vogliono i Mantovani non indegni destinatari del beneficio; questo chiedono dalle ormai alte cime dei pioppi, dei platani, degli ontani, degli ippocastani, dei tigli, dei pini, gli orchestratori d'una musica che non ha nulla a vedere con quella dello stagno fino a ieri pallido signore di questa sede. Nel Bosco che ormai sta assumendo un suo posto elevato tra le suggestive visioni del paesaggio mantovano, cantano e cantano — in faccia ai tramonti silenziosi e lenti sospesi sul lago — gli usignuoli numerosissimi.

Ed è voce che anticipa la riconoscenza della terra e del cielo, voce che propaga ai lontani orizzonti la bellezza che è insita nelle opere semplici e buone.

GIUSEPPE GUERRA



PER I FIGLI DEL POPOLO

Nel nuovo clima politico e morale che il Fascismo ha creato in Italia uno dei fatti più caratteristici, ed anche uno dei più logici e conseguenti, in quanto il Fascismo nella prassi e nella mistica si proietta nel futuro, è la vigile cura di cui sono oggetto le nuove generazioni. Quest'opera, i cui grandiosi sviluppi sono oggetto d'ammirazione anche da parte dell'estero, fu voluta e iniziata dal Regime; ma, fatto importante in quanto sta a dimostrare come in Italia, Regime e Popolo siano una cosa sola, essa trovò subito la più illuminata comprensione, la più cordiale collaborazione da parte di tutti, cominciando dalle grandi società industriali che si misero tosto in gara con lo Stato per fiancheggiarne l'opera, con uno slancio ed una generosità che non trovano riscontro in nessun altro Paese. Oggi non esiste in Italia grande società industriale che non abbia istituito, in nobile gara con le sue consorelle, provvidenze svariate per i figli dei propri dipendenti; provvidenze che hanno la loro più vivace e visibile



La scuola all'aperto sulla spiaggia.



La refezione consumata in letizia.

Anche la ginnastica collettiva fa parte delle giornaliere occupazioni.



Foto R. Niccolini

La lieta brigata entra festosamente in mare.

manifestazione nelle colonie che, quasi senza discontinuità, coronano in frotte gioiose e vocianti di bimbi le nostre spiagge assolate, le rive dei nostri corsi fluviali, i declivi delle nostre stazioni alpine.

La colonia, istituzione tipicamente fascista, sorta e moltiplicatasi in quest'ultimi anni col carattere di provvisorietà del campeggio, ha ora assunto stabilità con ampi, modernissimi edifici, dotati d'ogni comodità, d'ogni perfezionamento perchè i piccoli ospiti vi si trovino lietamente, oltre che nelle migliori condizioni igieniche e sanitarie immaginabili.

E in questo far meglio e far di più di quanto altri hanno già fatto, in questa nobile emulazione di ciascuna azienda nell'assistere i propri dipendenti, nel pensare a loro anche quando a lavoro finito hanno lasciato lo stabilimento o l'ufficio, in questa ideale continuità di sentimenti che unisce l'officina alla casa, il lavoro alla famiglia, è un segno della nuova civiltà fascista apportatrice di quella maggior giustizia sociale che il Duce ha vaticinato.

I piccoli alfieri chiamano a raccolta dietro i gagliardetti.



La lezione di cucito per le bambine.





Da sinistra: un'ora di svaghi quieti e un po' di toeletta dopo i giuochi nella rena.



L'allegra uscita dal bagno.



Il trombettiere suona fieramente l'adunata.



Un luminoso e ben aereato dormitorio.

A destra: Scorcio dell'edificio di una grande Colonia marina.

Anche la profilassi più moderna non viene trascurata.





Aviazione transoceanica. Il quadrimotore Pommern della Lufthansa destinato ad una linea Berlino-Rio de Janeiro, in partenza da Tempelhof. L'apparecchio ha raggiunto il Brasile in poco più di 31 ore di volo.



LE PROVE FEMMINILI

Foto R. Niccolini



A destra: Un gruppo delle concorrenti mentre sta per cominciare la prova per il getto del peso.

Il sorridente saluto di Claudia Testoni dopo la sua splendida vittoria nella corsa degli 80 m. ostacoli

Sotto: La Testoni durante la gara che le ha fatto conquistare il primato mondiale col tempo di 11"5/10.

Alla citazione di questi ammirevoli risultati atletici è necessario non disgiungere un elogio per l'olimpionica Claudia Testoni la quale, vincendo in 11" 5/10 una gara femminile svoltasi durante l'incontro Italia-Germania, ha migliorato il primato mondiale della corsa ad ostacoli degli 80 metri. Ma la notizia relativa alla magnifica prodezza dell'atleta italiana aveva appena compiuto, sui fili telegrafici e telefonici, il giro del mondo, che doveva essere... rettificata. Sicuro: il 23 luglio a Garmisch, durante una riunione atletica Claudia Testoni ha compiuto una nuova magnifica corsa in 11" 3/10, migliorando per la seconda volta il primato del mondo.

ATLETI IN VETRINA: THEO ROSSI

Lo sport nautico non ha in Italia — Nazione marinara per eccellenza — la diffusione che meriterebbe. Qualche sensibile progresso si va verificando nello sport della vela, forse perchè questa specialità è inclusa nel novero delle prove olimpioniche, ma nel campo della motonautica si va ancora a rilento, nonostante gli sforzi di un ristretto nucleo di appassionati, ai quali si debbono le lusinghiere affermazioni nelle competizioni internazionali.

Fra questi elementi, che tengono alto il nome italiano all'estero, uno dei primissimi posti, se non addirittura il primo, spetta indubbiamente al conte Theo Rossi di Montelera, il quale, oltre a ricoprire numerose cariche in altri sport, è l'apprezzato Comandante della squadra motonautica della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Le sue onorificenze non si contano, come non si contano le associazioni motonautiche d'oltremare che lo hanno voluto loro membro d'onore, a premiare un'intensa feconda opera di propaganda svolta attraverso un'attività personale materiata di fatti anzichè, come spesso e purtroppo avviene, essere intessuta soltanto di parole.

Theo Rossi avrebbe potuto, al pari di molti, trascorrere la sua vita negli agi, ma ha preferito, alla facile rinomanza che deriva dalla ricchezza, quella che si conquista col rischio nelle lotte più ardue, ed è suo orgoglio adornare la sua divisa di Centurione della M.V.S.N., fra le molte decorazioni, della croce di guerra ottenuta nella campagna etiopica.

"L'onore dell'Italia sopra tutto" sembra essere stato ed essere il suo motto, in pace e in guerra, e, di fatto, la patria ha onorato e onora.

Lo ha entusiasmato, agli inizi della sua vita sportiva, con lo sport della motonautica, quello della guidoslitta e, in questa branca, si è aggiudicato, fra l'altro, tre primati della pista di St. Moritz, la Coppa delle Nazioni per guidoslitta a due, pure a St. Moritz, e la medaglia d'acciaio alle Olimpiadi del 1932.

Non pago di questi trionfi, si è dedicato all'automobilismo e, in coppia con Cattaneo, lo troviamo secondo di categoria nella VII Mille Miglia e primo "ex aequo" con Lurani alla duemila chilometri di Germania dell'anno successivo. Ma la motonautica lo ha ripreso, e in questa sfera di attività ha conseguito successi clamorosi, che gli hanno fruttato tre medaglie d'oro al valore atletico. Nel suo impareggiabile libro d'oro, che elenca una serie interminabile di vittorie, in Italia e oltre i confini, figurano sei primati mondiali e i titoli ambitissimi di campione del mondo e d'America per l'anno 1938, nonchè la conquista del giro più veloce e le vittorie nelle migliori prove motonautiche degli Stati Uniti degli anni 1937 e 1938.

Temperamento gaio, espansivo, dinamico, non si concede un'ora di tregua. Cadrebbe in errore chi ritenesse che soltanto allo sport egli dedichi il suo tempo. Dirigente di una industria torinese universalmente conosciuta, per essa si prodiga senza risparmio; il suo telefono squilla di continuo e se, in una sola giornata, fissa una cinquantina di appuntamenti e non riesce, malgrado il suo buon volere, ad accontentare tutti coloro che desiderano intrattenerlo sui più disparati argomenti, nessuno può fargliene una colpa.

E non si deve credere neppure che Theo Rossi di Montelera, per soddisfare la propria passione sportiva, abbia perduto, come è consuetudine di moltissimi campioni, ore ed ore ad esperimentare il rendimento dei motoscafi da lui fatti costruire. Di solito, specialmente nei primi anni di quella che chiameremo la sua carriera nella specialità che doveva vederlo emergere e dargli fama e soddisfazioni a iosa, giungeva all'ultimo minuto al traguardo di partenza, dava un'occhiata superficiale all'imbarcazione che dondolava tranquilla nell'acqua in attesa del suo pilota, ne esaltava in poche parole la bella linea, chiedeva informazioni rapidissime sulla posizione degli strumenti di bordo e scendeva senza un attimo di esitazione in quella che i motonauti chiamano abitualmente "la mia barca" per disputare la corsa cui si era iscritto o per tentare la conquista di un primato.

Gli è accaduto spessissimo, perciò, di scendere in lizza contro avversari agguerriti, preparatissimi, in possesso di imbarcazioni già provate, senza conoscere i pregi, i difetti e il rendimento effettivo della propria. Aveva, insomma, una sola preoccupazione: quella che il motore fosse potente. Alla sua pelle non pensava affatto.

Si ricorda che nel luglio 1932, nelle acque della Senna, allineò alla partenza un suo motoscafo, il "Gardone", munito di un motore di dodici litri, velocissimo, ma che lasciava evidentemente non poco a desiderare in fatto di stabilità. Theo Rossi, che voleva tutto osare, non se la sentì di far rischiare la vita al proprio meccanico e fece la corsa da solo. Chi ha assistito alla gara la rammenta ancor oggi e si emoziona rievocando i balzi paurosi del "Gardone" sulle torbide acque e si domanda come il suo pilota abbia potuto terminare il percorso senza che la barca si rovesciasse e si inabissasse.

Ciò che non era accaduto a Parigi si verificò, peraltro, in altre competizioni. Nel maggio del 1933, per esempio, a Gardone, il nostro campione guidava un motoscafo costruito da Baglietto e sul quale era montato un motore Maserati di sedici cilindri. L'imbarcazione era lunga dieci metri e larga tre circa, cosicchè si giudicava impossibile che essa si rovesciasse. Theo Rossi scende nello scafo e scatta via come un fulmine, a tutto gas, incurante delle raccomandazioni del costruttore, che gli aveva chiaramente fatto presente che in curva avrebbe dovuto diminuire la velocità per non finire in acqua. Ma chi può impedire a Theo di osare l'inosabile? Egli affronta la curva di Portese a velocità fantastica, come fosse in pieno rettilineo, e, naturalmente, il lungo scafo s'impenna come un cavallo imbizzito e si rovescia. Un urlo della folla, atterrita, e Baglietto che si mette le mani nei capelli, gridando: "Se Theo ci si mette, mi rovescia anche il Rex!". La frase è rimasta storica.

D'altra parte, Theo Rossi non era nuovo a tuffi del genere. Non gli era forse accaduto qualcosa di simile, se non di peggio, nelle acque del Lario, proprio di fronte a Villa Olmo? C'era di mezzo un primato da conquistare ed egli, che guidava il primo "Montelera" della lunga serie, non pensava che ad andar forte. D'improvviso, fra il terrore dei presenti, lo scafo si è sollevato come una freccia ed è ricaduto di punta. Quanto tempo è passato prima che il pilota risalisse a galla? Molto di certo, perchè tutti lo consideravano ormai perduto. Ma "audaces fortuna juvat" e Theo, in tale occasione, se la cavava con un bagno più lungo del solito e con molte sorsate d'acqua assolutamente fuori programma.

In fondo, la fortuna non è mai stata ostile al campione del mondo, il quale ha finito col non trovare avversari sul proprio cammino. Considerato che in Europa, all'infuori di Cattaneo, costruttore dei suoi scafi, nessuno poteva, per un cumulo di ottime ragioni, tenergli testa, l'irrequieto motonauta italiano ha pensato di recarsi in America, dove sperava di trovar pane per i suoi denti d'acciaio. E ha trovato, infatti, il "Miss Canada", un canotto del tipo "Ventnor" a "pontoon" (tre punti d'appoggio) a tre gradini, provvisto di un motore "Miller" a sedici cilindri con compressore, motore d'aviazione di moderna costruzione, che, pur restando nella categoria dei dodici litri, dà una potenza di duecento cavalli in più dell'inesauribile, ma anziano I. F. dei nostri motoscafi.

Anche ai campionati mondiali Theo Rossi ha avuto la fortuna dalla sua. Dei nove scafi in gara, cinque si ritirarono all'ultim'ora e, fra essi, il temibile "Nôtre Dame". "Excuse moi" abbandonava alla prima prova, "Delphine" partecipava solamente alla seconda, e a finire la serie, furono soltanto "Miss Canada", "Golden Gate" e lo "Alagi" dell'italiano, che, prudentemente, non tentò mai di partire in testa, fidando nella superiore accelerazione e nella incomparabile manovrabilità della propria barca. Ciò che il pilota aveva preveduto avvenne: dopo pochi giri del circuito egli potè sopravvanzare gli avversari, i quali dovettero accontentarsi di rimanere a contemplare la scia del suo "Alagi".

Anche in questa occasione Theo Rossi ebbe alleata la sorte. Dopo aver tagliato vittoriosamente il traguardo, conquistando il titolo cui ambiva, egli volle fare una larga virata per sfilare dinnanzi alla folla che non ristava dall'applaudire, ma la sua vanità fu punita, perchè, dopo una cinquantina di metri, l'elica, che pure aveva resistito allo sforzo enorme impostole in tre durissime prove, si staccò dalla

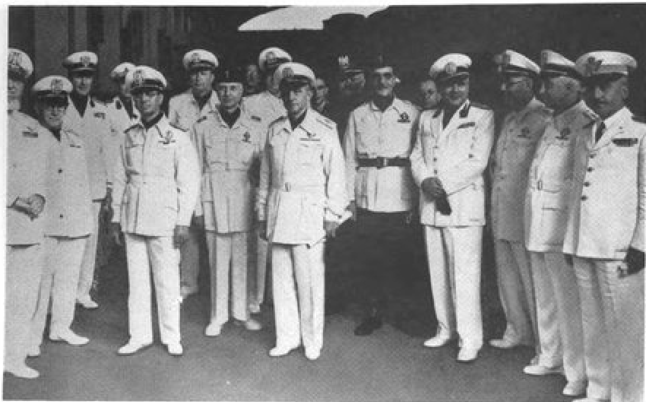


Il conte Theo Rossi di Montelera

imbarcazione, che ristette immobile. Che mai sarebbe accaduto se il malaugurato incidente si fosse verificato qualche secondo prima?

Theo Rossi di Montelera, quando narra queste sue avventure, che sono assai più numerose di quel che non si creda, non nasconde la propria fiducia nella sua stella e considera un dono della fortuna un contrattempo verificatosi in America, allorchè venne invitato a far da padrino alla presentazione al pubblico di un nuovo modello di una conosciutissima automobile americana e che doveva concludersi con un discorso del popolare campione motonauta. Questi aveva appena iniziato il suo dire alla presenza di migliaia di persone entusiaste, quando i microfoni cessarono simultaneamente di funzionare. Theo Rossi, che è anche un uomo di spirito, si limitò a dichiarare: "Tanto di guadagnato per me e per gli ascoltatori" e l'adunata finì fra l'allegria generale. Ora il nostro eroe ha una mèta da raggiungere: quella di diffondere lo sport che gli ha procacciato tanta meritata fama. L'Italia — egli dice — possiede due terzi dei primati mondiali in campo motonautico, ma li ha conquistati attraverso la passione inesauribile di pochi elementi. Perchè non si deve potere favorire l'aspirazione delle masse con opportune facilitazioni?. Le difficoltà da superare, nel momento attuale, particolarmente difficile, non sono poche, ma ci sono forse ostacoli per un uomo della tempra di Theo Rossi, quando è in gioco il prestigio dell'Italia Fascista e Imperiale?

IL PRIMATO MONDIALE DI VELOCITÀ FERROVIARIA ALL'ITALIA FASCISTA



S. E. il Ministro Benni, coi tecnici italiani e stranieri, partecipa alla prima prova ufficiale del nuovo elettrotreno Breda sul percorso Firenze-Milano, compiuto in ore 1,55.

Il Ministro e il seguito alla stazione di Roma, prima della partenza.



Alla stazione di Firenze: ore 12.00



Dopo l'arrivo alla stazione di Milano, avvenuto alle ore 13,55

La velocità massima realizzata è stata di Km. 203 all'ora, nei pressi di Pontenure. Questo primato mondiale è stato conseguito per l'appunto nel centenario delle Ferrovie Italiane.



S. E. il Ministro Cobolli Gigli inaugura, a Bolzano, la Mostra delle Opere Pubbliche della Venezia Tridentina.

LE OPERE DEL REGIME NELLA VENEZIA TRIDENTINA

La Mostra delle Opere Pubbliche inaugurata dal Ministero dei Lavori Pubblici a Bolzano costituisce una imponente rassegna delle realizzazioni del Regime, nella terra atesina e trentina, dalla redenzione ad oggi. Essa ha il pregio di dare l'esatta sensazione della vastità e dell'imponenza dell'azione esplicata, di quello che è stato il cammino percorso in un ventennio di vita fattiva e sommamente costruttiva.

Essa rappresenta un bilancio nel quale le cifre assumono un ruolo di preminenza. Cinque miliardi e ottocentottantrè milioni costituiscono l'ingente somma spesa in opere pubbliche in questo ventennio. Sono quasi sei miliardi che alla Mostra figurano distribuiti nei vari settori dell'attività costruttiva, illustrati da una artistica documentazione fotografica, da grafici, da plastici, da indicazioni luminose. Campeggia e domina nella Mostra, alla quale si accede attraverso un ingresso monumentale, la figura del Duce soldato, del Duce costruttore, del Duce che ha dato al Regime il comandamento di andare verso il popolo.

È questo un elemento della Mostra di impareggiabile efficacia decorativa ed emotiva che il progettista ha saputo ottenere con raffinata sensibilità artistica, per mezzo di una sinfonia di luci diffuse e di riflessi di alluminio e di oro che si allargano per tutti gli ambienti, infondendo loro una chiarità dolce e discreta. Un'altra magnifica riproduzione fotografica ritrae il Duce in atto di porre la prima pietra di un nuovo edificio ed una terza fotografia, che spicca sulla parete dell'ultimo ambiente, lo riproduce nel mentre regge nelle sue braccia robuste un bambino, sopra uno sfondo formato da quelle che sono le opere caratteristiche che si riferiscono all'infanzia: asili, scuole, ecc.

Questi tre aspetti del Duce soldato, del Duce costruttore e del Duce umanissimo e paterno danno alla Mostra quel senso di spiritualità profonda che si sente aleggiare all'intorno quasi fosse un soffio di religiosa poesia che avvince e commuove.

Lungo le pareti poi si stende la teoria dei documenti che illustrano vent'anni di feconda fatica costruttiva. Ecco la tremenda visione dei paesi devastati dalla guerra: case diroccate, campanili abbattuti, squallore, miseria, morte. E lì accanto i villaggi risorti dalle rovine, le strade riattivate, le chiese ricostruite, i ponti innalzati, gli edifici pubblici e privati restaurati, i segni della vita che torna a fiorire.

Ecco poi le suggestive visioni delle opere realizzate in ogni campo. Le risorse minerarie valorizzate e potenziate nel segno dell'autarchia, per cui la produzione delle miniere tridentine è passata da tonnellate 1700 a tonnellate 72.000 annue e quella delle cave da tonnellate 30.000 a tonnellate 660.000 annue di materiale; l'industria idroelettrica elevata a forza gigantesca con i suoi novanta nuovi impianti per 841.000 Cav., 1980 Km. di linee di trasporto e 4000 Km. di linee di distribuzione, energia che sfruttando le acque impetuose dei fiumi, porta in ogni centro abitato delle due provincie la forza elettrica sufficiente ai bisogni dell'energia privata e industriale; le macchine possenti dei nuovi moderni stabilimenti per la produzione di alluminio, della masonite, dei getti di alluminio, degli acciai speciali ecc., che costituiscono quella che è la vasta zona industriale del capoluogo atesino.

Ed ancora le opere di Bonifica Integrale con 7927 ettari di terreno reso fertile e produttivo, 1.391.000 ettari di terreno sistemato dal punto di vista idraulico-forestale, le restaurazioni dei corsi d'acqua che interessano la razionale difesa dei torrenti per una lunghezza di 240 Km. garantendo la sicurezza di 2.620.000 ettari di terreni rivieraschi, le costruzioni di opere lacuali riguardanti i porti di Riva e di Torbole sul Garda; e poi la teoria delle condutture per acquedotti che riguardano la sistemazione e il miglioramento di 249 impianti idrici a scopo potabile e industriale interessanti 240.000 abitanti su una popolazione totale delle due provincie di 680.000 individui; quella delle opere igieniche varie, le case per il popolo, le scuole, gli asili, le soluzioni urbanistiche, le vie di comunicazione riferentesi alla costruzione di sedici importanti opere d'arte sulle linee ferrate, alla elettrificazione di 176 Km. di strade ferroviarie, alla costruzione di trentanove uffici postali, alla messa in opera di 60 Km. di cavi telefonici destinati al collegamento delle provincie di Bolzano e di Trento.

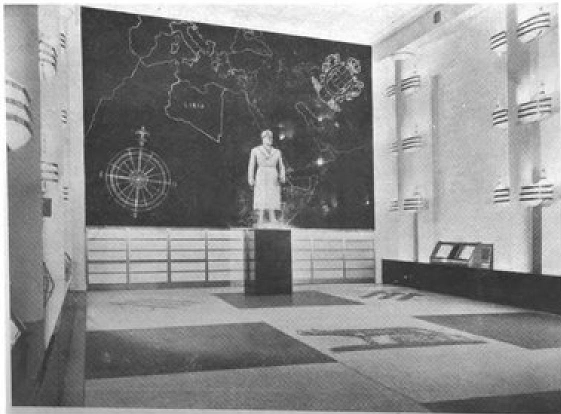
Se si distoglie lo sguardo dai quadri fotografici e si posa sulle cifre, che compendiano tanta fatica, c'è da rimanere sbalorditi: milioni, milioni, milioni. Ovunque, nei riquadri, nelle artistiche fotocomposizioni, nei rilievi, nei disegni, nelle tabelle, nei grafici, nei quali l'Architetto Agostino Jaccuzzi ha profuso la sua intelligenza e maestria, vi sono cifre astronomiche che rivelano al visitatore aspetti del tutto impreveduti di questo poderoso complesso di opere.

R. P.

La facciata del padiglione d'Italia, col monumento a Marconi.

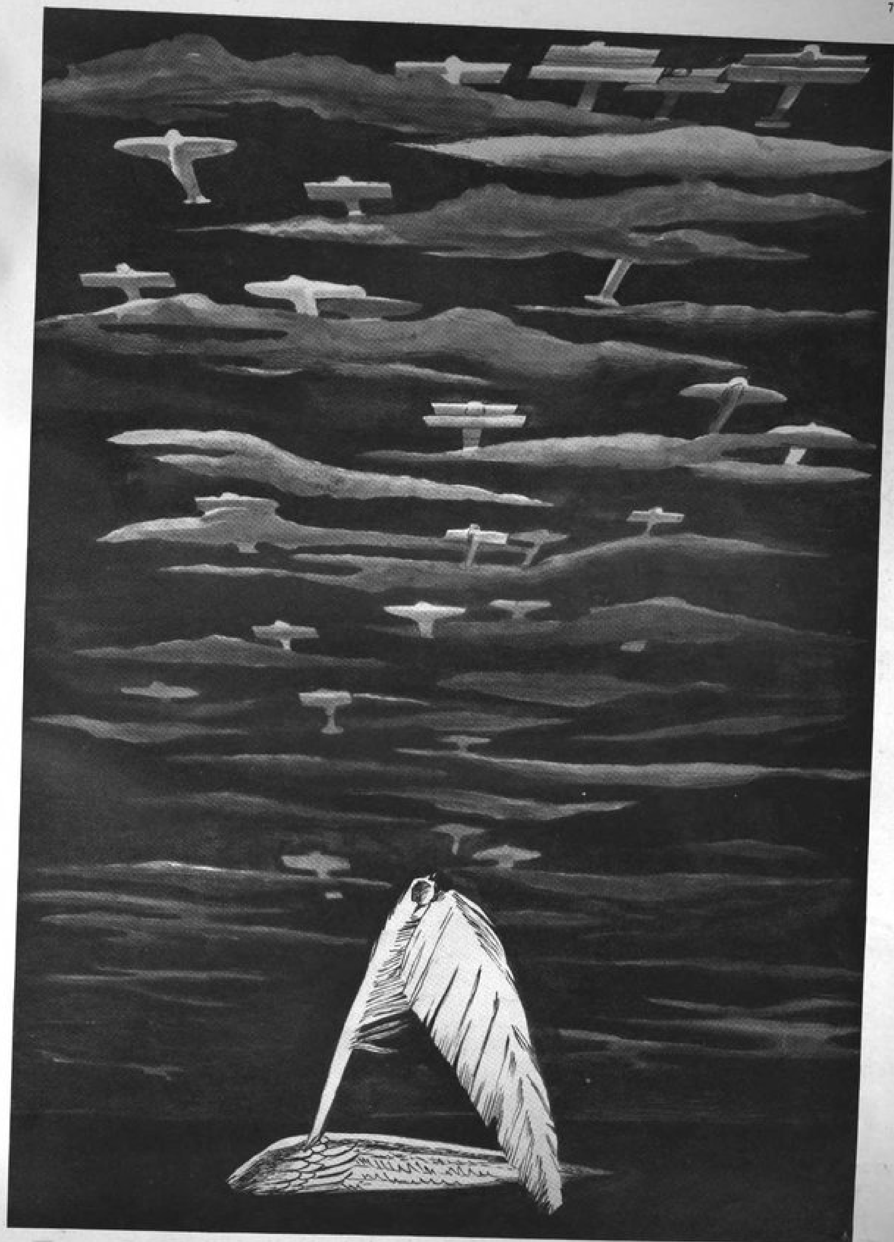
IL PADIGLIONE ITALIANO ALL'ESPOSIZIONE DI NUOVA YORK

Il grande salone d'onore con la statua del Duce, opera di S. E. Romano Romanelli.



Una parte della Mostra delle Opere del Regime, ordinata dal professor Giovanni Guerrini.





L'INCONTRO ATLETICO

Durante la gara per il lancio del martello, Venanzetti, il più forte degli italiani, in azione; egli si è classificato terzo con metri 47,95, mentre il tedesco Blask ha raggiunto la distanza di metri 56,32.

Nella pagina seguente, scendendo: Un passaggio nella corsa dei 1500 metri piani: Vitale segue Mhelhose, arrivato primo. - I quattro atleti della gara per il lancio del martello. - Un passaggio durante la corsa dei 10.000 metri; il vincitore Syring è al secondo posto davanti al nostro Beviacqua.

Foto R. Niccolini

Sotto: L'entrata nell'Arena delle due squadre. A sinistra: Gli atleti del Reich rivolgono il saluto alla folla.





ETICI GERMANIA - ITALIA

Romeo nel salto con l'asta, nel quale s'è classificato secondo dietro al tedesco Haunzwickell.







Il 15 e 16 luglio l'Arena di Milano è stata teatro di uno fra i più notevoli avvenimenti sportivi degli ultimi anni: l'incontro di atletica leggera fra le squadre nazionali d'Italia e di Germania. A noi sono toccate due sole vittorie individuali: quella di Arturo Maffei nel salto in lungo e quella di Orazio Mariani nella corsa piana dei 200 metri. Come era logico prevedere, la squadra tedesca non ha trovato eccessivamente difficile il compito ed ha vinto l'incontro, realizzando diciassette vittorie e ben quarantatre punti di vantaggio rispetto alla squadra azzurra. La proporzione della sconfitta italiana è stata forse più grave di quanto non si potesse presumere, tanto più che — quindici giorni innanzi, a Torino — i nostri atleti avevano vinto con chiara autorità il difficile incontro contro gli Ungheresi.

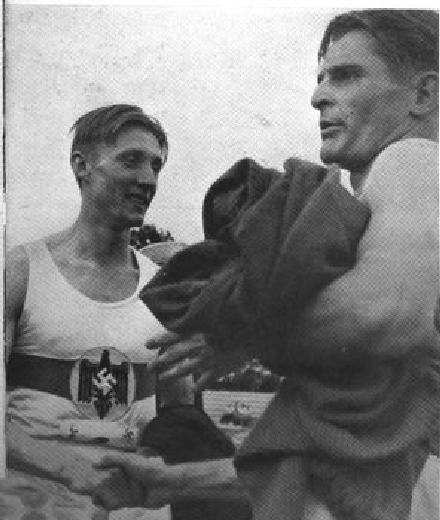
Bisogna tuttavia inquadrare l'affermazione tedesca nelle sue reali proporzioni: non poteva essere altrimenti, quando si consideri che da quasi sessant'anni in Germania l'atletica leggera è attivamente praticata dalla massa dei giovani, mentre in Italia essa ha raggiunto una discreta diffusione solo nell'ultimo decennio, per merito della coscienziosa opera di divulgazione svolta dalla Federazione nazionale e dalle Organizzazioni del Partito. Fra qualche anno potremo ritenerci paghi del secondo posto che da anni teniamo nella classifica dei valori europei e ci sarà possibile tentare la scalata al primato continentale, che attualmente è in saldo possesso della Germania.

L'eccezionale avvenimento ha avuto una grande risonanza in tutto il mondo. Difatti, nel pomeriggio del 15 luglio, il campione tedesco ed europeo Rolf Harbig ha stabilito il nuovo primato assoluto degli 800 metri, coprendo la distanza in 1' 46'' 6/10. Il successo del fortissimo atleta è stato reso possibile dalla veloce partenza e dal rapidissimo "treno" di gara del nostro campione Mario Lanzi.

Il giorno seguente Harbig e Lanzi compivano entrambi la corsa dei 400 metri piani in 46'' 7/10, eguagliando il primato d'Europa.

Il contrastato arrivo nei 100 metri. Scheuring e Mariani arrivano nello stesso tempo, 10" 4/10, ma la fotografia conferma il verdetto dei giudici che hanno assegnato la vittoria al tedesco.

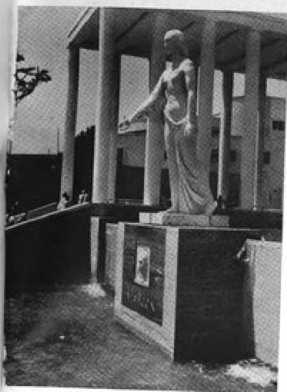
Foto R. Niccolini

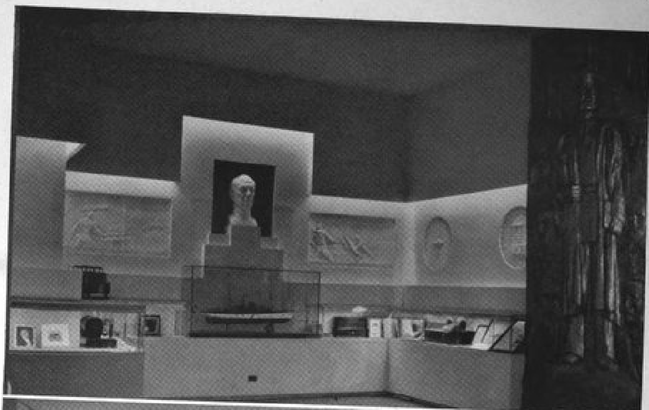


A sinistra: Harbig e Lanzi, i grandi protagonisti della riunione. Il campione tedesco ha vinto con netto vantaggio la gara degli 800 metri, superando di 1" 8/10 il primato mondiale tenuto dall'inglese Wooderson. Nella corsa dei 400 metri in piano i due rivali sono arrivati con lo stesso tempo di 46" 7/10, divisi da un distacco impercettibile. Harbig, dichiarato vincitore, e Lanzi avevano superato i rispettivi primati nazionali.



A destra: Arturo Maffei, il vincitore della gara per il salto in lungo con la distanza di metri 7,58.





Il monumento al genio di Marconi, opera di S. E. Arturo Dazzi.



A destra dall'alto: La Mostra marconiana coi cimeli presentati dalla R. Marina e dal marchese Solari. La sala delle industrie meccaniche col famoso motore di Agello. Le luminose terrazze del ristorante italiano.

Un'altra parete della Mostra dedicata alle "Opere del Regime".







Padiglione d'Italia all'Esposizione di Nuova York - La Mostra dell'E. 42 ordinata dal prof. Giovanni Guerrini.

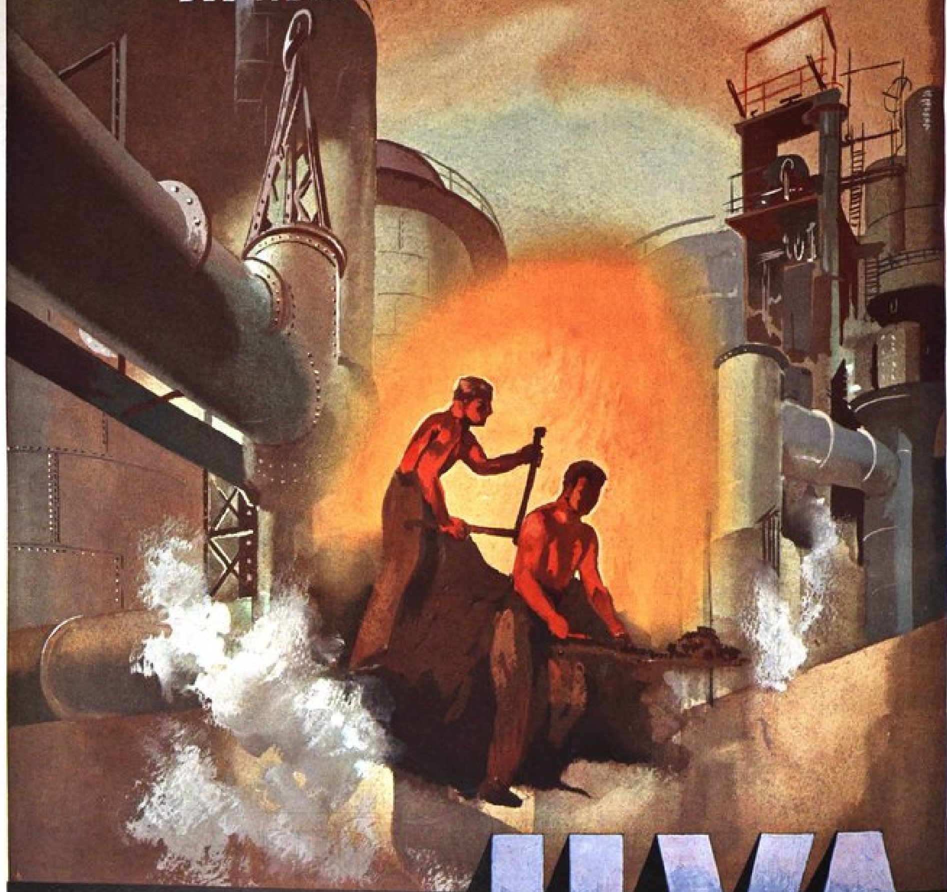

PER L'AUTARCHIA DELL'ACCIAIO
ILVA
ALTI FORNI ACCIAIERIE D'ITALIA

LA RIVISTA

Per. II. 732

tavernini

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA


PER L'AUTONOMIA NAZIONALE
DEL METALLO
SIDERURGIA
AUTARCHICA
ILVA

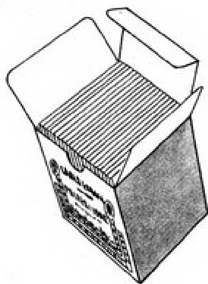


ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO





Le Polveri Idriz Erba vi offrono il mezzo più semplice ed economico per preparare un'acqua da tavola aradevolissima, frizzante, dissetante e digestiva.



Rendono l'acqua deliziosa!





POLVERI

Idriz

ERBA

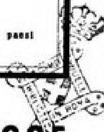


LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10. Tel. 66-651
Anno XVII - N. 9 - Settembre 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



GLI SCAMBI DI CULTURA ED ARTE DELL'ASSE

Alcuni mesi or sono il Ministro italiano della Cultura Popolare, con al suo seguito alcuni capi servizio, fu ospite in Germania del ministro della Propaganda del Reich. Egli vi andò per conoscere, direttamente, le più interessanti e caratteristiche manifestazioni culturali, artistiche e propagandistiche — e, anche, di spettacolo e di stampa — della Nazione amica e per prendere accordi circa gli scambi, in questi settori, delle attività delle due Rivoluzioni.

Ora il Dottor Goebbels — a sua volta — ha ricambiato la visita, trattenendosi in Italia, insieme con la sua gentile Signora, poco più d'una settimana, ospite del Ministro Dino Alfieri; lo hanno accompagnato il Sottosegretario per la Stampa, Dietrich, e gli esperti per le questioni che riguardano il teatro lirico e di prosa, il cinema, la radio, ecc.

Il soggiorno in Italia del Ministro germanico, che si è concluso con un breve riposo nell'incantevole isola di Brioni, ebbe il suo inizio a Verona con lo spettacolo del teatro lirico per ventimila nell'Arena romana; continuò a Venezia, con la inaugurazione della VII Mostra internazionale d'arte cinematografica, genialmente promossa nell'ambiente già tanto interessante per le biennali di arti figurative, ed ebbe la sua fase culminante nel "gran rapporto" dei dirigenti e dei rappresentanti dei Sindacati nazionali giornalisti e autori e scrittori, appositamente convocato dal Presidente della Confederazione Nazionale Fascista Professionisti ed Artisti.

Tra gli episodi di questo convegno culturale italo-germanico, di molto interesse ci è apparso il cameratesco incontro di Goebbels con gli "squadristi" veneziani.

Goebbels fu tra i primi "squadristi" della Rivoluzione hitleriana; e, giustamente, egli ha rilevato, in questa occasione, la quasi perfetta somiglianza di stile e di atteggiamenti e quasi anche di "modo di guardare" e di "presentare il volto" tra gli "squadristi" del Nazionalsocialismo e quelli della Rivoluzione mussoliniana; somiglianza che per sè stessa denunzia la analogia di fenomeni tra i due gloriosi ed inscindibili movimenti rigeneratori dei due popoli e del mondo.

Crediamo che Goebbels abbia particolarmente apprezzato l'importanza culturale e sociale degli spettacoli estivi all'aperto per le grandi masse, che assicurano, del resto, la risurrezione dell'arte teatrale dalla crisi dovuta alla sproporzione tra il costo degli spettacoli portati ad alte tonalità dalle esigenze moderne e le limitate capacità lucrative dei teatri e, nel medesimo tempo, maggiormente volgarizzano l'arte avvicinandola alla capacità di spesa del popolo. Dal "Carro di Tespi" al "Teatro per Ventimila" è tutta una "avanzata" veramente rivoluzionaria che, anche in questo campo, il Fascismo ha saputo compiere.

Ai Tedeschi dobbiamo, invece, la iniziativa ottima, ed in certo modo analoga, dei "concerti di fabbrica" che abbiamo intrapresi anche noi, con buon esito e con viva soddisfazione delle categorie operaie.

L'influenza che la "Mostra internazionale" a Venezia — che da sei anni continua — ha esercitato sugli sviluppi e sulle tendenze dell'Arte cinematografica in tutto il mondo ed anche sulla tecnica della produzione mondiale, sia dal punto di vista del buon gusto artistico, come della disciplina culturale, non può essere negata. E giustamente, in proposito, il Presidente della Mostra ha affermato che "le sei rassegne degli anni passati, appoggiandosi alle tradizioni delle Biennali d'arte di Venezia hanno rivelato al mondo artistico ed all'attenzione internazionale, produttori ed artisti laureandoli col prestigio del titolo, oltre che con la contingente valutazione economica", poichè "a Venezia si è creato un nuovo modo di considerare le produzioni cinematografiche secondo i valori ideali dell'arte, e così per questa indicazione, la cinematografia ha dato ai valori artistici ed etici, se non ancora tutto il posto che ad essa spetta, almeno un posto maggiore".

Goebbels, d'altronde, sa quale importanza la produzione cinematografica può avere ai fini propagandistici, non già con i filmi retoricanti o dottrinanti, ma con quelli che più suggestivamente sono ideati e svolti secondo le concezioni di vita; e sa, anche, quale effetto producono i filmi ispirati ai principii contro i quali han dovuto insorgere e debbono continuamente combattere le Rivoluzioni Fascista e Nazionalsocialista; ed ancora sa quale importanza (da questo punto di vista, non meno che da quello industriale e da quello degli scambi e della loro conseguenza sulla valuta) abbia la lotta diretta a sottrarre i nostri mercati cinematografici a certe imposizioni monopolistiche, da parte di industrie produttrici "lanciate" con i criteri



I Ministri Goebbels e Alfieri, lungo la Riva degli Schiavoni, di ritorno dal rapporto dei Professionisti e Artisti.

Il grandioso corteo delle gondole che accompagna Goebbels e Alfieri al loro arrivo a Venezia.



ed i sistemi del commercialismo invadente delle demoplutocrazie. Per quanto riguarda la radio, è evidente come essa giovi alla conoscenza reciproca fra i popoli. E lo scambio di programmi che si è da qualche tempo iniziato tra l'Italia e le Germania, si è in proposito dimostrato molto efficace.

Infine, altri campi di collaborazione, eminentemene utili ai due popoli ed alle due Rivoluzioni, sono quelli della stampa e dell'editoria libraria, sui quali ha particolarmente richiamato l'attenzione il nostro Presidente Confederale, Alessandro Pavolini, poichè grandi risultati si possono ottenere, per quanto riguarda la stampa, con lo scambio di servizi ed anche di collaborazioni politiche letterarie; e, per quanto riguarda i libri, con la intensificazione dello scambio di traduzioni e — conseguentemente — con la organizzazione metodica e bilaterale della ricerca delle opere da tradurre e del lancio di edizioni tradotte, lancio immediato e razionale, che non lasci le opere invedute o naufraghe sulle bancarelle straniere.

Infatti, nel convegno, i due Ministri hanno concretato una serie di convenzioni alla cui conclusione, come già per le convenzioni precedentemente stipulate che vengono ora sviluppate e perfezionate, hanno partecipato i più alti funzionari dei due Ministeri, tedesco ed italiano; ed esse riguardano la stampa giornalistica e libraria, la propaganda, la cinematografia, la radio ed il teatro. Tra l'altro — rileviamo a titolo di esempio — per la propaganda si sono presi accordi circa provvedimenti di natura esterna ed interna, in rapporto ad elementi propagandistici che hanno speciale importanza nella situazione attuale; e, per gli spettacoli, si sono concordati veri e propri scambi di complessi teatrali.

Nel campo del giornalismo — di altissima ed immediata importanza — si è profittato del convegno per gettare le basi di una organizzazione internazionale della stampa cui fanno capo il "Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti" ed il "Reichsverband der Deutschen Presse", e che viene aperta a tutti i giornalisti di altri paesi che si ispirano ai medesimi principi politici.

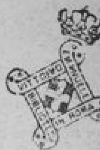
Molto proficui sono stati, dunque, questi contatti, che ci auguriamo di veder presto sviluppati anche con la Spagna falangista.

Da ultimo — e sempre in tema di propaganda e di coscienza di popoli — vogliamo segnalare l'efficacia della visita che, per iniziativa del Conte Volpi, gli ospiti tedeschi hanno fatto ai grandi impianti industriali di Marghera. E la visita molto ha giovato e giova perchè meglio s'intenda, all'estero, l'armonica fusione di cui la nuova Italia sa dar prova, tra il fascino della natura, della tradizione, dell'arte e delle vestigia di un glorioso passato, e lo sforzo industriale di liberazione autarchica e di creazione di una nuova potenza, per la conquista di glorie nuove.



Il rapporto dei Sindacati Giornalisti e Autori e Scrittori in Palazzo Ducale.







LE GRANDI DELL'ANNO XVII

Balbo, De Bono e Pariani a colloquio a Villadeati.



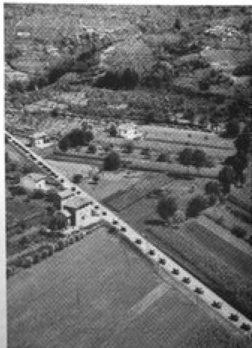
LUCE





A sinistra, dall'alto: L'autotreno del Comando pronto alla partenza - Carri armati in marcia durante l'offensiva degli azzurri - Artiglieria autotrainata.

Colonne di trasporti militari in marcia visti dall'aeroplano.



MANOVRE IN PIEMONTE

Thaon di Revel e Teruzzi durante lo svolgimento delle manovre.



LUCE





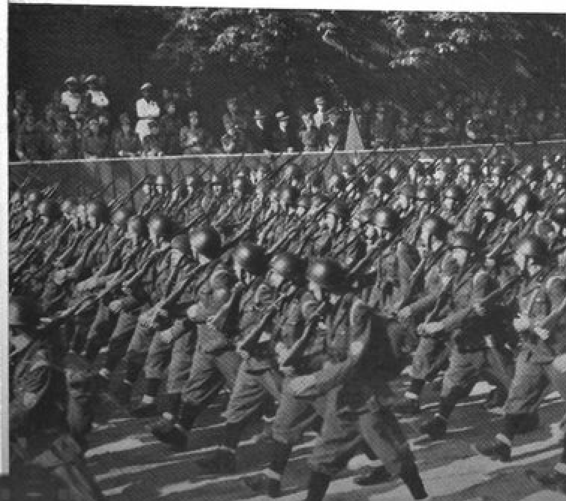
A destra, dall'alto: S.M. il Re Imperatore e il Segretario del Partito assistono alla fase conclusiva delle operazioni - Carri armati in azione - Un telemetro multiplo.

Il collaudo dei pezzi durante le esercitazioni.





LA SFILATA A TORINO DINANZI A S. M. IL RE IMPERATORE





A CONCLUSIONE DELLE ESERCITAZIONI DELL'ANNO XVII





ESERCITAZIONI DELLA SCUOLA CENTRALE MILIZIA CONTRAEREI PRESENTE IL DUCE, AD ANZIO



Il Capo del Governo passa in rivista un reparto di militi contraerei.



Nella pagina di fronte: Mussolini esamina un nuovo modello di cannone antiaereo a tiro rapido e controlla il funzionamento di strumenti bellici complementari.

Un cannone dell'artiglieria marittima in posizione di tiro sul suo appostamento.



Il Duce visita gli strumenti ottici di misurazione. Eccolo vicino ad un telemetro.

IL PRETESTO

Le due democrazie stimano sia giunta l'ora di affrontare le Potenze totalitarie e di dare ai problemi che agitano da un ventennio la vita dell'Europa una soluzione per le armi.

In Francia ed in Inghilterra si ha, più verosimilmente, l'intenzione di dimostrare e di far credere che una soluzione di forza convenga alle due democrazie, le quali ora si sentirebbero o mostrerebbero di sentirsi sicure del successo.

In Europa invece non ci sono in contrasto fra le Potenze dell'Asse e le due democrazie dell'occidente alleate, problemi tali da anteporre tutti i tremendi rischi, le sicure perdite e gli orrori inevitabili di una guerra generale alla comprensione dei diritti e delle esigenze vitali che giustificano la politica e le richieste della Germania e dell'Italia di fronte all'Inghilterra e alla Francia.

Per questi problemi, che sono i capitali della vita europea, non esiste oggi nemmeno il pretesto e l'appiglio o il fatto emozionante che possa determinare il precipitare della crisi.

La crisi invece è giunta quasi alla sua fase culminante per un problema che non tocca e non interessa nè la Francia nè l'Inghilterra, e la cui soluzione, anche se totalitariamente favorevole alla Germania, non potrebbe in alcun modo intaccare il prestigio, gli interessi e la potenza delle due Nazioni o di altri terzi.

Nella questione di Danzica non giocano nemmeno quei tali interessi morali e quelle tali questioni di principio e di dottrina sotto le quali sovente i Governi di Parigi e di Londra preferiscono mascherare la vera materiale e brutale natura del contrasto o dell'aspirazione.

La città libera di Danzica — città storicamente, etnograficamente, geograficamente tedesca — ha deciso di fruire della libertà di cui dovrebbe disporre per riunirsi alla Germania dalla quale venne staccata e resa in un certo senso autonoma da una decisione della conferenza di Versaglia, presa però senza interrogare ed ascoltare i cittadini della città libera i quali, fin da allora, non avrebbero domandato altro che di rimanere a far parte spiritualmente e territorialmente della Nazione tedesca.

Sul problema di Danzica e del cosiddetto "corridoio" si era venuta a stabilire nel corso dell'ultimo ventennio, fra polacchi e tedeschi, una specie di tacita intesa che ammetteva già la necessità di regolare gli sviluppi di questa strana ed assurda situazione creata a Versaglia attraverso un'amichevole accomodamento del quale era stato del resto un preludio l'accordo tedesco-polacco rimasto in vigore con soddisfazione delle due parti contraenti fino alla vigilia della crisi attuale.

Ma lo statuto e la situazione della città libera di Danzica e tutto l'insieme delle questioni relative al "corridoio" erano stati concepiti e perfezionati a Versaglia con la precisa intenzione di creare fra Germania e Polonia un motivo di perenne e permanente contrasto.

Sembrò ad ognuno, nel settembre scorso, che il problema si avviasse quasi automaticamente alla sua logica inevitabile soluzione. La Polonia aveva assistito da amica della Germania allo svolgimento della crisi cecoslovacca ed aveva agito anzi in senso nettamente contrario alle decisioni di Versaglia e all'alleanza politica e militare contratta con la Francia, per quanto concerneva i territori da Versaglia assegnati alla Cecoslovacchia.

Dalla crisi del settembre scorso e dai risultati del convegno di Monaco la Polonia ritrasse un beneficio considerevole ottenuto in margine alla energica azione tedesca nella questione del Sudeti ed in conseguenza di atteggiamenti più che amichevoli tenuti a suo riguardo a Monaco da Mussolini e da Hitler.

In un certo senso quelli che uscirono completamente soddisfatti da Monaco e dalla gravissima crisi che aveva preceduto e provocato lo storico convegno furono precisamente i polacchi, i quali ebbero risolto un loro spinoso problema nazionale e territoriale senza nulla spendere, senza nulla perdere, senza nulla compromettere e rischiare.

Tanto soddisfatta e favorita apparve la Polonia in questa circostanza che a Parigi ed a Londra si considerò sul momento come fatale l'allineamento della Polonia alle Potenze dell'Asse. I giornali parigini ed i discorsi degli uomini politici francesi rigurgitarono in quel tempo di improperi all'indirizzo della Polonia, già amica ed alleata.

Una soluzione del problema di Danzica amichevole, e conveniente ai tedeschi come ai polacchi, era dunque nell'aria ed Hitler non mancò certamente di tatto e di senso di opportunità pochi mesi dopo rivolgendo a Varsavia l'invito a discutere ed a trattare nello spirito dell'accordo germano-polacco voluto dal maresciallo Pilsudski per dare alla questione di Danzica ed alla situazione del "corridoio" un regolamento intonato alla giusta comprensione dei reciproci interessi e dei diritti di ognuno.

Quali erano in sintesi i termini del problema?

Danzica, città esclusivamente tedesca, intendeva ritornare a far parte integrale del Reich germanico; la Germania aspirava a regolare secondo logica e giustizia l'assurda situazione nella quale i maniaci criminali di Versaglia avevano posto la Prussia orientale; la Polonia desiderava conservare lo sbocco al mare che le era stato concesso, che si era ottimamente creato e organizzato e che nessuno, e meno di tutti la Germania, le contendeva, a Gdynia.

Come chiaramente è dimostrabile e facilmente comprensibile i termini del problema si riferivano tutti ad interessi tedeschi ed a interessi polacchi. Il contrasto, se contrasto vi fosse stato, non poteva essere che un contrasto locale o facilmente localizzabile. Ma la cordialità dei rapporti allora esistenti fra Germania e Polonia e le recenti prove di amicizia e di collaborazione che la Germania aveva dato alla Polonia non lasciavano supporre che proprio su questa divergenza germano-polacca si riaccendesse il contrasto mortale che pochi mesi prima aveva rischiato di travolgere l'Europa in una guerra di sterminio.

Abbiamo scritto di recente che inglesi e francesi accorsi a Monaco sotto lo stimolo della paura ed accordatisi in mala fede con Hitler e con Mussolini sui problemi dell'Europa centro-orientale, rientrarono alle rispettive capitali con il proposito funereo di prendersi una rivincita. Fu così che mentre l'Europa e il mondo salutavano e consideravano l'incontro dei capi dei quattro grandi Stati europei come l'inizio atteso da tutte le genti di un'èra di collaborazione e di pace laboriosa e giusta fra le Nazioni ed i popoli, a Parigi e a Londra si confezionavano i programmi militari e politici tendenti all'accerchiamento delle Potenze totalitarie, ed il signor Daladier dava il segnale dell'offensiva con i reiterati e spavaldi "jamais" opposti alla enunciazione delle moderate rivendicazioni italiane verso la Francia debitrice e inadempiente.

Le democrazie che stavano in agguato per sfruttare il primo segno di contrasto fra la Germania e la perduta Polonia sono riuscite a far cadere nel laccio gli ingenui e facilmente esaltabili polacchi perchè la già considerata solubile questione di Danzica fornisse a tempo opportuno il pretesto per provocare le Potenze dell'Asse e trascinarle a quella soluzione di forza dei problemi europei, verso la quale inesorabilmente sospinge l'acida politica di egoismo e di incomprensione delle democrazie.

La crisi ha raggiunto, mentre scriviamo, il suo acme. Ma intanto il patto germano-sovietico ha sconvolti o addirittura capovolti i calcoli ed i piani delle democrazie.

La politica dell'accerchiamento è fallita e tutta una nuova situazione politico militare è venuta a formarsi in conseguenza di questo avvenimento.

La situazione risulta profondamente modificata non solo in relazione al piano degli accerchiatori ed in confronto delle due potenze occidentali e della Polonia, ma per quegli altri paesi del Levante, Grecia, Turchia, Romania, i quali erano già entrati nel sistema convinti che la conclusione auspicata e data ormai per sicura delle trattative di Londra e di Parigi con la Russia perfezionasse ben presto il sistemo stesso e saldasse l'anello gettato attorno alle potenze dell'Asse.

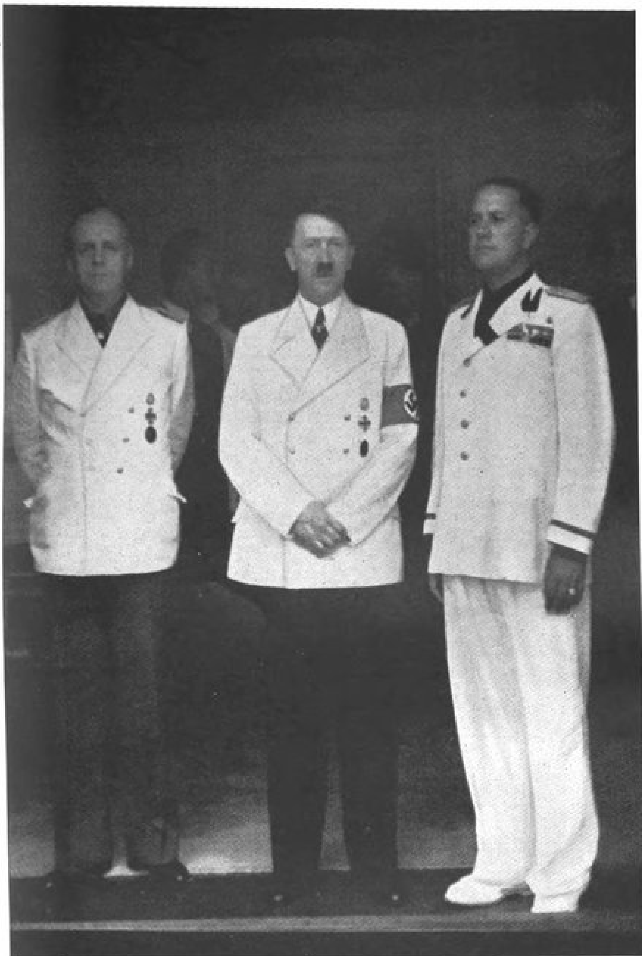
Ma la macchina era lanciata e il colpo di scena russo-tedesco non ha fatto che accellerarne il moto.

In questo, che avrebbe dovuto essere un momento di riflessione e di esame calmo e ponderato di tutta la situazione europea, le illusioni della Polonia sono state rafforzate ed esaltate dalla conclusione del patto anglo-polacco che impegna la Gran Bretagna ad accorrere comunque e in qualunque caso in soccorso della Polonia. Ed ecco subito la febbre di eccitazione bellicista dei polacchi salire al massimo grado di temperatura e trasformarsi in un delirio di presunzione e di provocazione che la Germania ha giustamente giudicato di non potere più oltre tollerare.

Ma a questo punto non è solo in gioco il destino di Danzica o del "corridoio". Gli eserciti sono ormai schierati sulle frontiere contese e tutta l'Europa è mobilitata in attesa ansiosa dell'urto.



TEMPO DI... DANZICA



Il Conte Ciano e von Ribbentrop da Hitler nella residenza del Berghof.

Il tentativo iniziato da Hitler verso l'Inghilterra e verso la Francia per richiamare queste due potenze al senso della responsabilità che mostrano di avere completamente perduto lanciando la Polonia nella disperata avventura, rivela nel Cancelliere germanico una volontà di pace che male è compresa e male è interpretata al di là della Manica e del Reno.

A Londra ed a Parigi non si è rinunciato a Versaglia; ma è appunto questo assurdo, pericoloso e provocatorio attaccamento al trattato infame che minaccia di far esplodere l'Europa.

Con la pace o con la guerra; con la buona volontà di intesa e di accordo o con l'urto delle armi, Versaglia dovrà essere definitivamente liquidata, e per tutti.

LIDO CAIANI

Omaggio di...



La corazzata della marina tedesca "Deutschland".

POLITICA MARITTIMA DELL'INGHILTERRA

Fra i molteplici fattori di possibilità che contribuiscono a fissare gli orientamenti della politica mondiale di una Nazione, le forze navali, per la loro attitudine a entrare rapidamente in scena e a far risentire in maniera efficace il peso di una determinata pressione, costituiscono uno dei capisaldi fondamentali di azione.

E poichè i problemi di strategia navale sono quelli che più immediatamente risentono di qualsiasi variazione di equilibrio apportata nell'assetto politico-geografico, ne viene di conseguenza che la politica marittima, la quale per giungere a soluzioni concrete necessariamente deve partire da presupposti concreti, rappresenta in definitiva lo specchio fedele della politica estera di una grande Nazione.

Più esattamente, essendo relativamente lungo il tempo occorrente per l'approntamento dei mezzi navali — uomini, navi, basi — essa segna in anticipo le direttrici di marcia della politica estera ed è il chiaro indice delle finalità che, a scadenza più o meno lontana, tale politica si ripromette di raggiungere.

Seguire, dunque, come filo conduttore gli sviluppi della politica marittima di una determinata Nazione è il mezzo che più facilmente consente di orientarsi nel mutevole gioco di alleanze, di accordi, di trattati navali faticosamente conclusi e tutti pieni, in genere, di clausole minuziose che se in apparenza sembrano innocenti, hanno in realtà una portata effettiva che trascende oltre i limiti di tempo e le contingenze del momento. Ma è anche, e principalmente, il mezzo che consente di rendersi conto dell'effettiva volontà di pace secondo giustizia che regola i rapporti di convivenza fra le varie Nazioni.

Fino a tanto che il trattato navale imposto nel 1922 dalla coalizione anglosassone fu in vita, la politica marittima dell'Inghilterra ebbe carattere di staticità.

Era stato un grave sacrificio per l'orgoglio britannico lo spogliarsi del privilegio della supremazia assoluta. Ma in compenso restava all'Inghilterra l'immenso vantaggio di aver cristallizzato lo sviluppo delle altre Marine in una situazione che era di fatto e di diritto particolarmente favorevole ai suoi interessi e che in pari tempo toglieva agli altri popoli qualsiasi possibilità di sfruttare convenientemente le risorse del loro ingegno e della loro posizione geografica. Così, mentre poco a poco anche il diritto alla parità riconosciuto agli Stati Uniti veniva svuotandosi di contenuto pratico, l'Inghilterra poteva con poca fatica e senza speciali aggravi di bilancio, mantenere quel margine di superiorità che era sufficiente per reprimere ogni aspirazione dei popoli bisognosi di spazio a un ordine migliore di cose.

Gli inglesi si illusero di aver messo una volta per sempre la loro supremazia al riparo di ogni futura minaccia. Ma, più forte dei cannoni, c'è una legge di giustizia che conduce il mondo. Pochi anni dopo l'edifizio che pareva costruito per i decenni, crollò di colpo.

E mentre in Estremo Oriente il Giappone, liberandosi dal capestro del trattato, dichiarava che a partire da quel momento la sua politica sarebbe stata "asiatica" e non più limitata al solo Impero Nipponico, in Europa nè manovre politiche — sanzioni e accordi a catena — nè minacce militari — mobilitazione e invio in Mediterraneo della "Home Fleet" — riuscivano a piegare l'Italia e a distoglierla da quell'impresa etiopica nella quale l'Inghilterra vedeva, a torto, una minaccia sul fianco della sua più essenziale via di traffico.

Nello stesso anno la Germania dichiarava decadute le clausole militari e navali del Trattato di Versailles e decideva di dare un primo inizio alla ricostruzione della propria marina da guerra.

Di fronte alla nuova situazione di fatto che poneva sul tappeto tre scottanti questioni — questione mediterranea a cui la guerra civile spagnola doveva dare ulteriori sviluppi; questione dell'equilibrio continentale europeo in relazione alla rinnovata potenza germanica; questione dell'Estremo Oriente, in relazione alla politica "asiatica" del Giappone — la politica marittima dell'Inghilterra nuovamente ricorse ai trattati e tentò di salvare attraverso la via delle "limitazioni qualitative" il suo predominio in tutti i mari del mondo. Limitazioni qualitative significava possibilità di costruire a parità di spesa un maggior numero di unità e di utilizzare per esse le basi esistenti senza dover attuare costosi lavori per nuovi impianti; ma significava anche, per le altre potenze, possibilità di avvalersi delle infinite risorse della tecnica e della propria posizione geografica.

Se l'Inghilterra fosse stata animata da una sincera volontà di collaborazione il trattato, che su basi di equità fu concluso a Londra nel 1936, avrebbe potuto essere uno strumento di pace e portare a una vera e propria limitazione degli armamenti. Tanto più che la Germania s'era vincolata all'Inghilterra con un accordo che limitava la potenza globale della flotta tedesca — sommergibili esclusi — al trentacinque per cento di quella britannica. Questa grave limitazione che di sua iniziativa il Führer aveva imposto allo sviluppo delle forze navali del Reich, era la prova migliore della buona volontà del popolo tedesco. Il Führer, anzi, era andato più in là: e, perchè risultasse ben chiaro il suo preciso intendimento di perpetua amicizia fra Germania e Inghilterra, il trattato navale anglo-tedesco non ebbe, come tutti gli altri trattati, alcun limite di tempo. Ma se la Germania riconosceva alla Gran Bretagna la necessità di possedere una supremazia navale per provvedere alla difesa del suo impero disseminato nel mondo, era logico che dal canto suo la Gran Bretagna dovesse riconoscere il

diritto tedesco a provvedere adeguatamente all'esistenza e alla sicurezza della Germania.

Viceversa non fu così. Irremovibilmente chiusa nel suo cieco egoismo l'Inghilterra continuò a sognare in cuor suo un impossibile ritorno alla posizione di predominio di un tempo e ben presto si convinse che il mezzo migliore per trasformare questo sogno in realtà, era quello di soffocare alle origini le naturali aspirazioni dei popoli che volevano conquistarsi il diritto alla certezza del loro domani. Allora la politica marittima britannica cambiò di orientamento.

Come prima cosa fu concretato e rapidamente messo in attuazione un gigantesco programma di armamenti che si può compendiare nella formula, enunciata per la prima volta nel Libro Bianco del 1937, "Two Emisphere Fleet". Ossia: costruzione di due potenti flotte, le quali organicamente costituite e indipendenti l'una dall'altra fossero tali da poter essere dislocate, in caso di conflagrazione generale, una in ciascun emisfero per combattervi in vantaggiose condizioni di superiorità qualunque avversario.

Il piano di riarmo inglese fu, come era logico attendersi, il segnale di una pericolosa gara di armamenti. Una dopo l'altra le varie Nazioni seguirono l'esempio dell'Inghilterra e sugli scali di costruzione sorsero a centinaia navi d'ogni dimensione: dalle grosse corazzate di trentacinquemila tonnellate armate con cannoni da trecentottantun millimetri alle piccole torpediniere di poche centinaia di tonnellate.

In un secondo tempo, quando le ragioni vitali che erano a base della sua stessa esistenza, obbligarono la Germania a instaurare il suo protettorato sulla Boemia e sulla Moravia sopprimendo il focolaio di inquietudine che covava nel centro dell'Europa e si addentrava come un cuneo verso il cuore del Reich, l'Inghilterra iniziò quella politica della "difesa delle libertà democratiche" che altro non era in realtà se non un tentativo di accerchiamento delle potenze dell'Asse.

Uno dei capisaldi di questa politica era l'accordo con la Russia.

La situazione della Russia nei riguardi degli armamenti navali — base dei presupposti strategici del piano di accerchiamento — poteva considerarsi tale da vincolare al Baltico un'aliquota non indifferente delle forze navali del Reich.

La politica delle costruzioni navali russe, infatti, dopo un periodo di abbandono era stata dal 1930 al 1937 indirizzata verso il naviglio insidioso, ritenendosi che numerosi sommergibili e torpediniere appoggiati a forte aviazione sarebbero stati sufficienti a risolvere tutti i problemi marittimi dei Sovieti. Si iniziò tuttavia in quell'epoca la costruzione di un incrociatore tipo "Montecuccoli" nei cantieri russi e di un esploratore di duemilanovecento tonnellate nei cantieri Odero Terni Orlando di Livorno.

Una nuova politica fu iniziata nel 1937 da Molotow, presidente dei Sovieti, con la dichiarazione, che per l'assolvimento dei suoi compiti la Russia aveva bisogno di una flotta oceanica. Si attuarono allora provvedimenti organici, tra cui la creazione del commissariato della Marina da guerra e dell'ufficio di Stato Maggiore; si concluse il noto accordo navale con l'Inghilterra e si decise la costruzione di numeroso naviglio che pare comprenda finora due corazzate, armate con cannoni da quattrocentosei millimetri, tre navi p. a. da dodicimila tonnellate, sei incrociatori da ottomila tonnellate armati con cannoni da centottanta millimetri, otto esploratori da duemilanovecento tonnellate, alcune torpediniere e circa quaranta sommergibili.

Gli accordi di assistenza bilaterale con la Polonia, la Romania, la Grecia, il tentativo di un accordo con la Russia erano per la Germania altrettanti gesti inamichevoli in netto contrasto con lo spirito del trattato navale stipulato nel 1935. Di conseguenza, il 28 aprile 1939, il Führer dichiarava distrutte le basi di tale trattato e si svincolava pure dagli accordi del 1937 mediante i quali aveva aderito al trattato navale di Londra del 1936, limitandosi a mantenere in vita i vincoli qualitativi allo scopo di contribuire a limitare la gara degli armamenti.

Fu questo un grave colpo per la politica marittima della Gran Bretagna. Man mano infatti che la flotta della Germania si svilupperà oltre il limite del trentacinque per cento, muteranno i presupposti strategici nel mare del Nord e dell'Atlantico.

Attualmente la Marina del Reich, tra navi in servizio in costruzione e in programma sorpassa il mezzo milione di tonnellate. Il salto fatto dal 1935 a oggi (da centoquarantaquattromila tonnellate a oltre cinquecentomila) dà una chiara idea della possibilità tedesca di avvicinarsi alle cifre inglesi.

Nè d'altra parte va dimenticato che la flotta tedesca è tutta nuova e modernissima mentre altrettanto non accade per l'Inghilterra.

Così alle navi tedesche: Scharnhorst, Gneisenau, Deutschland, Amm. Scheer, Amm. Spee, Hipper, Blücher, Prinz Eugen, Sejdlitz, L, tutte dotate di velocità oltre le ventisei miglia, la Gran Bretagna può opporre soltanto la Hood, il Renown e il Repulse. Si tratta di dieci unità da parte tedesca, con trentaquattro pezzi da duecentottanta millimetri e quaranta pezzi da duecentotre millimetri, contro tre unità inglesi con venti pezzi da trecentottantuno millimetri. La sola superiorità nel calibro non risponde a tutte le necessità imposte da una complessa situazione strategica.

Un secondo colpo non meno grave di quello della denuncia del trattato anglo-tedesco ha dato in questi giorni alla politica marittima britannica la fulminea conclusione del patto di non aggressione fra la Germania e la Russia.

Ora i conti non tornano più. Le quattrocentoventinovemila tonnellate di navi della flotta russa sono inesorabilmente perdute.

E mentre crollano uno dopo l'altro i piani che alla mentalità inglese, ostinatamente attaccata al gioco di macchinose combinazioni, parevano ben congegnati e la "Two Emisphere Fleet" è ancora nei cantieri di costruzione, da ogni parte premono le energie vitali dei popoli che reclamano il loro diritto alla sicurezza di vita e del loro fecondo lavoro.

RIGEL



La corazzata "Admiral Graf Spee", un'altra delle moderne navi da battaglia della flotta germanica.



Giovani Fascisti di Cortina d'Ampezzo rendono omaggio alla memoria del Generale Cantore alla Forcella Fontana Negra.



NELL'ANNUALE DELLA MORTE DI SANDRO MUSSOLINI — 9 AGOSTO 1931 IX

I duecento Giovani Fascisti del viaggio ciclistico attraverso la Germania, dal Brennero ad Amburgo, accolti trionfalmente nella Capitale del Reich.

L'appello al Sansepolcrista all'uscita della Chiesa.

Sotto: La bara portata a braccia dai camerati Arditi.



COMMOSSE ONORANZE AL SANSEPOLCRISTA ALBINO VOLPI

La città del Fascio Primogenito ha accompagnato con profondo cordoglio alla sua estrema dimora la salma di Albino Volpi, compagno di Corridoni e ardito della Grande Guerra, squadrista fedelissimo di tutte le prime battaglie e partecipante all'adunata di Sansepolcro.

LA MOS



La parete che illustra la vita e la carriera politica di Adolfo Hitler.

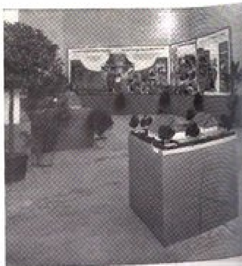
Il busto del Führer

Dobbiamo essere grati ai camerati della Direzione di Propaganda del Reich di aver voluto portare anche a San Remo una singolare Mostra nella quale il vasto mondo tedesco con tutti i suoi problemi, passa come una attenta visione nella lente dioramica, per dimostrare con quali mezzi la Germania di Adolfo Hitler abbia saputo risollevarsi dalla disastrosa situazione in cui l'aveva cacciata il Trattato di Versaglia e per chiarirci i metodi di orientamento che sono alla base della politica nazionalsocialista in tutti i settori della vita del Popolo tedesco.

È una visione ampia dell'azione intrapresa dai dirigenti la politica tedesca nella ricerca di tutti i mezzi atti ad assicurare la difesa del Paese e al tempo stesso una documentazione degli sforzi stessi del Terzo Reich nell'opera di riassetto generale della politica mondiale.

È indubbio che la Germania ha ricavato dagli avvenimenti degli ultimi anni della vita europea degli ammaestramenti salutari. Ad esempio la guerra abissina e l'assedio sanzionista contro l'Italia hanno edotto la politica tedesca sulle possibilità ed evenienze future, riconfermandola nella sua capitale avversione ad ogni societarismo. La brillante vittoria riportata dall'Italia sui sanzionisti, il principio della propria indipendenza economica sostenuto ed attuato con successo dall'Italia, sono altre lezioni dalle quali la Germania ha tratto beneficio, pur dovendo riconoscere che essa fu la prima ad inaugurare l'autarchia, allorchè, quattro anni or sono, si vide sola in Europa sia politicamente che economicamente.

Per l'Italiano che non ha avuto modo di visitare la Germania hitleriana e la conosce solamente attraverso le documentazioni giornalistiche, la Mostra di San Remo riveste un particolare interesse.



RA NAZIONALSOCIALISTA A SAN REMO



Il Nazionalsocialismo è un ospite assai geloso dell'atmosfera da esso creata in casa sua; tutto ciò che è in contrasto assoluto con i principi che il partito ha seminato nei campi dell'attività nazionale e dell'attività individuale, non è gradito. E questo la Mostra del Reich a San Remo ce lo dice chiaramente mostrandoci come la repubblica letteraria germanica si ripopoli gradatamente di uno stuolo di giovanissimi impulsi, che, per quanto ancora in una forma incompleta ed immatura, si dedicano alla sincera esaltazione lirica del nuovo tempo.

Si vedrà poi come in economia si siano mantenute le posizioni e cioè la crisi, che è un portato dei tempi con le sue difficoltà negli scambi commerciali, con la sfiducia generale, con la concorrenza, con gli egoismi, sia stata arginata, impedita di aggravarsi e di incidere più fortemente nella costituzione economica della Nazione.

Chiari indici ci dicono come la disoccupazione sia andata scomparendo, perchè il piano autarchico rigidamente ed incalzantemente attuato, assorbe, nel grandioso sforzo di creare rapidamente una indipendenza economica nazionale, grandissima parte della manodopera rimasta inattiva per lunghi anni.

Uno degli aspetti più significativi di questa Mostra è dato dalla illustrazione della politica estera del Terzo Reich imperniata sull'Asse. È una storia questa che tutti gli Italiani già conoscono in tutti i suoi dettagli, ma che qui ci offre motivi di visioni interessanti. Il concetto di una attiva collaborazione con l'Italia fascista risale per i tedeschi al tempo del Congresso di Norimberga del 1936, quando cioè la Germania cercava i mezzi per uscire dall'isolamento in cui era caduta per effetto della Guerra. L'Italia allora usciva appena da un assedio assurdo e ingiusto organizzato dalla Società delle Nazioni, dal quale però molto nobilmente la Germania s'era astenuta. Il comunismo, col suo nuovo specifico chiamato "fronte popolare", cominciava ad esperimentare sulla povera Spagna le possibilità di gettare l'Europa tutta nel caos. Era dunque il clima più adatto e proficuo ad una stretta collaborazione fra i due Stati, che, avendo già ripristinato l'ordine e la disciplina nel loro interno ed avendo potuto apprezzare i benefici generali di una politica fondamentalmente e risolutamente imperialista, desideravano soltanto di vedere il nostro continente preservato dai mali e dalle insidie contro di esso ordite dal fronte democratico, ai fini di una pace reale e fattiva.

L'Asse quindi trovò solidi piloni, perchè fu una creazione naturale e non artificiosa, e si rivelò sin dal nascere il primo e forse l'unico fattore positivo di una politica europea, destinato a ramificare e a dare copiosi frutti per l'equilibrio internazionale e per la pace. Corroborò la funzione costruttiva dell'Europa civile, dandole una consistenza pratica che doveva generare degli effetti salutari, come si è visto durante il decorso della crisi spagnola e degli sforzi per il non intervento. Si deve all'Asse se la crisi spagnola è rimasta limitata alla Spagna sola e non ha assunto proporzioni e gravità maggiori. Intorno a tutto questo la Mostra del Nazionalsocialismo serve a constatare l'accresciuto prestigio della Germania che, retta da una ferma e sicura mano, procede diritta verso i suoi obbiettivi. La documentazione delle grandi organizzazioni nazionalsocialiste inoltre riveleranno come il Paese sia solidale con la politica del suo Führer e del suo Governo.

R. P.

A destra: Le tavole che sintetizzano la risoluzione, da parte della Germania nazista, dei grandi problemi militari, politici razziali e sociali.



L'opera nazista per l'assistenza pubblica e la salute del popolo.











Il trionfale viaggio di S. E. Galeazzo Ciano in Albania e le entusiastiche accoglienze del popolo di Tirana all'inviato di Mussolini.

Avvenimenti d'Etiopia. il Vice Governatore e il Podestà

I LIBRI DEL MESE



La Casa editrice Mondadori, come ha raccolto in due volumi tutte le novelle di Pirandello, così ha voluto offrire al gran pubblico, pochi mesi dopo la Sua morte, un volume che radunasse le opere più significative di un altro grande Scomparso: Alfredo Panzini. Ed ecco *Sei romanzi fra due secoli*, che, oltre alla ovvia importanza del contenuto, offre anche un'altra attrattiva: quella di aver avuto le cure più amorose degli ultimi mesi della Sua vita. Il Panzini riuscì a compiere un'accuratissima revisione dei testi, non limitandola a semplici ritocchi ma spesso incidendo nel vivo della prosa con mutamenti di notevole entità, sui primi quattro romanzi che sono qui riuniti: "La lanterna di Diogene", "Viaggio di un povero letterato", "La pulcella senza pulcellaggio", "La Madonna di Mamà". Ma non arrivò a tempo rivedere gli ultimi due ("Il mondo è rotondo" e "Il padrone sono me!"), che sono ristampati con lievissime modificazioni. Anche il titolo fu voluto da Alfredo Panzini; e non poteva essere più felice; una delle caretteristiche principali dell'arte panziniana è infatti quella di esser nata e maturata a cavallo di due secoli, di tramandarci gli ultimi echi ottocenteschi e, insieme, di cogliere con inimitabili accenti i contrastanti elementi novecenteschi che più vivamente colpirono la sensibilità dello scrittore. Quel dissidio, inoltre, tra l'antico e il moderno, tra il mondo ideale della Sua educazione umanistica e il mondo meccanico e piccolo-borghese che Gli stava dinanzi, dissidio che è alle basi della Sua arte, appare la fonte precipua del personalissimo umorismo e delle confessioni impressionistiche e liriche, in ognuno dei sei romanzi raccolti: autentici capolavori della letteratura italiana, ricchi di una prosa che non ha l'uguale per l'equilibrio fra la classica interiore armonia i sobbalzi e le pieghevolezze della sua modernità.



Un bravo còrso, trovandosi una volta in polemica con uno di quei còrsi infranciosati che per far piacere ai padroni negherebbero la luce del sole, alla domanda di questi – Desiderereste voi d'essere italiano? – ebbe facile la risposta: "Che domanda! Non ho bisogno di desiderar questo, poichè tale sono da sempre, come tale è il mio contradditore. Ciò è dimostrato e arcidimostrato dalla geologia, dall'archeologia, dalla preistoria, dalla geografia, dalla storia, dall'etnologia, dalla linguistica e dal buon senso". Tale episodio è raccontato da Paolo Monelli nel primo capitolo del suo volume *In Corsica*, pubblicato dalla Casa Ed. Garzanti (con quindici legni, di robusta ispirazione, di F. Giammari). E in verità, scoprire l'italianità della Corsica – lo afferma l'A. stesso – è come andare al Polo per vedere se ci fa freddo. Eppure, tanto hanno fatto i francesi in 150 anni di malgoverno, coi sistemi più subdoli e tortuosi, da illudere gli stessi còrsi (non tutti, si sa; "ma quelli gran parte di essi che passa il mare a cercare il lavoro e il pane che l'isola non gli dà") che la loro terra sia piuttosto catalana o bretone che italiana. Valeva dunque la pena di imbarcarsi per Bastia, come ha fatto il Monelli, per rendersi conto "de visu", dopo aver letto alquanti libri francesi di propaganda, di esser carico di tutta una erudizione sbagliata. Ora, date ad un Monelli, giornalista e scrittore, indagatore e polemista ed erudito di primissima forza, un tema come questo: e lo farete andare a nozze. Gli è venuto fuori un libro che è una delizia: sereno e pur scaltro, con tutti i punti sugli i quando si tratta di ribattere le stolte deformazioni dei "pinzuti", pieno di notizie rare, di prove documentate. Una Corsica che parla la nostra lingua: e nei ricordi del passato e nelle realtà presenti senti Genova, Pisa e la Maremma: tutto fuor che la Francia.



Fosco Maraini si trovava, alla fine del 1937, a Gangtock, la capitale del Sikkim, di ritorno da una spedizione scientifica nel Tibet, guidata dall'Accademico d'Italia Tucci. Mentre il Tucci scese in India per continuare certi suoi studi, mancando ancora un mese alla partenza per l'Europa, il Maraini approfittò dell'occasione per organizzare una breve visita alla catena dell'Imàlaia, cioè a dire ai monti più alti della terra. Ogni sera, dopo la fatica delle ascensioni, il viaggiatore buttava giù i suoi appunti sulle impressioni della giornata, sulle non comuni emozioni vissute: ed ora questi appunti gli hanno permesso di dettare un libro di singolare interesse, dal titolo *Dren-Giong* (Vallecchi editore – Firenze). Dren-Giong è il nome col quale i tibetani chiamano appunto il Sikkim, che si estende fra l'Imàlaia e l'India in vallate ricche di sorprendenti bellezze naturali; ed è un nome poetico, che significa "il paese dei frutti". Il Maraini l'ha percorso coll'anima innamorata, accompagnato da pochi portatori, da un servo e, personaggio non meno importante, da un'intelligentissima canina tibetana tutta nera, chiamata Drolmà, cui il libro è dedicato nostalgicamente, perchè la fedele bestiola fu portata dallo scrittore in Italia e perì in un incidente in Val Gardena. La gioia orgogliosa delle scalate sulle formidabili vette, le infinite sensazioni provate lassù, in solitudine, dinanzi al potente sole tropicale moltiplicato per mille dal riflesso delle nevi, e dinanzi ai violenti contrasti fra giorno e notte, rendono fresca e attraente la narrazione, sempre schietta e piena di intima poesia.



Chi furono Concino Concini e Leonora Galigai? Forse pochi lo sanno. Lui, Concino Concini, derivante da un'oscura famiglia della piccola nobiltà valdarnese, e lei, Leonora Galigai, figlia di un legnaiolo Giacomo di Barstein e di una Caterina Dori, che tirò fuori senza troppi diritti il nome dei Galigai antichi ghibellini, dai quali sembra discendessero gli avi materni, avrebbero meritato di figurar da protagonisti, senza altri titoli, in una storia romanzata del secolo XX? Leggete il volume di Cipriano Giachetti, *La tragica avventura dei Concini*, pubblicato dal Mondadori nella Collezione verde dei "Drammi e segreti della storia", e vi accorgerete quanta importanza e quanto rilievo abbiano avuto quelle due figure negli annali della Corte di Francia, fra il 1600 e il 1617. Fu Maria de' Medici che condusse seco a Parigi, quando andò sposa a Enrico IV, Leonora Galigai come "camerista"; ed il Concini, partito col seguito, si mise a corteggiare la non bella ma furba Leonora, personaggio in ombra ma influente per la sua intimità colla sovrana, e riuscì a sposarla. Da allora, incominciò per la coppia una rapida ascesa; essi conquistarono una eminente posizione politica e finanziaria: la cameriera divenne dama e consigliera della regina, il nobiluccio spiantato divenne il famigerato e potente Maresciallo d'Ancre. Ma ambedue finirono male: lui, presunto amante della sovrana, fu ucciso dai partigiani del giovine Luigi XIII; e lei, dopo uno scandaloso processo, fu giustiziata sul patibolo nella tragica Piazza di Grève. Il Giachetti ha rievocato questa favolosa e fosca vicenda e ce l'ha descritta con sicura efficacia.

Cardona, la scrittrice astigiana che ha passato lunghi periodi all'estero e si è fatta apprezzare anni fà per una bella e lucida "Vita di Giovanni Boldini", torna al romanzo dopo un periodo di silenzio, pubblicato presso l'editore Ceschina, *La Famiglia Tamburi*. La sua ripresa letteraria porta la sigla della sincerità, e non è poco. Difatti, la scrittrice piemontese, lungi dall'offrirci sensazioni esotiche e snobbistiche, come avviene talvolta a chi vive nelle capitali straniere, si è sentita potentemente attratta dalla sua terra d'origine, della quale ha serbato intatti i caratteri forti ed essenziali nella mente e nel cuore; ed è proprio il suo Monferrato, rude, semplice e leale, che rivive nelle pagine di questo romanzo. Una rievocazione, dunque; o, meglio, una ricostruzione degli ambienti che le furono familiari, della gente in mezzo alla quale visse una vicenda di personaggi schietti, colti dal vero, capaci di amare e di soffrire, guidati da un tenace amore per la terra: un romanzo che comprende quasi un venticinquennio, dal 1900 al 1923.



La voce udita di Rina Maria Pierazzi (Casa editrice Sonzogno – Milano) è, invece, un vero e proprio romanzo, affidato ad una romantica vicenda di amore e di lacrime, e condotto con quella vibrante passionalità che è propria della scrittrice. Serrano e Valeria ne sono i protagonisti umani e avvincenti. Ma la vicenda sentimentale è stata immaginata dall'A. sullo sfondo di un quadro storico, che colorisce ed anima i capitoli di un singolare interesse. Siamo in Toscana, nella campagna fiorentina, e mentre nobili dame e cavalieri e sacerdoti giocano al tresette a furia di lupini secchi, ben altra è la partita che si combatte sul tavoliere d'Italia in quel morire del 1855. Avete compreso che si tratta di un gruppo di italiani tenuti come in segregazione dal sospettoso governo del Serenissimo Granduca di Toscana; e vi sarà anche facile rendervi conto che il romanzo, diviso in tre parti (Il sogno – La favilla – La fiamma) conduce quei personaggi dalle timide speranze degli anni grigi alla luminosa giornata del 27 aprile 1859, che vide sparire la dinastia lorenese.



MARIO CORSI

IL TEATRO ALL'APERTO IN ITALIA

Teatro all'aperto, teatro di masse, teatro non più dei venti, ma dei trenta, dei quarantamila! È il grande argomento del giorno, da quando il Duce lanciò il fatidico appello agli autori italiani. Eppure nessuno aveva ancor pensato a informare il pubblico di quanto sia stato realizzato in Italia in tale campo in questi ultimi anni: ha riempito la lacuna Mario Corsi con un magnifico volume: *Il teatro all'aperto in Italia*, pubblicato dall'editore Rizzoli, in veste tipografica addirittura lussuosa, con una collezione di nitide e belle illustrazioni che richiamano davanti agli occhi le arene, le cavee greche e romane, i giardini e i parchi, gli spettacoli e gli attori che hanno – si può dire – iniziato una nuova èra per la nostra arte drammatica. Mario Corsi ha il pregio di essere stato testimone d'ogni tappa raggiunta: da quando quello che era stato un sogno lontano di Gabriele d'Annunzio, incominciò a tradursi in realtà colle recite di "Edipo re" nel Teatro romano di Fiesole e di "Agamennone" nel Teatro greco di Siracusa. E quelle tappe rievoca con bella ed efficace precisione di cronista e con passione di italiano, felice di illustrare, dopo i primi tentativi isolati, quelle che sono le realizzazioni sempre più numerose, imponenti e davvero popolari, dell'epoca fascista. Leggere questo istruttivo e tuttavia divertente volume, divertente perchè composto di tante cronache animate e ricche di dati, è anche fare una corsa attraverso i secoli, dall'antichità greca ai giorni nostri, una corsa che ci insegna come il tempo mussoliniano abbia ricondotto il teatro, finalmente, alle sue origini gloriose. Siracusa e Fiesole, Ostia e Taormina, Verona e Pola, Sabratha e Paestum, rianimate di voci possenti, si uniscono a Boboli e ai "campi" di Venezia (dove sono tornati in onore il Tasso e il Goldoni) per indicare agli autori la via maestra dell'avvenire.

L'OPERA DI LUIGI PIRANDELLO



Manlio Lo Vecchio Musti, autore oltre che di un apprezzato saggio su d'Annunzio, di una utilissima e completa "Bibliografia di Pirandello" pubblicata da Mondadori due anni or sono, ci offre un nuovo volume dedicato a *L'Opera di Luigi Pirandello* (Biblioteca Paravia "Storia e Pensiero"), che si impone subito alla nostra simpatia. Si tratta di un organico esame critico dell'intera opera pirandelliana: forse del primo studio completo che, per la sua organicità, merita di essere preso in seria considerazione. Il volume del Lo Vecchio Musti si inizia con una breve biografia di Pirandello, scrupolosamente esatta perchè i suoi dati furono anche controllati dal figlio Stefano, e grandemente istruttiva, perchè è risaputo – e forse non abbastanza – come le vicende turbinose della vita abbiano influito sull'Artista in sommo grado. La seconda parte è dedicata alle poesie ed ai saggi giovanili, che rivelano – in specie "Mal giocondo" – come il Maestro avesse fin dalla giovinezza radicato l'abito dell'osservazione e della riflessione; la terza prende in esame i romanzi, la quarta le novelle, che sono il potente nucleo formativo del teatro, cui è dedicata tutta la seconda metà del volume. Il metodo analitico seguito dall'A. riesce senza dubbio efficace ed è pieno di illuminazioni, in specie per quel che riguarda il sublimarsi della Sua arte nelle ultime opere classicamente pure e tragicamente grandiose. Segnaliamo dunque con sincera ammirazione questo studio onestamente e profondamente analitico, oggi che troppa critica settaria e spesso insincera si rivela davvero inutile ai fini della cultura.

Nella "Collezione Biblioteca letteraria" dei Fratelli Bocca, esce un volume di Filippo Perrone dal titolo *Letture di Dante*. Opera di pura cultura, ma che rivela, oltre che un filologo preparatissimo, uno scrittore nutrito e chiaro e comunicativo. Se è vero che dir cose nuove su Dante è quasi impossibile, è altrettanto giusto – come afferma il Perrone nella premessa al suo libro – che "dir quello che un'amorevole lettura della Divina Commedia suggerisce si può, e forse si deve, poichè è veramente un dovere d'italiano risalire alla sorgente da cui scaturiscono, con più o meno di limpidezza, tutti i rivi che confluiscono in quel gran fiume del genio di nostra stirpe." Fra i quattro capitoli qui riuniti, i più densi ed anche i più interessanti sono i primi due: il primo, sopratutto, che è intitolato "A proposito del suono e della musica nella Divina Commedia" e ci illustra mirabilmente come la musicalità, nel divino poema, ascenda, e dal rumore si avvii al suono e dal suono al canto, seguendo la traccia del miracoloso viaggio.

LETTURE DI DANTE





La casa editrice Zanichelli di Bologna ha opportunamente iniziato una nuova collana che si intitola "Storia dell'arte militare moderna da Federico II ai nostri giorni", diretta dal Generale Aldo Cabiati ed affidata alle più rappresentative figure del nostro mondo militare. Il quadro è grandioso e l'iniziativa è destinata ad aver fortuna, anche perchè concepita e voluta con viva aderenza ai bisogni culturali ed ai sentimenti nazionali delle masse. Ecco uno dei primissimi volumi: *Le guerre per l'Unità Germanica* del Gen. Emilio Bobbio. L'importanza di questo vasto studio, affidato ad un tecnico di indubbio valore, appare immediata non appena si consideri quanto interessamento abbiano sempre destato, sia in campo politico che in campo militare, le guerre ottocentesche che portarono all'unità germanica, le strepitose vittorie del 1866 in Boemia e, più che mai, quelle del 1870 in Francia; smisurate nei loro effetti perchè condussero la Germania dalla Confederazione all'Impero, sbalorditive dal punto di vista della risonanza europea, perchè attrassero l'ammirazione di tutti verso un esercito "ispirato da una dottrina di guerra basata sull'unità delle intelligenze e dei cuori, sull'esaltazione delle energie fattive dello spirito". Questo alto interesse – afferma giustamente il Gen. Bobbio – permane anche oggi, e forse si è accresciuto dopo le esperienze dell'ultimo grandioso conflitto mondiale. Colle attuali tendenze verso la concezione della guerra di movimento, le battaglie del 1866 e del 1870-71 possono davvero esser studiate, non solo a scopo di erudizione, ma per dedurne "principi caratteristici nell'indirizzo del pensiero militare moderno". Dominano, in campo politico, la figura di Bismarck e, in campo militare, quella di Moltke, il grande Capitano cui l'A. dedica uno studio speciale, che per la sua densità e profondità può considerarsi completo.



Un altro bel volume fra i "Libri scelti per servire al panorama del nostro tempo" dell'editore Bompiani: *Imperialismi in lotta nel Mondo*, di Giorgio Maria Sangiorgi. Il processo di formazione dell'imperialismo è analizzato dall'A. in modo quanto mai esauriente e convincente, creando un parallelo fra il complesso logico imperialista e le quattro "logiche" della rivoluzione, come le individua Le Bon: una logica razionale, una logica mistica, una logica affettiva, una logica collettiva. Nella prima, ecco una minoranza eletta che si muove per l'impulso di un capo; nella seconda, si fa strada il senso di una missione da compiere nel mondo; la terza indica la partecipazione delle masse all'imperialismo interprete di ambizioni e desideri popolari: la quarta conduce le classi dirigenti ad un particolare e determinato modo di agire. Ecco che, attraverso l'esame rigoroso e appassionato dello scrittore, la storia, la politica, i popoli stessi appaiono come personaggi di un grande romanzo che sfocia nella vita del nostro tempo. Così il contrasto fra il vecchio mondo che declina ed il nuovo che sorge appare luminosamente illustrato. E l'imperialismo dei popoli giovani, sani, dinamici viene esaltato come potenza generatrice di civiltà, di coraggio, di lavoro, di conquiste. Successivi capitoli studiano le varie forme e manifestazioni dell'imperialismo: quello nord-americano e quello giapponese, e poi lo slavo-bolscevico, il britannico, il francese, il germanico, l'italiano. Blocchi "autoritari" e blocchi "egemonici-conservativi"; e il raffronto fra le due opposte concezioni, e le conclusioni che ne derivano sono piene di attualità.

Il titolo del volume *Eva togata* di Piero Addeo (Ed. Rispoli Anon. Napoli) ha un certo carattere giocondo che – come giustamente afferma S. E. Mariano D'Amelio nella fervida e autorevolissima perfezione – tradisce un po' la serietà dello studio. Infatti il volume tratta di un argomento quanto mai importante: l'attitudine della donna alle discipline giuridiche e all'esercizio dell'avvocatura. E lo svolge nel modo più esauriente, incominciando dall'illustrare quelle donne giuriste che meritarono di passare alla storia, e terminando con un'acuta disamina che conclude con questa affermazione: senza dubbio, in specie in epoca moderna, la donna ha conseguito maggiori resultati nella scienza che nell'esercizio professionale. Quanti bei nomi di insigni giuriste sono qui rievocati e messi in luce! In modo speciale, Novella Calderini e Maria Pellegrina Amoretti; e poi Accursia, Bettisia Gozzadini, Maddalena Buonsignori, Porzia Malvezzi, Margherita Lignani, Vittoria Galeota, cui seguono le avvocatesse della romanità e dell'età di mezzo.



CREDERE



Erano presenti il Sindaco e alcuni Consiglieri municipali, fra cui Matier, proprietario della tenuta che l'italiano Giovanni Bonati, padre di una numerosa famiglia, custodiva e lavorava. Il paese era situato sui bordi della Senna, nel cuore della Normandia.

Argomento di quella riunione straordinaria in Municipio, erano i premi che il Governo francese s'era deciso ad accordare alle famiglie più prolifiche per combattere la denatalità minacciante di spopolamento la Nazione.

Il Sindaco era un po' perplesso: una famiglia di sette bambini e due di cinque, ecco tutto quello che il loro Comune poteva offrire.

Si tirò in ballo Bonati.

— Dieci figli! Quoziente rispettabile — disse il segretario.

— Direi: sforzo rispettabile — osservò uno dei consiglieri, mingherlino mingherlino, scapolo per partito preso.

Un altro consigliere si schierò all'opposizione.

— Giovanni Bonati? Ma è uno straniero!

— Straniero è solo chi è estraneo ai nostri interessi — sentenziò il Sindaco; e poichè qualcuno approvò, aggiunse: — Non solo gli uomini, ma anche la legge può far figli. Intendo la legge di naturalizzazione. L'altro ieri un giornale di Parigi pubblicò la fotografia di una bella famiglia di Lione: nove figli. Naturalizzati otto mesi fa.

— Ma i Bonati vorranno? — domandò il solito oppositore. — Da tanto tempo son qui, e hanno sempre conservato...

— Mancava l'interesse — ripetè la prima autorità del paese — Interesse reciproco, s'intende. Oggi, oltre il premio in denaro, essi otterranno diversi vantaggi, non indifferenti, compreso il medico gratis, che Dio li conservi in salute. Accetteranno, vedrete. E poi, non è il signor Matier, qui presente, il loro padrone? "In suos dominari"... Lo disse anche Cicerone. Era italiano.

— Si naturalizzò francese?

— No; a quei tempi erano i francesi che si facevano naturalizzare italiani. Voglio dire: latini. Allora, Matier, ve ne occuperete?

— Senz'altro. Giovanni Bonati si trova in una situazione difficile, anzi: difficilissima, e potrà sistemare tutto.

Il consigliere pessimita si decise a una ammissione:

— Dieci figli! Non ha perduto il tempo.

— Nature calde, da cosa nasce cosa.

La conclusione solenne spettò al Sindaco.

— Saranno premiati, e noi faremo bella figura.

Giovanni Bonati, lombardo, finita la guerra del 1918 s'era sposato, ventiduenne. Figlio di contadini, ricco unicamente di due solide braccia e d'una volontà ferrea, aveva deciso di tentar la sua sorte emigrando. I Governi di allora, tanto indifferenti quanto instabili, non si preoccupavano gran che dei lavoratori, i quali o cadevano nelle braccia tentacolari di organizzazioni pseudo-umanitarie, oppure dovevano pensare a sè, assistiti da Dio e dalla fortuna, spesso matrigna.

Partito per la Francia con la moglie e il loro primo nato, Alberto, Bonati e i suoi dietro l'indicazione e l'interessamento d'un connazionale, s'erano stabiliti nella Normandia, assunti nella tenuta di un proprietario terriero, certo Matier, consigliere municipale nel suo paese e padre di un figlio unico. Matrimonio d'interesse, egli s'era fermato al primo rampollo, non pensando ad averne altri, secondo i principi di una economia sbagliata e di un egoismo assurdo.

I primi tempi il padrone aveva corteggiato la fiorente moglie di Giovanni; ma, trovando in lei la più sdegnosa delle ripulse, s'era accontentato del vantaggio materiale derivatogli dalla tenacità di quell'infaticabile lombardo. Dal 1919 al 1938 Bonati aveva fatto guadagnare al padrone molto denaro, mentre per lui questo lungo periodo rappresentava come unico capitale altri nove figli. Dieci bocche in tutto da sfamare, dieci domani da preparare. Pur che il necessario non mancasse, e una preparazione alla vita fosse data ai figliuoli, non importa se il padrone e le tasse raccoglievano tutti i benefici della loro attività. E gli anni erano passati nel lavoro, nella cura della

prole sempre crescente, nell'attesa di una situazione migliore. Ah, poter valorizzare una terra non d'altri, anche terra selvaggia, deserta, ma che bagnata di sudore, pure di lagrime, dia finalmente un pane da dividere in famiglia, non da lasciar in gran parte ad estranei!

Quella sera, dopo pranzo, i coniugi Bonati erano rimasti soli. I ragazzi tutti a dormire, sotto il controllo della figlia maggiore, Elisa, sedicenne. Il primogenito, Alberto, si trovava in Ispagna da vari mesi, tra i volontari italiani.

I genitori parlavano appunto dell'assente, il quale aveva dato notizie di sè quel giorno stesso, dicendosi bene in salute e certissimo della vittoria dei nazionali, quando Matier bussò alla loro porta. Giovanni temeva quella visita, benchè l'attendesse per la mattina dopo. L'aumento della prole, le malattie, le spese extra avevano costretto i Bonati a fare dei debiti; il padrone, previdente e calcolatore, s'era adoperato per accentrar nelle sue mani tali debiti, per tener anche l'uomo. Questo Italiano instancabile e paziente rappresentava un capitale vivo e vivente troppo prezioso.

Dopo i saluti d'uso, Matier abbordò il primo argomento, i debiti, dal quale l'altro, discusso in Municipio, secondo lui dipendeva.

— Come sapete, domani scade la vostra nuova cambiale.

— Ecco, avrei appunto voluto...

— Ho capito. Non volete pagare.

— Non è che non voglio, non posso.

— Non potere, o non volere, per me che non riscuoto e ho bisogno di denaro, è la stessa cosa.

— Potrei darvi un anticipo...

— E la rimanenza dell'anno scorso?

— Attendete, padrone. Conoscete la mia onestà. In diciott'anni di lavoro qui...

— Io ho guadagnato, e anche voi.

— Ma io non ho potuto metter da parte niente.

— Che cosa avevate quando siete venuto qui? Niente. Io avevo questa terra. Non s'è certo ingrandita per merito vostro.

— Noi abbiamo dieci figli.

— Non vi sembrano troppi?

— Meglio troppi che troppo pochi.

— Alludete al solo figlio che ho io?

— No, se mai a quelli che non avete.

— Non si può parlare con questi Italiani.

— Se credete che si possa parlare con questi Francesi!

Si osservarono, misurandosi a vicenda con lo sguardo. La moglie di Bonati, apparentemente impassibile, seduta alla tavola attendeva la fine di quel colloquio.

— La nostra bambina più piccola è malata — disse Bonati, con gravità.

— Lo sapevo. E me ne dispiace. Ma...

— Un figlio, il maggiore, è in guerra.

— Quale guerra? La Francia è in pace.

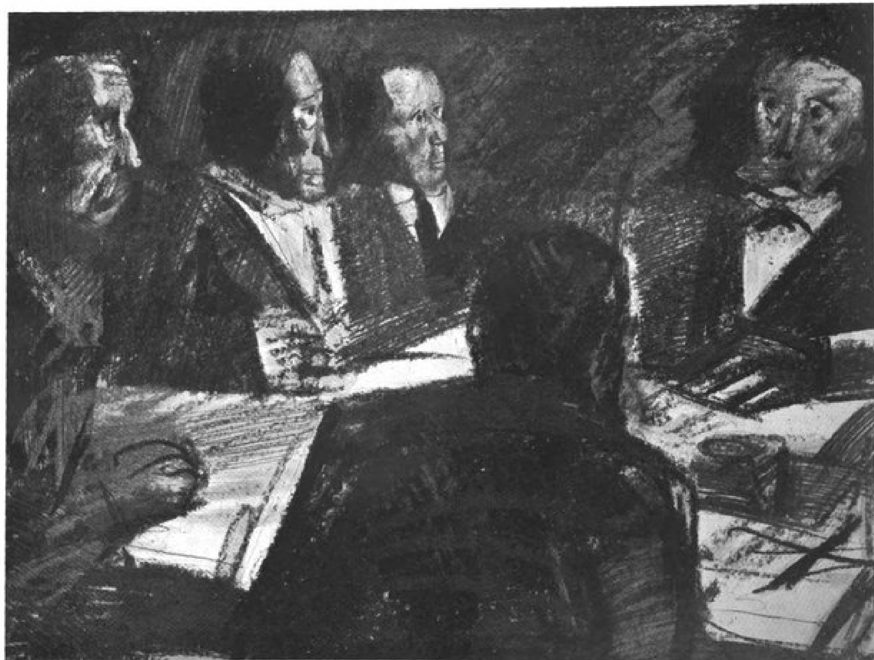
— Non scherzate su certi argomenti.

— Perchè vostro figlio è andato in Ispagna? Nessuno lo obbligava. Laggiù rischia di morire per gli altri.

— E noi, qui, non rischiamo di morire per gli altri?

Il silenzio che seguì parve propizio a Matier per mutare argomento e giuocare a carte scoperte. Sempre evitando di guardare la moglie di Bonati, egli lanciò la proposta della naturalizzazione.

Giovanni, che s'era messo a passeggiare mentre il padrone parlava, alla fine si fermò, più stupito che indignato, tanto la cosa in un primo momento gli parve enorme. Poi fremette, rivolse uno sguardo alla moglie: su questo povero e caro volto, un tempo florido e bello



ed ora segnato dagli anni, dalle fatiche e dalle ansie, vide un grave sorriso di fierezza che rispondeva più che ogni parola. Si piantò allora dinanzi a Matier, le gambe aperte, le braccia incrociate.

— Insomma, se ho ben capito, vorreste anche prenderci questo: anche la nostra fede di nascita! Il solo patrimonio insequestrabile della povera gente.

— Calmatevi, Giovanni.

— Calmarmi? Son calmissimo. Di quella calma che un niente basterebbe a mutar in rivolta. Domandate a mia moglie se è disposta a barattare nazionalità!

— Piuttosto morire — rispose la donna alzandosi.

— Andate su — continuò Bonati crescendo di tono nella voce — andate su, svegliate i miei figli e le mie figlie, provate a rivolger loro una proposta simile...

— Io ho parlato per il vostro bene.

— Per il vostro interesse.

— L'interesse è il bene di tutti.

— Di tutti quelli che sono interessati.

Matier si strinse nelle spalle. "Poco comodi questi Italiani", pensò. Si limitò a dire:

— Se è così che la prendete...

— E potevate dubitarne?

— Noi non ci capiremo mai.

— Su simili argomenti, no.

— Allora sia come non detto, la parola è alla legge in un altro senso. Io non posso aspettare per il mio debito. A rivederci.

— Lascia — disse la donna al marito — lo accompagno io fuori.

Ella andò ad aprire la porta, fece passare Matier, lo seguì fermando l'uscio alle spalle.

— Diciotto anni fa, quando giungemmo qui, voi cercaste di togliergli per prima cosa la moglie. La mia risposta allora fu uguale a quella che Giovanni vi ha data questa sera. Siamo poveri anche di parole, ma le nostre frasi non hanno bisogno di essere ripetute. Buona notte, signor Matier.

A quella stessa ora, sulle rive dell'Ebro, Alberto Bonati, volontario di guerra diciannovenne, cadeva da eroe, in una terra non sua, ma per una causa comune.

Ottobre 1938.

Su una delle navi che trasportano le milleottocento famiglie prescelte per la più formidabile delle imprese di colonizzazione demografica dei nostri tempi, Giovanni è con i suoi. Il suo caso particolare, e la morte gloriosa del figlio, gli hanno valso il gran premio.

La moglie di Bonati carezzando il capo del bimbo più piccolo, mentre il marito guarda la terra d'Italia che s'allontana e pensa alla casa e al pezzo di terra suoi che lo attendono in Libia per il pane di domani, dice a fior di labbra:

— Dio benedica "Chi" ha voluto pensare così anche a noi povera gente!

Da un gruppo di Coloni poco lontano, s'eleva un canto che ricorda la Patria.

NINO BOLLA





La Cattedrale di S. Maria Assunta da un canale di Torcello.

NEL XIII CENTENARIO DELLA CATTEDRALE DI TORCELLO

Torcello, la più celebrata fra tutte le isole sparse a corona intorno a Venezia era già abitata all'epoca romana. Monete di Nerone e di altri imperatori, medaglie, cippi, lapidi ed iscrizioni, riaffiorate negli scavi, avvalorano tale opinione, sostenuta anche dagli antichi scrittori.

Dapprincipio chiamavasi "Donio" o "Dorceo"; poi "Nuova Altino", e infine "Tauricellum" o "Torcellum", forse a ricordo di una porta turrita, nelle mura della distrutta Altino. Il ritrovamento notevole di lapidi, sulle quali spesso ricorre il nome di "Bel", "Beleno" o "Belino", corrispondente al "Dio Sole", ne conferma il fiorire al tempo dei pagani e la predilezione degli isolani per questo nume, che adoravano con riti analoghi a quelli di Apollo in Grecia, Baal in Oriente e Belen fra i Celti.

La vicinanza ad Altino fa del resto supporre che Torcello abbia servito da porto alla florida metropoli romana e fosse anche, con le vicine isole della laguna settentrionale, luogo di villeggiatura e di delizie per i ricchi cittadini altinati; così scrive Marziale, paragonando questi lidi a quelli incantevoli di Baja. Qualche secolo più tardi, Cassiodoro dice che Torcello oltre ad essere ottimo rifugio per i naviganti "arricchiva esuberantemente i coltivatori". Il segretario di Teodorico (489-524), verso la fine del V secolo, racconta che questi isolani avevano magistrati propri e possedevano numerosi navigli per solcare i più lontani mari.

L'importanza di Torcello crebbe con la discesa in Italia delle orde barbariche. L'invasione dei Goti, capitanati da Alarico, nel 400, vi fa affluire i primi Altinati, in cerca di rifugio. Durante le successive invasioni, sopratutto quella di Attila, nel 452, viene invasa dagli abitanti delle vicine opulente città, che vi trasportano favolose fortune, per sottrarle agli Unni.

Sorsero quindi, in buona parte col materiale delle città distrutte, palazzi e monumenti, dando un forte sviluppo all'edilizia locale. Nel 460, Niceta, Patriarca di Grado convocava i Vescovi, il clero e gli anziani delle isole per deliberare sul governo da scegliersi. Venne eletto un "Primo Tribuno", con sede a Grado, e altri tre "Maggiori" da lui dipendenti, destinati a Rivo Alto, Eraclea e Torcello. Dovevano amministrare la giustizia, far rispettare le leggi e le consuetudini locali e riunirsi a consiglio, ogni qualvolta fosse necessario risolvere importanti affari di stato.

Secondo la "Cronaca Sagornina" i "tribuni" non duravano in carica oltre un anno. Discordi sono invece i pareri degli storici sulla forma democratica od aristocratica di questo primo governo.

Ai "Tribuni Maggiori", per il forte aumento della popolazione, se ne aggiunsero in seguito dieci "Inferiori", per la sola amministrazione della giustizia. Quattro di questi vennero aggregati al "Tribuno" di Rivo Alto; due a quello di Eraclea e i rimanenti a quello di Torcello, suddivisi nel territorio delle isole vicine: Majurbio (Mazzorbo), Boreana (Burano), Costanziaca e Verni, con Ammiana. Le tre ultime, già celebri per templi, monasteri e residenze patrizie, distrutte dalla corrosione marina, più non esistono.

Le invasioni dei barbari si ripetevano, purtroppo, ad intervalli, per l'attrattiva offerta dalle nostre ubertose terre, dalla dolcezza del clima e sopratutto dalla ricchezza delle città. Perciò, quando il Vescovo di Altino, Paolo, seppe della vittoria riportata sui Romani da Rotari (636-652), re dei Longobardi, nei pressi di Modena, nel 638, volle trasferire la sua sede a Torcello, portandovi le reliquie più preziose, i corpi dei Santi e gli ingenti tesori delle chiese altinati; forse anche, perchè non volle sopportare più a lungo la convivenza col vescovo ariano altinate, d'istituzione longobarda. Divenuta così sede episcopale, Torcello assunse il nome di "città", e "contrade" le isole dipendenti. Un antico codice manoscritto reca l'esatta spiegazione di questo nome: "siccome una terra, un castello, una città di diverse strade si compone, così questo comune fu composto e fatto di molte isolette circonvicine, che si son chiamate "contrade", perchè di tutte ne fu fatto un corpo solo".

Morto il Vescovo Paolo appena un mese dopo, il successore Mauro, col consenso del Patriarca di Grado, ottenne dal Pontefice l'approvazione al trasferimento della cattedra episcopale e, per ordine dell'esarca ravennate Isaac durante l'Impero di Eraclio di Bisanzio, iniziò l'anno seguente (639), con l'aiuto dei fedeli, la costruzione della magnifica basilica di S. Maria Assunta. Così attesta pure un'iscrizione dell'epoca, ritrovata negli scavi, ed ora al museo. Benchè rimaneggiato in epoche successive, il tempio più vetusto dell'estuario domina tuttora con la sua mole la spopolata isoletta lagunare.

È questo il periodo d'oro per Torcello, che s'arricchì in breve di templi ricchissimi, palazzi e monasteri. Mentre progredivano i lavori, incominciarono i dissidi fra le popolazioni, causati da ambizioni personali e dalle rivalità fra Equilio ed Eraclea. Si riconobbe essere il governo tribunizio non più adatto a reggere le sorti del nascente stato e un'assemblea generale ad Eraclea decise, nel 696, di nominare la città stessa capitale del nuovo regime, sotto la presidenza di Cristoforo, Patriarca di Grado, di un Tiepolo, un Giustinian e di Carelio Tribuni, con l'incarico di porre il governo sotto un solo "Duca" elettivo. Convocata l'anno dopo la "concione generale", col consenso



Resti dell'antico Battistero di Torcello.

Foto Fiorentini

del popolo, del clero, dei vescovi e dei nobili, veniva eletto "Duca della Venezia", il nobile Paolo Lucio Anafesto, di Eraclea.

I "tribuni" rimasero in carica a lui dipendenti, fino al X secolo, quando si tramutarono in "Gastaldi Ducali" e "Podestà" nel XIII.

Le discordie non si placarono ancora e dopo quarant'anni (737) si abolì l'autorità ducale, per eleggere annualmente i "Maestri dei Militi" e si trasportò la capitale a Malamocco (Matamauco), dove, nel 742, si rielesse il "Duca" o "Doge".

Ma ecco profilarsi da Brondolo, all'inizio del IX secolo, il pericolo dell'invasione dei Franchi di Pipino, che viene sonoramente sconfitto nel Canal Orfano, ma la sede dogale si trasferisce nelle più sicure isole Realtine (810), affollando nuovamente tutte le località settentrionali della laguna e sopratutto Torcello. Le antiche cronache raccontano che qui presero sede ben ottantadue famiglie nobili, quantunque il Dandolo ne annoveri soltanto una cinquantina. Si può quindi facilmente dedurre quale importanza avesse assunto la nuova città, già prosperosa nei commerci e nelle industrie, fra cui principalissima quella della lana, fino al XIV secolo, e quella delle saline, assai redditizia in quei tempi remoti. Aumentando i traffici marittimi, con navigli propri, coi lontani scali greci, egiziani e dell'Asia Minore, fece suoi i porti di S. Erasmo e di Tre Porti, che chiamò "Portus Torcelli".

Naturalmente aggregata al dogato di Venezia, fu per parecchi secoli un centro importante. Il "Codice Trevisano" riporta una convenzione, del 996, stupilata fra l'Imperatore Ottone e gli "Insulari", nella quale "S. Michaelis de Quarto in flumine" (S. Michele del Quarto sul Sile) viene indicato luogo di mercato fra Torcello ed i limitrofi territori imperiali. Altro centro considerevole per lo scambio di merci col continente, scrive il Temanza, era Campalto, poco discosto da Torcello; e l'Imperatore Costantino Porphirogenito, verso la metà del X secolo, nel suo libro "De Administrando Imperio" lo chiama "il grande Emporio di Torcello".

Anche la privilegiata amministrazione politica e giudiziaria, mantenuta fino al cader della Serenissima, dimostra la speciale importanza riconosciutale. Torcello, dalla metà del XIII secolo in poi, venne retta da un "Podestà", patrizio nominato dal "Maggior Consiglio", che durava in carica non oltre sedici mesi, come risulta da una voce dello "Statuto", pubblicato dal Battaglini. Per coadiuvarlo si stabilì, con decreto del 13 aprile 1270, che "Potestas Torcelli habere debeat unum Notarium".

Il "Podestà" presiedeva il "Consiglio Maggiore" e quello "Minore"; amministrava la giustizia, senza dipendere da altre magistrature, in pubblico all'aperto durante l'estate, e d'inverno nel "Palazzo del Consiglio", sempre "auditis partibus". Doveva attenersi strettamente a quanto prescritto dallo "Statuto di Torcello", sanzionato dal Senato, e, in caso di deficenza, ricorrere alle leggi della Serenissima. Aveva a disposizione un certo numero di militi, che si distinsero nella repressione della congiura di Bajamonte Tiepolo (1310) e in molti gloriosi fatti d'arme.

Il "Podestà", che aveva giurisdizione civile e penale anche in terraferma, da Campalto a Grisolera, S. Stino di Livenza e Jesolo, era sottoposto a disciplina severa: non poteva contrarre parentela con alcuno dei sottoposti; non accettar regali, nè fare speculazioni di qualsiasi genere e assentarsi o pernottare fuori dell'isola senza il permesso del "Maggior Consiglio". Le spese dovevano essere auto-



Foto Fiorentini

Interno della Cattedrale di S. Maria Assunta.

rizzate dal "Consiglio" e non gli era lecito giudicare indipendentemente dai giudici.

Il "Consiglio Maggiore" era composto di quaranta consiglieri, tratti dalla nobiltà torcellana, godente i privilegi e le prerogative del secondo corpo nobile della Repubblica Veneta, poichè, per decreto del Senato: "Cives Torcelli reputantur tamquam Cives originarii Venetiarum". Qualora un patrizio sposasse una figlia di "cittadino torcellano", il matrimonio veniva trascritto di diritto nel "Libro d'Oro" della nobiltà veneziana. I "consiglieri", sotto pena di una multa di venti soldi, erano obbligati ad intervenire a tutte le sedute, annunciate dal tocco della campana civica.

Il "Consiglio Minore" era composto di tre "Deputati", due "Giustizieri" e due "Contradditori", tutti eletti dal "Consiglio Maggiore", che si riuniva ogni qualvolta il "Podestà" lo reputasse necessario.

Per i beni ecclesiastici la comunità aveva propri "Procuratori", nonchè "Camerlenghi" (tesorieri) e "Cancellieri" in sottordine al "Podestà", tutti scelti fra le famiglie più cospicue.

Il trasporto a Rialto del governo dogale iniziò la decadenza di Torcello. Venezia ingrandendosi, accentrando in sè tutto il commercio e sviluppando il traffico marittimo, attirava a sè la nobiltà, che disertando l'isola preferiva la capitale per gli agi e l'impiego dei pingui patrimoni. Altra causa del progressivo spopolamento fu il lento, ma graduale interramento della laguna, causato dai fiumi che in essa sfociavano e la conseguente malaria, per la mescolanza dell'acqua dolce con quella salsa. A tutti questi mali fu posto riparo verso la metà del XVII secolo, deviando, con lavoro ciclopico, i corsi dei fiumi principali, perchè sboccassero al largo; troppo tardi tuttavia per evitare l'esodo da Torcello e la sua lenta e progressiva distruzione, completata dalla corrosione marina.

Già all'inizio del '500, attesta il Cornaro, l'isola era divenuta "di tanto palustre e malsana, che gli abitanti si videro costretti ad emigrare". Altri decreti del "Maggior Consiglio" ci fanno sapere le pene comminate al "Podestà", perchè voleva trasferirsi altrove. Ma nel 1659 il Vescovo, "per insalubrità dell'aria" trasportava l'episcopato a Murano seguito da tutte le famiglie più agiate. La diocesi rimase, però, sempre intitolata a Torcello, fino all'epoca napoleonica, in cui venne aggiunta al Patriarcato di Venezia.

Cessati i commerci, deserte le strade, abbandonate le chiese, i monasteri, i palazzi e le ville, che demoliti o diroccati precipitarono, la desolazione e lo squallore s'impadronirono del sito. A nulla valsero gli sforzi del Senato, nel 1663, perchè vi ritornasse il "Podestà" e, nel 1690, con l'invio di un "Provveditore di Comun", incaricato di "rimettere le fabbriche pericolanti od abbattute". La fine della fiorente e ricca città la cui popolazione era salita, secondo gli storici (non so con quanta esattezza), fino a 35.000 abitanti, era fatalmente segnata! Nel 1625 contava soltanto 1200 anime; nel XVIII secolo circa 300 ed oggi appena una settantina, nella maggior parte, ortolani e pescatori.

A testimoniare l'antico splendore restano i pochi edifici nella piazza, fra i quali la magnifica Cattedrale di S. Maria Assunta, l'attigua Chiesa di S. Fosca, graziosissima nella struttura orientale del XI secolo, il "Palazzetto del Consiglio", riordinato nello stile trecentesco e il vicino "Palazzo dell'Archivio", oggi sede del "Museo dell'Estuario".

Null'altro fra le vigne e gli orti lussureggianti, se non frammenti o qualche resto marmoreo di fondazioni, emergente dal fondo dei



Particolare del coro coi suoi fregi bizantini che risale al secolo XI.

L'Altare Maggiore, che risale all'epoca della prima costruzione del tempio (VII sec.), come si presenta dopo la sistemazione recente.

Foto R. Sovraintendenza Monumenti

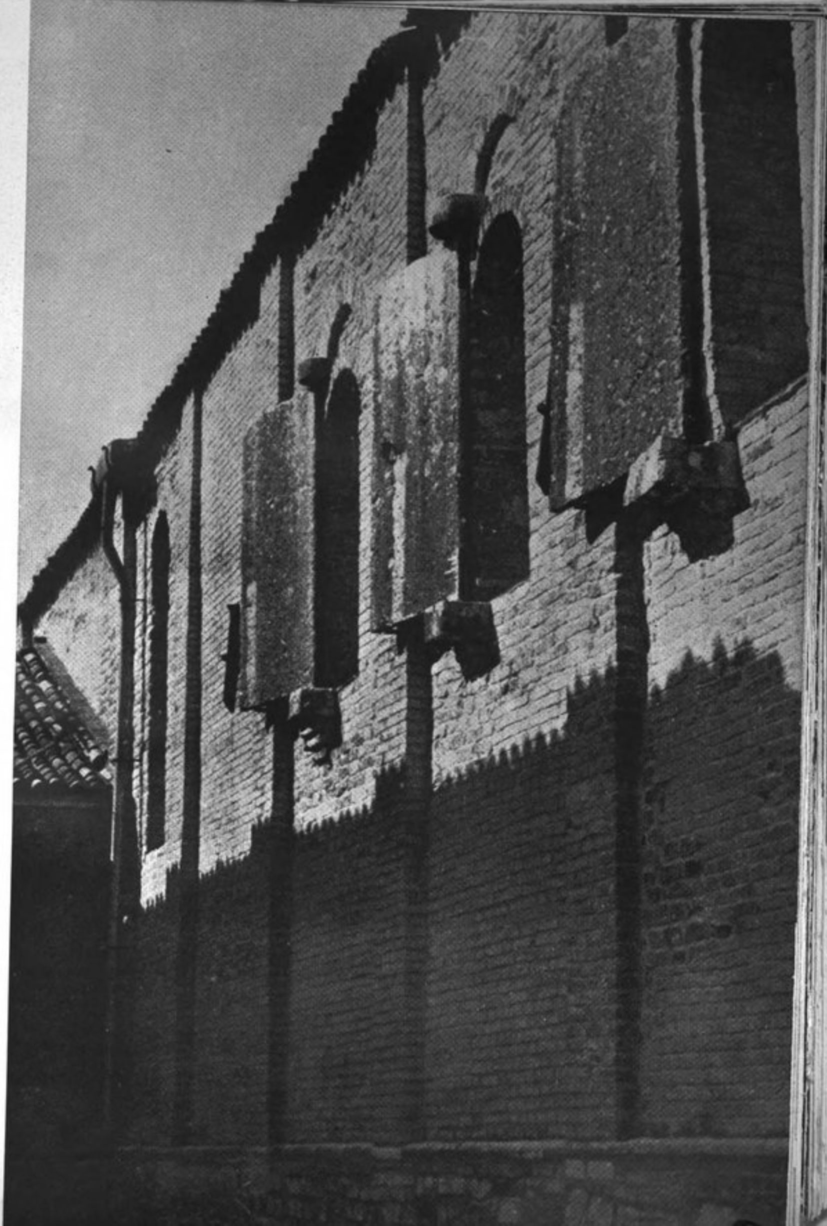


Particolare di sarcofago romano conservato nella Cattedrale (II o III secolo d. C.).

canali e dalle barene, appiattite dal rifrangersi delle onde. L'opera di distruzione e di dispersione, già iniziata negli ultimi secoli della Repubblica, si accrebbe negli anni seguenti. Ingordi antiquari e raccoglitori poco scrupolosi, dalla caduta della Serenissima fino al 1872, fecero man bassa di ogni cosa. Da quell'anno, per iniziativa del benemerito Senatore Torelli, si mise un fermo alla rapacità devastatrice, raccogliendo con cura nel "Palazzo dell'Archivio", quanto ancora rimaneva o veniva alla luce negli scavi.

La bella Cattedrale, ammirazione di studiosi e turisti che giornalmente la visitano, fu costruita nel 639, come già accennai. Dinanzi alla porta d'ingresso si ergeva, come a Pola, ad Aquileja ed a Parenzo, il "Battistero", del quale rimangono oggi le dissepolte fondazioni. Secondo la cronaca Dandolo, la prima costruzione fu rimaneggiata ancora alla fine del secolo stesso, ma con scarso esito, poichè Giovanni Diacono ci attesta, che la chiesa ebbe radicali restauri e ricostruzioni nell'864, per merito dei figli del patrizio Marino. Nel 1008, minacciando rovina con il vescovado, il neo-eletto Vescovo di Torcello, Orso Orseolo, "ecclesiam cum episcopio renovare fecit", assistito dalla munificenza paterna del Santo Doge Pietro Orseolo II.

Il complesso architettonico è una costruzione veneto-bizantina dell'XI secolo, a forma basilicale romanica, con atrio, sorretto da



Le "imposte" in pietra, sul lato orientale.



Mosaico di scuola ravennate dell' XI secolo nell' abside minore a destra della grande navata.

colonne di marmo greco, che la congiunge all'attigua Chiesa di S. Fosca.

Della primitiva fabbrica esistono ancora l'Altar Maggiore e gli stipiti della porta d'ingresso, riccamente decorati a motivi floreali con intrecci e croci, mentre possono ascriversi al rifacimento del IX secolo, le absidi laterali, i capitelli ionici sulle colonne dell'atrio e la cripta, nella quale si costudivano in antico i corpi dei Santi: Eliodoro, Tabra, Tabrata, Liberale e Teonisto, collocati in seguito sotto la mensa dell'altar maggiore e nei quattro altari laterali. Una leggenda popolare vuole che la cripta fosse in origine collegata con Altino, per mezzo di una galleria subacquea, poi divenuta impraticabile per infiltrazioni d'acqua. Nessuna traccia esiste, però, che possa confermare la vecchia credenza. L'interno (circa metri 40 x 22) a tre navate, suddivise da duplice fila di nove colonne, con archi a tutto sesto, è a forma basilicale, con absidi minori; la maggiore è di aspetto solenne nella sua augusta severità, e semplice, malgrado la ricchezza dei marmi e il riflesso dorato dei vetusti e preziosi mosaici, suo massimo ornamento. Ligneo il soffitto a incavallature scoperte; ornatissimo il pavimento, ricoperto di finissime tarsie di mosaico marmoreo dell'XI secolo; di marmo greco le colonne, sormontate da dodici bellissimi capitelli, in cui rivivono le forme classiche e pure della stessa epoca.

Al termine della navata centrale si apre il coro, anticamente



Mosaico bizantineggiante (sec. XII): La Vergine Teotoca, dominante al centro del semicatino dell'abside.

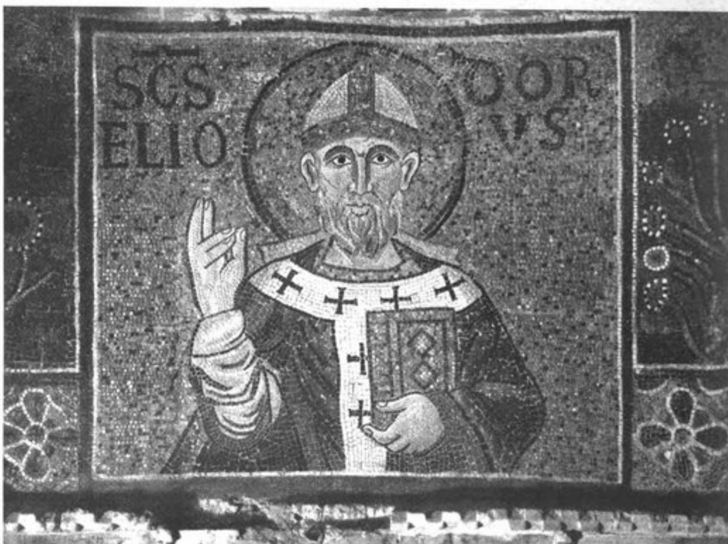
"Santuario", chiuso all'ingiro da una balaustra del più bel marmo greco, con parapetti fregiati di graziosi bassorilievi bizantini. L'iconostasi è composta di sei snelle colonnine, riunite da plutei marmorei con figurazioni di animali, sorreggenti una serie di tavole, d'ignoto maestro veneziano del primo '400: "La Vergine e gli Apostoli", sopra i quali sorge un grande "Crocefisso" in legno (XIV secolo). Il coro, salvo qualche rimaneggiamento di un centinaio d'anni dopo, è tutto del secolo XI. Così pure gli amboni collocati (nel rifacimento del XII secolo) all'esterno del presbiterio, sulla sinistra, elegantissimi e di linea sobria e maestosa, rivestiti con preziosi marmi orientali. Interessantissimo il pluteo, sotto la scaletta, forse avanzo di qualche tempio pagano, che raffigura "Il Tempo", in atto di fuggire su ruote alate, trattenuto per i capelli da un giovane, simbolo dell'attività umana. Dinanzi alla porta del coro la tomba del fondatore, il Vescovo Paolo.

Fra il coro e l'abside centrale, l'Altar Maggiore, cui un sapiente e studiato lavoro di ripristino, eseguito dal soprintendente ing. Forlati, nel 1929, ha ridato la classica forma primitiva. Tutto il complesso, ritrovato sotto le abbattute sovrastrutture barocche del XVII secolo, appartiene, secondo l'opinione del Forlati, alla prima costruzione del tempio (639). La mensa dell'altare, spessa lastra di marmo greco, è sorretta da una colonna centrale e da altre quattro agli angoli, sor-









Mosaico del XIV secolo raffigurante S. Eliodoro vescovo.

montate da capitelli "di inconfondibile carattere bizantino". Sotto il livello del pavimento venne alla luce intatto un sarcofago romano del II-III secolo, finemente scolpito, con l'iscrizione sepolcrale pagana in parte rovinata. Forse il corpo di S. Eliodoro fu qui riposto, come ammette il Forlati, durante la traslazione da Altino, per nasconderlo agli ariani, che ne avrebbero altrimenti proibito l'esodo. L'urna accoglie oggi nuovamente le sacre spoglie.

L'abside centrale ha le pareti rivestite di marmo greco; sei alti gradini, già seggi per i sacerdoti, sono attraversati da una scala con alti parapetti, che conduce alla cattedra vescovile, formata da frammenti marmori e antichissimi e da un rozzo sedile in un blocco di pietra, detto comunemente "sedia di Attila", a quanto sembra usata invece dai primi tribuni durante i giudizi. Sopra la cattedra un mosaico del XIV secolo: "S. Eliodoro, vescovo di Altino, benedicente". Sotto l'abside la cripta. Curiose le "imposte" sul lato esterno a levante, a protezione delle finestre, costituite da una lastra di marmo girevole.

I mosaici, in qualche parte alterati da malaccorti restauri, rimangono tuttavia il maggior ornamento della Basilica Torcellana, e le donano un'impronta del tutto particolare. Molto si è discusso e si discute sulla datazione degli stessi, generalmente assegnati al periodo fra l'XI e il XIII secolo.

I più antichi, di scuola ravennate (XI secolo), rivestono l'abside minore destra: nel semicatino "Il Cristo in trono benedicente", contornato dagli arcangeli e, nell'ordine inferiore, le figure di quattro Santi (Agostino, Ambrogio, Martino e Gregorio); nel vôlto a crocera antistante "quattro Angeli", sostenenti il "Mistico Agnello", contornati da fogliami ed arabeschi. Tutte le figure, fastosamente vestite ed ingemmate, rivelano la mano ravennate, con tipi e forme che ritroviamo anche nei mosaici di quella città antichissima.

Di tipo bizantineggiante il semicatino e l'arco di trionfo della abside centrale (XII sec.). La figura della "Vergine" spazia ieratica ed imponente al centro dello sconfinato campo d'oro, mentre più in basso le fanno corona i dodici apostoli; sull'arco trionfale "L'Annunziazione". Il modo come sono disposte le figure nell'ordine suddetto, con la "Vergine Teotoca" (Madre di Dio), dominante sola al centro, corrisponde ad un concetto iconografico del VII secolo, per cui si potrebbe dedurne l'esistenza fin dalla fondazione della basilica, e conservato attraverso restauri e rifacimenti.

La parete interna della porta maggiore è ricoperta da un enorme mosaico (XII-XIII sec.) "Il Giudizio Universale". Viene generalmente attribuito alla scuola veneto-bizantina, assai importante per tecnica costruttiva, per il concetto ispiratore delle varie scene a carattere narrativo e per la vastità dell'opera. Nelle sei zone principali, che lo dividono, si svolge l' "Apoteosi del Cristo", mentre altre figurazioni secondarie a destra ed a sinistra completano il grandioso e geniale insieme. Sopra la porta centrale una lunetta in mosaico, della stessa epoca, con l'immagine della Beata Vergine, che porta le sigle greche "P.M. O.V." (Madre di Dio).

Sull'altra pagina: Particolare del mosaico veneto-bizantino: "Il Giudizio Universale".

Le gite e le feste popolari e folcloristiche organizzate dal Comune di Venezia per la ricorrenza ultra millenaria della Basilica di Torcello vogliono, non solo, onorare la nostra civiltà antichissima, ma dar meglio a conoscere i monumenti superstiti dell'isola, che malgrado le insidie secolari del tempo e l'incuria degli uomini, testimoniano il sorgere della gloriosissima Repubblica di Venezia.

ANGELO CIPOLLATO



Vassoio in terraglia di Geminiano Cozzi (Venezia - Museo Correr).

MAIOLICHE E TERRAGLIE VENETE A CA' REZZONICO

Con questa mostra di maioliche e terraglie venete Giulio Lorenzetti egregiamente e riccamente ha chiuso il ciclo della storia ceramica veneta settecentesca così bene aperto nel 1936, quando queste stesse chiare salette di Ca' Rezzonico venivano riempite di preziose porcellane veneziane e bassanesi. Allora ognuno fu convinto a riconoscere che Venezia precedeva tutte le altre città d'Italia nella lavorazione e composizione delle paste caoliniche: anche quest'anno abbiamo un nuovo primato da far valere, ma l'onore Venezia deve dividerlo con una villa a pochi passi da Bassano, non a torto considerata la piccola Atene del Veneto. La copiosissima messe di vasellame che Giulio Lorenzetti ha ottenuto in prestito dai Musei, da famiglie patrizie, e da fortunati raccoglitori di tutto il Veneto, da Roma, da Milano e da Torino, è là a dimostrare che sulle rive del rapido Brenta si è prodotto abbondante e fine terraglia "all'uso inglese" per la tecnica, ma per stile assolutamente veneziano, come del resto lo erano le maioliche e le porcellane che uscivano dalle stesse fornaci. Lo spostamento del primato però non menoma affatto le posizioni conquistate dai ceramisti di Venezia, che proprio in questa mostra, ritroviamo sempre guidati dal valorosissimo Geminiano Cozzi e li dobbiamo ancora ammirare quali produttori di finissima maiolica e buona terraglia in gara con tutti i produttori del genere non solo veneti, ma napoletani, romani, toscani e liguri.

Ma per diritto di cronologia dobbiamo dare la precedenza ai maiolicari, tanto più che quelli che sfornavano sulla fine del '600 e sulla prima metà del '700 danno alla propria produzione un carattere inconfondibilmente veneziano. Questi attivi maiolicari sono dei raffinati: non si accontentano di bei smalti e di fantasiosi disegni: colla vista vogliono sia appagato anche il tatto. Prima di affidare il piatto od il vaso al pittore, esigono dall'impastatore della chiara argilla e dai tornanti veri virtuosismi tecnici: piatti e vasi bisogna esaminarli dal rovescio per farsi un'idea della meticolosa attenzione usata nel dosare le miscele delle argille e delle terre, nel macinarle, nel lavarle e decantarle; la pasta è così fine, così plastica e malleabile che, passata al tornio, senza piegarsi nè screpolarsi, resiste alle più audaci riduzioni di spessore che diventano sorprendenti, quando il sottilissimo disco, compresso fra le matrici dello stampo, assume marcati e ben precisi rilievi da far invidia ai numerosi argentieri di Rialto: si direbbe che tornanti e plasticatori vogliano gareggiare anche coi soffiatori di vetro, tanto i loro prodotti sono sottili, leggeri e perfetti.

Il suo inconfondibile carattere lagunare la bell'opera ceramica lo perfeziona per merito del pittore, stranamente avaro di colori, poichè sulla sua tavolozza esistono solo il grigio perla, il celeste, il verde, il giallo, il manganese nelle tonalità chiare e facili a fondersi fra di loro lievemente sfumando.

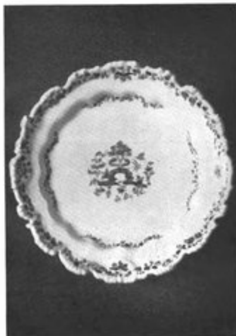
Tutta questa produzione è destinata a nobili e sontuose credenze, poichè il piatto od il vaso è concepito ancora nella funzione ornamentale della Rinascenza: non oggetto strettamente utilitario e pratico ma esclusivamente pittorico. E in verità chi avrebbe il coraggio di colmare di frutta e fiori questi gran piatti dal larghissimo bordo sbalzato come un bacile d'argento, tutto coperto dal molle girare di grosso fogliame, dal fondo interamente occupato da luminosi paesaggi resi profondi e infiniti dal sapiente inganno della prospettiva a grandi archi e colonnati solenni,



Piatto della Manifattura Cozzi.

A destra: Due vasi della Manifattura di Giovan Battista Antonibon (Mus. Correr).

Piatti della Manifattura di Pasquale Antonibon (Venezia - Raccolta Pellegrini e Museo Correr).





imponenti come le prospettive di Paolo Veronese? È vero che al pittore i modelli illustrati non mancavano; e quando non si sentì il coraggio di avvicinarsi al grande Veronese, attinse liberamente e gaiamente alla scenografia, rendendo piacevole e accogliente persino le carceri che librettisti e scenografi dichiarano tetre e orride. Questa ricca produzione ceramica non ha ancora una paternità ben definita: alcuni la dichiarano sfornata a Murano per merito dei fratelli Giovanni Andrea e Pietro Bertolini: altri gliela contestano.

Infatti da numerosi ceramologhi e raccoglitori di ceramiche venete questa tipica produzione viene assegnata ai Manardi di Bassano. A favore dei Bertolini esistono però atti dei Savi alla Mercanzia e del Senato che accennano alla loro attività ceramica, abbandonata in seguito, per dedicarsi alla produzione del "lattimo", nella quale emersero in modo assoluto.

Con questi egregi ed originali maiolicari dominano da veri sovrani Geminiano Cozzi e Pasquale Antonibon, due principi della ceramica settecentesca italiana; il primo opera a Venezia stessa, in Cannaregio; il secondo, come già abbiamo accennato, alle Nove presso Bassano.

Per fertilità inventiva di decorazioni, per originalità di forme e per briosa esecuzione i due ceramisti, che in vita loro furono concorrenti spesso rissosi, si equivalgono: tuttavia il Cozzi, particolarmente favorito dalla clientela ricca ed esigente è più accurato, anzi raffinato; molto spesso la sua produzione ha tutte le caratteristiche della produzione aulica. Il nome del Cozzi, un modenese trapiantato a Venezia, e quello dell'Antonibon, nella so-





lenne aula del Gran Consiglio sono sovente pronunciati precedenti e seguiti da elogi quali manufattori che onorano la Serenissima, e coll'assenso del Doge, e sempre su spontanea proposta dei Savi alla Mercanzia o dei Savi alle Arti, ai due concorrenti vengono concessi, e parecchie volte rinnovati, privilegi privativi, esanzioni e speciali grazie in riconoscimento della loro abilità tecnica ed eleganza produttiva. Non si deve dimenticare che questo rigoglioso fiorir di attività ceramiche a Venezia e in tutto il Veneto Stato può considerarsi una felice conseguenza del decreto del 1752 col quale il Senato della Serenissima aboliva tutti i privilegi esclusivi della Università dei Bocaleri, che oltre all'impedire il sorgere di nuove fabbriche, aveva la strana facoltà di poter importare prodotti stranieri.

Geminiano Cozzi tratta la maiolica coll'identica delicatezza e preziosità di disegno e di tinte da lui usate nella sua fine porcellana: abbiamo sotto gli occhi vari deliziosi servizi da tavola in verde chiaro e gaiamente brillante a spighe, a fiori, a fogliame che ricreano gli occhi: stupisce la finezza del cesello che anima un bel vasetto da caminetto tutto a fiori e nastri porporini, e la seduzione di queste belle stoviglie è tutta nella felice messa in valore della materia posta al servizio della vita quotidiana; forme pratiche ed aggraziate, liete e semplici decorazioni: ciò non ha escluso la produzione di gran lusso e di puro ornamento: ecco un bel piatto sul quale cinguetta un multicolore uccellino che a Meissen sarebbe stato firmato con piacere dallo stesso Kandler, uno specialista nel modellare animali.

Da un galante gruppetto della raccolta Bacchi di Milano vediamo un modello francese animarsi di particolare ingenua grazia. La moda tende verso l'esotico ? Ecco Geminiano Cozzi far tornire colossali vasi ovoidali e dipingerli in rosso e turchino con rilievi d'oro come una preziosa porcellana di Imari.

Il sapiente dominio della materia ceramica è ancor più evidente nella produzione bassanese, e in modo particolare in quella delle Nove, della quale possiamo seguire l'ascendente evoluzione nella manifattura fondata da Giovan Battista Antonibon, perfezionatasi con suo figlio Pasquale e salita in grande onore con Giov. Battista Baccin ed Antonio Baroni: quasi un secolo di intensa e geniale attività.

Anche alle Nove si direbbe siano fioriti due stili: lo stile severo monocromo turchino che copre orli e fondini di intrecci, festoni floreali; lo stile bello, policromo, a gaie fantasie floreali intonate ai voleri ed ai capricci della moda. Nel primo stile, coltivato con grande amore da Giovan Battista Antonibon, vediamo una gran coppa, leggermente tondeggiante col bordo festonato che diventerà tradizionale nella forma, ma che muterà continuamente aspetto quando lo stesso Giovan Battista Antonibon e tutti i suoi successori la parete ceramica copriranno di fiorellini recisi, di frutta, di pagode, a proposito della quale, per la caratteristica rappresentazione, si deve ricordare un ricco servizio da tavola signorile in verde e turchino che par ispirato dal Cozzi, il quale certamente avrebbe approvato anche l'altro servizio del ponticello chi-



Bricco della Manifattura di Pasquale Antonibon (Raccolta Gatti-Casazza).

Cestello della Manifattura di Pasquale Antonibon (Raccolta Gatti-Casazza).

Ceramica decorativa della Manifattura Antonibon - periodo Baccin - Le Nove (Raccolta Gatti-Casazza).

nese, messo in commercio con gran successo da Pasquale Antonibon, editore anche del ricco piatto policromo a comparti centrati dal gran disco coll'ampio paese alla chinese.

Per gli infiniti caffè della Dominante, caffettiere, bricchi, chicchere e zuccheriere non solo devono essere animate da liete figurine agresti alla maniera dello Zuccarelli, ma devono presentare audacia di forma come la caffettiera della raccolta Gatti-Casazza, che in fatto di virtuosismo ci offre un esemplare monumento di spiritosa stilizzazione del vero nella graziosa cestella traforata ad intreccio rustico ingentilita da serpeggianti ramoscelli di convolvolo e da grappoli d'uva

Nella manifattura Antonibon allegramente si affrontano difficoltà tecniche non comuni per concedersi il piacere di concretare strane bizzarrie: ecco l'immensa caffettiera della raccolta Segre di Roma, che par fatta appositamente per esser collocata come richiamo nella vetrina di qualche bottega di caffè di Piazza San Marco: le immense proporzioni del vaso diventano addirittura monumentali colla trasformazione dell'ansa e del becco in alte torri lussureggiantemente rivestite di folta vegetazione.

Maschera della Manifattura Franchini - Este (Raccolta Gatti-Casazza).



La decorazione pittorica di questo colossale bricco deve aver segnato epoca alle Nove e giustamente, poichè figure e paesaggio li avrebbe volentieri sottoscritti anche lo Zais e lo stesso Marco Ricci. Citiamo ancora l'imponente zuppiera cosparsa di mazzi di rose e di giunchiglie della Raccolta del dott. Mattiazzi di Marostica per far notare l'attaccamento dei Veneti al barocchetto: la bella zuppiera è opera di Giov. Battista Baccin ed è datata 1790, sformata quindi in pieno e trionfante neoclassicismo. Un ritardatario? L'opera neoclassica del Baccin non permette di sostenerlo: questa elegantissima zuppiera la consideriamo come un nostalgico ritorno del fine artigiano al caratteristico e caro barocchetto veneziano.

La bianca terraglia "all'uso inglese" è proprio un vanto indiscutibile della Manifattura Antonibon anche quando questa passa in definitiva proprietà del Baroni. È un primato che non si può prendere alla leggera, in quanto che Pasquale Antonibon e i suoi degni successori hanno avuto il coraggio di affrontare tutte le incognite di un genere ceramico ancor sconosciuto in Italia, che al contrario in Inghilterra, dopo mezzo secolo di esperienze aveva raggiunto la più eletta espressione, tanto da imporsi all'Europa intera e all'America del Nord. Questi valorosi bassanesi e tutti i loro imitatori di Este, Venezia, Vicenza e Treviso van ricordati con ammirazione, quali veri pionieri dell'autarchia: le loro ricerche e le loro applicazioni industriali per raggiungere la perfezione del prodotto inglese assecondano in pieno gli incitamenti di Prospero Valmarana, che a nome della Serenissima Repubblica di Venezia invitava tutti gli artigiani a liberare lo Stato Veneto dalla sudditanza ai mercati esteri. Il successo arrise ai valorosi innovatori ed ognuno può sincerarsene ponendo come termine di paragone le impeccabili terraglie di Weedgwood,

specialmente quelle che l'illustre ceramista inglese dopo il suo viaggio a Napoli, diffuse sui mercati d'Europa col nome di "Etruria".

Colla terraglia la ceramica veneta aderisce al movimento neoclassico, ma è una adesione un poco forzata, che rivela un certo rimpianto per la libera fantasia del barocchetto, al quale volontieri si indulge, magari attraverso un leggerissimo cartiglio, un molle nastrino, un ramicello serpeggiante, un rapido gesto od un panneggio di una figuretta: si osservi, ad esempio, la modellazione dei grossi volatili costituenti le capaci terrine per mense patrizie, plasmate presso gli Antonibon durante la gestione del Baccin. I pittori non rinunceranno completamente alle gaie tinte dei tempi di Pasquale Antonibon e di Geminiano Cozzi; alle Nove grande sarà lo sforzo per seguire gli ordini del Baroni che impone classici soggetti di storia greca e romana in sostituzione delle galanti scene alla Zuccarelli. La moda finisce però per aver ragione della resistenze, specialmente nelle manifatture di Este, di Treviso, di Vicenza che durante la fine del Settecento, il periodo napoleonico e la Ristorazione producono terraglie in perfetto stile neoclassico italiano, ma nel colorito rimangono veneti autentici, perchè i miniatori si avvicinano alla composta maniera di Pietro Novelli e come miniatore Giov. Battista Baroni eccelle.

Se si dovesse stabilire una graduatoria fra i ceramisti veneti dopo il Cozzi e l'Antonibon, si dovrebbe ricordare Giov. Battista Brunello di Este, che accendendo la fornace nel 1765, è il fondatore di un'industria estinta solo in questi ultimi anni. Un poco felice tentativo di produr porcellana lo deve aver subito indotto a coltivare il bianco prodotto all'uso inglese; nella plastica ebbe la buona ventura di imbattersi in Giovanni Marchiori, un sapiente e originale artista che gli modella figurine veramente belle. La delicatezza di certe decorazioni e l'armonia di certe forme son forse il frutto della collaborazione di un francese, lo scultore Pietro Varion, che da Bassano passa ad Este e poi a Bologna.

Quando la manifattura d'Este è gestita da Gerolamo Franchini la ceramica estense realizza un progresso indiscutibile: questa curiosa figura di artigiano che si lascia attrarre dall'incisione, ma che trova la sua vera strada nella modellazione di piccole figure, a partire dal 1782 invade il mercato veneto di statuine, gruppi pastorali, mitologici che suscitano le ire dei ceramisti delle Nove; ma egli se ne ride perchè appunto per la loro disinvoltura di modellazione e pel candore delle paste le sue ceramiche eran protette dal Senato con tanto di privilegio privativo. A Ca' Rezzonico di queste graziose creature franchiniane ce n'è da popolare una vasta Bengodi che vedrebbe passare per le sue strade elefanti, dromedari e leoni, e, come ai bei tempi del Veronese, fra maschere e divinità, la felicissima città sarebbe esilarata dai lazzi di tanti bei moretti, che in gara con Colombine e Arlecchini in funzione di porta-stuzzicadenti balzano sugli scrittoi e sulle mense patrizie e borghesi, già quasi interamente occupate da saliere, portampolle, calamai, vasetti, candelieri d'ogni foggia e dimensione spesso anche rispettabili, come un certo bacchico trionfo da tavola.

Nel bassanese l'attività ceramica è attivissima ed ha ramificazioni rigogliose nei centri che circondano il capoluogo; ecco ad esempio la manifattura Marinoni colla sua fine produzione, tutta a rilievi miniati.

Per gli astri maggiori non possiamo però dimenticare i satelliti ai quali solo la ristrettezza dei mezzi pecuniarii fu ostacolo a maggiori affermazioni. È un poco il caso di Treviso dove l'arte del vasaio pur risalendo alla fine del Cinquecento, solo con Gianmaria Ruberti si elevava a produzione artistica, come ben si vede dal grazioso fornello a rose e fiori sfornato nella manifattura sita in Borgo S. Maria della Fiera: il Senato Veneto, in considerazione della bontà della produzione che fra l'altro era ricercata nell'Italia Meridionale e in Turchia, distingueva il Ruberti con particolari esenzioni e privilegi. Ma ben presto i fratelli Giuseppe e Antonio Fontebasso dedicando tutti i loro sforzi alla terraglia conquisteranno una numerosa clientela di borghesi offrendo loro un ricco assortimento di vasellame ingenuamente pretenzioso, dipinto nei pezzi più fini da Gaetano Negrisoli, un neoclassico che qualche volta sconfina nel romanticismo. E bisogna vedere con quanta serietà nella manifattura Fontebasso si fa del tempismo, or glorificando Napoleone, ora Francesco I: pare si voglia gareggiare colle auliche Manifatture di Sèvres o di Vienna. Lo sforzo dei Fontebasso è coronato dal successo non perchè Re e Imperatori ne visitano la manifattura e largheggiano in acquisti e distinzioni, ma perchè con discernimento e accortezza, ispirandosi alla produzione aulica e attenuandone la raffinatezza, riescono a distribuire nella casa del modesto borghese, oggetti gradevolissimi e a poco prezzo. È un esempio che i moderni artigiani dovrebbero tener presente, come non dovrebbero dimenticare che i loro bisnonni per essere sempre "à la page", si astennero costantemente dalle novità ad ogni costo, evitando così la stravaganza.

G. MORAZZONI



A sinistra: Piatto della Manifattura Antonibon - periodo Baroni (Museo Correr).



A destra: Vaso della Manifattura Ruberti-Treviso (Museo Correr).



Imola (Forum Cornelii) - Particolare dell'anfiteatro.

CITTÀ ROMANE DELL'EMILIA: CLATERNA E FORUM CORNELII

Tra Bologna e Faenza due città romane fiorirono: Claterna e quella che oggi è Imola, l'antica Forum Cornelii. La via Emilia le attraversa subito ai piedi della catena appenninica, e due corsi d'acqua le bagnano, la Quaderna e il Santerno: placidi rivi, l'uno e l'altro, e poveri d'acqua la più gran parte dell'anno; turgidi d'acqua giallognola, appena una grande pioggia cada sui monti. A destra e a sinistra della via campi fiorenti di spighe, rigogliosi frutteti, festoni di viti tra filari di bassi olmi frondosi.

A questa regione della valle padana la prima prosperità venne dagli Etruschi; gli Etruschi crearono, con l'impulso all'agricoltura e con la disciplina delle acque, le condizioni essenziali del benessere economico. Nomi dalla caratteristica terminazione etrusca in "ena" e in "erna" sono ancora a testimoniare la fattiva dominazione di questa gente tirrena che l'ironia della sorte si accanisce a figurarci come solo meritevole dell'epiteto di obesi: i corsi d'acqua del territorio tra Bologna e il Senio si chiamano ancora Savena, Zena, Frena, Cestena, Vatreno o Santerno, Diaterna; e nome etrusco è il nome della città di Claterna, così come etrusco sembra il nome Imola, che fu forse l'antichissimo e oscurato, ma mai obliterato nome del borgo in collina che fu il primo nucleo rurale della sillana Forum Cornelii, sviluppatasi al piano sulla via Emilia.

La città di Claterna oggi non esiste più. Dove essa sorgeva, nella odierna località di Maggio in comune di Ozzano dell'Emilia, è una distesa di campi rigogliosi, tra cui nessuna appariscente e rovina, neppure informi ruderi emergono qua e là. La troppo grande vicinanza di Bologna a Claterna (dieci miglia appena, pari a meno di quindici chilometri) ha ucciso la città, che già nell'età di Augusto era scaduta d'importanza. Un solo ricordo di valore politico è legato al nome di Claterna: l'espugnazione della città nel 43 avanti Cristo nei primordi della guerra civile scoppiata subito dopo la morte di Cesare. Le soldatesche di Antonio vi si erano infatti asserragliate durante la cosidetta guerra di Modena; e l'esercito del senato condotto dal console Irzio le disfece e le scacciò.

È da questo momento che comincia la decadenza della città? Arduo il dirlo. Certo, sulla fine del secolo quarto Sant'Ambrogio facendo ricordo di Claterna in una sua lettera, la elenca tra "i cadaveri delle città semidirute" dell'Emilia. Eppure l'industre attività degli agricoltori claternesi non fu talora senza premio. Abitazioni molto signorili sorsero anche a Claterna, e ce ne sono testimonianza i mosaici che si sono scoperti frequentemente in quelle campagne. Uno ve n'è che fu indubbiamente l'opera di un finissimo decoratore, cui dovè dargliene commissione un signore d'alto buon gusto e di non comune ricchezza.

Un cespo di acanto vi appare al centro d'una gran fascia musiva, e due volute vegetali se ne dipartono, per dar nascimento a calici di fiori e a folti di foglie flessuose, da cui hanno a loro volta origine altri elegantissimi fiori o bocci, o rami frondosi. Tra le foglie, qua e là occhieggiano uccelli in atteggiamenti vari.

Grazia di modellato e festevole sapienza di policromia dànno eleganza e vivacità a questo che può esser considerato uno dei più bei prodotti del genere di mosaico "vermiculato" restituitici dal suolo emiliano. La freschezza vi si sposa alla fantasia, poichè l'artista dà a fiori, ai bocci e alle corolle forme e sviluppi talora irreali, pur essendo realistici di volta in volta gli elementi cui esso artista si ispira. Quanto alla esecuzione, essa è improntata a grande



Imola: La maschera silenica che sta alla sinistra del grande festone d'epoca romana.

finezza, poichè il mosaicista non solo dispone di una vasta gamma di colori, ma adopera tasselli di notevole piccolezza, cosicchè in qualche punto, come a rendere l'occhio di uno degli uccelletti, possono contarsi sino a otto tasselli per centimetro quadrato.

Passando pel luogo dell'antica Claterna ho sentito ripetere che il vento vi spira spesso violento, e che in causa del vento i prodotti del suolo vi sono talora più aleatorii. Questa minore felicità di ubicazione non può non essere stata a danno di Claterna. Dovendo svilupparsi un centro urbano tra Bononia — la capitale della Cispadana — e Faventia — allo sbocco di una delle valli dell'Appennino da cui si aveva più facile accesso all'Etruria — questo centro fiorì non già a Claterna a dieci miglia da Bononia, ma a Forum Cornelii a ventitrè miglia (poco più di trentaquattro chilometri) dalla città capoluogo della regione emiliana. E l'impulso al fiorire di Forum Cornelii fu dato sopratutto dalla circostanza che a Forum Cornelii fu dedotta una colonia di veterani di Silla.

Chi consideri con qualche attenzione una carta topografica della regione imolese stupirà di vedere le campagne tra Sillaro e Lamone intersecate da una fittissima rete di strade che si succedono con assoluta regolarità da ponente a levante e da mezzogiorno a settentrione a distanze fisse di circa settecentoquattordici metri l'una dall'altra. Le strade limitano i quadrati delle antiche centurie romane, e cioè i quadrati delle assegnazioni viritarie fatte ai coloni sillani, della superficie di duecento iugeri ciascuna, pari all'incirca a cinquantuno dei nostri ettari. Quel reticolato stradale si è conservato sino ad oggi, pur dopo il lento innalzamento del livello della campagna; e chi guardi da un aereo la regione, avrà come l'impressione che da Mordano o da Lugo s'irradii una fitta maglia di fili bianchi che imprigionino il verde prodigioso dei campi tra le colline dell'Appennino e la bassa regione delle "valli" in direzione di Argenta e di Ravenna.

Questo conservarsi del reticolato romagnolo attraverso ben due millenni è la testimonianza più evidente dell'attaccamento al suolo del contadino emiliano-romagnolo, e delle sue alte qualità di agricoltore di razza. E in realtà, il territorio imolese-faentino è ancor oggi uno dei territori esemplari d'Italia dal punto di vista agricolo; e questa qualità ha avuto il suo riconoscimento recentissimo nella creazione a Imola di una regia Scuola Agraria Media, cui fanno capo per taluni riguardi le provincie di Bologna e di Ravenna. È nella scuola di Imola che i futuri dirigenti di aziende agrarie di due fra le più importanti provincie d'Italia in materia di agricoltura formano e affinano le loro conoscenze, specie in ciò che ha riferimento alla frutticoltura, alla viticoltura e alla zootecnia.

Fu contemplando con ammirato stupore quella che anche nell'antichità doveva essere la ricchezza e la bellezza dei frutti della fertile campagna imolese che nacque in un ignoto maestro dell'arte del mosaico il desiderio di eternare in un suo singolarissimo prodotto d'arte quella contemplazione suggestiva? Impossibile, naturalmente, dirlo; ma il mirabile festone con frutti e fronde che ci è stato restituito dal suolo di Imola lo farebbe quasi credere. Con esso una delle opere d'arte più belle che in fatto di mosaici l'antichità abbia prodotto è a noi pervenuta: un'opera che potrebbe ornare una reggia, tanta è la festevole vivacità dei colori, tale è la grazia e l'eleganza del disegno, tale la squisita delicatezza dei toni, la finezza della secuzione, la felicità del rendimento.

Il festone era incastonato in un pavimento d'una privata abitazione romana, messa parzialmente in luce nel 1895, a metri 2,20 di profondità, in Via S. Pier Crisologo. La sala in cui il mosaico figurava era con ogni verosimiglianza il "tablinum" o sala di ricevimento della casa:



La maschera teatrale che sta al centro del festone, anch'essa mirabilmente conservata.

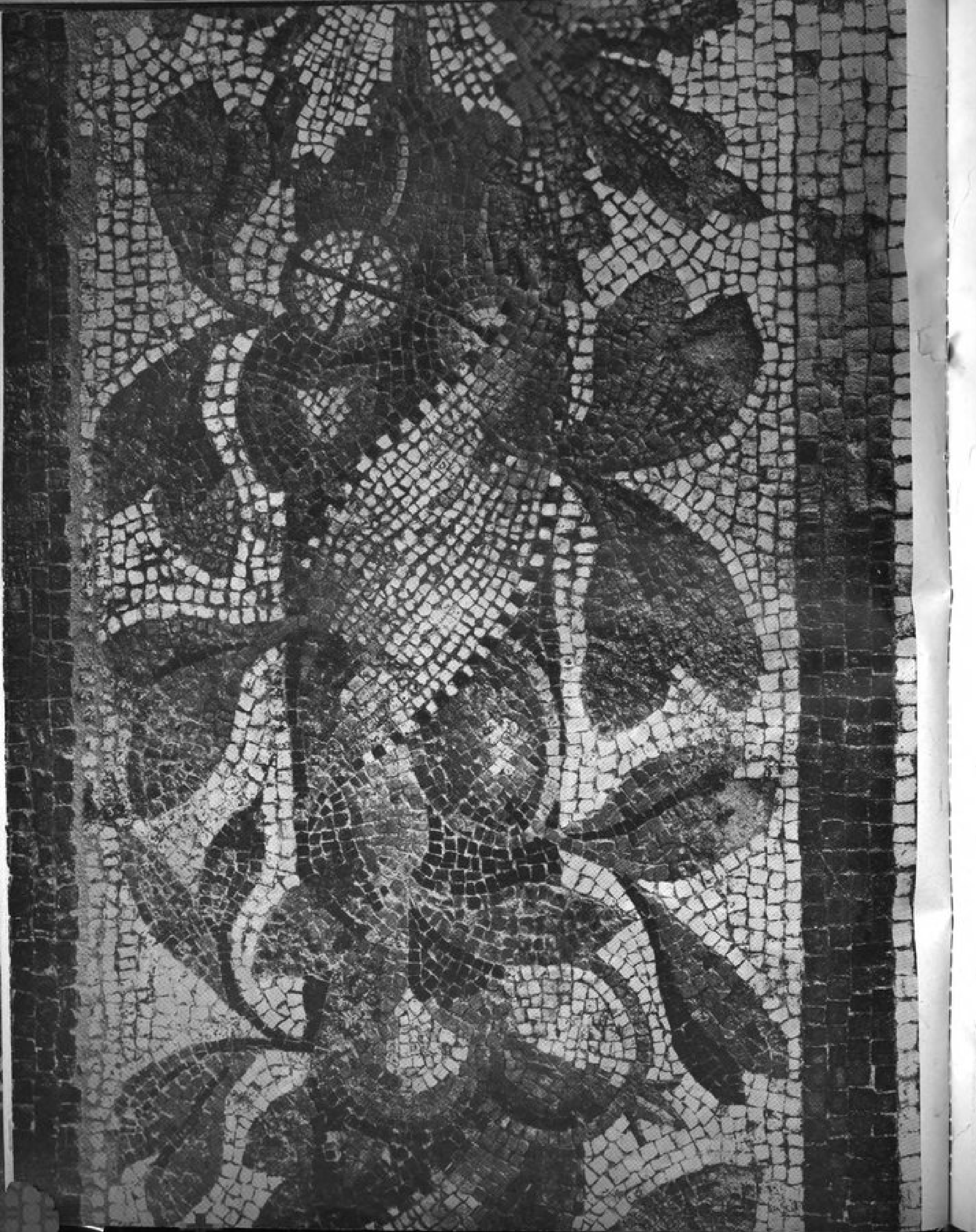
un semplice pavimento, pure in mosaico, a fondo bianco con punteggiatura nera era da un lato del festone; un riquadro ancora più semplice a tessere unicamente bianche era dall'altro lato. Fra le due zone correva questa fascia musiva di quattro metri di sviluppo in larghezza, alta, col suo listello nero di contorno, 45 centimetri circa.

Da un capo all'altro della fascia si sviluppa un festone rigidamente orizzontale da cui si spiccano, verso l'alto e verso il basso, foglie e frutti (bene riconoscibili le melograne e le pigne), variamente disposte in un vivace alternarsi di toni. Un nastro sfrangiato avvolge il festone in più punti, fermando contro di esso quella gloria di frutti e di foglie. Al centro del festone e alle due estremità tre maschere teatrali dànno un nuovo, particolarissimo motivo d'interesse alla composizione musiva, pel contrasto che si genera spontaneo tra gli elementi di natura morta i quali costituiscono il festevole sfondo del quadro, e la nota di palpitante umanità che quelle maschere vogliono introdurre nella composizione. Umanità viva, e cioè ora agitata dalla passione, ora compostamente serena. Difficilmente si sarebbe potuto rendere con più potente efficacia l'espressione passionale che l'artista ha infatti voluto trasfondere nelle due maschere sileniche figurate alle due estremità della fascia: delle quali quella a sinistra guardando, conservatissima, dice il tumulto dello spirito attraverso gli occhi intenti e quanto si può sbarrati, e per i particolari delle ciglia violentemente inarcate, e gli ispidi capelli diritti sulla fronte e scomposti in un disordinato furore lungo le tempie e le guance. Ma, in contrasto con le maschere sileniche, la maschera centrale spira dalla fronte spianata una serenità composta, e ha una grazia tutta femminea, che la freschezza delle guance, la corona sulla fronte e le ciocche di capelli inanellati che piovono dalle tempie fin sotto il mento rendono quanto si può amabile, per quanto non scevra di gravità.

Quanto alla esecuzione del mosaico, essa è qui pure finissima, ricca com'è la gamma dei colori di cui l'artista si serve, e notevolmente minuti i tasselli impiegati: di cui cinque o sei riempiono lo spazio di un centimetro quadrato nelle zone in cui più tenui debbono risultare i passaggi dei toni.

L' importanza del centro urbano che si sviluppò a Forum Cornelii è testimoniata anche dalla esistenza di un anfiteatro. La città ebbe vita da una colonia militare, ed è noto quanto i legionari romani abbiano sempre amato tal genere di spettacoli. Gli anfiteatri costituirono un tempo un elemento quasi indispensabile dei campi stabili delle legioni: e la cosa è facilmente spiegabile, in quanto i soldati vi si esercitavano e vi si esibivano in gare ad armi inoffensive: poichè la valentia nell'arte della scherma era pei legionari un fatto di vitale importanza, risolvendosi in definitiva le battaglie in furiosi corpo a corpo, nei quali la bravura nell'offesa e nella difesa significava pei singoli, insieme con altri elementi, possibilità e probabilità di vita. Quale che sia l'età cui l'anfiteatro di Forum Cornelii é a riportare — e forse è da attribuire alla metà circa del I secolo dopo Cristo — è naturale che nei figli e nei nipoti dei legionari si perpetuasse una passione per tali spettacoli, che del resto era generale nel mondo romano.

L'anfiteatro imolese è del tipo degli anfiteatri che risultavano di un conglomerato cementizio nelle fondazioni e di un robusto contesto di impalcature lignee nell'elevato. Questo tipo di anfiteatro dovette, per evidenti ragioni di ordine economico, essere adottato con la maggiore frequenza nei municipi italici e nelle città di provincia; ma non ne mancarono in Roma stessa, poichè sappiamo che un anfiteatro di tal tipo venne costruito in Roma fin nell'età di Nerone.





La maschera teatrale che sta al centro del festone, anch'essa mirabilmente conservata.

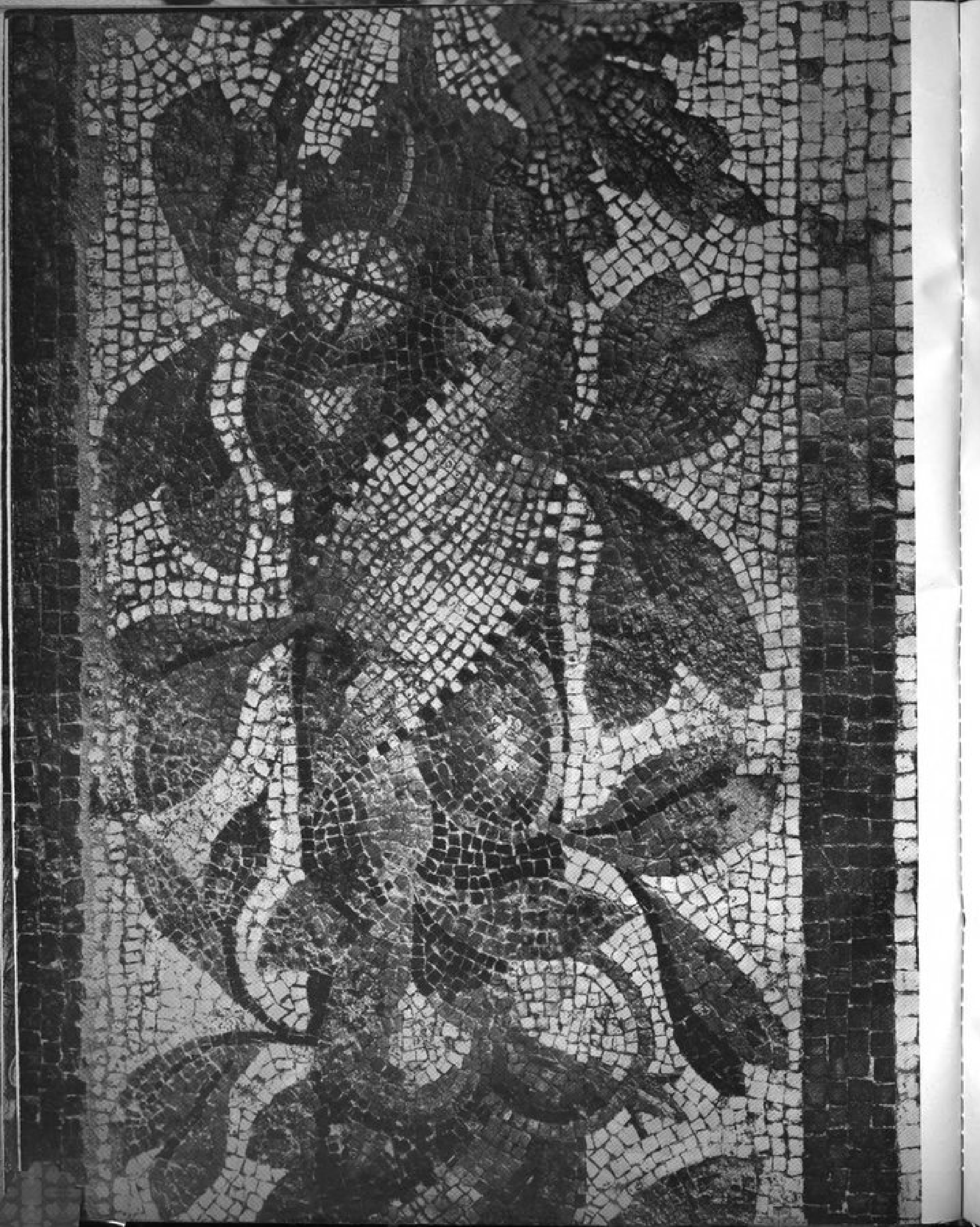
un semplice pavimento, pure in mosaico, a fondo bianco con punteggiatura nera era da un lato del festone; un riquadro ancora più semplice a tessere unicamente bianche era dall'altro lato. Fra le due zone correva questa fascia musiva di quattro metri di sviluppo in larghezza, alta, col suo listello nero di contorno, 45 centimetri circa.

Da un capo all'altro della fascia si sviluppa un festone rigidamente orizzontale da cui si spiccano, verso l'alto e verso il basso, foglie e frutti (bene riconoscibili le melograne e le pigne), variamente disposte in un vivace alternarsi di toni. Un nastro sfrangiato avvolge il festone in più punti, fermando contro di esso quella gloria di frutti e di foglie. Al centro del festone e alle due estremità tre maschere teatrali dànno un nuovo, particolarissimo motivo d'interesse alla composizione musiva, pel contrasto che si genera spontaneo tra gli elementi di natura morta i quali costituiscono il festevole sfondo del quadro, e la nota di palpitante umanità che quelle maschere vogliono introdurre nella composizione. Umanità viva, e cioè ora agitata dalla passione, ora compostamente serena. Difficilmente si sarebbe potuto rendere con più potente efficacia l'espressione passionale che l'artista ha infatti voluto trasfondere nelle due maschere sileniche figurate alle due estremità della fascia: delle quali quella a sinistra guardando, conservatissima, dice il tumulto dello spirito attraverso gli occhi intenti e quanto si può sbarrati, e per i particolari delle ciglia violentemente inarcate, e gli ispidi capelli diritti sulla fronte e scomposti in un disordinato furore lungo le tempie e le guance. Ma, in contrasto con le maschere sileniche, la maschera centrale spira dalla fronte spianata una serenità composta, e ha una grazia tutta femminea, che la freschezza delle guance, la corona sulla fronte e le ciocche di capelli inanellati che piovono dalle tempie fin sotto il mento rendono quanto si può amabile, per quanto non scevra di gravità.

Quanto alla esecuzione del mosaico, essa è qui pure finissima, ricca com'è la gamma dei colori di cui l'artista si serve, e notevolmente minuti i tasselli impiegati: di cui cinque o sei riempiono lo spazio di un centimetro quadrato nelle zone in cui più tenui debbono risultare i passaggi dei toni.

L' importanza del centro urbano che si sviluppò a Forum Cornelii è testimoniata anche dalla esistenza di un anfiteatro. La città ebbe vita da una colonia militare, ed è noto quanto i legionari romani abbiano sempre amato tal genere di spettacoli. Gli anfiteatri costituirono un tempo un elemento quasi indispensabile dei campi stabili delle legioni: e la cosa è facilmente spiegabile, in quanto i soldati vi si esercitavano e vi si esibivano in gare ad armi inoffensive: poichè la valentia nell'arte della scherma era pei legionari un fatto di vitale importanza, risolvendosi in definitiva le battaglie in furiosi corpo a corpo, nei quali la bravura nell'offesa e nella difesa significava pei singoli, insieme con altri elementi, possibilità e probabilità di vita. Quale che sia l'età cui l'anfiteatro di Forum Cornelii è a riportare — e forse è da attribuire alla metà circa del I secolo dopo Cristo — è naturale che nei figli e nei nipoti dei legionari si perpetuasse una passione per tali spettacoli, che del resto era generale nel mondo romano.

L'anfiteatro imolese è del tipo degli anfiteatri che risultavano di un conglomerato cementizio nelle fondazioni e di un robusto contesto di impalcature lignee nell'elevato. Questo tipo di anfiteatro dovette, per evidenti ragioni di ordine economico, essere adottato con la maggiore frequenza nei municipi italici e nelle città di provincia; ma non ne mancarono in Roma stessa, poichè sappiamo che un anfiteatro di tal tipo venne costruito in Roma fin nell'età di Nerone.





Imola: Elmo etrusco rinvenuto in una tomba del periodo gallico.

Senonchè mentre è noto che anfiteatri risultanti di "fundamenta" e di "trabes" erano numerosissimi, estremamente rari sono i casi in cui le antiche strutture di tal genere di anfiteatri sono così pienamente e così felicemente conservati come a Imola. Questo di Forum Cornelii è di specialissima importanza, appunto perchè è il meglio conservato di tal classe di anfiteatri, tra quanti ne esistono in Italia.

Misura 108 metri nel senso dell'asse maggiore, 81 nel senso dell'asse minore; ed è felicissimamente ubicato, poichè sorge lungo la via Emilia, subito fuori l'odierna città dal lato che volge a Bologna. Un anello ad andamento ovale di m. 3,40 di spessore lo delimita tutto in giro, ed in esso sono praticati dei cavi a segmento di cerchio di 2 m. di corda per m. 0,75 di freccia, i quali dovevano verisimilmente servire a portare i fasci di murali ritti o "candele" cui era assicurata la struttura lignea della cavea dell'anfiteatro. Una serie di muri radiali serviva di solido appoggio al resto del contesto delle gradinate in legno, sino all'anello dell'arena che misurava m. 67 x 40.

Sarà, questo singolare monumento, assicurato al rispetto degli Italiani per il concorde sforzo dello Stato e del Comune di Imola? Noi vogliamo augurarcelo vivamente.

La regione dove fiorirono Claterna e Forum Cornelii compie oggi anch'essa, come ogni angolo d'Italia, un poderoso sforzo per potenziare la sua economia agraria. La prosperità agricola è indubbiamente una delle leve maggiori pel potenziamento della Patria, ed è anche una delle maggiori fonti di quella ricchezza senza della quale il fiorire dell'arte è impossibile. Già nell'età di Augusto, secondo che ci afferma Strabone, la regione emiliana era popolosissima e fertilissima; e di tal suo benessere anche piccole città come Claterna e Forum Cornelii ci offrono testimonianze singolari in prodotti dell'arte musiva che sono tra i più belli e notevoli d'Italia. Anche per questo rifiorire dell'arte noi ci augureremmo che la "magna parens frugum" giungesse ad un altissimo grado di floridezza agricola.

SALVATORE AURIGEMMA

Sull'altra pagina:
Un particolare del mosaico romano con foglie e frutta.

GIUSEPPE LUGO

È oramai un nome illustre. Chi l'ignora? Certo, fra i tenori ultimamente saliti in qualche fama è il più illustre, e autentico tenore, non sofisticato, non discutibile.

Apparve qualche anno fa sulle nostre scene, improvvisamente, non senza un certo alone di dicerie curiose e poetiche: le immancabili leggende degli astri lirici, che s'affacciano inopinatamente e con sfolgorio di luce all'orizzonte teatrale. Giuseppe Lugo aveva peregrinato a vario passo e per differenti vie prima d'imboccare la strada dove ora incontra così gran fortuna. Era vissuto nel suo paese, un piccolo paese alle porte di Verona, che sembra veramente la città del canto e della musica, tanto in quello e in questa continua da tempo a segnalarsi in modo singolare, era vissuto ai margini della vita di famiglia aiutando il padre in certe sue faccende di piccolo commercio, senz'arte e senza mestiere, dunque, come avviene a chi trova comodo il pan di casa, sia pur poco ma non faticato, o a chi, per la voce del proprio destino oscuramente presentito e tardo a manifestarsi, vive, si potrebbe dire, a caso, irresoluto.

Poi venne a Milano. Sapeva di aver voce, una bella voce e glielo confermarono. Si mise sotto la guida di un buon maestro per educarla, ma nello stesso tempo dovette occuparsi come commesso di negozio. Le sue condizioni economiche non gli permettevano altro. Così, tirò avanti qualche anno. Espatriò, in seguito, chissà mai? In cerca di fortuna, ma fece tosto ritorno in Italia. Espatriò di nuovo e partecipò, questa volta, ad un concorso di canto. Lo vinse, ed ebbe l'avvio preciso, inderogabile della sua nuova vita, della sua vita senz'altro. Decisamente era segnato per l'arte. Il dono della voce è dono d'Iddio, e non si può disperdere. Meglio, non è occultabile e non si nega e non si può avversare.

In seguito, per una serie fortuita di circostanze — fortuita, diciamo noi, secondo l'imperfetta facoltà di antivedere e vedere nei casi della vita umana, ma è ragione conseguenziale del moto vitale — giunse all' "Opera comique". A grado a grado ne divenne il tenore più applaudito, ne fu uno degli ornamenti artistici più pregiati. La sua fama corse un po' pel mondo. Giunse a noi. Allora, quattr'anni fa, risentivamo, come risentiamo ancora, del progressivo ed inquietante impoverimento dei nostri "quadri" canori. Non c'erano e ancora non ci sono in vista cantanti giovani a cui commettere il compito di rinnovare le glorie del nostro passato canoro, retaggio, oramai, di pochi non più, ahimè, nel fulgore delle loro forze giovanili.

Perchè non richiamare Giuseppe Lugo in Italia? La Patria non gli era stata ingrata — quante volte non lo è, ma quanto anche si esagera nel generalizzare questo caso? — e doveva e poteva facilitargli il ritorno propiziandogli le migliori accoglienze. Del resto, quale sanzione più autorevole e, certo, più ambita delle sue virtù artistiche poteva desiderare e chiedere se non la nostra? L'Italia era ed è pur sempre la terra del canto e del bel canto. Se i grandi di quest'arte si sono fatti radi, oggi, da noi, e se sempre più li vediamo diminuire, altrove, per altro, si cercherebbero invano. Alla fin dei fine — in ogni modo — non è da noi che si sono dati e si danno gli attestati per la gloria canora in tutto il mondo? Non è dall'Italia che gli artisti di canto s'iniziano alla celebrità?

Ed ecco Lugo di nuovo in Patria, e in poche tappe alla Scala di Milano.

Felice incontro! Non c'è che dire. Se non c'eravamo imbattuti in un artista completo, avevamo però un tenore. La voce era più dell'arte, e nel suo squillo limpido lucente e morbido risuonava da esaltare, e per il momento bastava. Da quanto tempo voci così terse, fresche, uguali in tutta la loro ampia estensione non si sentivano? Va bene. L'artista si mostrava più che indeciso impreciso, più impacciato che pavido. Non era maturo, in sostanza, e pareva spiegabile come non avesse potuto affinarsi. A parte altre ragioni di carattere complementare, bisogna dire che le opere che cantava le aveva studiate e apprese in lingua francese. Ora, se il canto è suono e parola fusi insieme, quale e quanta virtù artistica doveva aver acquistato cantando in una lingua non sua, e più o meno bene in suo dominio?

Fra parola suono e canto non c'è, non ci dev'essere, quell'intimo legame, quella rispondenza diretta, anzi, quel tramutarsi dell'una negli altri e viceversa, che avviene perfettamente soltanto ove agiscano e aiutino facoltà puramente istintive? Giuseppe Lugo aveva dato una bella prova di simpatiche naturali virtù canore, ma poco più che allo stato di voce a sè stante. La sua arte non appariva indefettibile. Tutt'altro. Non si giudicava senza deficenze, e si stava nelle riserve, che gli interrogativi più sopra segnati indicavano e avvaloravano. Il tenore dovevi attenderlo e quasi direi sbocciava, sfolgorava soltanto negli acuti. Nella distesa del filo melodico qualche tratto d'esso si scoloriva, si infiacchiva. Il filo stesso, talvolta, sbavava: non aveva sempre in ogni punto della gamma musicale lo stesso brillio e insieme la stessa pastosa dolcezza.

L'arco della frase non riusciva quasi mai con una gittata netta, decisa, con quell'ampiezza di respiro che attinge la misura e l'efficacia della propria forza espressiva dal respiro interiore, o meglio dal respiro dell'anima, che è indicibile e intraducibile in segni e in parole, ma che, fallace o giusto, chiunque è in grado di avvertire e di subirne gli effetti.

Bisognava dunque rifarsi nello spirito e nella sostanza integrale del cantare autoctono. Sinora il nostro tenore non eseguiva se non le opere — tre o quattro al massimo — del repertorio che si era formato in Francia: cantava effettivamente, si può dire, su basi francesi, e su di esse poco, forse, c'era da ricostruire. C'era, invece, da studiare, d'impianto qualche nostro vecchio spartito nell'idioma nostrano, e con la genuina tradizionale vocalità nostra.

Provò, e fu bene avventurato nella scelta, che cadde sul "Rigoletto". Noi l'abbiamo udito in quest'opera all'Arena di Verona, e, se pure all'acustica dei teatri all'aperto, quanto a risuonanza di voci, non ci sia da prestar fede sorda, tuttavia ci par d'aver motivi bastanti per poter scrivere di un Lugo che non è più tenore soltanto di suoni acuti. Infatti, qui, con la cronistoria della sua formazione artistica, si può far punto e andare a capo.

Lo studio dell'opera verdiana ha dato sesto al suo canto, come tecnica e come arte. Non poteva avvenire diversamente. Per giungere a tanto non si prendono altre vie. Vogliam dire che non si nega l'ariosa contabilità e una sua certa forza canora esplodente alle musiche sorte fra l'Ottocento e il Novecento, ma che a dar fondamento, consistenza, solidità e stile al canto largo, di ampia sinuosa lineatura melodica, legato, dal lungo periodare strofico — ma potremmo dire più semplicemente, ad acquistare padronanza per ogni e qualsiasi cantare — non c'è che da sottomettersi allo studio di quel bel canto che è stato l'aspirazione e la conquista di tre secoli di musica, e rappresenta il logico coronamento di un postulato artistico, che va tanto alla forma quanto alla sostanza elementare del pensiero musicale.

Ed ecco Giuseppe Lugo che è sul ritrovarsi e nell'esprimersi in piena efficenza. La sua voce, ora, si piega e si spiega con le grazie delle più soavi inflessioni e modulazioni. Il suo canto disegna spedito e preciso le fila dei motivi melodici, s'inarca audace, sicuro e splendente nelle volute delle grandi frasi cadenzali. Non procede più peritoso con suoni, talora, disuguali tra loro; non svigorisce e snatura, malamente tratteggiandole, le figurazioni del dettato musicale che ha da animare. Cantante ed artista si eguagliano; meglio: si compenetrano. Più ancora. Le facoltà naturali e quelle acquisite dell'arte si adeguano. Abbiamo, così, un tenore lirico esemplare: una rarità oggi, una virtualità artistica singolare in ogni tempo. La voce ha tonalità di freschi e tersi colori primaverili; s'anima di una espressione che è come di giovanile abbandono amoroso.

C'è chi sorride del tenore come della più vuota e inanimata personificazione drammatica del romanticismo? Di un fantoccio meccanico, tutta voce senza intime rispondenze sentimentali e spirituali?



Imola: Elmo etrusco rinvenuto in una tomba del periodo gallico.

Senonchè mentre è noto che anfiteatri risultanti di "fundamenta" e di "trabes" erano numerosissimi, estremamente rari sono i casi in cui le antiche strutture di tal genere di anfiteatri sono così pienamente e così felicemente conservati come a Imola. Questo di Forum Cornelii è di specialissima importanza, appunto perchè è il meglio conservato di tal classe di anfiteatri, tra quanti ne esistono in Italia.

Misura 108 metri nel senso dell'asse maggiore, 81 nel senso dell'asse minore; ed è felicissimamente ubicato, poichè sorge lungo la via Emilia, subito fuori l'odierna città dal lato che volge a Bologna. Un anello ad andamento ovale di m. 3,40 di spessore lo delimita tutto in giro, ed in esso sono praticati dei cavi a segmento di cerchio di 2 m. di corda per m. 0,75 di freccia, i quali dovevano verisimilmente servire a portare i fasci di murali ritti o "candele" cui era assicurata la struttura lignea della cavea dell'anfiteatro. Una serie di muri radiali serviva di solido appoggio al resto del contesto delle gradinate in legno, sino all'anello dell'arena che misurava m. 67 x 40.

Sarà, questo singolare monumento, assicurato al rispetto degli Italiani per il concorde sforzo dello Stato e del Comune di Imola? Noi vogliamo augurarcelo vivamente.

La regione dove fiorirono Claterna e Forum Cornelii compie oggi anch'essa, come ogni angolo d'Italia, un poderoso sforzo per potenziare la sua economia agraria. La prosperità agricola è indubbiamente una delle leve maggiori pel potenziamento della Patria, ed è anche una delle maggiori fonti di quella ricchezza senza della quale il fiorire dell'arte è impossibile. Già nell'età di Augusto, secondo che ci afferma Strabone, la regione emiliana era popolosissima e fertilissima; e di tal suo benessere anche piccole città come Claterna e Forum Cornelii ci offrono testimonianze singolari in prodotti dell'arte musiva che sono tra i più belli e notevoli d'Italia. Anche per questo rifiorire dell'arte noi ci augureremmo che la "magna parens frugum" giungesse ad un altissimo grado di floridezza agricola.

SALVATORE AURIGEMMA

Sull'altra pagina: Un particolare del mosaico romano con foglie e frutta.

GIUSEPPE LUGO

È oramai un nome illustre. Chi l'ignora? Certo, fra i tenori ultimamente saliti in qualche fama è il più illustre, e autentico tenore, non sofisticato, non discutibile.

Apparve qualche anno fa sulle nostre scene, improvvisamente, non senza un certo alone di dicerie curiose e poetiche: le immancabili leggende degli astri lirici, che s'affacciano inopinatamente e con sfolgorio di luce all'orizzonte teatrale. Giuseppe Lugo aveva peregrinato a vario passo e per differenti vie prima d'imboccare la strada dove ora incontra così gran fortuna. Era vissuto nel suo paese, un piccolo paese alle porte di Verona, che sembra veramente la città del canto e della musica, tanto in quello e in questa continua da tempo a segnalarsi in modo singolare, era vissuto ai margini della vita di famiglia aiutando il padre in certe sue faccende di piccolo commercio, senz'arte e senza mestiere, dunque, come avviene a chi trova comodo il pan di casa, sia pur poco ma non faticato, o a chi, per la voce del proprio destino oscuramente presentito e tardo a manifestarsi, vive, si potrebbe dire, a caso, irresoluto.

Poi venne a Milano. Sapeva di aver voce, una bella voce e glielo confermarono. Si mise sotto la guida di un buon maestro per educarla, ma nello stesso tempo dovette occuparsi come commesso di negozio. Le sue condizioni economiche non gli permettevano altro. Così, tirò avanti qualche anno. Espatriò, in seguito, chissà mai? In cerca di fortuna, ma fece tosto ritorno in Italia. Espatriò di nuovo e partecipò, questa volta, ad un concorso di canto. Lo vinse, ed ebbe l'avvio preciso, inderogabile della sua nuova vita, della sua vita senz'altro. Decisamente era segnato per l'arte. Il dono della voce è dono d'Iddio, e non si può disperdere. Meglio, non è occultabile e non si nega e non si può avversare.

In seguito, per una serie fortuita di circostanze — fortuita, diciamo noi, secondo l'imperfetta facoltà di antivedere e vedere nei casi della vita umana, ma è ragione conseguenziale del moto vitale — giunse all' "Opera comique". A grado a grado ne divenne il tenore più applaudito, ne fu uno degli ornamenti artistici più pregiati. La sua fama corse un po' pel mondo. Giunse a noi. Allora, quattr'anni fa, risentivamo, come risentiamo ancora, del progressivo ed inquietante impoverimento dei nostri "quadri" canori. Non c'erano e ancora non ci sono in vista cantanti giovani a cui commettere il compito di rinnovare le glorie del nostro passato canoro, retaggio, oramai, di pochi non più, ahimè, nel fulgore delle loro forze giovanili.

Perchè non richiamare Giuseppe Lugo in Italia? La Patria non gli era stata ingrata — quante volte non lo è, ma quanto anche si esagera nel generalizzare questo caso? — e doveva e poteva facilitargli il ritorno propiziandogli le migliori accoglienze. Del resto, quale sanzione più autorevole e, certo, più ambita delle sue virtù artistiche poteva desiderare e chiedere se non la nostra? L'Italia era ed è pur sempre la terra del canto e del bel canto. Se i grandi di quest'arte si sono fatti radi, oggi, da noi, e se sempre più li vediamo diminuire, altrove, per altro, si cercherebbero invano. Alla fin dei fine — in ogni modo — non è da noi che si sono dati e si danno gli attestati per la gloria canora in tutto il mondo? Non è dall'Italia che gli artisti di canto s'iniziano alla celebrità?

Ed ecco Lugo di nuovo in Patria, e in poche tappe alla Scala di Milano.

Felice incontro! Non c'è che dire. Se non c'eravamo imbattuti in un artista completo, avevamo però un tenore. La voce era più dell'arte, e nel suo squillo limpido lucente e morbido risuonava da esaltare, e per il momento bastava. Da quanto tempo voci così terse, fresche, uguali in tutta la loro ampia estensione non si sentivano? Va bene. L'artista si mostrava più che indeciso impreciso, più impacciato che pavido. Non era maturo, in sostanza, e pareva spiegabile come non avesse potuto affinarsi. A parte altre ragioni di carattere complementare, bisogna dire che le opere che cantava le aveva studiate e apprese in lingua francese. Ora, se il canto è suono e parola fusi insieme, quale e quanta virtù artistica doveva aver acquistato cantando in una lingua non sua, e più o meno bene in suo dominio?

Fra parola suono e canto non c'è, non ci dev'essere, quell'intimo legame, quella rispondenza diretta, anzi, quel tramutarsi dell'una negli altri e viceversa, che avviene perfettamente soltanto ove agiscano e aiutino facoltà puramente istintive? Giuseppe Lugo aveva dato una bella prova di simpatiche naturali virtù canore, ma poco più che allo stato di voce a sè stante. La sua arte non appariva indefettibile. Tutt'altro. Non si giudicava senza deficenze, e si stava nelle riserve, che gli interrogativi più sopra segnati indicavano e avvaloravano. Il tenore dovevi attenderlo e quasi direi sbocciava, sfolgorava soltanto negli acuti. Nella distesa del filo melodico qualche tratto d'esso si scoloriva, si infiacchiva. Il filo stesso, talvolta, sbavava: non aveva sempre in ogni punto della gamma musicale lo stesso brillio e insieme la stessa pastosa dolcezza.

L'arco della frase non riusciva quasi mai con una gittata netta, decisa, con quell'ampiezza di respiro che attinge la misura e l'efficacia della propria forza espressiva dal respiro interiore, o meglio dal respiro dell'anima, che è indicibile e intraducibile in segni e in parole, ma che, fallace o giusto, chiunque è in grado di avvertire e di subirne gli effetti.

Bisognava dunque rifarsi nello spirito e nella sostanza integrale del cantare autoctono. Sinora il nostro tenore non eseguiva se non le opere — tre o quattro al massimo — del repertorio che si era formato in Francia: cantava effettivamente, si può dire, su basi francesi, e su di esse poco, forse, c'era da ricostruire. C'era, invece, da studiare, d'impianto qualche nostro vecchio spartito nell'idioma nostrano, e con la genuina tradizionale vocalità nostra.

Provò, e fu bene avventurato nella scelta, che cadde sul "Rigoletto". Noi l'abbiamo udito in quest'opera all'Arena di Verona, e, se pure all'acustica dei teatri all'aperto, quanto a risuonanza di voci, non ci sia da prestar fede sorda, tuttavia ci par d'aver motivi bastanti per poter scrivere di un Lugo che non è più tenore soltanto di suoni acuti. Infatti, qui, con la cronistoria della sua formazione artistica, si può far punto e andare a capo.

Lo studio dell'opera verdiana ha dato sesto al suo canto, come tecnica e come arte. Non poteva avvenire diversamente. Per giungere a tanto non si prendono altre vie. Vogliam dire che non si nega l'ariosa contabilità e una sua certa forza canora esplodente alle musiche sorte fra l'Ottocento e il Novecento, ma che a dar fondamento, consistenza, solidità e stile al canto largo, di ampia sinuosa lineatura melodica, legato, dal lungo periodare strofico — ma potremmo dire più semplicemente, ad acquistare padronanza per ogni e qualsiasi cantare — non c'è che da sottomettersi allo studio di quel bel canto che è stato l'aspirazione e la conquista di tre secoli di musica, e rappresenta il logico coronamento di un postulato artistico, che va tanto alla forma quanto alla sostanza elementare del pensiero musicale.

Ed ecco Giuseppe Lugo che è sul ritrovarsi e nell'esprimersi in piena efficenza. La sua voce, ora, si piega e si spiega con le grazie delle più soavi inflessioni e modulazioni. Il suo canto disegna spedito e preciso le fila dei motivi melodici, s'inarca audace, sicuro e splendente nelle volute delle grandi frasi cadenzali. Non procede più peritoso con suoni, talora, disuguali tra loro; non svigorisce e snatura, malamente tratteggiandole, le figurazioni del dettato musicale che ha da animare. Cantante ed artista si eguagliano; meglio: si compenetrano. Più ancora. Le facoltà naturali e quelle acquisite dell'arte si adeguano. Abbiamo, così, un tenore lirico esemplare: una rarità oggi, una virtualità artistica singolare in ogni tempo. La voce ha tonalità di freschi e tersi colori primaverili; s'anima di una espressione che è come di giovanile abbandono amoroso.

C'è chi sorride del tenore come della più vuota e inanimata personificazione drammatica del romanticismo? Di un fantoccio meccanico, tutta voce senza intime rispondenze sentimentali e spirituali?



Foto Montacchini

E proprio la voce umana sarebbe una cosa a sè, avulsa dall'anima, incapace di vibrare con essa e di segnare, nel canto, i moti suoi? E gli antichi canti dei riti funebri allora, e quelli guerrieri; e il ninnare delle mamme presso le culle, e l'espandersi canoro degli innamorati?

Ma voi dite del tenore come iperbole della fauna canora. Sì; ci sono i gradassi e gli smargiassi della vocalità fanfaronesca, specie di sollevatori di pesi sonori, atleti - mangiafoco - ingoiaspade. Giuseppe Lugo non si confonde con costoro. A cagione di questo direi anzi che è un tenore riservato, semmai timido. Vedetelo anche nel viso, modesto se non proprio comune; un viso simpatico, ma che si può confondere con tanti altri.

Piuttosto se l'arte è purtuttavia calore, espressione ridondante e - se non proprio enfasi - bella esagerazione, aggiungerei che, relativamente a ciò, il Lugo può anche essere trovato in difetto.

Ma lo diciamo piano, e non lo creda troppo. Troppo spesso la "bella esagerazione" degenera sulla scena, in brutta, orribile, insopportabile, incosciente, smaccata caricatura.

ALCEO TONI

ENRICO SERRETTA

L'ultima volta, aspettando la torbida amica ormai di ogni meriggio — la febbre — dinanzi a una sua piccola macchina da scrivere, sulla quale picchiava con il dito giallastro e dal rullo della quale nasceva a stento l'articoletto indispensabile per la poca fame.

La camera era umile: i dolci ricordi lontani fragorosi e fraterni balenavano soltanto se qualcuno smuoveva la triste penombra: e allora si vedeva ridere in cornice, nello studiolo di Enrico Serretta moribondo e rassegnato, Tina di Lorenzo, Dario Niccodemi, Marco Praga...

— Che cosa fai di bello?

— Aspetto il momento indicato per masticare una pasticca di aspirina... Il termometro è diventato uno strumento inutile: mi basta l'orologio. I brividi sono di una puntualità che mi commuove. Non c'è pericolo che perdano tempo lungo la strada, che indugino a chiacchierare in portineria, che si soffermino a soffiarsi il naso su qualche pianerottolo della mia scala. Neanche i creditori — e tu sai che ne ho conosciuti tanti particolarmente affezionati a me ed a te — sanno essere così diligenti e precisi visitatori. Guarda: l'orologio è là; il tubetto e il bicchiere d'acqua gli sono vicini...

— E intanto lavori.

— E intanto lavoro anche per loro. A te posso offrire l'aperitivo, essi si accontentano di una sorsata d'acqua pura... Io devo pagare l'affitto, e lavoro ancora fin che posso come ho lavorato sempre... Pazienza!

Fu uno dei giornalisti più pronti e vivaci di quella generazione che immaturamente e stoicamente scompare. Amò il teatro ed al teatro diede giochi semplici ed ilari e mordaci di battute, di intrighi, di personaggi. Ma fu, sopratutto, un filosofo mirabile e generoso, acuto ed originalissimo. Aveva saputo raggiungere la perfezione dell'aforismo. Le sue osservazioni erano balenanti e insospettate: il suo gusto di dire era finissimo e singolare.

Amò la vita; ma, forse, amò di più il teatro. E nella vita e nel teatro fu uno sperperatore di dovizie intelligenti.

La prima volta mi dissero: — Quello è Serretta.

Passava in Galleria con Dina Galli; e i suoi occhi difesi dalle lenti parevano quelli di un gatto; e il suo passo era elastico, armonioso, e la sua risata era ampia, abbeverata e cordiale. Milano rullava nel trambusto della propria preparazione guerriera; e usavano i cappelli delle signore ampi e piumati, i colletti alti, le scarpe di vernice con la punta aguzza. Un po' dinoccolato e altero, Enrico Serretta, amava il fasto e aveva una collezione di farfalle di seta che gli svolazzavano sotto il mento e che covavano il palpito gutturale dei più ridanciani conversari.

Erano i tempi delle prime commedie, delle prime notazioni giornalistiche, della prima gloria, del momento epico. Ma anche dopo la grande guerra nessuno di noi trovò Serretta stanco. S'era irrobustito e in cima alla fronte bella, per colpa di qualche ruga, i capelli corvini s'erano fatti più radi. Più marcato il passo, ma la penna scorreva sempre via leggera. Nacque in quel frastuono la sottile ironia trionfale e scenica del "Signore senza pace" recitata da Antonio Gandusio con una acrobazia di smorfie e di piroette che nessuno ha più dimenticato.

Senza pace era lui, Serretta; che fingeva di detestare il chiasso ma lo cercava sempre, che fingeva di essere pigro ma lavorava sempre. E senza pace rimarrà sempre quel ricordo apparentemente frivolo ed irrisorio di un uomo che aveva un piccolo grande cuore smarrito come il cuore di una colombella prigioniera, e che voleva parere un libero rapace sempre all'agguato per il colpo d'unghia e per la beffa.

No. Serretta era l'uomo più buono, più generoso, più mansueto del mondo. Sembrava che s'irritasse con gli altri e non sapeva, celatamente, irritarsi che con sè stesso. Forse perchè il carattere e l'ingegno, l'indole sonnacchiosa e la fantasia sempre vigile non erano mai riuscite a mettersi d'accordo per la creazione del capolavoro.

"Cómpiti". Egli definiva i proprî articoli limpidi, caustici, sfavillanti di notazioni minute e preziose e così li svalutava in partenza. E anche il suo teatro, tanto umano ed ironico, si ripiegava sulle conclusioni più facili e rinunziava spesso all'espressione di una singolarità più dura, più battagliera e più forte.

Quante volte Enrico Serretta avrà placato la febbre della propria anima inquieta con la paroletta ormai tipica ed inconfondibile del suo intercalare severo e burlesco: — Pazienza!

Negli scatti polemici dei suoi colloqui pareva il più impaziente degli scrittori: e allora, dietro le lenti, si accendevano gli occhi furibondi e sulle labbra arse si affilavano le più pittoresche ed insolenti frasi di sfida. Ma, poi, tutto sbocciava — come un bel fiore carnoso e bianco — in un sorriso generoso, dolce, infantile: — **Pazienza!**

Ricollocava le lenti a cavalcioni del naso dopo di averle asciugate con la cocca del fazzoletto, accendeva l'inseparabile sigaretta amica, guardava la fiammella rimpicciolire sul cerino che si ritorceva e ne uccideva l'ultimo guizzo con un soffio: — Pazienza!

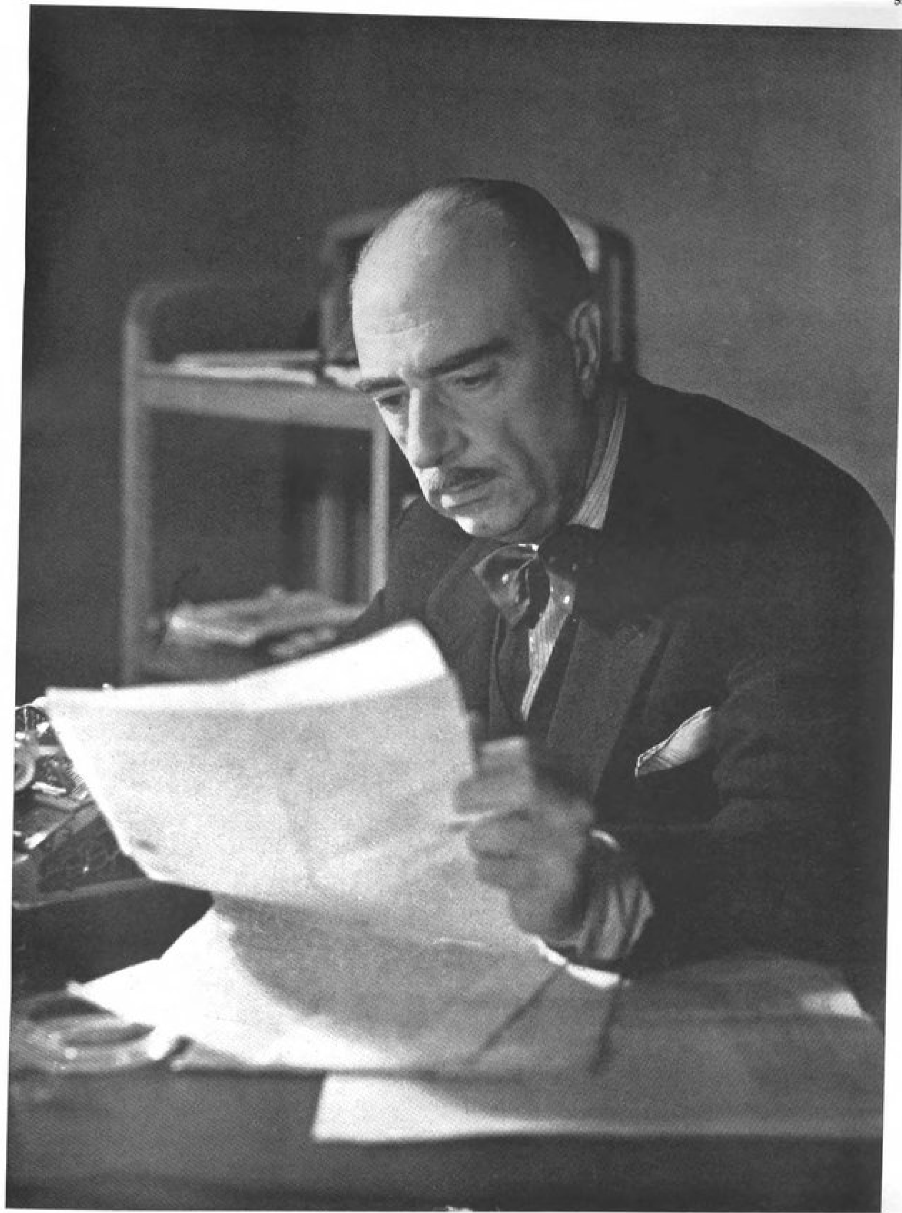
Per quanti amici perduti pianse sussultando quest'uomo dalle spalle quadrate e dal suadente sorriso intatto? E quanti consigli saggi, prudenti, preziosi, severi distribuì lungo la folta strada del suo breve e lento cammino?

Ecco il monumento di Enrico Serretta, ed ecco il capolavoro della sua più completa arte di scrittore: la sua vita. Cominciò giovanissimo a lavorare e riposa soltanto ora sotto una pietra tombale. Forse pensava che non sarebbe stata ben compresa la sua anima grande e sarebbe uscito vinto in malo modo dalla lotta quotidiana il Suo spirito gentile. Pensò certo anche che la sua stessa penna era la nemica di tanto fervor creativo. E in cima agli articoli scriveva "cómpiti"; e buttandosi a tracciar la commedia sentiva di placar la fantasia e di sopire l'ansia: — Si fa per ridere... Ma per fortuna sua e nostra la penna lo tradì sul serio nel breve giro, nella inconsueta schermaglia dialettica di qualche notazione fugace, di qualche novella o di qualche atto unico.

Noi abbiamo compreso l'anima vera dell'Uomo probo e generoso, dell'Amico prezioso, del fratello insostituibile.

Chi raccoglierà un giorno in un volume, che diventerà capolavoro, la parte migliore di questi scritti giocondamente amari e dolorosamente umani e caricaturali, farà comprendere ai posteri quale singolarissima vocazione di artista filosofo e di credente austero dall'andatura ridanciana e austera sia fiorita nei giardini più ignorati dell'Italia artistica fra il 1881 e il 1939, attraverso perplessità, stoicismi, allegorie e battaglie che si delineano tutte in penombra fra un'immagine e l'altra, e un motto di spirito che vi trapassa il cuore e una sentenziosa albagia filosofale che resta sospesa perennemente fra il pianto più sincero e il sorriso più pacato, più intelligente e più onesto.

GINO ROCCA





S. E. Goebbels e la consorte all'inaugurazione della Mostra, mentre parla il Ministro Alfieri.

LA VII MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA A VENEZIA

S'è conchiusa, quasi in tranquillità d'idillio fra nubi così minacciose all'orizzonte, la settima Mostra, che per tre settimane ha incatenato l'attenzione del mondo cinematografico. Il bilancio sommario non è precisamente entusiasmante, se confrontato con quelli di alcune edizioni precedenti, ma può essere considerato soddisfacente, quando siano tenute nel conto dovuto le particolari circostanze che hanno fatto sentire il loro peso sulla preparazione di quest'ultima mostra.

Non parliamo del successo d'organizzazione, che non poteva riuscire più completo. La produzione europea era rappresentata integralmente, nessuna nazione esclusa; il Giappone e l'Egitto, l'Argentina e l'Uruguay, l'India e l'Africa del Sud erano pure presenti coi loro filmi più recenti alla grandiosa gara. Mancavano purtroppo gli Stati Uniti, che non hanno saputo discernere giustamente fra l'ideale d'arte cui s'ispira la Mostra veneziana, e il dissidio d'interessi che ci separa dalla loro industria cinematografica. D'altronde l'assenza dal torneo dei più forti non è stata forse del tutto un male per i più deboli, che non sono affatto i meno intelligenti. Il contributo europeo alla cinematografia nord-americana è troppo prezioso, oggi più che ieri, perchè gli industriali degli Stati Uniti possano disinteressarsi di quanto avviene oltre Oceano; Venezia d'altra parte ha un compito di selezione e d'incitamento destinato a farsi valere sempre più. Il giudizio della Mostra del Lido ha un valore ormai universalmente apprezzato per l'integrità artistica del suo collegio, per l'eterogeneità del suo pubblico, e i nostri ospiti americani sono i primi a rendersi conto che non è un vantaggio, nemmeno per i colossi della California, starsene lontani.

La loro assenza quest'anno ci ha permesso di studiare con più vicina attenzione i rapporti fra le varie case cinematografiche europee e di misurare con più libero controllo le possibilità della produzione giapponese e sudamericana; ma per questo non è meno sincero il nostro desiderio di rivedere a Venezia le opere della cinematografia di Hollywood, che nelle passate mostre è stata sempre onorata con premi meritati.

Modesto invece si presenta l'attivo del bilancio artistico e insensibile quasi, ci pare il progresso del cinema europeo in rapporto agli anni passati. Lo stesso perfezionarsi del documentario rappresenta una prova del tempo d'arresto che la fantasia cinematografica segna in quasi tutta l'Europa. C'è stato forse un film tedesco che valesse "Ragazze in uniforme" o l'epopea olimpionica della Riefensthal? Fra le opere francesi se n'è vista una che potesse vincere il confronto con "Kermesse héroique"? Sì, la Svezia, dopo un periodo piuttosto lungo di... riposo, ha segnato un punto notevole al suo attivo con un'opera diretta magistralmente dall'ungherese Fejos, assistito dallo svedese Gunnar Skoglund: "Un pugno di riso". Fra racconto e documentazione, ora meticolosamente esatto ora telegraficamente sintetico, il film corre sciolto e vivo, sempre interessante; non è tutto equilibrato, ma questo è veramente modo genuino di raccontare cinematograficamente con le immagini, col suono, con le parole. Che gli Svedesi battano una strada buona s'è notato anche nel film di Per Lindberg, "Giovanotto, godi la tua giovinezza", talvolta stentato nello svolgimento del tema, ma nobilitato da brani di commossa poesia e di elevato lirismo.

Foto Ridenti



Elli Pardo



Carla Sveva



Assia Noris

Guardiamo in casa nostra. "Luciano Serra, pilota" e "Cavalleria" di Alessandrini, "Squadrone bianco" di Genina, "Darò un milione" di Camerini hanno avuto un seguito quest'anno? Tutti questi registi hanno partecipato all'ultima Mostra e non oserei dire che si siano superati. Il solo a difandere il suo prestigio con costante successo è stato Goffredo Alessandrini, che ha dato prova di matura esperienza e di ardore instancabile col suo "Abuna Messias".

L'opera è veramente impressionante nelle sue scene più imponenti e dimostra largamente a quale punto di efficienza è arrivata la cinematografia italiana dal lato tecnico ed organizzativo. Del suo regista però, ammiriamo, questa volta, più la fermezza dei propositi di frontn a un tema grandioso, che il modo con cui ha raccontato le vicende umane dei protagonisti.

La futilità del soggetto è stata invece la nota più spiacevole di qualche altro film nostro e gli applausi tributati a "Montevergine" sono dovuti anche alla sdegnata reazione del pubblico sano contro i temi meschini di certi lavori italiani. L'opera di Campogalliano, nella sua arte primitiva, nel suo verismo caricato, non è un capolavoro, ma almeno contiene germi d'una genuina sensibilità cinematografica che lascia sperare in un risultato più perfetto per l'avvenire. L'aria della selva fa bene dopo gli odori ambigui del retrobottega! Di quest'aria respiravano anche alcuni filmi giapponesi, seguiti con viva simpatia nonostante una maniera di raccontare totalmente estranea alle nostre abitudini mentali.

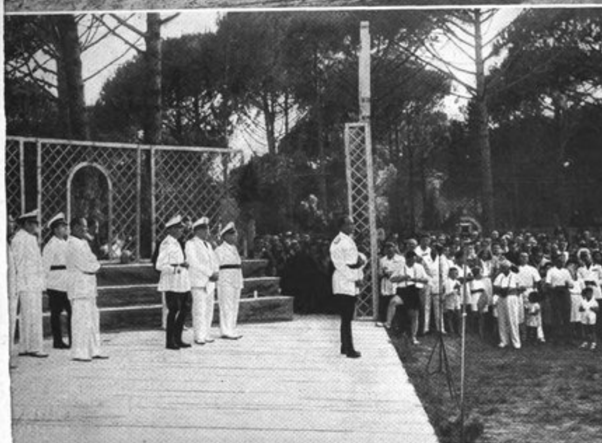
Quante cose dimenticano molti registi nostri e stranieri! Eppure una non dovrebbe loro sfuggire: che il successo ha il suo punto di partenza dal soggetto.

Il Ministro Alfieri esalta con elevate parole le finalità della Mostra Veneziana.



LUCE





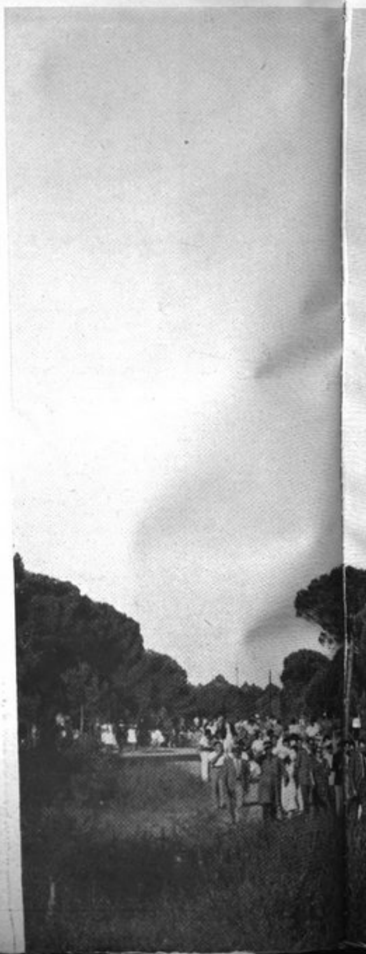


IL PREMIO CERVIA

Il Premio per l'anno XVII è stato assegnato a Ermanno Amicucci per il volume "Nizza e l'Italia", opera di elevato significato patriottico e profondo studio documentario.

A sinistra, dall'alto: L'arrivo del Ministro Alfieri. - Il suo discorso. - Personalità che assistono alla premiazione.

Nella pagina di fronte: Ermanno Amicucci parla alla radio. - I canterini romagnoli - La stupenda cornice in mezzo alla quale si è svolto il Premio.



IA

gnato
Nizza
pa-
Dario.

del







LA PAGINA DELLE SIGNORE

Che la moda cambi continuamente e che ad ogni epoca corrispondano speciali fogge di abbigliamenti femminili, è un fatto che non ha bisogno di dimostrazioni. Lo straordinario è che anche l'aspetto fisico delle donne cambia, la bellezza femminile porta il carattere della sua epoca, c'è una moda anche per la forma del corpo.

Questa osservazione, che probabilmente non ha nulla di originale, facevamo alcuni giorni fa visitando una grande galleria di quadri. Le dame che vedevamo ritratte dai grandi pittori del passato rivelavano non soltanto dal vestito ma anche dalla fisionomia il periodo storico in cui erano vissute.

Si parla di tipi botticelliani, tizianeschi, rubensiani, come se Botticelli, Tiziano, Rubens, li avessero inventati. Ma no, questi artisti hanno fissato sulla tela i caratteri della femminilità del loro tempo.

Il modo di vivere, di pensare, di agire, di sentire, che muta da generazione a generazione, arriva ad influenzare l'espressione dei visi e la sagoma delle corporature. Infatti, tutti sanno che la carriera delle armi o la vita ecclesiastica creano le inconfondibili apparenze esteriori del soldato e del sacerdote.

Tempi di ricchezza, di splendore e di godimento, tempi di povertà, di semplicità e di ascetismo, tempi di guerra e tempi di frivolità, hanno ognuno una strana influenza nella forma delle donne e nell'atteggiamento dei loro volti. Donne esili e melanconiche, donne grassocce e sensuali, gambe lunghe, gambe corte, fianchi da efebo, seni opulenti, occhi furbi, sorrisi casti, tutto questo ha delle ragioni storiche e sociali. La bellezza muliebre di oggi è diversa da quella di ieri: non è il nostro gusto che cambia, è la donna.

Il cambiamento avviene quasi sotto ai nostri occhi. Se degli scultori brutalmente sinceri ci avessero lasciato le immagini nude di belle signore di cinquant'anni fa, e delle loro figlie più attraenti, e delle loro più graziose nipoti, noi osserveremmo fra una serie e l'altra delle straordinarie variazioni anatomiche. Le nonne, serrate nel busto di acciaio e di balena, sedevano composte, ricamavano i cuscini del salotto, suonavano l'arpa o il piano, svenivano al minimo sforzo od alla più piccola emozione, evitavano che il sole alterasse la loro carnagione di latte. E perciò: vita sottile, gambe corte, polpacci esili, collo lungo e niveo, mani languide e bianche, espressione di grazia stanca.

Le figlie, col busto largo in alto e stretto in basso, le sottane a strascico, le scarpe alte allacciate coi bottoni, divoravano d'Annunzio, camminavano con passo flessuoso, avevano adottato immensi divani sui quali declinavano il fianco fra montagne di guanciali in una penombra satura di profumi. Le loro statue ce le mostrerebbero con le spalle spioventi, il petto procace, la vita meno snella, più snelli i fianchi, un'aria di passione delusa. Le nipoti, niente busto. Erano le creature dell'immediato dopoguerra, in rivolta contro tutto e contro tutti. Proclamavano e tentavano di dimostrare l'eguaglianza dei sessi. Si davano delle arie da maschio, capelli corti, collo rasato, sottane insufficienti, biancherie ridotte a pochi centimetri quadrati di seta, gambe al vento, liquori, jazz, nessuna paura di mettere la pelle al sole. Plasticamente magre, pelle ed ossa, poco seno, gambe lunghe e scarne, carnagione scura, occhio beffardo, atteggiamento sguaiato.

Questa turbinosa giovinezza è passata, ma non è stata inutile. Ha provocato una salutare reazione contro i suoi eccessi, svincolando nel tempo stesso la gioventù femminile di oggi dal peso dell'antica secluzione. La donna si è slanciata nelle esercitazioni e nelle competizioni sportive. Ha trovato l'equilibrio fisico e morale, è forte, disinvolta e generalmente giudiziosa. La vita piena ed attiva le ha dato l'eleganza del corpo e la disciplina dello spirito. Ebbene, se alla collezione di statue rappresentanti le denudate bellezze passate di cui abbiamo parlato si aggiungessero le raffigurazioni sculturali della femminilità che adesso fiorisce nel nostro Regime, si rimarrebbe stupiti dalle differenze fisiche fra le giovani donne di oggi e le belle donne delle precedenti generazioni.

Si è tornati ad una robusta armonia di forme muliebri che da molti secoli non era stata così rappresentativa di una razza. Lo scultore moderno ritrova intorno a sè dei modelli greco-romani. Il corpo delle ragazze attuali è tipicamente classico, per la proporzione delle membra, per l'aggraziata precisione dei movimenti, per la naturale, spontanea e semplice risolutezza della espressione. Ed ecco come l'ambiente, l'educazione, la cultura, la mentalità e il sentimento di una epoca possono creare un tipo nuovo di donna, il chè è in fondo la creazione di una moda. Perchè la moda comincia dal corpo che bisogna vestire.

Il significato di un abbigliamento dipende proprio dal corpo che esso ricopre, come il maggiore o minore splendore di una lanterna dipende dalla fiamma che vi arde dentro e non dal suo stile e la sua foggia.

Infatti, adesso che la moda suggerisce l'adozione di modelli di cinquanta, sessanta, ottant'anni fa, la giovane signora che si presenta con un costume 1830, o 1850, o 1890, non vi dà affatto l'impressione di essere vestita all'antica. Tutto quello che essa porta indosso, anche la crinolina, o il sellino — che è di gran voga — appare di una eleganza attuale, fresca, nuova, viva, perchè il portamento, la sagoma, il gesto della donna, formano col costume un insieme che ha l'anima 1939. Un costume prende il carattere e la personalità di chi lo porta. Nessuna illusione scenica e nessuno sforzo di immaginazione rie-

scono a farvi veder in un tenore vestito da gentiluomo del Cinquecento niente altro che un tenore vestito da gentiluomo del Cinquecento. La toletta che voi vi sceglierete per la prossima stagione, amabile lettrice, avrà sempre il vostro spirito.

Quello che ha molta più importanza del taglio e dello stile a cui si ispira il vostro vestito, è il colore. È il colore che può dare il giusto rilievo alle speciali caratteristiche della vostra bellezza, oppure nasconderle, velarle o distruggerle.

Alludiamo alla bellezza del viso, che è quella che più conta. Perchè è il viso la prima cosa che si osserva in una donna, e nel viso gli occhi. L'effetto che il viso produce è decisivo nel giudizio di tutto l'insieme. Se il viso appare insignificante o non piace, il resto può essere di una perfezione fidiaca ma non ha più che un interesse secondario, e talvolta volgare. L'attraenza di una donna ha per centro il viso. Poche donne sanno l'importanza di metterla in valore.

Generalmente, quando una signora si è fatta una bella truccatura crede di aver compiuto tutto ciò che occorre per la perfezione della sua fisionomia. Scegliendo il colore del suo vestito, essa non pensa al volto, pensa alla "linea". La "linea" è l'ossessione delle donne, specialmente se non sono più giovinette e vedono il fiorente splendore delle loro grazie manifestarsi in una pienezza di forme che le allarma. Vogliono apparir snelle. Immaginano che l'apparenza della sottigliezza sia essenziale per sembrare più giovani.

E allora ricorrono al nero, od ai colori scurissimi, seguendo un diffuso assioma secondo il quale un vestito nero o molto cupo fa sembrare più magre. Ma facendo assegnamento sopra un fenomeno ottico di discutibile successo, esse sacrificano quasi sempre l'effetto della loro carnagione, dei loro occhi, dei loro capelli.

Il nero è uno dei colori più difficili a portarsi. Bisogna essere di una bellezza radiante perchè il viso non assuma un'apparenza spenta e funerea sopra un vestito nero. Il corpo può sembrare più giovane, forse, ma il volto appare quasi sempre più vecchio.

La personalità di una donna è tutta nel suo volto, ed è il volto che deve determinare i colori sui quali esso meglio figura. Naturalmente le nostre osservazioni non si riferiscono alle ragazze molto giovani, che rimangono fresche e splendenti qualunque cosa si mettano addosso. Ci riferiamo alle signore di una bellezza già sbocciata, le signore sui trent'anni ed oltre, che sono quelle che veramente seguono e fanno la moda. È per loro che le grandi sartorie progettano e creano.

Ma allora, diranno le lettrici, quali regole seguire nella scelta del colore di un vestito? Non esistono norme, il gusto e la fantasia hanno il campo libero. L'essenziale è di considerare la faccia e non la linea, per avere una guida.

Se i vostri occhi sono pallidi, celesti o grigi, essi si spengono fra i riflessi di un vestito di colore violento. Diventano occhi di pesce morto. Per essi occorrono stoffe di tinte neutre, dei rosa affumicati, dei gialli opachi, dei lilla tenui, dei glicinia, colori sommessi da pastello. Ma se i vostri occhi sono invece neri o marrone scuro, allora il contrasto col bianco e con colori accesi li ravviva. Ma state in guardia contro il rosso, la cui violenza è micidiale per le delicatezze del volto.

Certe gradazioni di rosso vanno invece benissimo con i capelli rossi, se a questi si intonano. Non si sa perchè, molte signore dalla chioma rossa preferiscono vestirsi di verde. Nella moda come nella musica si possono ottenere dei bellissimi effetti di disaccordo, ma, per quel che riguarda la faccia, noi crediamo all'armonia.

Così, un vestito color miele, od oro, o paglia, è quello che più si adatta ad una chioma bionda. Il grigio ferro, il color piombo, il bruno, il verde brumoso, l'azzurro Savoia, tutte le belle tinte calme, soffici, possono contribuire a mettere in evidenza le migliori caratteristiche del vostro volto, se voi sapete scegliere. E saprete scegliere se darete retta a ciò che vi dice il vostro specchio piccolo, quello che riflette il vostro viso, piuttosto che a quel che credete vi dica la vostra "psiche", lo specchio grande nel quale il vostro occhio preoccupato cerca le temute alterazioni dei fianchi e del resto.

Per i vestiti è un po' come per i fiori, sulla cui disposizione e scelta si sono scritti dei trattati che dicono come adornarne la mensa ed il salotto a seconda delle circostanze. Ma la più artistica e la più riuscita ornamentazione floreale è sempre quella suggerita dal capriccio, dal gusto e talvolta dal caso.

Sulla maniera di mettere insieme dei fiori in un'anfora si è creata tutta una scienza venuta dall'Oriente, piena di simbolismi e di significati reconditi, la quale comincia a divenire di moda e ad ingombrare seriamente la cultura di alcune signore. C'è un fiore che deve esser posto più in alto degli altri e rappresenta il "cielo", e un fiore che deve stare in basso a rappresentare l' "uomo", e via di questo passo.

Una dama dell'aristocrazia romana che aveva degli invitati a colazione non ebbe il tempo di mettere a posto il "cielo", gli "uomini", ed altri simboli floreali destinati alla tavola, in mezzo alla quale un servo, nella sua ignoranza, depose il rozzo cesto mandato dalla fioraia, colmo di fiori messi lì alla rinfusa, a fasci. Il cesto ebbe un enorme successo. Gli ospiti lodarono il gusto squisito di quella trovata, che aveva un sapore agreste, di una gaiezza primaverile e selvaggia. E la dama, inorridita al primo momento, ha rinunziato a fare di ogni mazzo la sintesi dell'universo.

Per conto nostro, a questo proposito, una delle più belle decorazioni da tavola che abbiamo visto consisteva in tre mazzi di anemoni azzurri e viola messi in tre casseruole di coccio, di quelle che si trovano in ogni cucina napoletana.

Ma i fiori ci hanno portato lontano dal nostro argomento. Volevamo soltanto dire che, anche per la scelta dei colori dei vestiti, le signore non debbono cercare delle regole fisse e credere alle norme stabilite: per le brune celeste, per le bionde rosa, per le rosse verde, ecc., ecc.

No. Studino bene il loro viso e decidano: i miei colori sono questi. E lascino in pace la "linea", che sta bene come è. E del resto, non c'è colore che la muti.

MANTICA BARZINI



LA MODA CAPRICCIOSA



Un cappello di paglia bizzarro eppure elegantissimo per lo slancio aereo delle sue ampie tese e l'ornamento di due candide ali.



A sinistra: I tessuti di seta naturale ed artificiale stampati con elementi geometrici semplici sono sempre in grandissima voga.

A destra: Un modello per serate in crespo bianco e vaporosi merletti neri.



A destra: Altro vestito di gala di veli trasparenti combinati in tinte rosa e nera.



I tessuti dai riflessi metallici si vedono ancora nei vestiti da sera e non soccombono al confronto coi rivali più romantici.

Una gamma variata di modelli per la sera, che dimostra come la moda sappia accontentare tutti i gusti e solleticare ogni capriccio,









LE ANTICHE TRADIZIONI DEL POPOLO SI RINNOVANO SEMPRE PIÙ VIVE NELLA CITTÀ DELLA LAGUNA

Fasto di stendardi e di candelabri, fuochi d'artifizio e fantasiosi giuochi di luce su l'acqua; severità di architetture e tipi di popolani: visioni della Festa del Redentore che Venezia esalta ogni estate, colte dall'obiettivo del nostro collaboratore Stefano Bricarelli, che sa vedere cose e avvenimenti con acuto senso cinematografico.

La processione si avvia al Santuario.

Navigando sulla Laguna mentre scoppiano i fuochi d'artifizio.



Folla d'imbarcazioni nel canale della Giudecca.



La facciata della Chiesa del Redentore illuminata a giorno.

I DEL
RE PIÙ
LAGUNA

fuochi
luce su
tipi di
Reden-
te, colto
zione Sta-
e a sua
tografico

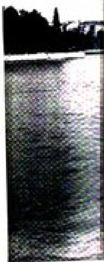
Sabato

i mentre
artificio





Tipo di pescatore chioggiotto.



L'adunata dei bragozzi nel canale di Chioggia.

QUATTROCENTO BRAGOZZI IN GARA

Ogni estate, a fine luglio, gran parte delle barche da pesca ritorna a Chioggia: quelle sparse per tutti i porti adriatici e le altre, che si spingono fino all'Egeo, sino alle coste libiche e consegnano alla barca a motore l'argentea preda insieme coi messaggi per i familiari. Ritorna a Pellestrina, a San Pietro in Volta: a tutti gli altri paesetti, i quali lungo la bassa spiaggia sabbiosa allineano le case rosse con le imposte verdi e gli alti, bizzarri comignoli infilati come spilloni fra le tegole brune: tra la Casa del Fascio, la Chiesa e lo squero. E gli specchi delle dàrsene e le vene dei canali si trasformano, come d'inverno, in boschetti e in viali fitti d'alberi stecchiti, un po' piegati in avanti e dondolanti alla brezza; e puoi allora camminare anche sull'acqua, andare da riva a riva, saltellando fra i ponti delle cento e cento barche, strette, l'una a fianco dell'altra.

A bordo, sui moli, negli squeri, dovunque c'è spazio per stendere le vele si sviluppa tutto un lavorio insolito. Chi lustra, chi rattoppa, chi vernicia, chi agghinda; e i fantasiosi decoratori rarrivano le figure sulle vele, stendendo coi piedi — quest'è loro costume — le terre fondamentali, che sono il rosso, il bruno e l'azzurro. Si picchia negli

squeri e, dai bragozzi, dai topi, risponde la cantilena di chi rinnova il colore lungo le murate battute dal sole e dalle bufere, morse dall'acqua marina. A quello delle fornacette e delle pipe di creta anch'esso acre ed azzurro, si mescola il fumo ch'esce dai paioloni nei quali i calafati sciolgono la pece; e da quei paioloni si spande per tutto il paese, ancora più acuto, l'odore del quale è imbevuto ogni luogo di mare: fatto di pece, di cordame, di vele, di reti, di carene sature di salsedine, di legno vecchio, di pesce lavato sui ponti, di troppa gente che vive nelle stive, di sgombri arrostiti sulla brage viva: di solito a prora fra i rotoli delle cime, le pance verdi dei bottiglioni vuoti e i corrosi artigli delle àncore. E davanti alle case, nello spiazzo d'erba verdeggiante dalla porta sino alle pietre della riva, le donne rifanno i terzaruoli alle vele, o raccolgono gli sbreghi delle reti, mentre i vecchi consigliano, raccontano... A sera i giovani riaccenderanno le discussioni e le scommesse nelle sale del Dopolavoro.... Così, qualche settimana prima, la flotta dei bragozzi si prepara alla grande regata, alla quale ormai nessuno osa mancare.

I primi arrivi dinanzi a Sant'Elena.



A tanto, infatti, è già pervenuto, alla seconda edizione, l'Ispettore della VI zona dell'Opera Nazionale Dopolavoro, l'attivissimo camerata Gino Pesci, cui si debbono l'idea e l'organizzazione, ogni anno migliore, della felice manifestazione dopolavoristica; la quale, oltre all'avere arricchito Venezia d'un'altra attrattiva, proprio nel culmine dell'estate, ha donato anche ai paesi della Laguna il loro "pallio". (Mi suggerisce l'idea il cavalluccio, briglie e criniera al vento, rampante sulla rossa vela d'uno dei bragozzi più caratteristici!) Nella mattinata di festa si ripete la sfida che ogni chioggiotto lancia all'altro chioggiotto quando i due scafi neri dagli "occhi" variopinti e dalle istoriate vele appesantite dal maestrale si corrono incontro, come per abbracciarsi o si superano saltellanti fra l'azzurro del cielo e quello del mare.

Ho accennato al primo scopo dell'utilissima regata: quello agonistico. Nessuno, dunque, diserta: perchè per questi pescatori sarebbe motivo di disonore il rifiutare la sfida sul mare che li ha visti nascere e sul quale ognuno ha vinto le prime titubanze, ha provato le prime gioie del lavoro. Ma c'è anche lo scopo di mantener vivo l'amore per la navigazione alla vela. (Veramente i chioggiotti sono rimasti fedeli alle belle rande policrome). E ancora altri scopi accrescono l'interesse della gara: i premi alla bella velatura, alla bella barca, al migliore attrezzamento a bordo. A chi dispiace mostrare i ferri del mestiere? Chi non gode a far vedere la casa? Così anche chi corre il mare pescando è sempre orgoglioso di spiegare al sole le vele, di sciorinare alla brezza le reti, di mostrare la barca.

Ve ne sono di veramente belle; ricordano le antiche galee: con l'alta prora appuntita, lo scafo gonfio e la poppa quadrata. Amo paragonarle al plaustro romagnolo, all'istoriato carretto siciliano, alla splendente bardatura dei cavalli pugliesi, a certe case della gente più umile, dove vedi appiccicata alle pareti ogni figura che sia piaciuta, e anche all'intarsiato bastone del pastore. La barca chioggiotta è, dunque, fra le più vive, sincere espressioni di folclore, d'arte popolare: come,



Foto Ferruzzi - Venezia

La benedizione del Mare e il rito in onore dei Caduti.



I bragozzi allineati sulla Riva dell'Impero.



S. E. Goebbels, col Ministro Alfieri, a bordo del panfilo del Conte Volpi.

in ogni luogo, lo è il più vasto strumento di lavoro. Ed è logico che trattandosi di marinai la maggior parte degli elementi figurativi si volga al sentimento religioso, il quale, però, degenera spesso in superstizione. Ma è anche bello vedere che la nuova educazione del popolo italiano ha già introdotto nell'abbellimento della vela adriatica parecchi motivi patriottici. Così, insieme con le figure dell'Arcangelo, soavemente emergente, per i gentili toni rosa, sul nero lucente dello scafo, o impigliate fra le vivacità pirotecniche delle fasce e dei prismi geometrici, i quali a prora e a poppa seguono l'orlo superiore della murata, insieme con le losanghe, le bande, le scale, i crocefissi, che azzurri ne rompono l'abbagliante macchia rossa, garriscono sulle vele, bandiere tricolori e fasci littori appaiono dipinti sugli scafi; e attorno alle une e gli altri si sviluppano, come motti araldici, argute frasi ammonitrici. C'è chi scrive sulla vela la storia della propria famiglia, riassumendo nell'allegoria il cognome, o addirittura il soprannome. Per quest'abitudine, qualche barca mostra la fascia di prora spettralmente bianca, sicchè la crocetta nera meglio possa spiccare nel candore funereo dell' "occhio". È segno di lutto recente. Un caduto che durante la regata annuale inciterà i familiari alla vittoria.

A costoro, ai Caduti del mare è dedicato il rito che ogni anno precede la partenza; alla loro memoria l'omaggio del Dopolavoro veneziano. Quest'anno 411 barche sono accorse davanti al lunghissimo molo di Chioggia, nereggiante di folla. Chi ha assistito all'immensa adunata s'è certamente trovato di fronte a una visione indimenticabile: spettacolo imponente e, nello stesso tempo, grazioso: perchè, se, da una parte, tutte quelle vele — una distesa di più di un chi-

Nella pagina precedente:
Una fantastica visione della festa notturna sulla Riva dell'Impero.



Fotografie Ferruzzi - Venezia

Un altro aspetto della flotta dei bragozzi attraccata alla riva.

lometro su dieci file — indicavano una salda organizzazione di lavoro, una delle tante forze produttive della Nazione, dall'altro canto, posate così dolcemente sulle acque, esse facevano pensare a un favoloso sciame di farfalle giganti, le ali delle quali animate dal sole, stessero per librarsi in volo. Se quelle vele fossero state tutte bianche, forse il pensiero sarebbe corso a una colonia di gabbiani al momento dell'emigrazione. Ma i colori prevalenti erano il rosso e il giallo. Le decorazioni delle prore e gli "occhi" si confondevano coi frangenti, che ricamavano di spume l'increspata superficie azzurra, e l'ottone del quale suole adornarsi ogni barca chioggiotta brillava come l'irrequieta, grande fascia d'oro lasciata cadere in mare dal sole.

L'urlo delle sirene del rimorchiatore della Giuria e di quelli scaglionati in servizio di sorveglianza ha disperso il silenzio seguito alla cerimonia religiosa e tre colpi di cannone, sparati da una nave da guerra hanno dato il segnale della partenza. Allora il gigantesco sciame di farfalle s'è scosso, s'è lanciato, vibrante, in volo. Gli scafi, piegati, rigavano d'innumerevoli scie il mare vivacemente mosso. Per alcune ore l'insolita flotta ha avanzato a ventaglio, poi s'è allargata, s'è assottigliata, finchè ogni barca ha raccolto le vele nel Bacino di San Marco. Volteggiavano intanto nel cielo argentee squadriglie d'aeroplani e, più al largo, i cacciatorpediniere "Pancaldo" e "Borea", seguendo la gara, formavano una ferrea cornice alla vasta scena di forza marinara e di pittoresca, gentile espressione popolaresca.

Al tramonto già tutte le barche avevano attraccato alle rive: le vele raccolte ad orecchio. Un'immenso drappo palpitante si stendeva dalla Riva di San Biagio, lungo tutto Sant'Elena; saliva dalla dondolante muraglia di barche un lieto brusio di festa. Per una serata i pescatori della Laguna e le loro famiglie sono stati padroni delle rive di Venezia, e Venezia per mezzo del Dopolavoro, ha ricambiato doviziosamente, organizzando un concerto lirico popolare al teatro dei quattromila in Campo San Polo e illuminando le barche e le vele con bengala variopinte. Chi potrà dimenticare quest'altra visione di fiaba: quale solo i racconti delle meraviglie d'Oriente potevano comporre nella fantasia degli audaci marinai della Serenissima. Più volte il ricordo della Serenissima dev'essere tornato in chi ha assistito a questa festa del mare: davanti al "murazzo" di Pellestrina, all'improvviso in mare aperto fra tante barche nel Bacino, delle ampie vele spiegate, che gravavano sugli scafi tesi nell'ultimo sforzo e, a sera, durante la spensierata festa di popolo.

Quest'anno, il II Campionato dell'alto Adriatico per imbarcazioni da pesca a vela — tal'è il titolo ufficiale della gara — invece che al 30 luglio, com'era stato fissato, s'è svolto il 10 agosto: perchè la manifestazione avesse potuto figurare nel programma delle feste con le quali Venezia ha dimostrato a S. E. Goebbels, Ministro della propaganda del Reich, d'averlo avuto ospite graditissimo. E S. E. Goebbels ha seguito con molto interesse la gara. A mezzogiorno il bianco panfilo "Misurata" del conte Volpi, a bordo del quale l'ospite era salito insieme col Ministro Alfieri e il Federale di Venezia, s'è trovato in mezzo alle barche, suscitando vive e frequenti manifestazioni all'indirizzo del Duce e del Führer. S. E. Goebbels ha voluto anche assistere alla conclusione della gara, facendo confondere l'agile elegante sagoma del "Misurata" con quelle più forti dei bragozzi, quando la bianca velatura del panfilo è apparsa improvvisamente in bacino, tra le squillanti, rustiche vele delle barche da pesca. E, a sera il Ministro tedesco ha passato in rassegna gli equipaggi, ritti sulle barche, avvolti nella luce dei bengala accesi per esaltare la loro costanza, il loro tenace amore al lavoro.

MARIO TORTORA



I CAMPIONATI MONDIALI DEL CICLISMO

Per le vicende politiche i campionati mondiali, organizzati con pieno successo, sono stati sospesi prima che cominciassero le prove su strada, al termine della terza riunione in pista. Gli italiani Severgnini, Astolfi, Battesini, Loatti hanno onorevolmente difeso il prestigio del ciclismo nazionale. Il titolo di campione mondiale di velocità fra i dilettanti è stato assegnato all'olandese Derksen, il quale nell'ultima prova s'è trovato di fronte un Astolfi più provato di lui in una caduta comune.



Il nuovo campione di velocità dei dilettanti Derksen (Olanda).

Sotto: Astolfi dopo la caduta nella prima prova contro Derksen: il suo rivale è ancora a terra, ma in condizioni migliori.





BOLIDI IN CORSA SUL CIRCUITO DI PESCARA

Biondetti su Alfa Romeo, vincitore della Coppa Acerbo, nella fase finale della corsa davanti a Cortese su Maserati.

Sotto: Barbieri su Maserati, primo della categoria isolati, nella classifica della Coppa Acerbo.





Nonostante l'assenza delle macchine tedesche le gare sono riuscite interessanti anche sotto l'aspetto tecnico. Farina, il campione dell'annata, dava all'inizio l'impressione di dominare come a Livorno nella Coppa Ciano, ma quando doveva attardarsi per difetto d'accensione, Biondetti, Villoresi e Cortese gli erano vicinissimi; scomparso il capo della sua squadra Biondetti ne assumeva con pronta audacia il posto, vincendo con stile sicuro. Le nuove macchine di soli 1500 cmc. di cilindrata hanno quasi eguagliata la media ottenuta lo scorso anno dai Tedeschi con motori di cilindrata doppia. Anche le vetture sportive impegnate nelle Otto ore di Pescara hanno dimostrato un progresso meccanico significativo e spirito altissimo di emulazione fra i giovani dilettanti in gara.



L'Alfa Romeo di Righetti e Rangoni, vincitrice assoluta delle Otto ore di Pescara per la Targa Abruzzo.

Foto Fumagalli



I quadri di segnalazione a Pescara e le macchine dell'Alfa Corse in attesa per la Coppa Acerbo.

ATLETI IN VETRINA: SEVERGNINI

Lo sport ciclistico, per quanto riguarda la pista, attraversa un periodo di crisi, nonostante l'opera intensa di propaganda che va svolgendo la Federazione che ne disciplina l'attività. Le corse in pista, che avevano avuto numerosi cultori e che avevano dato all'Italia campioni di grido, da Umberto Dei a Tommaselli, da Momo a Bixio, a Singrossi, a Nuvolari, a Cantù — e chi più ne ha più ne metta, perchè ci siamo limitati a scrivere i nomi che per i primi ci sono venuti sulle labbra — non hanno più sulle folle il fascino di un tempo, sopra tutto perchè mancano gli atleti in grado di rivaleggiare con i migliori elementi stranieri.

Le cause della stasi sono molteplici, ma sarebbe vano enumerarle e sussisteranno fino a quando il lavoro in profondità, che le competenti gerarchie vanno compiendo per la diffusione della specialità, non avrà dato i suoi frutti. Soltanto allora sarà possibile, suscitando un sano spirito di emulazione fra i giovani dei Gruppi Universitari, dei Gruppi Rionali, dei Dopolavoristi e via dicendo, la fioritura di autentici campioni.

Scomparsi Verri, Moretti e Piani — gli esponenti, cioè, della passata generazione — due atleti erano rimasti in campo: Martinetti e Severgnini, avendo Giorgetti optato prestissimo per le gare dietro motori e Linari, che aveva del velocista le doti, brancolato a lungo fra le prove su strada e quelle su pista. Martinetti si è giovato del titolo di campione italiano, ma ha sempre avuto in Francia la sua sede abituale, fin da ragazzo; Giorgetti si è creato una fama e una fortuna presto svanita, in America, cosicchè, a difendere i colori italiani nelle competizioni europee, particolarmente nelle corse dietro motori, è rimasto soltanto Edoardo Severgnini.

Compito arduo quant'altri mai, quello di questo ragazzo, abbandonato — si può ben dirlo — a sè stesso; senza aiuti di sorta, sorretto soltanto da una ferma volontà di emergere, egli è riuscito a imporsi e a primeggiare proprio nella più difficile delle specialità. Non ha ancora, in Italia, rivali, sebbene abbia già toccato il trentacinquesimo anno, essendo nato il 13 maggio del 1904, e non ha affatto l'intenzione di ritirarsi dall'agone sportivo.

La sua prima passione fu quella del pugilato, ma non appena suo padre — verniciatore di professione e col quale lavorava — gli comperò una bicicletta, piantò i guantoni imbottiti per l'esile macchina a due ruote e, non appena aveva un'ora di libertà, i vialoni della Piazza d'Armi, dove è ora la Fiera, divennero il teatro delle sue gesta. Passato a fare il meccanico presso un negoziante di velocipedi, il suo entusiasmo per le corse si accrebbe e invano il suo principale tentò di ostacolarlo. Per cambiare mestiere Severgnini non esitò, insofferente del divieto impostogli e per sottrarsi alla continua sorveglianza di cui era oggetto, a ficcare un dito sotto una mola a smeriglio e a intingerlo, dipoi, nell'acido muriatico. Potè così riprendere il pennello e dare sfogo alla sua passione, che fu interrotta dal servizio militare. L'interruzione durò diciotto mesi, trascorsi i quali, pur continuando nel lavoro che gli dava modo di contribuire al mantenimento della famiglia, ricominciò gli allenamenti. Incoraggiato da Luigi Caldirola, presidente di quell' "Iris" che ebbe a lungo il suo quartier generale in corso Garibaldi e cui rimase sempre fedele, imprese a correre su strada, in veste — naturalmente — di dilettante. Partecipò a numerose gare, parecchie ne vinse, ma fu soltanto alla prematura morte del padre, avvenuta quando aveva appena venticinque anni, che — consapevole dei doveri che incombevano su di lui come capo-famiglia — regolò la propria vita su quella della propria casa, nulla trascurando perchè la propria passione sportiva, che già era stata premiata con la conquista di due maglie tricolori, non recasse nocumento al progredire dell'azienda.

Dalla strada era passato, nel 1927, alla pista, non tanto perchè per quella avesse particolare simpatia, ma per il fatto che le corse erano state vietate, in Piazza d'Armi, dalle autorità, in quanto ostacolavano la circolazione e davano luogo ad incidenti.

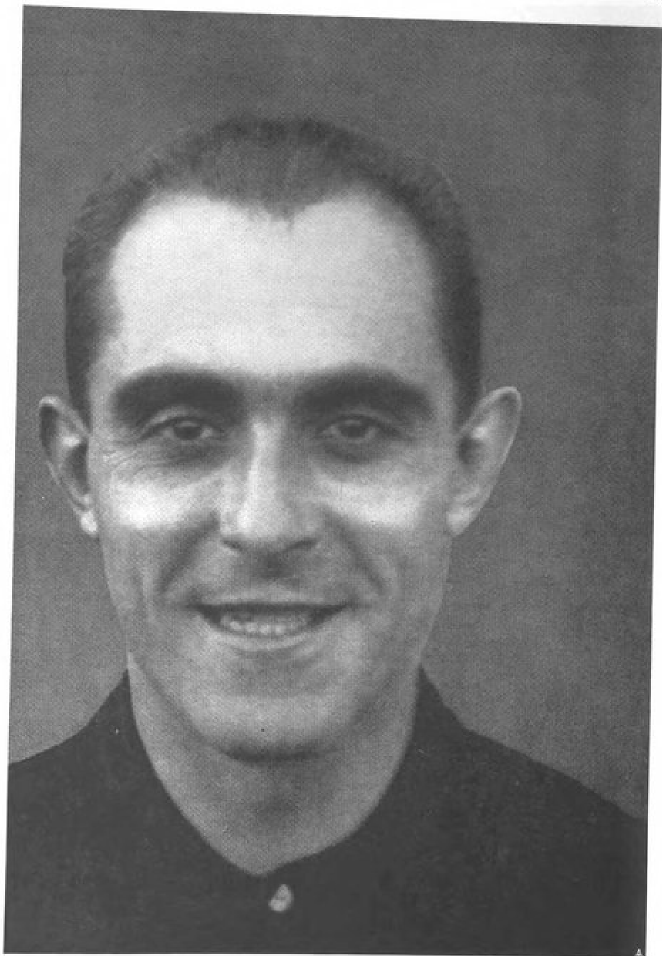
Severgnini, incitato da Rizzetto e da Bordoni, il quale doveva, più tardi, spronarlo ad abbandonare la velocità pura per le gare dietro motori ma che già aveva notato il suo scatto poderoso, la serietà dei suoi propositi e la sua resistenza allo sforzo, si dedicò alla pista, eccelse rapidamente e pochi mesi dopo, sulla pista in cemento di Como, dedicata alla memoria dell'eroico canottiere Sinigaglia, conquistava il titolo di campione italiano dei dilettanti.

La via era tracciata. Il giovane non trascurò la professione, ma continuò, con rinnovata fiducia in sè stesso, a gareggiare, con alterna fortuna, ma sempre animato da una ferrea volontà di vittoria.

Di statura di poco superiore alla media, ricciuto di capelli, i lineamenti regolari, l'occhio vivo e penetrante, conobbe presto le gioie della notorietà e si acquistò le simpatie del pubblico per la modestia e la semplicità dei modi. La maglia tricolore gli servì di biglietto di presentazione per i velodromi stranieri e a Zurigo — nella sua prima gita all'estero — colse il suo primo trionfo in un Gran Premio, battendo, fra gli altri, il francese Galvaing, secondo classificato ai campionati mondiali dilettantistici dell'anno precedente. Non è il caso di seguire Severgnini nelle sue peregrinazioni in Germania, in Olanda, in Danimarca, dove fu il beniamino del famoso campione Ellegaard. Nel 1928, a Genova, conquistò di nuovo il titolo, ma alle Olimpiadi di Amsterdam, forse per la rigida temperatura, fu sconfitto dal francese Beaufrand, non solo, ma da Mazairac, Falk Hansen e Bernhardt, che egli aveva, in precedenza battuti. Dopo varie gare disputate in Germania e in Ungheria, ritornò in patria e, gettata alle ortiche la maglia dei puri, passò al professionismo, vincendo a Carpi il campionato dei "juniores". Il velodromo Sempione è demolito; Edoardo, che non aveva abbandonato il mestiere di verniciatore, è incerto se continuare o meno a correre, perchè gli manca la possibilità di un serio e proficuo allenamento e le predilezioni degli organizzatori sono volte ai campioni della strada; in coppia con Zucchetti e Tonani e, successivamente, con Piano e Linari, partecipa a qualche "americana" all'estero, ed è a fianco del fiorentino che può allinearsi a Chicago in una "Sei giorni". I sistemi americani non garbano a Severgnini, che, accoppiato con Giorgetti, si vede carpire dalla giuria, a Nuova York, una vittoria sicura, ma — lusingato dalle offerte di denaro — egli si lascia indurre perfino a correre dietro motori. Se la cava con onore, ma — nauseato dalle imposizioni dei vari padroni delle piste, che vogliono vittoriosi gli uomini del loro cuore — respinge le ulteriori proposte e ritorna in Italia, dove aveva in Bordoni, diventato allenatore, un fedele amico ed estimatore, il quale, convinto delle attitudini di lui per il mezzofondo, era riuscito a convincere il famoso pilota di grossi motori Pasquier a far coppia col proprio prediletto, sopratutto dopo le prove fornite in America, in cui si era imposto, novellino com'era della difficile specialità, a uomini come Letourneur, J. Walthour e Jaeger, per non dire di altri.

"Alea jacta est". Il dado è gettato e Severgnini, che ha una sola aspirazione, quella di lottare per vincere sfidando gli ordini degli impresari e le coalizioni degli avversari, trova in Pasquier l'uomo che fa per lui. A Parigi, dopo un fruttuoso periodo di affiatamento e di allenamento, seguito con attenzione dalla stampa locale, gli esperti apprezzano i progressi dell'italiano e gli organizzatori non esitano a includerlo fra i partecipanti alla classica corsa per la Ruota d'Oro di Buffalo, cui sono iscritti elementi della taglia di Metze, C. Wambst, Paillard, Suter, Lacquehay, Breau e Raynaud — il fior fiore, insomma, dei mezzofondisti. La corsa si svolge in una sola prova, sulla distanza di 100 chilometri, e costituisce una specie di prova generale del campionato mondiale della specialità, che dovrà essere disputato, poco dopo, a Lipsia. La vittoria spettò all'ancora campione del mondo Lacquehay, ma Severgnini, benchè sconfitto, non deluse la fiducia in lui posta degli organizzatori, tanto che fu subito scritturato per una gara in tre prove contro A. Wambst e Grassin, che ebbe la sua effettuazione a Rouen e nelle quali occupò per due volte il secondo posto. Eccolo in Italia, a disputarvi il titolo nazionale della specialità, di fronte al favorito Bresciani, a Manera, a Ghilardi, a Da Ros. La vittoria fu sua, fra la sorpresa generale, e fu uno sprone per lui, chè un mese dopo, ad Amsterdam, riusciva a trionfare di Metze — il quale, a Lipsia, doveva aggiudicarsi il titolo mondiale — di Ronsse, di Ledy, ecc.

Sulla pista di Lindenau, dopo le dure eliminatorie, rimasero classificati, infatti, per la finale, il tedesco Metze, Lacquehay, Ronsse, Krewer, Prieto e Severgnini. Apparve subito chiaramente l'esistenza di un accordo fra Metze, Krewer e Prieto, e perciò l'italiano tenne la testa per due terzi della corsa, dando fondo ad ogni energia e costringendo Lacquehay all'abbandono, per cedere poi. Fu soddisfatto, ad ogni modo, del terzo posto. In una specie di rivincita, disputata ad Hannover, dieci soli metri lo separavano dal vincitore Metze, che attra-



versava un periodo di forma smagliante, e fu soltanto ad Amsterdam, pochi giorni dopo, che Severgnini, dopo una lotta estenuante, poteva cogliere l'ambito trionfo, battendo, nell'ordine, Lacquehay, V. de Wulp. Snock, Metze, Leddy, Krewer, Prieto e Paillard.

Il campione d'Italia è ormai lanciato. Il suo destino è segnato, la sua strada tracciata in modo definitivo. Gli organizzatori se lo contenderanno, perchè non ignorano che egli, vinca o no, combatterà fino allo stremo delle sue risorse, ribelle ad ogni intesa con gli avversari e che, fin dall' inizio, assumerà il comando della gara per imprimere a quella un ritmo vertiginoso. Non tutte le piste saranno adatte ai suoi mezzi, ma dovunque, con coraggio leonino, farà valere la sua classe eccelsa, dovunque difenderà strenuamente l'onore sportivo d'Italia. Finora è sempre stato finalista nel campionato mondiale del mezzofondo e lo è stato anche ora. Se le gare non fossero state rinviate, lo avremmo veduto combattere, nel velodromo milanese intitolato ad un pioniere della bicicletta — Giuseppe Vigorelli —, per la conquista di quel titolo che nessun Italiano seppe mai donare alla Patria.

AUGUSTO MIGNANI

Il Terzo Raduno Nazionale di alianti nell'ampia conca di Asiago - Aliante trainato in volo

(Agenzia F... Dolomiti)


PERCHÈ L'ITALIA ABBIA INVINCIBILI PRORE!
ODERO TERNI ORLANDO

LA RIVISTA



Illustrata del Popolo d'Italia

ANNO XVII — Ottobre 1939
PREZZO L. 10 — Abb. Post.












ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO


mare nostro
ODERO TERNI ORLANDO

LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO

MASSAUA
ASMARA
GONDAR
ASSAB
COMBELCIA
DESSIE
LECHEMTI
ADDIS ABEBA
DIRE DAUA
DEMBI DOLLO
HARAR
GIGGIGA
GAMBELA
GORE
GIMMA
MOGADISCIO



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XVII - N. 10 - Ottobre 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

CALMA RAGIONANTE ED OPERANTE

In quest'ora di conflagrazione, che torna a divampare dopo venti anni, due aspetti dell'Italia Fascista hanno suscitato stupore ed ammirazione in tutto il mondo: quello che il nostro Paese ha presentato alla vigilia e all'inizio, e quello che ha offerto subito dopo e che offre tuttora.

Quando la crisi già precipitava, ed altri popoli, presi dalla psicosi bellica, apparivano sovreccitati e angosciati, il popolo italiano, al pari d'altri direttamente minacciato, proseguiva fiero, sereno, risoluto, consapevole la sua fatica quotidiana, rispondendo con gagliardo entusiasmo alle chiamate in servizio militare e predisponendosi, con disciplina intelligente, alla mobilitazione civile.

E quando il Consiglio dei Ministri ha annunziato che l'Italia non avrebbe preso alcuna iniziativa di operazioni militari e sarebbe rimasta in attesa dello svolgersi degli avvenimenti, vigile per la tutela dei suoi interessi nel mondo, il popolo italiano non si è abbandonato ad alcuna manifestazione che alterasse l'atteggiamento dignitoso dell'attesa pronta ad ogni evento; ma, per contrario, non ha trascurato di perfezionare le disposizioni prudenziali, ed ha tranquillamente accolto le necessarie restrizioni ed ha continuato a lavorare in silenzio, a servire la Patria dal posto a ciascuno assegnato, moltiplicando tutte le capacità, con maggior lena. E pure non ignorava, e non ignora, che imprevedibili possono essere gli sviluppi degli avvenimenti e che la Nazione, per la tutela del suo diritto, potrà essere duramente impegnata.

Il popolo ha imparato dal Duce quella regola di vita che è la calma ragionante ed operante in qualunque circostanza. E vede che il Duce — mentre intensifica in ogni direzione l'opera di sempre maggiore potenziamento dell'organizzazione militare, della sua attrezzatura e del suo armamento, e, d'altra parte, svolge un'attività internazionale diretta a delimitare il conflitto ed a cercare vie di soluzione sulle quali si possa costruire la pace con giustizia, beninteso anche per l'Italia — non lascia cadere nessun articolo del prestabilito programma interno (la pubblicazione del Calendario del Regime per l'anno XVIII è del 24 agosto, in piena corsa della crisi verso la guerra), e non mette in cadenza nessuna delle iniziative precedentemente decise per opere di ampia portata nel tempo, nemmeno quando si richiedono le partecipazioni internazionali.

L'ordine "di proseguire con ritmo normale" le opere per la Esposizione Mondiale del 1942 in Roma, è stato appreso dalla stampa estera con grande meraviglia. Di diversa proporzione, ma sullo stesso piano, sono le notizie che riguardano i lavori di preparazione per la Triennale di Milano e quelli per la Mostra dell'Italia d'Oltremare, a Napoli. D'altronde, non è stata sospesa la X Fiera del Levante a Bari; e Siena non ha rinunziato alla IV Mostra dei Vini pregiati d'Italia, e Perugia ha inaugurata la I Mostra della Casa Rurale.

Non subiscono pausa i lavori delle ulteriori elettrificazioni ferroviarie; e le riunioni recentemente presiedute dal Duce per l'autarchia hanno esteso il campo ed accelerato il ritmo delle produzioni autarchiche.

Ma si può osservare che queste opere sono in rapporto alla economia di guerra. Ebbene, ecco dell'altro: nemmeno si arresta l'intrapresa grandiosa opera di redenzione agricola della Sicilia attraverso l'appoderamento del latifondo e la emancipazione dei contadini; e, in tutt'altra sfera di provvidenze, non fa sosta la Roma mussoliniana per i lavori del vasto complesso delle opere di sistemazione del Campidoglio e di restauro del "Tabularium" e del rinvenuto "Tempio di Verove". E nell'Italia meridionale si completa la grande opera dell'acquedotto pugliese.

Cosicchè, in tutti i campi, il Regime spinge al massimo rendimento, anche in quest'ora, la politica di valorizzazione delle opere di pace e di elevazione del progresso generale, coordinata alla maggiore giustizia sociale.

Ed il popolo tutto è volonteroso esecutore di questa politica.

Parecchi osservatori stranieri hanno segnalato a giornali dei loro Paesi, non esclusi quelli belligeranti, la singolarità eccezionalissima, sorprendente, e quasi prodigiosa, di questi aspetti dell'Italia Fascista, in un'ora di tragedia per i popoli.

Da qualche elevata tribuna demoplutocratica è stato detto, alcune settimane or sono, che sui muri delle case d'Italia si leggono frasi "incomprensibili per Paesi di popoli liberi".

Si tratterebbe principalmente di questa: "Mussolini ha sempre ragione", e poi, ancora: "Credere, Obbedire, Combattere".

Ma in queste che non sono "frasi", bensì norme di fede e di vita della Rivoluzione Fascista, è la virtù che ha operato il prodigio.

Il popolo dell'Italia Fascista ha fatto esperienza dell'opera di Mussolini. Il popolo sa che Mussolini conduce la politica del Paese in modo da "avere sempre ragione"; e, dunque, sa che le sorti del Paese, della sua pace o della sua guerra, e del suo avvenire, sono affidate a mano sicura. Anche da questa certezza scaturiscono disciplina, laboriosità, ardimento e sacrificio. In altre parole: "Credere, Obbedire, Combattere".

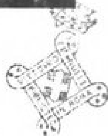
Anche il lavoro, per il fascista, è un modo di combattere: e stiamo già cogliendo frutti di vittoria, anche nei rapporti internazionali, dalla "battaglia dell'autarchia". E, altresì, nell'animo dell'Italiano di Mussolini, quando occorra, "combattere" è un modo di "lavorare" per la potenza della Patria Fascista.

Ed è per queste virtù e per questi valori che Roma oggi è una grande luce accesa nella tempesta; una luce di rivelazione e di orientamento alla quale altre Nazioni guardano, ogni giorno più numerose più fiduciose. Luce alzata da tutto un popolo graniticamente compatto intorno al suo pilota.

MANLIO MORGAGNI


DAMIANO
DAMIANI

IL DUCE IN MEZZO AI GERARCHI BOLOGNESI DELLA "X LEGIO".



23 Settembre XVII

In una situazione come l'attuale, piena di molte incognite, una parola d'ordine è sorta spontaneamente fra le masse dell'autentico popolo italiano: prepararsi militarmente per parare ad ogni eventualità; appoggiare ogni possibile tentativo di pace e lavorare vigilanti, in silenzio. Questo è lo stile del Fascismo: questo deve essere ed è lo stile del popolo italiano.

LA GUERRA DELL'INGHILTERRA

Il mondo si domanda il perchè di questa guerra che promette di impiegare milioni di uomini, le risorse e le ricchezze di quasi tutta Europa. Ma anche prima del tre settembre potevamo domandarci la ragione e lo scopo della politica condotta dalla Gran Bretagna, con a rimorchio la Francia, e basata sul minaccioso piano di accerchiamento della Germania.

Incontestabilmente la politica inglese è stata ispirata da un medesimo ed unico motivo tanto nel concepire e nel cercare di condurre a buon termine il piano dell'accerchiamento quanto nello stringere con la Polonia, alla vigilia di decisioni tedesche, quel patto di aiuto e di alleanza che doveva, agli occhi del mondo, giustificare la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Germania e la estensione su tutta la frontiera occidentale del Reich del conflitto, facilmente localizzabile, scoppiato ad Oriente per la questione di Danzica e del Corridoio.

C'era già in Europa una aggressione in atto da parte dell'Inghilterra e della Francia contro la Germania e l'Italia prima ancora che le relazioni fra il Reich e la Polonia fossero arrivate ad un punto tale da far temere un conflitto germano-polacco. Questa aggressione sarebbe stata consumata qualora la Russia avesse aderito alla politica dell'accerchiamento e la guerra sarebbe allora scoppiata in condizioni migliori per la Gran Bretagna.

Avvenuto il rovesciamento della situazione in Oriente con la conclusione del patto russo-tedesco, all'Inghilterra rimanevano due sole strade da seguire: cambiare politica aderendo al principio dell'intesa basata sulla revisione equa e giusta della situazione creata a Versaglia o persistere ed affrontare senz'altro e subito il rischio di una guerra.

Sorda ad ogni richiamo alla ragione ed al senso della comprensione l'Inghilterra ha scelto questa seconda via irta di incognite e piena di sorprese.

Il rispetto degli impegni stretti con la Polonia appena qualche settimana prima e quando già era evidente e certo che la Germania non avrebbe ormai più indietreggiato dinanzi alla eventualità di agire qualora le sue proposte riguardanti Danzica ed il Corridoio non fossero state accolte dalla Polonia con spirito disposto all'intesa, era il motivo apparente ed incidentale della presa di posizione inglese verso il Reich. Oltre l'episodio polacco facilmente risolvibile qualora da Londra non si fosse data esca alla folle speranza che in Polonia si nutriva sull'aiuto immediato e risolutivo delle Potenze occidentali e sulla possibilità che Hitler capitolasse dinanzi ad una dichiarazione di guerra franco-britannica, c'era questa volontà dell'Inghilterra a fare la sua guerra contro la Germania nazista, che turba i sonni ed i sogni egemonici dell'imperialismo britannico.

Intanto la Polonia serviva, oltre che come pretesto per attaccare la Germania ad Occidente e sul mare a logorare le armate tedesche ad impegnarle sulla frontiera orientale, a tenervele inchiodate per un tempo che si sperava abbastanza lungo ed in condizioni difficili perchè così la Gran Bretagna potesse combattere una fase importante della sua guerra con i soldati polacchi e con le risorse della Polonia.

Se la Polonia avesse evitato di venire ad un urto con la Germania e se l'intervento di Mussolini, ostacolato dalla strana pretesa inglese di far retrocedere le truppe germaniche sulle posizioni di partenza quando già la vittoria piena si delineava per le armate del Reich, avesse potuto raggiungere lo scopo di far risolvere la contesa germano-polacca attraverso pacifici accordi anticipatori di accordi più vasti per una soluzione generale dei problemi dipendenti dall'infame trattato di Versaglia, all'Inghilterra sarebbe venuto a mancare il motivo ed il pretesto per scatenare quella sua guerra contro la Germania che premeditava apertamente e palesemente fin dal giorno in cui il Governo di Londra si era posto all'opera per realizzare il suo piano di accerchiamento.

Era dunque necessario per la Gran Bretagna che la Polonia si ingannasse e si prestasse al giuoco provocatorio del Governo di Londra anche dopo il colpo di scena di Mosca, per permettere all'Inghilterra di motivare moralmente e politicamente la sua guerra.

Ma la Polonia, oltre che prestarsi al giuoco britannico ed oltre ad ingannarsi su tutti gli aspetti del consiglio, degli aiuti e delle promesse dell'Inghilterra, si è sacrificata totalmente nel breve volgere di appena tre settimane.

Lo Stato polacco come tutte le creazioni di Versaglia non rappresentava una vera e propria unità nazionale ed era stato esageratamente ingrandito, imbottito di territori e di milioni di uomini appartenenti ad altre nazionalità. Anche la Polonia, così come era stata riscostituita a Versaglia, portava in sè i germi del proprio disfacimento. Solo Pilsudski aveva perfettamente compreso ed aveva evitato sempre di legarsi irrimediabilmente con Parigi e con Londra preferendo invece condurre una politica di amicizia e di comprensione verso la Germania ed anche verso la Russia.

Ma scomparso il grande patriota polacco, cospiratore, tribuno, combattente e condottiero, la Polonia era subito caduta in potere ed in balia dei soliti uomini facili alle suggestioni del mondo occidentale e sempre pronti a prendere il primo espresso in partenza per Parigi o il primo aereo che facesse rotta per Londra.

La Polonia è scomparsa sotto l'impeto germanico e sotto l'invasione delle truppe sovietiche che sono andate a raggiungere i vecchi confini della Russia zarista dove vivono ucraini e russi bianchi. L'Inghilterra continua la sua guerra con il pretesto di volere ricostituire la Polonia così come la vollero a Versaglia i profittatori ingordi ed immemori sui quali pesano le maggiori responsabilità del nuovo più grande flagello che si è ora abbattuto sull'Europa. Ma le sorti della futura ricostituzione versagliesca della Polonia interessano gli inglesi quanto interessavano loro, appena ieri, le vicende della guerra sul fronte polacco.

L'Inghilterra fa la sua guerra con fredda premeditata tenacia per mantenere una sua egemonia sul Continente e per assicurarsi anche nell'avvenire la padronanza dei mari. Danzica, il Corridoio, la Polonia sono inezie trascurabili in cospetto degli scopi e degli interessi particolari che muovono la Gran Bretagna a continuare la sua guerra contro la Germania e l'hitlerismo.

Per la guerra dell'Inghilterra si sono già battuti i polacchi, stanno ora combattendo i francesi e stanno sopportando privazioni e danni i neutrali.

Intanto il Governo di Londra, che pure aveva stretto con la Polonia un patto che premuniva quest'ultima contro ogni aggressione e contro ogni aggressore, non estende la sua dichiarazione di guerra alla Russia. I motivi dell'intervento russo in Polonia sono pressochè identici ai motivi che hanno spinto la Germania ad agire. Perchè dunque questa diversità di atteggiamento nei confronti della Russia? Forse perchè ormai la Polonia non ha più un esercito e non ha più un Governo? Ma questi motivi possono egualmente valere per desistere da ogni azione di guerra contro la Germania.

La verità è che per certe situazioni e posizioni geografiche una dichiarazione di guerra alla Russia può provocare contraccolpi e reazioni in determinati punti del globo dove non c'è da difendere una qualunque integrità dello Stato polacco, ma dove invece sarebbero toccati reali, diretti e materiali interessi della Gran Bretagna.

Questa guerra a freddo che sta prendendo lento sviluppo sul confine franco-tedesco non convince nessuno e meno di tutti convince il popolo francese, che dovrà sopportare il peso maggiore delle perdite e delle devastazioni in omaggio alla condiscendenza dei suoi governanti verso gli scopi di guerra della Gran Bretagna. Nessuno minaccia la Francia, ma la Francia dovrà battersi duramente e seguire il metodo inglese della guerra di sfinimento.

Quanti milioni di uomini costerà alla Francia la guerra dell'Inghilterra?

Le responsabilità per il macello immane che sta per avere inizio ora sono ben precisate, ed il discorso del Duce ai gerarchi di Bologna ha stabilito con cristallina chiarezza le posizioni politiche e morali dei contendenti, anche per i neutrali che la guerra dell'Inghilterra potrebbe gravemente danneggiare nei più vitali interessi.

LIDO CAIANI



LE ORE DECISIVE ALL'INIZIO DEL CONFLITTO IN EUROPA



Daladier e i Ministri francesi escono dall'Eliseo dopo l'ultima riunione.



L'ambasciatore inglese a Berlino, Sir Neville Henderson, lascia la Cancelleria del Reich.



L'incaricato d'affari tedesco a Londra, Dr. Kordt, lascia l'Ambasciata Germanica in Charlton House Terrace.

INGHILTERRA E FRANCIA SI PREPARANO ALLA GUERRA



Squadre al lavoro per le ultime opere di difesa nei quartieri di Kennington (Londra).



La popolazione londinese scende nei rifugi antiaerei nel giorno della dichiarazione di guerra.



Primi ranci dei soldati francesi in caserma.

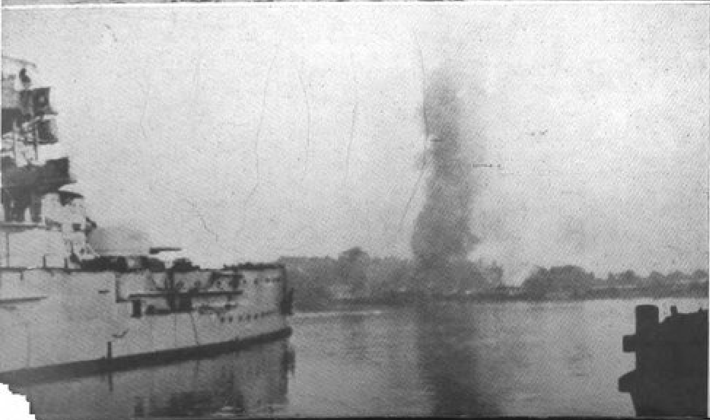
DANZICA RITORNA ALLA GERMANIA



Hitler pronuncia un importante discorso nella città liberata.



Danzica saluta entusiasticamente il suo Führer.



Un aspetto del bombardamento tedesco della Westernplatte. In primo piano è la nave "Schleswig Holstein."

EPISODI DELLA FULMINEA SCONFITTA POLACCA



I carri armati sono stati i protagonisti delle travolgenti avanzate germaniche.

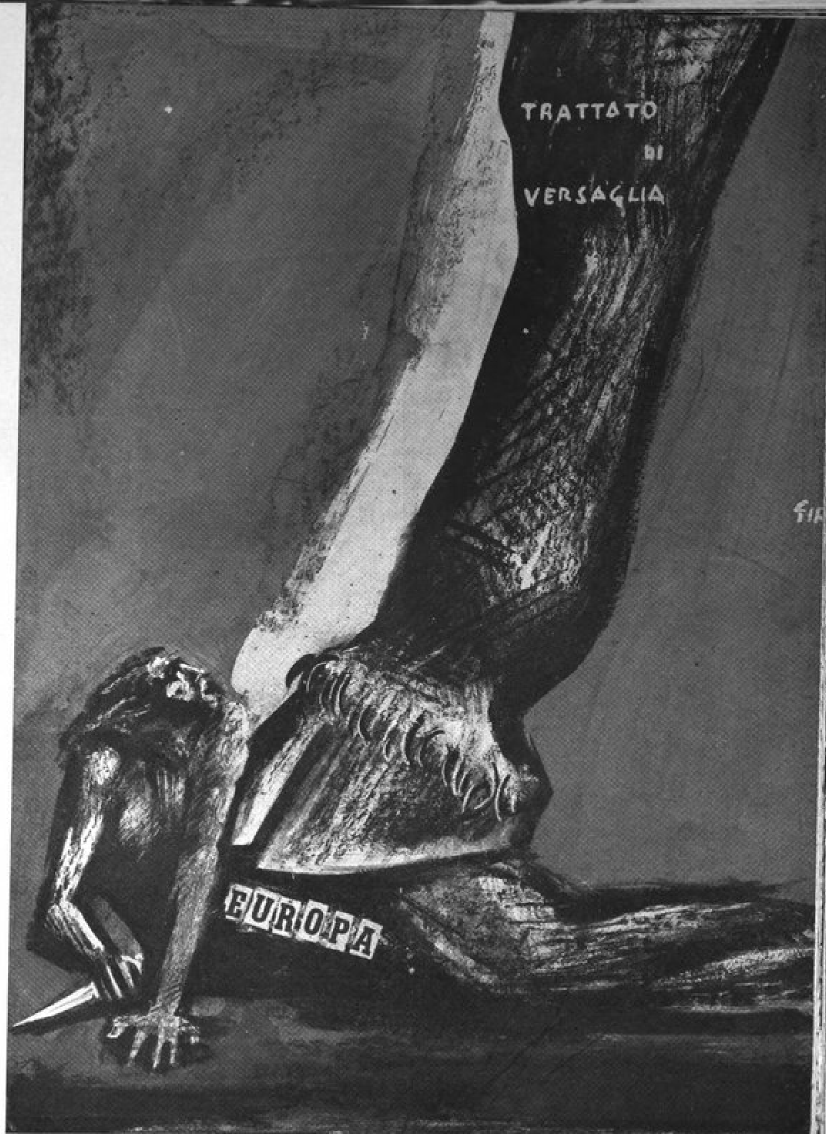


I segni della disfatta nelle abitazioni civili dopo la ritirata polacca.



Migliaia di soldati della Polonia si sono dovuti arrendere alle manovre avvolgenti delle armate tedesche.

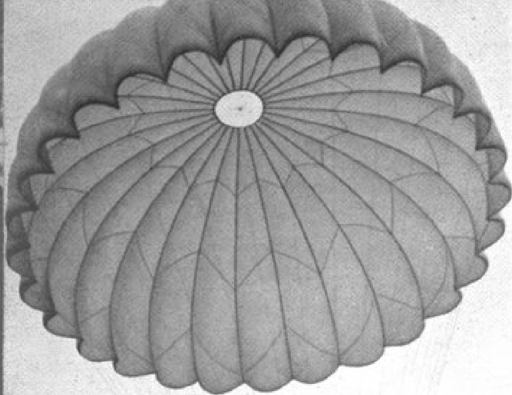




venti anni

Disegno di Mario Sironi

Nella pagina precedente:
Il dramma della Polonia.



Il corpo speciale dei paracadutisti è stato creato attraverso una severa selezione del materiale umano: giovani solidi, dai nervi sani, dai muscoli d'acciaio e dalla volontà ferrea. La scuola dei fanti dell'aria è una serie di dure discipline che devono trovare i naturali complementi nelle qualità fisiche e morali di primissimo ordine dei militi di questa nuovissima arma. Gli arditi lanci da grandi altezze, gli attacchi armati improvvisi dopo essere scesi dal cielo, sono il compito di questi soldati. Ma prima di arrivare a questo grado di perfezione bisogna seguire tutte le fasi dell'addestramento. Non si può essere bravi paracadutisti, se anzitutto non si conosce bene il funzionamento dell'apparecchio.



Ogni fante dell'aria, non appena entra alla scuola del reparto specializzato, deve imparare a ripiegare il proprio paracadute. È una manovra non difficile, ma che va effettuata con la più scrupolosa attenzione, perchè dal ripiegamento accurato dipende il perfetto funzionamento dell'apparecchio.



GLI ARDI

La guerra fra Polonia, Inghilterra e Francia da una parte, e Germania dall'altra, si combatte ormai a ritmo intenso. Fin dall'inizio delle ostilità tutti i critici militari sono stati concordi nell'ammettere che la potenza dei nuovi armamenti, l'impiego di mezzi modernissimi e una tattica di manovra tendente a sorprendere il nemico in tutti i modi possibili sono gli elementi che hanno caratterizzato la prima fase delle ostilità, svoltasi sul territorio polacco e identificabile con una rapidissima, travolgente avanzata delle armate germaniche che in una sola settimana hanno saputo raggiungere la capitale della Polonia e in tre settimane hanno sconfitto l'esercito polacco.

Non è nostro compito precipuo l'analisi delle forze armate spiegate nella vittoriosa avanzata germanica, nè l'illustrazione delle moderne armi di cui si è valso il Comando tedesco. Nel quadro dei metodi moderni di offesa e di difesa ha per noi un particolare interesse una nuovissima arma che solo ora entra (e ancora in quantità trascurabili) nel grande meccanismo di guerra: lo speciale corpo aereo dei paracadutisti, composto di uomini che alcuni tecnici militari hanno felicemente battezzato col nome di "arditi dell'aria".

Come l'aviazione da bombardamento è stata giudicata una vera e propria artiglieria mobile, di gittata praticamente senza limiti, così il corpo dei paracadutisti si può definire una fanteria "lanciabile" improvvisamente a grandi distanze, anche nel cuore del territorio nemico, sgravandola di tutta quella fase preparatoria che può essere costituita dalle marce di avvicinamento e dal combattimento frontale di linea. Sebbene oggi non si possa ancora esprimere un parere essenziale sull'efficienza di questa nuova arma e sulle sue complete possibilità di impiego, è tuttavia facile asserire che si tratta di un'arma di vaste possibilità, nel quadro di una guerra manovrata che comporta l'elemento sorpresa, e di grande interesse tattico e bellico.

L'idea del paracadute è nata (è facile immaginarlo) dalla volontà di salvare la vita degli equipaggi di aeromobili nel caso di avaria o, in guerra, nel caso di abbattimento dell'apparecchio. L'uso del grande



A destra: Di fondamentale importanza è il complesso dei movimenti necessari per lanciarsi da un apparecchio nel vuoto. La posizione corretta, il perfetto controllo dei muscoli e dei nervi sono elementi decisivi all'atto del lancio nel vuoto. Si prova la posizione di lancio sul prato, sotto l'occhio vigile di un esperto sottufficiale istruttore.



Rapidamente si passa alla prima applicazione pratica del lancio. Trattandosi di una fase sperimentale, l'aeroplano è sostituito da un castelletto metallico sistemato nella palestra della scuola, il terreno da un soffice materasso che attutirà la caduta. Alle spalle è già fissato il normale dispositivo del paracadute.



A sinistra:

I camerati di corso prestano la massima attenzione al lancio di ogni allievo.



Particolare attenzione si deve riservare all'atto dell'atterraggio dopo il lungo volo nel cielo. Una cattiva impostazione dei movimenti da eseguire quando si prende terra può originare traumi ed altro ancora. Ecco quattro allievi che provano i vari sistemi di presa di terra. Senza dubbio sono tutti convinti che le capriole che si facevano da ragazzi sui prati, sono diventate di pratica e indispensabile utilità.

TI DELL'ARIA

Siamo al momento del salto dall'apparecchio. La cordicella che assicura l'apertura del paracadute si svolge regolarmente dal paracadute stesso al capo che è assicurato all'apparecchio. Per il momento tutto si limita ancora ad una corsettina sul campo.



A sinistra: Ecco la seconda fase sperimentale. Da un apparecchio vero, fermo sul campo, si effettua il lancio secondo le regole che sono state insegnate e imparate in palestra. Anche qui l'istruttore vigila da vicino che tutti i movimenti siano rispondenti alle esigenze del lancio.







D a s i n i s t r a: Gli allievi della scuola di fanteria aerea sono ormai giunti alla fase pratica della loro istruzione. In gruppi di dodici salgono a bordo di grossi trimotori appositamente attrezzati per il trasporto della truppa: sono perfettamente equipaggiati per un attacco entro le linee nemiche e a bordo troveranno già tutto l'armamento occorrente. L'istruttore vigila le operazioni di imbarco: il momento della grande prova è giunto ed è con orgoglio che segue gli allievi pronti all'esame di laurea che li proclamerà "arditi dell'aria".

L'apparecchio ha preso quota e la serie di lanci incomincia. Ecco il primo dei fanti dell'aria gettarsi nel vuoto sulla pianura: la cordicella di apertura sta per entrare in funzione, la posizione di lancio è perfetta, proprio come si trattasse di una esercitazione a terra. Fra pochi istanti il grande ombrello di seta si spalancherà e dominerà la forza di gravità.

Fotografie di Günther Pilz

Continua la serie dei lanci. Mentre il paracadute che si trova a quota più bassa è già pienamente in funzione, il secondo non è ancora teso del tutto e il terzo si sta svolgendo. La fanteria aerea costellerà in brevissimo tempo il cielo di grossi punti bianchi.

ombrello di seta bianca per ragioni militari è stato prospettato in un secondo tempo e solo nella guerra che si sta combattendo avremo con tutta probabilità i primi impieghi del paracadute per scopi essenzialmente bellici.

Se però dobbiamo risalire alle vere origini del paracadute, troviamo che essa si perde nei meandri della storia cinese e infatti pare che la prima rudimentale applicazione sia stata fatta in tempi remoti in un circo, dopo una mortale caduta di un acrobata.

Le prime notizie veramente attendibili ci vengono dagli albori del XVI secolo. Leonardo da Vinci, il genio universale, nel suo Codice Atlantico, studia la possibilità di trovare appoggio nell'aria per sostenersi e disegna un modello di paracadute disegnato e calcolato. Si tratta di "un padiglione di panno intasato che sia dodici braccia per faccia e alto dodici". Con questo apparecchio Leonardo afferma che un uomo "potrà gettarsi da ogni grande altezza senza farsi alcun male".

Dopo un secolo e mezzo lo studio di Leonardo veniva praticamente applicato a Venezia e a Lucca ad opera di Sebastiano Fausti e di Paolo Guidotti. Di altre applicazioni pratiche si ha notizia nel 1783, da parte del parigino Sebastiano Lormand, dal capitano Blanchard e infine da Giacomo Garnerin che si crede abbia effettuato per la prima volta l'esperimento "in corpore vili", lanciando effettivamente un uomo nel vuoto. Disgraziatamente il tentativo si risolse in un completo fallimento e solo nel 1797 il Garnerin si lanciava da 3600 metri e prendeva felicemente terra. La scintilla era scoccata e da allora da tutte le parti spuntarono gli imitatori.

Oltre ai nomi dei pionieri che fra la fine del '700 e l'inizio del nostro secolo diedero studi ed esperienze al paracadute, ricorderemo l'opera validissima data dall'Italia allo studio di questo dispositivo di sicurezza in rapporto all'aviazione, e in particolar modo quella di Prospero Freri, il "papà" del paracadute italiano. L'uso del paracadute divenne pressochè generale sul finire della guerra mondiale e solo da pochi anni il paracadute è conciderato da alcuni Stati Maggiori una vera e propria arma offensiva.

Un'istantanea della stessa fase di lanci presa da un altro apparecchio.



L'idea di usare questo apparecchio di sicurezza per scopi bellici, differenti da quello normale di salvare la vita dei piloti in caso di perdita dell'apparecchio, è relativamente giovanissima. Presso le armate aeree delle maggiori Potenze sono cominciate le esperienze apprezzabili di questo nuovo impiego non più tardi di una decina d'anni or sono e rapidamente la nuova arma si è fatta strada e molti eserciti contano oggi su reparti perfettamente addestrati alla bisogna.

Le notizie in proposito, per ragioni facilmente comprensibili, sono assai scarse e senza dubbio alcune Nazioni hanno effettuato esperimenti del genere senza tuttavia darne pubblica notizia. Il primo esperimento notevole alla presenza del pubblico e degli esperti militari è stata fatta pochissimi anni fa in occasione delle grandi manovre dell'esercito russo nei pressi di Mosca. Assistevano gli addetti militari di tutti i Paesi e molte centinaia di paracadutisti debitamente armati effettuarono un lancio collettivo che suscitò grande interesse.

Molti giornali europei diedero notizia, in quell'occasione, del-

Sopra: In questa fotografia si distinguono meglio le varie posizioni del paracadutista durante il lancio dall'apparecchio.



Il primo reparto della fanteria aerea ha raggiunto il suolo. Un paracadute è ancora aperto; un altro è afflosciato a terra. I primi fanti che hanno toccato terra sono già appostati. Fucili, mitragliatrici leggere e pesanti stanno per entrare in azione.



l'avvenuto lancio da parte di apparecchi plurimotori di materiale pesante e addirittura di carri armati, ma è di facile discernimento che si tratta di serpenti di mare di giornali affatto controllati sulla veridicità delle notizie.

Un largo impiego del paracadute è stato effettuato dall'Arma aerea fascista durante la gloriosa campagna africana del 1935-36 e dagli apparecchi in volo furono gettati sulle truppe nazionali in marcia ogni sorta di rifornimenti, di materiale, la posta e perfino generi di conforto.

Reparti perfettamente attrezzati e istruiti di "fanteria dell'aria" sono stati costituiti dall'aviazione tedesca in questi tempi e anche in America sono stati effettuati brillanti esperimenti che hanno provato l'utilità del corpo degli arditi dell'aria. Un forte nucleo di paracadutisti perfettamente armato riusciva infatti ad aprire il fuoco di armi automatiche dopo due soli minuti dall'istante in cui era stato raggiunto il suolo.

I tedeschi hanno curato con particolare cura la creazione di questi speciali reparti. Una scuola speciale funziona già da tempo e i risultati, a detta degli esperti, sono più che soddisfacenti.

La serie di fotografie che pubblichiamo è altamente interessante e può dare al lettore una chiara visione del funzionamento di questa scuola, oltre che del complesso dei reparti già addestrati. Resta ora a vedere quali saranno i risultati di un impiego pratico, nel corso di operazioni di guerra. Un impiego oculato, effettuato con un tempismo adeguato, può avere senza dubbio risultati di grande entità e di grande importanza tattica e militare.

Anche l'Italia ha effettuato in questo campo eccellenti esperienze e prove che hanno dimostrato per una volta di più come la preparazione e l'efficienza delle Forze Armate del nostro Paese sia perfettamente all'altezza dei tempi, delle esigenze e, in molti casi, all'avanguardia.

A. C.

Un reparto di fanti dell'aria, felicemente giunto a terra entro le linee nemiche, si mette immediatamente in azione e si lancia all'occupazione di una posizione strategica. Questo gruppo di soldati trasporta una mitragliatrice pesante, rapidamente montata dopo l'atterraggio. La manovra è rapidissima: dall'istante in cui si tocca terra al momento in cui è possibile aprire il fuoco sono passati due minuti.

Sotto: La fanteria dell'aria, dopo aver preso terra, si appresta ad effettuare un appostamento.





ASPETTI DELLA GUERRA SUL MARE

"L'Ammiragliato ha il rammarico di annunciare che la nave portaerei "Courageous" è stata affondata da un sommergibile nemico".

Questo il laconico comunicato della più sensazionale azione di guerra che, dal 3 settembre fino ad oggi, sia stata combattuta sul mare. Prima non si erano verificate altre operazioni contro navi da guerra ad eccezione dell'affondamento o danneggiamento del cacciatorpediniere polacco "Wicher" e di quattro sommergibili compiuti, secondo notizie tedesche, dagli aerei e dalle artiglierie della nave scuola "Schleswig-Holstein".

Il "Wicher", entrato in servizio nel 1929 aveva un dislocamento di 1230 tonnellate ed un armamento di quattro cannoni da 130 mm. I quattro sommergibili erano anch'essi assai moderni e di notevole efficienza bellica.

Il "Courageous", invece, sebbene non fosse una delle più recenti era una delle più grandi navi portaerei della marina britannica. Costruito fra il 1915 e il 1917 era in origine, insieme col suo gemello "Glorious", un incrociatore di 22.500 tonnellate che avrebbe dovuto avere le stesse caratteristiche del "Furious" che rappresentava la realizzazione pratica delle idee di Lord Fisher in materia di armamento, velocità e protezione. Idee paradossali la cui inconsistenza non tardò ad essere dimostrata dagli sviluppi della guerra sul mare.

Secondo la concezione di Lord Fisher la velocità era tutto. Il "Furious", infatti, era dotato di una velocità di 31 nodi; per contro era completamente privo di protezione verticale e orizzontale e il suo armamento principale era costituito da due cannoni — uno a prora e uno a poppa — di 457 mm. i più grandi che siano mai stati impiegati a bordo di unità navali.

Era, insomma, un colosso dai piedi di creta d'impiego difficilissimo e incerto e, prima ancora di essere ultimato, fu trasformato in nave portaerei. Il "Courageous" e il "Glorious" i quali erano ancora sugli scali di costruzione furono, per quanto era possibile, modificati ed ebbero un armamento costituito da quattro cannoni da 381 mm. sistemati in due torri a prora.

Era questa una mezza misura che migliorava la situazione dal punto di vista balistico; ma il vizio di origine — sproporzione fra armamento e protezione — restava immutato. Perciò nel 1924 quando, dopo l'entrata in servizio degli incrociatori da 10.000 tonnellate sui quali si era ripetuto lo stesso errore, si vennero raffreddando gli entusiasmi dei fautori ad oltranza della velocità e, sull'esempio dell'Italia, prevalse il criterio di ridurre le altissime potenze degli apparati motori a vantaggio della protezione, "Courageous" e "Glorious" furono trasformati in navi portaerei.

I lavori di trasformazione durarono sei anni. Nel 1930 le due navi ritornarono a far parte della flotta: erano state munite di un ampio ponte di volo, di sistemazioni capaci di ospitare quarantotto aerei e, in armonia con i nuovi compiti, erano state armate con sedici cannoni da 120 mm. Solo la potenza dell'apparato motore era rimasta invariata e, malgrado l'aggiunta delle controcarene, anche la velocità era rimasta presso a poco quella di prima.

Le controcarene avrebbero dovuto rendere le due navi invulnerabili all'offesa subacquea. Alla prova dei fatti il "Courageous" colpito in pieno da due siluri è colato a picco in trenta minuti.

Il colpo che il sommergibile germanico ha inferito alla marina britannica è senza dubbio grave. Esso mostra le difficoltà e i rischi di una guerra in cui le forze prevalenti si vedono preclusa ogni possibilità di giungere a quello che è lo scopo fondamentale di ogni guerra e che von Clausewitz definiva "l'atto di forza capace di costringere il nemico all'adempimento della nostra volontà". La situazione è la stessa che nel 1914 e per singolare coincidenza è a capo dell'Ammiragliato britannico lo stesso uomo di allora: Winston Churchill. Nel 1914 il rapporto di potenza fra la flotta tedesca e quelle degli alleati era all'incirca di due a tre. Oggi questo rapporto si è sensibilmente spostato a favore dell'Inghilterra. Giova infatti ricordare che con la conclusione del patto navale del 1935 la Germania si era volontariamente limitata al possesso di una flotta che fosse permanentemente eguale al trentacinque per cento di quella inglese. In altri termini, stando alle cifre del tonnellaggio globale posseduto dall'Inghilterra al momento della conclusione del patto — 1.211.700 tonnellate —, la Germania si accontentava di sole 429.350 tonnellate di naviglio delle varie categorie.

Queste cifre mostrano chiaramente la sproporzione di forze esistenti oggi. Conviene però osservare che la flotta tedesca è tutta nuova e modernissima nella sua concezione organica e che, libera com'è da qualsiasi vincolo di difesa di coste e di colonie, è sempre disponibile per azioni offensive. Perciò il suo peso sugli sviluppi della guerra è in realtà molto diverso dal suo valore numerico.

Per contro le difficoltà per la flotta britannica di costringere a una battaglia decisiva il principale nucleo delle forze navali tedesche non sono menomamente diminuite perchè esse dipendono, come nel 1914, dalle caratteristiche geografiche del teatro delle operazioni. La conformazione delle coste tedesche, la loro breve estensione, gli elementi di difesa naturali (bassifondi, nebbie, correnti) e artificiali (campi di mine, fortificazioni, ecc.), l'assenza di grandi centri demografici e industriali prossimi al mare tolgono agli inglesi la possibilità di orientare la propria strategia verso l'esecuzione di azioni offensive nel golfo tedesco e pongono perentoriamente il vincolo di una sola forma di pressione sull'avversario: il blocco a distanza.

Come nel 1914, dunque, la flotta britannica blocca la Germania paralizzandone le comunicazioni oceaniche. Dislocata nelle basi settentrionali di Scapa Flow e Rosyth la "Home Fleet" esercita un'azione protettiva sulle unità leggere in crociera di vigilanza nel Mare del Nord, mantenendosi continuamente pronta a intervenire qualora un attacco del grosso delle forze tedesche dovesse manifestarsi. Tutta la sua condotta strategica dovrà necessariamente tendere a produrre il crollo economico del nemico anzichè la sua disfatta militare.

Dal canto suo la Germania ha iniziato, come nel 1914, la guerra di corsa contro il naviglio mercantile britannico e, valendosi dell'esperienza della passata guerra, ha rinunciato all'impiego di incrociatori che prima o poi, per mancanza di basi, sarebbero stati rintracciati e distrutti da preponderanti forze nemiche riservando esclusivamente ai sommergibili il compito di interrompere le vie di comunicazione marittime dell'Inghilterra.



La nave portaerei "Courageous", che è stata colata a picco dai siluri dei sommergibili tedeschi.

I risultati finora ottenuti sono tutt'altro che trascurabili. Si calcola che a tutt'oggi siano stati affondati circa trentacinque piroscafi per un totale di oltre 200.000 tonnellate. Così, ancora una volta, il problema della protezione del traffico si presenta in tutta la sua imponenza alla marina britannica. Mantenere il traffico marittimo è per l'Inghilterra condizione di vita e l'esperienza della passata guerra parla con inequivocabile chiarezza di linguaggio.

Ma realizzare una protezione efficace delle proprie vie marittime se il grosso delle forze navali e aeree del nemico non è battuto o almeno tenuto sicuramente in scacco è impresa estremamente difficile. Nè si possono fondare grandi speranze sul blocco. Lo sviluppo assunto dai sommergibili e dai mezzi insidiosi in genere, il raggio d'azione sempre più vasto degli aerei obbligano il bloccante a mantenersi a una grande distanza dalle coste dell'avversario sicchè a questi rimane pur sempre una sufficiente libertà di azione e di movimento.

Resta il sistema dei convogli già sperimentato con efficacia durante la grande guerra. Alla Camera dei Comuni il Primo Ministro Chamberlain, rispondendo ad alcune interrogazioni dei vari deputati, ha assicurato che tale sistema andrà presto in vigore. Senza dubbio il convogliamento delle navi varrà a diminuire i rischi di perdite, per la possibilità che esso offre di difendere efficacemente l'insieme delle unità scortate. Ma in cambio esso presenta due gravi inconvenienti: aumenta la durata del ciclo di viaggio dei piroscafi i quali sono costretti, ovviamente, a regolare la loro velocità su quella del piroscafo più lento e sottopone i porti a un regime assai variabile di periodi di saturazione durante i quali può avere buon gioco l'offesa aerea.

In sostanza, dunque, data la sua posizione geografica, la Gran Bretagna dovrà tenere sul mare una posizione più difensiva che offensiva e cioè preoccuparsi in primo luogo di garantire le comunicazioni con l'Impero e la sicurezza dei rifornimenti con la madrepatria. Per questa necessità di assicurare la protezione diretta e indiretta del suo traffico essa potrà trovarsi, come già nella grande guerra, in serie difficoltà nonostante la sua grande superiorità di forze di superficie.

In tali condizioni, bloccante e bloccato si trovano in pratica in posizione non molto dissimile l'uno dall'altro. E l'espressione "dominio del mare" diventa — come argutamente ebbe a osservare l'Ammiraglio sir Reginald Bacon — null'altro che "una frase indovinello".

RIGEL

In memoria dell'Eroe di Cortellazzo. L'inaugurazione della Colonia "Costanzo Ciano" dei figli dei Vigili del fuoco a Livorno.



Foto LUCE

Il Duce riceve i membri della Giunta esecutiva della Confederazione Industriale accompagnati dalle LL. EE. Lantini e Volpi.

La X Festa dell'Uva a Roma. La distribuzione dell'uva ai soldati della Caserma G. Medici.
Sopra: La sfilata dei carri in Piazza di Siena dinanzi al Segretario del Partito.

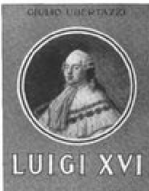
LUCE

La nomina del nuovo Metropolita della Chiesa Etiopica ad Addis Abeba. L'annuncio ai fedeli. Sopra: Il giuramento di fedeltà dinanzi a S. A. R. il Viceré.

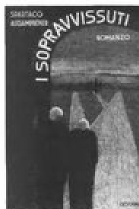
I LIBRI DEL MESE



Indro Montanelli, dopo essersi messo rapidamente in vista per i suoi articoli giornalistici e per due libri etiopici, affronta con *Giorno di festa* (Casa ed. Mondadori) la prima sua grande prova: quella del romanzo. Prova alla quale il giovanissimo scrittore era atteso, e che – bisogna dirlo subito – è stata da lui superata più che brillantemente. Quel che più preme rilevare è che il Montanelli rivela, anche nella creazione del romanzo, una decisa personalità, un sicuro orientamento non solo stilistico, ma spirituale. Forse la costruzione non è ancora abbastanza solida, ma in compenso quante belle qualità di osservazione, di sintesi, e come sono nettamente disegnati i personaggi! In specie la vecchia signora, immagine di un mondo che scompare sotto l'urto di una nuova e più sincera umanità, è una figura dalla quale si irradia davvero una bella armonia spirituale. La trama si sviluppa e si conclude nel breve giro di dodici ore, ed anche questo accorgimento risponde ad un desiderio di stilizzazione, che fa onore al narratore, e contribuisce a dare al romanzo una singolare fusione, perchè assistiamo, quasi senza accorgercene, al compiersi di profondi rivolgimenti attraverso vicende e spostamenti apparentemente lievi. Anche gli altri personaggi vibrano di vita propria: il figlio che assomiglia alla madre, ma ha minor grazia di lei, ed il nipote, vulcanico, nel quale è ben raffigurata la generazione dei giovanissimi, decisa, emotiva, impulsiva. La narrazione è serrata, ma asciutta, ricca di fatti, volutamente aliena dai così detti e ormai malfamati pezzi di colore e dalle descrizioni troppo compiacenti. Insomma, un romanzo che è certo più di una promessa: una presa di posizione intelligente, acuta, che fa pensare ad un lieto avvenire per questo scrittore fiorentino che, appena trentenne, è balzato alla ribalta della notorietà.



Una interessante e personale interpretazione della figura di *Luigi XVI* ci viene offerta da Giulio Ubertazzi in un nuovo volume pubblicato nella Collana Storica della Casa Ed. Garzanti di Milano. L'A. confuta - e questo è il lato più attraente del suo studio - l'opinione ormai tradizionale secondo la quale lo sventurato sovrano di Francia sarebbe stato un uomo tardo e peggio che mediocre, tale insomma per difetto di intuito e per debolezza costituzionale da dover essere fatalmente travolto dall'uragano della rivoluzione. Per dimostrare, al contrario, che Luigi XVI sarebbe stato un buon re, perchè ne aveva le virtù e l'intelligenza, l'Ubertazzi ha dovuto rifarne la storia non basandosi soltanto sui documenti concernenti l'individuo, ma risalendo piuttosto all'influenza che ebbero su di lui le ondate della rivoluzione. Altro grande elemento che pesò in modo forse decisivo sulla vita del sovrano fu, secondo l'A., la pressione morale e il contegno della regina; ed a questo proposito il biografo è andato scrupolosamente a ricercare una notevole quantità di opere di critica storica, dalle quali ha tratto elementi di sicura persuasione confortanti la sua tesi. In conclusione, si tratta di un libro dal largo disegno, che ci rappresenta tutta un'epoca e tutto un mondo con sensibilità moderna e nei limiti di un'inquadratura efficace e avvincente. Attraverso una più completa conoscenza di quel vasto periodo che va dal 1774, epoca dell'assunzione al trono, al tragico gennaio 1793, anche la figura del sovrano sventurato, vista obiettivamente e senza falsature, potrà esser meglio compresa ed apparire non priva di doti morali: quelle doti che indubbiamente rifulsero nel coraggio e nella dignità con cui Luigi XVI seppe affrontare la dura espiazione e, il 21 gennaio, la ghigliottina, implorando perdono per i suoi uccisori.



Spartaco Asciamprener, milanese di nascita, è un altro giovanissimo scrittore, che ha già fatto parlare simpaticamente di sè. Egli ha al suo attivo due romanzi, un volume di "Canti" che denotano una delicata vena poetica, ed ha curato una grande e bella edizione dell'"Eneide" nel testo latino, con cinque significative traduzioni italiane. Ora ci offre un nuovo romanzo dal titolo *I sopravvissuti*, pubblicato dalla Casa Ceschina. Anche qui, come nel libro del Montanelli, il tema fondamentale è rappresentato dal contrasto fra la generazione che scompare e quella che ora si affaccia alla vita. Vicenda umana, ricca di pagine emozionanti, costruita un po' all'antica ma con sensibilità vivissima, ed improntata ad uno schietto idealismo. Ed è proprio il profondo substrato idealistico e l'intima forza che ne emana, l'elemento maggiormente apprezzabile di questo romanzo singolare e avvincente. Le passioni profonde che vi si agitano dilaniano i cuori e spesso sovvertono i sensi. Una fanciulla, che non s'è sposata per amore, è presto vinta dal rimpianto e, cadendo nella tirannia delle memorie, ne rimane come sopraffatta. Una coppia di vecchi, che hanno visto distruggersi la loro famiglia, se ne ricompongono tristemente un'altra, quasi colle finzioni e coi fantasmi del passato, ed accolgono nella loro tanto infelice dimora la già promessa sposa del figlio morto. Mesti richiami, fatali cadute, incantesimi che stanno fra l'ombra e la vita; motivi psicologici e romantici, che lo scrittore tratta con uno stile semplice e piano, ma ricco di vibrazioni intime e di forza emotiva.



La collana così opportunamente intrapresa dalla Casa Zanichelli, che intende di tracciare un quadro completo della storia dell'arte militare moderna, da Federico II ai nostri giorni, si è iniziata con due volumi di profondo contenuto, che hanno conquistato subito la simpatia degli studiosi. Al libro del Generale Bobbio su "Le guerre per l'Unità Germanica", segue un ampio volume del Ten. Col. Cesare Reisoli: *La grande guerra sul fronte orientale dal Baltico al Mar Nero*. Dire dell'importanza del tema è superfluo. Nella prima parte il Reisoli rievoca le condizioni politiche e militari dei tre Imperi che si trovarono di fronte alla guerra: Russia, Austria e Germania; riesamina i focolai del conflitto e le cause dell'incendio. Incomincia poi una storia particolareggiata della guerra, anno per anno, dal 1914 al 1917, ed ogni anno è contraddistinto da avvenimenti di formidabile portata, ricchi di insegnamenti che l'A. illustra con rara competenza sia dal punto di vista della strategia che da quello della tecnica. Nel 1914 il "capolavoro di strategia" è Tannenberg e la battaglia dei Laghi Masuri, e il dicembre si conclude col ripiegamento russo ai "quattro fiumi", dopo il duello di Lodz. Nel 1915 domina la battaglia invernale masuriana e la controffensiva russa contro Mackensen. Il 1916 vede, da una parte, la grandiosa offensiva Brussilov, e, dall'altra, l'irruzione Mackensen in Dobrugia e la ritirata dei romeno-russi fino al Sereth. Finalmente, nel 1917 si determina la catastrofe russa e dall'offensiva "Kerenski" si va all'avvento del bolscevismo, mentre si assiste alle ultime lotte sugli insanguinati campi di guerra della Romania.

Gino Cucchetti è uno studioso dell'Ungheria e di ogni questione politica, sociale e religiosa che la riguardi; e dopo averci dato alcuni anni or sono un ampio libro dal titolo "Nel cuore dei Magiari; l'Ungheria d'oggi", ci offre ora uno snello volumetto riguardante i rapporti ungheresi col nuovo Stato confinante: *L'Ungheria di fronte al problema slovacco* (G. B. Palumbo edit. – Palermo). Nelle brevi pagine che lo compongono, il volumetto affronta in pieno il problema e lo chiarisce sotto tutti gli aspetti. L'A. incomincia a rifare la storia dell'Ungheria fino dall'896 e ne ritesse le vicende salienti fino all'epoca contemporanea; e qui viene a narrare come slovacchi e ungheresi siano stati insieme giocati sui tappeti diplomatici di Versaglia, e ci descrive la lunga lotta degli slovacchi contro Praga. Finalmente parla della costituzione della Slovacchia a stato indipendente, sotto la tutela del Reich, ed illustra brillantemente la tesi unionista slovacco-magiara dai punti di vista economico e culturale, spirituale e religioso, confortandola di dati assai interessanti.



La caccia è argomento di stagione. Nulla di più opportuno che la comparsa del *Nuovo Manuale del cacciatore* (U. Hoepli editore - Milano) di Luigi Ghidini, ora che tutti i seguaci di Sant'Uberto hanno impugnato il fucile e che gli uccelli migratori scendono dal Nord per il passo autunnale. Vera enciclopedia del cacciatore, questo manuale del Ghidini si è accresciuto, di anno in anno, di notizie sempre più aggiornate, ed ora può dirsi vicino alla perfezione. Intanto, il capitolo sulle "Armi" presenta un'ampia revisione dovuta alla competenza dell'Ing. De Fiorentiis; ed un altro aggiornamento che sarà graditissimo riguarda il tema delle migrazioni, ed è dettato da Antonio Duse, direttore dell'Osservatorio Ornitologico del Garda, uno dei più importanti di Europa. Inoltre il volume è intonato, in specie per quel che si attiene alle armi, munizioni ed ai cani, ad una simpatica e vantaggiosa campagna autarchica. Ogni giovane cacciatore sarà grato all'A. dei suoi insegnamenti, dettati da una lunga esperienza. In materia venatoria c'è sempre da imparare.





Nel cinquantenario della morte di Cesare Guasti, il Comune di Prato ha voluto rendere omaggio alla memoria dell'insigne concittadino offrendo al pubblico una scelta dei Suoi scritti, di carattere letterario e civile, religioso ed artistico, che illuminerà i lettori moderni sulle eminenti qualità dell'Uomo e dello studioso. Per quanto il volume pubblicato dalla Casa Editrice Marzocco e ordinato da Ruggero Nuti *(Memorie e studi di Cesare Guasti)* sia abbastanza denso e superi le trecentocinquanta pagine, lo stesso raccoglitore avverte che non si tratta che di un "saggio" dalla poderosa attività del Guasti. Egli fu infatti un appassionato cultore delle patrie memorie e insieme uno studioso di Caterina de' Ricci, "la Santa di Prato", di cui rivelò i sacri pensieri sparsi nelle interessanti Lettere; fu interprete della dolorosa vicenda di Torquato Tasso e insieme strenuo difensore e glorificatore del Savonarola; riordinò gli archivi della Toscana e fu per un certo tempo Segretario all'Accademia della Crusca, consigliere e relatore nei comitati per la facciata di Santa Maria del Fiore, amico di Nicolò Tommaseo e di Giosuè Carducci, che lo stimarono e lo ebbero carissimo; e in tanta altezza di uffici e rinomanza rimase umile e semplice "come un terziario di S. Francesco". Ma anche se la raccolta offertaci non può darci che una piccola idea della produzione e dell'eclettismo di Cesare Guasti, le pagine che scorriamo sono più che sufficienti per stabilire la nobiltà e l'elevatezza dello scrittore; basterebbe, per il letterato, il capitolo sulla prigionia del Tasso, e, per lo storico, quello che illustra Alessandra Macinghi Strozzi; senza aggiungere che gli studi sulla santità di Fra Girolamo Savonarola rivelano da soli un alto spirito religioso ed il magnifico discorso su Giorgio Vasari attesta di una rara preparazione e acutezza quanto a critica d'arte.



Rileggiamo con gioia, nella traduzione di Ferruccio Bernini, *Le Metamorfosi* di Ovidio apparse in una nuova accuratissima edizione in due volumi della Casa Zanichelli (Collezione "Poeti di Roma"). Anzitutto, il traduttore è eccellente; e gli esametri italiani messi a fronte del testo latino danno una bella sensazione di chiarezza e di aderenza allo stile del Poeta di Sulmona. Poi, rileggere i classici, a lunga distanza dagli studi scolastici, è sempre istruttivo. Quale grande poeta è Ovidio! Se i miti sono scomparsi (e lo stesso scrittore non credeva a quello che narrava, perchè quella mitologia - come osserva il Bernini - era cosa rimorta nel Suo spirito) quel che non può morire è l'immaginazione del Poeta, quel plasmare la materia varia e molteplice in uno stile naturalmente adorno, quel descrivere e narrare senza tirar fiato, trascinando il lettore in un'orbita magica che affascina ed incatena. Sublime e originalissimo poema, che incominciando colla mitica mutazione del Caos in cosmo e col mondo prima del diluvio, attraverso innumerevoli trasformazioni romanzesche di numi, di uomini di animali e di cose, finisce colla trasmigrazione delle anime umane e con le metamorfosi della natura, viste con occhio di scienziato e ritratte con tinte, colori, sentimento di poeta, e suggellate dalla deificazione di Cesare e di Augusto. Anche oggi, Ovidio ci appare tutto nel colore, nel movimento, nella ricchezza dell'espressione; e bisogna dire che ci sentiamo ancora rapiti e incantati a seguire colla fantasia accesa tutti quei prodigi e quelle magiche trasformazioni che nel poema si incalzano con un ritmo fantasmagorico.

Fra i numerosi libri sulla Corsica che si sono susseguiti in questi ultimi mesi, non possiamo non segnalare un volumetto di Andrea Pasqualini dal titolo *Il martirio della Corsica italiana*, pubblicato dall'editore Vallecchi di Firenze. Sono poco più di centocinquanta pagine; ma quanto dense di passione e di documentazioni! Ne è autore un còrso di vecchio stampo, così profondamente còrso che non esita a dettare il suo libretto nel dialetto natio perchè non ci siano equivoci. "Servendomi del mio dialetto, io tolgo a chicchessia, e principalmente ai francesi e ai rinnegati al soldo della Francia, ogni possibilità di pensare e insinuare che questa denunzia, spietatamente sincera, sia opera di un italiano..." Il linguaggio e lo stile sono semplici ma davvero molto espressivi; e questa rude schiettezza, senza fronzoli e senza veli, del vecchio scrittore, è un po' il segreto che ce lo rende attraente e caro. Leggete i capitoli dedicati a Pasquale Paoli, quelli che narrano "come la Corsica divenne francese" o l'altro che rievoca il supplizio del Mattei,



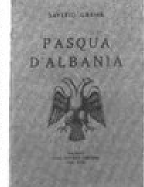


Se esistono ancora degli scettici circa l'intelligenza dei cani e circa le realizzazioni pratiche che ne possono derivare, leggano questo libro di Ulderico Tegani, dal titolo *Il vostro cane può scrivere* (A. Mondadori – Milano). Crediamo che, a lettura ultimata, non saranno più possibili i minimi dubbi. Eppure, il Tegani non ha l'aria di raccontare cose straordinarie: rievocando, nei capitoli preparatori, le glorie ormai storiche del cane, egli parla dei prodigi compiuti da cani esploratori, cani di guerra, cani sapienti e calcolatori: patrimonio di notizie ormai acquisito alla cultura generale, ma raccolto in una forma quanto mai dilettosa. Sicchè, venendo poi a fare la storia di Bonnie, dopo tanti precedenti, il Tegani giustamente afferma che si tratta di una bestia normalissima, di intelligenza sveglia bensì "ma non meraviglia o fenomeno eccezionale, come alcuni han creduto di definirla"; e ci racconta come sia bastata un po' di pazienza da parte del suo padrone e maestro e molta attenzione da parte dell'allieva, perchè questa abbia imparato ad esprimersi valendosi delle lettere dell'alfabeto, ossia usando il linguaggio degli uomini, e precisamente l'idioma italiano. Di questa canina "scottish terrier" ormai celebre a Milano e fuori, l'A. narra piacevolmente tutte le vicende ed i progressi, spiegando come si tratti di un animale educato ed istruito, veramente ragionante, che oltre a scrivere con lettere intagliate nel legno, rispondendo sempre a tono a domande precise, arriva perfino a fare la divisione... Leggere questi ed altri particolari, per quanto si possa esser preparati a credere nell'intelligenza canina, è davvero impressionante; tanto più che non si tratta di frottole, ma di episodi documentati, sulla fede dei quali c'è ormai un buon numero di testimoni disposti a dare le più ample assicurazioni.



Ecco un libro di pura scienza, che trae il suo interesse non comune dalla fama dell'autore e dall'importanza dell'argomento, tale da incuriosire ogni categoria di lettori: *La marcia trionfale della chirurgia*, di Vilmos Manninger, pubblicato dalla Casa ed. Corbaccio e tradotto dal testo ungherese dal dottor Tino Faccio. Il Manninger, chiestosi quale forma sarebbe stata più opportuna per l'efficacia del suo volume – se descrivere sotto forma di colloqui alcuni episodi della lotta condotta dai chirurghi con tanta fatica e rinuncia, o mostrare nella cornice della storia della civiltà umana il sentiero battuto dall'uomo preistorico per giungere infine alle alte vette delle moderne conquiste – ha scelto quest'ultima strada come la più dritta, pensando che solo un riassunto degli avvenimenti può aiutare il profano a penetrare l'intima connessione dei singoli fatti. Non si tratta della storia della chirurgia, dunque, ma della storia dell'evoluzione di essa, evoluzione che non trascura i legami colle scienze naturali e la medicina. Tale evoluzione non è uniforme: vi furono epoche di sterilità a cui seguirono periodi di più intenso progresso. L'A. tenta di scoprire e di fissare le linee di ascesa e di decadenza, convinto che, come si susseguono le onde del mare, una civiltà segue l'altra e infine "si acqueta presso la riva e scompare". Il suo volume è dunque tanto più interessante, in quanto, oltre ad esser ricco di nozioni di grande utilità, illustra e chiarisce come nell'ambito delle conoscenze umane ogni vera scienza resista, e descrive mirabilmente quel filo, quella connessione che Nietzsche chiamò "legge dell'eterno ritorno".

Saverio Grana, autore di pregevoli opere fasciste, tra le quali un "Mussolini spiegato ai bimbi", ci offre ora con **Pasqua d'Albania** un esile volumetto di versi (Casa ed. Ceschina) che vuol esaltare il profondo e umanissimo significato della conquista italiana della Terza Corona, conquista che, per il poeta, come viene chiarito nella serie centrale dei cinque suoi poemetti, è "la Pasqua in dono" al popolo albanese. Ogni poesia breve o poemetto è collegato da una viva unità di ispirazione; e tutte le composizioni, scritte dal 30 marzo al 10 maggio di quest'anno, conservano rigorosamente l'ordine cronologico. I primi cinque poemi, anteriori al 7 aprile, venerdì santo, sono come un vasto preludio al canto spiegato della serie centrale. Fanno da epilogo la trilogia al "Re delle tre Vittorie", e il dittico dedicato al Titano che domina il Dio della Vittoria ed è destinato a restituire a Roma tutto quello che già fu di Roma. Il volumetto si conclude colle 17 strofe dell'Ignotus Miles e con un grido di vendetta per Versaglia.





I FALCHI

"Falconi sono di sette generazioni: e 'l primo lignaggio sono lanieri; lo secondo lignaggio son quelli che l'uomo appella pellegrini".

BRUNETTO LATINI

Poi c'erano i tre vènti al monte. Erano i vènti del posto chiamati ciascuno col nome del monte da cui precipitava. I primi due, la Vedetta e il Matrimonio, avevano origine dalle gole sottostanti. Come queste si scaldavano, l'aria rarefacendosi saliva fino a trovare il gelo di quelle cime rabbiose, e raffreddata si condensava per rovesciarsi giù nella valle del fiume gettandosi a dritto e rovescio contro le rocce. Il terzo invece, la Campana, era tepido e lieve, una carezza. L'alito che sollecitava a fiorire le viole. E questo era il più tremendo di tutti.

Abitava lassù la roccia di fronte che a sua volta prendeva il nome dal sonaglio d'un falco. Una volta, secoli prima, al tempo in cui ai re era concesso di mandare a messa la propria spada, era permesso ai baroni nelle messe all'aperto di assistervi coi propri falconi da caccia. E due di questi eran fuggiti.

Non sapevano d'essere un maschio e una femmina, ma era la prima domenica d'aprile, la messa nella pineta. E i falchi eran mutati da poco. Da sopra la gruccia lasciavan di mordere i geti per fissare impettiti il Messale attratti dalle gemme dell'evangelario.

— "Aequilas gloria, coaeterna majestas — la messa era nel simbolo di Santo Atanasio.

Non capivano cosa fosse l'amore, si sentivano addosso una smania, uno sfogo del sangue.

— "Increatus Pater, increatus Filius, increatus Spiritus Sanctus — salmeggiavano i baroni coi frati.

La femmina levò due volte la coda, sporcò il trespolo, prese a frugarsi sotto le penne. A un tratto fra le chiome dei pini si udì come un mare: passava il vento di mare, — "Immensus Pater, immensus Filius" — voltò una pagina del Messale, rabbuffò ai falchi le penne — "immensus Spiritus Sanctus". — E i due si staccarono in volo.

Non sapevano di fuggire, nè dove andassero. Prima che i cavalieri potessero richiamarli, eran già alti e volavano a monte. Andavano lentamente con ritmo alterno di penne, battendo l'un al levare dell'altro.

— "Aeternus Pater, aeternus Filius" — eran già fuori di vista — "aeternus Spiritus Sanctus".

E non tornarono più. Andarono a nidificare su un monte, e avendo ai piedi i sonagli tintinnavano tutto il giorno da una cima all'altra. Volavano e sonagliavano, volavano e sonagliavano.

Furono questi a dare il nome della Campana alla rupe, e fu da essi che ebbe origine la genia d'intorno dei nobili falconi feroci. Vivevano fieri e in solitudine predando ciascuno nel proprio dominio e nelle zone neutre. Erano nobili, e non si nutrivano che di carne viva o appena uccisa. Talvolta al tempo della muta, quando le ali fan sangue, la caccia diventava difficile, e restavan digiuni. C'erano lì nei covi le prede dei giorni avanti, che i nibbi del seguito venivano a beccare. Essi, i nobili falconi, restavan digiuni, preferivano i morsi della fame al pasto dei codardi.

E non s'imbrancavano mai. Fra loro s'incontravano solo per provarsi in cielo fuori dei propri feudi. Amavano battersi, ficcarsi per gioco l'un altro l'unghie nelle carni. E se in viaggio, volavano volentieri contro la rabbia del vento.

Le femmine, come gli astori, praticavano l'astuzia; dagli alberi adescavan gli uccelletti ritirando il collo per imitar le civette sorprese dal giorno. Ma i maschi mai. Fin dove arrivava lo sguardo, là arrivava la mente; e magri, solitari, fissavano il limite estremo.

Fu da una femmina che inferocì la genia. Vecchia e malata, accovacciata nel covo, era stata preda alle voglie d'un nibbio. Divenne furiosa, li sterminò tutti. Per meglio adescarli si fingeva zoppa nel volo, invitante, e li assalì, li distrusse, ne disperse la razza.

Infine uno, l'ultimo, un suo discendente, uccise anche i propri fratelli, ne insanguinò tutti i nidi, a guastare annientare le cove, a estendere il proprio dominio a perdita d'occhio. Fu l'unico.

E quando venne la sua primavera, e fiorivano i greti, e gli uccelletti volavan tutti a due a due, ciascuno con la propria uccelletta,

rimase solo, isolato, digrignando del becco. E strideva. Volava concitato con grande ardire. Era di capo rotondo, occhi scuri, becco grosso, duro e forte d'ossatura, di statura grande e superba e il gran manto rossiccio. Cacciava tutto il giorno per il gusto di uccidere, pur di sbranare, squartare. E quando di sera le montagne proiettavano le nere grandi ombre e il cielo s'inondava di sangue, lo si vedeva radere il fiume e risalire stridendo alla sua roccia. Da quel precipizio fissava d'intorno il suo passo d'arme e le montagne che affondan nella notte; batteva forte le ali. Era tutta la sua gioia, la sua festa d'uccellaccio malvagio. Poi il vomito lo sforzava a rimettere ciò che non aveva potuto inghiottire. E stanco chiudeva le palpebre a penetrare il suo sogno, il sogno dell'avola abitato da ombre intrise di sangue.

Un giorno. Era sul finir della muta, vergognoso di quel proprio abito doloroso che trasudava sangue. Volava basso coi pugnali affilati, quando da fra le nubi gli apparve nel vento un proprio simile, un falco peregrino più grande di lui. Gli si scagliò contro, l'aggredì, si difese, tentò di strozzarlo. L'altro, per quanto più grande, appariva schivo a combattere, preoccupato del suo gran viaggio. E prese a fuggire, a fuggire. Lottaron così tutto il giorno, fra le nebbie. precipitando avvinghiati per tornare a salire, a inseguirsi, a combattere.

La notte che venne li sorprese lontani, al limite d'un bosco, digiuni. Fra gli alberi di resina i due scelsero i più antichi. Vi volarono a posarsi, a restar soli nel sonno. Al mattino dopo la fame li destò prima dell'alba. Cacciarono insieme. Il crudele aveva sorpreso una lepre: si sfamarono di quella carne ancora palpitante, trepida; se la stracciaron vicini guatandosi dagli occhi scintillanti; ritti, superbi.

Non sapevano d'essere un maschio e una femmina. Era la stagione del nord lontani dalla patria, quando gli alberi della patria cantano muti senza fogliame, e vi passano in mezzo i desolati lamenti dell'inverno.

Subito il peregrino si levò per riprendere il viaggio, e l'altro l'insegui, l'assalì ancora. S'erano riartigliati, appiccati l'unghie alle carni. Il maschio era riuscito a guastarle un occhio, a stracciarle squartarle il petto. Ma erano già sul mare, sul grande mare aperto, e ogni lentezza poteva esser fatale ad entrambi. Presto presto ripresero la linea di volo, tornarono ad affrontare lo spazio, aiutandosi l'un l'altro a fendere il vento.

Arrivarono alla Roccia del Pianto che era già tutta piena di falconi annidati ai crepacci. Come il mattino saliva, i nobili campioni torneavano fra loro davanti alle femmine. Ed eran belli a vedersi. La grandezza e vivacità del capo, l'occhio grande e scuro, e l'ampiezza dell'ali; goffi se a piedi reggendo il lungo mantello dei vanni, ma fa-



tidici in volo, stavan fieri ed eretti; fedeli agli amici e ardimentosi con gli avversari. Erano i giorni delle grandi cacce in comune e degli assalti, quando i vecchi rinunciano alla solitudine per giostrar coi novelli.

Ma tornava il caldo, la smania, lo sfogo del sangue: allora tutta la roccia per quanto grande, strideva di pianti. Era l'amore, questa fonda tristezza che li rendeva deboli, gelosi, in lotta il padre col figlio, schiavi, meschini. Non più le gesta, i tornei e i liberi voli superbi, ma la febbre, l'invidia.

Subito il crudele lasciò quella roccia per i campi di caccia. E la femmina lo seguì.

Tornarono a lottare, a sfidarsi, a stracciarsi le carni. A ingrandire il gioco, presero a cacciar gli avvoltoi, i gipeti. Tutto il cielo per quanto grande era pieno della presenza d'un lontano cadavere, e le bestiacce dal lungo naso adunco e dal collo spennato, volavano arrancando a quel festino di morte. Calavano in linea obliqua, sfinite, pidocchiose, le grandi ali sudice del proprio sterco. Inghiottivano quella carne morta a stracci, a brandelli, saltellandovi sopra a gambe larghe. Sembravano scalze, curve sulle grucce coi moncherini dell'ali, la voce chioccia, rugginosa, il lungo grido malefico. Il capovaccaio con la goccia al naso, sfinito dalla stessa voglia di carne, non riusciva a cavar gli occhi dal teschio. E s'alzavano tutte a fatica con gran rumore di vesti; ma quando sopraggiunsero i due falconi ad attaccare la lotta, si levaron tutte in furore a fugarli a inseguirli contro il tramonto, arrancando, fischiando rabbiose fin dentro le nubi.

E i due si perdettero. Invano la femmina prese a gridare, a cercare il compagno fra i veli di nebbie. La notte sopraggiunse a oscurar tutto il cielo.

Ma il crudele aveva ritrovato la sua strada sul filo del vènto, e dopo pochi giorni era già nel suo covo. Quando i grandi vènti di passo sono andati, s'aggira solitario il vènto del posto. Era tornato solo al suo feudo e più fiero, quasi a concedere a sè stesso una più grande udienza, e l'ampio volo superbo segnava la fronte d'un più vasto dominio.

Una mattina, alla rugiada, era sceso a bere al ruscello sotto il tremolio delle ultime stelle. Le spalle un po' sanguinanti, le vesti lacere. Eran fioriti i greti. Camminava a piccoli passi fra l'erbe lucenti sollevando il mantello dell'ali, e spiava d'intorno.

Quella del bere è pei falchi l'azione più segreta e guai a quel falco che prima di chinare la testa nell'acqua non si sia assicurato d'esser solo.

Davanti alla propria immagine s'accigliò. E finalmente decise d'immergere il becco. Ma quando levò il capo vide avanti a sè un altro falco: era lei, la grande falchessa di sempre dai grandi occhi neri e i grandissimi artigli.

Subito il falco saltò il rivo ad unghiarla. E l'altra si curvò, s'accosciò docile, calda. Il falcone tremando le fu sopra a coprirla. E la notte di quel giorno per la prima volta: s'eran svegliati di soprassalto, folli d'una strana ansia di volo. C'era un usignuolo nella valle, e i due, sorpresi, ascoltaron quel canto.

Nidificarono subito, trasportando alla rupe pochi stecchi di frasca. L'arrivo degli amanti nel bosco era preceduto dalla fuga di tutti gli uccelli.

Poi anche l'amore passò, e la femmina che già insegnava il figlio a volare, dovette difenderlo dalle ire del padre. Ed egli li assalì, li artigliò, li cacciò entrambi di nido.

Stava lassù, sul suo picco, contro un gran cielo in fuga, digrignando del becco a un nemico invisibile. Fuggivan gli uccelli; s'eran tutte imbucate le biscie, le talpe. Era venuta la calma: ai grandi lampi del giorno era successa una gran calma a cielo chiuso e s'aggirava per la valle una strana nube nera. Le lepri sentivano il crescer dell'erbe nei luoghi umidi, i rospi nei fossi stavano a occhi sbarrati.

Egli, solo, crucciato, annusava i solfurosi effluvi della tempesta a sentir la presenza di qualcosa d'ignoto e contraeva gli artigli, quando passò la falchessa col figlio che portava al sicuro.

Si scagliò giù ad assalirli, a sconfiggerli entrambi.

E apparvero i tre vènti al monte.

S'avventaron giù a turbine nel vuoto di nube, e la Campana scontrandoli li prese tutti in un vortice a tromba di mare e abbattè sradicò tronchi, sollevò il fiume dall'alveo, colpendo frustando le rocce.

Prima che il falcone potesse raggiungere i due, li vide coinvolti, perduti nel gorgo, fra sibili e schianti e uno sgretolare di rupi. E venne inghiottito, rapito anche lui su nella nube col fiume e coi pesci: s'aggirò dentro feroce, artigliando e arrivò, colpì i suoi, li gettò fuori, distante. E dovettero ancora lottare, accecati, assordati, a squarciare il risucchio. Ma avevan raggiunto la roccia, un crepaccio.

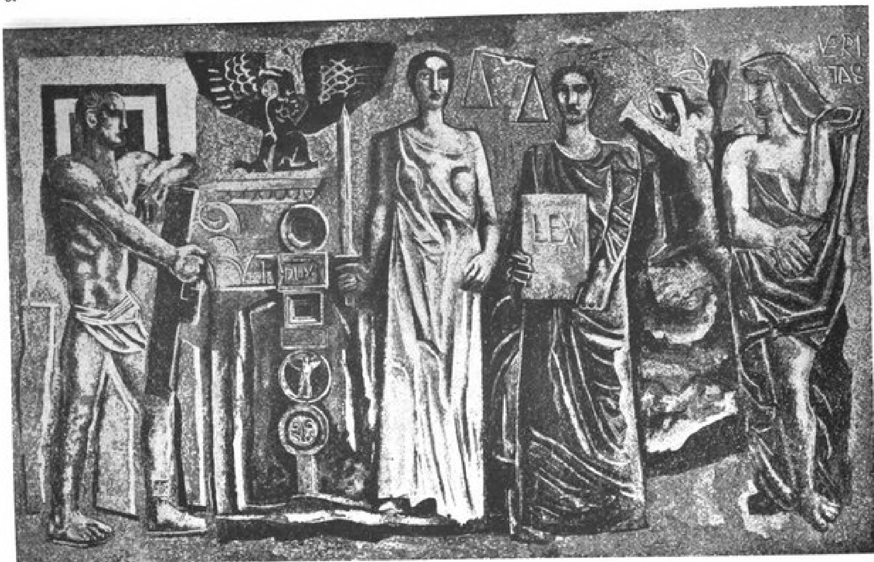
Il piccolo, in rabbuffo, guardava il padre suo, tutto tremante; quegli occhiacci spauriti e grifagni, e le grandi unghie crudeli. Veniva da fuori l'ansimare affannoso della boscaglia.

Ed egli, il padre, sconvolto e grondante, ostruendo l'ingresso, faceva scudo di sè, del proprio corpo, fiero d'aver vinto, a guardia del figlio e della madre, fiero d'amore.

FABIO TOMBARI







Mario Sironi: La Forza la Giustizia la Legge e la Verità (musaico). Foto Crimella

ARTI PLASTICHE E FIGURATIVE NEL PALAZZO DI GIUSTIZIA DI MILANO

Per il Palazzo di Giustizia di Milano, iniziato nel '32 ed oggi pronto per l'inaugurazione, per il quale erano stati preventivati ottantacinque milioni e se ne sono spesi quattro di meno, che si stende su d'un'area di trentaseimila metri quadrati, compresa tra il corso di Porta Vittoria e le vie Freguglia, Manara e San Barnaba, l'Accademico Marcello Piacentini ha concepito un disegno grandioso e nobile non solo come opera architettonica in sè, ma per la partecipazione delle arti figurative plastiche e decorative, ch'egli ha voluto concorressero a rendere più pregevoli e svariate le austere strutture razionali. Ambizioso ed anche audace proposito d'un geniale intelletto umanista, perchè non può essere impresa facile disporre e concordare l'opera di ottantaquattro artisti, fra i maggiori rappresentanti delle forme e correnti estetiche attuali, senza il rischio di allestire una sconcertante e sparsa galleria dimostrativa, in cui vicino a testimonianze di ampio respiro e di sicura maestria s'incontrassero esperimenti inopportunamente polemici o pretensiose ostentazioni per sopraffare il proprio còmpito rispetto ai compagni.

La prova è stata superata con alto decoro civile ed artistico, non essendo facile mantenersi sulla giusta linea tra la funzione pratica quotidiana popolare dell'edificio ed il senso critico vigile armonico del monumento considerato in forma autonoma. Bisogna riconoscere questa nuova benemerenza a Marcello Piacentini, il quale, in un momento tanto ancora incerto e polemico per la nostra arte, ha voluto chiamare a raccolta e affratellare in un pubblico palazzo, che segna un'impronta sicura e significativa nello sviluppo della civiltà fascista, e proprio secondo un'antica tradizione di bellezza e di armonia tese nobilitare lo spirito le sue creazioni e la sua vita, molte tra le più intelligenti e robuste energie della Nazione. Discutibili potranno essere questo partito architettonico o quel particolare decorativo questa raffigurazione simbolica o quella traduzione plastica; ma il tono della concezione e dell'attuazione è mantenuto sempre su d'un ritmo di controllata e grandiosa aristocrazia di pensiero e di forma.

La facciata principale della fabbrica prospetta sul corso di Porta Vittoria e consta d'un immane portale a tre fornici architravati, aperto a sommo d'una solenne scalea, non molto arretrato rispetto alla fronte della costruzione, pausata su d'un gioco geometrico di finestroni che equilibrano il pieno col vuoto; altri tre ingressi sono sulle vie Freguglia, Manara e San Barnaba. All'esterno l'edificio è rivestito di una zoccolatura in serizzo di Valmasino e da una lastratura in marmo di Vallestrona.

All'interno l'edificio è ripartito organicamente e diremmo gerarchicamente, nel senso orizzontale e in quello verticale: la Corte d'appello, il Tribunale e la Pretura, allineati nell'ordine dalla facciata principale in avanti, hanno al piano rialzato gli uffici e le aule e i relativi

servizi della sezione penale, al primo piano quelli della sezione civile. Il palazzo ospita inoltre la Magistratura del Lavoro, l'Ufficio ammende ed atti giudiziari, i diversi servizi giudiziari, l'Avvocatura distrettuale dello Stato, l'Archivio notarile, il Sindacato fascista avvocati e procuratori e la biblioteca. Con un maestoso vestibolo, corrispondente all'ingresso principale e dove partono i solenni scaloni, sono otto vasti cortili. I rivestimenti sono completamente in marmo locale e delle Apuane, rossi verdi bianchi; tutti i serramenti sono in bronzo, i pavimenti di marmo e linoleo: ovunque, su d'una linea di semplicità e dignità corrispondenti all'ufficio del palazzo, si è tenuto presente di ridurre al minimo le esigenze di manutenzione.

La più ampia libertà è stata concessa agli artisti circa la tecnica e il materiale da usare nei loro lavori; lo stesso, entro certi comprensibili limiti di attinenza al tema informativo della Giustizia e delle Leggi, per l'argomento delle rappresentazioni. E se sulle centoundici opere che figurano nelle aule negli ambulacri nei cortili non devono meravigliare le ripetizioni dello stesso soggetto o motivo, da parte di artisti dissimili, e quindi tradotte in schemi e forme differenziatissimi, e collocate in ambienti diversi e lontani, qualcuno tuttavia potrà chiedersi se altrettanto opportunamente si dovesse concedere la libera scelta della materia e della tecnica. Vogliam dire, non che si ponessero delle limitazioni nei mezzi di espressione, ma che forse era più conveniente che tutti i pittori si cimentassero in una tecnica muraria, affresco encausto tempera o altro, e non pitturassero ad olio su tela un quadro da

A. M. Santagata: Musaico figurato per sovrapporta.



Gino Severini: Musaico simbolico per sovrapporta.



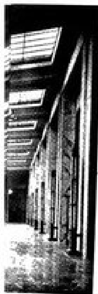
Arturo Dazzi: La Giustizia biblica.



Ambulacro della Corte d'appello civile.

collocarsi qui o anche altrove. E questo non perchè sia antistorico e antiartistico, in quanto non si abbiano esempi di aule in magnifici e pubblici palazzi antichi sfolgoranti di quadri ad olio, o in quanto si debba mantenere un'uguale armonia tecnica e cromatica a tutti comune per vantaggi e difficoltà di espressione; ma proprio per conferire un carattere di significativa solidità e quasi di umana eternità alla pittura, e insomma per fare sì che la parete o il riquadro di calce pronunciassero direttamente, senza bisogno di sovrapposizioni trasferibili, il loro tenace linguaggio.

Poichè raramente è dato di vedere, almeno per ora e da noi, un palazzo — e non un'esposizione o una mostra — che aduni tanti artisti di diverso carattere educazione tendenza, i quali si siano cimentati nella prova più severa e durevole di quante ne possa offrire la pittura, vorremmo aggiungere ancora qualche osservazione. Studiando questi lavori, gli affreschisti del Palazzo di Giustizia si possono ripartire in due categorie: quelli che, come Funi Carpanetti Salietti, hanno lavorato il vero affresco, abbozzando la pittura a corpo e completandola con fresche velature; e quelli che, come Rosso e Cadorin, hanno composto la pittura a tratto, usando il fondo per trovare le trasparenze. Entro queste due classi ognuno poi reca le proprie interpretazioni: per accennare ad una soltanto, basta rifarsi a Cadorin, il quale tratta l'affresco come l'olio, appesantendolo e ingrassandolo di mastiche e palettate. Infine alcuni artisti, anche di chiarissima fama, avendo voluto affrontare l'affresco, che esige non solo una speciale preparazione tecnica, ma anche una particolare visione compositiva e spaziale, si sono trovati sbilanciati: caso tipico quello di Carrà, il quale ha dipinto due affreschi che sembrano soltanto due quadri da cavalletto ingranditi, e in ogni caso sono molto inferiori alle sue sicure e dimostrate possibilità. Così pure dal completo esame comparativo si ricava che il maggior affreschista qui dentro è



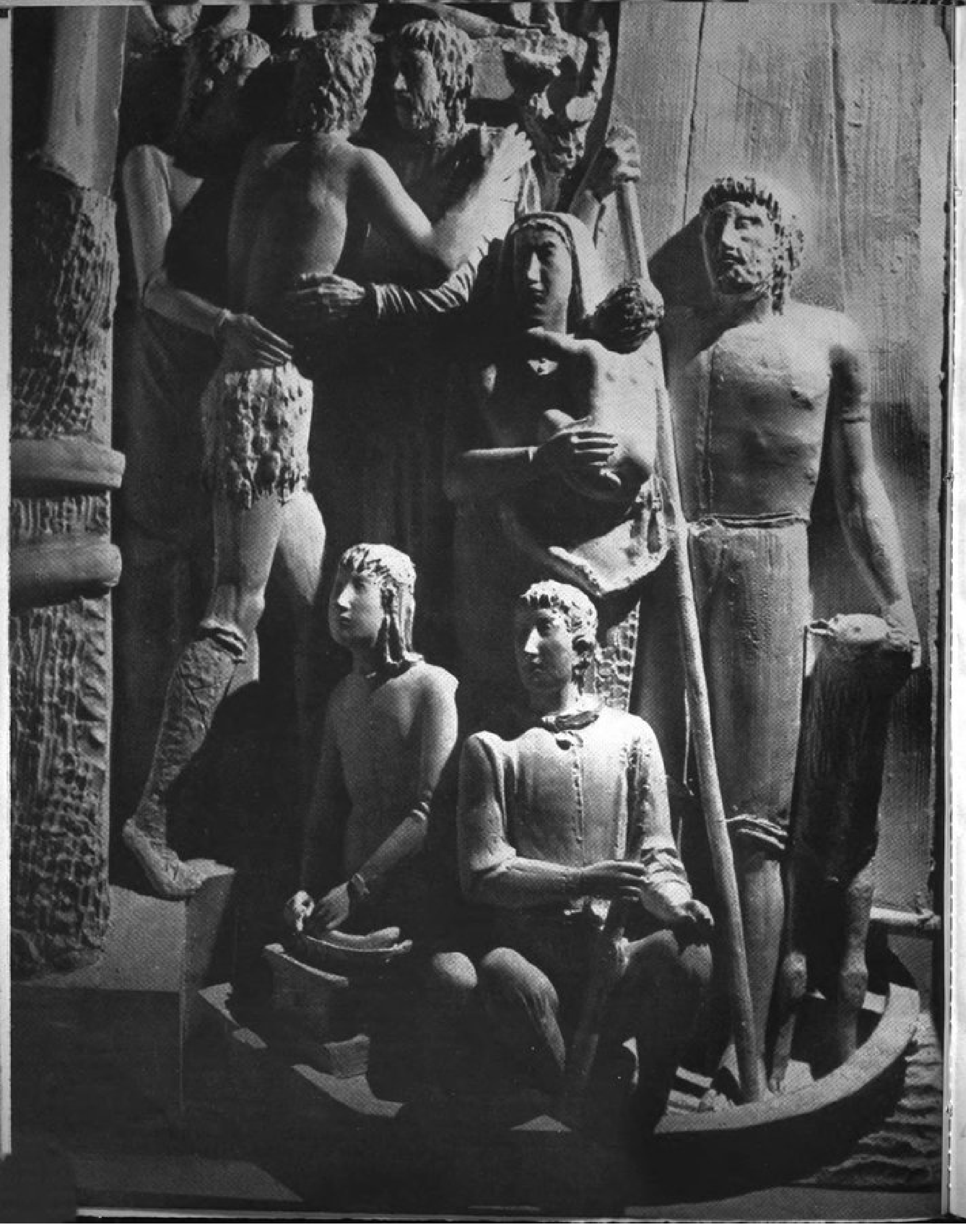
Romano Romanelli: La Giustizia romana.

Achille Funi: pittore, vorremmo dire, nato per il muro, che il muro sente come una carne sensibile e palpitante, pregno di anima e vivido di linfe, perchè sa trarre tutti i partiti della sua tecnica smaliziata e misurata, perchè conosce come forse nessuno i segreti delle antiche pitture murali, perchè davanti alla calce umida è padrone disinvolto e sicuro, avendo prima in ogni particolare analizzato e rimuginato la sua composizione e conoscendo fin il tratto e la pennellata, che dovrà conferire luce e vita allo spolvero.

Ma vediamo le diverse opere plastiche e figurative, seguendo il sistema topografico per un maggiore ordine, anche perchè, per un concetto distributivo generale ma non assoluto, si è voluto contenere al piano rialzato la scultura e a quello nobile riservare la pittura, ripartendo i musaici tra i due piani.

A pianterreno, nell'aula della Corte d'appello è il musaico di Mario Sironi: la Giustizia appare tra la Legge e la Forza, autorità che presiede al giudizio ed è impersonata da un giovane sorreggente un fascio littorio, mentre una quarta figura simboleggia la Verità. Il pannello, su fondo cupissimo, è lavorato magistralmente potentemente energicamente a larghe masse, con colori tenui, cilestrini grigi e terre, vivificati da colpi di rossosangue da strisce di bianco puro e da tocchi turchini, che mentre danno risalto e potenza alla scena giocano la luce e intonano l'armonia delle tinte. Di rimpetto è l'aula magna, ov'è collocato un grande rilievo di Antonio Maraini raffigurante la Legge che protegge una supplice, mentre intorno sono la famiglia e la personificazione della Giustizia romana: le figure modellate con bel movimento e vigile cura non riescono però a fondersi nella composizione, che riesce alquanto fredda e funerea.

Nelle quattro aule della stessa Corte d'appello sono i rilievi di Prini con la Punizione di Caino, di Drei con la raffigurazione delle Leggi divine ed umane, di Fontana con un trittico in cui è presentata la Giustizia tra i poteri legislativo ed esecutivo, e di Manzù in cui è simboleggiato il Bene





Arturo Martini: La Giustizia fascista.

che uccide il Male: quest'ultima scultura sopravvanza le altre per armonia di linee e sentimento plastico. Nell'ambulacro della stessa sezione, che ha dodici coppie di colonne in marmo verde, sono due sovrapporte scolpite con bel garbo da Innocenti e due con altrettanto gusto da Griselli. Dieci sono le aule del Tribunale penale: per ognuna di esse hanno compiuto un rilievo Saroldi (Sant'Ambrogio che frusta i profanatori) Bortolotti, Bazzoni (Gabriele e Lucifero), Galizzi (Bruto giudice dei figli traditori della patria), Zaniboni, Maselli, Marchini (Caino e Abele), Biagini (Le tre Giustizie), Broggini (La cacciata di Lucifero) e Pellini (San Giorgio e il drago); mentre Lodi e Pini con bel ritmo compositivo e gentilezza di modellato hanno lavorato ciascuno cinque sovrapporte, il primo figurando Sant'Ambrogio, i Visconti, la Lega lombarda, la Fondazione dei Fasci e le Leggi fasciste; il secondo rilevando con motivi ispirati alla magistratura intrecciati a figure umane e a simboli mitologici. Dei dieci pannelli eccelle quello di Broggini, in cui le due immagini a bassissimo rilievo campiscono tutto il riquadro con movimento di linee a chiasmo; ma notevoli prove hanno offerto Bazzoni, che dello stesso argomento ha voluto studiare una composizione dinamica a freccia diagonale, Marchini e Pellini.

Quattro sono gli scultori, cui è stato assegnato un compito preponderante: l'Accademico Attilio Selva, l'Accademico Romano Romanelli, l'Accademico Arturo Dazzi e Arturo Martini; il primo per la grande statua della Giustizia collocata nel cortile d'onore, gli altri tre per altrettanti grandiosi rilievi, concordati a trittico, posti nell'ambulacro della Corte d'appello civile. Attilio Selva, che ha dato a Temi le sembianze e gli atteggiamenti d'una matrona, rigidamente seduta in cattedra, sorreggente la spada

Sulla pagina precedente:

A. Martini: La Giustizia fascista (particolare dell'altorilievo).

Fotografia dal volume dedicato all'opera, edito dalla Galleria del Milione



Luigi Broggini: La Giustizia divina.

e lo scettro, ha voluto riprendere il concetto estetico greco e poi medievale e poi ancora seicentesco — fuori d'Italia, come nella Spagna, è tuttora in atto, e pure da noi, in Valgardena, ma soltanto per il legno — della policromia: le vesti della matrona risulteranno (usiamo il futuro perchè per l'urgenza dell'esecuzione il simulacro è ancora di gesso) in porfido, le carni in marmo bianco e gli attributi, spada scettro raggera, in bronzo dorato. La statua è in atteggiamento austero sicuro rigido, e modellata con soda robustezza.

Il trittico di altorilievi rappresenta nei successivi scomparti, dovuti rispettivamente a Romanelli Martini Dazzi, la Giustizia romana fascista e biblica. Romano Romanelli, usando quasi una tecnica plastica e una composizione dispositiva di figure e di sfondi vicine a quella dell'Impero, ha illustrato l'episodio del trionfo di Traiano interrotto dalla vedova che chiede giustizia: il Condottiero china lo sguardo verso la donna in gramaglie, che sembra voglia trattenere col braccio posato al collo del destriero tutta la magnifica grandezza del corteggio; intorno sono i dignitari i signiferi i legionari i clienti i vinti il popolo, trattenuti entro le quinte di due templi.

Arturo Dazzi, rifacendosi invece a rilievi e formelle della scultura cosiddetta pittorica del primo Rinascimento, ha collocato intorno ad una palma, che ne parte il campo, i tre episodi fondamentali del peccato originale, della cacciata di Lucifero e del giudizio di Salomone. I gruppi sono sapientemente disposti, e le figure scolpite con attenta sicurezza e intelligente conoscenza.

Tra questi due pannelli è situato quello di Arturo Martini, che gli altri sovrasta e domina per altezza di concetto, organicità di composizione, sincerità di visione, equilibrio di movimenti e di pause, ritmo di linee, sensibilità nervosa ed austera di modellato, è insomma una religiosità civile e mitica di tutto l'altorilievo, narrato con l'afflato epico degli antichi poemi. Se per Romano Romanelli abbiamo rievocata la scultura imperiale romana, e per Arturo Dazzi quella fiorentina quattrocentesca, per il Martini si potrebbe riferirsi a certe forme gotiche o anche, ingigantiti, a certi stipati lavori in avorio. Dalla rappresentazione della Giustizia, interpretata nel senso di diritto, si passa alle attività provvidenze istituti forme svolti dal Regime nel campo sociale per la instaurazione di quella "più alta giustizia" voluta dal Duce. Il quadro è trasfigurato in una simbologia mitologica e cristiana e civile di sicura interpretazione e di poetico ed estetico rapimento, estatico e trasognante.

Le otto aule della Corte d'appello civile sono state decorate due dall'Accademico Ferrazzi, due da Carrà, e le altre da Colacicchi, Campigli, Steffenini, e Vagnetti. Ferrazzi ha trattato in un encausto la clemenza di Re Dario che libera Daniele dalla gabbia dei leoni, nel secondo l'Imperatore Traiano che sulla via del trionfo è fermato dalla vedova implorante giustizia: in quello, lo sguardo s'accentra sulle due fiere pitturate in terrarossa e trattenute dall'angelo in veste turchina ed ali bianche spiegate; in questo, più potente come costruzione e di più vasto respiro, la scena di svolge rapida e intensa tra il giovane Imperatore, in arcioni su d'un saldo destriero, e la donna che si presenta avanzando di spalle.

A destra: Giacomo Manzù: Il Bene uccide il Male.

Carlo Pini: Perseo e la Medusa (decorazione per sovrapporta).



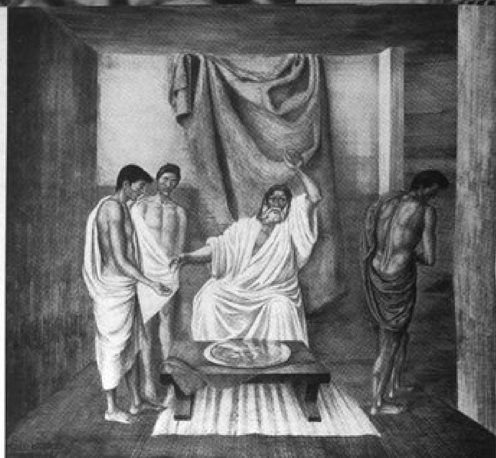


Carlo Carrà, fuori dei suoi quadri polemici, ha dipinto due scene di debole rilievo compositivo e coloristico. Nel Giustiniano che dà le nuove leggi e libera uno schiavo accosciatogli davanti, mentre a sinistra, simboleggiando la Famiglia e cioè il Bene, una donna attonita col bimbo in braccio lo sta a guardare, e a destra si dispongono due giovani frementi, simboleggianti l'amore colpevole e cioè il Male, ambientati sulla quinta architettonica dietro cui sfonda un colle, la tavolozza è intonata debolmente sul verdolino e non anima il disegno ch'è tuttavia attento e sapiente. Del Giudizio finale il Carrà ha voluto dare una interpretazione svincolata e quasi reazionaria ai canoni consueti e tradizionali, ma che non ci sembra troppo convincente: il Cristo adolescente, col corpo traversato da una veste rosa, sta ritto sul dorso d'un monticello donde risorgono sei figure, e con una mano indica in alto sentenziando, mentre posa la sinistra sulla testa d'una giovanetta vestita d'una fascia celeste.

Campigli ha dipinto una Deposizione di cui è conveniente artisticamente sottacere. Colacicchi ha figurato una scena biblica di spettacolare effetto luminoso, con gruppi di persone in controluce in riva ad una marina scintillante. Steffenini ha dato vita alla persona di Marc'Aurelio, in veste rossastra su d'un imponente cavallo bianco, con sfondo del Colosseo e di altre architetture romane chiuse dal cielo turchino striato da nuvole a massa: lavoro di polso e d'impegno, per l'impianto e i particolari, risolto con sicurezza cromatica e con abilità disegnativa, anche se la figura del personaggio contrasti un poco per la sua fissa rigidità con l'impaziente movimento della cavalcatura, di mole esuberante rispetto al cavaliere. Vagnetti ha svolto la scena del Cristo che placa la tempesta: sul cielo bluverde, folgorato da una nuvola bianca cui si sovrappone l'apparizione dorata dell'angelo e spicca, veste rossa e terradisiena, la figura del Salvatore a braccia



Ottavio Steffenini: L'Imperatore Marc'Aurelio (affresco).



Giulio Rosso: La parabola evangelica dei talenti (affresco).

aperte, in primo piano, nel mare verde di procella, la barca sta per affondare, la vela rossa è strappata dall'albero, l'acqua entra a poppa, gli apostoli, in vesti gialle turchine rosse e a pelle nuda, sono in atto di supplica e di disperazione: lavoro di grande impegno e studio, in cui la solida composizione tradizionale è innestata alla equilibrata sensibilità tonale.

Dodici artisti hanno contribuito a decorare la sezione civile del Tribunale; dieci per le aule e due con i musaici da sovrapporte per l'ambulacro: Santagata e Severini, il primo impersonando in cinque figure statuarie ed armoniche su intonazioni basse e con sfondi cangianti da arazzo la Giustizia e le Leggi romane ecclesiastiche napoleoniche e fasciste; il secondo componendo con vivacità di sfumature e di contrasti, sagomati in nero avorio, su fondi color tabacco rischiarati da una nuvola celestina, cinque composizioni decorative con attributi legali.

Un musaico ha pure disegnato Marussig con una figura della

Gianni Vagnetti: Il Cristo placa la tempesta (olio).

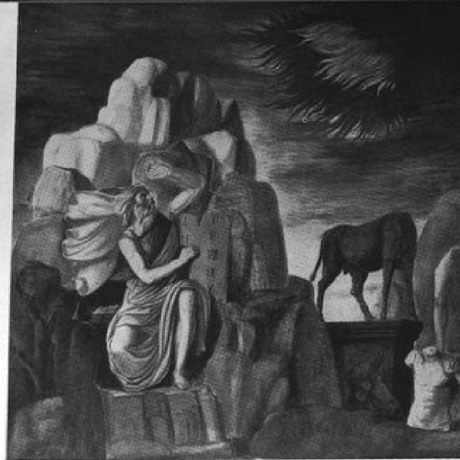


Mario Tozzi: Adamo ed Eva dopo il peccato (affresco).





S. E. Ferrazzi: Traiano e la vedova che chiede giustizia (encausto).



Achille Funi: Mosè riceve sul Sinai le tavole della legge (affresco).

Giustizia, che incede attraverso un arco; Penagini ha affrescato un Mosè con le tavole; il misterioso Cadorin ha dato drammatico movimento al Giudizio di Salomone, in cui le figure sono ammantate da un colore grasso e violento, ma sostenute da un disegno robusto e mosso; Salietti, su d'uno sfondo pompeianamente riquadrato e tinteggiato di rossocupo, ha collocato la sua figura della Giustizia, delineata compostamente nella posa di sostenere il "Corpus iuris" e la spada; Semeghini ha concepito una composizione alquanto slegata e fiacca, in cui su d'una parete architettonica il Cristo sta tra due altre figure rappresentanti i poteri legislativo ed esecutivo.

Di Tozzi è l'Adamo ed Eva dopo il peccato, di colore capriccioso su intonazione di terrerosse, ma di struttura studiata e di tratto sicuro e morbido, con uno scorcio della donna, buttata a terra su d'un fianco, sinceramente seducente. Equilibrata di toni bassi e di volumi spaziali è la Parabola dei talenti che Giulio Rosso ha tratta dal Vangelo di Matteo.

Primo Conti per la sua tela s'è rifatto alle antiche pale d'altare: il campo è partito in due settori da una striscia di nuvole: nel cielo, entro un turbine rotante di dannati acefali, sta il Cristo giudicante assistito dal Padreterno, sulla terra, ai lati del giudicato prosternato in ginocchio, sono due teorie di personaggi, legislatori e giudici, guerrieri e pensatori, Mosè e Seneca, Napoleone e Mussolini; la fattura è disinvolta e a tratto largo, tra immagini solide e rilevate da tinte vive sullo sfondo turchino. Arnaldo Carpanetti ha posto al centro del suo affresco il giudice che, protetto da una vastissima Giustizia, proietta dritto lo sguardo intento nel pensiero, mentre in primo piano sono il ladro occasionale e pentito e il ladro consumato e disdegnoso: finezza di tocco e armonia sensibile di tinte basse ravvivate da accenti vividi distinguono l'affresco. Il lieve squilibrio compositivo dell'affresco di Achille Funi nel Mosè che riceve sul Sinai le tavole della legge è compensato ad usura dai pregi tecnici, cui abbiamo già accennato, e dai meriti disegnativi e coloristici. Su d'uno sfondo di rocce stilizzate e bianchicce, pezzate d'ombre terrose stagliate contro un cielo percorso da bagliori sanguigni e lingueggiato a destra da fiamme arroventate, il profeta, vestito d'una tunica turchina e d'un manto rossiccio, il volto adusto corniciato dalla barba e dai capelli candidi, si protegge la vista con una mano e con l'altra sostiene le tavole marmoree; a destra, in una valletta, sono il vitello d'oro infranto e statue abbattute. Si sente veramente, e si vede ammiratamente, come il Funi, il quale ha dato anche altre e recenti prove del suo ingegno e della sua maturità artistica, si riallacci alla migliore nostra tradizione freschistica, per il suo campire largo e solido, per la sicurezza della pennellata, per lo studio amoroso dell'anatomia e della figura vestita, e per quegli altri accorgimenti del mestiere, che devono sempre accompagnare ogni buono e cosciente e completo pittore.

Nelle sei aule della Pretura civile Cipriano Efisio Oppo ha disegnato due musaici con il Buongoverno e il Malgoverno; Anselmo Bucci ha dipinto uno stucco lucido raffigurando, in modo un poco disperso e svanito, la civiltà italiana che libera la schiavitù abissina; Tolleri ha nobilmente simboleggiato la Giustizia che con il manto protegge una famiglia; Enzo Morelli ha figurato un grande arcangelo Gabriele che traversa decorativamente la scena, d'intonazione alquanto cupa; Usellini per interpretare la Giustizia biblica ha seduto sul tronco d'un gigantesco albero, con le foglie disposte a partito araldico e occupanti tutto il campo, un arcangelo Gabriele, mentre sotto la massa verde, minuscoli e abbozzati, Adamo lavora la terra ed Eva custodisce i due figli.

Aggiungiamo infine che i portali delle vie Freguglia, Manara e San Barnaba hanno pregevoli rilievi decorativi tratti dagli attributi simbolici della Giustizia delle Leggi e dei giuristi scolpiti da Melotti, mentre sulla facciata di via San Barnaba altre figurazioni e ornamenti sono stati lavorati da Corrado Vigni e, nel timpano interno del vestibolo principale, da Ivo Soli; Silvano Tajuti ha composto un musaico in bianconero, sul tipo delle decorazioni vascolari greche, per la fontana a piscina del secondo grande cortile.

Come si vede - e le fotografie largamente riprodotte lo documentano in forma apertissima - il Palazzo di Giustizia di Milano è per vero un poderoso monumento di nobilissimo interesse sia architettonico che decorativo, e tale da assolvere con austera serenità le funzioni sociali assegnategli. La città, ove sorge, e l'Italia intera devono mirare ed ammirare una tale opera, che torna ad altissimo onore dell'arte e degli artisti, per il pieno consolidamento di quel primato che ci rese e ci rende, negli evi e nel mondo, maestri di civiltà: civiltà di Roma, civiltà della Rinascenza, civiltà del Littorio: civiltà sempre italiana.

FIDENZIO PERTILE

(Fotografie di Crimella)



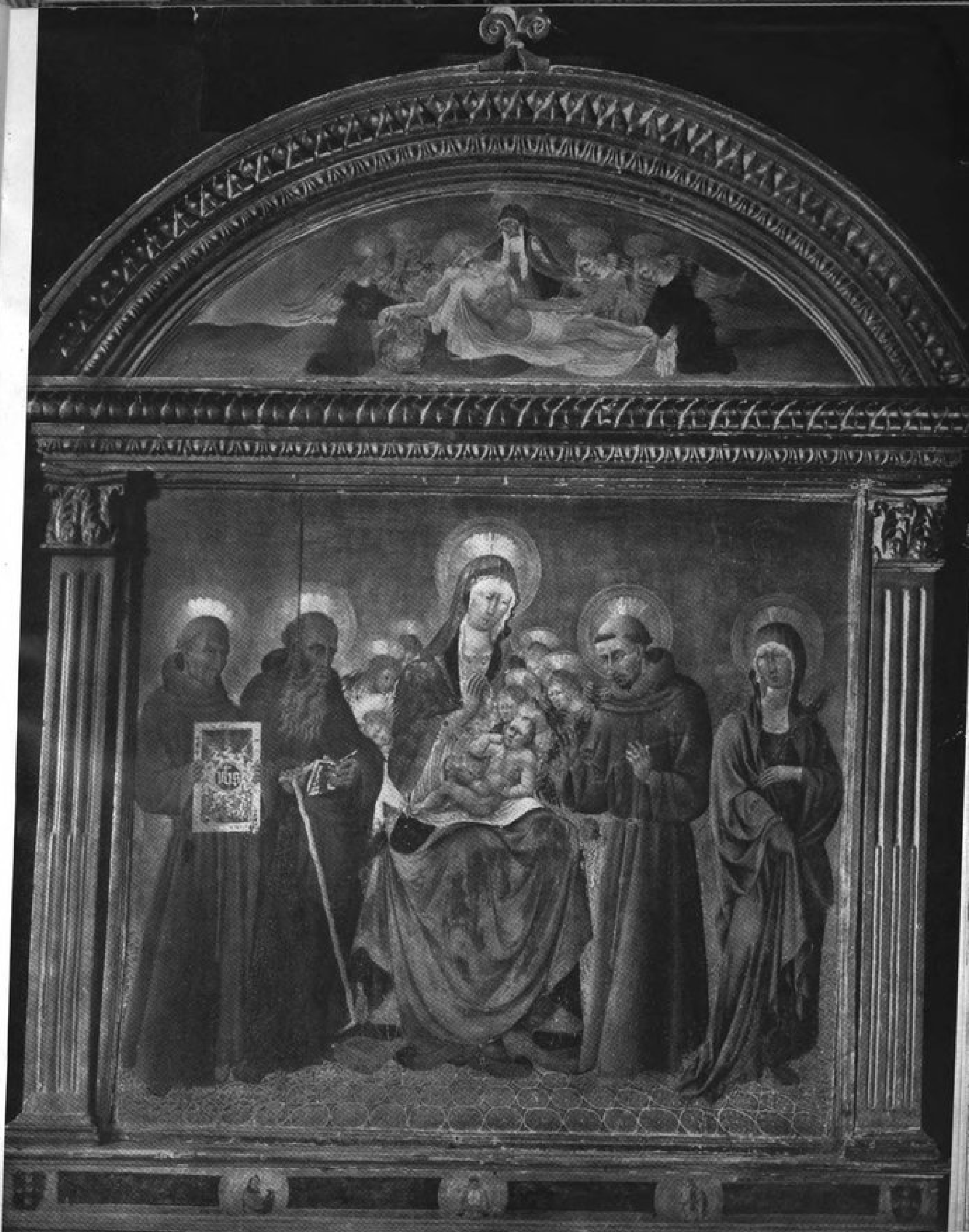
Affresco della vita di San Francesco (Scuola Senese del XIV secolo) nel Coro della Chiesa di San Francesco a Pienza.

Sull'altra pagina: Giovanni di Paolo del Poggio (Scuola Senese sec. XV): Madonna coi Santi Bernardino da Siena, S. Francesco d'Assisi, S. Antonio abate e S. Sabina v. e m.

RICORDI FRANCESCANI NELLA CITTÀ DI PIO SECONDO

In questo bel rifiorimento di studi francescani e di risveglio d'idee e di sentimenti popolari, riesce cosa gradita riandare per le piccole terre della Toscana e rievocare i preziosi ricordi del poverello d'Assisi, che anche nel castello di Corsignano, divenuto Pienza da Pio II. Piccolomini, come in altri luoghi della provincia di Siena, lasciò tanti segni della sua presenza e della sua opera innovatrice. Il monastero, oggi Seminario Vescovile, ebbe la sua prima fondazione pochi anni dopo la morte di S. Francesco. Piccolo convento, in verità, e abitato da pochissimi frati, così che lo si poteva dire piuttosto ospizio che convento. È forse per questo che non ne fecero menzione nè il Waldingo nei suoi annali dei Minori, nè il Bollario Francescano. Quando fu studiato il progetto per la nuova città Piccolominea, Pio II. volle che fosse conservata la bella chiesa di S. Francesco. Il convento invece, che doveva essere un edificio molto modesto, fu abbattuto nel 1460 e ricostruito, forse su disegno dell'architetto del vicino palazzo Piccolomini, e venne fatto precedere da un chiostro di pianta quadrata addossato al lato ovest della chiesa. Questo chiostro fu in gran parte rifatto nel Settecento, perchè minacciava rovina, e alle svelte colonnette di travertino ed ai leggeri archi a sbarra, vennero sostituiti tozzi pilastri ed archi a tutto sesto. Fu solo nel 1935 che col sussidio del Ministero dell'Educazione Nazionale, di S. E. mons. Vescovo diocesano e di altri generosi benefattori, il bel chiostro riapparve nelle sue linee quattrocentesche.

La chiesa è annessa all'ex-convento: bella costruzione tutta di pietra nella parte esterna, ad una sola navata coperta di cavalletti: la facciata con coronamento ad archetti e graziosamente adorna di piccole colonnette: la tribuna con vôlta a crociera e le pareti adorne di affreschi. Disgraziatamente però nel 1772 la chiesa e la tribuna fu-



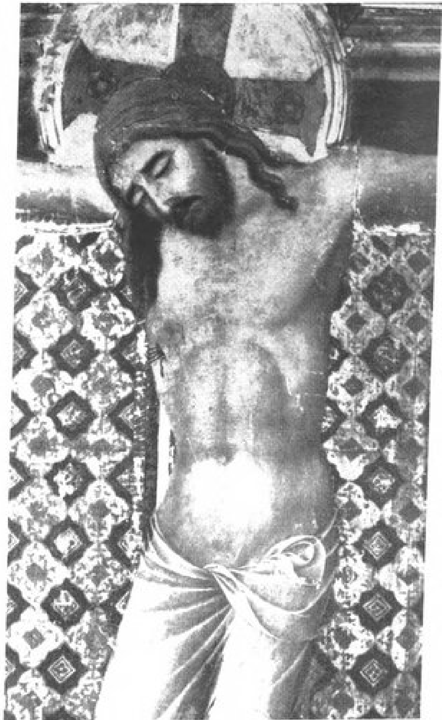


Madonna col Figlio (attribuita a Luca di Tommè) - Cappella del Seminario.

rono tutte imbiancate e solo nel 1900 furono rimessi in luce gli affreschi della tribuna ed alcuni frammenti delle pareti lungo la chiesa rimasti incolumi dalla mano devastatrice dell'uomo e dall'intonaco sovrappostovi.

Non è bene accertato chi sia l'autore dei pregevoli dipinti, ma quelli della tribuna rammentano senza dubbio la maniera Gaddiana, scuola fiorentina. Certo è che la tribuna fu affrescata per la generosità della famiglia Lamberti, che si era scelta sotto di essa la sepoltura, come fanno fede gli stemmi che vi sono rimasti, mentre quelli delle pareti non è improbabile che fossero stati fatti eseguire da Pio II, perchè in questa chiesa era sepolto il di lui padre Enea Silvio, le cui ossa fece poi trasportare nella chiesa di S. Francesco in Siena per collocarle accanto a quelle della madre, Vittoria Forteguerri, nel sepolcro marmoreo, che fece erigere in quel monumentale tempio.

Gli affreschi delle pareti dell'abside sono divisi in dodici quadri da tarsie di bell'effetto, che armonizzano con quelle dei costoloni della vôlta. In essi sono ritratti i principali episodi della vita di S. Francesco, e cioè: "Il sogno profetico" "La rinunzia alle ricchezze e all'eredità paterna davanti al Vescovo di Assisi", "S. Francesco veduto in sogno da Innocenzo III in atto di sorreggere la basilica Lateranense", "Innocenzo III che approva la regola di S. Francesco", "Il Santo davanti al Sultano del Marocco", "S. Francesco che benedice Bonaventura da Bagnorea", "Il lupo di Gubbio mansuefatto alla presenza del popolo", "I funerali di S. Francesco". Negli altri quadri più piccoli laterali al finestrone erano dipinti altri miracoli del Santo, ma sono in gran parte perduti. Al di sopra dei quadri — nella parete che avanza dal cornicione alla vôlta — vedonsi, nella parte di fronte, il Salvatore, in mezza figura, e ai lati Mosè ed Elia: in due medaglioni sorretti da due angeli, S. Elisabetta di Portogallo e di Ungheria, terziarie. Nei quattro cappucci della vôlta, entro un artistico fregio, sono simboleggiate le quattro virtù francescane, nelle quali il S. Patriarca costituì la vita di perfezione da lui proposta. Nei pilastri sotto l'arco, S. Ludovico vescovo di Tolosa, S. Antonio di Padova, S. Bernardino da Siena nella parete inferiore dell'arco, i dodici apostoli, aventi ciascuno il cartello con un articolo del Credo. Tralasciando di descrivere nelle loro interessanti caratteristiche tutti gli affreschi, che oggi, come abbiamo detto, sono nella maggior parte frammentarii, rileveremo brevemente l'importanza di alcuni meglio conservati. La scena delle Stimmate, troppo ritoccata, è in mezzo alla natura orrida e sassosa della Verna: il Santo vestito di una tunica di colore assai scuro, cinto ai fianchi da fune con nodi, inginocchiato col piede destro, apre le braccia innanzi al Crocefisso. Ha i capelli tagliati a corona, la barba giusta e la testa dentro un nimbo, che in origine doveva essere colore oro, come usò largamente Simone Memmi. Nella rappresentazione del lupo di Gubbio vediamo tutto il paesaggio nella sua caratteristica costruzione, ed il Santo, in grandezza naturale, con aspetto severo e ieratico, che porge la mano al lupo in atto di stringere dolcemente la sua zampa: ha impresso nelle mani e nei piedi le stimmate ed intorno sono una schiera di popolani vestiti alla foggia del tempo. La delicatezza delle carni e la loro morbidezza, il disegno corretto e la coloritura naturale, come la finezza del tocco e la cura dei particolari, fanno di questo quadro affrescato un lavoro pregevolissimo ed ammirabile. Meno conservata è la pittura che rappresenta le esequie di S. Francesco: il Santo steso sopra una bara ha il volto placidamente composto con occhi chiusi, i capelli a forma di corona, privo di barba, le mani incrociate sopra il petto: intorno è il Sacerdote col piviale che legge le preci rituali, circondato da devoti, nella maggior parte monaci coperti di lunga veste bianca con larghe maniche, che reggono ceri in atto di mestizia e di dolore; mentre ai piedi, genuflessa, donna Jacopa Settesoli nella posa di baciargli i piedi. Sono una quindicina di figure maestrevolmente disegnate con franchezza e libertà, che nella composizione, nel colore, oggi un po' sbiadito dalla calce che vi era stata sovrapposta, ricordano nella composizione il funerale di San Francesco dipinto da Giotto in Santa Croce di Firenze.



Chiesa di San Francesco: Crocifisso (XIV secolo).

Tra le opere d'arte rimaste oggi nella chiesa di S. Francesco in Pienza si fanno ammirare una tavola con la Vergine e Bambino del senese Luca di Tommè del sec. XIV e sopratutto mirabile un Crocifisso dipinto a tempera su tavola della scuola del grande artista senese, Duccio di Buoninsegna. Un'altra riproduzione poi di S. Francesco si presenta insieme a S. Bernardino da Siena e a S. Sabina v. e m. in una tavola a tempera di Giovanni di Paolo del Poggio, sec. XV, appesa alla parete destra della Cattedrale. In essa vediamo il Santo, in piedi, in grandezza naturale, senza barba, con i capelli a forma di corona, che con le braccia aperte è rivolto in atto di adorazione e di grande umiltà verso la Madonna ed il Bambino: la figura è disposta con correttezza e compiuta con molta intelligenza artistica ed è interessantissima per la iconografia del Santo.

Sono questi i ricordi iconografici e di storia francescana, che si conservano in Pienza, dell'amabile Santo dei poveri e degli umili in mezzo agli splendori del più puro Rinascimento toscano, che dimostrano come S. Francesco abbia potuto lasciare anche in questa regione senese la soavità del suo misticismo ed i segni della sua presenza e della sua grande opera rinnovatrice di fede, di religione e di fratellanza sociale secondo il consiglio evangelico "quod superest date pauperibus!".

Mons. Arcip. G. B. MANNUCCI

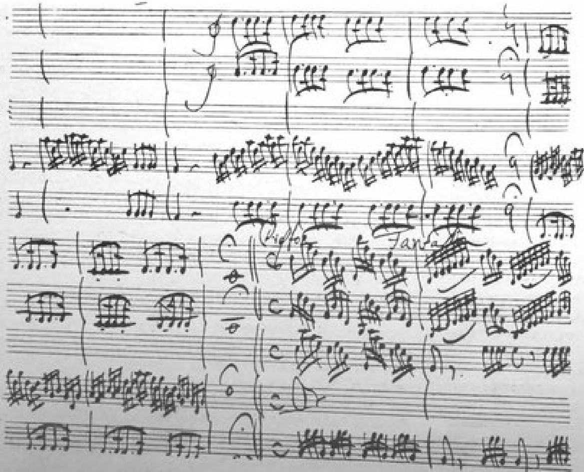
ANTONIO VIVALDI

La settimana celebrativa dedicatagli a Siena, lo scorso mese, dall'Accademia Chigiana di musica, obbligherà la critica, certamente, a un esame più consapevole e approfondito di tutta l'opera sua. C'è, ora, da vederlo nelle complesse linee della sua personalità artistica e da sintetizzarne con maggiore precisione e sicurezza il valore individuale e storico. Non che sia, è vero, da scoprire il Vivaldi, che, fra l'altro, in questi ultimi vent'anni, è venuto sempre più in onore, accolto largamente nelle sale di concerto, ben considerato nei ragionati discorsi critici: ugualmente, dunque, nel campo pratico e in quello speculativo. Si tratta di allargare la conoscenza del suo genio secondo la misura poliedrica in cui è colà apparso e si espresse.

A Siena, per esempio, è stato eseguito quel che si potrebbe dire un po' del "Tutto Vivaldi", cioè, un'opera melodrammatica; una serie di composizioni corali sacre e alcuni concerti istrumentali: una bella messe di musiche esumate per la circostanza, sufficienti al più appropriato e consapevole esame che s'è detto. Anche per il Vivaldi non cesserà, quindi, il rimbalzo dei giudizi fatti, che da anni passano da scrittore a scrittore? La critica e la storia musicale — non esercitata l'una a ragion veduta, non ricostruita l'altra sui fatti controllati per propria parte — la critica e la storia musicale, insomma, che si travasano da libro a libro, accettate per sentito dire, girate e avvallate le così tante volte come cambiali, e delle quali, quasi sempre, manca ogni giustificativo probante del fido fatto, contano peggio che nulla. Le abbiamo avute tra le mani sino a ieri, e se ne scrivono ancora — purtroppo — che hanno ridotto la nostra cultura a un imparaticcio di imparaticci. Peggio: a dover ripetere tutte le insufficienze, le parzialità e i falsi più o meno ridicoli e più o meno espressi ad arte, che ci son venuti e chi ci vengono da manuali, da monografie e da saggi stranieri. In realtà, non si è saputo sino a ieri, che di un Vivaldi sinfonista, o per lo meno non lo si è considerato che come tale. Per essere più esatti potremmo dire che il sinfonista ha avuto la prevalenza e la preminenza su l'operista e il compositore di altre musiche sacre e profane. Per giungere a chiamarlo, come si fa oggi, il Bach d'Italia bisogna, infatti, che tutta la sua reputazione musicale si sia formata esclusivamente sul valore e i caratteri delle sue opere istrumentali. A parte l'accostamento al gotico monumentale teutone, discutibile, senza dubbio, per l'esattezza del parallelo estetico e storico, è proprio un fatto che il Vivaldi si è considerato come un segnacolo di istrumentalità sinfonica. Già il Torchi lo disse e lo ritenne l'ultimo contrafforte della musica italiana contro le infiltrazioni e le invasioni di quella tedesca, oramai minacciante e dilagante per ogni dove. I nostri musicisti moderni, preoccupati di trovarsi, come si sa, una loro ascendenza che non si originasse dall'aborrito Ottocento melodrammatico quasi si chiamarono da lui patronimicamente.

Bene. Sarà il Vivaldi il musicista che è stato detto, ma non è tutto lì. L'opera teatrale e quella sacra, copiosa e varia, ch'egli scrisse e che è venuta ora alla conoscenza pubblica, dopo forse due secoli di oblio, se non aggiungono che poco o nulla al valore sostanziale della sua musicalità, ne completano si può dire la fisonomia. Danno la misura di una vastità e di una complessità di genio che si poteva intuire, ma che non era emersa da prove di fatto esattamente e praticamente vagliate.

Ecco, dunque, Antonio Vivaldi, l'esemplare unico o rarissimo, che impersona le facoltà italiane della musica istrumentale, e non altro — a seconda del comune giudizio sino a ieri in corso — eccolo nelle linee più complesse del tipico musicista italiano d'altri tempi. Eccolo aperto, oseremmo dire romanticamente, e inclinato ad ogni esperienza artistica. Ha una sensibilità vibrante per ogni fatto di



Un autografo del Vivaldi: dai "Concerti" tomo VIII, num. 8. "La Notte".

espressione musicale. Un'anima che si appassiona in ogni atteggiamento di dedizione umana. Sa condurre il giuoco degli arabeschi sonori con la maestria dell'abilità impersonale, e renderlo del tutto come permeato del proprio spirito. Sa astrarsi nel discorso musicale per ridire l'indicibile del sentimento più intimo, come immedesimarsi in una ben circoscritta situazione emotiva esternandola nella pienezza della sua forza e nella concretezza del suo carattere.

Individua il paesaggio come uno stato d'animo, e lo esprime sino alla minutezza onomatopeica. È con l'uomo, proiettato sullo schermo teatrale, nelle soavità dei suoi momenti idilliaci, o nelle violenze passionali dei suoi urti drammatici, ed è con Dio nel fervore religioso della preghiera o dell'inno liturgico.

So le obbiezioni.

Il compositore melodrammatico è morto nel proprio tempo; quello sacro non si alza sulle espressioni tipiche della sua musica profana.

Ma anche il melodramma del suo tempo è morto — tutto morto. Ma le messe e le cantiche religiose dei Bach, dei Beethoven, dei Mozart, e dei Verdi che altra sorta di musica sono mai diversa da quella del loro comune genio? È inteso, da chi non sia un formalista ortodosso, che il sentimento religioso di una musica non è nei canoni che la fissano stereotipatamente allo stile palestriniano e giù di lì. Dio non si prega soltanto da asceti — e non è detto che gli asceti soltanto s'intendano con Lui — ma anche da meschinissimi peccatori comuni. Nell'eloquio cosidetto palestriniano hai il discorso fatto di maniera, la lingua morta, che al pensiero e al sentimento non permettono certo gli impulsi liberi dei loro moti.

Bisognerebbe provare che, nel melodramma, il Vivaldi fu al disotto del suo genio. Che vi operò con virtù improprie e forze inadeguate. Anche andrebbe accertato che le sue espressioni di musica religiosa son fiacche, svigorite nel luogo comune, immiserite in formule pedestri.

Assunto insostenibile.

Si può dire che manca nel suo teatro quell'unità drammatica nella necessaria varietà, insieme, degli elementi formali ed espressivi, e quella sicura precisa caratterizzazione dei singoli personaggi e delle diverse scene e situazioni, che costituiscono la ragione d'essere e la forza vitale del melodramma. Ma il melodramma del primo Settecento, quadro tronfio e vuoto del coturno tragico, non è che un'infilata di brani accademici, un susseguirsi invariabile di recitativi e di arie alternate in un ordine prestabilito, convenzionale, stese secondo un formulario scolastico, tutte di uno stampo, come pezzi a serie. La sua teatralità e drammaticità stette sul generico e non riuscì che a questo. In fondo non fu che un pretesto musicale: non doveva servire e non servì che a dettar musiche di un determinato carattere in forme inderogabili. Per la musica, quindi, presa a sè, quando ebbe virtù di viva forza emotiva, si salvò. Corrispondendo alle esigenze estetiche per le quali era stato espresso, conobbe, anzi, le fortune delle esaltazioni sentimentali.

Per questo, anche il teatro vivaldiano si salva. Si salva, s'intende, storicamente. Per esso, d'altra parte, il musicista rende più palese la versatilità del suo genio e rivela quella tendenza teatrale — sia pure la sua sui "generis" — che è tipica degli italiani. In potenza, il Vivaldi è forse il più teatrale e melodrammatico dei musicisti settecenteschi. In un certo senso, anzi, ne sopravanza le idealità, va oltre alle intenzioni comuni. Ricordate quel suo compiacersi di musiche diremmo oggi descrittive, e, potremmo aggiungere, teatranti; quella sua mano sicura e quella sua fantasia vivida che gli fanno scrivere i "Concerti delle stagioni". Siamo già al poema sinfonico, al melodrammismo essenziale: a una forma sintetizzata, elusiva ma comprensiva del melodramma.

Ma il musicista! Non è già più nell'atmosfera e nel carattere contrappuntistico del Seicento. Del Seicento, che ancora echeggia gregorianismi e che risente tutto dell'umanesimo dei cameristi fiorentini, non mostra d'aver nulla ereditato. Settecentista, non ha nemmeno del suo secolo i segni della galanteria e della frivolezza sentimentale. Non è un conservatore, un attardato in comode vecchie posizioni,



Antonio Vivaldi, ritratto inciso in rame da F. M. La Cave nel 1724.

e tuttavia, il più lontano, dalle avventure e dallo spirito in rinnovamento del suo tempo. Bach, lo studia, lo trascrive, lo parafrasa. La sua arte non ha proposto nè risolto problemi nuovi; non à mai contravvenuto a nessun canone dell'estetica e della tecnica corrente, non ha dato luogo a rivoluzioni di sorta, nè le ha fatte presentire. Eppure ha superato il suo tempo, è giunta a noi con una freschezza di vita che, con la solita iperbole degli apoligisti enfatici, si potrebbe dire avviata all'eternità. Che c'è nei suoi "andanti" così patetici e a volte con tanti lampeggiamenti drammatici? Melodiosi con strofica regolarità e pieni d'estro, in libere ondate, diresti improvvisatrici, lanciati in progressioni di ampio e capriccioso respiro? Che li anima i suoi "Allegri", tutto fervore ritmico, tutta fantasia appassionata, di un dinamismo travolgente?

Invochiamo il suo storico. E che ci scriva anche della sua vita. È un desiderio di simpatia e di curiosità umana, ma il Vivaldi uomo potrebbe spiegare l'artista illuminando certe sue ragioni e posizioni vitali.

Il Prete Rosso non si vede e non si pensa che in contraddizione con sè stesso. Malato per "strettezza di petto" - egli afferma - da dover essere dispensato dal dir messa, lavora per quattro, e gira il mondo buona parte della sua vita. Sacerdote, convive con una sua giovane allieva sì che il mondo mormora, e un Cardinale è costretto a intervenire e fargliene scontare la ragione. Artista d'istinto, squisitissimo, si fa impresario di sè stesso lottando con le cifre, curando nel medesimo tempo gli interessi spirituali dell'arte e quelli della borsa. Onorato, celebrato in tutta Europa è anch'egli condannato a non esser profeta in patria. Il Goldoni ne scrive con sufficienza giudicandolo di valor trascurabile. Benedetto Marcello lo punge con gli strali velenosi della sua satira astiosa.

Ah! Il romanzo che c'è sempre nella vita dei grandi artisti. A noi piace attendere quello del Vivaldi, contro certe convinzioni critiche per le quali arte e vita non si incontrano, non si intersecano, non si compenetrano mai.

ALCEO TONI

LA SECONDA SAGRA MUSICALE UMBRA

La seconda Sagra umbra che ha luogo a Perugia e ad Assisi, rappresenta nel quadro delle manifestazioni musicali italiane, una realizzazione del più alto interesse artistico e culturale. E questo non tanto per l'entità delle singole "voci" del programma (tra cui sono opere e brani orchestrali di novità assoluta) quanto per la fisonomia unitaria della Sagra che vuole essere improntata a musiche di ispirazione religiosa.

Se il carattere individuale di una determinata cultura non è nell'abbellire un utensile, più che nel dedicarsi alla architettura tombale, di elevare le colonne di un tempio, o di scolpire nel marmo le fattezze dell'atleta; quanto nello sciogliere in una di queste molteplici forme una esigenza collettiva; nessun sentimento esprime l'arte umbra con tanto inconfondibile ardore quanto l'anelito al Divino. Dalla elegantissima facciata del duomo di Orvieto, che resta la più leggiadra conquista del gotico in Italia, alla Chiesa di S. Maria di quella Todi, da cui doveva esprimersi l'ardore del "Giullare di Dio"; dalle opere del Perugino a quelle di Agostino di Duccio, dal Pinturicchio a Raffaello degli affreschi di San Severo e della Madonna Ansidei; tutta l'arte umbra porta i segni del suo essenziale amore alla trascendenza. In tale clima, la musica resta la più vicina alla mèta suprema e lodevole appare il tentativo di riproporre attraverso una esperienza musicale, il segreto della terra di Jacopone, quasi a rinnovare per gli uomini un dono di contatti essenziali.

La tradizione musicale umbra ha origini remotissime; e piace collegarla, al lume della leggenda, con le vicende della vita del Poverello d'Assisi "...ecco che comenzò ad cantare uno uccello, che se chiama ruscignolu denanti ad una sepe assaj dolcemente. Al quale canto odendo Sancto Francesco, disse ad Frate Leone: — Andiamo, et nuj laudando Dio insieme col nostro fratello ucciello. — Et quando furono già appresso ad esso, disse Sancto Francesco ad Frate Leone: — Orsù, fratello, canta! — Al quale illo respuse: — Patre, io non ho bona voce. Tu che haj bona voce, se conviene de cantare con lo ruscignolo.

Unde comenzando Sancto Francesco ad cantare, el ruscignolo taceva et finito che haveva el canto Sancto Francesco, el ruscignolo repigliava el suo canto. Et poj, respondendo Sancto Francesco el ruscignolo taceva. Et cusi, cantando mò l'uno et mò l'altro, andaruno in questa delectatione spirituale insino a vespero. Et in quillo canto benediceva Dio Sancto Francesco in tucte le criature...". Ci racconta il Fortini che il giorno della sua canonizzazione nella chiesa di San Giorgio in Assisi, Gregorio IX, i cardinali, i cittadini sentirono, stupiti, sorgere dal coro dei religiosi cantici nuovi, con nuove modulazioni. Appena sorta, la nuova basilica apparve pervasa da quest'onda di musica, che ne fu poi, sempre come la spirituale abitatrice. E tanto grande era la perfezione raggiunta dai monaci nelle melodie liturgiche che Santa Chiara, essendo inferma nel luogo di San Damiano, la notte di Natale, ebbe da Dio la grazia di essere trasportata in ispirito nella chiesa di San Francesco per ascoltare il Mattutino ed udire "tutto il canto e il sonare degli organi che vi è fatto".

Da queste delicate leggende traspare l'antico amore per la musica, dei frati. Anche in Umbria la musica ebbe tradizioni sicure. Fino a qualche anno fa, sopra una trentina di drammi liturgici dal secolo XI al XIV, cinque soltanto apparivano di origine italiana: una "Annunziazione", un "Pianto di Maria", una scena delle "Marie al sepolcro", una "Resurrezione" che si trovavano in tre codici di Cividale, e una "Resurrezione" di Aquileia. Gli altri, provenivano da scuole e conventi dell'Europa occidentale e centrale: Tolosa, Limoges, Beauvais, Tour, Orléans, Strasburgo. È particolarmente per le sapienti indagini del maestro Liuzzi, in questi ultimi anni, che l'origine italiana del dramma sacro in Europa si è potuta validamente affermare. Egli ha dimostrato che gli esemplari francesi e tedeschi derivano indubbiamente dai testi di Cividale e di Aquileia (per filiazione cronologica) e che gli stessi canti ecclesiastici (di specifica impronta italica e romana) costituiscono la matrice da cui si sono, in seguito, espressi i modelli stranieri. Quindi, anche in questo senso, la manifestazione umbra vuol essere intesa alla rivendicazione di un patrimonio che per qualità e grandezza onora il nostro Paese e lo arricchisce di un altro di quegli innumerabili serti che la natura e gli uomini gli hanno largito.

Nei tre anni precedenti al 1937 le manifestazioni musicali di Perugia furono il correlato antologico dei corsi all'Università per stranieri: nel 1934 venne data la "Figlia di Jefte" di Carissimi, e lo "Stabat" di Alessandro Scarlatti, il 1935, il "Salmo 47" di Benedetto Marcello, un brano del "Sacrificio di Abramo" di Cimarosa, e lo "Stabat" di Pergolesi. L'anno successivo fu la volta di Rossini, con il suo "Stabat". Nel 1937 ebbe luogo la prima Sagra con un programma ampio e vario: dall' "Infanzia di Cristo" di Berlioz, alla Messa gregoriana della Domenica XIX dopo la Pentecoste; dalla "Maria Egiziaca" di Ottorino Respighi, alla "Rappresentazione di Abraam e Isaac" di Pizzetti, all'oratorio "Giona" di Carissimi; tutto un seguito di opere



La sala del Teatro Morlacchi.



Foto Cavalieri - Perugia

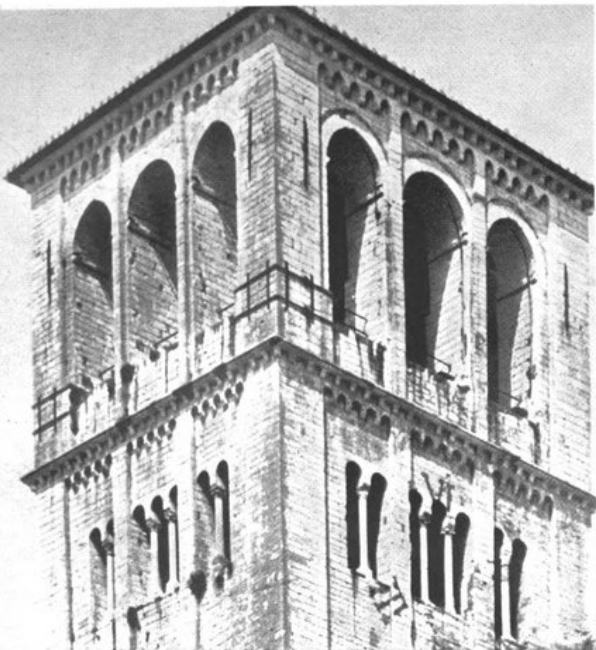
La fontana maggiore di Fra Bevignate da Perugia in Piazza del Duomo.

rare o sconosciute al pubblico fu portato alla luce in una cornice di esecutori di eccezione. Fu possibile in tal modo ampliare la nostra tradizione musicale con una manifestazione di ordine culturale elevato, in cui i fini strumentali e didattici dei primi anni andavano trasformandosi in vero approfondimento, nella istanza delle analoghe rassegne volute dal Regime per la educazione spirituale degli Italiani.

Sul valore di approfondimento basti considerare la varietà cronologica del repertorio prescelto, che va dalla semplicità delle Antifone gregoriane ai presupposti intellettualistici dei contemporanei; dalle rudi e vigorose espressioni della "Lauda", alle preziosità del clima arcadico; dalla compostezza polifonica di Palestrina alla raffinata esperienza di Respighi, attraverso una gamma di opere che risalgono al presupposto comune della "religiosità".

Presupposto che implica un duplice criterio di scelta: quello strettamente tecnico, delle forme concrete attraverso cui è andata elaborandosi l'esperienza religiosa nella storia della musica; e quello più articolato e complesso di una "religiosità" intesa come valore spirituale. Nella sua accezione pratica quest'ultimo termine verrebbe a limitarsi ad un definito settore della liturgia; mentre invece, se considerato alla stregua di categoria complessa, si estende nei territori pù vasti del nostro universo morale.

Alcuni concetti fondamentali che furono i motivi animatori di esperienze del passato sono in netta involuzione; altri ne sorgono in antitesi a quelli, e corredano l'esperienza umana di nuove conquiste e arricchimenti; e in questo senso la Mistica che per certe epoche ha significato insanabile antinomia tra il divino e l'umano, tende oggi a una ricerca dei valori umani più essenziali, in un processo di approfondimento dell'Io. Non più un dinamismo dal basso verso l'alto



Campanile della Chiesa di S. Francesco, ad Assisi; particolare. (Foto Cavalieri)

ma una nuova coscienza che lo spirito avrà di sè stesso, e che condurrà a una soluzione forse inedita — per la civiltà occidentale — di equilibrii, in seno all'anima individuale, e collettiva.

L'acuto incremento dello psicologismo che ha caratterizzato, in Arte, gli inizii del nostro secolo, dalla poesia alla pittura, dalla scultura alla musica, esprime appunto questo ineluttabile affermarsi dei valori soggettivi. Ancora un passo in avanti e una nuova mistica dell'esistenza potrà dirsi costituita nei suoi elementi essenziali.

Il Cristianesimo ha risolto questo problema segnando la più recisa dicotomia fra le forze spirituali e quelle "telluriche"; mentre il nostro tempo anela di comporle in armonica sintesi. E il campo delle arti — dove più limpidamente si definisce l'esigenza spirituale di una civiltà — vede porsi questa istanza con rinnovato fervore.

Nei musicisti odierni, questo ritrovamento dei valori trascendenti in seno alla Realtà (dalla realtà storicistica e sperimentale di Honegger di "Pacific 231", a quella arcaicizzante e classica di Pizzetti) è la caratteristica più significativa, la nota che li distingue in modo precipuo dalle scuole del secolo scorso, in cui l'opposta tendenza della ricerca dei valori nel mondo oggettivo ha concluso un ciclo culturalmente definito. Così la religiosità contemporanea, disancorata da moduli ormai cristallizzati e inefficaci, cerca la sua nuova forma attraverso le esperienze più libere che lungi dall'esprimere — come vogliono gli ostinati e miopi "laudatores temporis acti" — un clima di infruttifera scepsi creativa, ci dicono la nobile insofferenza degli eletti verso le soluzioni aprioristiche.

Ecco quindi che le realizzazioni, anche nella musica religiosa, assumono oggi aspetto diversissimo dagli schemi tradizionali specie per il continuo apporto di elementi culturali che si originano dai frequenti contatti con le arti plastiche e con la danza.

Questo spiega anche come profondi, profondissimi motivi religiosi possono identificarsi in certa descrittività dei post-impressionisti come nella castigatezza dei neoclassici; dalla morbidezza romantica di Hindemith dell' "Angelica visione" alla ieratica stilizzazione dei "Salmi" di Igor Strawinski.

Con questo intendimento è stata redatta la parte della Sagra dedicata alla musica moderna, che offrirà un panorama delle tendenze più significative nel campo religioso.

Gli spettacoli comprendono tre opere di stranieri mai rappresentate in Italia: "La leggenda di Santa Elisabetta" di Liszt, la "Giuditta" di Honegger e il balletto "Job" di Waughan Williams.

Una novità assoluta sarà "Il cieco di Gerico" di Mulé. In due concerti orchestrali, oltre a brani di Cherubini e di Bach, e ai noti nomi di Hindemith ("Mathis der Maler") e di Szimanowski (Stabat Mater) sono quelli di alcuni nostri giovani compositori.

Nella Chiesa di San Pietro sarà eseguito l'oratorio di Haydn "La creazione", che descrive il Caos e la storia dei sette giorni in cui fu edificato il mondo, secondo la Genesi.

Nel Duomo di Perugia la Polifonica romana eseguirà la "Missa Papae Marcelli" di Pierluigi da Palestrina, e la "Messa in sol" di Schubert, che sarà preceduta da un concerto con musiche di Vivaldi, di Frescobaldi e di Bach. Le "prime" saranno il "Concerto per organo" di Fortner, e il "Cantico dei cantici" di Gui, oltre a tre arie religiose di Gavezzeni, e tre "Salmi" (in morte di Sandro Italico Mussolini) di Alceo Toni.

Il concerto di chiusura trasferirà la Sagra da Perugia ad Assisi dove verranno eseguiti il "San Francesco" di Malipiero e il "Transitus" di Perosi.

Una serie di conferenze dei più chiari musicologi italiani e stranieri, Della Corte, Casimiri, Takàcs, Halffter illustrerà gli aspetti salienti di questa rassegna, che per l'accuratezza e la profondità delle intenzioni, si pone in primissimo rango tra le manifestazione culturali del genere.

ENRICO FULCHIGNONI

L'INCENDIO DEL TEATRO DELL'OPERA

Questo è il titolo di una stravagante commedia di Kaiser, che fu rappresentata anche in Italia: "L'incendio del Teatro dell'Opera", nel 1919.

Mi tornano nella memoria, in questi giorni, certi barbagli fumiganti, che parevano proprio aleggiare sulle rovine della grande guerra. Quella commedia era soltanto allucinata. Ma per altre forme di allucinazione scenica noi ci siamo sbracciati salutando il capolavoro, quando il dramma del mondo parve concludersi definitivamente con l'appello di dieci milioni di caduti e con l'incoronazione affannosa verso il conforto pacifico della civiltà nuova in tumulto.

Febbre! Eravamo tutti malati di febbre e molte raccapriccianti storture dell'arte, che erano generate dall'incubo, ci rallegravano. Salutammo allora, quale genio novatore, con Kaiser, anche Andreieff; e molte follie dialogate hanno impegnato in quel tempo anche una specie di livore creativo della scena italiana.

Ma dove è andato a finire Giorgio Kaiser, intorno al quale fiorivano strane leggende di vita nomade e dissoluta, di mago letterato e di chiromante introvabile? Mi vien fatto di scrivere il suo nome pensando al titolo dell'unica sua commedia che il pubblico italiano ha conosciuto, che il pubblico italiano non ricorda più e che era come un sinistro presagio incendiario non di una riforma ma di una ribellione.

Anche quella ribellione è passata senza lasciar traccia, e il mondo brucia ancora e sulla linea del boccascena io vedo saettar fiammelle insidiose e divoratrici. Il teatro è tuttavia annientato da una cortina di fumo grigiastro. Pensare alla sua riforma, oggi, mi par puerile. L'illusioria vampata di ieri è profondamente ammonitrice.

In Italia soltanto si è fatto qualche cosa di bello, di grande, di puro e di religioso, quando, con il teatro del popolo, la sterminata massa della rivoluzione nuova è stata messa a contatto con le più semplici tradizioni vecchie. L'intuito del Duce, anche in questo campo, diventando comandamento, ha rovesciato le posizioni ed ha raggiunto una vittoria piena e solare. C'era chi, prima, guardava soltanto alla scena, e chiedeva alla propria disperata fantasia acrobazie fallaci ed inutili: anzi dannose.

Troppi problemi tormentavano ancora gli spiriti, e sono di ben altra natura. Il mutare tumultuoso degli eventi e la costruzione architettonica dell'Impero su questo terrapieno non consolidato dalla storia fascista ed universale, tiene sotto il dominio di una indispensabile disciplina tutto un popolo armato di vanghe e di moschetti.

Accostare quel popolo per scaglioni sterminati al rito del teatro era ed è l'unico problema che oggi ci è consentito di risolvere. Gli autori lavorino sulle tracce antiche: la musica voli per l'aere con i suoi ritmi più tradizionali.

Prima che alla finzione della vita, che è il teatro, bisogna occuparsi della vita collettiva che è già nel suo congegno radicalmente mutata.

Per ciò m'è venuto in mente un nome e un'opera di cui certamente nessuno si occuperà mai più: ma che hanno una oscura significazione simbolica. La riforma sale sui palchi dalle platee. Allora soltanto è movimento di ascesa. Quando ha tentato, come nel 1919, di scendere, s'è scontrata con l'incomprensione ed ha messo in luce — nella luce soltanto di un baleno — falsi idoli. Oggi fluttua ancora nell'aria qualche brivido che sa di rapina e di guerra e che assomiglia molto a quel febbrile assestamento di valori e di coscienze che nell'immediato periodo della falsa pace ha prodotto tanti errori.

Nel campo delicatissimo della propria missione, un madornale errore commise il teatro, e specialmente con i suoi autori più inconsapevoli, più malati e più pazzi. Pareva allora che fosse indispensabile far ballonzolare gli scheletri e farli parlare per enigmi. Una visione stravolta di pupille ossessionate confonde, nel ricordo, una baldoria di nomi. Di questo errore, pur quasi respirando lo stesso clima arroventato, a venti anni di distanza siam guariti oggi. E sarebbe utile che fossero severamente ammoniti anche coloro che per bambinesca estrosità, per albagia o per convenienza non intendono curarsi per guarire.

Se ripenso a Kaiser, a Piscator e ad altri, rivedo tutto il male che dal loro contagio è derivato ad un'umanità che aveva bisogno di lezioni e di iniezioni continue di calma, di serenità, di fede.

Rivolgendosi al suo nuovo grande popolo, al popolo sano e semplice dei raduni e delle palestre, il Regime ha tenuto fede al più sacro dei suoi princìpî. Le commedie estrose nasceranno dopo. Oggi nella festosità dei suoi conviti, il popolo vuol conoscere cose buone e pure, vuole una comicità risanatrice o l'espressione di un eroismo terso e fiammeggiante. Vuole le favole di cui ha sentito parlare tanti anni fa, vuole le emozioni più dirette ed elementari, vuole riascoltar le musiche dei nonni.

Bisogna andare incontro a questo desiderio, pensando che alle raffinatezze si giunge per gradi e che la sensibilità di una massa cerca la fanfara. E bisogna sopra tutto curare questa nostra rinata ricchezza di spiriti e di uomini con gli alimenti che più facilmente nutrono e si assimilano.

Quel teatro della febbre era l'espressione della ruina: scavava, corrodeva, deformava; pareva battere vie difficili ma si accostava per la via più facile al marasma degli ascoltatori.

Fra il 19 e il 22 ha generato tanto male anche in Italia. Ma l'Italia s'è risanata in tutte le sue fibre con la moderazione militaresca e robusta del Fascismo. E al teatro ha affidato un compito, che per ora vuol essere ancora di attesa, procedendo per esperimenti sempre più vasti ad un continuo contatto con le masse, ad una comunione ristoratrice, ed al trionfo di una concorde intesa.

Questa è la riforma che l'Italia può vantare, messa in azione quando tante altre piccole credute riforme della scena spuntavano e cadevano fra le rovine dell'incendio di un teatro tarlatissimo, di legno e di stracci.

Come per le conquiste guerriere, come per le bonifiche e per le esplorazioni autarchiche, il Duce ha convogliato verso il teatro il popolo. E le vecchie impalcature son cadute per sempre. Il polveroso teatro dell'Opera è diventato un tizzone. Per i poeti drammatici e per i musici di domani ci sono antenne di ferro, libere piazze e stadî di granito.

GINO ROCCA

La Pagina delle Signore

Gli uomini e le donne di venti o trent'anni fa non si conoscevano affatto. Le loro vite erano nettamente separate. Quando capitava che si mescolassero, in un salotto, o a un ballo, gli uomini si aggruppavano in crocchio a chiacchierare tra loro di cose divertenti, e le donne, sedute in semicerchio, si sventagliavano e parlavano svogliatamente di bimbi e vestiti, spiando con la coda dell'occhio il gruppo degli uomini da cui arrivavano echi di risate. In automobile una doppia coppia si divideva sempre così: due uomini avanti e due donne dietro. Gli uomini parlavano delle loro faccende, occupandosi delle donne solo per aiutarle a salire, scendere, domandar loro se avevano caldo o freddo. Le donne si annoiavano chiacchierando cautamente di cose che non le interessavano. È una superstizione credere che le donne amino parlare di cameriere, di vestiti, e di figlioli. Le donne amano una storiella ben raccontata, una discussione di politica, una bizzarra avventura tal quale come qualunque uomo.

La massima incomprensione tra i due sessi si raggiungeva con la "corte". "Far la corte" era un complicato armeggio, convenzionale come le bandierine da segnalazione dei piroscafi mercantili, o come il linguaggio dei cronisti drammatici. "Somigliate a Diana cacciatrice, la dea pura..." per esempio, voleva dire: "Tò, siete carina e anche simpatica". "Perchè siete così crudele e beffarda con me, signora? Perchè vi divertite a torturarmi?" voleva dire: "Mi piacerebbe combinare qualcosa ma non ho ancora capito da che parte incominciare. Preferirei andare un poco per le spiccie". Si soffiavano parole, ci si inchinava, si sospirava, si sorrideva dietro il ventaglio. Si parlava alle donne un po' come si parla ai cani, ai bimbi, ai cavalli e ai negri. Certi argomenti non si dovevano toccare. Esistevano parole da evitare come l'olio bollente. Le donne dovevano ignorare alcune cose tutta la loro vita, anche — e specialmente — se le sapevano poichè erano esseri fragili, fatti di vetro, che si sarebbero spezzati al contatto delle brutalità quotidiane.

È abbastanza recente la scoperta che le donne sono creature umane, profondamente diverse dagli uomini, ma in fondo assai gradevoli. È da pochissimo tempo, per esempio, che si parla con una donna, che ci si discute. Un tempo l'uomo sorrideva mefistofelicamente e diceva: "Avete ragione, contessa, ma è un delitto turbare la vostra testolina ricciuta con simili argomenti". Oggi si dice: "Ma che dite mai, no, no, no. Non avete capito nulla. La cosa va così..."; È da poco tempo che si vive veramente con le donne, che si conoscono. Tutti hanno perso di statura. Gli uomini, che apparivano silenziosi, forti, brutali, misteriosi, crudeli, sono diventati dei ragazzi che non sanno

1889







1939

ancora bene di che problema si tratti quando si dice "donne": allora lo evitavano perchè non lo conoscevano, ma fingevano un disdegno di superiorità: adesso lo guardano in faccia anche se lo risolvono senza sapere come ci siano riusciti. Le donne, pallide dee dai sorrisi dolorosi, Madonne da pregarsi da lontano, amazzoni a cui inviare biglietti a mezzo di domestico, sono ormai gente che si storce le caviglie sciando, che ti fuma le sigarette per non comperarsene e ti ruba il giornale per leggerlo prima di te. Qualche volta persino vedon le cose con maggiore chiarezza e diffidenza di quel che l'uomo, assai più vissuto, non abbia accumulato girando le vie del mondo.

Il semicerchio di poltrone e di signore impettite che si domandano: "E come sono andati gli esami del vostro? E come vengono avanti i dentini del piccolo? E come si comporta col domestico la nuova cameriera? Vi dà grattacapi con gli amori dei fattorini?" è scomparso per sempre. La famosa difesa: "Che dite mai, siete un bell'impertinente. Scommetto che dite lo stesso a tutte le donne!" è ormai un ricordo, come quelle altre parole, dopo il primo incontro peccaminoso: "Che penserete di me?" o quelle prima dell'azione: "Sarò per voi la più tenera delle sorelle".

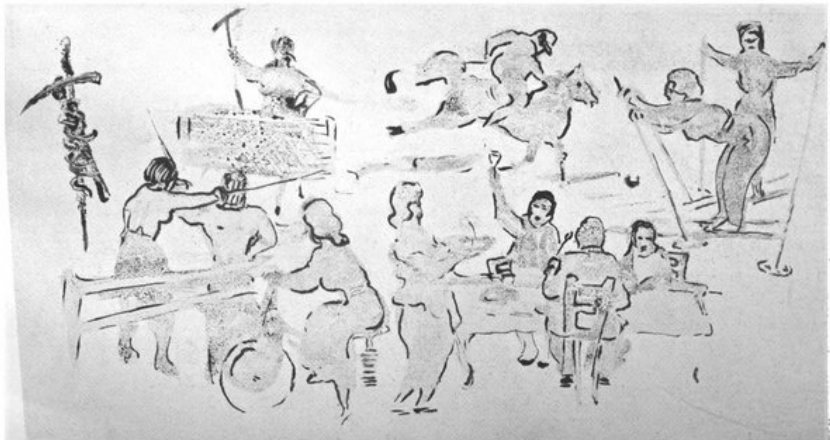
Con la maggiore comprensione (e diminuiti il rispetto e la riverenza degli uni per gli altri) anche la vita sociale si è fatta più facile e leggera. Non ci sono più i salotti che si aprono due volte all'anno, i fastosi pranzoni, gli invitati coll'abito bello che mangiano roba insolita con le posate tolte allora dalla scatola. Non ci sono più le adunate soporifiche di gente in abito da sera che non sa cosa dirsi. Non ci sono più pompose presentazioni "Cara baronessa, permettete che vi presenti il dottor Pennini, che torna or ora da Napoli ed ha visto cose interessantissime". O per lo meno se continuano ad esserci, dov'erano da decenni, non si incomincia a crearli ab ovo.

Specialmente le giovani coppie hanno abbandonato tutto il laborioso meccanismo di un tempo che le ha asfissiate abbastanza nelle case paterne. Si mangia ora in casa di un giovane amico sposato senza aver l'impressione che stiano tutti sull'orlo della sedia per l'apprensione di non far bene. Si mangia come si sarebbe mangiato a casa propria, si chiacchiera di questo o quello, senza soffiar stupidaggini nella scollatura di nessuno, senza turbare la fragilità immacolata delle signore. Si discute d'ogni cosa, naturalmente, e ci si trova d'accordo o in opposizione con chicchessia. Ragazzi e ragazze continuano, come un tempo, a innamorarsi anche se si conoscono benissimo, anche se si son visti ai bagni di mare (la visione di una donna in costume da bagno moderno doveva scoraggiare qualsiasi giovane bennato e spoetizzare chiunque, secondo quanto asserivano i vecchi che se ne intendevano). Nessuno pensa più a "far la corte". Quello che ha da succedere, succede, senza dir nulla o quasi.

Le giovani mogli si ingegnano, nelle loro casette moderne e semplici, di offrire agli amici del marito un posto dove stiracchiarsi in una poltrona, dove prendere un aperitivo, dove star comodi, quasi come si sta dove son soltanto uomini. L'ospitalità semplice costa meno, è più divertente e in questi tempi, in cui manca qualcosa e specialmente il denaro, è sommamente consigliabile. Il distacco tra la vita di celibe e la vita di giovane marito è reso meno difficile. In fondo, molti giovani sposi si trovano meglio. Prevedevano di dover assumere, con la nuova qualità, un tono dignitoso e pomposo che scoprirono più tardi e con gioia essere assolutamente inutile.

Applausi per la giovane moglie, che fa il risotto da sola, dopo mezzanotte, per uomini affamati che attendono seduti sul tavolo di cucina, applausi per la giovane moglie che si spiccia da sola in mille complicazioni. Applausi alla giovane moglie che non divide l'argenteria in bella o brutta, che non impallidisce nel veder arrivare una persona di più per pranzo. Applausi alla giovane moglie che ha le sue opinioni e le difende a denti stretti, che non si nasconde dietro palmizi in vaso con il cavaliere per farsi sussurrare cosette indiscrete. Applausi alla giovane moglie. Non è nè più nè meno virtuosa di sua madre; è più semplice e forse più felice, perchè è riuscita a far posto, in gruppi che avevan trovato coesione in grazia di regole protocollari, a un po' di imprevisto e di spontaneità.

MANTICA BARZINI



VERSO L'AUTUNNO

Abito da passeggio con armonia di toni dal bigio al marrone.



Nella pagina seguente:

Modello da mezza sera con giacca, sottana e blusa accollata di broccato verde.

Sotto a destra: Costume di lino chiaro guarnito di seta stampata.

Vestito da sera in seta verde nilo con ricami.

Abito da passeggio in tessuto stampato.







ATLETI IN VETRINA: PAOLINO CAPRIOLI

Gli appassionati che affollano gli ippodromi si contano a centinaia di migliaia, ma quanti di essi si occupano e si preoccupano dei fantini, della loro vita, delle loro abitudini, della loro carriera? Una minoranza esigua, certamente, quella formata cioè dagli amanti delle statistiche e dai frequentatori assidui dei picchetti degli allibratori e degli stalli del totalizzatore. Ma anche questi conoscono dei fantini soltanto il numero delle vittorie conseguite e nulla sanno, o ben poco, della somma di sacrifici, di privazioni, di disagi, di fatiche, di lotte, cui un fantino deve assoggettarsi per conquistare un minimo di notorietà e, conseguentemente, di agiatezza.
Allorchè, dopo una corsa importante e nella quale è in palio un gran premio, il cavallo vincitore rientra — madido di sudore, le froge fumanti, la bocca bianca di schiuma — nel recinto del peso, scrosciano gli applausi, soprattutto se il trionfatore aveva goduto, alla vigilia, dei favori del pronostico, ma gli osanna vengono rivolti all'allevatore, che è quasi sempre il proprietario e si pavoneggia, tenendo il cavallo per la briglia, mentre i fotografi si affannano per farsi largo nel folto e ritrarlo nelle più svariate pose. Pochi badano al fantino, che, ansimante ancora e stordito, raggomitolato sulla sella, sta spesso carezzando un gomito o un ginocchio, colpiti più o meno involontariamente dal frustino di un rivale durante la corsa. Il giorno dopo, i giornali esalteranno la forma perfetta, lo scatto irresistibile, la tenacia nello sforzo continuato, l'attitudine al terreno asciutto o pesante, le qualità — insomma — del cavallo; porranno in evidenza le doti dell'allenatore e l'intelligenza del proprietario; descriveranno minuziosamente le fasi della gara..., ma per il fantino spenderanno poche parole, per dire, tutt'al più, che ha avuto un'accorta condotta di gara e che ha saputo impegnarsi a fondo al momento opportuno, profittando dello spunto veloce del cavallo affidato alle sue braccia.

Molta parte del merito di una vittoria, in campo ippico, va indubbiamente al cavallo, all'allevatore, all'allenatore, ma è certo che colui che guida il cavallo nella corsa, quando — cioè — un attimo di disattenzione o la mancanza di intuito e di prontezza nel momento decisivo agli effetti del risultato, può far perdere il frutto di un lungo, tenace e minuzioso lavoro di preparazione.

Il fantino, si vuol precisare, ha, quindi, un compito importantissimo e deve, perciò, possedere oltre a una spiccata attitudine al mestiere, doti speciali che non si acquistano se non attraverso sacrifici continui e di non lieve entità. Occorre, prima di tutto, che egli segua un regime dietetico che gli consenta di rimanere costantemente nel peso, che si aggira, normalmente, sui cinquantadue chilogrammi, ma senza perdere in robustezza e in agilità, la qual cosa non è facile ottenere. In realtà, il fantino può essere paragonato a un acrobata, con questo di svantaggio, che mentre all'acrobata l'aumento di qualche chilogramma di peso può non nuocere all'esercizio della professione, tale aumento significa, per il fantino, l'assoluta impossibilità di essere ammesso a montare nei grandi premi, là dove il minimo sovraccarico impone al cavallo uno sforzo superiore e ne menoma, conseguentemente, il rendimento e le probabilità di affermazione. La scarsa alimentazione debilita, mentre al fantino sono necessarie braccia robuste e una dose enorme di fiato... Chi non riesce a mantenersi nei limiti di peso indispensabili, conservando, nel contempo, le qualità di cui sopra, è, in sostanza, un uomo perduto. È agevole, pertanto, comprendere come la carriera del fantino sia irta di ostacoli e, per di più, assai breve. Sono pochissimi — e si contano sulle dita di una mano — i fantini che rimangono sulla breccia quando hanno toccato la quarantina: accade a loro quel che avviene ai pugilatori, ai ginnasti, agli stessi calciatori: essi sono, dunque, degli atleti in miniatura e il fatto del minimo peso, che sono costretti a conservare, rende ancor più dura la loro vita. Conta per essi, come per tutti gli esseri umani in ogni attività, la fortuna, ma la dea bendata non compie, che si sappia, miracoli in serie, e i fantini che eccellono debbono, perciò, essere considerati atleti d'eccezione e giudicati degni e meritevoli di distinzione e di plauso, soprattutto quando hanno saputo tener alto il nome d'Italia nelle difficili battaglie sportive disputate in terra straniera. Fra i fantini italiani uno ve n'ha che è doveroso ricordare: Paolino Caprioli.

Caprioli è quel che si dice comunemente "un arrivato". Ha al suo attivo qualcosa come duemila vittorie e più, e non è molto lontano da quell'età nella quale un fantino dà un addio al frustino e si ritira a vita privata, quando non diventa proprietario di scuderia o allenatore, a seconda dell'entità dei risparmi accumulati. I frequentatori degli ippodromi lo conoscono e lo amano: ormai gli hanno affibbiato il vezzeggiativo di Paolino e così lo chiamano particolarmente i milanesi che lo considerano dei loro, sebbene egli abbia avuto i natali a Roma, precisamente il 12 dicembre del lontano 1901.

Come mai Caprioli, che da ragazzo aveva una spiccata tendenza per la musica, tanto che sperava di diventar celebre suonando l'ottavino, ha finito per trasformarsi in una stella di prima grandezza nel firmamento ippico? Dev'esser vero che "ognuno ha *il* suo destin dal dì che nasce "perchè un suo zio, che evidentemente non si faceva soverchie illusioni sull'avvenire di un nipote musicomane o che non voleva sentirsi rompere i timpani dalle scale zufolate con eccessivo entusiasmo, lo affidò ad un amico suo, che aveva il compito di accudire ai cavalli da caccia dell'ambasciatore francese Barrère. Il ragazzino, che aveva appena nove anni, si affezionò subito ai cavalli, imparò presto ad apprezzarne l'intelligenza, a conoscerne pregi e grilli, a correggerne pazientemente i difetti, ad appassionarsi — infine — al nobile animale, tanto che due anni dopo poteva trovare una sistemazione come allievo presso il notissimo Mariangeli, ora scomparso, e che nell'anno 1912 era allenatore della Scuderia Bocconi, denominata Razza di Besnate. Se il Mariangeli lo aveva accolto, significava che il ragazzetto era già un piccolo fenomeno, ma ciò non aveva, che un'importanza relativa, inquantochè coloro che montano i cavalli in allenamento sono numerosi e pochissimi, poi, sono i prescelti per guidarli in corsa.

In quel periodo, per soprammercato, tutte le predilezioni andavano ai fantini stranieri e Caprioli dovette accontentarsi di dividere le gioie e le delusioni di quelli, di seguirne le alterne vicende, di studiarne gli atteggiamenti e le mosse. Un famoso fantino — Blackburn — che signoreggiò a lungo sui nostri ippodromi e che lo ebbe in simpatia, fu forse l'unico a rivelargli i segreti del mestiere — quei segreti che gli altri custodivano gelosamente — e, come si potè poi constatare in prosieguo di tempo, i consigli non andarono perduti. Trascorsero ben quattro anni prima che "Paolino" riuscisse a tradurre in realtà quello che era il suo sogno, la sua aspirazione, la sua ambizione: montare un cavallo in corsa. Egli era passato, nel 1916, agli ordini della Scuderia Corbella, che s'era accaparrato parte del materiale dei fratelli Bocconi, quando, per un banale contrattempo, gli fu affidata la monta della cavalla Iberina, trascurata dagli scommettitori. La cavalla vinse; coloro che avevano avuto fiducia nell'esordiente intascarono fior di quattrini; Iberina gli fu affidata ancora e Caprioli la guidò alla vittoria altre due volte nel corso dell'annata. Il ragazzo, cui stava per scadere il contratto di allievo e che temeva già di dover finire la vita fra la fitta schiera degli uomini di scuderia, fu riconfermato: partecipò a sette corse e ne vinse cinque, ponendosi in buona luce per il passaggio di categoria e, all'inizio del 1917, appena sedicenne, ebbe la soddisfazione, in quell'epoca tutt'altro che propizia di essere nominato "terza monta", preceduto, nell'ordine, dai famosi fantini Davis e Kennedy. La fortuna gli fu nuovamente amica l'anno dopo, per l'improvvisa partenza dei due stranieri, ma se potè restare solo a guidare i numerosi cavalli della scuderia, non ebbe a disposizione materiale equino di classe elevata. Le sue doti, peraltro, gli permisero di trovar posto, nel 1920, come seconda monta, presso l'esperto Federico Tesio poi presso De Montel, agli ordini dei quali, purtroppo, restò per poco, perchè chiamato a prestare servizio militare. Poteva essere il crollo delle non infondate speranze, ma, ancora una volta, la dea bendata gli fece trovare nel generale Pirzio-Biroli un provvidenziale aiuto. Paolino potè mantenere i contatti col proprio mondo e, a servizio ultimato, fu chiamato alla Scuderia Padana, in qualità di seconda monta, a fianco di quel Blackburn che era stato il suo maestro. La smania di primeggiare gli nocque. Nel 1924, infatti, passato come primo fantino con la *Razza Bellotta*, si trovò a disagio allorchè questa, divenuta proprietaria del materiale della *Scuderia Cella*, gli fece trovare sul suo cammino altri due fantini di fama: Varga e Takacs. Buon per lui che, dàgli e dàgli, gli riuscì di passare, via via, agli ordini di De Montel, di Tesio, e, quindi, della Razza del Soldo. Non pochi successi, anche notevoli, aveva riportato, ma sta di fatto che la sua permanenza nella scuderia De Montel gli ha consentito di mettere in

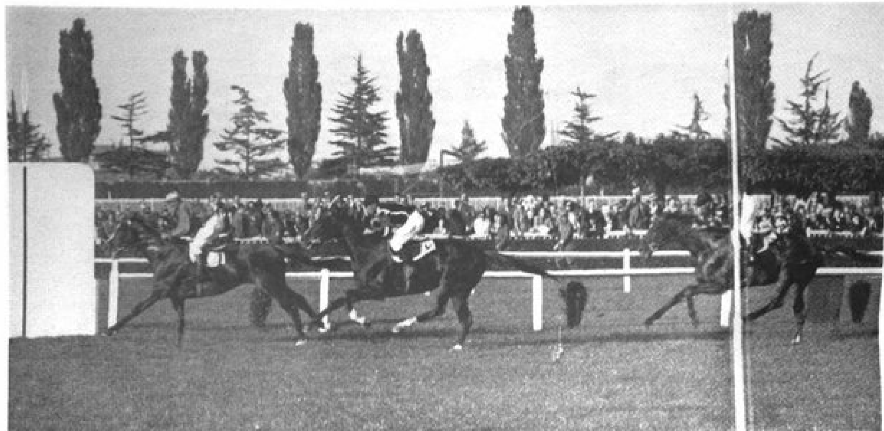


evidenza le sue possibilità e di affinare le sue doti, soprattutto perchè essa gli ha dato modo di gareggiare all'estero e di studiare i metodi adottati dai più quotati fantini stranieri, ben pochi dei quali possono vantare il numero di vittorie da lui conseguite e di cui una ventina è stata conquistata fuori dei confini della Patria. Il numero delle corse disputate da Caprioli, nel corso di quattro lustri, è stato di oltre ottomila. Di esse, come si è detto, "Paolino" ne ha vinto duemila, mentre per circa tremilaquattrocento volte si è classificato al secondo posto. Ora, se si tien conto del periodo iniziale e del fatto che non sempre un fantino può contare sul proprio cavallo, e ciò per un cumulo di ragioni facilmente comprensibili — non ultime quelle del grado di forma e dell'attitudine di esso al terreno —, si deve ammettere che l'Italia ha avuto ed ha in Caprioli un elemento di primissimo ordine, che può reggere, senza scapitarne, al confronto con i più quotati campioni d'oltr'Alpe d'oltre Manica.

Quali sono state le prove più significative del nostro piccolo, ma grande fantino? Fra le corse vinte all'estero ricordiamo quelle nei Premi dell'Arco del Trionfo, a Parigi e nel Gran Premio Internazionale ad Ostenda. In Italia, "Paolino" ha trionfato otto volte nel Gran Criterium; quattro volte nel Premio d'Italia, nel Gran Premio del Fascio, nel Premio Regina Elena, nel Premio Diana, nel Premio Parioli; tre volte nel Gran Premio del Re e nel Premio Ambrosiano; due volte nel Premio Emanuele Filiberto e nel Premio d'Autunno; una volta nel Gran Premio di Milano, nel Premio del Littorio, nel Criterium Nazionale, nel Premio Chiusura.

Per quanti anni ancora vedremo Caprioli in sella ai nostri cavalli? Vorrà egli rivaleggiare con i famosi Sam Heapy e Fred Archer? Ce lo auguriamo e glielo auguriamo, anche perchè non vediamo, per ora, chi possa fra gli italiani aspirare alla successione con soddisfacente dovizia di titoli.

AUGUSTO MIGNANI



Lafcadio raggiunge il traguardo con sicuro vantaggio davanti a Varzo e Globo, dopo aver fiaccato con gagliarda azione la resistenza degli avversari.

Il vincitore è un figlio di Apelle e porta i colori della Scuderia Tirrenia, che promette di sostenere una parte importante sugli ippodromi italiani.



Foto Argo

Il conte Luchino Visconti conduce al peso Lafcadio dopo la bella vittoria, cui ha contribuito con ammirevole energia il fantino Renzoni.

IL GRAN PREMIO DEL FASCIO A SAN SIRO



Inizio del campionato. Davanti a un'Arena gremita come nelle grandi occasioni, l'Ambrosiana ha battuto la Juventus per 4 a 0.

L'apparecchio "Cat-28 biposto" è trainato nel cielo di Asiago da un classico "Caproncino". Al posto di primo pilota è l'asso legionario Mantelli, che è stato fotografato dal suo compagno di volo dott. Cattaneo. Fra qualche minuto, avverrà lo sganciamento dell'aliante dall'aeroplano a motore.

OCCORRE POTENZIARE IN ITALIA IL VOLO A VELA

A pagina di fronte: Mentre nel cielo di Asiago s'inseguono "Caproncini" ed alianti, l'ing. Italo Ravizza affretta gli ultimi preparativi di volo, vicino al suo "Cat-20".

Molta gente, leggendo i quotidiani nel mese di agosto, avrà fatto una scoperta. La "scoperta" del volo a vela, del quale generalmente si parla e si scrive ben poco e che, finalmente, ha potuto trovare il desiderato "posto al sole", in seguito agli eccellenti risultati del Raduno nazionale di Asiago. Non era questo il primo dei convegni asiaghensi, nè sarà certo l'ultimo: tuttavia, nelle precedenti edizioni, mai era stato possibile metterne in chiara evidenza l'importanza nazionale. Quest'anno, la faccenda dei primati è riuscita invece ad attirare l'attenzione della stampa e del pubblico.

Già il 7 agosto, cioè nella quarta giornata di prove, il pilota varesino Aldo Bellò conquistava il nuovo primato italiano di durata per apparecchio monoposto, solcando il cielo con il suo "Vizzola" per sette ore e quarantasette minuti. Due giorni dopo, Bellò ritentava la grande impresa con anche migliore risultato, poichè stabiliva il nuovo limite italiano di durata, con otto ore e ventun minuti di volo.

Ma il 9 agosto, evidentemente, doveva risultare, alla resa dei conti, una giornata particolarmente lieta nella storia del volo a vela italiano. Difatti l'asso legionario Mantelli, littore per l'anno XVII, compiva, insieme al dott. Cattaneo, un lunghissimo volo, atterrando poi nelle campagne ferraresi: l'indomani, la misurazione ufficiale permetteva di constatare che i due piloti avevano volato per centocinque chilometri, stabilendo così il nuovo primato italiano di distanza per apparecchio biposto.

A questo punto, qualcuno pensò, che, per quest'anno, la serie delle affermazioni del volo a vela dovesse ritenersi conclusa. Ma presto arrivava la smentita. L'11 agosto Mantelli e Cattaneo, sempre alla guida del "Cat-biposto" che doveva poi risultare vincitore assoluto del raduno di Asiago, volavano per sette ore e quarantun minuti, stabilendo il limite italiano di durata per apparecchio biposto. Infine, nella giornata conclusiva della manifestazione, il torinese Deslex — sganciatosi dall'aeroplano di traino a 1700 metri — arrivava alla quota 5050, conseguendo così, con la misura di metri 3650, il nuovo primato italiano di altezza.

Mai, abbiamo detto, il volo a vela italiano era riuscito a conquistare tanti allori in un'unica manifestazione della durata di soli nove giorni. Mai aveva ottenuto tanti primati, di valore tecnico veramente

Il "Cat-28 biposto" vola ormai per conto suo. Eccolo mentre sorvola il Monumento dei Caduti.





A S I A G O

La snellissina sagoma del "Cat-28 biposto", l'apparecchio vincitore del Raduno di Asiago, sorpreso dal fotografo aereo all'inizio del volo in cui Mantelli e Cattaneo conquistavano il primato di distanza della categoria biposto, compiendo 105 chilometri.

Nella pagina precedente: In una fotografia presa in volo, si scorgono in un angolo del campo di Asiago i minuscoli alianti che attendono il loro turno di partenza. - Il pilota torinese Carlo Deslex, che ha stabilito con m. 3650 il nuovo primato italiano assoluto di altezza per alianti, sorvola il paesino di Gallio con il suo "Cat-28 monoposto".

Giovani fascisti asiaghensi e "tifosine" attorniano l'apparecchio di Deslex, dopo il volo con cui ha raggiunto il nuovo primato di altezza.



considerevole. C'è anche da aggiungere che il raduno di Asiago dell'anno XVII ha presentato in campo nazionale il nuovo modernissimo apparecchio "Cat-biposto" che, alla prova inconfutabile dei risultati, ha dimostrato di essere una delle macchine più perfette che siano state realizzate in tutto il mondo. Il pilota e costruttore dott. Ettore Cattaneo può giustamente vantarsi di avere dato all'Italia un apparecchio che è degno di competere in tutte le più severe prove internazionali, con la probabilità di consentire al nostro volo a vela il tanto atteso successo, che per ora è rimasto soltanto allo stato delle illusioni e, purtroppo, delle delusioni.

Insegnamenti si possono trarre dal raduno volovelistico di Asiago e dalla successiva partecipazione di una rappresentanza italiana alle gare dei campionati mondiali universitari di Vienna. Si può notare che s'era dimostrato, praticamente, di avere in germoglio il famoso frutto, che poi, per cause non dipendenti dalla volontà dei nostri appassionati volovelisti, non ha potuto maturare con un onorevole piazzamento alle gare di Vienna. Probabilmente, almeno a giudicare dai risultati delle due manifestazioni, i piloti italiani non hanno potuto usufruire a Vienna dei migliori nostri apparecchi o, comunque, hanno dovuto servirsi di veleggiatori, dei quali non era stata ancora ultimata la messa a punto. L'esperienza dovrà quindi invogliare ad una maggiore fiducia nei riguardi degli inventori e dei costruttori, con lo scopo di permettere loro di realizzare i progetti senza eccessive preoccupazioni materiali e di consentire altresì un utile sfruttamento delle macchine che, nelle gare nazionali, si sono rivelate le migliori.

Occorre anche rilevare che una più estesa propaganda nazionale, una più densa attività agonistica ed una serie di incoraggiamenti ai tecnici ed ai piloti, potranno far risalire il volo a vela italiano nella graduatoria dei valori mondiali, così come i risultati del Raduno di Asiago hanno consentito di poter prevedere. Occorre, insomma, un effettivo potenziamento del volo a vela italiano.

L. S.

LE CACCIE DI VITTORIO EMANUELE II NELLE MEMORIE DI UN SUO AIUTANTE DI CAMPO

Nell'ottobre del 1872, al Campo di Somma, Vittorio Emanuele II chiamato a sè il Maggior Generale Dezza che partecipava alle grandi manovre, gli offriva la nomina di Suo aiutante ed il 1° gennaio dell'anno seguente gli inviava come strenna, insieme ad un orologio con catena d'oro, un Suo ritratto con firma autografa e con una data: 27 ottobre 1860. Come mai tutto ciò, perchè quella data? Ecco come andarono le cose.

Il 27 ottobre 1860, Vittorio Emanuele si era recato al Quartier Generale di Garibaldi e poichè questi si trovava sulle alture intorno a Calvi, si presentò al Re il Colonnello Dezza che sostituiva Bixio nel comando della 16ª Divisione. Il Dezza propose al Re una visita al Campo del Generale Medici. Avviatosi con un gruppo di ufficiali, ad un certo punto si avvistò un plotone di Cavalleria Borbonica e il Re, appassionato dei bei cavalli, e bramoso di vederli da vicino, esclamò: "Siamo nove, possiamo avvicinarli e, se del caso, anche affrontarli".

Il Colonnello garibaldino postosi allora col suo cavallo davanti a quello del Re, si oppose all'atto temerario, con queste parole: "Non voglio mettere a repentaglio la vita del Re d'Italia!". Vittorio Emanuele colpito dall'atto ma ancor più delle parole del Dezza desistè dal suo proposito. È questa la seconda volta che si sente chiamare Re d'Italia da una camicia rossa; a ventiquattr'ore dal saluto di Garibaldi a Teano.

Tra Vittorio Emanuele e il Dezza si era subito stabilita una schietta cordialità. Il Re aveva chiesto al Dezza se era uno dei Mille e avutane risposta affermativa si era congratulato con lui per la fortuna di appartenere alla schiera gloriosa. Gli aveva parlato di Cavour e della sua opera nascosta a favore dell'impresa Garibaldina. Avevano accennato alla truppa che teneva disponibile nel caso che l'Austria avesse voluto immischiarsi nelle nostre faccende; aggiungendo che l'unità italiana doveva fatalmente costituirsi e gli aveva parlato di Venezia; non però di Roma.

Accennando all'Imperatore dei Francesi confidò al Dezza come questi avesse voluto sapere se era vero il suo aiuto alla spedizione di Garibaldi e perchè non l'avesse subito impedita, consigliandolo ad attraversare in seguito ogni altro movimento garibaldino ed a non intervenire negli Stati Romani.

Al Colonnello garibaldino che si era scusato di non conoscere l'etichetta Reale, disse il Re che anche questa sarebbe stata presto abolita e lo incoraggiò ad esprimere francamente e senza timore le sue opinioni. Il Dezza disse allora al Re: "Presto noi saremo a tal punto da non abbisognare più dell'aiuto della Francia". E il Re di rimando "Io credo che noi vi siamo giunti se davvero vorremo la nostra patria indipendente".

Questo l'incontro di Vittorio Emanuele col Dezza, che il grande Re non dimenticherà tredici anni dopo come abbiamo visto, nell'inviare la strenna di Capo d'Anno al suo aiutante di Campo. Non per nulla nel salutarlo gli aveva detto, stringendogli la mano: "spero di rivederla e se viene a Torino venga a trovarmi senza fare anticamera".

Giuseppe Dezza, l'ingegnere di Melegnano che aveva partecipato ai moti del '48, che era stato combattente nelle file di Garibaldi, ed entrato nell'esercito regolare aveva mostrato a Custoza il medesimo eroismo e la sapienza militare di S. Fermo, di Calatafimi, del Volturno, non fu solo l'Aiutante di Campo, ma il consigliere e il confidente di Vittorio. Ne visse l'intima vita e dalle sue memorie possiamo sapere quanto il Re Galantuomo fosse di nobile animo, sobrio di abitudini, generoso con tutti.

In molte occasioni, come un giorno aveva affermato nell'incontro col Dezza, anche l'etichetta era stata abolita. Una grande passione ebbe Vittorio, quella della caccia, ed il Dezza afferma: "Non conobbi mai più appassionato cacciatore del Re".

Una delle prime caccie alle quali partecipò il Dezza si svolse nelle tenute di Licola e di Patria, nei dintorni di Napoli, presso il mare. A Licola la caccia si faceva specialmente sui laghetti con una piccola barca, sulla quale era impostato il porta fucile. Era sempre assai rinumerativa; si arrivava in mezza giornata a circa seicento capi di selvaggina. A Patria la cosa era più divertente, perchè oltre che sui laghetti si cacciava nei boschi alle anitre selvatiche e ai beccaccini e spesso anche al cinghiale.

Località bellissima e vasta per la caccia era S. Rossore, presso Pisa, dove si trovavano insieme numerosi daini e cignali grossi e feroci, fagiani, beccaccie ed altra selvaggina. Là il Re andava spesso. Un giorno si fece accompagnare dal suo Aiutante di Campo alle ricche scuderie della tenuta e gli mostrò alcuni piccoli cavalli sardi, da poco acquistati. Dovendo sceglierne sei da regalare alla Regina d'Inghilterra, volle che il Dezza ne accettasse in dono uno per suo figlio.

La tenuta di Carditello vicino a S. Maria Capua Vetere, con boschi ben regolati, con strade per le poste, era località di caccia Reale, limitata però alle beccaccie, che scendevano nell'inverno dai monti ed a qualche lepre. Il Re non amava molto questo genere di caccia, ma per gelosia di cacciatore, solo con difficoltà permetteva ad altri di recarsi nella riserva.

Quando giungevano alla Reggia telegrammi da Carditello che avvertivano esservi passaggio di beccaccie nei boschi, il Dezza e le altre persone che vivevano vicino al Re, di ritorno dallo spettacolo al teatro, ottenuto l'assenso Reale, partivano da Roma già tutto avendo predisposto, col treno delle undici ed arrivati a S. Maria, trovavano pronte le vetture per Carditello. Quivi li attendeva per riscaldarsi una buona fiammata ed una tazza di caffè, e poi la caccia aveva inizio ed, in quattro o cinque, arrivavano a portar a Roma un centinaio di beccaccie.

Altro luogo di caccia Reale era Torcino, tenuta situata in montagna e che il Re aveva acquistato da Francesco II. Era ricca di cignali e caprioli e Vittorio Emanuele vi aveva posto anche buon numero di fagiani. Ma la località era infestata dai lupi che facevano strage di piccoli cignali. Il Re studiò il modo di liberare la tenuta e scelto tra i suoi cacciatori uno dei migliori lo destinò, con la qualifica di luparo, alla speciale caccia di quei feroci animali. Verso sera, il luparo saliva su un albero, dove era stato costruito un piccolo rifugio ed imitando, in modo impeccabile, l'ululato, attirava i lupi in quella direzione, mentre ai piedi dell'albero eravi legata la vittima, una pecora o altro piccolo animale. I lupi accorrevano, sbranavano la vittima e poi si internavano nel bosco e prima dell'alba prendevano la via del monte. Ne furono contati sette. Il danno che facevano era tale che il Re decise una grande battuta per distruggerli. La comitiva dei cacciatori arrivò a Torcino di notte. Era proibito parlare, accendere fiammiferi, fumare. Giunti sul posto, la tromba diede il segnale dell'inizio della caccia. I battitori si lanciarono coi cani lupini. Ad un certo punto un lupo si avvicinò alla posta del Re e fu colpito, un altro passò, ricevette due scariche ma, ferito, riuscì a fuggire e venne poi raggiunto sulle tracce del sangue e finito dai porta-fucili. Si trattava di bestie di bellissima razza, fulvi, ed alti.

Ma il Re era deciso a prendere anche gli altri cinque. Ideò una specie di bilancia intorno all'albero in modo che i lupi cadessero in trappola nell'avvicinarsi alla vittima. Così tutti vennero uccisi e poi regalati al Museo di Storia Naturale di Napoli.

Un altro giorno mentre si faceva la battuta alla selvaggina, il Dezza si trovava a sinistra sull'altura, quando sentì un fruscio e gli si presentò davanti un grosso capro, bellissimo esemplare che guardava con due grandi occhi spaventati. "Non ebbi il coraggio di sparare e gli dissi: va', povera bestia; se ne andò tranquillo come se avesse capito".

Altro interessante episodio che il Dezza descrive nelle sue memorie si riferisce pure ad una partita venatoria a Torcino nella quale si uccisero quattro cignali maschi ed una femmina. Da notare che era assolutamente proibito di colpire le femmine. I cacciatori portavano davanti al Re gli animali uccisi che, come d'uso, venivano subito sventrati e riempiti di lauro e di erbe aromatiche. Sua Maestà si avvide che la cignala portava nel ventre undici cignalini. Si oscurò in viso e chiese a chi si doveva sì bel colpo. Il Generale Bertolè, uno dei cacciatori, mortificato, dichiarò di essere stato lui a colpire l'animale, ingannato dalla velocità colla quale era passato davanti alla posta. Il Re stette un momento in silenzio e poi, quasi sfogando il dispetto, esclamò: "E sì che Lei si chiama "grand veneur!". Poi rasserenatosi continuò: " Ma sanno lor Signori che questa è mia proprietà privata? Se domani venisse la Repubblica non avrei più che questo sito di caccia; se mi ammazzano le madri, come faccio a mantenere la razza?" ed aggiunse sorridendo: "Ma se fanno la Repubblica, io credo mi faranno Presidente, e qualche luogo di caccia me lo conserveranno".

Sono testualmente le parole che il Dezza, presente, riporta e dimostrano il carattere del grande Re.

Un giorno, nel 1874, il Re disse al Dezza che lo avrebbe condotto a caccia a Valsavaranche. Era questo uno dei luoghi di caccia più graditi a Vittorio Emanuele. Partiti da Torino per Aosta ed arrivati verso le nove di sera, trovarono pronte le vetture. Il Re salì col Dezza sulla sua "vittoria"; venivano poi due carrozze col seguito ed i cac-



ciatori. Il viaggio durò tutta la notte. Nel cielo splendeva bellissima la cometa, della quale si era occupata, in quei giorni, la stampa. Il Re, conversando col Dezza ed avendo avuto da lui precise notizie sul fenomeno celeste gli disse: "bravo Generale, la ringrazio. Sa, i miei famosi precettori a Moncalieri non mi hanno mai spiegato queste cose". Commenta il Dezza: "Quanta bonarietà!" Giunti a Soar erano pronti piccoli cavalli sardi, destinati alle escursioni su quelle montagne, sui quali montarono i componenti la comitiva. Dopo circa sei ore di cammino giunsero al Casino di caccia di Valsavaranche, situato all'altitudine di 2500 metri, dove cessava la vegetazione.

Esso constava di sette piccole camere in fila, dietro eravi la scuderia, mentre la cucina era staccata. Sotto le tende in uno spianato vicino alloggiava il personale di servizio, palafrenieri, cacciatori, portafucili. Di là si dominavano "le dentate scintillanti vette" del Gran Paradiso e le altre alte cime circostanti coperte da nevi perpetue.

Il Re nel viaggio a Vienna durante il quale l'accompagnava, come a Berlino, il Dezza, aveva invitato a Valsavaranche il conte Wilchek, gran Cerimoniere dell'Imperatore, cacciatore appassionato. Questi giunse a Valsavaranche con abito da cacciatore stiriano, accompagnato dal servo vestito quasi all'identica foggia.

Vittorio Emanuele lo ricevette molto cortesemente dicendo che aveva l'aspetto di buon cacciatore e che attendeva vederlo alla prova.

La prima partita si fece alla Chossette. Uno spettacolo meraviglioso. Gli stambecchi, snidati dai battitori, e spinti avanti arrivano sulle cime del monte, dominate dai cacciatori. Dapprima si arrestano, guardano intorno fiutando l'aria e poi partono velocemente per una

nuova direzione, e nella corsa vertiginosa a salti, franano sotto i loro piedi i sassi rotolando giù per la china con gran fracasso e giungono spesso vicini alle poste dei cacciatori costituite da larghe pietre, in forma di edicola circolare, alte circa un metro con una rozza panchina nell'interno. Non un albero intorno, e solo qua e là macchie di rododendri, di licheni, di erbe montane. Continua l'inseguimento dei battitori, che li dirigono in modo da costringerli a passare vicino alla posta Reale. Ecco tre stambecchi che traversano veloci seguiti da due piccoli. Wilchek con un bel colpo ne uccide uno, mentre gli altri riescono a sfuggire al tiro. Il Re si congratulò col conte avendo notato che lo stambecco era stato colpito alla spalla sinistra con tiro di esperto cacciatore. Un altro giorno solo il Re uccise un vecchio stambecco, esemplare bellissimo.

Si alternava un giorno di caccia con un giorno di riposo. Un mattino, alle due, partenza per il Gran Seson e arrivo alle poste, dopo sei ore e mezzo di cammino. Comparvero sei bellissimi stambecchi e quando giunsero alla portata di tiro, Wilchek ne abbattè uno colpendolo alla spalla destra.

Il Re fece i complimenti ma si capiva che non era troppo lieto. Il conte dopo otto giorni di permanenza, prese congedo dal Re, che da perfetto gentiluomo, lo trattò con ogni riguardo, per quanto doveva essere ben lieto della partenza di questo concorrente troppo bravo e incaricò il Dezza di accompagnarlo a Courmayeur, facendo gli onori di casa. Il Wilchek in relazione ad un desiderio già manifestato, faceva la salita del Monte Bianco e di là, con un dispaccio, salutava il Re d'Italia ed ancora lo ringraziava.

Un'altra gita interessante fu quella al Colle del Nivolet. Attendati vicino al ghiacciaio, terminata la caccia, e dopo il pranzo tutti si coricarono su materassi trasportati a dorso di mulo. Ma verso la una di notte si scatenò un furioso temporale con grandine, mentre il vento impetuoso rovesciava le tende e spegneva tutti i lumi.

I presenti dovettero porsi addosso la coperta di lana. Al mattino però, cessato il temporale, spuntò un bellissimo sole e la temperatura salì a circa quaranta gradi, asciugando ogni cosa, e così la comitiva potè riprendere il cammino del ritorno.

Il Dezza dice che restarono a Valsavaranche per quarantacinque giorni, ma che egli non ebbe occasione di adoperare il suo fucile e quando il Re gli diede una posta vicina alla sua ed egli vide passare uno stambecco, non sparò, conoscendo la passione del Re, che comprese l'atto gentile, ed ebbe poi a ringraziarlo.

Altri luoghi di caccia intorno a Torino erano la Mandria, Racconigi e Stupinigi, dove il Dezza accompagnò qualche volta il Re che vi andava alla posta dei fagiani e delle lepri.

Da Roma Vittorio Emanuele si recò spesso col Dezza a Castelporziano alla caccia del cignale. Lungo il percorso eranvi guardie di Pubblica Sicurezza in borghese, che il Re riconosceva e della cui presenza si lamentava, dicendo di essere troppo sorvegliato.

Una tenuta, in affitto, aveva pure il Re a Monte Rotondo, "sito poco distante da Roma, di aria cattiva, miasmatica" diceva il Dezza, ma non lo direbbe oggi che tutta la campagna romana è stata redenta e coltivata, debellandosi per sempre la malaria mentre nuove fiorenti città sono sorte. Vi era un allevamento di cavalli romani al quale il Re molto si interessava, ed era luogo di caccia all'aperto, specie per le volpi.

Il Re, un giorno, girava col suo cane favorito nei pressi di questa tenuta ma non gli veniva fatto di avvistare una volpe. Trovato un contadino gli chiese se sapesse dove l'astuto animale si aggirava. Il contadino, dopo averlo ben guardato in viso gli rispose: "Vieni con me che te lo farò vedere"; e infatti poco dopo il Re potè sparare su una volpe e colpirla. Si tolse allora di tasca qualche moneta d'argento che era solito portare con sè, offrendola al contadino, ma questi, tirandosi indietro disse: "non posso accettare e sai perchè?; io so chi tu se', se' Vittorio Emanuele e sono contento di averti fatto trovare la volpe e nulla voglio, non l'avrei fatto per nessun altro".

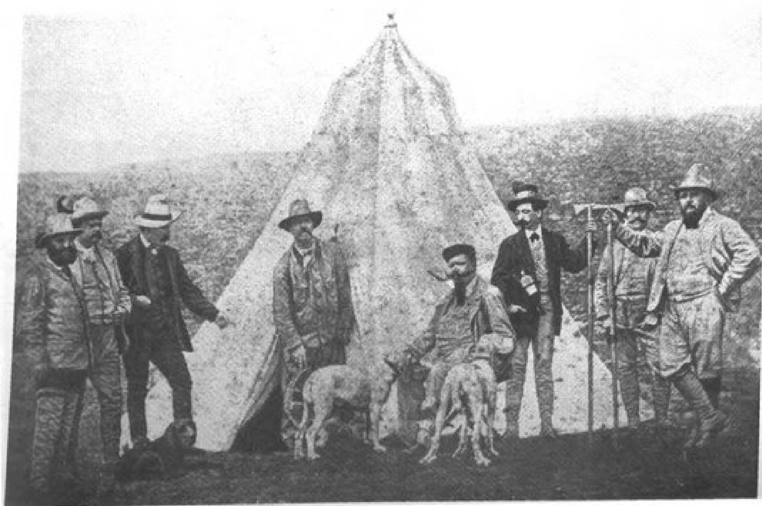
Il Re stesso narrò al Dezza a Roma, mentre erano a teatro, questo aneddoto dimostrandosi contento della rusticità e della franchezza del contadino.

Dalle interessanti memorie che il Dezza ci ha lasciato possiamo formarci una idea di quanto il primo Re d'Italia fosse cacciatore appassionato, ma ancora ci è dato rilevare tutta la bontà di questo Grande, il suo carattere franco e leale. Egli, il Padre della Patria che, raccolto lo scettro Sabaudo, dopo la fatal Novara, fu soldato, gentiluomo e Re, era di una grande semplicità nella vita intima, che toglieva ogni soggezione in coloro che lo avvicinavano.

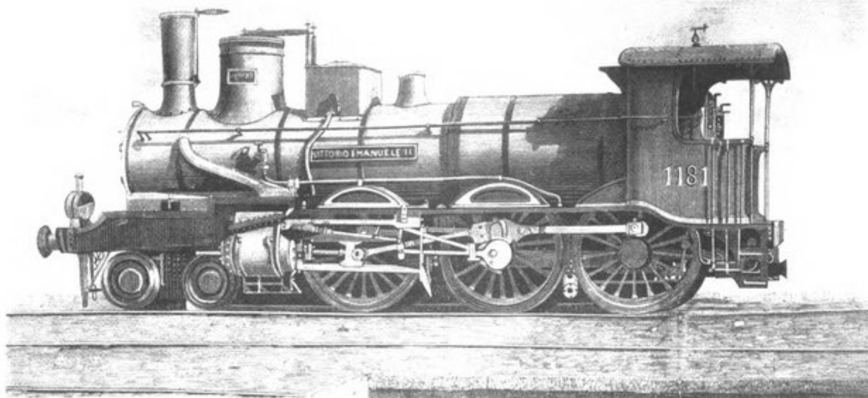
Lo sapevano i suoi Ministri, ma più ancora i suoi Aiutanti di Campo, che egli, soldato, prediligeva tra i suoi fedeli.

Di Garibaldi fu ammiratore sincero e ne assecondò l'audacia. Tra i suoi aiutanti di Campo volle il garibaldino Giuseppe Dezza, che giustamente passa alla storia, traverso la scultorea biografia di Enrico Guastalla, come "il prediletto di Garibaldi, il fido e leale Aiutante di Campo e cavaliere dei nostri Re".

GIUSEPPE CASTELLI



Vittorio Emanuele II nella sosta di una cacciata agli stambecchi in Val d'Aosta.



La macchina "Vittorio Emanuele II" a sei ruote accoppiate a carro girevole.

I CENTO ANNI DELLE FERROVIE ITALIANE

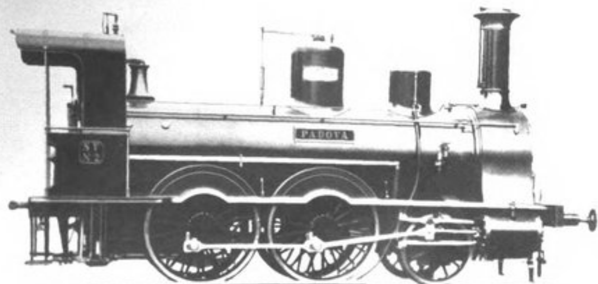
Sono trascorsi cento anni da quando il primo treno, "a cui riguardavan cupi, in frotte mute raccolti, i contadini!..." corse sbuffando il primo tratto di campagna italiana: soli otto chilometri, da Napoli al Porto del Granatello (Portici), vicino alla Reale tenuta della Favorita. Per misurare l'interesse suscitato dal nuovo rapidissimo mezzo di locomozione, basta ricordare che nei primi tre mesi d'esercizio della linea partenopea furono venduti centotrentamila biglietti. Oggi, noi non possiamo guardare le nitide, meticolose riproduzioni a stampa di quei treni senza sorridere di compiacente indulgenza: come se avessimo davanti un giocattolo che tanto ci ha dilettato nella fanciullezza. Confrontate l'ingenua forma della vaporiera dall'alta ciminiera da fornace e le quattro grandi ruote elementari, con l'imponente mole aerodinamica e il complicato "rodiggio" d'una locomotiva moderna; o le agghindate vetture dalla preziosa forma settecentesca con le comode razionali vetture d'oggi. E considerate la stessa bonarietà del servizio, ponendo in relazione gli ultimi provvedimenti per rendere più facili i viaggi al popolo con le seguenti norme inserite nell'orario della "Regia strada ferrata" da Napoli a Caserta; "per usare un'agevolazione verso il ceto più numeroso, che viaggia nei posti di terza classe, si accorda il ribasso della metà del prezzo stabilito per la terza ai sottuffiziali e soldati del Reale Esercito, agli uomini vestiti di "giacca" ed alle contadine". Data: 1 maggio 1844.

In queste cifre possiamo riassumere il cammino velocemente percorso in cento anni delle ferrovie italiane: 8 Km. nel 1839; 1800 Km. nel 1861; 13.000 Km. nel 1900; 23.000 Km. nel 1939. Queste cifre comprendono anche le ferrovie private; in modo che i dati più dettagliati, riferiti al principio dell'anno in corso, risultano: Ferrovie dello Stato, 17.000 Km., con uno sviluppo delle linee a doppio binario di 5000 Km.; ferrovie private, distribuite nella maggior parte nella Lombardia, nell'Emilia e nelle Puglie: 6100 Km., dei quali 1750 elettrificati. La rete delle tramvie extra urbane, più fitta nella Lombardia e nel Piemonte, è oggi di Km. 2600, dei quali 1600 elettrificata. Nè si possono dimenticare le ferrovie coloniali: il primo tronco Massaua-Saati del 1896, sviluppatosi più tardi nella linea Massaua-Asmara-Cheren-Agordat-Biscia, che, lunga 347 Km. raggiunge, in qualche punto, l'altezza di 2300 metri; poi le linee della Tripolitania, della Cirenaica e della Somalia, e quella, divenuta ormai quasi tutta italiana, da Gibuti ad Addis Abeba.

Più eloquenti sono forse queste altre cifre circa il materiale rotabile e il traffico viaggiatori. A principio di quest'anno la consistenza del materiale rotabile, compreso quello in costruzione, era di 4217 locomotive a vapore, 1409 locomotori, automotrici elettriche ed elettromotrici, 133 automotrici a benzina e 449 a nafta, 6945 carrozze viaggiatori, 4505 bagagliai e vetture postali, 127.136 carri. Nel 1938 le Ferrovie delle Stato hanno trasportato 108.816.265 viaggiatori, dei quali 98.639.532 di terza classe, 9.054.960 di seconda classe e 1.121.773 di prima classe.

Abbiamo già indicato, riferendoci al 1900, lo sviluppo delle ferrovie italiane, quando queste — con la legge 22 aprile 1908 — passarono alla diretta gestione da parte dello Stato dalle tre grandi società private, risultate, nel 1885, dalla fusione d'altri gruppi sociali preesistenti: la Società delle Strade Ferrate Meridionali, che assorbì l'esercizio, assumendone anche il nome, della Rete Adriatica (4131 Km.), la Società delle Strade Ferrate del Mediterraneo (4046 Km) e la Società delle Strade Ferrate della Sicilia (597 Km.).

A ciò s'era giunti, è naturale, attraverso incrementi a carattere regionale, i quali, prima della costituzione del Regno d'Italia, avevano



Le prime macchine di costruzione italiana.

ubbidito a leggi e ad interessi molto spesso contrastanti fra loro. Citiamo in proposito un chiaro giudizio di Cesare Correnti: "Ognuno degli stati italiani che, sebbene congiunti fra loro nella forma e nell'intento politico, pure si astiavano gelosamente, aveva per così dire il suo sistema stradale; prima legge quella di far da sè, seconda quella di vigilare in comune le porte e gli sbocchi per cui potevansi parlare toccare tra loro le popolazioni italiane". Se, dunque, al Regno di Napoli si deve attribuire il primato assoluto in fatto d'impianti ferroviari, com'è suo l'altro primato d'avere usato il piroscafo, nei primi decenni, il più vasto progresso ferroviario fu del Piemonte e del Lombardo Veneto. Si ricordi in proposito la solenne inaugurazione, svoltasi alla presenza dell'Arciduca Ranieri l'8 luglio del 1840, del tronco Milano Monza (circa 13 Km.). Nel 1860 nessuno ancora pensava alle ferrovie della Sicilia e della Sardegna.

Il Piemonte, il piccolo, ardito Piemonte, subito diventò il più caldo sostenitore della politica ferroviaria, e nel periodo più delicato della sua azione per l'unità. E toccò al Piemonte vincere uno fra i più agguerriti nemici della strada ferrata: la montagna. Dal 1844 al 1853 il generoso Stato dei Savoia costruì la linea Torino-Genova: con tre chilometri e mezzo di galleria sotto i Giovi e dieci chilometri di salita con pendenze dal 30 al 35 per mille fra Busalla e Pontedecimo. S'aprì così in Italia la storia delle



Un altro fra i primi prodotti della industria ferroviaria nazionale.

gallerie. Difatti, mentre ancora si andava costruendo la linea Torino-Genova, già si pensava all'opera ben più grandiosa del traforo delle Alpi Cozie, il quale a lavori finiti, prese il nome impreciso di Traforo del Moncenisio: la Galleria del Frejus, per cui si dovettero compiere studi di vasta portata, a cominciare da quelli per una perforatrice veramente idonea. La cerimonia inaugurale si svolse, alla presenza di Vittorio Emanuele II, a metà settembre del 1871. Seguì la costruzione della Galleria del San Gottardo e della Galleria del Sempione, aperta questa al traffico il 1° giugno del 1906 e, in certo qual modo, promotrice della famosa esposizione tentatavi a Milano in quello stesso anno. Allacciata così la Penisola col resto dell'Europa, lo sguardo dei tecnici ferroviari si rivolse ai tronchi di congiunzione, attraverso gli Appennini, delle due grandi vie maestre costeggianti i mari Adriatico e Tirreno. Ed ecco la montagna ancora attraversata, oltre che da quello del Ronco, dagli interminabili cunicoli del Borgallo sulla Parma Spezia, della Porrettana, e degli altri, meno importanti, lungo le linee Roma-Pescara e Napoli-Foggia. Un cenno particolare merita, infine, la grande Galleria dell'Appennino sulla direttissima Bologna-Firenze, seconda per lunghezza, dopo quella del Sempione ed eloquentissimo esempio costruttivo dell'epoca fascista.

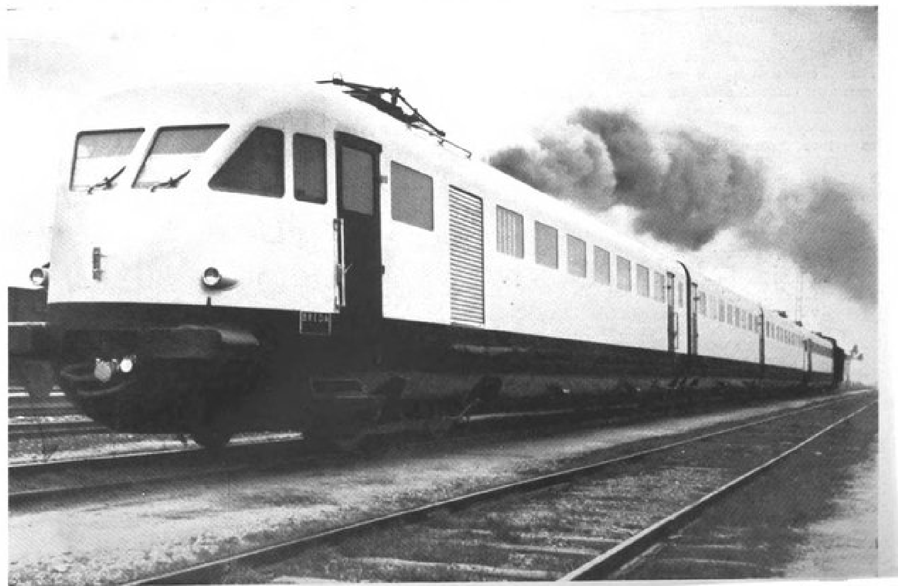
La linea Torino-Genova aprì anche la storia della locomotiva italiana. Un altro merito delle ferrovie piemontesi. Le forti pendenze della nuova strada ferrata avevano posto, infatti, in difficoltà la stessa industria straniera, dalla quale allora dipendevamo completamente. Il problema, però, fu risolto dai nostri tecnici, con l'impiego dei cosidetti "mastodonti dei Giovi": locomotive gemelle articolate costruite in Inghilterra nelle Officine Stephenson e perfezionate nelle Officine ferroviarie di Torino.

Nel primo periodo, la storia della nostra locomotiva è muta. Le prime linee ferroviarie italiane furono tutte servite da materiale rotabile straniero. Soltanto nel 1854, seguendo l'esempio degli ingegneri torinesi, l'ing. Giovanni Ansaldo riuscì a costruire una locomotiva tutta italiana: la "Sampierdarena" così chiamata dal luogo... di nascita e adibita al tronco Torino-Rivoli. È risaputo che la nuova macchina nei primi giorni fu guidata dallo stesso ing. Ansaldo. L'Italia si riscattò definitivamente dall'estero, intorno al 1880: con l'entrata in servizio, nel 1884, sulla linea ligure-piemontese, della potente locomotiva nazionale "Vittorio Emanuele II", anch'essa costruita nelle Officine ferroviarie di Torino. Più d'un lettore può ancora ricordare d'aver visto questo tipo di vaporiera alla testa di lunghissimi convogli merci, sempre pomposamente impennacchiata di bianco e molto spesso sbuffante durante le sue trottate fra le siepi di robinia. Ma, per quanto la locomotiva, col variare delle forme, il crescere della potenza e il romantico fascino creatole intorno da tanti poeti, si stia avviando all'estero verso nuovi progressi, in Italia essa è già l'indice d'un'epoca sorpassata. La nostra organizzazione ferroviaria si sta volgendo tutta allo sfruttamento dell'energia elettrica, capace questa d'imprimere ai convogli velocità fulminee e, attinta alle riserve idriche nazionali, capace di realizzare i piani autarchici, i quali oggi costituiscono la più solida base della nuova potenza italiana.

È, perciò, doveroso ricordare qui la figura dell'ing. Riccardo Bianchi, primo direttore generale delle Ferrovie dello Stato e, fin dal 1909, attuatore in Italia della trazione elettrica: la sola, che vinse la crisi di traffico manifestatasi sulla rete dei Giovi, per il continuo progressivo espandersi del porto di Genova. Ora che gli elettrotreni percorrono la rinnovata maglia ferroviaria nazionale a velocità allora impensate molto più grande ed utile appare l'opera di questo pioniere. Come pure è doveroso ricordare la magnifica figura di Costanzo Ciano, il quale, con saldo pugno di soldato e vasta concezione organizzativa, ha operato il risanamento e il perfezionamento dell'azienda ferroviaria statale.

M. T.

Il nuovo elettrotreno italiano, che ha battuto il primato mondiale di velocità.





Statua decorativa sulla facciata del Padiglione dell'Albania.

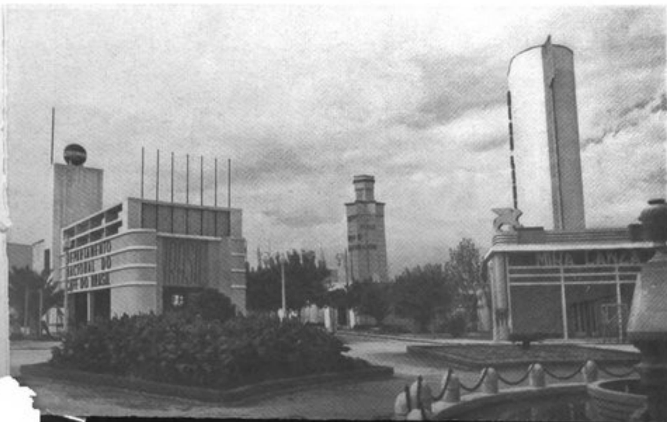


Il Ministro Lantini inaugura la Fiera.

LA FIERA DEL LEVANTE

Allorchè nel pomeriggio del 10 settembre scorso il Ministro delle Corporazioni S. E. Lantini varcò il monumentale ingresso in pietra viva della Fiera del Levante di Bari, quindici bandiere di quindici Stati sventolavano sui pennoni attorno al tricolore. Il policromo sventolìo dei vessilli non soltanto sintetizzava il compimento del rito inaugurale del decennale Mercato, ma era testimonianza concreta e formidabile della maniera con cui il popolo nostro sa assolvere, in questo momento severo, la consegna datagli dal Duce: lavorare in silenzio.

La Fiera del Levante, che da dieci anni si rinnova nel potenziato porto di Bari, la Fiera voluta dal Regime come testa di ponte per l'avanzata dei nostri prodotti in tutti i Paesi del bacino balcanico e in genere del bacino orientale mediterraneo, si è presentata nella sua nuova edizione con un numero di espositori che supera notevolmente la media annua di 4643, e di questi ben 1274 sono stranieri. Cifra significativa che s'accresce di valore quando si pensi che sono presenti 43 Paesi dei quali quindici in forma ufficiale. Dall'Europa del Nord all'America del Sud, la migliore produzione di Grandi Nazioni è



Un gruppo di padiglioni: a sinistra quello del Brasile.



Un viale centrale della grandiosa mostra.

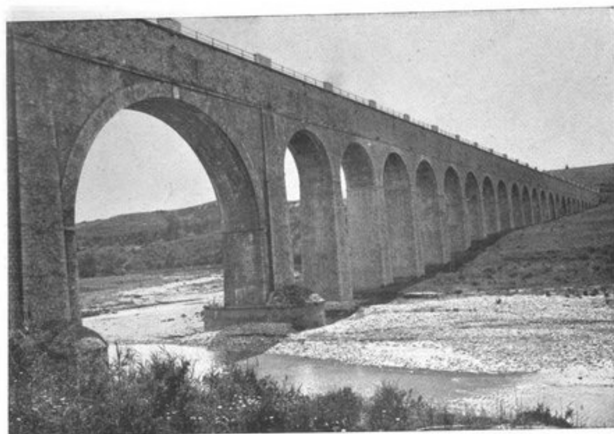
allineata sui 190.000 metri quadrati del grande mercato. E, altra dimostrazione della vitalità e dell'insostituibile funzione della Fiera, sta la costruzione di nuovi moderni edifici che hanno ampliato di 7000 metri quadrati la imponente superficie del grande Mercato.

Ma se la partecipazione straniera si rivela, sol che si mediti sulle cifre fondamentali, superiore ad ogni aspettativa, l'intervento della produzione italiana è stato totalitario. Questo dato di fatto ha non soltanto un valore economico perchè dimostra la perfetta attrezzatura delle vive energie nazionali, ma ha pure un alto valore politico.

L'Italia, infatti, è pronta ad ogni evento, disciplinata agli ordini del Duce, ma non interrompe il ritmo delle sue opere di pace, anche se da oltre i confini giunge il rombo del cannone. E i suoi opifici, i suoi cantieri, tutte le sue imprese dell'industria e del commercio ubbidiscono alla parola d'ordine e continuano senza soste il lavoro e ai periodici inviti delle grandi rassegne rispondono con disciplina e con entusiasmo e aggiungono con la loro ininterrotta operosità un'intensa nota di colore al superbo quadro di serenità, di disciplina, di calma composto dal nostro Paese, composto da tutti gli Italiani che lavorano, lavorano un giorno dopo l'altro, senza stanchezza, anche se nelle ore di riposo dormono con la testa sullo zaino.

Il Padiglione dell'Opera Nazionale Combattenti - Particolare della facciata.





Il ponte-canale sulla Fiumara di Atella, lungo oltre 400 m., a 29 luci.

Una camera d'arrivo (Sorgente di Caposele).



IL PIÙ GRANDE ACQUEDOTTO DEL MONDO

È certo arduo tentativo il condensare in breve esposizione un tema così vasto ed importante quale l'Acquedotto Pugliese: una descrizione schematica del suo assieme costruttivo — già ben noto negli ambienti tecnici — potrebbe anche apparire superflua ed insufficiente; non lo sarà però come divulgazione, nelle sue linee fondamentali, di un opera gigantesca che, secondo l'alto riconoscimento del Duce, "onora l'Italia ed il Fascismo".

L'Acquedotto Pugliese per lo sviluppo delle condotte, per la varietà e grandiosità dei manufatti, per le difficoltà di costruzione e per la complessità dell'esercizio, è senza dubbio, il maggiore del mondo e va annoverato tra le opere più benefiche costruite dopo l'unificazione dell'Italia in relazione alle funzioni di rigenerazioni igienico-sociale che la distribuzione di un'acqua pura, fresca ed abbondante doveva apportare ad una vastissima e popolosa regione, cui un regime idrografico superficiale scarsissimo valse da secoli l'appellativo di "siticulosa".

La soluzione del problema derivante dalla deficienza locale di risorse idriche — dopo lunghi e numerosi studi — fu trovata sul versante tirrenico dell'Appennino, nelle copiose sorgenti di Caposele sottratte al loro naturale bacino di scopo per irrorare, fino all'Adriatico ed all'Ionio, le vaste piane della Puglia.

Le previste estensioni hanno portato la complessa distribuzione delle acque del Sele su oltre 20.000 Kmq. di territorio, al servizio di oltre due milioni e mezzo di abitanti in trecentodieci abitati: tutti quelli cioè delle cinque provincie pugliesi ed alcuni delle limitrofe provincie di Avellino, di Potenza, di Matera e di Campobasso.

Attualmente all'incile viene immessa l'intera portata delle dette sorgenti, la quale si aggira mediamente sui 4000 litri al secondo. È già prevista però, col concorso di altre sorgenti sussidiarie, un'ulteriore integrazione della portata sino al massimo di 6300 litri al secondo, valore a cui previdentemente furono proporzionate le opere dell'Acquedotto.

L'Acquedotto Pugliese è stato definito "un sistema di acquedotti aventi in comune la sorgente".

Le acque delle polle naturali defluenti in breve bacino a 420 m.s.m. presso l'abitato di Caposele, in provincia di Avellino, che formavano la fonte prima del fiume Sele, racchiuse e protette da opportune opere di presa, sono immesse in una grande unica arteria, il Canale Principale, lunga 244 Km. che, attraversato il massiccio dell'Appennino, segue il displuvio delle Murge sino a Villa Castelli, ove l'altipiano degrada nel Tavoliere Leccese.

Così l'intera portata delle sorgenti viene convogliata dal Canale Principale per essere distribuita gradatamente attraverso gli edifici di presa, scaglionati sullo sviluppo, alle diverse diramazioni primarie e secondarie costituenti appunto, al servizio di abitati o di gruppi di abitati, altrettanti acquedotti, singolarmente indipendenti l'uno dall'altro, ma collegati unitariamente nell'alimentazione.

Il Canale Principale è formato, per la quasi sua intera lunghezza da un condotto artificiale in muratura, internamente intonacato, di sagoma varia per forma (ovoidale, circolare, rettangolare con volto a tutto sesto, a seconda dei terreni attraversati) e per sezione netta (da un massimo di mq. 6,50 di area gradualmente riducentesi sino ad un minimo di mq. 3) ove, con lieve pendenza del fondo, variabile tra un 0,25 e 0,40 per mille, può scorrere una portata iniziale massima di 6300 litri al secondo e finale di 2300 litri al secondo.

Esso si svolge per circa 108 Km. in sotterraneo, con novantanove gallerie di varia lunghezza, per 122 Km. in trincea e per oltre 6 Km. su novantatre ponti canali, funzionando sempre come condotto a pelo libero interrotto soltanto, in corrispondenza di lunghe depressioni orografiche, da sei grandi sifoni in condotta forzata dello sviluppo complessivo di circa 7 Km.

I più importanti manufatti del Canale Principale, oltre alle numerose gallerie (due di esse superano i 15 Km.) sono i grandi sifoni in

Posa della condotta sulla diramazione Alezio - Gallipoli.



Serbatoio di Corigliano: Camera di manovra.



cemento armato a doppia canna con diametro delle tubazioni sino a m. 1,70 e per pressioni di esercizio sino a sei atmosfere; alcuni ponti-canali notevoli per lo sviluppo unitario (sino a oltre 500 m.) o per la imponenza dei dislivelli superati (sino a 43 m. di altezza).

L'andamento altimetrico del Canale Principale che, gradatamente discendente in relazione alla pendenza del fondo e dalla intercalazione di qualche piccolo salto di quota — sfruttato con motori idraulici per produzione di energia — si svolge tra la quota iniziale di m. 420 e quella finale, a Villa Castelli, di m. 323,20, consente che quasi tutti gli acquedotti derivati possano funzionare a gravità in quanto i paesi da servire si trovano in massima parte a quote superiori al Canale.

Tali diramazioni, primarie e secondarie, nel loro assieme raggiungono l'imponente sviluppo di complessivi Km. 1940 circa.

Le più importanti di esse sono:

a) la diramazione primaria per la Capitanata lunga 114 Km., di cui 46 a pelo libero e 68 in condotta forzata, che giunge fino alle pendici nord-occidentali per Promontorio Garganico, alimentando lungo il suo percorso 265 Km. di diramazioni secondarie;

b) i gruppi di diramazioni per i grossi centri costieri, tra cui quelli per Bari, per Brindisi e per Taranto;

c) la diramazione per la provincia di Lecce che si stacca alla fine del Canale Principale ed è costituita da un gigantesco sifone che oltrepassa l'ampia bassura Leccese compresa tra i mari Adriatico e Jonio. Esso consta di un primo tronco, dalla camera di carico fino ad un grande serbatoio partitore e da due rami divergenti successivi che raggiungono il piede della Murgia Salentina.

Questo grande sifone, lungo in totale Km. 125 con tubazioni di diametro variabile da 1000 a 700 mm., ha la particolarità costruttiva di svolgersi come una serie di catenarie tra numerosi torrini pensili aventi la funzione di interruzione dei carichi statici mediante vasche singole di arrivo raggiungenti a pelo libero la linea dei carichi idrodinamici e versanti in adiacenti vasche di carico dei tronchi di sifone susseguenti.

Generalmente le diramazioni fanno capo a serbatoi costruiti in vicinanza e a monte dei centri abitati, con funzioni di compenso per le ore di massimo consumo e di riserva fino ad una massimo di settantadue ore di alimentazione media.

Tali serbatoi, in numero di centosettantuno, hanno una capacità complessiva di oltre 400.000 mc. e sono quasi tutti interrati meno pochi pensili, tra i quali merita speciale menzione quello di Lecce, il più grande del genere esistente in Europa, alto circa trenta metri e della capacità di 4000 mc.

Gli abitanti posti a quota maggiore del Canale Principale sono serviti con sovraelevazione dell'acqua del Sele a mezzo di appositi impianti di sollevamento azionati in parte con energia autonoma prodotta dallo stesso acquedotto del Canale Principale e in altri più importanti per dislivello ricavati lungo alcune diramazioni, in parte con motori termici ed elettrici. Dei trenta impianti elevatori, della potenza complessiva di kW 6200, il più arduo per l'alta prevalenza da vincere (circa 900 m.) è quello che porta l'acqua a Monte Sant'Angelo nell'alto del Gargano.

Dai serbatoi partono infinite le condotte di servizio degli abitati ove si stendono le reti finali di distribuzioni urbane che con fitte maglie di tronchi assicurano l'alimentazione delle diverse strade.

La lunghezza complessiva di progetto di tali reti fu fissata in 800 Km. a carico dello Stato; ma, col concorso dei Comuni interessati o con il contributo di utenti privati, si è finora raggiunto un ulteriore ampliamento complessivo di tali servizi per altri 400 Km.

L'Acquedotto Pugliese si può così concretare nell'assieme di 3384 Km. di canali e diramazioni primarie e secondarie, in essi compresi anche i 1200 Km. di reti urbane.

R. P.



La fervida continuazione dei lavori all'E. 42. Schiere di operai dinanzi al Palazzo degli Uffici. Sopra: Una veduta dei lavori.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA

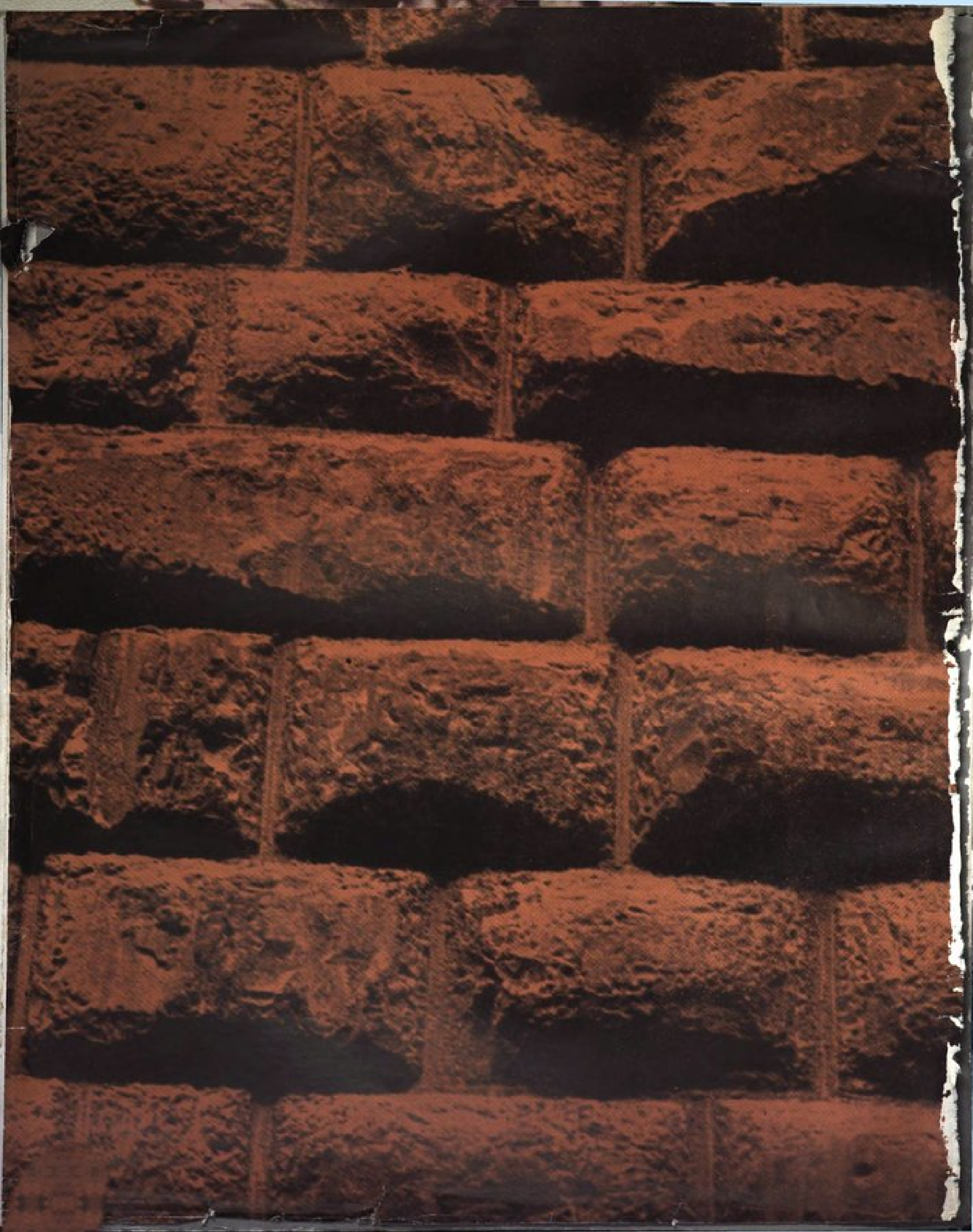
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"



ANNO XVIII NOVEMBRE

2a





LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XVIII - N. 11 - Novembre 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. -



Il Popolo d'Italia

mente ravvivata dal ricordo di quanto Arnaldo si proponeva, ha voluto e saputo darel adempimento.

Il nuovo grande palazzo del "Popolo d'Italia" sorge. Ma esso non deve far dimenticare la vecchia sede, così come questa non ha fatto dimenticare quella che fu la prima dimora del Giornale di Benito Mussolini: il "Covo" in Via Paolo da Cannobio.

Il "Covo" viene custodito quale era, poichè in esso la Rivoluzione fascista esplose con le prime affermazioni: dall'interventismo, all'antirinunciatarismo; dalla lotta contro, i partiti alla battaglia contro il parlamentarismo; dal generoso appello per "andare incontro al lavoro che torna dalle trincee", alla decisiva chiamata per il Convegno di Piazza San Sepolcro. La "voce" che usciva da quel "Covo" suscitò l'eroico squadrismo; alla luce che splendeva da quel "Covo" si orientavano anime sempre più numerose ed ardenti.

Ma anche, dalla successiva sede di Via Moscova, il genio del Duce educò gli Italiani alla volontà del rinnovamento, nel nsperamento delle lotte di partiti e di classi, e comandò la strategia e la tattica della Rivoluzione.

In quella sede, il Duce concretò la concezione della "Marcia su Roma" e, di quella sede, fece la "Sua" barricata di Comandante Supremo. Da quella sede Egli partì per presentare al Re, in Roma eterna, l'Italia di Vittorio Veneto, decisa a conseguire le vittorie della ricostruzione per la maggiore potenza della Patria nella solidarietà sociale del Suo Popolo. In quella sede, Arnaldo rivelò come il suo pensiero fosse degno di interpretare e di ispirare le opere del Grande Fratello; ed in quella sede, ancora, Benito Mussolini passò la notte della veglia dolente, vicino alla Salma.

In quella sede vediamo ancora la "stanza del Duce" e la "stanza di Arnaldo", come Essi la lasciarono. Anche del palazzo di Via Moscova, dunque, si dovrà fare un Sacrario, come si è fatto del "Covo" di Via Paolo da Cannobio e della sala di Piazza San Sepolcro. Sacrario che dovrà essere affidato in custodia, destinandolo a loro sede, ad organizzazioni fasciste e combattentistiche.

E i Sacrari e la nuova ed imponente grande fucina del Giornale della Rivoluzione, offriranno al culto della mistica rivoluzionaria della nostra generazione e delle generazioni venture, nei secoli, la rievocazione di una vicenda di storia prodigiosa.

IL NUOVO PALAZZO DEL "POPOLO D'ITALIA"

La nuova sede del "Popolo d'Italia" sorge in Piazza Cavour e dominerà, isolata, il centro del lato meridionale di essa, tra la Via Senato e la nuova via di Piano Regolatore che la separa dall'albergo adiacente sboccando ai Boschetti in via Marina.

L'edificio sorge in un ganglio principalissimo della vita cittadina, e diverrà lo sfondo delle tre arterie stradali convergenti nella piazza: la via Manin, via Principe Umberto e via Fatebenefratelli.

Il complesso edilizio organico ed imponente che risulterà quando saranno isolati gli Archi di Porta Nuova e completate le costruzioni, sarà di notevolissima importanza urbanistica, e risolverà, almeno da questo lato, la forma e la sistemazione della piazza.

In previsione del continuo afflusso di visitatori e di manifestazioni che avranno luogo nella casa del giornale del Duce, il Palazzo sorgerà in arretrato rispetto al filo stradale, un ampio spazio della larghezza di quindici metri lungo tutta la fronte verrà sistemato a platea sopraelevata dove si svolgeranno le cerimonie in modo degno, senza intralciare menomamente il fluire del traffico cittadino. Tale platea, arricchita di elementi plastici, aggiungerà dignità all'edificio e vi sarà piantata l'altissima asta della bandiera.

La sede del giornale consta di due parti principali. Il Palazzo fronteggiante la piazza e l'edificio industriale con le officine, la redazione e i laboratori disposto posteriormente lungo la via nuova.

L'area occupata è di circa quattromila metri quadrati, ed è quasi tutta coperta da fabbricati che superano i settantamila metri cubi.

Rigorosi criteri di razionale disposizione dei servizi, di armonico collegamento degli organi del giornale, di indipendenza della parte rappresentativa da quella tecnica, hanno determinato la distribuzione di ogni parte dell'edificio connessa alle peculiari esigenze di vita di un grande quotidiano politico in tutte le sue fasi di graduale svolgimento, e cioè dall'arrivo delle notizie alla spedizione delle copie. Queste varie funzioni seguono precisi percorsi determinati da particolari diagrammi.

Un diagramma verticale delle stazioni radio, telefoto, centrale telefonica, ecc., poste in alto, guida le notizie all'ufficio stenografico, alla redazione, da questa alla composizione e impaginazione, sino alle rotative multiple poste nel sotterraneo in un enorme salone lungo quaranta metri per quindici di larghezza per nove di altezza, che sarà per tutta la sua lunghezza visibile dalla strada.

Un diagramma orizzontale invece accompagna le copie stampate dalla rotativa attraverso il vastissimo ufficio spedizione ai furgoni sul piano stradale.

Obbedendo a questi criteri, troviamo nel secondo sotterraneo i vasti magazzini per la carta direttamente collegati con l'esterno, le cabine elettriche e gli impianti di riscaldamento e ventilazione; al seminterrato la stereotipia, le rotative e l'ufficio spedizioni. Al piano rialzato le linotypes, la composizione, le macchine piane e la legatoria; al primo piano la redazione; al secondo e al terzo verso strada l'amministrazione, e internamente la fotoincisione e la zincotipia; al quarto piano la ricezione delle notizie e la cartografia.

Ad ogni piano delle officine corrispondono nel Palazzo sulla piazza, gli uffici di direzione politica, amministrativa e dei periodici del giornale.

Depositi biciclette, spogliatoi, docce, palestre, refettori, son predisposti per gli operai, le operaie, gli impiegati, le impiegate e per i redattori; l'ultimo piano del Palazzo è destinato al Gruppo Fascista del Popolo d'Italia, al Dopolavoro, e vi si trova la grande aula di cinquecento posti, che servirà alle riunioni interne del giornale e a manifestazioni culturali e politiche.

Altissima importanza ha inoltre nella nuova sede del Popolo d'Italia, che riassume un venticinquennio di storia italiana, ed è un principalissimo polo della vita del Paese ed un deposito sacro di memorie, la parte politica e storica che richiede un solenne carattere di monumentalità.

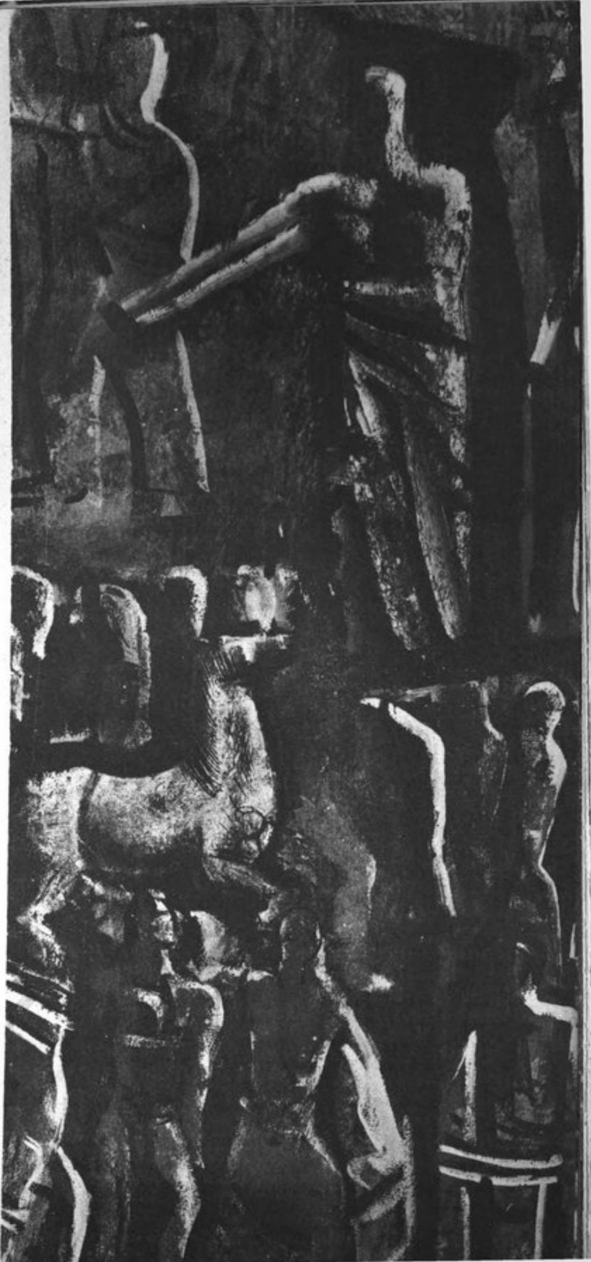
Di fronte all'ingresso principale sta al piano terreno il Sacrario, sopra, al primo piano, nella parte più bella dell'edificio sulla piazza, il Museo del Popolo d'Italia, la Sala 28 Ottobre, la Sala di Arnaldo, il Salone Bonservizi, e dominante, al centro di tutto l'edificio, la Sala del Duce, cubica di dietri metri di lato, corrispondente all'arengo sulla piazza.

Un altro importante compito vuol risolvere la nuova sede del giornale, cioè quello di offrire al pubblico i più ampî servizi civili, ed a questo è destinato tutto il piano terreno sulla piazza Cavour. Vi troveranno luogo

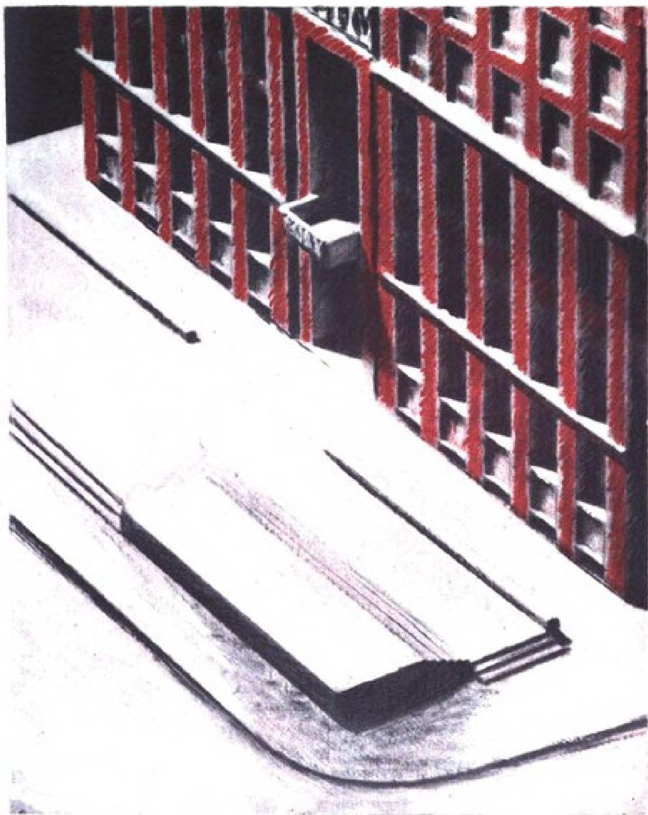

IL POPOLO D'ITAL



Particolare del disegno per il grande bassorilievo di Mario Sironi rappresentante l'epopea dei Fasci e del Popolo d'Itala.



Altro particolare del progetto di Mario Sironi per il bassorilievo più di alto undici metri e largo sei, che ornerà la facciata della nuova sede.



A destra:
Particolare della facciata col portare e l'arengo.

La platea sopraelevata davanti al Palazzo.

un ufficio postale di prima classe con uffici telegrafici e telefonici, una banca, un'agenzia di viaggi e ferroviaria, agenzie di pubblicità, mostre varie, oltre agli uffici del giornale che hanno contatto con il pubblico per gli abbonamenti e le inserzioni.

Sulla facciata in alto, sull'asse della via Fatebenefratelli e di via Principe Umberto, si sarà un grande quadro per le scritte luminose, la segnalazione degli avvenimenti e dei risultati sportivi, ed è prevista la televisione.

L'aspetto esterno del Palazzo sarà di austera semplicità ed esprimerà una maschia forza. La fronte sulla piazza, lunga cinquanta metri ed alta trenta, ed i due fianchi sulle vie laterali per una profondità di diciotto metri, saranno tutte rivestite di marmo di Chiampo grezzo, il portale centrale altissimo che racchiude l'arengo sarà di granito rosso lucido e sarà sovrastato al grande bassorilievo evocativo di Mario Sironi che mi è compagno in questo difficile compito, e sovraintenderà a tutte le opere d'arte che arricchiranno l'edificio.

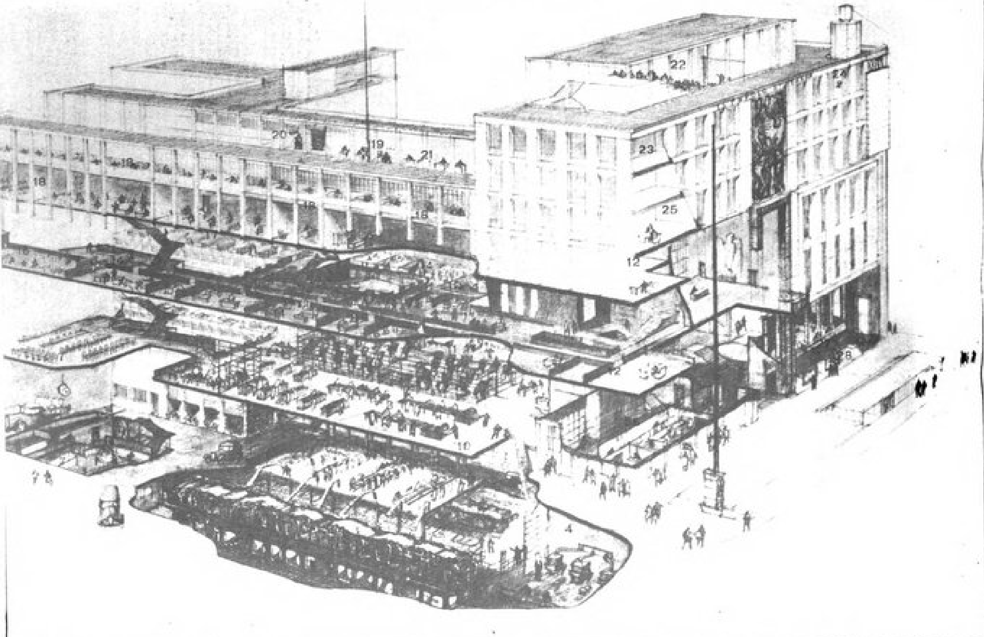
L'edificio industriale ad amplissime finestre avrà la struttura muraria rivestita in mattoni vetrificati.

Al sommo del palazzo la luce di un faro e una sirena ricorderanno ogni giorno ai milanesi che nel giornale del Duce arde e vigila sempre lo spirito della Rivoluzione fascista.

I lavori di costruzione furono iniziati nel dicembre dell'anno XVII, con la demolizione degli edifici esistenti, e al 23 marzo dell'anno XIX l'edificio sarà compiuto.

Arch. GIOVANNI MUZIO





1. Rotativa - 2. Magazzino carta - 3. Spedizione - 4. Stereotipia - 5. Rotocalco - 6. Spogliatoi operai - 7. Refettorio operai - 8. Composizione - 9. Correttori
10. Presse - 11. Zincografia - 12. Direzione - 13. Pubblico - 14. Redazione - 15. Stenografi - 16. Cronaca - 17. Archivio - 18. Amministrazione - 19. Radio
20. Telefoto - 21. Disegnatori - 22. Salone riunioni - 23. Gruppo Fascista - 24. Dopolavoro - 25. Rivista del Popolo d'Italia - 26. Cassa - 27. Negozi pubblico - 28. Vetrine

GLI IMPIANTI TECNICI DELLA NUOVA SEDE

Gli impianti che interessano la sede di un giornale moderno sono vari e complessi; tanto più nel caso della nuova sede del "Popolo d'Italia" i cui problemi tecnici si dovevano risolvere in modo perfetto e, insieme, rigorosamente autarchico.

Le prime esigenze considerate furono quelle dell'operaio; donde lo scrupolo di creare ambienti e condizioni di lavoro conformi a quel giusto elevamento sociale che è nel pensiero e nell'azione del Duce. Gli impianti previsti per la nuova sede del giornale si possono dividere in due categorie: impianti che interessano gli ambienti e i servizi generali; impianti di macchinari speciali.

IMPIANTI E MACCHINARI SPECIALI

Il giornale si deve considerare come un vero prodotto industriale, il cui diagramma di lavorazione va studiato e predisposto nel modo più razionale in tutte le sue parti, così da evitare manovre inutili e realizzare la massima rapidità di produzione.

Dalle materie prime occorrenti la più importante come peso e volume è certo la carta; basta pensare che con una produzione di mezzo milione di copie di otto pagine il fabbisogno giornaliero di carta è di trecento quintali; lo scarico della carta avviene al piano semisotterraneo sotto un androne aperto dove i grossi autocarri coi rimorchi possono accedere ed essere scaricati rapidamente a mezzo di apposite gru a ponte scorrevole; i rulli da carta vengono pesati e accatastati nel secondo sotterraneo a mezzo di altri apparecchi di trasporto e sollevamento per essere poi trasportati alla grande rotativa man mano se ne presenta il bisogno; lo scarico dell'inchiostro dagli autocarri avviene dal cortile interno.

Ma le materie prime, se così si possono chiamare, che nel caso di un giornale richiedono le maggiori esigenze, sono certo "la notiizia", l' "articolo", l' "illustrazione". Essi devono essere raccolti, elaborati, stampati nel modo più rapido e perfetto in poche ore e talora in pochi minuti di febbrile lavoro; è a questo riguardo che l'organizzazione e i mezzi tecnici di un grande giornale assumono la maggiore importanza. Le notizie raccolte dalla radio, dal telefono o con altri mezzi vengono passate alle varie redazioni per essere elaborate secondo le direttive del Redattore Capo, il quale, oltre al normale telefono, ha la possibilità di comunicare a mezzo di alto parlanti in modo più rapido coi vari uffici redazionali; le fotografie inviate dai corrispondenti o raccolte con la telefoto vengono inviate allo speciale reparto di foto-incisione e trasformate in *clichés*. Prima di essere passati al proto, tutti gli elementi costituenti il giornale passano attraverso l'ufficio segreteria del Redattore Capo direttamente o in copia, ufficio che costituisce il cuore del giornale dal punto di vista della compilazione redazionale.

A mezzo delle macchine compositrici o linotype, il proto provvede alla riproduzione in caratteri degli articoli, i quali, dopo essere passati attraverso ai correttori, passano alla "impaginazione", dove appunto vengono composte le pagine del giornale in caratteri e incisioni metalliche.

Gli uffici redazionali sono situati al primo piano, mentre al piano rialzato immediatamente sottostante si trovano i locali per la composizione; ed è qui che dalla pagina metallica viene ricavato il calco mediante matrici speciali sotto l'azione di presse rapide e potenti. Le matrici vengono poi mandate nella sala delle fonditrici site al piano della rotativa, le quali ricavano le lastre circolari che, applicate ai cilindri della rotativa, stampano poi il giornale.

Il calore occorrente per tutti gli apparecchi (fonditrici, linotype, ecc.) viene fornito esclusivamente a mezzo della elettricità, sia per seguire il concetto autarchico, sia per evitare ogni inutile emanazione di gas nocivi. Appositi segnali luminosi permetteranno al redattore di seguire l'andamento della compilazione del giornale, in modo da poter intervenire tempestivamente in caso di necessità. Le piastre verranno portate dalla stereotipia alla rotativa mediante un trasportatore meccanico, così da evitare ogni perdita di tempo.

La grande rotativa, lunga circa quaranta metri, è collocata nella grande sala che comprende due piani (il sotterraneo ed il semisotterraneo); consta di otto gruppi che possono funzionare sia in modo indipendente che in accoppiamento e data la velocità dei suoi cilindri spinta a 25.000 giri all'ora può produrre fino a 360.000 esemplari di otto pagine all'ora. I giornali escono piegati dalla macchina due o quattro volte e vengono automaticamente trasportati nella sala spedizione, dove sono fatti i pacchi e caricati sugli autocarri o consegnati ai distributori. Malgrado la grande produzione della rotativa, è stato predisposto lo spazio per il possibile futuro collocamento di un'altra macchina della stessa potenzialità. La rotativa di costruzione M.A.N. è quanto di più moderno sia stato studiato: interessanti sono i comandi elettrici: da diversi punti della macchina vi è la possibilità, mediante semplice manovra di pulsanti, di mettere in moto, arrestare, variare la velocità dei vari gruppi senza pericolo di interferenze essendo queste evitate da segnalazioni e da apparecchi di blocco.

IMPIANTI GENERALI

Fanno parte di questa categoria gli impianti di riscaldamento, ventilazione e, ove occorra, di rinfrescamento. Le fonti di calore più comunemente usate in Italia sono i combustibili. Assai relativo, per il notevole costo e malgrado le caratteristiche apparenti di completa autarchia è l'impiego della elettricità. Non è questo il luogo per illustrare le benefiche ripercussioni di un eventuale ribasso nel prezzo dell'energia elettrica, in vista di un più largo sfruttamento, specie considerando che i combustibili nazionali coprono appena un quarto del nostro fabbisogno. Preme invece rilevare che il problema dell'autarchia in questo campo non è una questione di impiego assoluto, bensì condizionato alla conveniente utilizzazione delle fonti di calore. Donde la necessità di studiarlo caso per caso, come si è fatto per gli impianti del "Popolo d' Italia".

L'esistenza delle cosiddette "punte", note ai tecnici e anche agli utenti, che permette a certi impianti industriali, e in particolare a quelli dei quotidiani di ottenere, in determinati periodi, un forte quantitativo di energia a prezzo più basso del normale che si aggira sugli 11-12 cent. al kW., ha determinato l'impiego quasi esclusivo dell'elettricità negli impianti del "Popolo d'Italia".

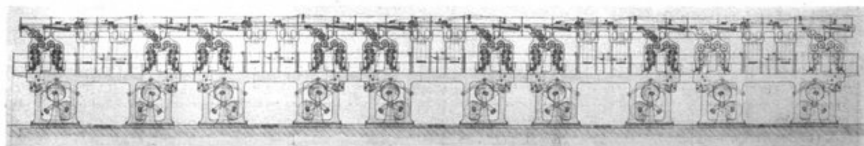
L'utilizzazione termica diretta non avrebbe potuto reggere la concorrenza dei combustibili, perchè un kW. dà 800-850 calorie, mentre un chilogrammo di carbone nazionale costa appena il doppio e ne fornisce quattromila. Si è allora pensato di azionare, per mezzo della energia elettrica, delle "pompe di calore", il cui principio sta nel considerare il calore alla stregua di un fluido il cui livello corrisponde alla temperatura; donde la possibilità di innalzare, come si fa con l'acqua, il calore a un livello più elevato, sfruttando le larghe disponibilità di calore a bassa temperatura esistenti, oltrechè nella terra e nell'atmosfera, nelle acque sotterranee che a Milano hanno una temperatura costante di 13-14°. Il calore sottratto all'acqua ed elevato di temperatura mediante l'energia elettrica si può utilizzare per il riscaldamento. Nel caso specifico del "Popolo d'Italia" è sufficiente portare l'acqua ad una temperatura media invernale di 36° per ottenere da un kW. le stesse 4000 calorie che fornisce un chilogrammo di carbone.

La pompa di calore costa assai più, come impianto, di una semplice caldaia, ma la medesima pompa serve nella calda stagione, per raffreddare l'aria e deumidificarla, realizzando in tal modo il massimo sfruttamento del macchinario installato. Naturalmente, per non adottare le superfici eccessive richieste da una pratica utilizzazione del calore, si è rinunziato ai comuni radiatori, per adottare il sistema a "radiazione" che deriva dall' "ipocausto" romano e consiste nell'attraversare le strutture murarie con tubi percorsi da acqua calda.

Il prevalente impiego dell'energia elettrica permette di coprire i due terzi del fabbisogno termico invernale. Si provvede al restante usando combustibile nazionale, e, con maggior precisione, il semicoke delle miniere del Sulcis, che unisce al vantaggio di bruciare senza fumo anche in caldaie piccole, quello di costare poco più del carbone originale. Fra gli altri vantaggi del riscaldamento mediante tubi annegati nelle strutture murarie oltre alla mancanza qassoluta dell'abbrustolimento del pulviscolo, causa prima del senso di arsura in gola che si riscontra nei locali riscaldati coi sistemi in uso, vanno ricordati l'uniforme distribuzione della temperatura, il nessun ingombro, e l'impossibilità del crearsi di ricettacoli di polvere difficile da rimuovere. Non ultimo vantaggio, la possibilità di raffreddare gli ambienti durante l'estate, dando agli operai e ai redattori un senso di benessere che ne aumenta il rendimento.

Ma oltre che della temperatura bisogna preoccuparsi dell'umidità, del rinnovo e della purezza dell'aria, specie negli ambienti dove si svolge più intenso il lavoro dell'operaio, come nella sala composizione e nei locali di spedizione, in cui funzioneranno appositi, modernissimi impianti di condizionamento che manterranno un clima ideale, per l'igiene e l'efficienza di chi vi lavora.

Ma nel caso di un quotidiano, il condizionamento risolve anche problemi squisitamente tecnici, come la resistenza della carta sulle rotative, l'elettricità statica che si può formare per sfregamento, l'omogeneità della stampa, l'asciugamento degli inchiostri e così via. Per tutti questi scopi si utilizzano come sorgenti di freddo, le acque del sottosuolo di cui Milano possiede gran copia, impiegando le stesse pompe di calore adoperate in inverno.





Il fianco del Palazzo sulla nuova strada con l'entrata alla tipografia (a sinistra) e l'ingresso per i redattori.

Anche gli impianti di illuminazione sono stati oggetto di studio particolare, specie nelle sale di composizione e correzione dove la facile visibilità è fattore di rendimento. Scartata la luce diffusa che avrebbe risolto integralmente il problema, per ragionidi costo, e le luci concentrate sui tavoli di lavoro perchè stancano troppo gli occhi, si è giunti ad una soluzione intermedia che tien calcolo della facoltà di adattamento degli organi visivi entro limiti fisiologicamente consentiti.

Il criterio di agevolare la vita dei lavoratori ha guidato ancora una volta i tecnici nella sistemazione dei servizi sanitari. Ampi spogliatoi abbondantemente ventilati, lavabi a fontana circolari non chè impianti di docce permettono all'operaio di seguire quelle norme igieniche e di pulizia che il moderno tenore di vita esige; anche le comodità accessorie per gli operai sono state particolarmente considerate: si è studiata la possibilità di depositare un gran numero di biciclette, anche allo scopo di facilitare il decentramento delle abitazioni operaie, si sono predisposti ampi refettori abbondantemente illuminati, il tutto in modo organico e in armonia con le necessità di controllo e le esi genze di lavoro.

Ing. ALDO GINI

XXVIII
OTTOBRE
ANNO
XVI

IL GLORIOSO "COVO" CONSEGNATO ALLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

S. E. Starace parla agli squadristi milanesi raccolti in Via Paolo da Cannobio.



Il Segretario del Partito si avvia al "Covo".

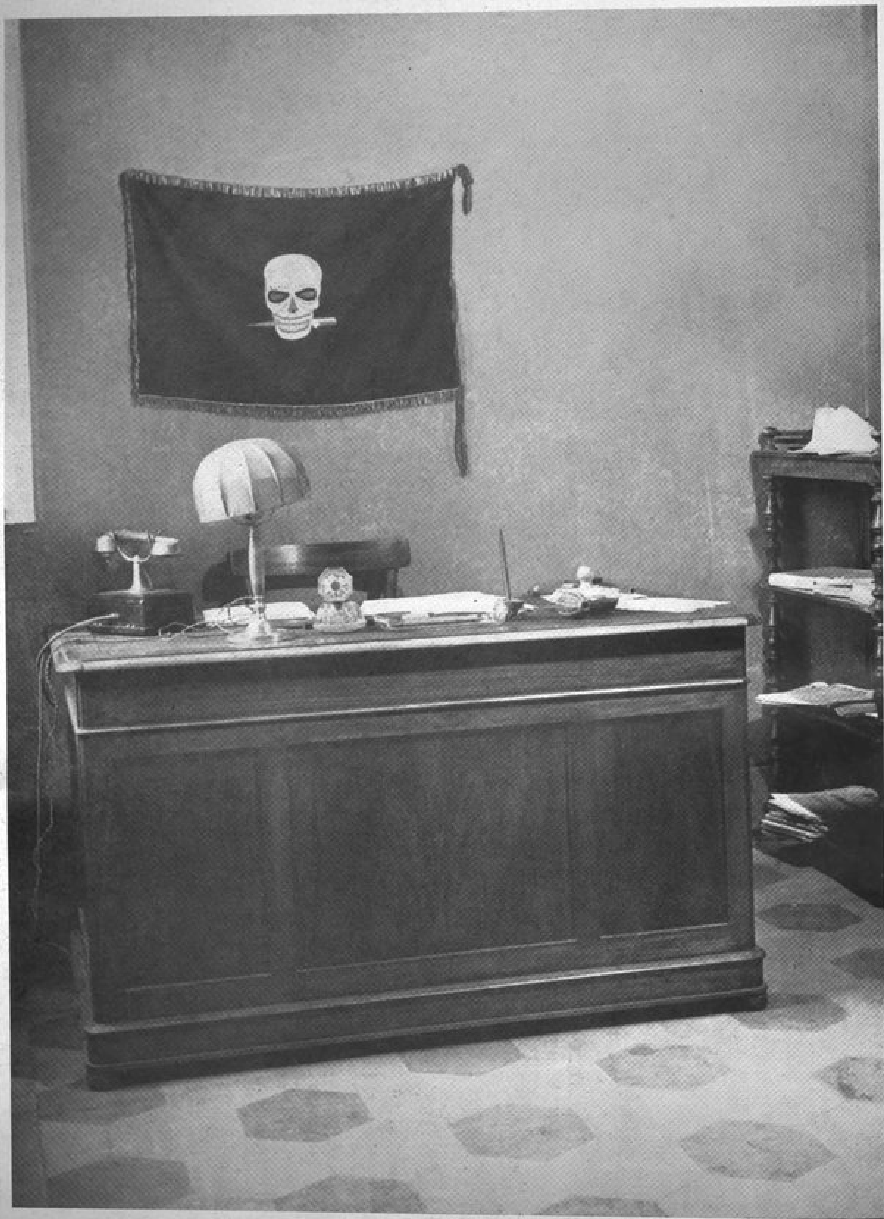
In basso a sinistra: Nella vecchia stanza di redazione del "Popolo d'Italia" il Podestà di Milano consegna il "Covo" al Partito che a sua volta lo affida ai giovani della Scuola di Mistica Fascista. Sono presenti, accanto al Segretario del Partito, il Presidente della Scuola di Mistica Fascista Vito Mussolini e il Senatore Manlio Morgagni.

In basso e a destra. Due vedute del "Covo" ripristinate.






me ne frego



Il tavolo di lavoro di Benito Mussolini al "Covo".



La medaglia commemorativa.



S. E. Benito Mussolini, Presidente del Consiglio, fondatore e primo Direttore del giornale.



Il rovescio della medaglia.

LA VECCHIA GUARDIA DEL "POPOLO D'ITALIA"



Arnaldo Mussolini, fratello del Presidente del Consiglio, attuale Direttore.



Manlio Morgagni.







Da sinistra: A. Pozzoli, S. Giuliani, G. Rocca.





















Prima fila da sin.: G. Pelizzelli, L. Casano, G. A. Belnto, A. Chiavolini, redattori.

Seconda fila da sin.: M. Giuda, N. Bonservizi, F. Paoloni, R. Bonafini, redattori corrispondenti.









P. Baroni, speditore. G. Griffini, impiegata. M. Ribelzi, linotipista. A. Annovazzi, speditore.

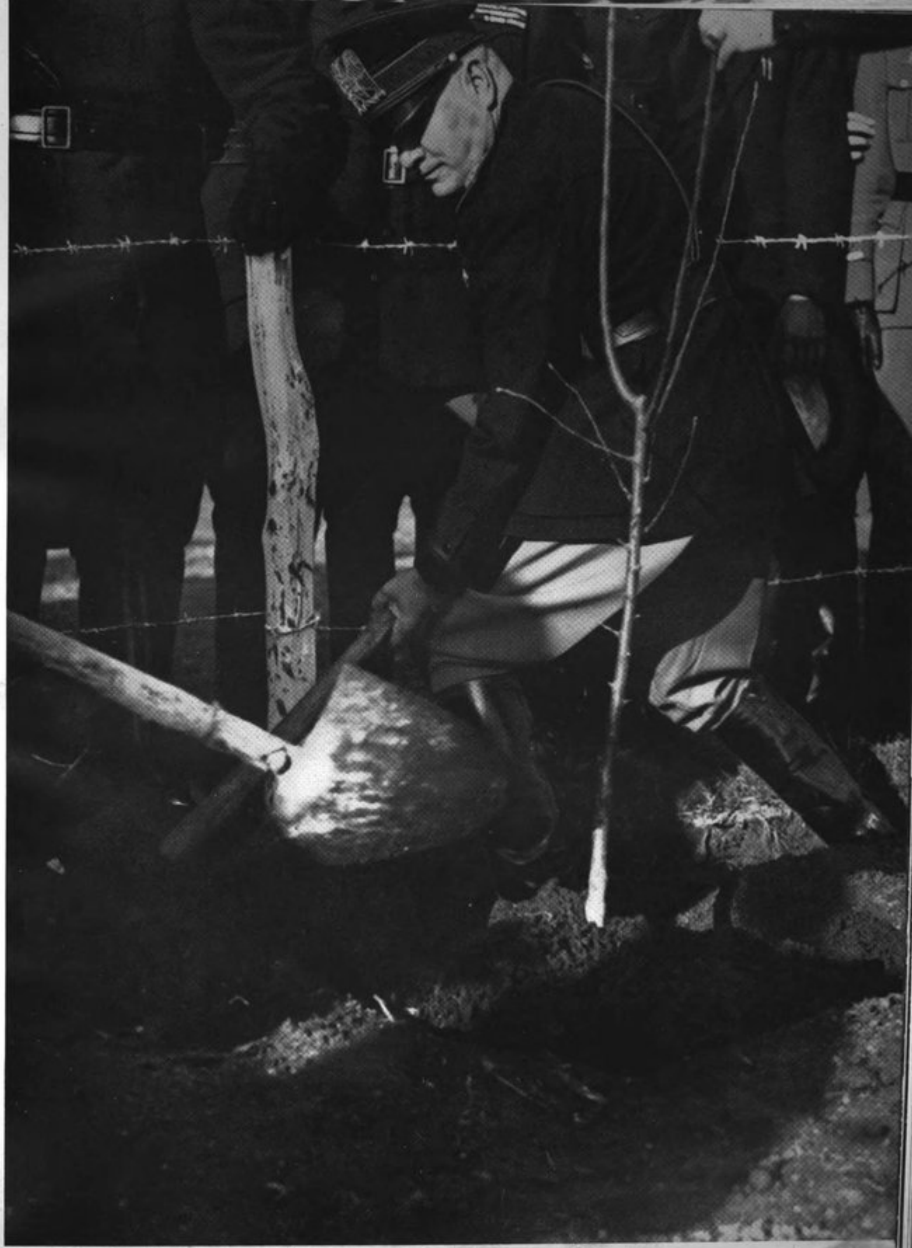


LE FORZE DEL PARTITO

AL XXVIII OTTOBRE - ANNO XVII

Fasci di Combattimento	2.633.514
Gruppi Fascisti Universitari	105.883
Gioventù Italiana del Littorio	7.891.547
Figli della Lupa	1.546.389
Balilla	1.746.560
Piccole Italiane	1.622.766
Avanguardisti	906.785
Giovani Italiane	441.254
Giovani Fascisti	1.176.798
Giovani Fasciste	450.995
Fasci Femminili	774.181
Massaie rurali	1.481.821
Operaie e lavoranti a domicilio	501.415
Associazione fascista della Scuola	170.578
Sezione scuola elementare	121.437
Sezione scuola media	40.896
Sezione professori universitari	3.272
Sezione Ass. Universitaria	2.468
Sezione Belle Arti e Biblioteche	2.500
Associazione fascista del pubblico impiego	294.265
Associazione fascista dei ferrovieri	137.902
Associazione fascista dei postelegrafonici	83.184
Associazione fascista degli addetti aziende industriali dello Stato	120.205
O.N.D.	3.832.248
U.N.U.C.I.	259.865
C.O.N.I.	809.659
L.N.I.	198.522
Associazione nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra	200.116
Associazione nazionale Combattenti	802.468
Reparti d'Arma	1.309.600





XIII LEVA FASCISTA

ROMA - 16 OTTOBRE XVII





La medaglia d'oro Ettore Muti, nuovo Segretario del Partito Nazionale Fascista.



Il Principe di Piemonte e il Duce, insieme ai Ministri e alle Alte Gerarchie, presenziano al rito sull'Altare della Patria.

IV NOVEMBRE
ANNUALE DELLA VITTORIA



La grandiosa dimostrazione al Duce in Piazza Venezia.

DAL RENO AL BOSFORO

Londra e Parigi hanno risposto "no" alle proposte di pace del Führer. Ciononostante i popoli di Francia e d'Inghilterra non sanno ancora la ragione per la quale devono e dovranno battersi, ed in loro non si è ancora formato quel "pathos" di guerra che è uno degli elementi principali di stimolo e di resistenza sul fronte di combattimento e all'interno del Paese.

I tedeschi in poche ore hanno ripreso ai francesi tutto il territorio che da questi era stato occupato in più di un mese di operazioni e la situazione militare è in effetto ritornata allo stato in cui si trovava sul fronte occidentale allo scoppio del conflitto.

La marina da guerra britannica, per contro, è stata duramente provata ed alcune fra le più belle navi di linea e portaerei sono state affondate o danneggiate da sommergibili o da aerei tedeschi. Sommargibili ed aeroplani germanici hanno violato i porti interni ed i cieli dell' Inghilterra avvicinando di molto il territorio metropolitano del Regno Unito alla zona di combattimento.

Hitler, nel suo discorso al Reichstag, aveva dichiarato di essere pronto a discutere per la organizzazione di una nuova Europa dalla quale fosse bandito ogni ricordo ed ogni residuo di Versaglia. La Polonia sarebbe stata ricostituita in proporzioni adeguate alla entità demografica e nazionale dei polacchi e posta in una situazione politica che evitasse di fare di questo Paese un centro di intrighi ai danni della Germania. Il problema coloniale, che continua ad interessare il Reich, avrebbe dovuto essere oggetto di una pacifica discussione fra il Governo tedesco e le Potenze occidentali; un accordo su un piano di disarmo avrebbe dovuto sanzionare e seguire gli accordi ed il ritorno della tranquillità in una Europa sanata e liberata da tutte le ingiustizie e da tutti i rancori di Versaglia.

Chamberlain in Parlamento e Daladier alla radio hanno respinto le proposte di Hitler, ma nessuno dei due ha precisato gli scopi di guerra della Gran Bretagna e della Francia.

È questa la domanda che ai governanti di Francia e d'Inghilterra rivolgono insistentemente gli stessi inglesi e gli stessi francesi, poichè le vaghe, nebulose o troppo semplicistiche giustificazioni date specialmente da Chamberlain sugli scopi di guerra della Gran Bretagna non persuadono molto e non chiariscono la situazione.

In un primo tempo da parte competente inglese fu affermato che la Gran Bretagna era scesa in guerra per liberare l'Europa ed il popolo tedesco dall'hitlerismo; ma la polemica francese non si servì mai di questo argomento piuttosto specioso e assai poco convincente.

Occorrono ben altre ragioni e ben più profondi motivi per giustificare la continuazione di una guerra che si annuncia lunga, asprissima, rovinosa.

Entrano nel programma di guerra delle Nazioni occidentali la ricostruzione della Polonia così come fu messa in piedi a Versaglia e financo la resurrezione della Cecoslovacchia del signor Benes. Una Versaglia, come si vede, peggiorata e corretta.

Per raggiungere queste finalità occorrerebbe naturalmente annientare prima la Germania e muovere guerra alla Russia, la quale ha dato mano ai tedeschi nella spartizione della Polonia; e tutto questo avverrebbe per ricostituire e peggiorare la situazione che ha condotto alla guerra dopo di aver fatto vivere all'Europa venti anni di disordine e di ansia.

Saremmo dunque in pieno regresso ed in piena reazione versagliesca.

Questi accennati scopi di guerra dell'Inghilterra non entusiasmano affatto i popoli di Francia e di Gran Bretagna e non persuadono i neutrali i quali già risentono, da questo pur limitato e quasi addomesticato inizio di operazioni militari, danni ingenti.

Malgrado dunque i discorsi e le dichiarazioni dei capi responsabili di Francia e d'Inghilterra, l'Europa e il mondo non sanno ancora per quali ragioni palesi l'Inghilterra si batta.

In questa situazione ed in presenza di tante e diverse incognite nessuno intanto pensa di tentare una mediazione che sarebbe destinata al sicuro insuccesso dopo l'accoglienza fatta a Parigi ed a Londra alle dichiarazioni ed alle offerte del Cancelliere tedesco.

La firma dell'accordo anglo-franco-turco, se ha riportato l'attenzione sullo scacchiere balcanico e sulla influenza che la Russia dei Sovieti potrà esercitare sugli sviluppi della situazione politica internazionale non ha determinato cambiamenti sensibili nei rapporti di forza delle Nazioni belligeranti.

Il mondo balcanico si avvicina ogni giorno di più ad una visione realistica dei suoi interessi e del suo divenire. In questa zona d'Europa la politica degli accerchiatori non ha riportato i successi sperati. La Jugoslavia, la Romenia, la Bulgaria ed anche in un certo senso la Grecia si sono sottratte al pericolo di essere coinvolte in un'avventura franco-britannica a carattere intimidatorio nei riguardi dell'Italia.

Per la sua posizione in Albania, l'Italia oggi è anch'essa una Potenza balcanica, la sola grande Potenza europea che sia effettivamente presente nei Balcani. Non è affatto da escludere che, pur firmando il patto con la Francia e con l'Inghilterra, la Turchia abbia tenuto debito conto di questa realtà.

LIDO CAIANI



S. E. Giuseppe Bastianini, nuovo ambasciatore a Londra, lascia Roma salutato dal Ministro Grandi e dai funzionari del Ministero degli Esteri per raggiungere la sua sede.



Disegno di Sironi

Sezione schematica di una collina sulla linea Maginot come venne riprodotta dall'Illustrated London News.

GLI AVVERSARI DI FRONTE IN TERRA ED IN MARE

Sulla linea Sigfrido: Una galleria di accesso. - Difese anticarro.

Camminamenti sotterranei.



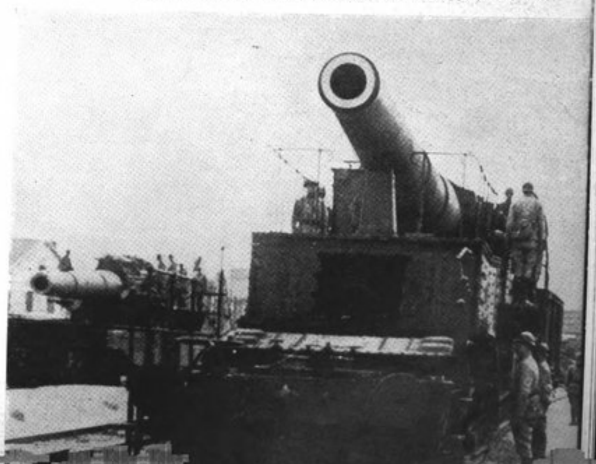




In primo piano la corazzata Royal Oak, silurata da un sommergibile tedesco, durante un' esercitazione della Home Fleet prima del conflitto.

Movimenti di grosse artiglierie e di carri armati dietro il fronte francese. - Grossi pezzi d'artiglieria francese di lunga portata in viaggio per il fronte.





ITALIA E SPAGNA

Il Caudillo arriva al Palazzo della Divisione a Burgos per la cerimonia della presentazione delle credenziali da parte dell'Ambasciatore d'Italia.

Sotto: Il Generale Gambara, Ambasciatore d'Italia, giunge al Palazzo della Divisione per essere ricevuto da Franco.





I membri del Governo spagnolo riuniti in occasione della cerimonia del ricevimento dell'Ambasciatore Gambara.



La messa per il X Annuale dei Reparti Mutilati della Milizia, in occasione del quale furono distribuite le decorazioni ai feriti della guerra di Spagna.

GLI AVIATORI NIPPONICI A ROMA



L'arrivo all'aeroporto del Littorio de l'apparecchio "Nippon" in crociera giornalistica attorno al mondo.



La colonia giapponese, coi bimbi in prima fila, saluta festosamente i connazionali giunti a Roma durante il periplo aereo intorno al mondo.



L'omaggio floreale della colonia nipponica di Roma ai giornalisti e agli aviatori del "Nippon".

I funerali della Contessa Magistrati Ciano a Livorno: Le corone del Duce e del Führer - Il passaggio del feretro trasportato a spalla. Foto Luce



Foto LUCE

S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte

NEL VENTENNALE DI RONCHI

La più alta pagina adriatica fu scritta all'indomani del tragico Natale fiumano. "Legionari di Ronchi" è il titolo dell'articolo che Mussolini dettò per esaltare la fulgida resistenza di eroismi e di passione animata per quindici durissimi mesi da Gabriele d'Annunzio. Tre parole, tre idee, tre forze — volontà, libertà, giustizia — avevano formato lo spirito della Legione di Ronchi: spirito che nessuna forza al mondo poteva domare, come nessuno poteva disgiungere ciò che era stato suggellato dal sangue. L'inchiostro opaco delle diplomazie non poteva impedire l'unione di Fiume all'Italia. Di fatti, nell'estate 1923, a soli dieci mesi dalla Marcia su Roma, Mussolini otteneva dalla Jugoslavia il riconoscimento del nostro diritto all'annessione di Fiume.

Questa passione adriatica del Duce, che negli anni della riscossa fiumana e dell'impresa dannunziana tocca le altezze del "pathos", era antica. La prima affermazione irredentistica di Mussolini risale al 1905; e la prima rivendicazione delle terre adriatiche è del 1909. La Patria non è un territorio ma un'idea; e l'idea non si realizza che con le armi. Contro la violenza, la violenza. Questo è il Mussolini del 1909.

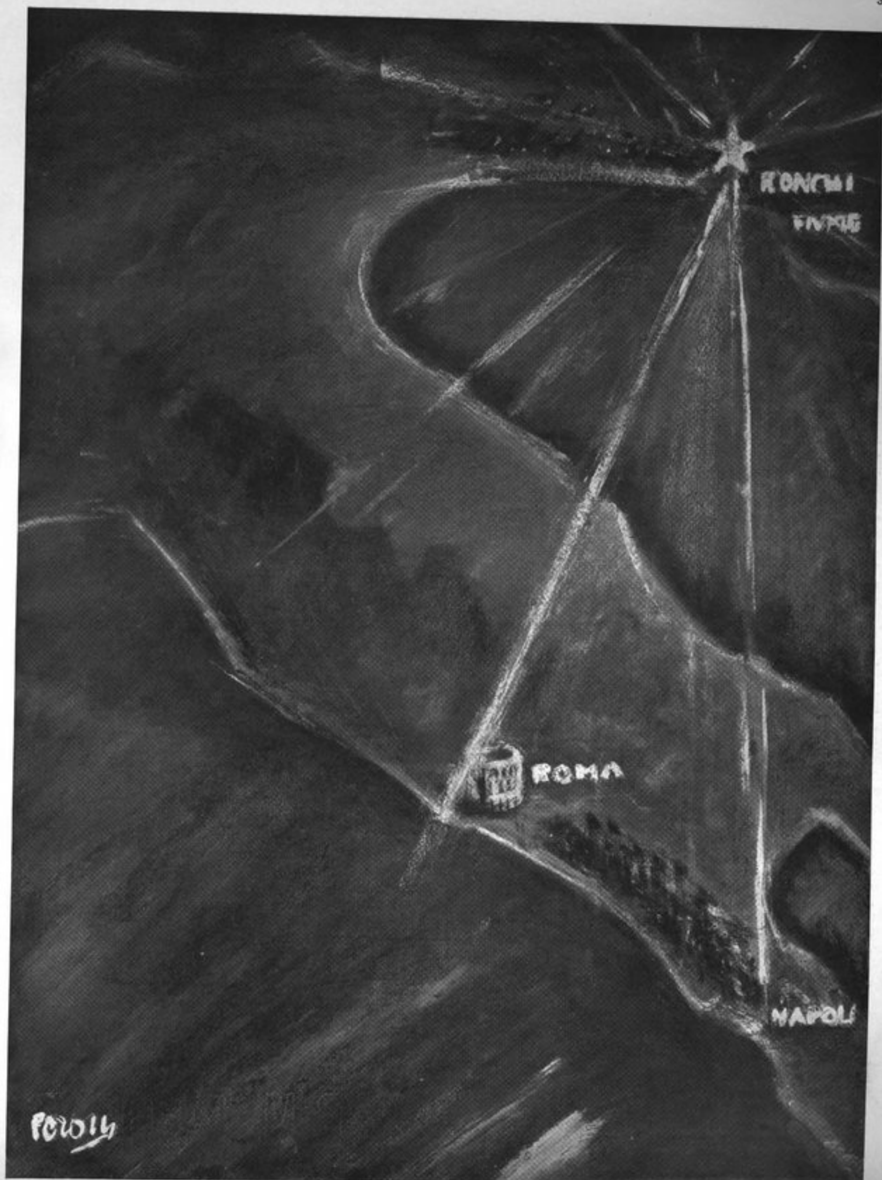
Il problema di Fiume è posto nella sua interezza il 29 gennaio 1915. Dopo l'adunata dei fasci d'azione rivoluzionaria, Prezzolini indirizzava a Mussolini una lettera con la quale chiedeva che tra le rivendicazioni italiane in Adriatico fosse compresa anche Fiume, sia per ragioni commerciali che nazionali. Rispondeva Mussolini che l'Italia non rinunciava a Fiume, ma più per ragioni d'ordine ideale che per quelle d'indole economica.

Da questo momento incomincia la battaglia per Fiume. Mussolini volle fin dai primi mesi della neutralità che l'Italia precisasse in modo inequivocabile la sua posizione sia nei confronti dell'Austria, per l'intervento e la guerra, che nei confronti degli altri, amici e nemici, per la liberazione e la sistemazione dell'Adriatico. Nei suoi articoli dell'11 marzo e 6 aprile 1915 egli pone in termini chiari la rivendicazione di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia fino alla Narenta. Il concetto fondamentale è la conciliazione degli interessi opposti, italiani e jugoslavi; la finalità politica è l'accordo. Per questo la Dalmazia non deve essere il pomo della discordia tra l'Italia e la Serbia, bensì il punto di unione, poichè il dissidio sarebbe distruttivo, mentre l'intesa sarà eminentemente creatrice (26 novembre 1916). La stessa voce risuonerà nel discorso di Milano del 1 novembre 1936.

Ma su Fiume, Mussolini non ammette discussioni, come non ammette equivoci. Negli articoli del 9, 15, 18 e 31 luglio 1917 accusa di tradimento la massoneria italiana che nel concilio massonico di Parigi ha consegnato le città italiane dell'Adriatico, Fiume compresa, alla massoneria jugoslava. Dopo Caporetto la sua intransigenza ha la durezza e la limpidezza del diamante. Dice che il fuoco della nostra più grande passione di Italiani arde impetuoso, per cui col popolo italiano è ancor possibile rifare tutto: riprendere cioè le terre perdute e conquistare quelle che attendono. Il popolo italiano, osserva, è una massa di minerale prezioso. Bisogna fonderlo, pulirlo dalle scorie, onde è possibile un'opera d'arte. Ma ci vuole un uomo: un uomo che abbia la mano dal tocco delicato dell'artista e il pugno pesante del guerriero; un sensitivo e un volitivo; un uomo che conosca il popolo, ami il popolo, indirizzi e pieghi il popolo, anche con la violenza, se la violenza è necessaria. Soltanto così si potrà pensare alle città e alle genti aspettanti (27 novembre 1917).

Questa intransigenza è ferma anche nei confronti della Francia, dell'Inghilterra e dell'America. Al cittadino Moutet, che alla camera francese chiede la revisione degli scopi di guerra, Mussolini replica vibratamente, osservando che sulle finalità italiane, principalmente su Fiume, è vana ogni discussione. Ma la discussione si riaccende nel gennaio 1918, e Mussolini prende posizione di fronte a Lloyd George e a Wilson. Egli avanza le sue riserve sull'interpretazione dei discorsi pronunciati in Inghilterra e in America. Definisce "vago" il discorso di Lloyd George per quel che riguarda le nostre rivendicazioni nazionali in Adriatico, "evanescente" la formula di Wilson che ha l'aria di rimpicciolire il problema, per noi fondamentale, delle frontiere terrestri e marittime. Wilson dà l'impressione di parlare agli astri, mentre nessuno lo ascolta sulla terra; tuttavia egli parla e continua a lanciare messaggi su messaggi offrendo all'Italia — nella sua lontana contemplazione d'oltre Atlantico — il biblico piatto di lenticchie. A questa evangelica offerta Mussolini risponde categoricamente: No! "Noi — ribatte egli — accettiamo tutta la ideologia wilsoniana sull'avvenire del mondo, accettiamo l'arbitrato internazionale che deve venire, la Società della Nazioni che deve venire, il disarmo che deve venire, il sol dell'avvenire con tutte le costellazioni note ed ignote dell'universo; ma nell'attesa di tutto ciò noi vogliamo — una volta per sempre — sprangare le porte di casa nostra, vogliamo liquidare per sempre la secolare partita fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, vogliamo tutti gli Italiani all'Italia, dai monti all'Adriatico". (13 gennaio 1918). Il 29 dicembre 1918 torna alla carica con questa precisa dichiarazione: "Noi accettiamo in massima il programma wilsoniano per ciò che riguarda la sistemazione del mondo, ma ci opporremo a chiunque voglia, in nome di Wilson o di chicchessia, frodare all'Italia non già il bottino della vittoria, ma la rivendicazione dei suoi sacri diritti sulle Alpi e sul Mare".

Quando suona l'ora di Fiume, Mussolini accorre tra noi. Il 20 dicembre 1918 è ricevuto dal Consiglio Nazionale, nella sede del palazzo comunale, dove ascolta il venerando Grossich. Mussolini dice poche parole. Vuole invece vedere gli impianti portuali e ferroviari, i bacini, gli stabilimenti, conoscere


RONCHI
ROMA
NAPOLI

la funzione e la capacità dell'emporio fiumano. Osserva che Fiume ha bisogno di un giornale che sia l'espressione dell'anima e della volontà dei cittadini: un giornale, soggiunge, battagliero, polemico, aggressivo, che non abbia riguardi per nessuno, se deve guardare alla mèta altissima della liberazione. Così nasce, in quel lontano dicembre 1918, l'idea della "Vedetta d'Italia", che nella primavera del 1919 si concreterà, per l'iniziativa pratica di Host-Venturi e il concorso di pochi fedeli, in una realtà.

La sera, Mussolini parla al Verdi. "Fiumani, — dice davanti a una folla imponente — io comprendo e vivo della vostra profonda passione da quattro anni, dal novembre 1914, quando lanciai il mio giornale, ho sempre sostenuto i vostri e di diritti d'Italia. Non ho dimenticato Fiume. Dal 1914 in poi ho scritto e dimostrato che non si poteva considerare completa l'unità d'Italia senza Fiume. Ora è venuto il momento di rivendicare i diritti d'Italia... Si dice che verrà Wilson a sistemare le questioni di questa vecchia Europa. Noi siamo disposti ad accettare i suoi punti, ma bisogna ricordare che Wilson non è arbitro dei nostri destini... I diplomatici non mercanteggeranno il generoso sangue italiano versato sul Carso... Fiume sarà italiana a qualunque costo perchè noi tutto daremo per la sua salvezza...È fatale che sia così; come è fatale che il Mediterraneo sarà nostro, se Roma tornerà a essere il faro della civiltà nel mondo".

Il 22 maggio 1919 Mussolini torna a Fiume per la seconda volta e si rende conto che non vi è altra soluzione che un atto di forza. In quel giorno nasce per volontà di Host-Venturi la Legione fiumana. Si respira ormai il vento eroico. Tutti sentono che si preparano le armi per la riscossa. Mussolini segue passo passo lo sviluppo degli eventi che incoraggia con ogni mezzo. Teme, nell'agosto, alla vigilia dell'azione, che la situazione fiumana precepiti in modo irreparabile per l'esibizione di uomini mediocri che vogliono assumere l'ufficio di "salvatori" della città. Quando gli viene consegnato il messaggio di Gabriele d'Annunzio, che nella notte sul 12 settembre gli dà notizia della partenza verso il gran destino, è la luce e la gioia di quanti in quel momento si trovano nella sede di Via Paolo da Cannobio; e la prima bandiera spunta in quella notte dalla redazione del "Popolo d'Italia".

Dal 12 settembre 1919 la capitale d'Italia non è sul Tevere ma sul Carnaro; il capo del Governo d'Italia è il Comandante al quale i fascisti obbediscono. Roma vuole la resa di Fiume; ma Gabriele d'Annunzio e i Legionari, che non cedono, onorano la nostra stirpe. Così scrive Mussolini nel settembre 1919. Poi, nell'ottobre, il Duce viene a Fiume per la terza volta a incontrarsi con d'Annunzio. Argomento principale della conversazione: il piano d'azione per la conquista del potere. La marcia di Ronchi doveva essere — ed era — nella mente di Mussolini il preludio della marcia su Roma. Ciò è detto a chiare note nel "Popolo d'Italia" del 25 settembre 1919. D'Annunzio e Mussolini sono concordi su questo piano.

Il 26 aprile 1919 Fiume vibra il primo colpo di piccone contro l'edificio versagliese. Rifiuta obbedienza alla conferenza della pace. È la ribellione; ma è anche l'inizio della "rivoluzione spirituale" contro Versaglia. Fiume è già antiversagliana; e Mussolini inalza il vessillo della riscossa. Gli alleati — dice Mussolini il 9 maggio 1919 — considerano l'Italia come una Nazione di second'ordine. L'umiliazione è atroce. La Francia dimentica l'Italia. Se l'occidente plutocratico — Francia, Inghilterra e America — ci ignorano e ci umiliano, noi dobbiamo volgerci verso gli altri punti cardinali: al nord, all'est, al sud. La "grande proletaria", che ha dato il sangue di dieci delle sue più fiorenti generazioni, può prendersi la sua rivincita. "È prolifica, mentre una nazione del blocco a tre si esaurisce; è laboriosa, è intelligente, ha disseminato milioni dei suoi figli in tutte le parti del mondo. Può darsi che la digestione dei tre epuloni, che a Parigi hanno divorato l'universo, sia particolarmente laboriosa e difficile. Una Nazione di quaranta milioni di abitanti, come l'Italia, che potrà contarne sessanta fra cinquant'anni, quando abbia coscienza di sè, delle ingiustizie e delle umiliazioni sofferte, e delle sue memorie, può dare del filo da torcere agli odierni trionfatori del dollaro e della sterlina".

Questa concezione di Mussolini, che negli anni successivi sarà alla base della politica italiana, acquista plastico rilievo nel discorso tenuto a Fiume il 22 maggio 1919 in una memorabile adunata di popolo. In quell'ardente serata Mussolini pronunciò delle frasi lapidarie che passarono di bocca in bocca come sentenze per il domani: frasi che è difficile ripetere e più difficile stampare. Tutti avvertirono che da quella sera una frattura s'era determinata tra noi e gli alleati della guerra e un nuovo indirizzo aveva preso consistenza nei riguardi delle Potenze occidentali e della pace wilsoniana. Mussolini aveva messo in luce la legittimità delle nostre rivendicazioni alle quali Parigi contrapponeva ancora la menzogna democratica dell'idolo infranto, di colui che armato di teorie evangeliche aveva sedotto le turbe per rivelarsi poi un emissario dell'affarismo d'oltre Atlantico. La sorte di Fiume era forse già decisa dalla conferenza di Parigi, ma nessuna forza poteva contrastare nè annullare il giuramento della città che con il voto dell'annessione aveva legato indissolubilmente il suo destino all'Italia.

Questa, d'altronde, è la logica evoluzione del pensiero mussoliniano. Che cosa aveva detto il Duce il 15 maggio 1919, dopo la ripulsa delle giuste richieste italiane a Parigi? Che era inutile lamentarsi ed era più semplice prendere atto delle nuove realtà e decidere in conseguenza. Poichè la Francia faceva una politica stupidamente antitaliana e l'Inghilterra rivelava il suo egoistico interesse sotto la maschera dell'amicizia, l'Italia era libera di mutare rotta e di indirizzare la sua politica in altra direzione. Egli proponeva un piano d'azione inteso ad aiutare il movimento di revisione del trattato di Versaglia; e concludeva: "L'Italia può e deve aiutare potentemente questa revisione che si annuncia inevitabile, ancora prima che il trattato sia firmato. Aspettiamo, dunque, prima di coprirci il capo di cenere, prima di riempire con ridicoli lai il nostro divino cielo mediterraneo. La costruzione "napoleonica" del signor Clemenceau è una parodia. La politica medieuropea del signor Allizè una caricatura. È opinione diffusa in Italia che la storia non finisce a Versailles".

Mussolini precede Ronchi nella revisione antiversagliese. Ronchi accelererà il movimento, e Fiume sarà un luogo di luce nella revisione dei valori spirituali della Nazione. Dopo Ronchi, il Duce avverte che bisogna tendere, sino allo spasimo, tutte le nostre energie per ottenere la rivincita. "Quando non avremo più il coltello alla gola, quando non saremo più nelle attuali condizioni di assoluta inferiorità, prendendo nota della lezione e facendo tesoro dell'esperienza passata, inizieremo il nostro lavoro di "rivincita", ci metteremo alla testa del movimento di "revisione" del trattato di Versaglia e, se all'uopo sarà necessaria la crisi interna del regime, la affronteremo e la risolveremo. Il trattato di Versaglia non può essere la pietra sepolcrale dei popoli che vissero, hanno in sè ragioni immortali di vita e vivranno". (22 dicembre 1919).

Questa revisione della nostra politica era allo stato potenziale già nel 1919, anno in cui ci separammo definitivamente dagli alleati. Era in potenza ed era stata avvertita in Francia. Ma non c'era più nulla da fare. Troppo era stata umiliata l'Italia per non mutare il suo animo nei confronti degli alleati e della Francia in particolare. Esistevano i sintomi e i fattori di un riavvicinamento alla Germania; e Mussolini, parlando di questo delicato argomento, aveva osservato che c'era, sì, in quel momento, nel popolo un ostacolo d'ordine sentimentale, ma tale ostacolo poteva essere superato. I popoli hanno anche la politica della disperazione, quando non hanno altro da scegliere. Gli inglesi e i francesi non dovevano lamentarsene: dovevano cercare in sè stessi le cause di questo mutamento (17 dicembre 1919).

Ma la revisione dei valori morali e storici non poteva essere fatta che dal Fascismo che riportò l'Italia al grado di grande Potenza. Senza l'intervento, la guerra, la vittoria, la resistenza di Fiume, la Marcia su Roma, la rivoluzione e l'Impero — opera di un eroe che nel concetto carlyliano crea da solo un'epoca storica — non sarebbe concepibile la rapida ascesa dell'Italia nel mondo. Irresistibile, poichè la marcia continua, da Roma, per una pace che corregga le antiche e recenti ingiustizie, abolisca le egemonie che si celano sotto la maschera democratica, riconosca il diritto di tutti alla pace e al tranquillo lavoro. Ancora una volta si cerca quale minimo di unità di spiriti e d'intenti, senza di che non è realizzabile la pacifica convivenza delle Nazioni. In questo lucido presentimento, del 6 giugno 1919, Mussolini è il veggente dell'avvenire.

Di questa marcia, Ronchi è un punto, Fiume una tappa, d'Annunzio il continuatore, Mussolini l'artefice massimo. Lo avverte il Duce scrivendo che la marcia di Ronchi ha determinato l'urto fatale tra due parti della Nazione; e quest'urto è la rivoluzione in atto che egli chiama per ora "fiumana" (24 settembre 1919), precisando che essa è in cammino e che, cominciata a Fiume, si concluderà a Roma (25 settembre 1919).

EDOARDO SUSMEL

Addis Abeba ha celebrato con la solennità consueta il rito del Damerà alla vigilia del Mascal, presente S.A.R. il Vicerè.

Foto Luce

MANLIO MORGAGNI

La sua figura tarchiata è quella di un lottatore. Ha sempre lottato: ha vinto e lotta ancora. Fedele all'Idea, fedele alle memorie, fedele all'amicizia, quest'uomo dalla vivacità lucida e indiavolata, che batte i pugni sul tavolo e pare implacabile, ha il cuore di un bambino. Ogni incontro è una festa: ogni rievocazione è una girandola di cose ardenti, miti, oneste e buone.

Il Duce gli vuol bene. Nell'alto consesso del Senato fascista tornerà ogni tanto ora qualche frase piena, incisiva, rude, rapida, e chiarificatrice. Sicuro della propria coscienza, io credo che Morgagni, di fronte agli altri e di fronte a sè stesso, non abbia esitato mai. Il Regime ha bisogno di far risplendere sui vertici, ogni tanto i vessilli immutati di quella vecchia guardia indomabile e incorruttibile, che fu giovane ed ama i giovani e che marcia incontro all'insidia degli anni con lo slancio bersaglieresco dell'intervento e della rivoluzione.

"Chi si ferma è perduto!".

Manlio Morgagni non s'è fermato mai. Affiderà a un balilla il suo stiletto confidandogli il cuore sempre intrepido, generoso e buono perchè continui a lottare e a battere ed a procedere sempre più oltre sulla retta via.

Accorse al capezzale di Mussolini ferito o malato, tornò, parlò, si prodigò, patì e gioì con l'identica serenità di quel suo sorriso gagliardo e mansueto, leale e consolatore, comprensivo e ammonitore, che è rimasto intatto.

— Come va?

— Ma benone, che Iddio ti benedica!

Andava sempre benone, anche quando si camminava con i piedi sanguinolenti e nudi sull'orlo del baratro, e intorno al "Covo" troppe facce bieche spiavano e l'insidia era nell'ombra di ogni vicolo. Sempre benone: a pancia vuota e con i pugni chiusi in saccoccia, l'ala del cappello sugli occhi e il bavero rialzato sulla nuca.

Quanta strada da quei primi giorni, Manlio! Le tue rapide ed affannose fughe per tener vivo il "Popolo d'Italia" erano frequenti anche allora, e tu eri il portaordini infaticabile, e noi eravamo i fantaccini immobili nella trincea. Ma quando capitavi nel nostro covo disadorno, pieno di fumo perchè ardeva il fuoco di un virgulto crepitante e verde, la porticina si spalancava con una ventata di letizia.

— Fare, fare, fare!... Resistere e tener d'occhio le feritoie...

Chiudeva i pugni: — Se non ci son baiocchi, bastano questi...

Guardava la porticina dove Benito Mussolini leggeva rapido, scriveva nervoso e conciso:

— E poi, ragazzi — che Iddio vi benedica! — quando c'è Lui, non manca niente e non bisogna aver paura di alcuno!...

È, e resterà sempre un animatore. Ancor oggi corre, si prodiga, si esalta, esulta, si commuove, sprona... Vive con il giornale e per il giornale, ha fondato, con l'indimenticabile Arnaldo, questa ariosa Rivista e la cura in ogni particolare ed attraverso ogni ardimento. Quando ebbe in pugno le sorti dell'Agenzia Stefani, pensò che bisognava irretire il mondo. E c'è riuscito, viaggiando, telefonando, partecipando a congressi internazionali, dove conquistò con la volontà, con la furberia e con l'ingegno e le unghie, posti di comando sempre più importanti.

Oggi lo troviamo sotto le tettoie delle stazioni ferroviarie in attesa che un treno parta, o sugli spiazzi degli aeroporti: una busta di cuoio, il cappello floscio piantato con una manata sul cocuzzolo, gli occhi di carbone che frugano sempre, i denti d'avorio che sono felici di splendere quando si spacca una risata cordialona e le labbra tumide si abbeverano più estasiate nel sole di una vittoria.

Per Morgagni anche un abbraccio rappresenta sempre qualche cosa di inconsueto nella sua semplicità forte e campagnola. Senti, sulla spalla, una mano che ti accarezza e ti protegge...

— Vieni qua, che Iddio ti benedica! E butta via quel broncio triste... Abbiamo vinto: vinceremo sempre. Siamo giovani e gagliardi: non cesseremo mai di esserlo... Lavora con letizia così come ho sempre fatto io, credi con letizia, ed ama con furore...

Un poco abbronzato dal vento della velocità, questo nuovo Senatore inguaribilmente ventenne, che ha i muscoli sodi, i polpacci di galoppatore, il collo di un torello, e lungo la battagliera strada ha incontrato miriadi di persone che sono tutte ben fotografate nella sua memoria, ha il marchio della volontà profondamente inciso in mezzo alla fronte. Il suo vezzo di muover le sopracciglia sulla attenta profondità dello sguardo, è quello di due ali d'aquila che s'inclinano or di qua or di là girando sul bersaglio della preda. Di colpo queste due ali s'abbassano: il volto di Manlio Morgagni si rabbuia, diventa ostile, duro, feroce.

Devoto alle amicizie, Egli si mostra diffidente nei nuovi incontri. Ha dovuto lottare con le unghie contro le asperità della vita: e la sua creduta ingenuità è tutta amorosa. Disprezza i vili che gli sguisciano di mano, ma se afferra un traditore per il bavero della giacca la sua forza non perdona.

Abbeverato di giornalismo, si è buttato per la strada più ampia e più frastagliata del giornalismo universale, di agenzia: quello che è a contatto per il primo con le notizie che giungono da ogni parte del mondo.

La Sua fede è "Mussolini"; la Sua dolorosa compiacenza segreta è dedicata a Tullo, pioniere giornalista dell'ala tricolore; la Sua gioia confidente e consolatrice è la fraternità. Romagnolo di buona tempra e dal fegato sano e sodo, Morgagni è un mistico rivoluzionario, un gaudente sentimentale.

Mussolini lo conosce profondamente. Ma pochi altri, forse, profondamente lo conoscono.

Certo chi lo odia è un traditore della Patria, del Fascismo e dell'onestà vigorosa. Chi lo ama è pronto a seguirne la sorte ed a immolarsi con Lui nel nome del Duce.

GINO ROCCA



I LIBRI DEL MESE

ADA NEGRI
ERBA SUL SAGRATO
A. MONDADORI - MILANO

È sempre una grande gioia dello spirito, il ritrovarsi con Ada Negri, l'illustre scrittrice lombarda che, se ci offre un libro di liriche o un volume di prose, come questa *Erba sul Sagrato* (A. Mondadori - Milano), è ogni volta sopra tutto poetessa; ma poetessa come sa esserlo lei soltanto, perchè ella ha il dono supremo, concesso ormai a rarissimi artisti, di vivere in un suo mondo ideale; e dicendo questo non pronunciamo una delle solite frasi fatte: la verita è che questo mondo ideale ella ha saputo costruirselo attraverso una vita artisticamente esemplare, e vedendo tante cose e osservando da vicino tanta umanità e tanto dolore, ha conservato intatta la freschezza del sentimento, la generosità del cuore, la fede stupenda che dà alla sua arte una sorta di misticismo lucente, non distaccabile dalla sua personalità. "Erba sul sagrato", il titolo del volume, che riunisce scritti in buona parte comparsi sulle terze pagine di quotidiani, non è ritrovabile in nessuna delle prose raccolte. Bisogna andare a ricercare il suo significato nascosto nel capitoletto "Chiesa di Sant'Anna", in cui Ada Negri descrive la chiesa asolana che fu cara alle preghiere di Eleonora Duse. Quel sagrato è il più raccolto e solenne che si possa immaginare. La scrittrice strappa da un angolo un pugno, due pugni d'erba: anche la zolla le resta fra le dita. E torna alla tomba dell'attrice e depone sulla lastra i due vivissimi ciuffi misti al terriccio. "L'erba si rinnova sempre, ma è sempre la stessa. Erba dunque, e terra che i piedi di lei, stanchi di tante strade ma ancor leggeri nel passo, sfiorarono, quand'ella veniva alla chiesetta a pregare, solo sicuro rifugio che le fosse rimasto..." Ma quasi ogni pagina narra un incontro: e fra i vari colloqui di anime sono bellissimi quelli con Fulcieri Paolucci e col Libro di Sandro e con Madre Cabrini.

PINA BALLARIO
LE CASE DEL DIAVOLO
A. MONDADORI - MILANO

Pina Ballario, che ha già al suo attivo una feconda produzione ed una non comune varietà di temi trattati - dalla letteratura per ragazzi ai romanzi della passione ed a quelli più recenti che assai felicemente affrontano i soggetti coloniali – ci ha offerto con *Le case del diavolo* pubblicate dal Mondadori un romanzo anche più impegnativo dei precedenti, tanto ne è ampio l'orizzonte e vasta e complessa la materia affrontata. B sti accennare che la vicenda si svolge nella Palestina moderna, echeggiante di conflitti acri e disperati, tra la spiaggia civilizzata di Tel-Aviv e le immonde baracche dette "Case del diavolo", una specie di villaggio-cantiere costituito da una compagnia inglese per la sistemazione delle strade, per avere un'idea del quadro. Qui non è il caso di parlare di sola abilità; la scrittrice ha dovuto vivere e meditare sotto quel cielo palestinese dove le notti son brevi e cariche di fantasmi, per rendersi conto di una infinita varietà di elementi psicologici e sociali, umani e politici, e fonderli e distribuirli in un denso racconto, la cui drammaticità non è fine a sè stessa. Ne è venuta fuori un'opera che può dirsi sotto molti aspetti corale, affollata di personaggi di razze diverse, con vigoroso rilievo tratti dal vero, e ricca di motivi rivelatori, di una bella sensibilità artistica e morale. Quell'Assalonne Asch nè arabo nè ebreo, feroce sfruttatore di poveri, costruttore delle sue immense ricchezze sulla miseria degli altri, è davvero una figura di possente rilievo, cui si contrappongono il sognante ed eroico Paolo e la vaghissima Lil, intorno ai quali si forma il nucleo poetico che dà al libro il suo respiro più alto. E non parliamo della mammina di Paolo, un personaggio di semplice e nobile umanità artisticamente modellato con mirabili tocchi in un'atmosfera di lirismo. Perchè questo romanzo è vita e verità, ma è anche poesia.

IL POSTO AL SOLE
CORTICELLI

Il posto al sole di Mario Ghisalberti (Casa ed. Corticelli) è un romanzo che trae i suoi motivi più efficaci da una solida ispirazione attuale. Protagonista è un giovine pittore italiano, Giovanni Dall'Armi, residente a Parigi e proprietario di terre nel Veneto, che è costretto da una crisi artistica a ipotecare le sue terre prima, per poi tornare a vivere, per cercare di liberarle dai debiti. Egli ha sposato una francesina fragile e intellettuale, che lo vede mestamente tornare nel Veneto, perchè pensa che, se questo ritorno del marito alla terra gli farà ritrovare la vena artistica, glielo strapperà per sempre. Le sue previsioni si avverano. Difatti il pittore si innamora di Maria, una bella ragazza del suo paese, che suscita in lui una passione violentemente sensuale. L'arte di Giovanni rifiorisce: ma ne segue un complicato intrigo, ordito dallo zio della ragazza, un losco strozzino, che finisce con lo spogliare l'artista di tutta la sua proprietà. Intanto la moglie, minata da un male terribile, è morta. E mentre la vicenda si aggroviglia (Maria ha dato alla luce un bimbo che redime nella forza imperiosa d'una nuova vita tutto il male trascorso), scoppia la guerra d'Etiopia. Giovanni si infiamma ascoltando le grandi parole del Duce che annunciano la storica impresa. Si sente acceso da un nuovo e più forte entusiasmo, si arruola per l'Africa e parte. Ora lotterà gagliardamente e sarà capace di ricostruirsi il posto al sole distrutto. In questo senso il romanzo di Mario Ghisalberti, come abbiamo accennato, s'innesta felicemente alla storia eroica del nostro tempo e ne trae forti elementi di commozione.

Ya Malandrini
Storia di una ragazza indiavolata
L'Eroica - Milano

Un libro che porta la sigla di un inquieto temperamento di scrittrice è *Storia di una ragazza indiavolata* di Ya Malandrini (Casa Edit. L'Eroica - Milano). La Malandrini è una giovine senese, cresciuta nella sua terra e nel parlare della sua terra; e l'unione di questi due invidiabili elementi, la giovinezza franca e schietta e la cittadinanza senese (non parliamo soltanto di stato civile, s'intende), conferisce alle pagine del romanzo un'andatura spigliata, uno stile nitido e fresco che conquistano subito la simpatia. Abbiamo detto romanzo, ma in verità si tratta di un genere di composizione che, per quanto sia collegato da un intimo filo ideale, non ha nulla a che fare colle formule e colle complesse impalcature dei consueti romanzi. L'autrice parla della sua infanzia, poi dell'adolescenza e della prima gioventù, in capitoletti brevi, rapidi, concisi, ognuno dei quali potrebbe anche stare a sè ed ha il compito di recare una viva luce sul carattere della protagonista. Ebbene, è proprio per virtù di forma che il racconto incuriosisce ed attrae. Sentite con quanta semplice grazia l'A. discorre delle sue prime risposte insolenti ad una maestra arida e convenzionale, che "aveva un pappagallo vivo e un'anima morta"; e della sua prima declamazione in pubblico che avviene in disobbedienza ai consigli della Sora Rita. Poi il libro, che alterna e fonde felicemente la gaiezza alla malinconia, trova belle note di sentimento nelle pagine che descrivono la dura vigilia milanese, l'attesa dell'impiego e le prime amarezze, e in quelle dell'epilogo, che si conclude con accoratezza sobria, misurata e pure vibrante.

Il panegirico della razza italiana di Umberto Notari (Idee, costumi, passioni del XX secolo) è già stato ammirato da un vasto pubblico di lettori che hanno seguito la nuova creazione del fecondo scrittore, a puntate, sulle pagine di un grande quotidiano. Ora è interessante vederla raccolta in volume. Notari sostiene brillantemente che la "geografia morale" dovrebbe stare alla base delle conoscenze di coloro che governano le nazioni ed hanno la responsabilità dei rapporti fra i popoli. Tale geografia morale costituisce, in sostanza, l'inventario delle prerogative, delle qualità, delle attitudini, delle forze naturali e congenite "rivolte in perpetuità, per disposizione divina, al principio del Bene". Di quali elementi è costituito il patrimonio morale degli Italiani, che senza alcun dubbio ha avuto la rivelazione della sua grandezza soltanto con Mussolini? Esaminiamo, con Notari, i singoli comparti che si chiamano Intelligenza, Forza di lavoro, Spirito di iniziativa, Fecondità, Sobrietà, Slancio, Senso giuridico, Umanesimo.

Giovanni Castellano, nel volume *Dal Risorgimento all'Impero* (Garzanti editore, Milano) studia ed illustra il movimento fascista, obbedendo ad un pensiero storiografico-politico che rende più facilmente comprensibile il significato e l'opera del "genio politico degli individui e dei popoli nella sua complessità". Più che discendere dalla filosofia alla vita, l'A. sale dalla vita alla filosofia, tenendo presente la distinzione essenziale che la vita è "apparenza" e "realtà". Al pari di Hegel, egli considera "malati di spirito" coloro che stanno ancora a disputare su quella creatura viva che è il Fascismo, e perdendo di vista la genesi o il mistero delle cose, si affastellano ad asserire che il Fascismo è liberalismo e che il Risorgimento fu liberale, confondendo la teorica e la pratica del liberalismo, e attardandosi ancora a non fare Risorgimento e Fascismo oggetto di dogma, e cioè verità unitaria. La personalità e l'opera di Benito Mussolini sono studiate in questo libro con una serietà e profondità rivelatrice di una solida e feconda preparazione.

Dal Risorgimento all'Impero
GARZANTI

F. T. Marinetti definisce "romanzo di avventure legislative" il suo nuovo volume *Patriotismo insetticida* pubblicato da Mondadori; ed in verità questo libro che reca la sigla della grande originalità e del vivacissimo spirito dinamico cui è ispirata tutta l'opera del creatore del Futurismo, è impregnato di un'ironia tipicamente italiana e, tendendo ad instaurare "una Nuova Morale simultanea che libererebbe il Bene dal piombo della logica", trova la sua massima efficacia nella vivida illustrazione di temi intensamente nazionali e patriottici. Attraverso varii capitoli che spesso hanno forma dialogica e drammatica, l'A. riesce brillantemente, e senza parerlo, a dimostrare il suo assunto essenziale: come cioè dall'Adorazione concreta della Patria nasca una morale ottimista (diciamolo colle stesse parole di Marinetti) e futurista "di forza salute creazione ed eroismo mentre dal Mondialismo umanitario egoismo individuale meschino mascherato di solidarietà astratta e teorica nasce una morale pessimista nostalgica e vile di anarcoidismo e parole vuote"; cosicchè è celebrata ed esaltata ingegnosamente la fusione dell'individuo con la Patria divina, che costituisce "l'unico egoismo nobile perchè vasto concreto razionale e lirico nella sua continua espansione e nel suo continuo perfezionamento". Si tratta, naturalmente, e parlando di Marinetti l'avvertimento può parere superfluo, di un romanzo parolibero, ostile al piatto psicologismo freddo, e senza punteggiatura nè sintassi, che ha molteplici meriti: quelli – fra gli altri – di essere sintetico e simultaneo, al tempo stesso lirico e teatrale e cinematografico, da poter essere messo agevolmente sia sul palcoscenico che sullo schermo con dinamici scorci di paesaggi e urbanismi da declamarsi. Un'altra curiosità: per elogiare gli aeroplani l'A. impiega qui praticamente il Primo Dizionario Aereo Marinetti-Arari, con eccellenti risultati.

Nella Collezione "Memorie e documenti" della Casa editrice Garzanti, Giacomo Strackey Barnes ha pubblicato il volume *Io amo l'Italia* che è la traduzione dal testo inglese "Half a life left" uscito a Londra nel 1937, e che ha suscitato presto fra noi vivissime simpatie. Giacomo Strackey Barnes è uno scrittore e giornalista inglese che ha trascorso tutta la sua infanzia nel nostro Paese, e sempre vi è tornato con gioia, quasi con un senso di sollievo. Ora egli può scrivere: "Io amo l'Italia fino al punto di desiderare d'essere italiano". E questa leale dichiarazione è avvalorata dai capitoli del suo volume, che ci dimostrano pagina per pagina come la passione italiana dell'A. sia fatta non di parole ma di comprensione schietta, di persuasioni acquistate e consolidate attraverso il tempo, vivendo a contatto della Nazione fascista. Singolarmente istruttivo è vedere come un inglese, proveniente da una tradizione protestante e da un'educazione essenzialmente liberale, si sia sinceramente convertito al cattolicesimo ed al Fascismo; e come la sua nuova fede, che lo convince della superiorità dei valori spirituali della civiltà italo-cattolica in confronto a quelli nordici-protestanti, sia illustrata da onesti e chiari ragionamenti. I suoi colloqui col Duce, riferiti parola per parola nel volume, sono di un'importanza psicologica non comune; e veramente avvincenti appaiono le pagine nelle quali è difeso l'atteggiamento spirituale, diplomatico e guerresco degli Italiani, contro la inintelligenza, la mala fede nemica; senza parlare dei capitoli che descrivono la vita e la politica dell'Albania negli ultimi venti anni, con particolari inediti o mai noti, o di quelli che descrivono eventi dell'Etiopia e sopratutto della Somalia dove l'A. seguì il Generale Graziani fra i pericoli e i disagi delle sue azioni gloriose. Libro singolare, dunque, vivo e indipendente.



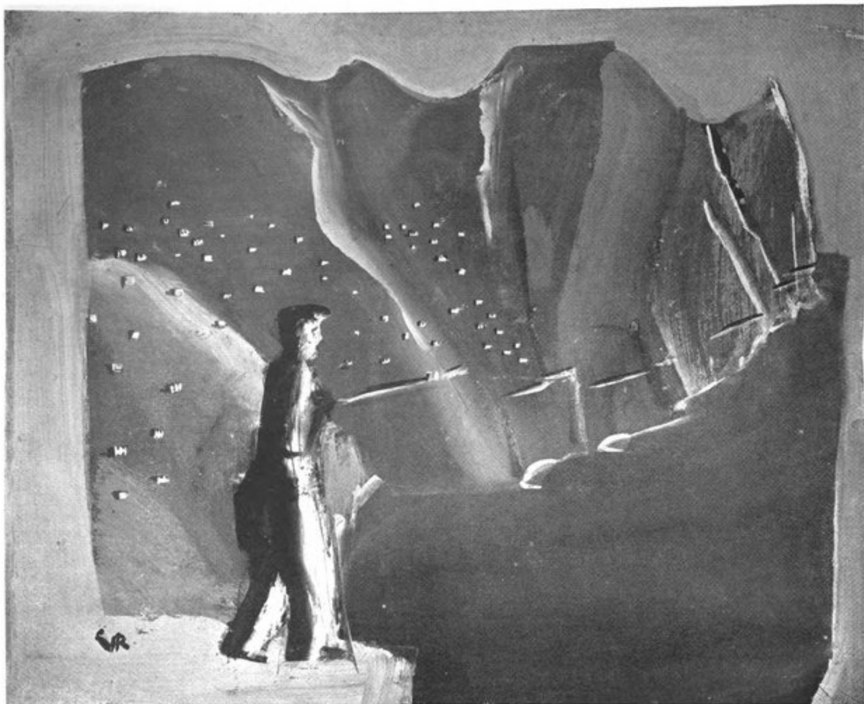
Continuano ad apparire, destando il più giustificato interesse, i volumi della Collezione "Storia dell'Arte Militare Moderna" affidati dalla Casa Editrice Zanichelli alla penna di autorevolissimi tecnici militari. Ecco che il Generale Arturo Vacca Maggiolini illustra in due ampi volumi un periodo storico di eccezionale importanza: *Da Valmy a Waterloo*: periodo breve, perchè va dal 1792 al 1815, ma di sommo rilievo sia nei riguardi sociali e politici, sia in quelli militari. La rivoluzione francese è il tipico fatto che gli dà impronta; Napoleone Buonaparte, l'uomo di genio che ne domina gli eventi. Gran parte del poderoso studio del Vacca Maggiolini è, dunque, necessariamente dedicato allo studio di Napoleone condottiero. E se si pensa – e può parere incredibile – che in Italia non esiste una storia completa delle campagne di Napoleone all'infuori di quanto su esse è contenuto nel "sommario di storia militare" del Generale Carlo Corsi, l'importanza documentaria e critica di questi due volumi balza immediatamente agli occhi del lettore. Inoltre, intorno al grande Condottiero si è perpetuata una leggenda, che spesso ne ha svisata la figura; le sue vittorie si sono attribuite sempre ad un'intuizione quasi divina che sfugge ad ogni analisi ma non può essere studiata e presa a modello. Ora l'A. combatte la leggenda e afferma come i trionfi del grande Italiano siano stati il frutto di un serrato ragionamento del suo formidabile cervello, ragionamento che può essere compreso e valutato da tutti. Sotto questo punto di vista, la figura di Napoleone è profondamente illuminata, con chiarezza rivelatrice.

Carlo Poggio, studioso di tutti i problemi ed i sistemi della colonizzazione, ha fatto uscire in Harar un volume dal titolo *Politica economica imperiale*, che in modo particolare si riferisce all'A.O.I. È evidente che "nel piano regolatore dell'economia italiana" l'A.O.I. occupi un posto oltremodo importante per le sue funzioni integrative e di complementarità rispetto alla madrepatria. Perciò l'A., proponendosi di illustrare gli aspetti unitari della politica economica imperiale del Fascismo, ha ritenuto di dover porre prima di tutto in evidenza le precise funzioni dell'A.O.I. in questo coordinato sistema. Leggendo le sue pagine ricche di dati, di rilievi e di osservazioni lungamente meditate, ci convinceremo sempre più della primaria importanza della colonizzazione nel mondo moderno per tutti i popoli; ed in particolar modo per il popolo italiano che, continuando la gloriosa tradizione del primo Impero romano e delle Repubbliche marinare, sospinto dall'irresistibile stimolo della sua potenza demografica, non poteva restare estraneo a tale fenomeno, decisivo per l'affermarsi delle Nazioni giovani e potenti. Il Fascismo che ci ha ridato il ruolo di grande Potenza, mediterranea ed africana, vuole che alla vittoriosa conquista dell'Etiopia succeda la metodica opera della sua colonizzazione. Ordine e metodo, afferma il Poggio, occorrono dunque sopra ogni altra cosa: ed ecco che lo scrittore ci offre un'accurata illustrazione dei mezzi e degli obbiettivi di questa colonizzazione ed una loro armonica sistemazione, parlando di argomenti tecnici con notevole perspicacia e chiarezza.

Quando Indro Montanelli, il giovine giornalista e scrittore che in breve tempo si è conquistata una simpatica notorietà, fu inviato a visitare l'Albania per studiarne le condizioni, egli non poteva prevedere che dopo un tempo assai breve sarebbe avvenuto il fatto storico che dette un nuovo volto al Paese degli Shkipetari: lo sbarco delle nostre truppe e la proclamazione dell'Unione personale dell'Albania all'Italia. Il Montanelli sbarcò a Durazzo il 15 Dicembre, vagabondò per la Schiperia oltre tre mesi; alla fine di Marzo consegnò il suo manoscritto dal titolo: *Albania una e mille* (G. B. Paravia, editore), ed il 7 Aprile successe quello che tutti sanno. Ma intanto, l'A. aveva veduto e osservato il caos albanese; l'aveva descritto, incominciando da Durazzo e Scutari e terminando col Sud-albanese, sotto tutti gli aspetti, senza reticenze; ed il suo libro ha perciò un carattere attuale e retrospettivo insieme, che può riuscire di notevole utilità in specie al popolo schipetaro, al quale non sarebbe giusto nascondere le manchevolezze di ieri.

Nella guerra moderna, anche se le popolazioni non vengono bombardate di deliberato proposito, esse corrono sempre il rischio di esser coinvolte nelle offese dirette contro obiettivi di carattere militare come stazioni ferroviarie, depositi, caserme, ecc. È inutile perciò dimostrare ancora una volta come sia indispensabile l'imparare il modo di proteggersi da questo pericolo, o almeno di attenuarne le conseguenze. L'intera cittadinanza potrà trovarsi di fronte a questo dilemma: o dominare il pericolo o esserne travolti. Affidiamoci ad un'alta autorità militare, che potrà essere in questo tema di guida preziosa: si tratta del Generale Bronzuoli, vice presidente del Comitato Centrale di Protezione Antiaerea, che pubblica presso l'Editrice Rispoli Anonima (Napoli) due pregevoli volumi: "La protezione antiaerea delle popolazioni civili" e un *"Vademecum di protezione antiaerea"* sinteticamente rapido, che dimostra quale debba essere il contributo d'ogni cittadino per rendere meno grave il pericolo aereo.





MARINAIO CHE TORNA

Chi in un vicolo, chi su una scala, chi sul Lungomare, tutti i marinai del "Foggia" hanno trovata, appena sbarcati, una porta d'osteria e vi si sono infilati. Soltanto Bista, fatti appena venti metri oltre la banchina di attracco, si è fermato e non ha mosso più un passo. Raggiunta l'osteria di Celestone, il savonese là di sottoripa, Trucco e Comolli, i suoi amici migliori, si sono ancora voltati, gli hanno fatto cenno che lo avrebbero aspettato là dentro; ma Bista ha finto di non vedere quel cenno, o, forse, non l'ha veduto davvero. No, non è convinto che quel peso che lo impaccia in tutto il corpo, quel fastidio che sente dentro, li debba soltanto, come vorrebbero i suoi compagni, "al mal della sete": e "bevi e passerà". "Forse ho ancora la febbre. Ma la febbre a bordo mi faceva sudare, e qui invece mi sento come tirar giù la schiena e le gambe; e ho piuttosto freddo che caldo. Forse farei bene a mettere giù il sacco, a sedermici sopra, e, finchè questa stanchezza non è passata, a non muovermi di qui".

Un ragazzo passa di corsa con in mano una bottiglia e scompare subito dietro un monte di carbone. "Forse è il ragazzo di Celestone, porta da bere da qualche parte, bastava lo chiamassi, avrebbe data a me quella bottiglia. Ma sì che ho sete anch'io, una sete boia. E questo vento che lo paro male e mi dà sul fianco, cosa sto qui a fare se Celestone è là, trenta passi appena, e avrò anch'io, come Trucco e Comolli, la mia bottiglia davanti? Celestone non è il cambusiere di bordo che mi guardava coi suoi occhi verdi e diceva: "non posso farti ubbriacare, hai già bevuto a sufficienza, ormai per te non ho altro che acqua"; Celestone, tanta birra gli domando, tanta me ne dà. Ma se mi ubbriaco, se qui a Genova trovo un letto che nessuno mi può staccare per il quarto di guardia, quando mi rialzerei, quando partirei per Ronco? Perchè questa non è una stanchezza che passa; domani sarò più stanco di oggi; e se non vado a Ronco stasera, io sono anche capace di passare tutto il mese che il "Foggia" sta in darsena, sul letto di Celestone; e Chiara che non mi vedrebbe tornare, si mariterebbe con Barco e tutto sarebbe finito per me; dovrò navigare fino a quando mi potrò reggere sulle gambe. È affezionata, mi vuol bene, ha una posizione, ha quella casa: Barco è posato, è serio, ha dei soldi, anche: ed io sono invece un uccello sulla frasca, e, per giunta, ho venti anni meno di lei". "Sposarti? Se ne parlerà, se ne parlerà, caro Bista: benchè io sia quasi una vecchia al tuo confronto: e oggi tu sei marinaio e lavori, ma domani che fossi mio marito, certo sei un buon ragazzo ma sei pigro, la fatica poco ti piace, l'osteria ti fa gola, vivresti solo alle mie spalle; e il giorno poi che io fossi vecchia del tutto, mi butteresti nella spazzatura e magari porteresti qui a casa mia un'altra donna e io diventerei la serva tua e di lei". Dirle che questo non poteva succedere: se si volevano bene oggi che non erano marito e moglie, tanto più se ne sarebbero voluti domani, tempo perso. Donna risoluta, discorsi non ne fa troppi; quando ha detto un no, inutile far gli stizzati e i piagnucolosi, resta un no, in ogni modo.

"Bista — gli dice sempre sua sorella— tu hai una sola strada per metterti a posto, bada: e se te la lasci sfuggire, sarai sempre un disgraziato; e finirai o all'ospedale o in fondo al mare, come tutti i marinai della terra". "Giusto, vero; ma se Chiara da questo orecchio

non ci sente, io non posso farmi sposare per forza, mi pare". "Ma se tu, quando sbarchi, invece di correre subito da lei, come fai sempre, ti mettesti a far l'amore con un'altra, certamente essa si risentirebbe: e ti verrebbe a cercare, si piegherebbe per prima". "Tu parli così perchè non la conosci davvicino; e magari io le piaccio, e quando sbarco è tutta contenta che vada da lei; ma se per caso non ci andassi, non un mese potrei passare a Ronco, ma cinquanta, essa non mi verrebbe di sicuro a chiamare". "E allora come fai a dire che ti vuol bene?". "Lo dico perchè lo so. Ma, vedi, è un bene... Che razza di bene sarà, non lo capisco: e sul momento, Bista mio, amor mio; essa non vede che me; ma se dopo un minuto io tiro ancora fuori il discorso del matrimonio, che sarebbe la fortuna mia e sua, perchè lei avrebbe un uomo che le terrebbe a posto i conti e la cantina, ed io non navigherei più, essa si mette a fiottare che io penso solo all'interesse, che il mio affetto per lei è tutto calcolato; e allora se voglio stare in pace e dormire e mangiar bene, bisogna che chiuda la bocca e non parli più". "Sbaglierò, Bista, ma, una volta o l'altra, quando tornerai, tu la troverai maritata con Barco o con qualche altro uomo già sistemato. È una vedova coi soldi, ma ha la testa a posto, e tu non sei niente, proprio niente per lei". "Ma se la trovassi sposata, come dici tu, zitto non ci starei, e lo vedrebbe tutta Ronco: ed anzi quella sarebbe la volta che andrei in galera, che non ci sono mai stato e non mi dispiacerebbe poi troppo se è vero che in prigione si sta sempre a sedere e in una cella non più grande di due metri".

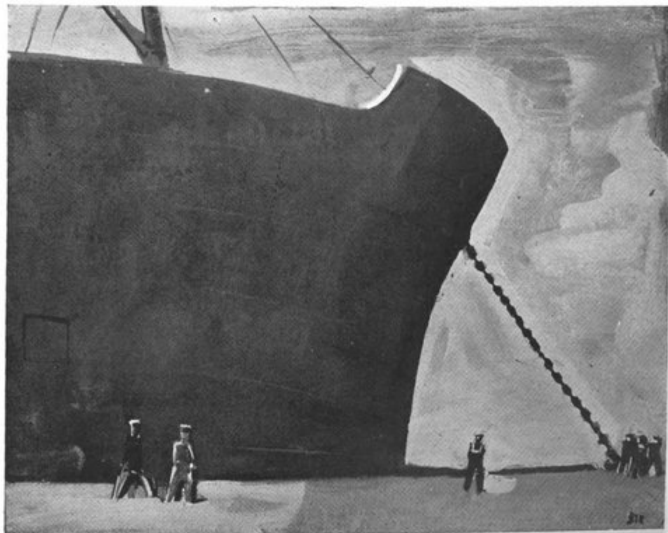
...Bisogna far presto a staccarsi da questo mare, da questa gran luce, da tutto questo largo, uno che ha la fortuna di esser nato in un paese senza mare, e, dopo un'ora appena di treno, eccolo arrivato.

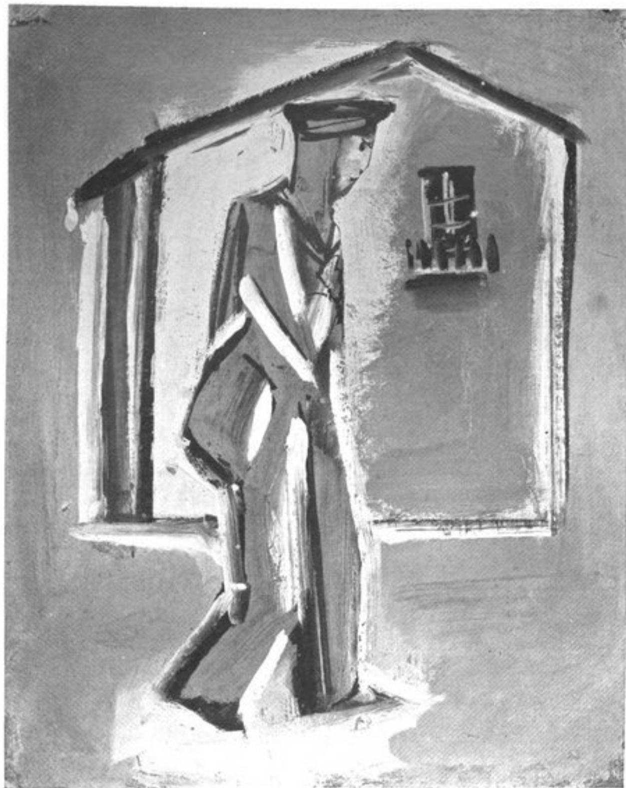
Acqua, sempre acqua, il cielo che dice: "gira l'occhio fin che vuoi, io ti sto sempre addosso", bisogna essere marinai per capire la vita brutta che si fa in mare: mentre invece quelli che campano in un paese tra i monti e dietro un bosco, in una casetta tranquilla, ma cavategli pure gli occhi, ma tagliategli tutte e due le gambe, ma non li fate magari respirare, quelli sono sempre felici. Stanchezza, una stanchezza che soltanto venti giorni di poltrona potrebbero farla sparire: senza alzare una mano, imboccato come un bambino. Poter trovare finalmente la Chiara già decisa al matrimonio, già pronta a dire: "Ci ho tanto pensato, ma ormai questa è la mia volontà e questa sola; io ti sposo, Bista, e buona notte".

Certo sarà bene arrivare scorati: far vedere quanto s'è sofferto; e tanto giù di forze che anche un bacio si fatica a darlo, un bacio solo. "E questo? O cosa sei diventato, Bista mio, un uomo di pezza?". "Anche peggio che di pezza, cara Chiarina. Ma che vuoi? Le fatiche, la dissenteria, sessanta giorni e più senza sbarcare, chè c'era la febbre gialla dappertutto...". "Povero il mio Bista! Ma dunque stavolta tribolazioni grosse davvero?" "Non grosse, ma grossissime; e pericoli, e la sete, e una tempesta prima delle Canarie che ci ha staccato la pelle dalle mani, dove ci abbiamo perso il nostromo, sai, quello di Rapallo, che non parlava con la voce come noi, ma solo col fiato". "Speriamo almeno che tu non salpi subito, Bista". "Ti dirò: se stesse a me, il mare lo lascerei proprio per sempre; ma come è possibile se non so far altro che il marinaio e tu non mi hai ancora detto: resta e ti mantengo?". "Ma se questa è la tua idea, non te lo faccio davvero dire due volte: e fà presto ad abbracciarmi, chiudiamo vetri e persiane, per l'amor di Dio, Bista, restiamo soli ed insieme per tutta la vita".

Scolò due bottiglie di birra mentre il treno correva e lo portava lassù; ma, curioso, cento volte gli venne idea di cambiar posto e magari vagone da Genova a Ronco: per cercare uno scompartimento dove ci fosse una panca vuota tutta per lui: e invece non si staccò mai dal sedile dove subito si era buttato: benchè non potesse neanche muoversi, stretto e pigiato da tutte le parti. Ma pensava troppo a Chiara ed alla casetta di lei, laggiù dietro il bosco, così lontana dal mare e dalla gente. Tanto che neanche s'accorse delle fermate e di quelli che scendevano e salivano; e che s'era fatto scuro ed erano comparse dietro il finestrino i puntini delle prime stelle. Tra poco non si vedrebbe più una striscia di luce da nessuna parte: e uno che si fosse tirato su il bavero bene bene, non ci sono neppure tre lumi in tutto il caseggiato della stazione: nessuno avrebbe potuto dire, incontrandolo: "È lui, proprio lui, Bista Garbini, che torna". Poi, di corsa attraverso il bosco; e la spinta al cancello, la chiamata al cane, e lei, Chiara, che spalanca le braccia dalla meraviglia e dalla contentezza. "Finalmente — essa dirà". Ma lui, appena dentro snocciolerà subito il discorso che ha pensato: e non c'è santi, finchè essa non dice: "Ma sì, basta amor mio, basta col mare e con i pericoli, devi essere soltanto mio, della tua Chiara", nè un bacio, nè una carezza.

Si sente meno fiacco ora, come più sciolto: e appena il treno si ferma a Ronco, dove la nebbia ha fatto man bassa di tutte le luci e par di essere nella stiva quando si è fulminata una valvola, salta giù dal treno e via di corsa. Non c'è tempo da perdere; la notte è vicina,





tra mezz'ora non vedrà ad un passo di là dal suo naso, dovrà camminare adagissimo per non battere la testa da qualche parte. A quest'ora essa sarà già a letto; dopo aver chiuse tutte le porte, le piccole e le grandi: anche quella dell'orto, che è appena uno sportello. Quello che farà lui domani, quando Chiara gli avrà detto: "Ma sì, Bista, t'ho già detto che siamo d'accordo: io ho denari per me e per te; e se il chiuso ti conferisce, come dici, resta e non se ne parli più". "Se mi conferisce, dici? Ma io non uscirò che morto da questa casa: di qui non si vede il largo, anche il cielo tra gli alberi si scopre appena a pezzettini, qui un uomo può dire finalmente: il mondo comincia e finisce sotto i miei occhi, questi trecento metri in cui mi muovo saranno sempre fermi, il mio occhio non dovrà più stancarsi, guarderò sempre le stesse cose, quello che le mie mani toccano oggi, lo toccheranno domani, anche i giorni e il tempo mi sembrerà che stian fermi". "Come in prigione, allora?". "Come in prigione, brava; benchè le prigioni siano appena delle camere e questa, invece, un casone; con tante stanze e l'orto coi sentieri e il pollaio persino".

Ma, nei primi giorni, almeno nei primi giorni, lui non scenderà neanche nell'orto, forse resterà chiuso soltanto lì nella camera da letto: mangiare, bere, dormire tutto nello stesso posto: dove i muri sono gli stessi la mattina, a mezzogiorno, la sera; e sempre gli stessi il soffitto, il pavimento e i mobili e tutto... No, niente cielo, nemmeno a pezzettini; niente odor d'aria, di vento: il chiuso, solo il chiuso, per amor di Dio.

È già in paese; ma cammina tanto svelto che neanche riconosce quei pochi paesani che incontra; benchè si senta curioso di quei corpi, di quelle facce che non vede da più di tre mesi, e benchè abbia una voglia matta di vino, del vino della sua collina. Abbassa la testa ad ogni bettola che vede: e avanti sulla strada, che ora si è fatta stretta stretta chè si prepara ormai ad infilarsi nel bosco.

Forse essa è già a letto, Chiara; ma il cane sentirà subito che è lui, Ostro lo riconoscerà dal respiro prima che dalla voce. E dopo due minuti o anche meno, la casa sarà tutta illuminata. Il sentiero è pieno di foglie secche, par di camminare su una passerella malferma, gli alberi ricevono il vento di striscio e fanno un discreto rumore. "Ma sì, resta". E allora tutte le chiavi di casa le sequestra lui, le finestre s'incarica lui di aprirle la mattina, di chiuderle la sera. "Un po' d'aria, un po' di aria, però, Bista caro — dirà lei, il primo giorno. Ma lui si metterà a ridere: "L'aria, l'aria! Ma anche se tieni chiuso, nessuno è mai morto per mancanza d'aria; nelle prigioni o non ci sono aperture o ce ne sono di piccolissime; e anche noi, tu vedessi com'è piccolo il quadrato di prua dove dormiamo".

Il bosco s'è zittito, ecco la radura dove Chiara manda il suo maiale, ecco la capanna di legno dove tante volte si sono abbracciati tutti e due, la capanna delle castagne: che non è grande, c'è posto appena per un letto e per un tavolo, ma un uomo solo vi camperebbe benissimo, quando qualcuno pensasse a portargli il mangiare e il bere

alla sua ora. Nessun lume: certo essa è già a letto e dorme. Ma Ostro lo ha riconosciuto, abbaia contento, ora essa sentirà e verrà ad aprire.

— Sono io, sono Bista: e fa presto, aprimi, non ne posso più dalla stanchezza e anche dalla sete.

— Scendo subito — essa risponde, e si ritira. Ma, quando scende e ha il lume in mano, Bista vede subito che il viso di Chiara non è quello di sempre: ed anche prima che essa parli, che gli dica "entra", domanda:

— Che c'è di nuovo?

— Abbi pazienza, perdonami, la colpa non è mia, ti dirò tutto domani; ma adesso vai da tua sorella, esci senza far chiasso, per carità, Bista, sii buono.

— Io non ti capisco e pure mi pare di capir tutto: però bada, Chiara, che se là dentro c'è un altr'uomo, io ho una smania pazza di riposare, la prigione è proprio quel che oggi ci vuole per me; com'è vero Iddio, stasera io faccio una strage.

Ha pronunciato tutte queste parole una dietro l'altra, in fretta; ma s'è subito accorto di non averle urlate, di non averci messo dentro nessuna ira e forza; e quand'essa senza rispondergli gli accarezza una mano, sente troppo bene che non può dir altro e che anzi gli vien su una strana voglia di rispondere a quella carezza con una carezza più lunga e magari con qualche parola affettuosa.

— Credevo che ti fosse successo qualche cosa, chè non mi hai più scritto; e poi stavo per perdere il mio denaro e certo lo perdevo se un uomo non mi aiutava, più bravo di me di te di tutti; ed ora...

— L'hai sposato! Tu hai sposato Barco, il sensale!

— Sì, l'ho sposato; ma te non ti ho scordato, Bista, e non ti scorderò mai... Per carità, ora esci, vai da tua sorella, domani ti scriverò come possiamo fare a vederci, tu sei stato sempre un ragazzo tanto buono.

— Non sono buono, sono soltanto stanco; se non ero stanco, ho il coltello qui nella sacca, la prigione è proprio quello che stasera ci vuole per me... Ah, Chiara, quello che hai fatto è la cosa più brutta che ci sia al mondo; se non ero stanco, vi finivo tutti e due, poi mi andavo a buttare sulla paglia della capanna... L'ho vista ora, è sempre la stessa di quando ci entravamo insieme e tu dicevi: "Usciamo presto, è così stretta che non ci si può neanche respirare".

— Vedi come Ostro ti fa le feste? Ed anch'io te ne farò quando potremo vederci... Lui, Barco, domani va a Genova... ti manderò un bigliettino...

— Io vi potrei uccidere tutti e due, dico bene. E poi andrei in prigione e addio.

— Ma no, sii buono, torna a Ronco, domani ti spiegherò tutto: il mio amore sei sempre tu; nessuno ha preso il tuo posto nel cuore mio.

— Non è vero; non ci credo; noi parleremo, dovremo parlare di questo e d'altro; ma stasera non so cosa ho... Questo viaggio mi ha lasciato che non mi sembra d'essere più quello di sempre. Ce l'hai in tasca la chiave della capanna?

— Te la vado a prendere subito se vuoi.

— E il mangiare e il bere chi me lo porta domani? Qualcuno deve pensarci, io sono stanco, forse non uscirò dalla capanna per tutto il mese della licenza. Benchè, bada, non è detto che in questo tempo io non ti ammazzi... chè mi hai tradito...

— Ma no, Bista, niente tradimento, ti spiegherò, ora ti vado a prendere la chiave, tu dormi laggiù, io ti mando il mangiare, poi domani o quando vuoi vai da tua sorella...

— Ah, da mia sorella dovrei andare domani? Ma allora lasciami aprir la sacca, ho il coltello, meglio finirla subito...

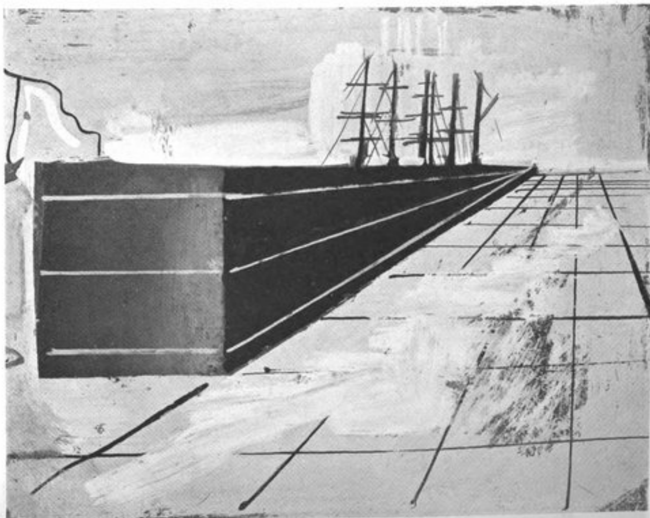
— Sei stato sempre un buon figliolo, un ragazzo ragionevole; e lo sarai anche ora e lo sarai sempre. Perchè io te l'ho detto non una, ma mille volte che alla mia età non potevo sposarti: e sistemarmi invece dovevo un giorno o l'altro, non potevo in eterno star qui a consumare il mio e ad aspettare la miseria che presto o tardi sarebbe venuta. Quanto a Barco, non gli voglio davvero il bene che ho voluto a te; ma anche Bista, mi son detta, deve pensare al suo avvenire, chè ancora è un ragazzo, ma si farà; e alla sua ora, quando qualche soldo l'avrai da parte e ti sistemerai, io non ti scorderò, puoi contarci: e ragazze a Ronco ce ne sono tante che ti sposerebbero a occhi chiusi, bello e buono come sei, un giovanotto che vali tant'oro quanto pesi.

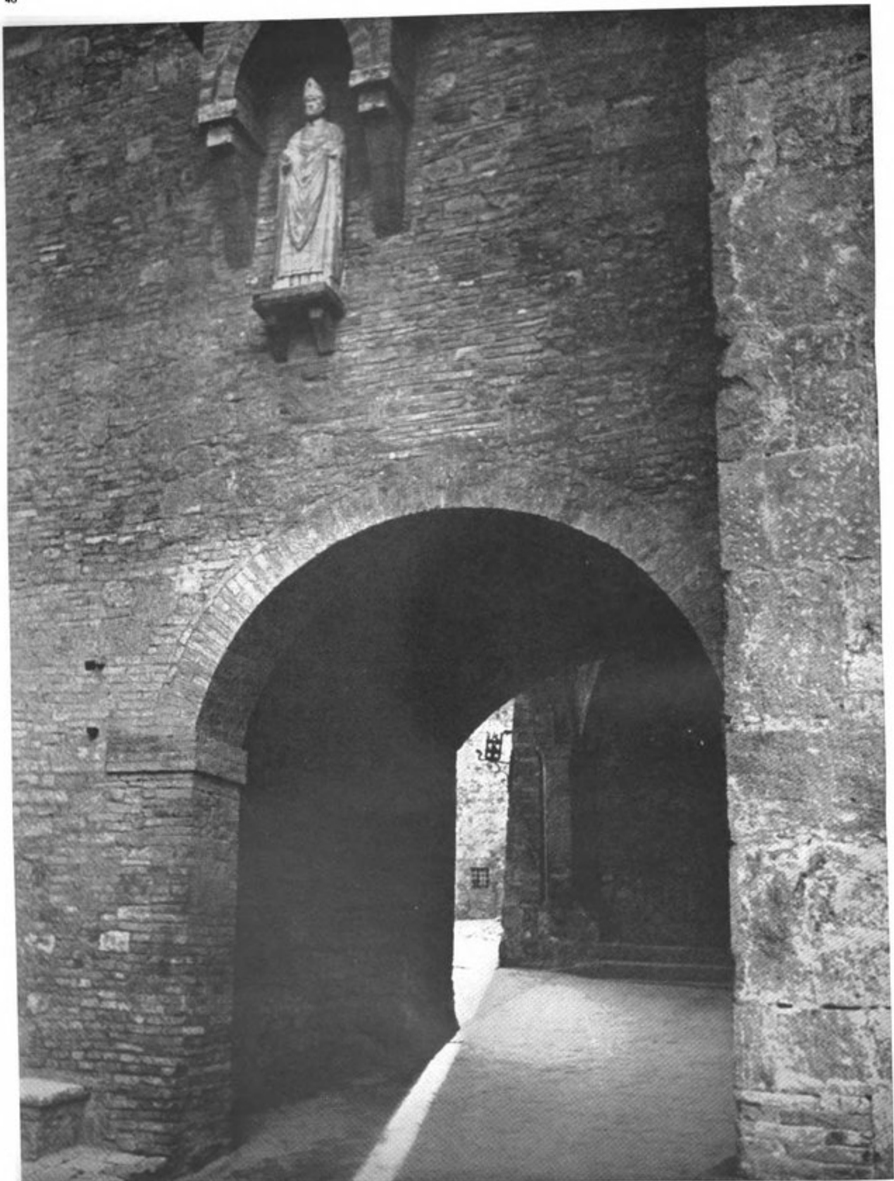
— Capisco tutto e vorrei dire che hai ragione; ma ho un non so che, non so proprio che cosa sia: e prima mi pareva di aver sete e adesso non l'ho più. Infine vai a prendere questa chiave, farò come vuoi tu; e magari mi do dello stupido, ma non son buono oggi e non sarò buono domani di torcerti un capello: e nella tua capanna non ci vorrei neanche andare più, ma stasera, abbi pazienza, non mi sento di tornare a Ronco coi piedi miei e forse neanche domani, ma soltanto quando il dodici di quest'altro mese il "Foggia" salperà.

— Così va bene; e adesso vado a prenderti la chiave e te la porto. Poi domani avrai il mangiare e il bere, sta tranquillo: ed anche da fumare, se non ce l'hai.

— Ho le sigarette nella sacca e voglia di fumare non ce l'ho. Piuttosto, fammi un'altra carità: portami un cuscino. Morbido, sai; come quelli del tuo letto.

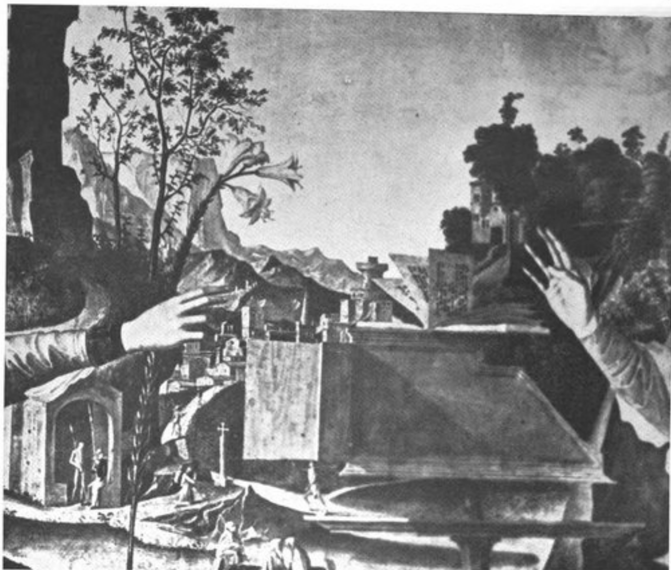
MARIO PUCCINI





Tra le caratteristiche visioni di San Gemignano: un'antica strada.

Foto S. Bricarelli



Marco Palmezzani: Particolare dell'"Annunciazione" - Pinacoteca di Forlì.

IL IV CENTENARIO DELLA MORTE DI MARCO PALMEZZANI

L'anno scorso si è solennemente celebrato il centenario di Melozzo da Forlì, il pittore degli angeli. Noi parlammo, su queste colonne, estesamente della sua vita, delle sue opere e della mostra organizzata nella città del Duce, raccogliendo intorno alla figura del sommo artista nuovi elementi storici ed artistici.

In questo periodo ricorre il IV Centenario della morte di un altro grande forlivese, pittore egli pure ed allievo del Melozzo: Marco Palmezzani. Dagli archivi non è possibile riprodurre nè l'atto di nascita, nè l'atto di morte di Marco, perchè la Cattedrale, nella quale si conservano i documenti che riguarderebbero il pittore, ci ha tramandato il "I° libro dei Battezzati" incominciante il 1553 (vale a dire una data di quattordici anni posteriore alla nascita che c'interessa) e il "I° libro dei Morti", datato coll'anno 1616, cioè settantasette anni dopo che il Palmezzani era deceduto. Tuttavia, attraverso i cronisti, si è sicuri delle due date, 1456-1539, come si è sicuri della "casa" in cui abitarono i Palmezzani e che fu dai forlivesi, durante iseco li, sempre denominata "Casa del Pittore" in onore e memoria dell'artista che era salito a notevole fama.

La "Casa" anzi, e di uno stile e di un carattere architettonico importanti. È situata nel Corso Garibaldi al numero 35 e spicca per i segni tipici di un'epoca lontana. "Per la sua originale costruzione — scrive Servadei Mingozzi — attira gli sguardi non solo degli intelligenti, ma degli stessi profani". La sua facciata si compone di tre grosse colonne con basi e capitelli ottagoni, sulle quali poggiano due grandi archi di scarico che la sostengono, sotto a ciascuno dei quali sono altri due archi che si uniscono sopra un capitello a goccia.

Il soffitto di legno, sotto il portico della stessa casa, è antichissimo ed è stato in parte recentemente rifatto. Le antiche finestre a sesto acuto sono state murate, ma si potrebbero facilmente aprire e restaurare riducendole al loro classico stile. Risale al secolo XV.

La casa dei Palmezzani apparteneva al Rione di S. Croce, ma altre, essi, ne possedevano nel Rione di S. Pietro, oggi Corso Mazzini. Preziose sono, in proposito, le ricerche compiute dallo studioso Mingozzi e che serviranno a chiarire tanti particolari e dettagli.

La famiglia del Pittore era, dunque, una famiglia di agiate condizioni, rispettata ed amata maggiormente dopo il buon nome assicuratole nella città e nell'intera regione, dal valente artista.

La strada vicina, contenuta fra i punti estremi di Via Giuseppe Garibaldi e Via Masotti, fu intitolata ai Palmezzani, fino a un quarto di secolo fa (come si legge nell' "Elenco Generale delle strade e piazze di Forlì"); poi, per breve tempo, si chiamò "Via S. Giuseppe" e dal 1914, per disposizione del Municipio forlivese, "Via Marco Palmezzani".



Marco Palmezzani:
L' "Annunciazione"
Pinacoteca di Forlì.

Marco Palmezzani fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico, in cui, come si rileva dai documenti raccolti dal Servadei Mingozzi, furono sepolti altri della stessa famiglia.

Abbiamo visto che i Palmezzani erano abbastanza ricchi e che possedettero case e terre alle "Banzole" e a pochi chilometri dalla Rocca di Caterina Sforza. Godettero anche, in enfiteusi, territori che di dominio erano della Badia di S. Mercuriale.

La vita e l'opera di Marco Palmezzani verrà studiata con maggiore facilità, dopo l'avvenuta mostra dell'anno scorso; mostra nella quale figuravano tante pitture radunate da gallerie, da chiese e da privati e che permise di osservare l'origine, lo sviluppo, le influenze e le tendenze gradatamente verificatisi nel corso degli anni.

Marco Palmezzani acquistò una straordinaria padronanza tecnica, che gli permise di tradurre i più svariati e suggestivi effetti.

Non ebbe una "personalità" sua spiccata, perchè certamente troppo poderosa fu su di lui l'influenza esercitata dal Melozzo. Ciò non ostante, vi si discosta per molti motivi coloristici e per la maniera compositiva un po' ricercata e faticosa, che gli rende le figure alquanto rigide e non sempre spontanee nel movimento. Ma ha morbidezze e pastosità nei panneggiamenti, studiati con una certa sintesi e con ottimo effetto chiaroscurale.

Si nota pure una indagine profonda di caratteri e di sentimenti, una soavità muliebre che traspare con singolare amore dalla disposizione delle varie pose, dai volti accuratamente resi con disegno delicato, dagli occhi e dalla bocca soffusi di austera dolcezza. Il paesaggio che fa da sfondo alle scene di soggetto più che altro religioso, è un paesaggio sereno e luminoso, che qualche volta risente del manierato, ma intonato con le note vivaci e potenti delle figure di primo piano.

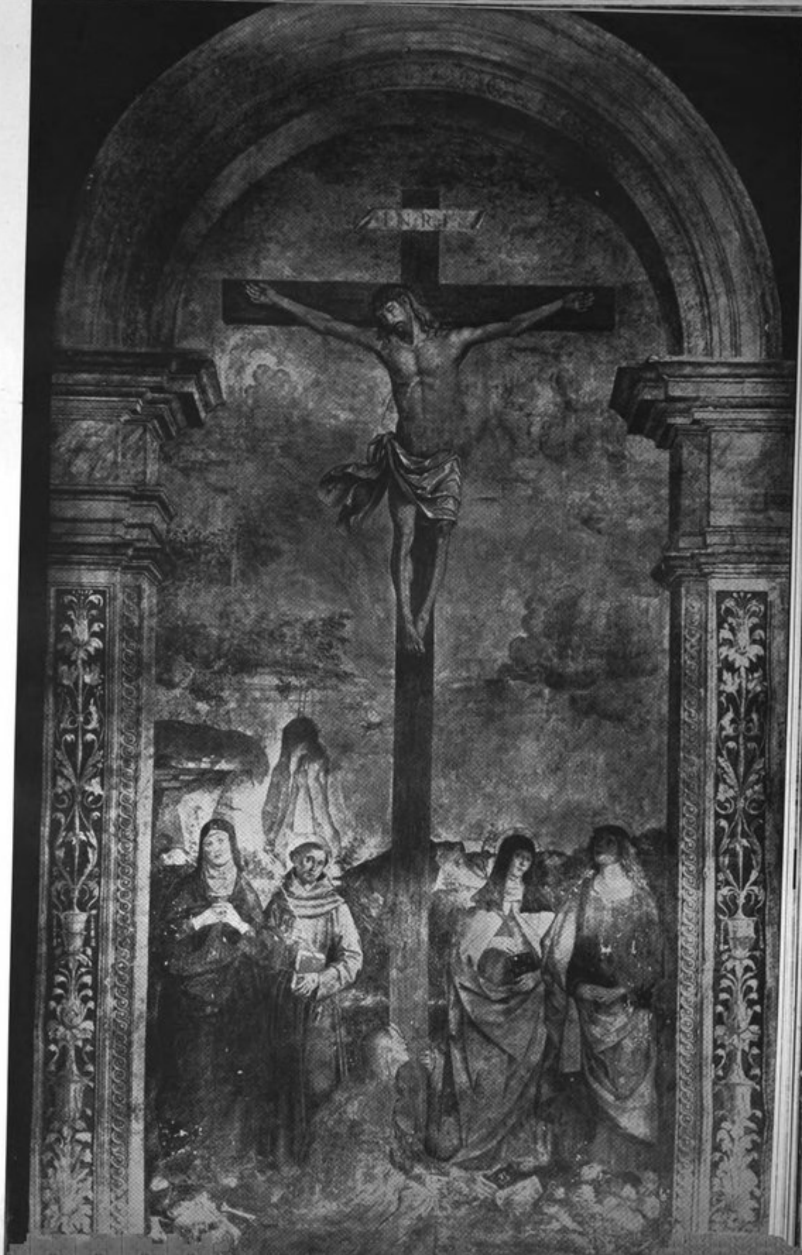
Marco Palmezzani viene così ad occupare, nella storia artistica della regione, un posto immediatamente successivo a quello del suo grande Maestro, continuandone la superba tradizione. Le sue Madonne, i suoi gruppi, i suoi angeli vivono in un'atmosfera di serenità e di pace che se in nulla raggiungono le vette divine del Melozzo, tuttavia effondono un pacato misticismo ed una fede spontanea e commovente. Traspare la grazia e la bontà da ogni pittura e quell'armonia di spiriti e di forme che sono il risultato di un'intera intima visione del creato.

E mentre, come ho detto più sopra, non mancano talune crudezze e note stridenti di colore, altra volta si riscontrano preziosità e finezze, specialmente nel riprodurre stoffe e broccati, veli e velluti.

Ma l'esame dell'opera non può racchiudersi in un giudizio così sintetico. Occorrerebbe soffermarci su molte tavole e dipinti per rilevare sia i pregi sia i difetti che caratterizzano una pittura così cordiale, senza troppe pretese e tendente ad un profondo senso di umanità e di religione.

Il centenario, quindi, di questo artista ha una importanza che non sfugge agli studiosi e ai critici. Forlì lo celebrerà con la dovuta ammirazione e con l'orgoglio di aver tenuto con lui ancora alto il nome dell'arte nell'aureo periodo del nostro glorioso Rinascimento.

ANACLETO MARGOTTI



Marco Palmezzani: Crocifisso con la Madonna e i SS. Giovanni, Francesco, Rosa e Maddalena - Affresco trasportato su tela. Pinacoteca di Forlì.



Il Duce inaugura la Mostra degli Istituti d'Istruzione Artistica al Palazzo delle Esposizioni in Roma.

LA I^A MOSTRA DEGLI ISTITUTI D'ISTRUZIONE ARTISTICA

Mentre la Carta della Scuola, codice fascista per le nuove generazioni mussoliniane, era ancora in elaborazione, veniva ideata e decisa questa prima Mostra degli Istituti d'istruzione artistica. Mentre, cioè, il Ministro dell'Educazione nazionale provvedeva alla riforma programmatica e scientifica dei due ordini di studi dell'arte pura e dell'arte applicata, accademie e scuole d'arte, unificandone gli indirizzi per educare e sviluppare armonicamente la sensibilità e la tecnica artistiche attraverso una più completa conoscenza del trattamento della materia, già si pensava di allestire una rassegna pubblica che facesse il punto della situazione nell'attività della scuola artistica italiana.

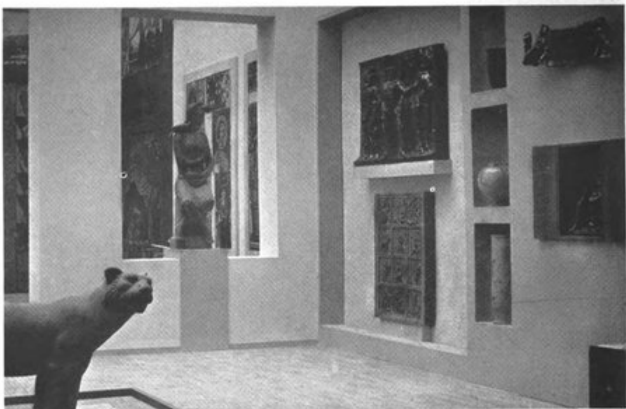
Il Duce ha inaugurato questa Mostra, disposta nelle sale del Palazzo delle Esposizioni a Roma, il 1 ottobre. Alla rassegna hanno partecipato nove Accademie di belle arti, undici Istituti d'arte, quarantasette Scuole d'arte, cinque Istituti

privati, un Istituto italiano all'estero. Vi sono stati esposti tutti gli aspetti di questa particolare e nobilissima attività della scuola nostra, che ha tradizioni secolari e gloriose: dalle pitture e sculture alle acqueforti e ai modelli di scenari; dai mosaici, dalle ceramiche, dai lavori in legno ferrobattuto corallo, ai metalli sbalzati, agli smalti, all'argenteria; dalle incisioni alle rilegature di libri. Infine vi sono stati espressi i diversi criteri di insegnamento e i diversi indirizzi spirituali degli allievi, tanto quelli classici e tradizionali, quanto quelli più liberi e innovatori.

Anche ad un rapido esame, dote precipua della rassegna è la sincerità con cui sono mostrati l'attività e i risultati della scuola italiana, vale a dire le sue capacità e le sue affermazioni, le sue conquiste e le sue incertezze, i suoi dubbi e le sue ricerche, le sue ansie e le sue aspirazioni. Se dietro la maggior parte delle opere esposte si sente la preparazione di laboratorio e la formula scolastica, si scorge l'applicazione d'un principio appena appreso tra il fervore del maestro e la curiosità dello studente, e insomma si nota la "bottega"; d'altro lato tutto ciò mostra la lealtà del sentimento e della traduzione in questi giovani, i quali sono la spontanea e non inquinata espressione di nostra gente: essi, nella scelta severa dei saggi, sono rappresentati da opere connesse con le tradizioni gli usi le industrie le materie prime delle diverse regioni, piuttosto che da slanci polemici o preconcette ideologie programmatiche.

La Mostra illustra, dunque, la situazione degli Istituti artistici italiani, ma dichiara anche quali e quante siano le energie operanti e capaci, che fioriscono ogni anno e sono coltivate nella nostra Nazione. Bisogna ora dar modo a tutti questi camerati di uscire e superare le esperienze scolastiche e di laboratorio per affrontare da soli, sulla strada della vita, le prove più severe e individuali dell'arte, con quella valentia e serietà e possibilità, che le opere esposte nella Mostra romana garantiscono con certezza e lealtà.

F. P.





La sala della ceramica alla Mostra degli Istituti d'Istruzione Artistica. Sopra: Particolare di una sala della Mostra.



A sinistra: Particolare della campana. La marcia dietro il Duce e la giornata della Fede.



Campana donata dai Fascisti aretini ai camerati di Addis Abeba per la torre littoria della capitale dell'Impero, modellata dallo scultore Moschi e fusa nella officina Bastanzetti di Arezzo.

Foto Mugnai

Nella pagina di fronte: La battaglia contro la natura per la valorizzazione dell'Impero.

LA CAMPANA DELLA TORRE LITTORIA DI ADDIS ABEBA

Arezzo, la piccola città toscana, cuore geografico d'Italia, che, per un singolare destino, ha occupato ed occupa nella storia della nostra Nazione, ed anche nell'umanità, un posto unico per i tanti uomini illustri che in essa nacquero ("basterebbe Arezzo alla gloria d'Italia", sentenziò Carducci) e per gli esempî d'arte che in antico vi si crearono, ha continuato ininterrottamente la sua tradizione artistica, chè anche i più rappresenta tivifra i maestri moderni vi hanno lasciato opere tipiche ed importanti, e vi sono seguitate a fiorire le arti minori e specialmente quelle della ceramica e della fusione in bronzo.

Così nel recente, e già quasi leggendario, periodo della creazione dell'Impero, Arezzo, per iniziativa delle gerarchie fasciste e con il pieno concorso del suo popolo, per testimoniare il suo entusiasmo per la trionfale riuscita dell'impresa africana, con un dono che avesse un valore artistico ed insieme simbolico ai camerati di Addis Abeba, volle che questo consistesse in una grande campana — destinata alla torre littoria della capitale dell'Impero — che fosse un'opera di carattere unico nella similare produzione moderna.

Affidatone il modello ad uno dei più rappresentativi scultori toscani, lo squadrista Mario Moschi, con l'incarico di eseguirvi bassorilievi che rappresentassero simbolicamente i momenti ed i fatti più salienti dell'impresa africana, questo ebbe a sormontare non lievi difficoltà nel suo lavoro per la legge che regola la fattura delle campane che non permette che i rilievi vi possano essere troppo accentuati per non alterarne o diminuirne la sonorità.

Ma in breve il modello fu pronto e fu affidato per l'esecuzione in bronzo agli artieri della ditta Bastanzetti di Arezzo, eredi dell'antica maestria dell'arte toreutica locale che produsse i più belli e celebri bronzi dell'epoca etrusca.

Le belle riproduzioni qui pubblicate dispensano dal fare una delle solite descrizioni delle scene che decorano la campana, riprodotte in bassorilievo. Anche la fattura delle singole figure è ben curata, ma senza eccessi di minuziosità e tutta la composizione decorativa eseguita all'esterno della campana ha un senso di grande semplicità che accresce, anzichè diminuire, la bellezza e l'importanza dell'opera, potuta portare a fine con il concorso finanziario di tutta la cittadinanza aretina, che ha accolto con alto spirito l'iniziativa dei suoi gerarchi.

Ed ora la bella ed imponente campana, che è sorella di quella fusa in ricordo di "Arnaldo" e dei Caduti fascisti aretini, che dall'alto della torre aretina della Bigazza (la prima torre littoria d'Italia) con i suoi rintocchi ogni sera ne ricorda la memoria, è già arrivata in Africa quale dono augurale e fraterno ai camerati di Addis Abeba, ma anche come tacito, indiretto, ma evidente omaggio al grande Duce dell'Italia imperiale.

A. D. V.


TERA DEL REGNO D'ITALIA 9 V 1936 XIV IT
ATTIMENTO DI AREZZO A

IL NUOVO ANNO SCOLASTICO NEI CONSERVATORI

Qui, l'inizio scolastico è proprio l'avvio di un passo verso la scala della gloria: qui, dove la gloria è la segreta speranza, il miraggio, la posta di tutti. In altre scuole, che non siano d'arte, ciò non avviene e non si tende a tanto. Se i giovani che vi accorrono manifestano un insolito fervore di vita, non è che esplosione di gioia nel primo riincontrarsi di tante fresche esistenze, un esternarsi rumoroso di rinnovate simpatie, un disfrenarsi degli impulsi irriflessivi della esuberanza giovanile. Per i più, alla fine delle sudate scuole, c'è l'impiego, la professione. Oltre l'aula scolastica non si vede che la vita nei suoi ordini sociali rigorosamente disciplinati, e un'esistenza votata al lavoro, forse per il pane soltanto, o, in casi rari, per la ricchezza. La gloria non brilla nè vicina nè lontana. Non attrae nelle sue spire illusorie. Non eccita con le sue inebrianti promesse. In queste scuole siamo nel piano delle comuni possibilità umane. Nei conservatori di musica invece, in quello delle prerogative eccezionali. Là vi son forze della natura allo stato normale, qui nelle loro attitudini singolari. Lo studio, là, è quasi sempre costrizione e sacrificio. Le cognizioni che da esso si ricavano non riescono, per lo più, che d'ingombro alla mente: non sono in sè e per sè fonte immediata di piacevoli sensazioni: toccano il cervello, non scuotono la fantasia; non interessano il senso, non ne stimolano e non ne soddisfano le sue vivide eccitazioni. Inversamente dallo studio dell'arte pratica.

Esercitarsi su un istrumento musicale per apprenderne il meccanismo è già in sè stante, infatti, una piacevole applicazione dove la mente, la fantasia e il senso sono concomitantemente interessati. Cantare e comporre, anche allo stadio iniziale dell'arte, è un abbandonarsi al proprio istinto lirico, è specificamente vita lirica in atto; ciò che non si può dire, in genere, dello studio delle discipline esatte, e più o meno esatte.

Ancora. Nei Conservatori musicali ogni studente si specchia, si può dire, in un grande artista, quando addirittura non in un genio; e sarà Verdi o Wagner, se appena stende armonie e contrappunti, Listz se batte sui tasti del pianoforte, Paganini se tira l'arco del violino, Caruso se tenta scale e gorgheggi, Toscanini se accenna a batter solfa con lo scilinguagnolo del solfeggio.

Tutto questo ha fatto e fa degli studenti di Conservatorio un mondo a parte. Ogni allievo, anzi, è già un mondo a parte per proprio conto. Il suo cammino e il suo traguardo lo portano a considerarsi e a coltivarsi come un'entità singolare: cerca e vuole affermare una sua propria personalità. Spesso, e nei tempi passati, specialmente, non giunge e non giunse che ad isolarsi nel vuoto: ad un individualismo schivo se non sdegnoso di raccordi e di rapporti umani. Gli artisti, in genere, e i musicisti, in ispecie, non appaiono talvolta di una selvaggeria inurbana, scontrosi e poco socievoli? Originali sino alla bizzarria, di umore intrattabile?

In queste posizioni e in questi atteggiamenti c'è, naturalmente e decisamente, del falso e dell'arbitrario: sopratutto della posa, nella quale l'artista cade facilmente col favore della stupefazione di certo spirito borghese, che ama di essere abbagliato e che si abbaglia volontieri: cosa, però, che non può essere tollerata ai nostri giorni, e va combattuta.

La voluta coincidenza dell'inaugurazione scolastica di quest'anno con la leva fascista, ha offerto l'occasione di una messa a punto, come si dice, della questione dissipando equivoci dannosi.

Se la scuola, in genere, non si può intenderla come una istituzione autonoma priva da qualsiasi addentellato con la vita, staccata dalla vita senza nessi e connessi con essa, tanto meno va siffattamente considerata quella, in particolare, degli studi musicali. Gli enti di cultura intellettuale e spirituale non sono dei compartimenti stagni nel corpo della Nazione: non sono organi interdipendenti dalla sua vitalità globale. Importa alla Nazione, alla propria originalità ed esistenza unitaria, che nelle scuole si elaborino gli elementi che hanno da servire alla vita pratica e ideale della Nazione stessa. Per questo, il Fascismo non abbandona la scuola nella stratosfera degli interessi patri. Vuole e pretende che serva al genio della nostra razza fornendogli i mezzi più idonei al suo sviluppo, avviandolo per le vie soleggiate dei suoi domini.

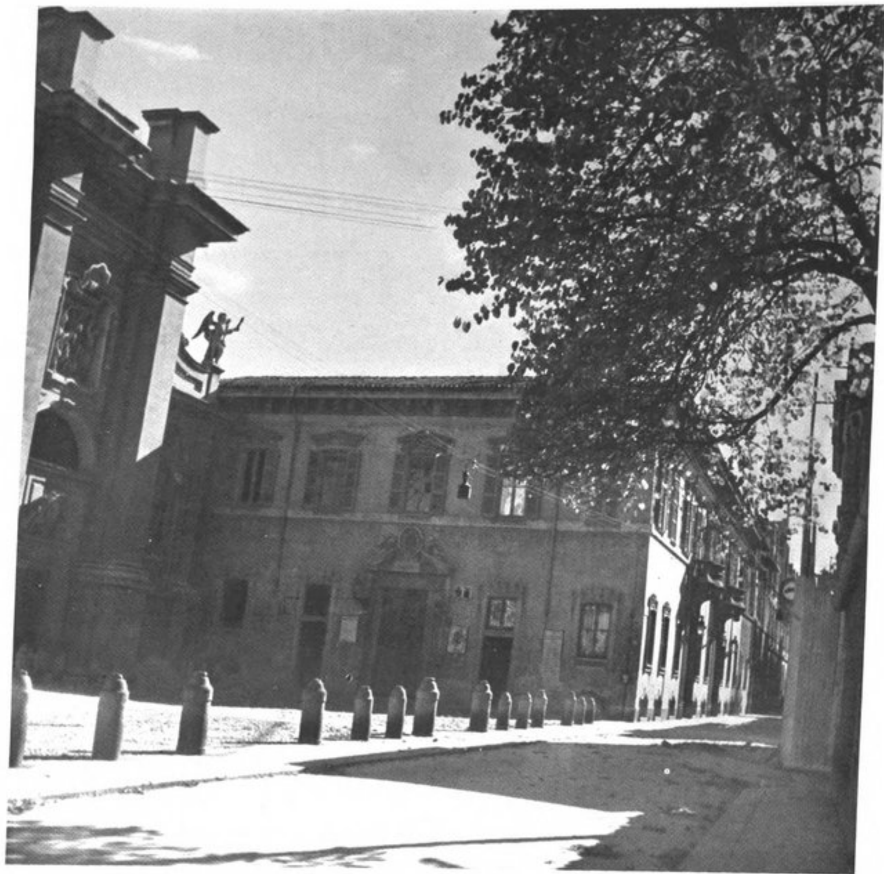
I Conservatori di musica non possono sottrarsi al compito di tutte le scuole in genere, e al controllo che viene esercitato su di esse. Inutile chiedere discriminanti in nome di una mala intesa indipendenza dello spirito, o per amore e ragione di originalità, che sarebbe la ragione stessa dell'arte. Da che cosa può essere indipendente lo spirito? In che cosa consiste l'originalità in arte?

Non si crea al di là dello spirito di una razza. Al di là è il nulla, un mondo inorganico, e un'ibrida confusione di favelle. Essere originali non comporta di differenziarsi, in modo assoluto da tutta l'umanità pensante e spiritualmente sensibile. Avere una personalità non vuol dire trovarsi in opposizione al nostro prossimo. Originale o personale in arte è colui che sente più di tutti, meglio di tutti; che antivede per tutti e che tutti esprime. Che disse di Verdi, Gabriele d'Annunzio?

> "Egli trasse i suoi cori
> dall'imo gorgo dell'ansante folla.
> Diede una voce alle speranze e ai lutti.
> Pianse ed amò per tutti".

Si vuol dunque asserire che l'artista non echeggia, in proprio, se non una gran voce collettiva, e che la sua personalità non può non sentirla anche in funzione di cittadino? Che deve sentirla? Certamente. Il suo patrimonio non è suo soltanto: egli l'ha ricevuto in retaggio dalla Nazione a cui appartiene e lo divide con essa. La pretesa dell'artista di rappresentare, in quanto artista, sè stesso, null'altro che sè stesso, è assurda e un atto di inutile e inane superbia.

Su questi concetti sono stati svolti i discorsi per l'inaugurazione del nuovo anno scolastico nei R. Conservatori di musica, e qui li abbiamo trasferiti in qualche modo per compito di annotazione cronistica. Del resto, toccano meno i giovani che studiano che i loro maestri. Non c'è bisogno di seguire l'andamento di una scuola, come da qualche tempo vien fatto a noi, per sapere che i giovani son materia permeabile e plasmabile. La scuola esercita effettivamente su essi un'influenza decisiva in un'attrazione di particolare intima simpatia. I loro rapporti coi rispettivi insegnanti sono reciprocamente affettuosi, direi, anzi familiari; ma l'allievo guarda sempre al maestro con rispetto ammirativo; si lascia guidare da lui con una specie di infatuazione amorosa, lo considera quasi come un oracolo. Fra allievi, poi, c'è aria non da condiscepoli, ma piuttosto da futuri colleghi. Infatti, alcuni di essi, sino dagli ultimi corsi, cominciano a dar prove pubbliche dei loro studi, e figurano talvolta nei ranghi dei professionisti, in piccole o in grandi orchestre, su palcoscenici lirici o da concerto. Capita non raramente anche di vederne passare qualcuno, a poca distanza dal compimento dei suoi studi, dalle fila degli scolari alla pedana della cattedra professorale. Quest'anno molti giovanissimi hanno preso posti elevati di docenti, per nominare i più segnalabili: Goffredo Petrazzi alla Scuola d'alta composizione del Conservatorio di Roma; Alceo Galliera alla Scuola d'organo del Conservatorio di Milano, Pietro Scarpini alla Scuola di pianoforte di quello di Parma.



Il Regio Conservatorio "Giuseppe Verdi" a Milano.

(Ahi! Che si ricordano, implicitamente, i maestri collocati a riposo. Collocati a riposo a sessantacinque anni! Dolorosa questione, per la quale si pensa sempre alla operosa vecchiaia dei musicisti quale una loro invidiabile prerogativa: a Verdi che ottantenne, quasi, scrive il "Falstaff", a Wagner che vicino alla settantina aggiunge al suo colossale teatro il "Parsifal", a Toscanini che vigoreggia ancora, settantatreenne, sui podî direttoriali, e non c'è chi lo superi).

Vorreste sapere, a questo punto, dei Conservatori come stabili, come sedi fisiche, o meglio come fabbricati? Meglio non parlarne. Si tratta per lo più di vecchie e, se non proprio cadenti, deperite, consunte costruzioni conventuali, o giù di lì. Le aule, in massima parte, sono ambienti, si direbbe oggi, di fortuna, buone da allevar topi e mature pel piccone demolitore. Il Governo, nel suo rivoluzionario fervore di ricostruzione edilizia, li ha dimenticati. Forse, nel programma generale di rinnovamento che si è assegnato, li ha soltanto posposti doverosamente ad altre istituzioni. Non c'è da formalizzarsi. È sorte o fatalità che il musicista non conosca agli inizi suoi che le strettezze della povertà. Quasi tutti i maggiori sono saliti dal nulla: da una capanna alle stelle...

ALCEO TONI

INTERVENTISMO, FASCISMO E FUTURISMO

Le ragioni che hanno legato il futurismo al movimento mussoliniano interventista e fascista, non sono — come qualcuno ha detto — di carattere letterario. Ma semplicemente innovatore e battagliero.

Nei comizî teatrali e polemici di Marinetti era in germe un giovenile paradosso — "guerra, sola igiene del mondo" — che diventò pensosa dottrina politica con Mussolini. Alla frase "igiene del mondo" il Capo sostituì ben altra definizione della guerra: "salvezza, rinascita e dignità della Patria". Nessuna fraternità o, peggio, germinazione di carattere scolastico: ma soltanto un piglio bersaglieresco e giovenile, un'estasi di sfida e una volontà di frantumare vecchie tradizioni e tarlate carcasse, affiancarono al passo di corsa i due movimenti. Dirò di più, che lo stile inconfondibile, lapidario, militaresco dei discorsi e degli articoli di Mussolini sulla nuova via, era miracolosamente ed imperiosamente romano, cioè classico. E che il classicismo vero e proprio era bandito dalla prima scuola marinettiana.

Ma il fervore e il furor della guerra, non come igiene farmaceutica ma come necessità politica, condusse le due azioni immediatamente sulla identica linea di sbalzo. Le simpatie del giovane Capo per quel tumultuar di giovani disposti a giocare non soltanto con la penna, ma con la spada e con la vita, non potevano essere che accoglienti. Nacque, nel fragor della guerra, più circoscritto e santificato dal martirologio, il senso della Patria. I futuristi partirono all'assalto con gli interventisti guidando le prime pattuglie: e la Vittoria li trovò più uniti nell'arditismo prima e nella difesa dell'onor conquistato con la fondazione dei Fasci. Nella riunione di Piazza San Sepolcro noi troviamo, fra gli altri, Marinetti e Bruno Corra: vulcanico l'uno, tempestoso, digrignante; l'altro taciturno e pallido, biondo e sognante, ma implacabile di fronte alla nuova tempesta.

Marinetti è ancora sulla breccia, tutto tendini e impeti. Bruno Corra s'è appartato: è più giovane ma è sofferente, lavora, sogna, ricorda, e le incandescenze della sua fantasia si sono dedicate ad esperienze più facili. Non cammina solo: s'è appoggiato alla spalla di un giovane compagno al quale detta e con il quale s'ispira. Pochissimi lo vedono da anni. È il Sansepolcrista ferito nel fianco più puro, più sdegnoso, più jeratico che io mi conosca. Non sopravvive: vive. E vivendo ricorda, tace e cura lo spirito lavorando.

L'interventismo nacque solo, povero e pugnace, senza programmi artistici. Tra il primo manifesto che Marinetti lanciò al mondo e lo storico articolo di Benito Mussolini "Audacia" pubblicato il 15 novembre 1915 sul primo numero del "Popolo d'Italia", non è chi non veda quale abisso sprofondi. La nuova scuola artistica, peraltro, invitava alle barricate e sospingeva verso l'avvenire fino all'assurdo: fino, cioè, alla devastazione, alla negazione del passato.

Paradossale idea, che m'induce a ricordare l'altra corrente e popolaresca che fa del bestemmiatore il più clamoroso assertore della esistenza d'Iddio. Però fra colui che i futuristi definivano con scherno "passatista" e il "neutralista" nemico della generosa e vittoriosa idea mussoliniana, c'è un'identità non soltanto fisica, ma anche morale. Tutti e due miopi, pavidi, ipocriti, straccioncelli raccoglitori di minuzzoli, questi tipi hanno terrore della sfida, del pericolo, della morte, e preferiscono alle scarpe chiodate e spesso insanguinate, dure e scalpitanti, le soffici pantofole del nonno, che venerava la tabacchiera e pretendeva che le nuove generazioni crescessero con il bastoncello, la gotta e la papalina, a sua immagine e simiglianza. La paura dell'avvenire a finestre spalancate, con raggi di sole e colpi di vento, che ti buttano in fondo a un letto rantolante o sui vertici vittorioso, faceva tremolar gli spiriti anchilosati ed inerti così dei neutralisti come dei passatisti.

Ecco dove i due movimenti si sono incontrati prima ed allacciati poi: nell'indole e nel ritmo. Era facile prevedere che una perfetta intesa si sarebbe verificata nel campo neutro ed irto della battaglia politica.

Pessimi politici, in genere, gli artisti: ipercritici, scontrosi, individualisti, settarî, oppositorî perchè l'opposizione stimola più acutamente l'estro, e ogni figura — comica o drammatica, sentimentale o lirica — risulta meglio se i rilievi sono più profondamente devoti alla satira o all'ampollosità! Ma nel movimento fascista l'arte trovò la propria vigoria umana. Non rinunziò a sè stessa: ma si mise agli ordini di una superiore disciplina militarescamente estatica e patriottica. Il Fascismo ha conservato la propria fisionomia militare, anche perchè l'arditismo fece subito comprendere a tutti i buoni italiani che di smobilitazione non era il caso di parlare.

I fatti recentissimi, a vent'anni di distanza, lo dimostrano.

E gli spiriti sono in armi per quella guerra santa che vuole l'Italia in testa di tutte le avanguardie che sanno, come viatico morale, innalzare le vestigia del passato glorioso riscontro a un avvenire più glorioso ancora.

g. r.



RITRATTJ D'ATTORI: VITTORIO DE SICA

Foto R. Niccolini

la pagina delle signore

È stabilito che per esercitare con profitto il libero arbitrio la povera umanità fluttuante debba trovarsi sempre costretta a decidere fra varie alternative, senza sapere quale sia la buona. Davanti a noi non c'è mai una strada sola: ce ne sono almeno due. E non portano segni indicatori. Sappiamo soltanto che una va al bene, o per lo meno al meglio, e l'altra va al peggio. Ma nulla ce le lascia distinguere. E così avviene per solito, che noi ci accorgiamo di avere sbagliato strada soltanto quando non si può più tornare indietro. Andiamo avanti per tutta la nostra vita da bivio a bivio, senza altra guida che la nostra ragionante intuizione. Il libero arbitrio si riduce spesso ad un giuoco di probabilità.

Queste osservazioni filosofiche ci sono suggerite da piccole perplessità normali nella nostra esistenza femminile, e non già da gravi e profondi problemi, come il nostro solenne preambolo potrebbe lasciar supporre. Perchè, in fondo, le nostre decisioni si trovano continuamente davanti al misterioso bivio del buono e del cattivo, anche per le cose minuscole e quotidiane e non soltanto per le questioni capitali. L'andamento della casa è pieno di bivî.

Fra questi, il più difficile e tormentoso, e che si ripresenta continuamente, è quello che riguarda, diciamo così, la politica generale della famiglia. L'alternativa che esso presenta si può esprimere in una breve domanda: "Dobbiamo considerare più il benessere o l'economia?". Ossia: "È meglio raffinare, nei limiti ragionevoli delle proprie possibilità, l'andamento della vita domestica o semplificarlo?".

La risposta non è facile. In teoria, naturalmente, nessuno esita a proclamare i vantaggi della semplicità e dell'economia. Ma nella pratica tutto diviene complesso e contradditorio. Una casa attraente, civettuola, piacevole, comoda, e un regime domestico condotto con gusto, sono elementi positivi di pace e di felicità, perchè fanno desiderare all'uomo che lavora, al capo di famiglia, la sua casa, il suo focolare e la sua mensa con un amore orgoglioso. Egli si sente ripagato delle sue fatiche dal conforto, dalla soddisfazione e dal riposo che trova entro le pareti della sua dimora.

Fare la casa gradevole e la vita familiare gustosa è la nostra più grande ambizione. Il nostro istinto ci porta ad aumentare, in proporzione ai mezzi, le comodità e le raffinatezze dell'esistenza in famiglia: sono le piume che noi mettiamo nel nido per renderlo più soffice e tiepido. Tutto questo ha un valore morale, ed anche economico, poichè distoglie marito, figli e perfino amici dall'idea che si possa star meglio altrove — un'idea che può divenire dispendiosa. Spendere un po' più in casa significa spesso evitare di spendere molto più fuori di casa.

Sono ben lontana dal consigliare il lusso e lo sperpero, specialmente in questi tempi in cui l'austerità e la sobrietà sono doveri civici, quando la Patria ha bisogno dello sforzo volitivo e infaticabile di tutte le nostre braccia e di tutti i nostri cervelli per la consolidazione della sua difesa e la elevazione massima della sua potenza. Intendo soltanto osservare che un eccessivo spirito di economia nella famiglia può avere i suoi inconvenienti, specialmente se introdotto bruscamente.

Del resto, gli economisti non sembrano ancora d'accordo sugli effetti di una eccessiva riduzione di spese private sul bene pubblico. C'è chi sostiene che bisogna risparmiare e accumulare per creare riserve, e chi invece afferma che bisogna spendere per attivare la produzione, per allargare la mole del lavoro e per accelerare la circolazione del denaro. Probabilmente il giusto è, come sempre, nel mezzo. Noi donne siamo indotte a giudicare tutti questi problemi dal punto di vista dei loro effetti sulla solidità e la serenità della famiglia.

Un aumento di comodità significa sempre un aumento di spesa, dal quale dobbiamo guardarci, e d'altra parte comprendiamo benissimo le grandi soddisfazioni morali che vengono da una riduzione della esistenza alle più virtuose semplicità. Ma se si eccede in semplificazioni, che non si dimostrino rigorosamente indispensabili, si ha la rivolta in casa. Invece di ammirare le nuove virtù spartane della moglie



e della madre, il marito ed i figli protestano, più o meno rispettosamente, contro le restrizioni e contro i mutamenti di abitudini che essa impone.

Non bisogna essere schiavi delle abitudini — dice una saggia massima —. È giusto. Ma le abitudini sono il cemento della vita domestica. Mutarle di punto in bianco è pericoloso. Bisogna affrontare lo scontento degli amministrati, le critiche, i malumori, che, se persistenti, sono deleteri per l'atmosfera familiare. È la tempesta nel porto. Il biasimo della comunità accompagnerà ogni economia. Quando la reggitrice crederà di aver trovato il vero sperpero da eliminare, gli altri membri della casata stimeranno che proprio quel sacrificio non era necessario: "Potevi risparmiare su qualche altra cosa!", è il meno che essi diranno. Perchè, se le larghezze sono unanimamente condannate in via generale, esse sembrano poi indispensabili nei singoli casi personali.

Avviene insomma per le restrizioni domestiche quello che, in grande, si è verificato in America col proibizionismo: tutti lo lodarono, lo votarono, lo acclamarono, ognuno essendo convinto della necessità che "gli altri" smettessero di bere. Ma nessun americano riteneva che questo alto ideale di sobrietà collettiva fosse incompatibile con un assorbimento privato e illimitato di whisky.

Gli impulsi economici della padrona di casa urtano anche le persone di servizio, che hanno le loro idee e le loro abitudini e non vogliono sentir parlare di restrizioni senza accusare la signora di meschinità, di grettezza, di avarizia, o senza sussurrare in portineria che "gli affari del padrone, poveretto, devono andar molto male". Guardate con che faccia di melanconia compassionevole esse vi ascoltano quando raccomandate loro di non aprire del tutto il contatore del gas, di non buttare il tozzo di pane, il pezzo di carta, la naftalina della stagione trascorsa.

Per fortuna, con la perseveranza e col tempo, e facendo uso di tatto diplomatico, anche le innovazioni risparmiatrici si possono trasformare in abitudini se la buona massaia riesce ad incoraggiare lo spirito di adattamento del suo gregge.

Tutte queste nostre osservazioni tendono a dimostrare che, fra tutti i bivî davanti ai quali ci fermiamo perplesse sulla via da scegliere, quello delle spese e delle economie è forse il più complesso ed il più grave di responsabilità. Esso è complicato da elementi psicologici e morali, dai quali possono dipendere il riposo e la felicità familiari, e che bisogna toccare con mano leggera, meditativamente, con grande senso di equilibrio, tenendo conto dei caratteri e degli umori degli uomini, e delle loro probabili reazioni. Se non si trattasse che di seguire la logica dei conti, tutto sarebbe facile.

Persino quando la donna pensa a ridurre le proprie spese personali, il dubbio rimane. È un altro bivio. "Se mi vesto bene — essa pensa — seguito ad accontentare il gusto di mio marito, tengo alto il prestigio della casata, mantengo gli occhi dei figli in consuetudini di bellezza; se mi vesto male faccio notevoli e lodevoli economie ma rischio di allentare i vincoli coniugali rinunziando alle attraenze esteriori di una eleganza sempre nuova, la quale in sostanza non è che un frivolo involucro ma di una innegabile importanza sentimentale". Molto difficile appare vagliare il grano dal loglio anche in questo campo dell'economia.

Ma quando l'economia diviene perentoria, specialmente se circostanze di carattere storico fanno della rinunzia più che una necessità un dovere, allora penso che la donna debba cominciare coraggiosamente a sopprimere le spese del proprio lusso personale prima di toccare le altre. Non ricorra a mezzucci, a ripieghi per fingere quello che non è, non cerchi di mettersi al corrente della moda facendo "aggiornare" a buon mercato i suoi vecchi vestiti da mani inesperte, che ne fanno scempio. Li metta come sono: è meglio indossare il vestito dell'anno scorso, uscito dalle mani sicure di un buon sarto, che mettersi addosso rifaciture pretenziose e imbastardite.





Un vestito ben fatto della moda di ieri, portato francamente, ha una dignità, un tono, una "linea", molto più di qualunque rimpannucciamento sfarzoso. E del resto adesso, con la mania di ispirarsi alle fogge del passato, le mode più sono antiche e più sono nuove. Potete mettervi gli abiti della vostra bisnonna e sembrare audace di modernità. A Parigi in questo momento sono andati ad esumare i modelli del Secondo Impero, vitino attillato, maniche larghe e svasate come il corno dell'Abbondanza, crinolina, e fa una certa impressione che, in tempo di guerra, i gusti sartoriali delle dame francesi mostrino questa preferenza per i costumi del 1870.

Potete dunque mostrarvi con i vestiti dell'anno scorso senza paura di stonare. Risparmiate su questo capitolo senza rimorso, se risparmiare necessita. Dove invece il vostro senso di economia deve andar cauto è sui vestiti dei vostri figliuoli, perchè i ragazzi, in mezzo ai compagni di scuola, sono sensibilissimi alla umiliazione del vestito misero, consunto o rappezzato, specialmente se la madre è elegante, e ricorderanno tutta la vita certe ferite di amor proprio che non sono senza influenza sul carattere.

In conclusione, attente ai bivî che interessano l'economia domestica, i più difficili, i più elusivi, quelli che reclamano tutto il discernimento e tutta la discrezione della donna.

MANTICA BARZINI

PER LA SERA



Sinfonia di bianco e nero con tessuto in raso di seta.

Un abito da sera d'ispirazione romantica in pizzo nero e avorio.

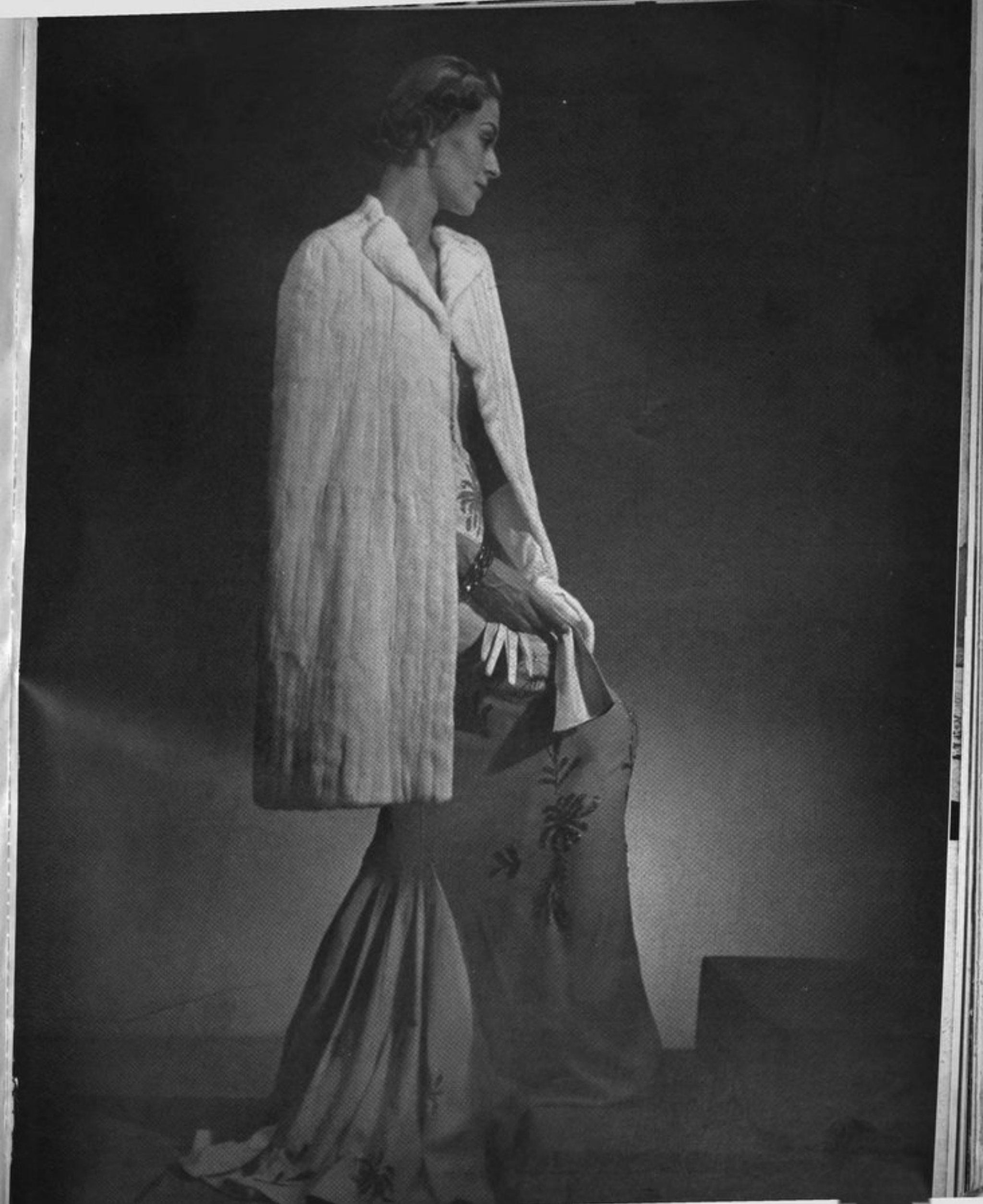




Nella pagina di fronte: Una aristocratica cappa d'ermellino candido.

A sinistra: Un modello molto signorile di velluto nero.

A destra: Un abito classico di crespo blù notte e velo rosa.





La sfilata d'onore dei sedici concorrenti alla presenza dei Duchi di Pistoia e del Segretario del Partito.

IL GRAN PREMIO DEI MILIONI A MERANO

Isoletta, la vincitrice, e Valperga al salto del muro. - Il proprietario, barone Berlingieri, con Isoletta montata da Menichetti dopo la vittoria.





(Foto Perrucci)

Il Campionato di calcio. In alto, la squadra del Venezia, che partecipa per la prima volta alla prima categoria e si è rivelata fra le migliori.

IL 35° GIRO DI LOMBARDIA

Una delle più antiche prove del ciclismo italiano, che per il percorso vario e la stagione tradizionalmente inclemente giova meglio di altre a stabilire il valore del vincitore, ha collaudato una volta di più la classe d'un grande atleta, il toscano Bartàli. Dopo una gara di attesa il fortissimo campione è passato decisamente all'offensiva schiantando la resistenza degli avversari per arrivare solo al traguardo nel Velodromo di Milano con tre minuti e mezzo di vantaggio.



Il vincitore, finalmente sorridente, risponde al saluto entusiastico della folla al Velodromo di Milano.

Foto Lauro Bordin

Ad Asso, quando la salita si fa dura, Bartàli è nel plotone degli inseguitori sulle orme di un piccolo gruppo di avversari intempestivi.



Il varo della motocisterna "James J. Maguire" di 10.400 tonn. costruita per la Standard Oil Co. di New Jersey.

NAVI, CANTIERI, LAVORO

Disse il Duce: "La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione".

Queste parole tracciavano la linea precisa per il raggiungimento di quella mèta che la lezione pratica di storia dataci dall'assedio economico additava come un imperativo categorico.

Non andarono perdute.

Al comandamento del Capo di troncare gli indugi, l'Italia produttiva rispose con appassionato fervore. Pesò ben bene le sue forze, vagliò attentamente quelle altrui e si mise in marcia. Con slancio indomabile e con quella plasticità naturale e istintiva che è dono della nostra razza, il popolo — esercito compatto e deciso a realizzare le sue ragioni di vita, di sicurezza e di potenza — si gettò nella battaglia con una certezza di vittoria che anche questa volta, come tutte le altre, era un assioma.

Senza paura furono superate posizioni che parevano — e forse per altri popoli lo sarebbero state in realtà — definitive; furono rovesciati senza riguardo miti e tradizioni che parevano intoccabili come tabù.

Le industrie e le maestranze, l'agricoltura e i tecnici, la scienza e gli artigiani bruciarono le tappe del difficile cammino. Progresso tecnico del lavoro per produrre sempre di più e meglio e a minor costo e per svincolarsi da ogni forma di tributo verso l'estero; progresso sociale del lavoro per elevare le condizioni morali e materiali degli operai: la battaglia tenacemente combattuta ha dato i suoi frutti.

Uno dopo l'altro crollarono ostacoli e barriere. Sorsero le città, tornò a nascere il grano dai solchi della terra strappata alle paludi,



Il piroscafo "Doña Aurora" costruito per gli Stati Uniti.

si moltiplicarono le industrie. I risultati esistono in ogni campo e parlano con l'inconfondibile chiarezza di linguaggio delle cifre. I cantieri d'Italia fervono oggi di opere. Dovunque si procede senza soste e, intensificando studi e iniziative, si spingono sempre più lontano le proprie mète verso posizioni che erano state fin qui privilegio di popoli più ricchi e che il mondo riteneva vietate all'Italia; dovunque la preparazione si affina e si arricchisce di nuove, magnifiche conquiste, di superbe realizzazioni.

La vittoria integrale non è lontana. Ad essa la marina mercantile ha dato e ogni giorno più dà un vasto contributo degno della sua antichissima tradizionale di patriottismo e di fede.

Nè poteva essere diversamente. Il problema marittimo, considerato nel suo complesso, è uno dei caposaldi dell'economia della Nazione e uno dei presupposti fondamentali del potere marittimo. Si può anzi dire che la marina da traffico è, nello stesso tempo, l'origine prima e la ragion d'essere della marina militare. La necessità di una marina da guerra nasce, infatti, dal naturale sviluppo dei traffici marittimi, espressione diretta del bisogno e della volontà d'espansione di un popolo. E non è facile dire dove esattamente cominci e dove termini la zona di azione dell'una e quella dell'altra. L'una e l'altra si integrano a vicenda fino a formare un'unità inscindibile che rappresenta un formidabile strumento per una politica mondiale e cioè per una politica intesa ad estendere la propria influenza dovunque si manifestino possibilità di penetrazione commerciale e industriale.

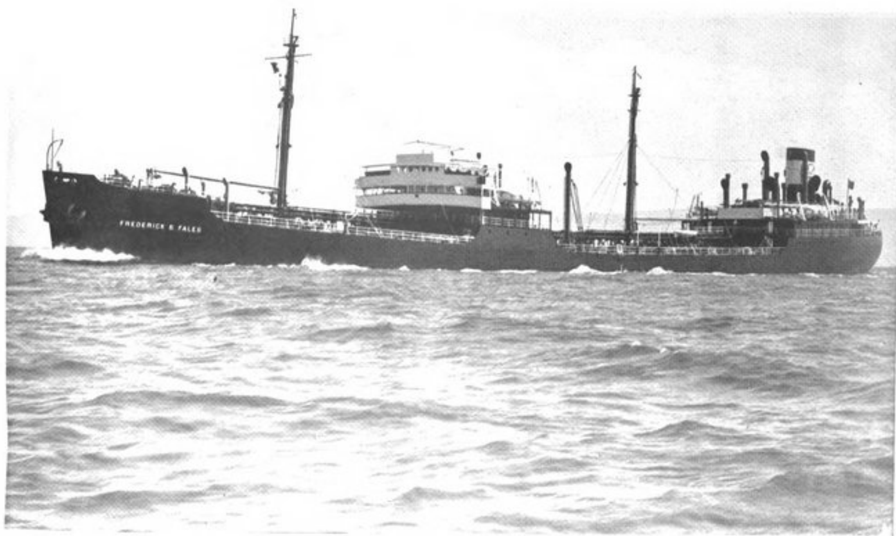
Non è immaginabile che un Paese che nel mare trova le sue ragioni di vita e a cui il mare si offre come un vasto campo ricco di promesse per il fecondo lavoro dei suoi figli possa trascurare una questione di così grande importanza qual'è quella della sua marina mercantile. Ecco perchè il Duce, che tanta gelosa cura ha rivolto allo sviluppo della marina da guerra, ha voluto che nel quadro della grande opera costruttiva il potenziamento della marina mercantile avesse un valore [illegible]iano. [illegible]veniente da eliminare: il fattore della concorrenza che spezzettava energie preziose e, creando inutili duplicazioni dei servizi e interferenze di vario ordine, si traduceva, in definitiva, in un onere rilevante per l'economia generale del Paese. Il problema fu affrontato e, com'è caratteristica delle realizzazioni fasciste, integralmente e rapidamente risolto con la costituzione di quattro gruppi armatoriali a ognuno dei quali fu assegnato un settore di traffico ben delimitato e geograficamente circoscritto.

E cioè: la Società "Italia" con sede in Genova, per l'esercizio **delle linee da passeggeri e da carico con le Americhe; la Società "Lloyd Triestino" con sede in Trieste, per l'esercizio delle linee da passeggeri e da carico con l'Africa, con l'Asia e con l'Australia; la Società "Tirrenia" con sede in Napoli, per l'esercizio delle linee da passeggeri e da carico col bacino occidentale del Mediterraneo e col Nord Europa; la Società "Adriatica" con sede in Venezia, per l'esercizio delle linee col bacino orientale del Mediterraneo.**

La distribuzione precisa dei compiti, il consolidamento delle basi finanziarie attraverso un ente di nuova costituzione — la "Società Finanziamenti Marittimi" (FINMARE), emanazione dell'IRI — il riordinamento del traffico secondo un piano rigorosamente razionale hanno portato in breve volgere di tempo i nostri servizi marittimi a un alto livello di perfezione sicchè la nostra flotta mercantile può essere, a giusta ragione, considerata una delle meglio organizzate sia dal punto di vista tecnico che finanziario.

Ma l'unificazione dei servizi non ha un significato soltanto economico e commerciale; è una forza nuova che incide profondamente in un campo particolarmente delicato e importante qual'è quello del prestigio della Nazione e con funzioni ben chiare e definite si innesta nel grande movimento della difesa del Paese contro ogni tentativo di sopraffazione.

Il riordinamento dei servizi non era però se non una parte del complesso problema marittimo che sta alla base della nostra indipendenza economica. Occorreva provvedere al rinnovamento del naviglio in modo da preparare — con visione lungimirante di quella che sarà



La motocisterna "Frederick S. Fales" di 10.400 tonn. costruita per la Socony Vacuum Oil Co. di New York.

nel futuro la competizione sulle vie del traffico marittimo — i mezzi più idonei per affrontare la lotta.

Fu perciò predisposto, con azione profondamente innovatrice, un insieme grandioso di provvidenze intese a potenziare al massimo la nostra marina da traffico, sì da renderla, attraverso un complesso organico di costruzioni da attuarsi con la massima celerità, rispondente alle nuove necessità derivanti dalla creazione dell'Impero e della mutata importanza politica ed economica dell'Italia nel mondo.

Il programma di potenziamento, rapidamente entrato nella fase esecutiva prevedeva la costruzione di quarantaquattro nuove unità, tutte motonavi, di cui sette da passeggeri e trentasette da carico di linea, per un totale di 250.000 tonnellate di cui 106.000 assegnate alle navi da passeggeri e 144.000 alle navi da carico. Il recente varo delle prime di queste unità mostra che non si è perduto un sol giorno.

È interessante conoscere, per rendersi conto della portata che avrà in avvenire questo formidabile insieme di nuove costruzioni, come sarà fatta la distribuzione fra le varie società.

Alla Società "Italia" saranno assegnate nove unità aventi complessivamente un dislocamento di 86.000 tonnellate; tredici al "Lloyd Triestino" per un complesso di 78.000 tonnellate; diciassette alla "Tirrenia" per un complesso di 43.000 tonnellate; e finalmente cinque all' "Adriatica" per un complesso di 39.000 tonnellate.

Delle nove unità dell' "Italia" due grandi motonavi da passeggeri da 16.000 tonn. saranno adibite alla linea Centro America-Sud Pacifico e altre due da 10.000 tonn. al Sud America. Le rimanenti saranno da carico e verranno impiegate sulle linee Centro-Nord America.

Il "Lloyd Triestino" destinerà una grande unità da passeggeri da 16.500 tonn. alla linea dell'Estremo Oriente insieme con altre quattro da carico da 6000 tonn., mentre le rimanenti otto, che avranno un dislocamento unitario di 4750 tonn., saranno destinate al Sud Africa.

La "Tirrenia" metterà in linea undici motonavi da carico da 2750 tonn. per il Nord Europa-Baltico riserbandone sei da 1600 tonn. per i propri servizi nel Mediterraneo.

Infine l' "Adriatica" metterà in linea per il Mar Nero-Danubio tre unità da 4000 tonn. da carico; una da 4000 tonn. per il Bosforo e una da passeggeri da 3500 tonn. per l'Egitto.

Tutte queste navi costruite fin nelle più minute parti con materiali italiani e da operai italiani saranno la dimostrazione più alta della superba efficienza della nostra attrezzatura industriale e, più ancora, del poderoso cammino compiuto nel campo dell'autarchia.

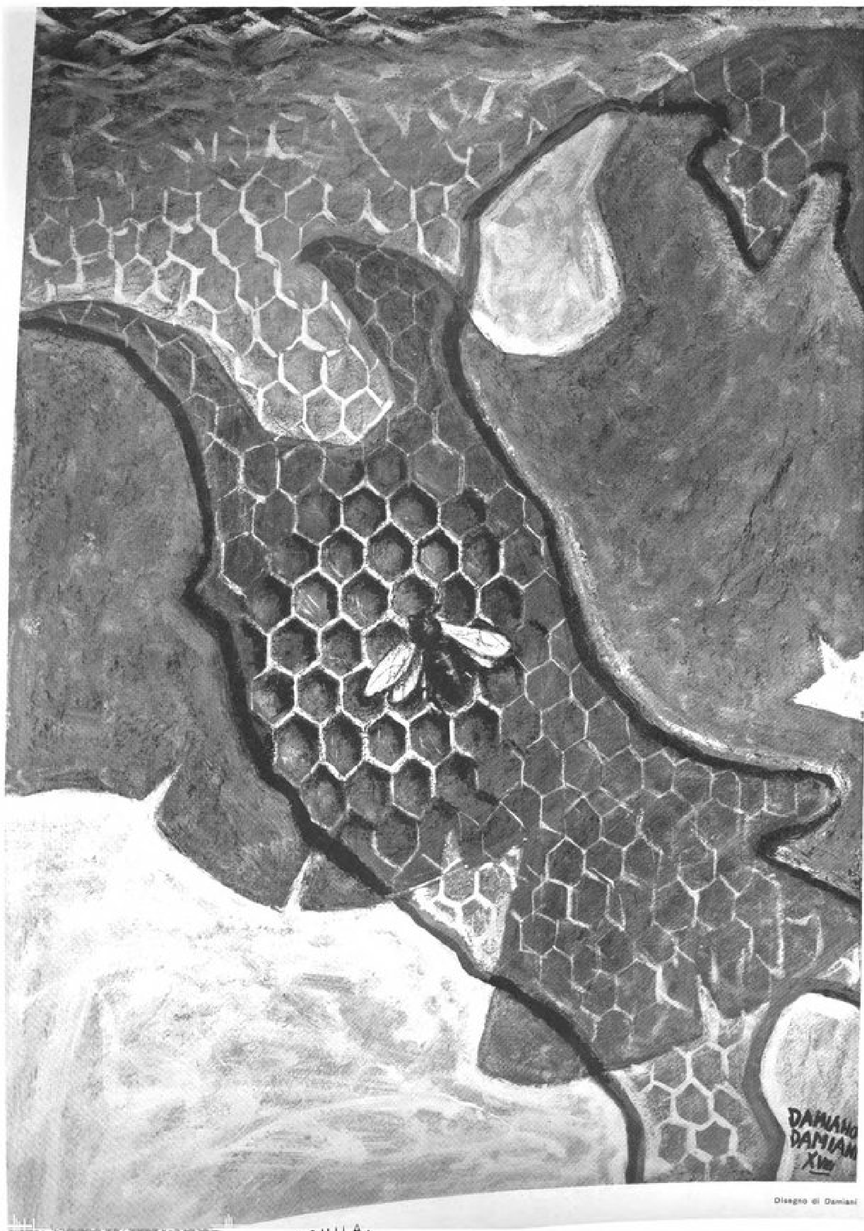
E se l'Italia occupa il secondo posto nel mondo in fatto di tonnellaggio di motonavi venendo dopo l'Inghilterra che ne ha in costruzione settantacinque, è, per contro, interessante rilevare che occupa il primo posto per quanto concerne il tonnellaggio medio unitario. In questo campo, infatti, si registrano 5348 tonn. dell'Italia contro 4577 dell'Inghilterra. Parimenti più elevate sono le velocità medie delle unità italiane: diciotto nodi contro sedici di quelle inglesi.

Tutto questo — maggior dislocamento unitario e maggiore velocità — è in definitiva l'indice delle bontà costruttiva dei nostri motori e del maggior grado di sicurezza che essi offrono nei riguardi di un sicuro sfruttamento industriale.

Lavorano attivamente i nostri cantieri in un'atmosfera di serenità e di ordine. E il fatto che acquista maggiore importanza per il nostro orgoglio nazionale è che essi lavorano non soltanto per il nostro Paese ma anche per l'estero. Sono infatti in costruzione per conto di altri Paesi quindici navi per complessive tonnellate 98.350 e precisamente: quattro per la Romania, tre per il Messico, tre per gli Stati Uniti, due per la Norvegia ed una rispettivamente per la Jugoslavia, per l'Olanda e per la Svezia. Giova osservare che in queste cifre non sono comprese le molte unità da guerra attualmente in costruzione nei nostri cantieri per conto di altre Nazioni.

Così, varcando i confini della Patria, il genio e l'operosità del popolo italiano, con opere di pace e con opere di guerra, vanno per le vie del mondo mostrando dovunque che il popolo italiano è un popolo fattivo, capace di ardite attuazioni; un popolo con nervi e anima di acciaio che marcia saldo e compatto verso le mète additate dal Duce.

RIGEL



Disegno di Damiani



POMEZIA, TERRA REDENTA

Suessa Pomezia che dette il nome al territorio Pometino o Pomezio, come i Greci lo nominavano; Pomezia capitale dei Volsci in fiero contrasto con Roma, che vinta saccheggiata ebbe argento e oro per quattromila talenti; Pomezia ribelle, sotto gli Aurunci, assediata, vittoriosa, vinta, diroccata, decimata nella popolazione tratta in schiavitù, fin dai tempi di Cornelio Cetego non era che un nome sperduto sulla "regina longarum viarum".

Nell'aureo periodo della gloria militare repubblicana cadde Cartagine, Roma fu padrona del Mare Interno; ma il mare invase l'Agro Romano e l'incuria delle acque defluenti fece pantano e desolazione e ridusse a palude mefitico il terreno coltivabile (agro) popolato da ventitrè città che era stato così lungo e difficile conquistare.

Cesare e Marcantonio ed Ottaviano diedero opera insigne a redimere dalle acque stagnanti il vasto comprensorio fra Astura e Terracina; Nerone sognava canali navigabili nei quali confluissero le acque stagnanti; Domiziano Nerva e Traiano rimettevano in emergenza la Via Appia; Teodorico affidava a Decio Cecina il risanamento del Decennovio (così chiamavano nel basso Impero la Palude Pontina) come poi Leone X l'affidava al fratello Giuliano de' Medici e allo studio di Leonardo da Vinci. Sisto V volle energicamente la resurrezione dell'Agro come debolmente la vollero Urbano VIII, Alessandro VII, Innocenzo XI, Clemente XI, Innocenzo XII, i quali ricorsero perfino agli Olandesi;



e giù giù ogni Papa fino a Pio VI tentò molto e concluse poco per il prosciugamento delle Paludi nelle quali tiranneggiava la malaria e spadroneggiavano i signorotti feudali e le nobili prosapie papali, ciascuno preoccupato degli esclusivi interessucci del luogo fra i quali primeggiava... la pesca delle anguille! Napoleone Bonaparte ereditò il sogno degli imperatori e dei papi; ma non ebbe tempo che di nominare una commissione per lo studio, la quale decadde con la sua caduta.

Era necessario che tornasse in Roma il sogno imperiale e una volontà romana espressa dalla terra di Roma perchè fosse indetta con tutto il potere della Nazione vittoriosa una guerra formidabile e che questa si protraesse strenuamante per dieci anni (tanti quanti ne durò la guerra di Troia che nel suo epilogo sospinse alle foci del Tevere la vela d'Enea) perchè la Palude Pometina ridivenisse l'Agro Romano e cinque (se non ancora ventitre) città sorgessero nuovamente su cinquantacinquemila ettari seminati a grano.

Trenta milioni di giornate lavorative ricominciano una gloriosa vita di lavoro interrotta da guerre gloriose, trentamila



Il Duce all'inaugurazione di Pomezia.

LITTORIA
SABAUDIA
PONTINIA
APRILIA
POMEZIA





L'arrivo a Santa Palomba di famiglie coloniche romagnole.

coloni la continuano con l'ausilio di trentamila bovini. Milleottocento milioni di lire è costata questa campagna vittoriosa. Il Duce ha consegnata ai nuovi coloni questa terra benedetta dalle mani alacri e valorose dell'Opera Nazionale Combattenti.

Una domenica dello scorso ottobre venne al podere della famiglia Mini il Duce, e parlò a quella gente della sua terra di Romagna nell'accento energico dei loro paesi. Poi si diresse ad un campo insolcato, seguito dalla vecchia massaia che recava il cesto della semente. Mussolini abbrancò e roteò il braccio seminando a spaglio. Il gesto generoso della donazione si elevava con la mano vuotata in segno di benedizione e di comando. Fermo ad una proda, il seminatore trovò nuova ed austera faccenda: un arbusto di pero con le radici nel pane terroso attendeva presso una buca. Egli sollevò la pianticella deponendola con amorosa cura fra le zolle smosse, e la rincalzò: il Duce piantava un albero di pomo in quel di Pomezia.

Là nella plaga nereggiante per l'aratura la città rideva in bianco, a nuovo, a festa: e cantava a squilli di campane e di fanfare, e cantava, a voce potente di vittoriosi osanna per i cieli pavesati a gran luce di nuvole accese di sole.

Ma il canto del più gran cuore chi lo ascoltava?

Passeranno i secoli, e il cuore di Benito Mussolini, glorioso per mille imprese, fiorirà eterno in questa terra e rinnoverà il suo canto a incuorare l'opera dei contadini soldati.

DANTE DINI

La chiesa e il campanile della nuova Pomezia.


"LA SICILIA E FASCISTA
SINO AL MIDOLLO"
IL PARTITO E L'ARTEFICE DELLA RIVOLUZIONE
LA SPINA DORSALE DEL REGIME
IL MOTORE DELL'ATTIVITA NAZIONALE"



La mobilitazione degli aratri sulle terre neglette della generosa Sicilia.

FINE DEL LATIFONDO SICILIANO

Il 21 ottobre dell'anno XVII le forze della bonifica, mobilitate dal Duce, muovevano all'assalto del latifondo siciliano per ridare all'isola feconda e tenace quelle energie che secoli d'abbandono avevano sepolto — e sembrava per sempre — sotto una coltre arida e sterile. Muovevano all'assalto perchè così voleva il Duce, il quale dando il via alla nuova battaglia aveva ordinato al Sottosegretario Tassinari: "Questi problemi vanno presi d'assalto come una trincea".

Il latifondo siciliano fino all'avvento del Fascismo era considerato come un male indesiderabile ma inevitabile; come un sistema economico che affliggeva l'isola, un sistema rinsaldato da cento e cento anni di esistenza, con l'etichetta dell' "impossibile". La terra che i romani definirono il granaio d'Italia era divenuta, nella sua parte centrale, una sterminata landa semidesertica, coperta a brevi tratti di scarse coltivazioni, alle quali s'alimentavano poche centurie di contadini, di quei laboriosi contadini che abbarbicati al loro suolo offrivano una commovente prova di tenacia e di fede, prova mal compresa dai politicanti.

"Impossibile" fu detto risolvere il problema del latifondo quando Crispi fece il primo tentativo; "impossibile" fu risposto a tutte le invocazioni dei rurali, chè il latifondo, reliquato di tempi feudali, aveva creato tutto un ambiente sociale, politico morale, economico. Ma "impossibile" era anche la redenzione dell'Agro Pontino!

Il Regime per prima cosa volle epurare l'ambiente, ridandogli una dignità che fosse all'altezza dell'etica fascista; poi seppe alimentare la fede e l'entusiasmo dei siciliani e, mettendo in moto la poderosa attrezzatura corporativa e tutte le forze affinate nella dura lotta della bonifica, mosse all'attacco della trincea.

Già due anni prima il Duce durante il suo trionfale viaggio in Sicilia aveva detto al fiero popolo di Palermo: "Il latifondo siciliano, quantunque oggi sia stato spogliato dei suoi reliquati feudali dalla politica fascista, sarà liquidato dal villaggio rurale, il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'acqua e la strada. Allora i contadini di Sicilia, come i contadini di tutte le parti del mondo, saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano. Finirà la coltura estensiva. La vostra terra potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta, perchè la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra".

Due anni durò l'intensa preparazione del piano tecnico, finchè il 20 luglio scorso a tutte le gerarchie dell'isola convocate a Palazzo Venezia, Mussolini diede il grande annunzio: da oggi si passa all'azione

per realizzare l'evento che "atteso da secoli è destinato a rimanere tra le date fatidiche della storia d'Italia".

Nessuna improvvisazione, dunque, chè il problema è così formidabile da esigere un'attenta, complessa, minuziosa preparazione. Ai contadini che in poche migliaia ormai vivono sulla loro terra ingrata (ingrata perchè così l'aveva resa l'assenteismo degli organi responsabili) mancavano i mezzi fondamentali per un sano e fecondo lavoro: mancava la casa igienica e accogliente, mancava la strada, mancava l'acqua, prezioso ausilio sopratutto nell'assetato suolo siciliano. Soltanto il Fascismo comprese che per alimentare l'amore del rurale verso il campo bisognava creare le condizioni d'ambiente necessarie a una vita sana e lieta, che rendesse meno dura l'aspra fatica a cui è costretto il lavoratore; era necessario avvicinare il contadino alla sua terra e fornirgli quei mezzi tecnici che soltanto un'iniziativa statale può economicamente dare.

Il problema del latifondo, insomma, perchè fosse risolto, doveva essere considerato non come un problema a sè, ma come un problema di carattere nazionale, come un problema, quindi, in funzione del piano autarchico del Paese. Ed ecco perchè il Duce ha parlato di mobilitazione di tutte le forze produttive d'Italia che debbono collaborare con le unità d'avanguardia della Sicilia. Soltanto oggi che dietro all'esercito del lavoro mobilitato in Sicilia è tutta l'organizzazione dello Stato, il latifondo potrà abbattere l'avvilente insegna dell' "impossibile", per innalzare il vessillo trionfale della redenzione.

Il piano tecnico illustrato nella riunione di Palazzo Venezia da S. E. Tassinari preventiva in complesso tra spesa statale e privata un investimento di risparmio di oltre due miliardi di lire. Nel piano è previsto il contributo per la costruzione di case sane ed economiche, con stalla, silo e concimaia, nonchè per la prima sistemazione del terreno. "I proprietari — dice la relazione — che affronteranno nei limiti di tempo prescritti dal piano di bonifica queste opere riceveranno direttamente i contributi di legge. Per coloro che non possano o non vogliano procedere direttamente alla trasformazione è prevista la costituzione di apposito istituto a fianco del Banco di Sicilia, sotto il controllo dell'organo preposto alla bonifica, opportunamente trasformando quello già esistente, il quale potrà sostituirsi ai privati nella trasformazione, restituendo poi ai proprietari, tutta o parte della terra trasformata in relazione alle loro possibilità finanziarie. Per coloro, poi, che eventualmente non sentissero il superiore interesse sociale di compiere direttamente o a mezzo dell'Istituto la trasformazione, questo potrà procedere all'espropriazione".

La coltivazione antieconomica del latifondo siciliano si trasforma, così, in un ordinamento che "stringe il rapporto fra la terra e l'uomo, che porta questi sulla sede del proprio lavoro dandogli elementi fondamentali della vita, la casa, l'acqua e la strada", elementi indispensabili per giungere alla mèta segnata dalla costituzione di 20.000 unità poderali.

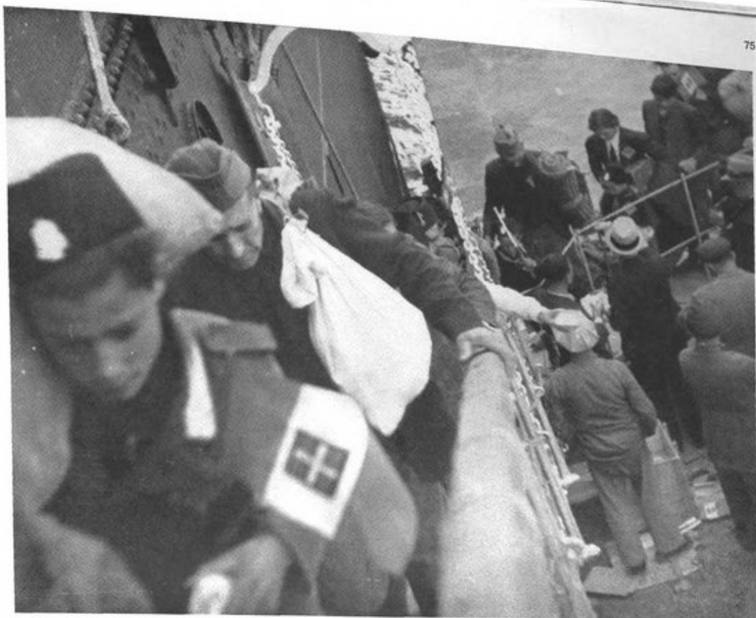
Quali le previsioni per l'avvenire? È ancora prematuro farne. Basti solo pensare che in Sicilia il 28,1 per cento della superficie censita appartiene ad aziende che hanno più di cento ettari di terreno e che su 792.900 ettari la produzione media del frumento è stata nel 1937 di 12,4 per ettaro. A queste cifre modestissime fa riscontro la precisa affermazione del Duce: "La vostra terra potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta". Potrà nutrire tutti i fedeli rimasti sulla terra e tutti quelli che fino ad oggi hanno dato il loro contributo di sudore e d'intelligenza a terre straniere ma bagnate dallo stesso mare. E non sarà soltanto risolto un grande problema economico, ma una monumentale opera di civiltà sarà realizzata, un'opera che restituirà alla terra siciliana prestigio, forza, vita, tutte le condizioni morali e sociali indispensabili perchè l'isola assolva il suo compito di centro geografico dell'Impero.

Le tappe sono già segnate con precisione severa. Entro l'anno XVIII saranno costruite le prime 2405 case rurali, manifestazione concreta dei sette centri rurali i cui lavori furono iniziati il 21 ottobre scorso.

Non a caso in quel giorno si è riunito a Palermo il Consiglio Nazionale del Partito; non a caso i primi centri furono dedicati a sette Caduti per la Patria. Anche la redenzione della terra siciliana, infatti, è una battaglia; una battaglia degna delle più grandi conquiste e delle più luminose vittorie fasciste.



Feste e canti di rurali siciliani, nei caratteristici costumi, in occasione della grande riforma agraria.



L'"ARMATA DEL LAVORO" IN LIBIA

Il 9 gennaio dell'anno XVII, con la pubblicazione di una lettera del Duce al Governatore Balbo, si dava l'annunzio che altri 20.000 rurali sarebbero immigrati in Libia per dare nuovo impulso alla grande impresa di colonizzazione demografica intensiva già vittoriosamente iniziata. L'Italia dava così per la seconda volta al mondo uno spettacolo mai prima veduto: quello d'una potente "flotta del lavoro" che salpava compatta per un'opera di pace e di civiltà. Mentre l'Europa è in ebollizione e i popoli sono schierati l'uno contro l'altro, l'Italia fascista, pur rimanendo più che mai vigile sui propri destini, pure aspettando con le armi al piede la grande ora che può scoccare da un momento all'altro, non rallenta il ritmo della sua normale attività, non rinunzia ad alcuna parte del vasto programma che si è assegnata, non si arresta nè indugia, ma procede impavida, sicura di sè e delle proprie forze, costruendo per il futuro.

Si pensi: se questa non fosse epoca di fatti assai più che di parole, quanta materia di canto troverebbero i poeti! Quanti, fra i maggiori eventi a cui gli Italiani hanno assistito e assistono sotto lo stimolo eroico del Fascismo, sarebbero degni d'ispirare un vero artista del verso! Virgilio non avrebbe forse salutato con un altro poema perfetto la redenzione dell'Agro pontino? E Dante non avrebbe pianto di gioia nel veder riapparire i segni dell'Impero sui colli sacri di Roma? E la crociata di Spagna non avrebbe fortemente acceso l'estro del Tasso, fornendo infiniti episodi da elaborare alla sua fantasia? E la rinascita trionfale della romanità, in tutte le sue forme, non avrebbe fatto esultare il Carducci? Ma, come sempre, i contemporanei non sono i migliori interpreti di un avvenimento; e bisogna allontanarsi da esso, come da un quadro, per vederlo con effetto di prospettiva nel suo vero rilievo.

Certamente verrà il giorno in cui uno schietto poeta soffermerà ammirato il pensiero su questa prodigiosa migrazione da una sponda all'altra del Mediterraneo nostro, migrazione che, ripetiamo, ha un aspetto tutto suo e tutto nuovo e non può essere paragonata con nessun'altra: non visione di miseria e di dolore, ma di fierezza e di gioiosa aspettazione; non scene di disperati addii, ma scambio di arrivederci e di fidenti promesse; non il canto dell'emigrato d'un tempo, che malediceva e implorava, ma l'inno della Patria risorta a nuova grandezza. E non si tratta più di ammassi di individui promiscui, di miseri relitti umani che si rechino a cercar fortuna e lavoro là dove non troveranno in massima parte che disprezzo e ripulse; non si tratta di una moltitudine raccogliticcia, formata di reietti e di paria della società umana, provenienti dai punti più disparati della Nazione: ma sono famiglie intere ed integre che migrano, col loro capo, con le loro donne, con vecchi e bimbi, con le loro costumanze, con le loro tradizioni; sono genti d'uno stesso ceppo, nate nello stesso villaggio, che tutte si conoscono, si apprezzano, si amano e che accorrono per la forza d'un richiamo che non può mentire. E tutte levano in alto le armi del proprio lavoro: non le armi che uccidono, ma le armi che forgiano la ricchezza.

Nelle nostre provincie libiche, nella diciassettesima regione del Regno d'Italia, i pionieri hanno trovato già apprestato quanto è necessario per iniziare la nuova vita. Migliaia e migliaia di operai, nazionali ed indigeni, hanno lavorato per essi. Oltre ai numerosi ampliamenti dei villaggi inaugurati lo scorso anno, sono sorti numerosi nuovi centri: in Tripolitania: il villaggio Garibaldi, il villaggio Mameli, la borgata Micca, la borgata Tizzoni, la borgata Corradini; in Cirenaica: un secondo villaggio Mameli, la borgata Sauro, la borgata Filzi. I poderi apprestati sono circa duemila. Le case costruite dall'Ente per la colonizzazione della Libia e dall'Istituto nazionale fascista della Previdenza sociale per il secondo scaglione di coloni sono 883 in Tripolitania e 568 in Cirenaica; e a esse bisogna aggiungere quelle affidate all'iniziativa di privati concessionari e di società varie. Imponenti reti stradali collegano i poderi fra di loro e i centri rurali alle arterie cosiddette di grande comunicazione. Ogni villaggio possiede, come quelli dell'anno precedente, la Casa del Fascio e delle istituzioni del Regime, la delegazione comunale, la Casa dell'Ospitalità fascista, l'alloggio per il medico e l'ostetrica, l'ufficio postale, botteghe artigiane, il mercato, le scuole con relativo alloggio per l'insegnante, la Chiesa con la canonica, la caserma per i carabinieri reali, i magazzini per le derrate, l'alloggio per i sovrintendenti della zona. Oltre a quelle dei vari centri saranno istituite anche scuole per i figli dei coloni abitanti a una certa distanza dal capoluogo. Nulla, insomma, è stato omesso o trascurato perchè siano assicurate ai coloni quelle comodità di vita che varranno a rendere loro più agevole il trapianto sulla quarta sponda.

In unione con le fedeli popolazioni musulmane, cui il Governo ha prodigato cure speciali e provvidenze d'ogni genere, dando loro, fra l'altro, terreni in concessione anche a titolo gratuito e costituendo numerosi villaggi di colonizzazione araba, i coloni nazionali hanno l'altissimo compito di fare della Libia un elemento di ricchezza per la Patria. Essi, i piccoli proprietari di domani, si sono accinti alla grande missione con le virtù proprie della razza, al pari di coloro che li





hanno preceduti: la loro abilità, la loro costanza, la loro intelligenza sapranno tramutare plaghe sconfinate in campi fecondi, in orti superbi, in rigogliosi giardini; e mercè loro la Libia avrà la sicurezza di provvedere interamente, in ogni caso, al proprio sostentamento, e mercè loro l'Italia si accrescerà di prestigio e di forza.

Ai ventimila coloni che sbarcarono in Libia nel novembre dell'anno XVII, ai ventimila che vi sono giunti nel novembre dell'anno XVIII, altri se ne aggiungeranno man mano, ondate successive di vera razza italiana. E sempre più la Libia sarà parte integrante del territorio nazionale, per la lingua, per i costumi, per i sistemi di vita, per l'aspetto delle sue colture. E, come nella Penisola il Fascismo, redimendo le terre, ha fondato nuove città rigogliose, così sulla quarta sponda si moltiplicano i nuovi centri di vita, coll'aspetto chiaro e ridente di tutto ciò che è prettamente italiano: e i villaggi si consolidano s'ingrandiscono, e il loro nome si radica sempre più nelle menti e nei cuori e diviene noto ai vicini e ai lontani. Tanto più facilmente, anzi, tale nome si radica e si fa popolare, in quanto esso è già caro a tutti coloro che hanno il senso e l'orgoglio dell'italianità: perchè è quasi sempre il nome di uno degli eroi più schietti e maggiori della nostra terra: eroi dell'indipendenza nazionale, eroi della riscossa fascista, eroi dell'ala. I veri numi indigeti della Patria.



L'augurale saluto del Maresciallo Balbo ad un gruppo di coloni diretti da Homs alle rispettive zone di lavoro.

Aspetti della colonizzazione italiana: il campo e il villaggio dove da secoli si stendeva il deserto.

IO HO PER LE STRADE
LA PASSIONE ROMANA
Mussolini

ASSAB-DESSIÈ STRADA IMPERIALE

Pochi giorni erano appena trascorsi dall'entrata vittoriosa di Badoglio in Addis Abeba e già il Duce tracciava il piano della rete stradale dell'Etiopia e fissava il breve ciclo di tempo in cui, ad ogni costo, avrebbe dovuto essere attuato. Segnò con mano e mente sicuri, in una visione d'avvenire, quelle che dovevano essere le strade fondamentali e tra queste l'allacciamento fra Assab e Dessiè (Combolcià), la quale, nella sua funzione di unica e più diretta via di comunicazione fra il mare e l'altopiano costituisce l'autentica spina dorsale della rete. L'idea di raggiungere l'altopiano dalla via di Assab fu il primo sogno dei nostri ardimentosi pionieri africani. Il primo progetto fu concepito infatti nel 1880 da Giuseppe Maria Giulietti, il quale, partito il 2 maggio del 1881 da Beilul, verso il Mussali, per un viaggio di esplorazione, veniva massacrato il 25 maggio insieme a tutti i componenti della sua spedizione. Un altro pioniere, Gustavo Bianchi, ritentava il viaggio nel febbraio del 1884, ma anche questa spedizione veniva totalmente distrutta in una barbara imboscata. Tanto il Giulietti che il Bianchi si erano orientati verso la direttrice Assab-Dessiè, a un dipresso lungo il tracciato della pista che da Ela per la Manda gira intorno all'Engresongo, al saliente dell'Imminù e al Dobi, per raggiungere, attraverso il Millè, Batiè e quindi Dessiè. L'accordo italo-etiopico del 1925, con la concessione all'Etiopia della zona franca di Assab, riprende nettamente l'idea della camionale fino a Dessiè, definendo in cinquecentocinquanta chilometri il percorso totale della strada.

Poco più di dieci anni dopo, in condizioni politiche e storiche fondamentalmente mutate, conquistata l'Etiopia alla civiltà di Roma e al lavoro degli Italiani, il Duce indicava a Badoglio, primo Vicerè d'Etiopia, l'urgenza di provvedere alla costruzione di strade e fissava l'andamento e le caratteristiche delle nuove arterie le quali dovevano essere "bitumate e dotate di tutte le opere d'arte necessarie ad assicurare il traffico in ogni stagione e per qualsiasi esigenza". Non bastava però ordinare, bisognava dare anche i mezzi perchè un ordine di questo genere fosse eseguito. E il Duce, infatti, nello stesso tempo assegnava i fondi occorrenti alla realizzazione del piano (tre miliardi),



Gli indigeni del posto sono stati impiegati largamente nella realizzazione dell'arduo progetto.

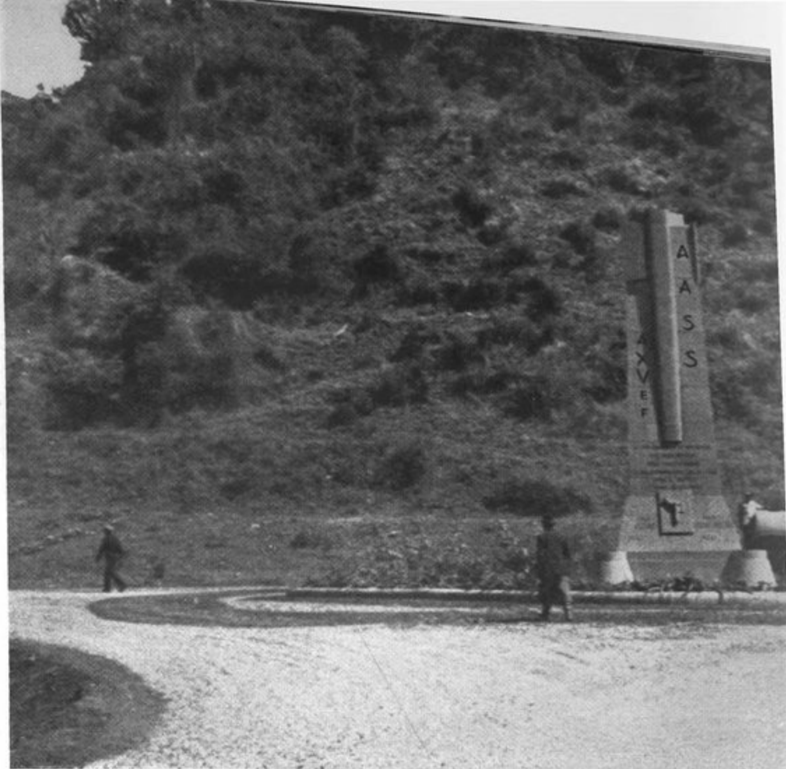
fissando il traguardo dei lavori a tre anni con una tappa intermedia obbligatoria: quella di assicurare per il 30 giugno 1937-XV le comunicazioni fra Asmara e Addis Abeba e fra Asmara e Gondar allo scopo di togliere la capitale e il centro dell'Amara dall'isolamento durante le grandi piogge. Il compito era formidabile. In altri tempi, in tempi cioè di regime parlamentare e democratico, un'idea di questo genere, fissata per giunta con un programma così nettamente definito, avrebbe sollevato diatribe a non finire e il Governo, se mai vi fu nel passato un Governo capace di avere simili idee, sarebbe stato rovesciato fra gli "applausi della sinistra e dell'estrema sinistra e del centro e della destra".

S'era col piano di Mussolini nell'agosto del 1936. Dopo un rapido ma attento studio del tracciato e dopo un proficuo lavoro di organizzazione, predisposto dall'A.A.S.S., per assolvere all'alto compito commessole dal Duce nei riguardi della costruzione e gestione di oltre tremila chilometri di strade, si arrivò alla stesura definitiva dell'itinerario Assab-Dessiè, di cui non esisteva attraverso la regione che la sola pista da Assab a Sardò. Il nuovo tracciato rifacendosi in massima alle direttrici seguite dai pionieri Giulietti e Bianchi, evitava l'andamento tortuoso e creava al suo posto il beneficio dei rettifili e quello non meno notevole di attraversare zone più sane. I lavori furono iniziati. Dicembre 1936. Si trattava di costruire una camionale di grande e pesante traffico in un territorio che mancava di ogni attrezzatura tecnica; privo di ogni risorsa di materiali da costruzione, salvo la pietra; senza efficienti vie di comunicazione, dovendosi fare assegnamento soltanto sulle piste e infine con una popolazione restia a qualsiasi lavoro che richiedesse un certo dispendio di fatica. Ma contemporaneamente a questa strada bisognava creare, con ritmo anche più accelerato, le due direttrici Asmara-Addis Abeba e Asmara-Gondar in un giro di soli sei mesi, quanti ne aveva stabilito il Duce per le ragioni già dette. Erano queste circa seicento chilometri di nuove strade, interessanti le zone impervie delle pendici per accedere all'altopiano con i salti del Termaber e dell'Uolchefti e sistemare provvisoriamente circa mille chilometri di piste.



Un esercito di operai e di soldati ha costruito grandiose opere in armatura, lavorando con fervore giorno e notte.

Un esercito di operai, oltre duecentomila di cui centomila soldati, si mise al lavoro. Si trattava di compiere un'altra conquista, non meno ardua di quella che aveva gettato la più bella ed entusiasta giovinezza d'Italia, verso la luminosa mèta di far risorgere l'Impero sui fatali colli di Roma. Anche quest'esercito di lavoratori, molti dei quali avevano ancora il fucile a tracolla e altri lo avevano appena lasciato per il piccone, ha il suo bollettino di vittorie. Eccone il primo: la tappa fissata dal Duce per prima è puntualmente raggiunta il 30 giugno 1937-XV, assicurando così per la stagione delle piogge imminente, le comunicazioni fra Asmara e Addis Abeba (1077 chilometri) e fra Asmara e Gondar (538 chilometri). Ma già sulla Assab-Dessiè 2540 operai italiani, inquadrati da tre imprese, sotto la direzioni dell'Ispettorato dell'A.A.S.S. e oltre 29.000 yemeniti e sudanesi, hanno aperto il primo solco, rompendo roccie, alzando argini, creando ponti, costruendo un nastro stradale perfetto e ricco di lunghi retti linei e di ampie curve. L'immensa arteria camionale, che nel progredire, sembra il compimento quotidiano di un miracolo di volontà e di tenacia reca già nel suo grembo, inconfondibile, il segno di Roma. Il sogno dei pionieri andava realizzandosi, il martirio dei primi ardimentosi, compiuto in nome della civiltà, s'andava placando in una luce di conquista. Già il 21 maggio del 1937-XV, è aperta al traffico la pista Dioita (Manda)-Onalè, lunga centoventi chilometri e che sostituisce quella del vecchio tratto analogo della pista Engresongo-Imminù, lunga centocinquantanove chilometri e che il nuovo tracciato lascia giustamente da parte. L'evento è importante, perchè permette già che gli autocarri rechino i primi carichi di tela da Assab a Batiè, importante mercato dell'altopiano. Le tappe di quest'avanzata hanno un ritmo di marcia legionaria. Durante molti mesi i cantieri della zona centrale vengono riforniti per aereo; l'acqua si è dovuta trasportare con autocisterne fino a una distanza di duecento chilometri dalle basi di rifornimento; la malaria infierisce; la temperatura è torrida. Ma si va avanti lo stesso, senza soste, anche durante la stagione delle piogge, che in alcuni tratti anzi vede il lavoro anche più intenso. Un altro bollettino di vittoria: al 30 giugno dell'anno XVI, dopo appena un anno di altro intenso fervido lavoro, l'arteria Assab-Dessiè



Il monumento dell'Azienda Autonoma della Strada al bivio per Addis Abeba e Assab.

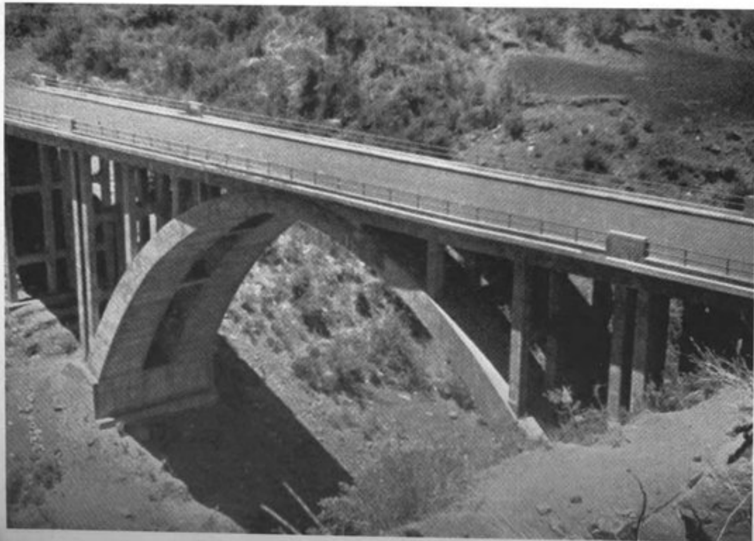
Nella pagina precedente:
Due tratti della nuova strada Assab-Dessiè.

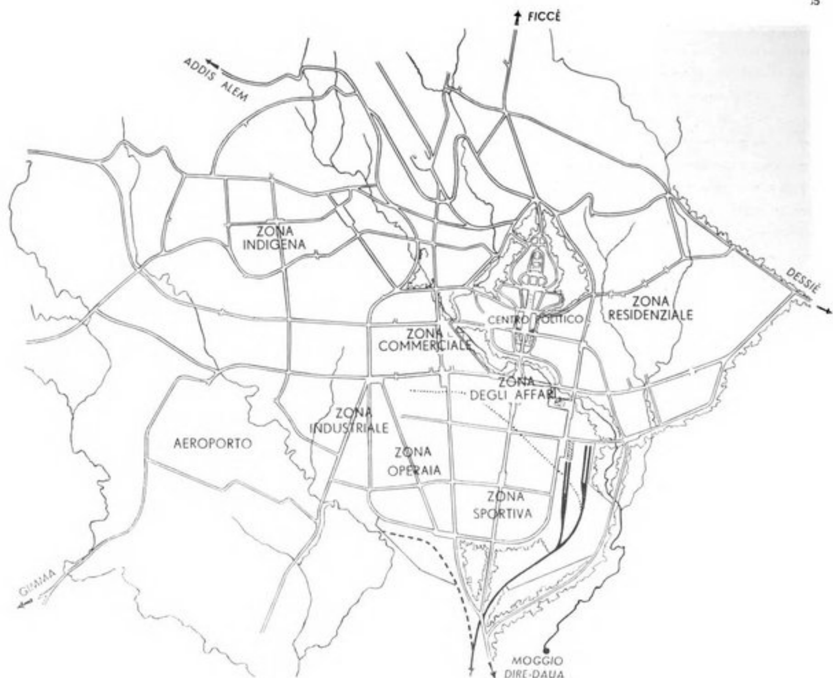
è per due terzi compiuta, con caratteristiche di ampio respiro: pendenze che non superano il cinque per cento, curve ampie e che non scendono mai al disotto di trenta metri di raggio; il piano viabile bitumato ha la larghezza di sette metri. Essa è già la più grande autostrada esistente in Africa: opera formidabile che dal mare sembra lanciarsi con mitica potenza verso l'altopiano, dopo aver varcato l'inferno dancalo, le montagne e le spianate di basalto, le conche splendenti di sale sotto il sole che brucia come fiamma.

Ancora pochi mesi di strenua fatica ed ecco l'autostrada dancala, che ragioni politiche strategiche e pratiche rendono nerbo e spina dorsale dell'intera rete imperiale, diventare realtà viva, forte di una intensa vita propria e che con i suoi quattrocentottantacinque chilometri di nastro sembra già lontana dalla difficile vigilia e dalla silenziosa ed eroica vicenda che l'ha forgiata ormai come un monumento. Per l'autostrada dancala fino a Dessiè (Combolcià) e per quella della Vittoria da Dessiè (Combolcià) ad Addis Abeba, il percorso è ridotto a soli ottocentosessantun chilometri, cioè a dire che si risparmiano trecentododici chilometri nei confronti di quella che da Massaua, attraverso un itinerario per giunta assai più difficile, reca alla Capitale dell'Impero. Su quest'ultima pista inoltre non possono circolare che autocarri senza rimorchio e con un massimo di ottanta quintali; sulla nuova autostrada dancala, invece, possono transitare fino ad Addis Abeba e verso occidente, autocarri con rimorchi con centosessanta quintali di carico. Da Massaua ad Addis Abeba si impiegano

venti ore di marcia con automobile, trentasei con autocarro. Da Assab ad Addis Abeba se ne impiegano invece oggi rispettivamente dodici e ventidue. Ma v'è di più: i costi dei trasporti merci e passeggeri sulla strada dancala sono ridotti a metà, in confronto di quelli dalla provenienza di Massaua e battono in pieno la concorrenza della ferrovia di Gibuti, pur non tenendo conto della questione della valuta che su quella torna a nostro favore. Ma l'Assab-Addis Abeba non ha fatto perdere alla ferrovia di Gibuti soltanto quel poco di traffico di cui era capace, le ha dato il tracollo definitivo; in una parola: l'ha resa inutile. Questo è un altro bollettino di vittoria. Sulla nuova autostrada il viaggio procede oggi rapidissimo sicuro e comodo; le autocorriere hanno impianti di aria condizionata e ogni conforto. A ogni cinquanta chilometri una casa cantoniera vi offre una sosta accogliente ombrosa e ventilata. Grazie alla nuova arteria che dà la possibilità di trasporti rapidi ed economici da e verso il mare, tutto l'altopiano diventerà il centro di colonizzazione demografica del territorio. Per creare questa formidabile opera di civiltà fascista, degna di Roma "caput viarum" e del Duce che l'ha ideata voluta e creata, sessantun operai e tre funzionari dell'Azienda della strada sono caduti. Essi seguono coloro, pionieri e legionari, che morendo per uno stesso ideale di Patria, hanno ridato a Roma l'Impero. Ma nella storia delle più alte conquiste civili, marciano tutti insieme, in prima fila.

Numerose gigantesche opere in muratura si contano lungo il percorso della grande strada.





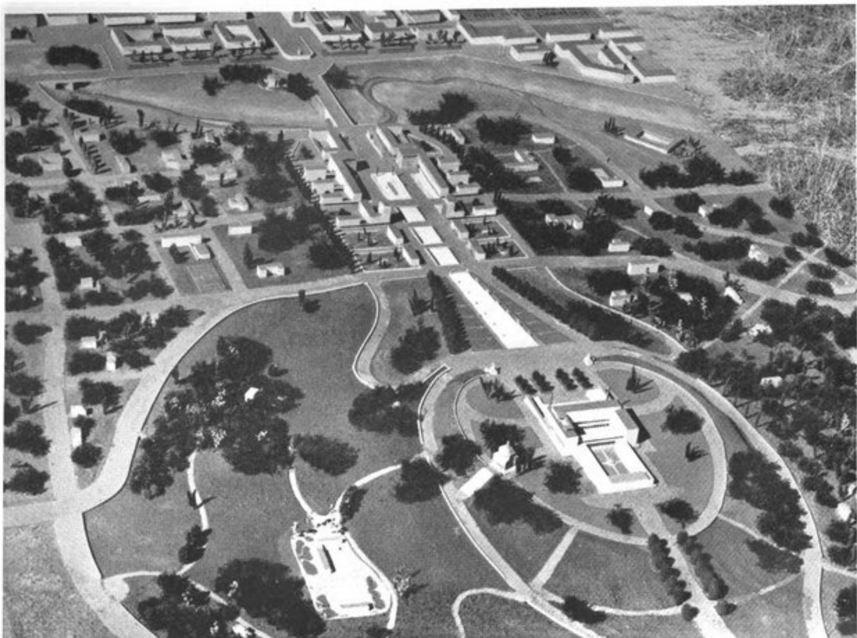
IL NUOVO VOLTO DI ADDIS ABEBA

Il 5 maggio del '36, lo stesso giorno che la colonna Badoglio entrava nella capitale dell'Etiopia, Giuseppe Bottai, governatore di Roma, veniva nominato anche governatore civile di Addis Abeba, quasi a ricollegare l'Urbe con la nuova conquista. Ma bisogna pensare a quello ch'era allora la città del negus, un disordinato villaggio poverissimo, con strade interne simili a piste a fondo naturale e facilmente trasformabili in torrenti nella stagione delle piogge, con scarsi edifici nel centro in cui si sviluppava la pretensiosa vita politica ed economica, la stazione ferroviaria col monumento di gesso dell'ex-leone, il sudicio bailamme del ghebì vecchio e quello nuovo con un falso carattere alberghiero, l'ottagono della chiesa copta di San Giorgio, sparse e timide stamberghe disseminate come pecore randage, caserme intorno all'ippodromo, con una fretta di fortuna e di disorganizzazione veramente cronica, senza nessuna concezione solida ed ordinata dell'urbanistica, senza servizi pubblici, senza illuminazione elettrica se non quella autonoma di alcuni privati europei, senza acquedotto poichè l'acqua veniva attinta a pozzi scavati in prossimità delle abitazioni. La città si slabbrava nella foresta, la quale ne sgretolava contorni e quartieri con le selvagge masse verdi degli eucalipti; non era una città-giardino, bensì un imponente agglomerato di casupole e di tracciati stradali assediato dalla natura dominante.

C'era tutto da rifare. Bisognava che quell'accampamento precario e disordinato — e allora anche devastato dalla barbarie in fuga — fosse ripensato e ridistribuito. Fin da quei giorni uno dei principali e più impellenti problemi della ricostruzione dell'Impero riguardava appunto il piano regolatore di Addis Abeba. Non ci fu fretta baldanzosa ed improvvisatrice, non ci si diede a rifacimenti arbitrari ad adattamenti parziali a ricostruzioni posticce. Ma, ancor prima della totale conquista del territorio etiopico, si provvide allo studio d'una radicale sistemazione urbana, secondo la volontà di S. E. Bottai. Dal primo dispositivo, tracciato in base alle scarse ed incerte carte esistenti e ai rilievi fotogrammetrici, si passò al piano studiato sul terreno. Ma anche questo si pensò con molta opportunità a non irrigidirlo entro termini categorici ed irremovibili, mantenendo un'impostazione di massima che consentisse una giudiziosa elasticità di applicazioni particolari per giovare all'interpretazione di caratteri e bisogni reali della città.

Oggi la nuova città — disegnata dall'architetto Ignazio Guidi e dall'ingegnere Cesare Valle — entro le fondamentali linee della edilizia coloniale, ha nel suo centro una concezione romana, ch'è impostata appunto sull'intersezione dei due cardini: com'era l'accampamento degli antichi legionari, come sono state più tardi le città fortificate del medioevo.

Sullo sfondo della zona, in cui dominava il vecchio ghebì, s'appoggia il centro politico-amministrativo della nuova città: a settentrione ergerà le sue poderose strutture il grande palazzo vicereale, in una magnifica zona di verde, con un complesso di edifici di alto decoro, che costituiranno la sede di rappresentanza e la residenza privata del Viceré; in diretta prosecuzione, secondo l'asse tracciato da un'ampia arteria a sezione e pendenza variabili, aiutata da una maestosa scalea, sorgeranno i palazzi di governo, intorno ai quali



Particolare del plastico della nuova Addis Abeba. Il palazzo vicereale - in primo piano - e gli edifici residenziali, progettati dagli architetti Ignazio Guidi, Vittorio Cafiero, Guglielmo Ulrich e dagli ingegneri Cesare Valle e Giacomo Ulrich.

troveranno posto le zone residenziali più signorili. Al di qua dell'incrocio con la via di raccordo tra le strade di Gimma e di Dessiè, cioè nel cuore della nuova Addis Abeba, si drizzeranno la Casa Littoria, le sedi dei principali istituti, le banche, la cattedrale cattolica, la borsa, il teatro: tutti edifici a carattere veramente e propriamente monumentale.

Nella parte bassa del viale Mussolini si svilupperà il quartiere commerciale, mentre intorno alla via di Gimma si stenderà la zona industriale comprendente, oltre agli impianti tecnici ai depositi ai magazzini, anche una vasta plaga per le abitazioni degli operai, dotata di negozi e botteghe artigiane. Poichè la vecchia stazione ferroviaria nella nuova sistemazione urbanistica verrebbe a tagliare in due l'organismo cittadino, e poichè la sua portata e la sua attrezzatura risulteranno assolutamente insufficienti alla capitale dell'Impero, si è pensato di trasferirla ad oriente del centro; comprenderà una stazione viaggiatori e un vasto scalo per le merci. Altra sistemazione di particolare importanza sarà quella della zona sportiva, sita a mezzogiorno della città e vicino alla stazione ferroviaria: avrà uno stadio, un campo delle corse, campi di tennis e piscine: un complesso d'impianti sportivi degni della modernità e delle vitalità dinamica della nuova capitale. La zona aeronautica, con l'aeroporto i servizi civili e militari ed un gruppo di abitazioni, sorgerà oltre il quartiere industriale, presso la strada di Gimma. Al di là dell'attuale grande ghebì e a settentrione della via di Dessiè si stenderà la zona militare, in cui saranno aggruppati organicamente caserme depositi magazzini autoparchi comandi direzioni.

Diversamente da quanto si era progettato in un primo tempo, anzichè uno solo e promiscuo, saranno due i centri sanitari: quello per gli italiani sorgerà a oriente, sulla strada di Dessiè; quello per gli indigeni a occidente, nella zona del loro villaggio. Entrambi saranno pienamente degni di quella gelosa difesa della razza, che il Regime persegue con inflessibile volontà; ma soprattutto l'ospedale indigeno costituirà un capace strumento di quell'assistenza e graduale risanamento, che il Governo svolge a favore delle popolazioni autoctone. Ville signorili sorgeranno nella zona residenziale, eleganti costruzioni a filo stradale saranno rizzate intorno agli edifici pubblici nel centro politico-amministrativo e si stenderanno verso la zona sportiva e lungo la via di Gimma. Tra la zona industriale e quella indigena una vasta area è stata destinata alle ditte importatrici ed esportatrici di modo che, a contatto col caravanserraglio e col mercato indigeno, sarà agevole lo scambio dei prodotti. La zona oltre la fascia verde, delimitante a settentrione la regione industriale, è stata riservata alla popolazione di colore, e comprenderà un villaggio copto ed un villaggio musulmano, con quartieri speciali per gli arabi indiani eritrei cattolici somali evangelisti yemeniti guraghi e infine uno per i notabili. Affinchè la separazione tra nazionali ed indigeni sia completa, questi ultimi avranno tutti i servizi occorrenti: una cattedrale copta ed una grande moschea, uffici postali, di polizia, bancari, ambulatori, scuole e via dicendo.

Una rete stradale a larghe maglie porrà la capitale dell'Etiopia nella condizione di smistare adeguatamente il suo traffico. La grande arteria dorsale da settentrione a mezzogiorno con cinque attraversamenti principali sarà collegata ai diversi settori urbani: con la via di Gimma, con la nuova zona ferroviaria, col campo d'aviazione, col quartiere commerciale, con la zona delle terme, col quartiere indigeno, col nuovo centro amministrativo. Vaste fascie verdi conferiranno alla città italiana una nota caratteristica e pittoresca, assolvendo nel contempo il còmpito d'isolare i varî quartieri o di comporre cornici d'incomparabile bellezza.

A che punto siamo ora — è logico domandarsi — nell'applicazione di questo piano regolatore di Addis Abeba? Durante l'amministrazione governatoriale, le autorità dovettero preoccuparsi di creare

nella città le condizioni essenziali per consentire la permanenza del primo contingente di popolazione metropolitana trasferitasi sul posto. Fu giocoforza cioè adattare in qualche modo i pochi edifici e le costruzioni esistenti per collocarvi gli uffici amministrativi, per alloggiarvi ufficiali funzionari privati truppe. Sorsero anche delle strutture di carattere provvisorio per l'accantonamento delle forze armate.

Abolito alla fine dell'anno scorso il Governatorato di Addis Abeba, istituito il Governo dello Scioa e creato il Municipio di Addis Abeba, ai primi di quest'anno l'amministrazione podestarile cominciava a funzionare, e subito si preoccupava, dopo due anni e mezzo di situazione di assestamento, di portare su d'una base di concreta attuazione quel piano regolatore approvato e rimasto, attraverso alterne vicende, senza effettiva risoluzione. In questi pochi mesi si è proceduto con ritmo sempre più accelerato. Quest'anno per la prima volta tutti i cantieri edilizi e stradali nella zona della nuova città hanno lavorato regolarmente senza soste, nonostante la stagione delle piogge. Le opere pubbliche eseguite ed in corso di attuazione costituiscono un complesso notevole di lavori, che già comincia a delineare la fisionomia della nuova Addis Abeba. I lavori dati in appalto e i cui progetti sono stati eseguiti a cura degli uffici tecnici municipali presentano il consuntivo imponente di oltre duecento milioni. Parallelamente ha proceduto, con uguali ritmo volume intensità, l'attività edilizia ed industriale dell'iniziativa privata. Basta citare che i lotti edificabili nella nuova zona della città, già prenotati o aggiudicati, oltrepassano una superficie di due milioni di metri quadrati con impegno di fare costruzioni per un ammontare complessivo di seicento milioni. Attualmente ben ventisette imprese hanno in corso lavori edilizi nelle zone di piano regolatore, per conto proprio o di privati, per un importo globale che oltrepassa i cinquanta milioni.

La costruzione della nuova città ha fatto sorgere la necessità d'un grande acquedotto, che integri l'approvvigionamento idrico di quelli già esistenti ma di potenzialità assai modesta perfino in rapporto ai bisogni attuali. Per il nuovo acquedotto è prevista una spesa di sedici milioni; esso darà cento litri al minuto secondo. I lavori per la costruzione della diga di sbarramento sono già ultimati; quelli delle opere per le relative tubature, lunghe tredici chilometri, e per il bacino di raccolta sul Gaffarsà, capace d'un deposito di un milione di metri cubi utili, sono in corso di esecuzione e già a buon punto.

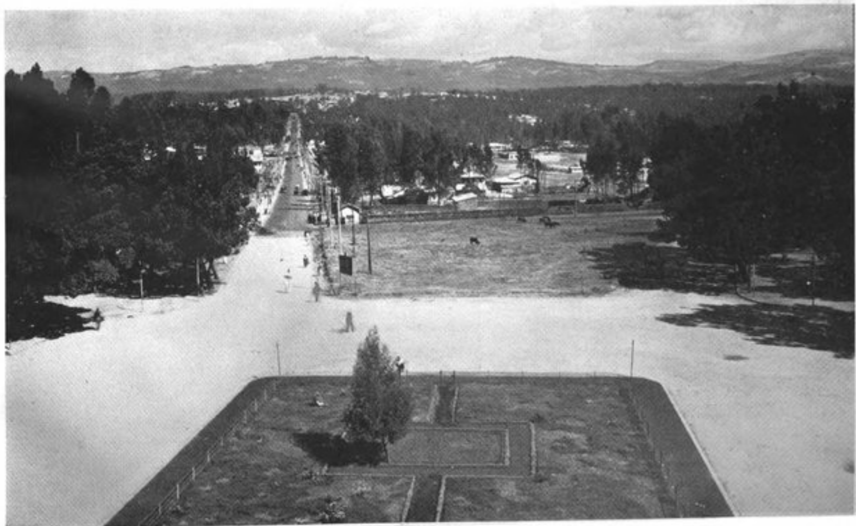
L'Istituto per le case popolari ed economiche per l'A. O. I. ha dato inizio, sùbito dopo la stagione delle piogge, alle costruzioni, con un primo lotto di duemila appartamenti. E sono proprio di questo mese la deliberazione e l'immediato inizio del centro di botteghe artigiane al fine di soddisfare le esigenze di numerosi operai italiani sprovvisti dei mezzi atti a costruirsi la propria officina.

Per gli indigeni è già stato concepito e concretato in un piano minuto un grandioso agglomerato di trentamila tucul in muratura, per ospitare i centoventimila aborigeni ritenuti media stabile delle fluttuazioni di popolazione nativa nella capitale. Un primo lotto di mille tucul è già in corso di costruzione da alcuni mesi, e consentirà quanto prima l'immediato sgombero di buona parte degli autoctoni della zona attuale occupata dai nazionali. Nella città indigena, oltre alla cattedrale copta ed alla moschea, di cui s'è già detto — e la moschea è già in corso di costruzione — pure a cura del Municipio saranno edificate altre due chiese; è già stato inaugurato, invece, il cinematografo per la gente di colore, capace di quasi millecinquecento posti.

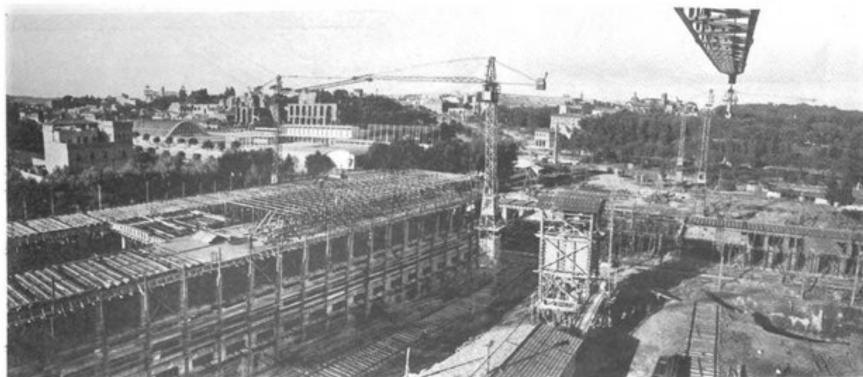
Mentre stanno per avere inizio i lavori per i due centri ospitalieri, che sono dovuti quello per i nazionali all'ingegnere Cesare Valle e quello per gli indigeni all'architetto Guglielmo Ulrich e all'ingegnere Giacomo Ulrich, è sicuro che prima della fine dell'anno verrà cominciato l'imponente complesso di opere costituito dal palazzo vicereale e dagli edifici residenziali, complesso concepito in collaborazione dagli architetti Ignazio Guidi Vittorio Cafiero Guglielmo Ulrich e dagli ingegneri Cesare Valle e Giacomo Ulrich. Il palazzo vicereale, nella sua monumentale maestà, sarà il più alto simbolo della nuova impronta italiana e fascista; con i palazzi dell'Ispettorato del lavoro, della Federazione dei Fasci, della Milizia, costituirà un insieme architettonico nobile e grandioso.

Ormai le fondamenta della nuova Addis Abeba fascista ed imperiale sono gettate: non solo sulla carta dagli urbanisti, ma proprio sul terreno dagli operai. Il lavoro procede alacre sereno preciso: nella capitale come in tutte le terre etiopiche, sull'esempio della madrepatria. Le difficoltà e la penuria dei mezzi — ha detto or è qualche mese in un'intervista concessa al "Popolo d'Italia" il podestà Carlo Boidi, che alcune settimane addietro è stato ricevuto dal Duce, al quale ha fatto un esteso rapporto sui nuovi lavori di Addis Abeba — non contano quando si abbia fede nella Causa e si osservi senza transigere la consegna del Duce. Anche in Africa gli Italiani tutti, legionari o coloni, vogliono esser degni del tempo di Mussolini: il tempo in cui si redime la terra e si fondano le città.

FIDENZIO PERTILE



Veduta del viale Mussolini che sarà tutto alberato e avrà una larghezza da 40 a 90 metri.



La costruzione del nuovo Ministero dell'Africa Italiana a Roma.

FERVORE DI OPERE A ROMA E A NAPOLI

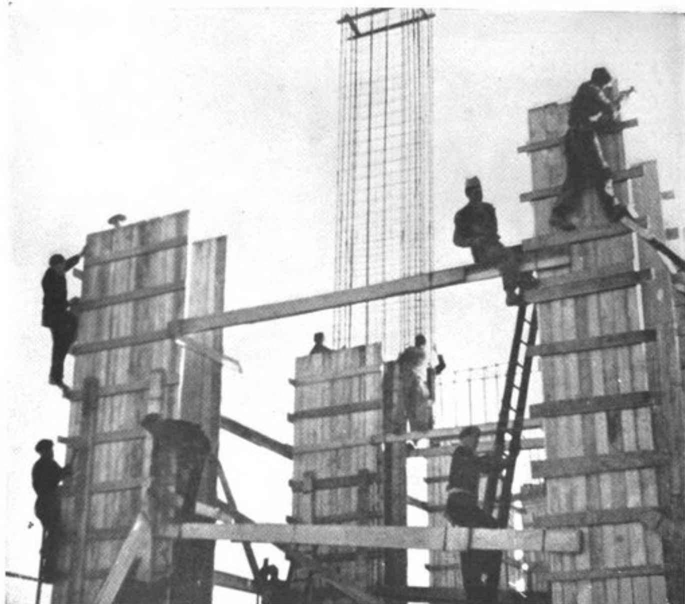
Sotto, dall'alto: Lavori in corso al ponte XXVIII Ottobre presso Ponte Milvio, alla "Casa Littorio" alla nuova Stazione di Termini. A destra: Alla Triennale d'Oltremare, a Napoli; una parziale veduta dei padiglioni in costruzione.











L'OLIMPIADE DELLE CIVILTÀ

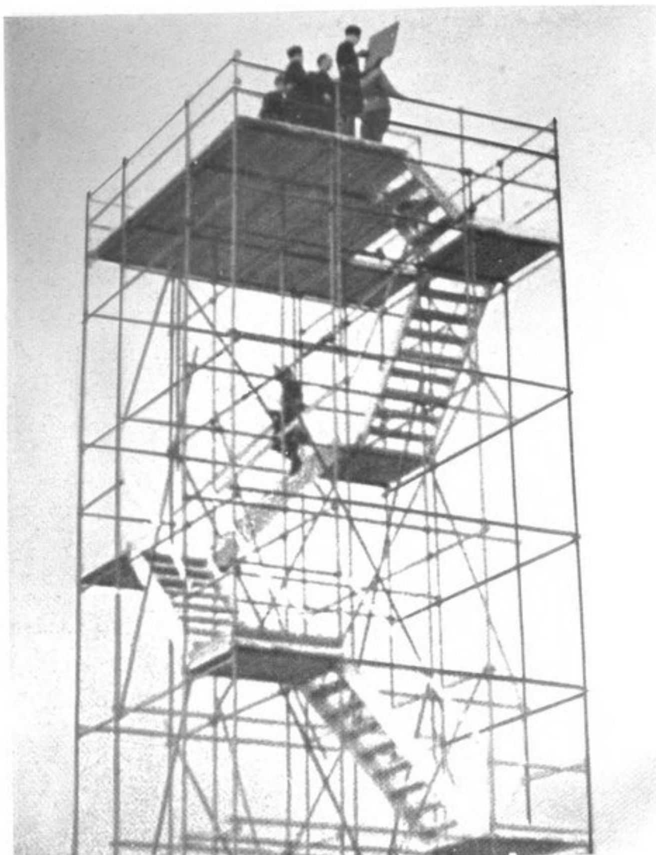
Quando nello storico rapporto del 20 aprile dell'anno XVII il Duce lanciò dal Campidoglio a tutti i popoli l'annunzio della mobilitazione delle forze italiane per quell'alto censimento di opere che è l'Esposizione universale del 1942 disse fra l'altro: "Se malgrado i cirri temporaleschi che gravano all'orizzonte noi abbiamo osato e continuiamo a lavorare alacremente ciò dovrebbe essere considerato come un indizio promettente: e cioè che noi non vogliamo aggredire alcuno e che vogliamo, invece, continuare il nostro lavoro".

Mai una visione fu più profetica e mai un proposito fu mantenuto più fermamente: il temporale che si profilava minaccioso all'orizzonte si è addensato e scatenato in tempesta e ciononostante il nostro saldo proponimento di continuare a lavorare tenacemente è stato mantenuto in pieno cosicchè la Roma di Mussolini, come già la Roma di Augusto, può anche oggi rivolgersi a tutti i popoli e mostrare il lavoro compiuto, perchè la gara delle Nazioni nel documentare il proprio contributo alla civiltà del nostro tempo possa ancora svolgersi e perchè l'E. 42 sia degna di Roma, dell'Italia fascista e del titolo di "Olimpiade delle civiltà" con cui fu annunciata al mondo.

Tutte le energie nazionali pacificamente mobilitate e genialmente coordinate e migliaia e migliaia di operai hanno fervidamente lavorato a tradurre in pietra e in marmo la volontà del Duce. Tra parchi, giardini e specchi d'acqua, la città del ventesimo secolo occupa giorno per giorno un nuovo lembo dell'Agro sino a ieri deserto; la Via Imperiale già si diparte dal cuore pulsante e glorioso di Roma per congiungerlo al mare con l'ardito e gigantesco rettifilo che attraversa tutta l'Esposizione, l'Agro e la meravigliosa pineta di Castelfusano.

"La parte italiana dell'E. 42 è destinata a rimanere nei secoli con edifici che avranno le proporzioni di San Pietro e del Colosseo": sono parole del Duce e a soli sei mesi di distanza le prime costruzioni di questa nuova Roma già innalzano al cielo la loro mole imponente.

Il lavoro compiuto nell'anno XVII anche se poco appariscente e destinato a diventare sempre più invisibile non può essere definito altrimenti che ciclopico: si è trattato infatti di preparare tutto il vastissimo terreno nella



zona delle Tre Fontane caratterizzata da una plastica quant'altra mai varia e accidentata; si è trattato di spianare intere colline, colmare ampi avvallamenti; si son dovuti risolvere complicati problemi di consolidamento di estesissime zone, derivati da improvvise e gravi accidentalità di carattere geologico incontrate nel sottosuolo, risolvere complesse questioni di carattere idraulico per il regolamento delle acque e la sistemazione degli impluvi, si è trattato insomma di sconvolgere e trasformare radicalmente la configurazione esteriore e spesso la conformazione naturale di una intera parte dell'Agro.

Compiuti questi lavori di sbancamento che sono rappresentati da quantità enormi di materiali scavati o trasportati da migliaia e migliaia di operai, si è dato inizio alla costruzione dei grandiosi edifici.

La prima opera compiuta è il Villaggio operaio che pur sorgendo fuori dell'E. 42 sulla Via Laurentina va ugualmente segnalato perchè ha carattere permanente: esso è costituito da sei grandi fabbricati collegati tra loro da un porticato. Ciascun fabbricato è costituito da due ampi padiglioni-alloggi. Uno dei sei padiglioni contiene le cucine, i refettori, gli spacci, il pronto soccorso, l'ufficio postale e altri servizi. Il villaggio che sorge in uno stupendo scenario naturale accoglie con tutti gli agi più di mille operai, e, quando l'E. 42 sarà inaugurata, sarà utilizzato come albergo per carovane di turisti, dopolavoristi, ecc.









Lavori per la creazione dei parchi e dei giardini.
Sopra: L'accesso al villaggio operaio.

Completamente ultimato è pure il Palazzo degli Uffici e quasi compiuto è il monumentale Palazzo della Civiltà italiana che, nelle sue quattro facciate composte di un ininterrotto susseguirsi di archi di quadrata solidità e di romana ampiezza, ha l'eccezionale altezza di settanta metri; pure a buon punto è la costruzione del Palazzo dei ricevimenti e congressi.

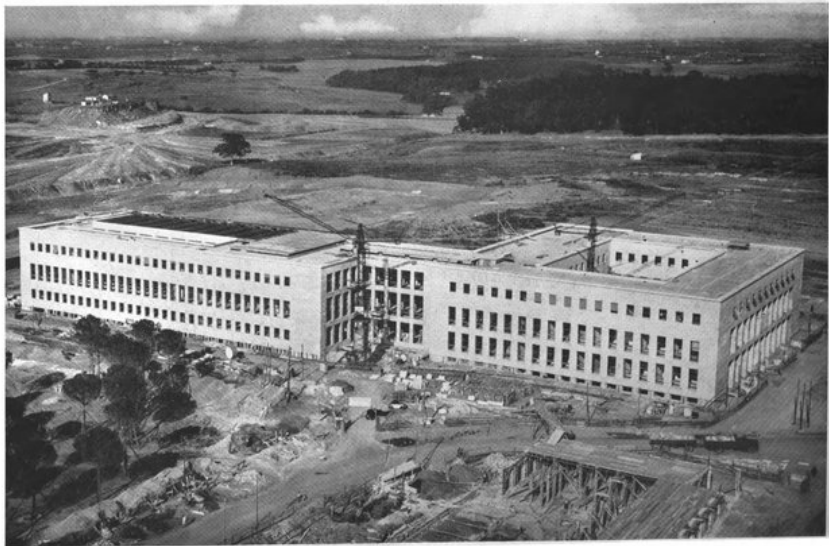
Ma oltre a queste, altre due opere già compiute hanno importanza particolare: il secondo tronco urbano della Via Imperiale che sarà lunga venticinque chilometri e larga cinquanta metri e l'ultimo che attraverso la pineta di Castelfusano sbocca al mare.

Il tronco urbano della Via Imperiale è stato ultimato nel tratto che va dalla Piazza Numa Pompilio fino alle Mura Aureliane nelle quali sono stati aperti quattro ampi fornici. È questo uno dei punti più interessanti delle mura, tanto dal lato artistico quanto dal lato panoramico. Incontro a questo tronco che da Roma si lancia verso l'E. 42, dal Tirreno corre verso Roma l'ultimo rettifilo lungo undici chilometri che ha inizio al Lido di Roma. Esso si svolge interamente nella stupenda pineta di Castelfusano e offre nell'ultimo tratto la suggestiva visione del mare.

Altri lavori che, pur essendo veramente imponenti e complessi e particolarmente notevoli e difficoltosi anche dal punto di vista tecnico, non sono tuttavia molto appariscenti sono quelli, in massima parte sotterranei, condotti con celerità per la costruzione della Metropolitana a doppio binario che dalla Stazione di Termini trasporterà circa ventitremila viaggiatori all'ora passando sotto le vie Cavour e Annibaldi, costeggiando il Colosseo e il Circo Massimo per raggiungere l'attuale linea Roma-Ostia e proseguire sino all'E. 42.

Un altro dei problemi più ardui da risolvere era quello della creazione di estesi parchi e giardini nella zona particolarmente difficile, perchè tufacea e argillosa, delle Tre Fontane. Anche in questo campo sono state eseguite opere di grande mole per la preparazione del terreno, la costruzione di canali, ecc. Si tratta di ben centosessantacinque ettari da sistemare a parchi e giardini e da rimboschire, e di quattordici chilometri di strade da alberare con un complesso di circa quarantacinquemila alberi d'alto fusto, quarantamila di medio fusto e di circa sei milioni di arbusti e di piante da fiori. A questo scopo quasi mille operai al giorno, suddivisi in oltre venti cantieri

Il grandioso Palazzo degli Uffici visto dal sommo del Palazzo della Civiltà.

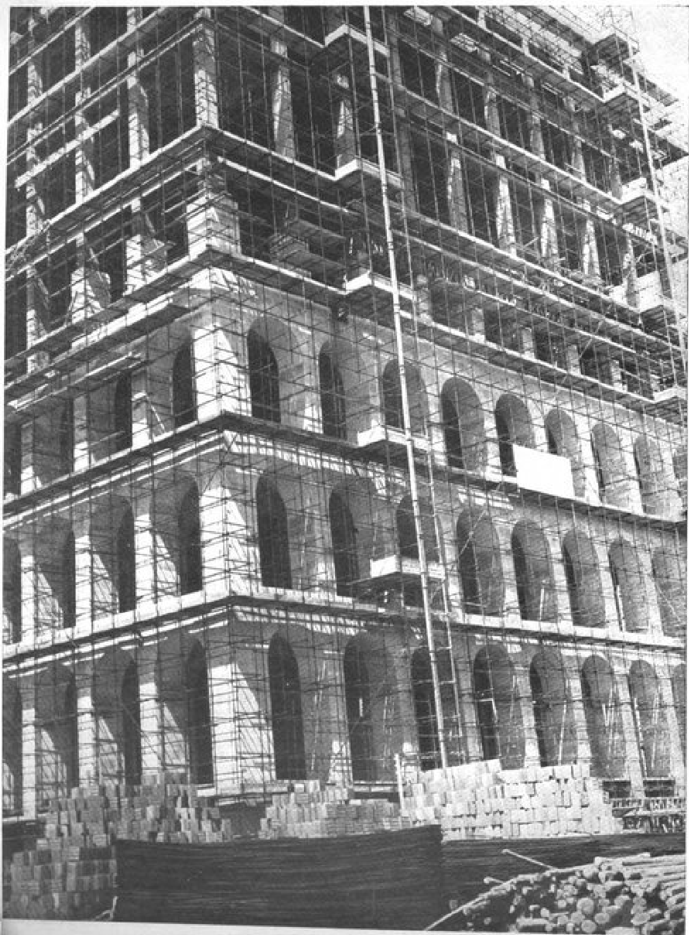


hanno lavorato alla creazione di vasti vivai, di enormi depositi di torba e di terra d'erica, al trasporto e alla difficile messa a dimora delle grosse piante cosicchè parecchie zone sono già rimboschite e parecchi chilometri di strade già alberati.

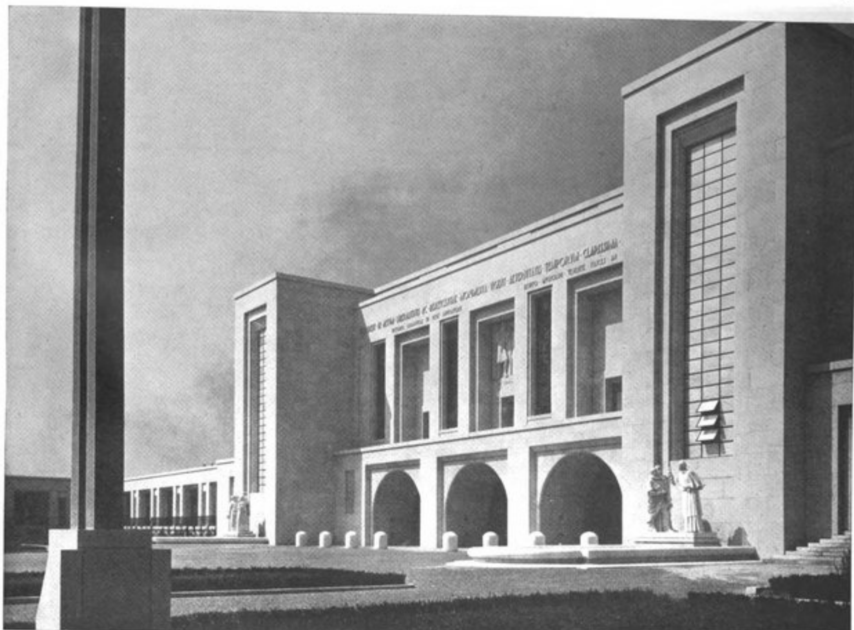
Anche in una rassegna rapida e sintetica come questa non si può non dedicare almeno un cenno sommario a tutti gli altri lavori che pur non essendo nella zona dell'Esposizione contribuiranno però a rendere Roma sempre più degna di ospitare le enormi masse che converranno da ogni parte del mondo per la grande manifestazione che nel Ventennale della Marcia su Roma sarà — come ha detto il Duce — "la consacrazione dello sforzo che tutte le genti civili fanno sul cammino del progresso non soltanto materiale".

Intendiamo parlare di tutti i vari lavori per la costruzione di nuove grandi arterie, di nuovi ponti, di nuove linee e delle nuove stazioni di Roma Prenestina, Roma Tiburtina, Roma Ostiense, Roma Littorio e quella grandiosa di Roma Termini che sono pure molto avanzati.

Questo è il panorama molto succinto delle opere compiute nell'anno XVII per la realizzazione dell'Esposizione universale di Roma che senza tentennamenti o soste — nonostante l'orizzonte europeo sia arrossato dai lampeggianti bagliori della guerra — si avvia con inflessibile decisione fascista verso il suo compimento.



Particolare del Palazzo della Civiltà Italiana in via di ultimazione.



Il monumentale ingresso coi gruppi degli scultori Martini e Messina, e il bassorilievo centrale di Lombardi rappresentante l'Annunciazione.

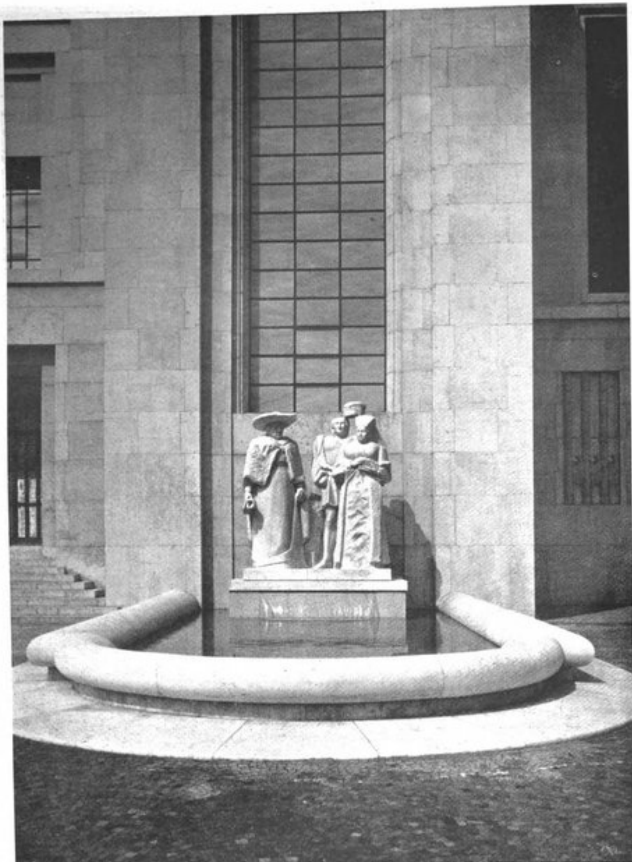
L'OSPEDALE MILANESE DEL PERDONO

Innanzi tutto si deve rendere omaggio di ammirazione alla generosità dei milanesi: dei centodieci milioni spesi in questa realizzazione — ed è un dato anche questo che ne afferma la grandiosità e l'imponenza — più di novanta sono venuti dalla beneficienza cittadina in quest'ultimo decennio; altri venti se ne sono cavati dalle permute e dalle cessioni dei vecchi stabili, così che questo nuovo Ospedale del Perdono non è venuto a pesare minimamente sui bilanci normali degli Istituti Ospitalieri.

Tradizionale generosità ambrosiana, per il suo ospedale, fino dai tempi della sua fondazione, fino da quando precisamente Francesco Sforza nel 1456 ne disponeva la costruzione, "bramoso di compiere un atto di riconoscenza per gli innumerevoli benefici ricevuti in ogni età ed in ciascun anno di sua vita e per il cumulo delle grazie dal Sommo Iddio prodigategli". E compieva così il voto fatto anni prima nel giorno dell'Annunciazione, dopo la capitolazione della Repubblica Ambrosiana, quando per attestare la sua gratitudine a Dio "per la nobilissima altezza della ducale dignità cui per sua grazia e per suo dono speciale era pervenuta", stabiliva di dare nuovo impulso ai lavori del Duomo e di istituire lo spedale a sollievo dei "poveri di Cristo, dei miseri, dei sofferenti" dell'intero suo Ducato. E lo volle grande, comodo, capace di corrispondere a tutte le esigenze di un'istituzione modello. E bello anche, nelle linee architettoniche, incaricandone per il disegno il fiorentino Filarete — del quale è tutta la facciata esteriore, degna ancor oggi di ogni ammirazione — e disponendo di lasciti e di cessioni per i suoi sviluppi ed ingrandimenti. L'esempio del Duca fu seguito dai milanesi ed in maniera così cospicua che, nei secoli, la Ca' non solo potè diventare veramente "Granda", ma è anche oggi un organismo finanziariamente così sicuro da permettere ai suoi dirigenti di affrontare il problema della nuova sede e di risolverlo compiutamente, chè se è vero — come abbiamo scritto — che un decennio di lasciti e di oblazioni sono stati sufficienti a colmare la grandissima maggioranza delle somme occorrenti, s'ha da riconoscere che una simile attuazione non poteva iniziarsi, fondandola solo sulla speranza di concorsi ipotetici, per quanto forti di una tradizione e di un passato, che non si erano mai smentiti.

Ed un'altra lode meritano i dirigenti, per aver pensato cioè alla creazione di un organismo grandioso, veramente modello, degno di una città come Milano, un organismo che se non si può dire il più notevole d'Europa, lo è certamente d'Italia, sviluppato, com'è, su una area di trecentocinquantamila metri quadrati e diviso nei suoi diciassette padiglioni, che potrebbero rappresentare, uno per uno, tanti ospedali minori. La capacità complessiva del nuovo Nosocomio è di millecinquecento letti, facilmente elevabile a duemila, tanta ricchezza di spazio è dovunque, tante sono le riserve delle previdenze e provvidenze tecniche, tante le possibilità di ulteriori sviluppi.

Il consiglio degli Istituti ospitalieri — presidente benemerito il comm. Massimo Della Porta — risolta l'annosa e complessa questione ospitaliera, che dava diritti uguali di assistenza agli ammalati dei Comuni dell' ex-Ducato, decise la costruzione del nuovo ospedale nel 1929, quando già il problema dell'insufficienza del vecchio — pur con tutti gli allargamenti e gli adattamenti attuati in tutti i tempi e la costruzione dei padiglioni delle specialità, sorti un po' in tutta la zona circostante, fino a Via San Barnaba e Via Lamarmora — era assillante, imperiosa. Occorreva decidersi senza ulteriori indugi, coraggiosamente e dignitosamente e totalitariamente, cioè non con una soluzione di ripiego ma in maniera che Milano avesse un ospedale



Nella pagina di fronte: Il piazzale della chiesa; a destra, il Padiglione della medicina.

Gruppo marmoreo dello scultore Martini su un lato del grande padiglione d'ingresso.

degno, un'altra vera e propria "Ca' Granda", pur col differente nome venutogli dalla spontanea indicazione popolare, di "Ospedale del Perdono", a ricordo di quella Festa del Perdono, istituita da Pio II per aderire ad un desiderio piissimo di Francesco Sforza, onde portare a termine allora, nel 1459, i lavori della "nuova magnifica costruzione dell'Ospedale Maggiore nella stessa città già iniziata con lussuosa e grandiosa edificazione" e divenuta, più tardi e per lunghi anni, un piccolo, autentico giubileo ambrosiano che vide ogni due anni nel cortile e nei dintorni dell'Ospedale "l'esercito molto" dei cittadini e dei foresi, in una festa di grande fede e di generosità civica.

Questa festa si potrà rinnovare nel nuovo Ospedale, dove lo spazio non manca e dove se non si potrà usufruire del bellissimo cortile del Richini, ritenuto degno, ai suoi tempi, di ospitare perfino il torneo in onore di S. M. la Regina Marianna d'Austria, sposa a Filippo IV di Spagna, si potranno avere a disposizione e viali e giardini e fontane zampillanti di freschissime acque e oasi di boschetti e di prati fioriti, opportunamente disposti fra l'uno e l'altro dei padiglioni, per larghissimo spazio.

Chè il nuovo ospedale, progettato dal compianto ing. Marcovigi — con la collaborazione del prof. Enrico Ronzani, per la parte medica e dell'arch. Giulio Arata per la parte artistica — è basato sul criterio della costruzione a padiglioni opportunamente conciliato nei suoi elementi d'altezza e d'estensione, avendosi uno spazio di verde in mezzo al quale sorgono le massiccie costruzioni a non più di cinque o sei piani. Uniformandosi alle più moderne regole dell'igiene ospitaliera e per dare all'ammalato il massimo conforto, si sono costruite infermerie dotate al massimo di sei letti, in padiglioni lineari, a corridoio ed a porticati.

Premesse queste notizie di carattere generale, notiamo nel nuovo ospedale, ancora tutto fresco di intonaci e di piastrelle, tutto luminoso della luce che piove abbondante dagli ampi finestroni rettangolari, tanto diffusi da dare agli ambienti l'impressione di piccole e grandi piazze, tutto elegante e dignitoso nel suo arredamento, studiato così da dare all'ammalato anche il conforto auspicatissimo di una riposante dimora. Ed anche all'arte si è fatto posto, e diremo subito che gli artisti, chiamati a collaborare, si sono mostrati tutti degni, ben compresi



del compito loro affidato. Ecco ai lati del grande padiglione d'ingresso, i gruppi di Francesco Messina e di Arturo Martini rappresentanti, nelle figure egregiamente scolpite, l'uno San Carlo Borromeo che reca la bolla del Perdono ai Deputati ospitalieri, l'altro Francesco Sforza e Bianca Maria che fanno la donazione per la costruzione dell'Ospedale Maggiore. Nel centro della facciata, un altro bassorilievo: l'Annunciazione di Francesco Lombardi.

In questo padiglione d'ingresso sono gli uffici di amministrazione, la sala di riunione del Consiglio ed il Pantheon dei benefattori, iscritti sulle pareti in marmo latticino; ai maggiori benefattori sono dedicate le dieci vetrate del salone. Ai lati sono due busti in marmo di Giannino Castiglioni, rappresentanti il Re ed il Duce, il quale ultimo tanto impulso ha dato e con tanto interessamento ha seguito i lavori e lo sviluppo della superba realizzazione.

L'edificio d'ingresso è collegato, direttamente a sinistra, col padiglione dell'accettazione, guardia e pronto soccorso — con camere di degenza per malati operati e con due grandi sale pronte ad ogni evenienza — ed a destra col padiglione delle cure ambulatorie e di deposito con reparti di isolamento per gli ammalati in delirio.

Più avanti, con la loro facciata principale sul piazzale della Chiesa, sorgono i due imponenti padiglioni di chirurgia e di medicina, a cinque piani, l'ultimo dei quali a veranda. Ogni piano contiene due sezioni di trenta letti ciascuno, una maschile e l'altra femminile, con un totale complessivo di cinquecento letti. Le sezioni sono percorse, sul lato nord, da corridoi larghi tre metri e lunghi settantacinque, su cui si aprono locali di soggiorno, cucinette, camere di servizio ed ambienti svariatissimi. Una caratteristica di questa realizzazione ospitaliera saranno certamente gli edifici per il personale: ve ne sono due, uno per le suore, che sono più di un centinaio, e l'altro per le infermiere diplomate e per la Scuola-convitto per le infermiere stesse, provveduta di una grande aula d'insegnamento, di una sala di ginnastica, di una palestra per il giuoco della palla-canestro, con annessi bagni e spogliatoi, di una biblioteca, di una sala di scrittura, salotti-parlatoio, sale di divertimento e di trattenimento. Una scuola, nel suo genere, indiscutibilmente modello.

Gli altri padiglioni comprendono tutte le specialità e tutte le forme di malattia; sono tutti attrezzati modernamente ed arredati secondo le più recenti regole della tecnica ospitaliera, provveduti di quanto la tecnica stessa e la scienza hanno saputo creare per vincere il dolore e debellare il male.

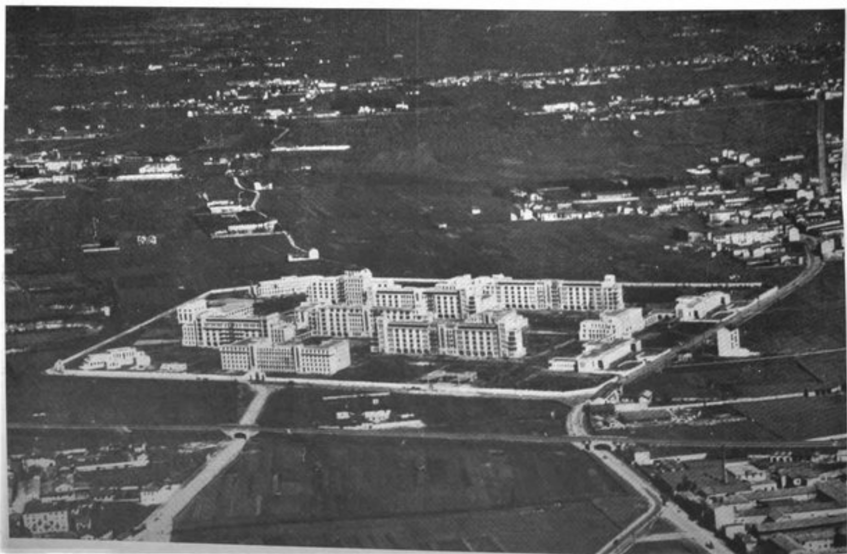
Come abbiamo detto, in mezzo a questa che, con bella individuazione, è stata chiamata la "città ospitaliera", in mezzo a questo ospedale-giardino — tanto è il verde che è diffuso dovunque — è stata eretta la chiesa, dedicata, come già quella dell'Ospedale Maggiore, all'Annunciazione della Vergine. È a forma rotonda, a due piani, uno per il pubblico e l'altro per gli ammalati, che vi possono accedere, mediante corridoi sotterranei, direttamente dai padiglioni più vicini. È una realizzazione architettonica graditissima, un ambiente di fede ben indovinato, per il quale il progettista prof. Arata ha voluto per le vetrate, per i bassorilievi, per le decorazioni interne ed esterne, la collaborazione dei migliori artisti nostri: gli scultori Timo Bortolotti, Aurelio Bossi, Carlo Pizzi, Michele Vedani, Francesco Wildt, Vitaliano Marchini e Dante Parini ed i pittori Mario Sironi, del quale è la vetrata centrale rappresentante l'Annunciazione, Cesare Monti, Giovanni Buffa, Anselmo Bucci, Guido Marussig, Raffaele De Grada, Aldo Salvadori, Vanni Rossi, Ugo Piatti, Innocente Cantinotti, Augusto Colombo, Roberto Aloi, Aldo Carpi, Alberto Salietti e Costantino Grondona.

Questo il complesso degli edifici dell'Ospedale del Perdono. Giuseppe Castelli, segretario generale degli Istituti Ospitalieri, che al vecchio ed al nuovo Nosocomio ha dedicato studi e pubblicazioni apprezzatissime, così concludeva una sua recente monografia: "Volontà di principi saggi fondò, in un periodo turbinoso di guerre ma splendido di cultura umanistica, il maggiore ospedale, che concentrasse in sè i minori; schiere di grandi ed umili benefattori lo resero asilo e conforto sempre più largo; oggi esso si rinnovella, dopo quasi cinque secoli, fulgido di tanta ricchezza di bene, nella perfezione dell'architettura e della tecnica, nella vastità degli impianti, a continuare nel tempo la tradizione del "Perdono", tradizione di bontà e di solidarietà umana".

Non si poteva, con maggiore efficacia, con maggior senso di verità, rilevare la grandiosità della realizzazione, che comincia la sua attività all'inizio dell'anno XVIII ed è sorta e si è sviluppata nel nome e per l'impulso del Duce.

G. M.

Veduta generale del nuovo Ospedale Milanese del Perdono presa dall'aeroplano.





Particolare di un lato del nuovo Palazzo di Giustizia a Milano.

MILANO NELL'ANNO XVII

Milano chiude anche l'Anno XVII dell'Era Fascista con un ragguardevole bilancio di nuove opere d'interesse e di decoro pubblico realizzate in febbrile ritmo di lavoro e con tenace sforzo di volontà nonostante le difficoltà derivanti dalla situazione internazionale e che, per quanto abbiano colpito anche gravemente la quasi totalità dei Paesi europei, non hanno tuttavia potuto profondamente incidere sulla nostra vita e sulla nostra attività nazionale, grazie unicamente alle provvidenze da tempo adottate dal Regime che ha saputo, attraverso la campagna autarchica, garantire all'Italia il normale svolgimento della vita.

Lo sforzo compiuto dal Comune di Milano trova, innanzitutto, la sua migliore illustrazione nelle cifre riassumenti le spese sostenute e l'impiego giornaliero della mano d'opera per il compimento delle opere ordinarie e straordinarie dell'annata: centottantadue milioni di lire complessivamente, e ottomilacentoventi operai giornalmente occupati.

Particolarmente l'attività dell'amministrazione comunale si è svolta nel campo del piano regolatore, campo nel quale sono stati realizzati sensibili progressi: la sistemazione della piazza del Duomo è in corso d'esecuzione per quanto riguarda l'imbocco verso piazza Diaz che sarà costituito dall'Arengario e dall'edificio simmetrico verso il palazzo

Sistemazione urbana intorno al nuovo Palazzo di Giustizia lungo la via S. Barnaba.

Nuovi fabbricati civili che fiancheggiano il Palazzo.



Mengoniano, edificio del quale si stanno eseguendo le fondamenta. La piazza Diaz è avviata a compimento; la piazza S. Babila, dopo la demolizione del gruppo di vecchi stabili che sorgevano tra le vie Monforte, Durini, Borgogna e degli Arditi sta per essere pure avviata a definitiva sistemazione; in piazza Cavour è già stato compiuto il nuovo ordinamento planimetrico, si è spostato il monumento a Cavour e sono iniziati i lavori di costruzione dei nuovi edifici che faranno corona alla piazza e che sono destinati uno a nuova e monumentale sede del "Popolo d'Italia", l'altro a nuova sede dell'Albergo Cavour.

Pure in pieno sviluppo sono i lavori per la creazione della via dei Giardini che verrà a costituire una delle più pittoresche e riposanti arterie della città moderna; e del pari si lavora alla nuova sistemazione di piazza S. Fedele, piazza degli Affari, del Verziere, di piazza Duca d'Aosta e dell'antica piazzetta del Bottonuto.

Oltre a questi lavori, l'amministrazione comunale ha portato a compimento altre opere di importanza e di pregio particolari che illustreremo qui brevemente.

Va citata, innanzi tutto, la sistemazione dell'aulica e storica piazza di S. Sepolcro e delle adiacenti vie Valpetrosa e Zecca Vecchia dove è sorto il primo fabbricato — un secondo sarà presto messo in costruzione — della nuova sede della Federazione Fascista Milanese che, finalmente, avrà una sistemazione veramente degna della sua importantissima missione politica e sociale e degna delle gloriose tradizioni del Fascio primogenito, proprio là dove la fede, la volontà e la parola del Duce suscitarono nel lontano 23 marzo 1919 l'inestin-



La Basilica di San Lorenzo vista dalle colonne romane dopo l'isolamento.

Sotto, da sinistra: La nuova sede del Dopolavoro Civico - La sala del Teatro Lirico - La Scuola elementare alla Trecca.

guibile fiamma purificatrice e vivificatrice della Rivoluzione Fascista.

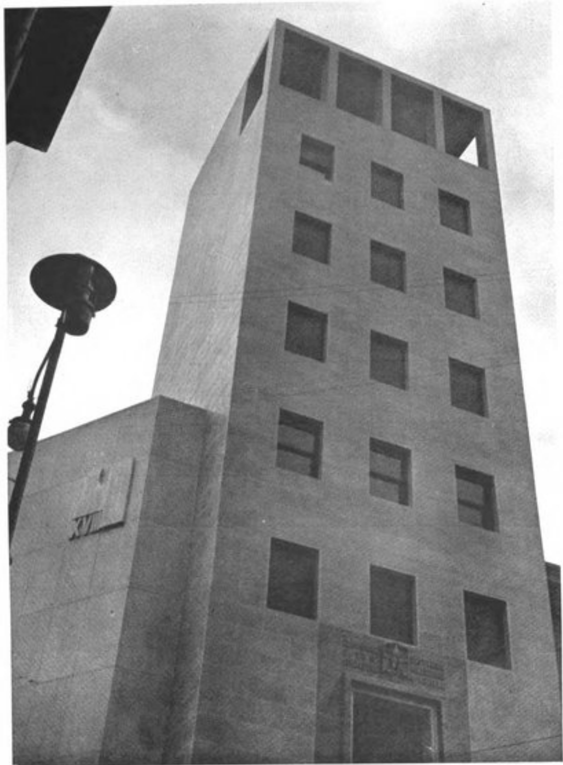
Altra opera che altamente onora Milano e che, ormai ultimata, viene a risolvere in modo veramente degno dell'importanza della città e della maestà della Giustizia, l'annoso problema dell'amministrazione giudiziaria, è quella riguardante il nuovo Palazzo di Giustizia, moderno e monumentale edificio che a quelli della razionalità unisce i pregi dell'arte, del quale è più diffusamente detto nel fascicolo precedente di questa rivista.

E, giacchè siamo entrati in tema d'arte, vogliamo citare un'altra realizzazione della Civica Amministrazione mediante la quale si è

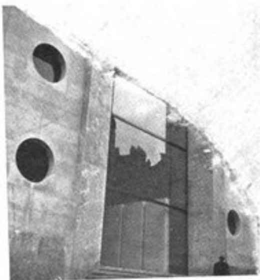








La nuova sede della Federazione dei Fasci di combattimento a Milano sorta nella storica Piazza San Sepolcro.



L'ingresso principale del Palazzo della Federazione.

La sede del Gruppo E. Crespi in Corso Sempione.



finalmente giunti alla sistemazione di uno dei più antichi e preziosi monumenti milanesi, la Basilica di S. Lorenzo, e di tutta la zona ad essa adiacente.

Questi lavori vennero iniziati nel 1936, liberando la Basilica, da tre lati, mediante la demolizione di sei stabili che la rinserravano e le si addossavano nascondendola e deturpandone l'armoniosa bellezza architettonica; e creando dinanzi alla monumentale facciata un ampio sagrato.

Successivamente vennero completate le famose canoniche che, affidate per la costruzione al Mangoni, nel 1626, dal Cardinale Federico Borromeo, vennero iniziate ma lasciate incompiute dopo la morte del Cardinale stesso: l'opera di completamento di tali canoniche, chiamate Mangoniane o, anche, Federiciane, venne compiuta durante gli anni 1937-1938 mediante l'aggiunta di una nuova campata alla canonica posta nel lato sinistro della Basilica e di quattro campate a quella situata sul lato destro. Si raggiunse così una perfetta simmetria di dimensioni tra i due edifici ed una nuova armonica bellezza di linee che conferisce a tutto l'insieme dello storico monumento particolare pregio e decoro.

Il sagrato, ampio e sereno, pavimentato con grandi lastre di granito bianco, delimitato da un lato dall'edificio della Basilica, da due dalle canoniche e sul quarto dalle superbe colonne romane, è stato

onferisce alla Basilica maggiore ...a scalea per la quale si accede al . lati delle canoniche.

... si erge la statua in bronzo di Costantino ... ha voluto con munifico gesto donare alla città ... imperiali di Roma e dalla quale si sentì quell'editto ... punto di Costantino, riconosceva la religione di Cri... ...e di nuova civiltà al mondo. Aiuole verdi e fiorite aggiun... e colore all'assieme monumentale, particolarmente severo ...

...t'attorno, la zona circostante la Basilica è stata sistemata ...e, cosicchè il bel San Lorenzo milanese si trova attualmente ...to entro una cornice che permette di goderne tutta la bellezza.

Particolari lavori di restauro sono inoltre stati compiuti nel... interno del Tempio a cura della Sovrintendenza all'arte medioevale ... moderna, coadiuvati da una commissione di studiosi appositamente costituita, cosicchè opere d'arte di grandissimo pregio hanno potuto essere restituite o preservate all'ammirazione di quanti, italiani e stranieri, visitano questa che, tra le Basiliche milanesi, è la più importante ed offre continuamente materia di studio per i cultori d'archeologia e di storia.

Accanto a queste opere, intese a conservare ed a restituire a nuova dignità monumenti che fanno parte del suo patrimonio artistico, Milano ha posto mano, portandole a rapido compimento, ad altre opere destinate a soddisfare le sempre crescenti esigenze del suo vivere civile ed a garantirle i necessari sviluppi per l'avvenire.

Ed ecco, quindi, un poderoso complesso di lavori per la sistemazione o la creazione "ex novo" di strade e di piazze; per l'ampliamento degli impianti di distribuzione della luce e dell'acqua potabile; per l'incremento della vastissima rete di fognatura, per l'ampliamento di scuole, l'apertura di nuovi giardini tra i quali quello della Guastalla e il parco al Lambro, la costruzione di nuove Chiese alla periferia, la ricostruzione del Teatro Lirico compiuta con prodigiosa rapidità sulle rovine dell'incendio che aveva quasi interamente distrutto l'antico edificio, la "frantumazione" di viali e di piazze con alberi d'alto fusto, siepi, giardinetti, la costruzione della nuova sede del Comando della Milizia Volontaria e della Difesa controaerea; le opere di restauro dell'antico palazzo Carmagnola, in via Broletto, nel quale avrà sede il Dopolavoro Civico in ambienti in tutto e per tutto degni dell'importanza che l'ente ha assunto nella città; la costruzione della Casa dei Dopolavoristi a Cervinia che offre anche ai più umili lavoratori la possibilità di un soggiorno in alta montagna, confortevolissimo ed ultraeconomico; l'ampliamento dello stadio calcistico di S. Siro, la costruzione di una nuova, grande piscina capace di duemilaseicentodieci bagnanti, in via Carlo Botta, l'installazione di undici nuovi impianti semaforici per regolare la circolazione; la costruzione di diversi cavalcavia ferroviari, quella della nuova pista automobilistica all'autodromo di Monza e altre opere di maggiore o minore importanza che qui sarebbe troppo lungo elencare.

Milano, insomma, anche durante questo XVII anno dell'Era Fascista, ha dimostrato d'essere sempre in piedi, sempre in marcia, sempre instancabile nella sua fatica intesa a tutte le conquiste del vivere civile e illuminata dalla inesausta fede della sua gente lavoratrice, nel Duce e nel sempre più grande avvenire dell'Italia imperiale.

Milano, che veramente è tutta un cantiere, tutta un'officina, si affaccia alle soglie del XVIII Anno con un programma che è antico quanto essa, che sarà sempre nuovo così come essa si farà sempre nuova: lavorare.

Lavorare in silenzio, serenamente, duramente così come il Duce comanda e insegna. E terrà fede a tale programma.

La piscina di via Carlo Botta. - I nuovi ponti in ferro sul cavalcavia di San Cristoforo. - Sotto: Lo stadio calcistico di San Siro completato.









NEL

A sin.: Le statue del Po e della Dora dello scultore Baglioni in via Roma.

Nella pagina di fronte, a destra: La fontana ai piedi del Monte dei Cappuccini, opera dello scultore Biscarra.

A destra dall'alto: Sistemazione delle sponde della Dora Riparia presso il Ponte Mosca. - Il nuovo aspetto del Piazzale Costantino il Grande. - Gruppo di Case Popolarissime dell'Istituto Autonomo Fascista per le Case Popolari in via Corridoni. - Il nuovo Corso Tazzoli lungo la Fiat-Mirafiori. Piano caricatore e pensilina dell'Ufficio Imposte Consumo all'inizio dell'Autostrada Torino - Milano.

Sotto: Sistemazione della piazza ai piedi del Monte dei Cappuccini.



PUBBLICHE DI TORINO
XVII DELL'ERA FASCISTA













LE OPERE DI GENOVA NELL'ANNO XVII E. F.

I lettori della Rivista illustrata del Popolo d'Italia, che attraverso i fascicoli speciali pubblicati ad ogni Annuale della Marcia su Roma hanno potuto seguire il grandioso rinnovamento edilizio delle Città italiane — e veramente possiam dire dalle Alpi alla Sicilia — mediante ardite e decisive opere di risanamento e ricostruzione che hanno investito interi rioni e creato, accanto alle storiche piazze celebri per i monumenti insigni di una civiltà secolare, nuovi complessi urbanistici recanti il segno inconfondibile dell'epoca nostra, col decoro e il prestigio di un Regime instauratore di un'Era, ben conoscono, da questa nostra ormai consueta rassegna annuale, il progressivo realizzarsi, con imponenti opere, del Piano Regolatore del Centro di Genova.



In una Città che per le sue speciali caratteristiche altimetriche e topografiche e per dovizia di monumenti intangibili presentava particolarissime difficoltà in materia, dove il rinnovamento nelle zone centrali era da oltre cinquant'anni oggetto di interminabili quanto sterili discussioni cartacee e verbali, e dove frattanto l'edilizia privata per sopperire alle crescenti esigenze della popolazione in aumento aveva dovuto assurdamente espandersi per valli e colline allontanando sempre più i genovesi dal loro mare, il Fascismo ha compiuto la tanto necessaria operazione in pieno centro con decisione e ponderatezza insieme, predisponendo via via la sistemazione di ciascuna zona in laboriosi studi e realizzandola poi con rapidità sorprendente che forse non ha riscontro.

Attraverso i nostri brevi cenni e la eloquente documentazione fotografica, i lettori della Rivista hanno potuto rendersi conto come nel breve giro di pochissimi anni tutta la zona che si estende a lato ed a sud di Via XX Settembre fra Piazza De Ferrari e il mare, là dove erano i miseri quartieri di Morcento e di Ponticello e la squallida spianata e i greti pietrosi del Bisagno, si è trasformata in una meravigliosa Città nuova, percorsa da un'arteria importante quanto Via XX Settembre che da De Ferrari si spinge al Colle di Carignano, lo sottopassa in galleria, raggiunge il Bisagno coperto e con esso arriva al mare per poi proseguire fino a saldarsi col litoraneo Corso Italia, e che è caratterizzata da una piazza aperta sul mare a centro di una zona residenziale turistica e balneare, dalla piazza della Vittoria foro monumentale per i riti della Patria, e della Piazza Dante febbrile quartiere degli affari.



Lo scorso anno, nel descrivere qui succintamente tutto il complesso delle opere compiute dai genovesi fino alla trionfale visita del Duce, avevamo detto, a proposito del Piano Regolatore, che la Piazza della Vittoria era vicina al compimento poichè ancora mancavano soltanto i due palazzi terminali a sud, e che la zona di Piazza Dante a sua volta si presentava nelle sue tipiche caratteristiche architettoniche essendo già stati eretti sei dei suoi otto grandi edifici fra i quali uno di quei due previsti di eccezionale altezza e perciò detti "grattacieli".

Ed ecco nel breve giro di un anno — ma di un anno fascista — nuovi definitivi progressi in quelle due zone così rappresentative, mentre, come vedremo più avanti, è stata predisposta un'altra immane mole di lavoro sempre in ordine al Piano Regolatore del Centro e che passerà all'attuazione nel primo periodo dell'anno XVIII, e mentre, per accennare anche alle altre località, diremo che a ponente prosegue alacremente il rinnovamento edilizio e stradale di Sampierdarena e a levante volge al termine la costruzione dell'importantissima strada a monte di Nervi (tronco della Via Aurelia), lavori questi che i lettori della Rivista troveranno illustrati nel fascicolo straordinario del venturo Annuale della Marcia su Roma.

Le fotografie della storica adunata del popolo genovese in Piazza della Vittoria per il grande discorso del Duce il 14 maggio XVI, mostravano la parte sud occultata da grandi tribune dietro alle quali erano appena sorti i cantieri dei due palazzi angolari allora all'inizio: ora i due monumentali edifici a porticati e dalle facciate completamente rivestite in pietra da taglio sono compiuti, e con la loro massa definiscono e inquadrano la grandiosa ed insieme austera cornice architettonica ideata da Marcello Piacentini attorno al suo Arco trionfale dei Caduti in guerra.



Quando il Duce, la mattina del successivo giorno quindici, tornando dall'inaugurazione dell'Istituto "Giannina Gaslini", percorse la zona di Piazza Dante ammirandovi compiaciuto la mole dei cantieri, nel lato nord mancava ancora il palazzo dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, mentre nel lato sud una grande cavèa indicava le compiute demolizioni e le appena iniziate opere di scavo per il secondo dei due grattacieli previsti. Oggi, non solo il palazzo dell'I.N.A. è ultimato, ma dall'enorme fossa di scavo è già sorto, come per incanto e fino al suo ultimo trentunesimo piano, il nuovo e più alto grattacielo.

Questa mole ciclopica, che si drizza verso il cielo con uno slancio architettonico che rivela la sicurissima mano di un Maestro qual'è Marcello Piacentini, rappresenta quanto di più ardito è stato compiuto con strutture in cemento armato, non solo in Italia, ma ovunque. Su una superficie di 2400 mq. si alza per ben 116 metri e 31 piani, con un volume di 160.000 mc. Come abbiamo detto, nel maggio scorso s'era agli scavi, le fondazioni in cemento armato venivano iniziate alla fine del giugno successivo, in novembre i fondi e le complesse strutture







Alcune vedute delle nuove opere realizzate a Genova nell'anno XVII. Il grandioso viale delle Vittorie con le statue simboliche, la monumentale Piazza della Vittoria col palazzi ultimati recentemente e l'imponente mole del nuovo grattacielo di Piazza Dante.



della parte bassa, comprendente un teatro capace di 1500 poltrone, 64 negozi ed un modernissimo mercato della superficie di 3600 mq., erano compiute, e da allora, grazie ad una mirabile organizzazione di cantiere, dovuta all'ing. Angelo Invernizzi costruttore e proprietario dell'edificio, l'ossatura, con una celerità sbalorditiva che gli snobisti che ignorano la redenzione Pontina e l' "E. 42" chiamerebbero "americana" e che invece è autenticamente "Fascista", crebbe fino a raggiungere una media di tre piani ogni quindici giorni! Così il 9 aprile 1939 veniva coperto il tetto, ed ora la nuova costruzione si presenta esternamente compiuta e, pur essendo nuovissima, si riallaccia alla grande tradizione edilizia genovese anche per la signorilità, e basti accennare che malgrado le sue eccezionali proporzioni tutta la superficie esterna è stata rivestita in botticino e litoceramica, a grandi fasce orizzontali, secondo la tradizione genovese di S. Lorenzo e degli edifici dogali. Consta di 1300 vani, sarà servito da undici ascensori e fra le sue caratteristiche vanno rilevati il mercato a sud, il teatro al pianterreno e un modernissimo ristorante alla sommità, servito da apposito ascensore e dal quale gli ospiti potranno godere di una visione veramente unica della Città con la sua corona di monti e del gran porto con i suoi moli protesi verso il mare infinito.

Ma quella che è l'opera genovese più significativa dell'Anno XVII è nel vialone che, attraverso le aiuole di piazza Verdi, da Brignole conduce a piazza della Vittoria. Di lì passò il Duce il 14 maggio dello scorso anno per recarsi al Podio da cui pronunciò lo storico discorso, ed ivi qual signorile e simbolico addobbo si schieravano ai due lati, col braccio proteso nel saluto romano, delle candide Vittorie, tratte in gesso da un modello dovuto allo scultore Edoardo De Albertis. Tale provvisorio ornamento dovette naturalmente essere rimosso, ma per spontaneo voto dei genovesi tutti il Comune ha voluto che ivi restasse per sempre, nel segno delle Vittorie, il ricordo della visita. Ed ecco che il 28 Ottobre scorso sono state inaugurate otto grandiose statue in marmo che ripeteranno nel tempo il saluto al Duce, opera degli scultori De Albertis, Galletti, Micheletti, Morera e Venzano. Su una delle colonne di sostegno, romanamente semplici, è stata incisa la seguente scritta narrativa: "Qui - La mattina del XIV maggio MCMXXXVIII - XVI - Ospite della Dominante - Trionfalmente accolto - Passava Benito Mussolini - Duce d'Italia - Fondatore dell'Impero - Per dire - Dal podio eretto di fronte a Piazza della Vittoria - La sua parola altissima - Al popolo genovese in imponente storica adunata - Agli italiani tutti - Ed al mondo - In ascolto. A perenne memoria dell'evento - Il Comune di Genova - Queste marmoree vittorie romanamente salutanti - Simbolo delle mète eroicamente raggiunte - Auspicio certissimo per il futuro - Poneva - Il XXVIII Ottobre MCMXXXIX - XVII".

In quest'opera, di così evidente altissimo e simbolico significato, nella quale affiorano l'arte e la signorilità — e il fiero orgoglio — proprie delle epoche auree, si riassume e conchiude il periodo costruttivo culminato con la visita del Duce. Ma proprio da lì Benito Mussolini, dopo aver ammonito che "chi si ferma è perduto" vaticinava: "La mia visita chiude un periodo della vostra storia e ne apre un altro. Durante questo periodo la vostra, la nostra Genova deve compiere e compirà un nuovo poderoso balzo verso il suo più grande futuro".

Genova ha raccolto il mònito e l'alto auspicio, e già si è accinta al lavoro con quel fervore e quel riserbo che le sono propri e che mirabilmente rispondono alla consegna del momento. Mentre il Foro con l'Arco dei Caduti e piazza Dante si completano, e le Vittorie salutano in uno slancio di vita, un altro grandioso programma, come già abbiamo accennato, sta entrando nella fase di realizzazione. Infatti, l'opera di rinnovamento prevista dal Piano Regolatore del Centro sta ora per investire tutta la vasta zona a nord di Via XX Settembre compresa fra Piazza Corvetto, Piazza De Ferrari, l'Acquasola e la Stazione Brignole, al fine di risanare i vecchi angusti quartieri di Piccapietra, Portoria e San Vincenzo, risolvere importantissimi problemi di viabilità e — sopratutto — assicurare la continuità del lavoro alle ingenti masse operaie attualmente occupate nei citati cantieri in via di esaurimento, trasferendole così dalle zone completate a quelle di nuova esecuzione.

Il problema di Piccapietra, Portoria e San Vincenzo, sempre alla ribalta, sempre oggetto di infinite polemiche giornalistiche, di lotte elettorali e di clamorose cadute di Amministrazioni Civiche si trascinava insoluto da oltre cinquant'anni, e precisamente al 1885 risale il primo progetto di una trasformazione in allora annunciata come immediata... Ora invece esso verrà risolto con i fatti, con ampia visione delle necessità urbanistiche e di decoro: verrà così splateato il relitto del Colle di Piccapietra interposto fra Via Roma e Via XX Settembre che ha favorito fin qui il permanere di anguste viuzze e case malsane e malfamate in pieno centro, verrà risanato il rione di Portoria che vide la gesta di Balilla e che è mèta di patriottico pellegrinaggio di Italiani, ed in luogo della tortuosa Via S. Vincenzo una grande arteria condurrà alla stazione Brignole, mentre gli Orti Sauli e Villa Serra verranno unificati all'Acquasola creando una stupenda e vastissima zona verde.

I lettori della Rivista illustrata del Popolo d'Italia avranno modo di constatare quanto prima, attraverso queste nostre rassegne, come anche per questa colossale impresa, alla quale fermamente attende la Civica Amministrazione presieduta dal Podestà marchese Carlo Bombrini, Genova sarà esempio di quella decisione e di quel senso di pratica realizzazione che sono propri dei popoli costruttori, che sono stile dell'Italia Fascista in marcia, che sono peculiari della stirpe ligure.

CESARE MARCHISIO



Rurali che s'imbarcano a Venezia su uno dei piroscafi Lloyd del Triestino.

IL LLOYD TRIESTINO E I TRASPORTI IN LIBIA

In seguito ad accordi presi coi Ministeri delle Comunicazioni e dell'Africa Italiana, l'incarico di trasportare in Libia, nella ricorrenza del diciottesimo annuale della Marcia su Roma, il secondo grande contingente di rurali destinati a colonizzare la quarta sponda d'Italia, è stato assunto dal Lloyd Triestino, che già l'anno scorso, come si ricorderà, concorse al trasporto dei "ventimila" con parecchie navi della sua flotta.

L'incarico, altamente onorifico per la centenaria Compagnia armatoriale, è tanto più significativo in quanto fu proprio il Lloyd che istituì, oltre ottant'anni or sono, dunque in pieno Risorgimento, la prima linea regolare di navigazione fra l'Italia e Tripoli, additando e preparando in tal modo all'espansione italiana quella via che oggi percorrono, sulle sue navi, i rurali di Mussolini. Infatti la linea lloydiana Malta-Tripoli, in collegamento con altre linee gestite pure dal Lloyd, era in completa efficienza già nel 1858, con tredici viaggi all'anno.

I piroscafi prescelti per il trasporto dei rurali in Libia sono stati il "Lombardia", il "Sardegna",

I piroscafi "Liguria", "Lombardia" e "Sardegna", ormeggiati sulla Riva dell'Impero per la partenza dei rurali della seconda ondata.





L'assistenza ai bambini dell'O.N.M.I. Sotto: La lieta mensa dei piccoli.





Sul "Sardegna" in viaggio per la quarta sponda.

il "Piemonte", l'"Umbria", e il "Toscana" e ad essi si aggiunse il "Tembien", che è stato attrezzato come gli altri dalla Provveditoria del Lloyd Triestino.

Il "Lombardia", il "Liguria" e il "Sardegna", destinati ad accogliere le famiglie trasmigranti delle provincie venete, si ormeggiarono a Venezia, verso le ore 9 della mattina del 28 ottobre, alla Riva dell'Impero, in prossimità dei Giardini, ove avvenne l'imbarco, che fu ultimato verso le 14. Sul "Sardegna", che trasportò 265 famiglie rurali, furono riservati un centinaio di posti alle personalità e ai giornalisti invitati. Il "Piemonte" e l'"Umbria" si trovarono, nel pomeriggio del 28, al molo Razza di Napoli, per accogliere i rurali dell'Italia centrale e meridionale; mentre il "Tembien" imbarcò, a Palermo, i coloni della Sicilia.

In alto mare, in una zona prestabilita, i sei piroscafi si unirono, per procedere assieme verso la sponda libica. Basandosi sulle prescrizioni ministeriali e sull'esperienza compiuta l'anno scorso, il Lloyd ha dedicato cure particolari all'attrezzatura delle navi, in modo ch'essa potesse corrispondere alle speciali esigenze delle donne e dei bambini. Oltre le infermerie e le ambulanze, sono state installate a bordo vere e proprie sezioni di assistenza ostetrica, con personale specializzato.

Si è inoltre provveduto affinchè ogni persona ricevesse le proprie stoviglie e le proprie posate (piatto, bicchiere, forchetta, coltello e cucchiaio). Gli adulti ebbero il loro vitto completo; i bambini, a seconda dell'età, due diete diverse: l'una per i bambini al di sotto dei tre anni (che furono complessivamente in numero di duemila), l'altra per quelli dai tre ai sei. Ai più piccoli, infine, la Provveditoria del Lloyd Triestino fece trovare a bordo anche i giocattoli.

Allo sbarco ogni famiglia ricevette un sacchetto, contenente i viveri per un'intera giornata. Erano nel sacchetto tre scatole di carne, tre barattoli di latte sterilizzato, un chilogrammo e mezzo di pane, limoni per dissetarsi, nonchè alcuni pacchetti di biscotti per i bambini.

IL BACINO DEL PORTO DI GENOVA

Nell'anno XVII l'attività del Consorzio del porto di Genova non ha subito soste, anzi è stata intensificata per accelerare la costruzione delle varie opere di particolare interesse nazionale: il Bacino di carenaggio N. 4, la ulteriore sistemazione del Bacino XXVIII Ottobre e il porto aeronautico e marittimo di Genova-Sestri.

Il grande bacino di carenaggio è stato ultimato con un vero primato di celerità e nel luglio u.s. vi è stata immessa la prima grande nave: il transatlantico "Roma" della Società di Navigazione "Italia".

Il lavoro compiuto negli ultimi mesi per l'ultimazione dell'opera è stato rilevante.

Il Bacino misura 280 metri di lunghezza, 40 di larghezza tra le fiancate e 13 metri di profondità alla soglia.

La gigantesca opera, iniziata nel febbraio 1935, è stata compiuta in poco più di quattro anni: è sorta dal mare con difficili lavori di fondazione subacquea, che si sono dovuti spingere in alcuni punti sino alla profondità di 27 metri ed ha richiesto oltre 250.000 metri cubi di muratura e calcestruzzo e 240.000 giornate operaio.

Essa viene ad arricchire notevolmente l'attrezzatura portuale, e per i problemi tecnici dovuti affrontare, fa veramente onore al genio costruttivo italiano.

I lavori nel Bacino XXVIII Ottobre hanno fatto in questi ultimi mesi altri sensibili progressi con la sistemazione dei piazzali e delle strade sul Ponte Eritrea; con la costruzione di una strada di accesso alla cava, a levante della strada camionale; con la costruzione, in corso, di gru elettriche, a sbraccio variabile, per il lato di ponente del Ponte Eritrea.

Ma le opere più importanti, ultimate nel Bacino XXVIII Ottobre, nell'anno XVII, sono il magazzino alla radice ovest del Ponte Eritrea e la travata di scorrimento delle gru su tutto il lato ovest dello stesso; il nuovo magazzino, entrato in esercizio ai primi di gennaio del 1939, è a due piani ed ha una superficie complessiva di circa 5000 metri quadrati. Davanti a tale magazzino si sta collocando un adeguato numero di gru, mentre sul resto della banchina, grazie alla travata di cemento armato già costruita, si sistemeranno altri meccanismi di carico e scarico.

L'aeroporto di Genova-Sestri, che importa una spesa che supererà notevolmente i 110 milioni, comprende le seguenti opere: a) il molo di difesa di levante, con radice sulla costa e con sviluppo complessivo di m. 945 fino a raggiungere i fondali di m. 14; b) la diga foranea, pressochè parallela alla spiaggia, distante da questa circa m. 1300 e dello sviluppo di 1750 metri, su fondale medio di m. 15; c) il molo occidentale, intestato anch'esso alla spiaggia e variamente orientato, dello sviluppo di circa m. 1640 sui fondali vari fino a m. 14; d) la formazione, per riempimento, del campo di atterraggio dell'aeroporto terrestre (circa mq. 45.000) su fondali vari e la costruzione del relativo muro di contenimento, dello sviluppo di circa m. 900 su fondale medio di m. 6,50.

Questa opera, che darà a Genova il posto che, per la sua posizione geografica, le compete nella aeronavigazione, può veramente considerarsi di preminente interesse nazionale. La costruzione si è già iniziata e procede con ritmo alacre.

Le opere compiute ed il continuo perfezionamento di tutti i servizi dànno al Consorzio la sicura coscienza di avere, anche nell'anno XVII, adempiuto al comandamento del Duce per un sempre maggiore potenziamento del porto di Genova, che è pronto a rispondere ad ogni più importante compito.

Meccanismi di carico e scarico nel bacino 28 Ottobre.



Il capannone alla radice ovest del Ponte Eritrea con le nuove gru.



Sedi di Società Sportive sul porticciuolo Duca degli Abruzzi.





Veduta dell'edificio principale e della torre come si presentano dal mare.

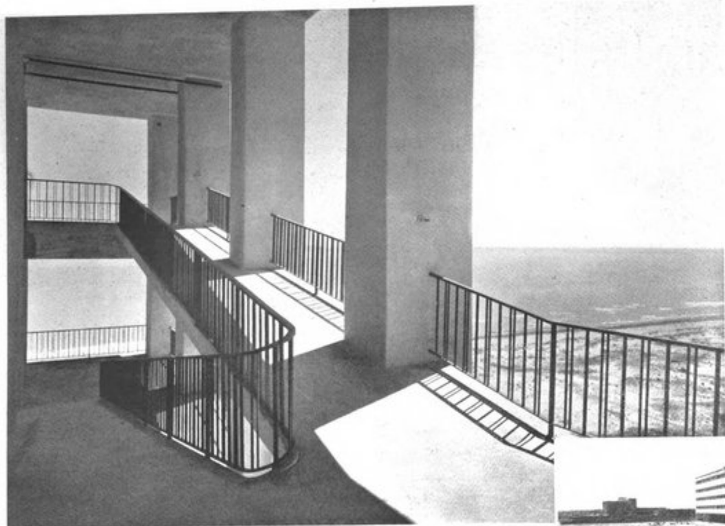
L'ASSISTENZA ALL'INFANZIA NEL REGIME FASCISTA

LA NUOVA COLONIA MARINA DELLA MONTECATINI A CERVIA

Tra le nuove grandiose costruzioni sorte quest'anno per i figli del popolo, una che maggiormente si distingue per grandiosità di impianti e luminosità di ambienti, è quella costruita dalla Società Montecatini sul litorale adriatico, presso la pineta di Cervia.

Bianca, ariosa, agile, la Colonia si staglia tra la pineta ed il mare a significare, in realtà di pietre, il concetto mussoliniano della più alta giustizia sociale. In essa i figli dei dipendenti del grande Gruppo Industriale, fin da quest'estate, hanno cominciato a trovare confortevole asilo e premurose cure materne, fortificando corpi e spiriti in un'atmosfera di sana allegrezza.

Su una superficie di oltre 68.000 mq. sono distribuiti armonicamente i campi da giuoco: calcio, palla al canestro, tennis, mentre al centro si allargano costruzioni per un complesso di oltre 8.000 mq. Ampi porticati, che collegano tra loro i diversi corpi, proteggono i bimbi nelle ore calde e in quelle piovose, mentre la Direzione posta in un luogo che le permette di seguire agevolmente l'intera vita della Colonia, ha accanto la sala di ricreazione ingegnosamente disposta a vari usi.



Particolare delle rampe della torre verso il mare.



Giuochi di bimbi sull'arena.

Nella pagina di fronte: Particolare della facciata visto dal mare.



La pineta a tergo della colonia.

Criteri originali e cure particolari sono stati seguiti per l'edificio dei dormitori. Esso ha un portico a quattro piani sovrastanti, ai quali si accede da una torre alta oltre 50 metri nella quale si svolgono delle facili rampe di scala che mettono ai vari piani, ognuno dei quali comprende quattro dormitori.

La Colonia è in grado di ospitare comodamente 500 bambini, e poichè sono previsti tre turni estivi, a partire da quest'anno, 1500 bambini e 1500 famiglie sono state rese felici.

Per merito del grandioso gruppo industriale milanese è sorto così un nuovo tempio, in cui fresche e canore voci di bimbi innalzano inni di gratitudine al Duce che questa assistenza ha voluto per preparare una giovinezza più forte e più pronta, per dare al popolo lavoratore un senso di maggior benessere, per realizzare un più diffuso spirito di collaborazione tra le categorie produttive.



IL MIRACOLO DELL'ORO BIANCO

Dopo lunghe ore di intensa applicazione a tavolino, anche il giovane più gagliardo avverte una minore vigoria intellettuale: la mente accenna a stancarsi, la capacità connettiva leggermente si attenua, la potenzialità mnemonica subisce, per così dire, un appannamento.

Gli è che l'organismo umano, meravigliosa delicatissima macchina fatta di spirito e di materia, anch'esso per funzionare ha bisogno di alimento, nè più nè meno di un congegno meccanico. Per questo occorrono carbone, benzina o elettricità; per quello ci vuole il cibo. E come via via col succedersi delle scoperte e coll'avanzare del progresso il carbone è stato surrogato dalla benzina e questa dall'elettricità, così si è imposta all'uomo la necessità di ricercare un nuovo mezzo sintetico di nutrimento.

L'importante problema è stato risolto. E la soluzione si chiama "zucchero". Nutrimento e calorie sono un modernissimo binomio biochimico i cui termini possono riferirsi, salvo le proporzioni



Un po' di zucchero ridona prontamente vigoria e freschezza nei momenti di rilassamento che accompagnano l'attività cerebrale.



Anche nella fatica del rude lavoratore si palesano indubitati i vantaggi d'una nutrizione generosamente dosata di zucchero.

della quantità, ad ogni specie di cibo; ma la soluzione ideale — quella cioè che contempla le esigenze nutritive con quelle finanziarie e col massimo della praticità — è dato dallo zucchero.

In ogni luogo, in qualsiasi momento e circostanza, ciascuno può portare alla bocca una zolletta del prezioso alimento e ingerirla con la più gradevole facilità. La dattilografa curva sulla tastiera della macchina, lo stenografo che raccoglie dalla viva voce del principale la stesura di una lettera, il direttore d'azienda mentre imbastisce un affare al telefono, il cassiere dietro lo sportello della banca, il professore sulla cattedra, l'ingegnere curvo sui piani della nuova costruzione, l'avvocato che compulsa documenti e appunti in tribunale o nel chiuso del proprio ufficio, tutti possono dare una innocua frustata al loro cervello con alcuni grammi di zucchero. Esso restituisce vigore in pochi minuti, solleva lo spirito e rende più facile il lavoro, imprime nuova energia al sistema nervoso. Queste preziose virtù dello zucchero derivano dalla sua rapida e facile digeribilità, dal suo alto potere nutritivo, dalla capacità di sviluppare con poco volume molte calorie. Inoltre il suo sapore — è proprio il caso di dire "dulcis in fundo" — è ghiotto per tutti. Il detto di avere o farsi "la bocca dolce" deriva, come tutti i detti popolari, dall'esperienza dei secoli; e in questo caso il significato metaforico accresce il significato originario, precisamente quello degustativo, del palato.

Perchè i grandi atleti accoppiano a plasticità di membra e a statuaria gagliardia di muscoli, quell'espressione di serenità psichica che costituisce il fascino forse principale dei più popolari campioni? Facile risposta: Perchè il perfetto equilibrio tra potenza fisica, cervello e sistema nervoso, li pone in una specie di stato di grazia che determina il successo delle grandi prove e scatena il "tifo" delle folle. Ebbene, per raggiungere quel prezioso equilibrio l'atleta ha dovuto assoggettarsi a tenaci e sovente penosi allenamenti, ha dovuto soggiacere a rinunzie di vario genere, ha dovuto sottomettersi a uno speciale regime di alimentazione. Non tutti i cibi sono adatti per il giocatore di calcio, per il podista, per il pugile, per il corridore ciclista, per il pilota d'automobile, per il nuotatore. Come per i motori da corsa non sarebbe possibile l'uso della nafta, così gli atleti hanno bisogno di cibi molto nutritivi, ma facilmente assimilabili, di poco volume e che sviluppino rapidamente energia senza provocare infiammazioni



Il giovane dedito allo sport non ignora che lo zucchero è un prezioso fattore di energia.



La golosità dei bimbi per lo zucchero non è che l'espressione d'una necessità fisiologica particolarmente favorevole al loro organismo.

o sforzi all'apparato digerente. Ed ecco allora il portentoso zucchero. Quattro, cinque, sei zolle sono presto portate alla bocca; lo stomaco se ne impadronisce senza sforzo, l'organismo lo assimila rapidamente e rapidamente lo trasforma in potenza dinamica, in preziosa forza muscolare.

Così anche nel mondo sportivo lo zucchero interviene come fattore essenziale e spesso decisivo di vittoria.

Il miracoloso zucchero, che in poco volume tanti doni racchiude, è il corroborante degli organismi indeboliti dal lavoro sedentario ed è l'energetico di chi deve compiere grandi fatiche fisiche. Il suo eccezionale potere nutritivo e la sua ugualmente eccezionale facilità di assimilazione sono riconosciuti dai più insigni fisiologi. Un tempo era opinione diffusissima che il brodo di carne avesse un alto potere nutritivo. La medicina moderna ha dimostrato che non è vero. Così i nostri nonni ritenevano che la voracità dei bambini nei riguardi dello zucchero fosse pura e semplice golosità, e di conseguenza lo zucchero veniva loro somministrato in piccole dosi e a titolo di premio: altro pregiudizio denunciato dai medici più illustri. La golosità dei bambini rispecchia invece la necessità che hanno i giovanissimi organismi di ingerire quantità abbondanti di zucchero o di sostanze zuccherine, in quanto esse costituiscono l'alimentazione per essi più indicata. Anche gli adulti, che da anni non gustarono un pasticcino o un fondente, talvolta avvertono un improvviso mutamento di gusti: si trasformano in altrettanti ghiottoni, in ricercatori di dolciumi, in forti consumatori di zucchero. Che significa ciò ? Novanta volte su cento si tratta di esaurimento dell'organismo. Ed è l'organismo che chiede — come nei bambini — il nutrimento specifico per ritemprare le proprie forze rilassate; è l'organismo che segnala, similmente alla lancetta di un manometro, la mancanza dell'elemento indispensabile al funzionamento regolare della macchina umana.

Bisognerà dunque interpretare con molta larghezza il desiderio di zucchero tanto diffuso nei bambini; bisognerà che gli adulti ascoltino con molta attenzione il richiamo dello zucchero, perchè quel richiamo vale quanto una consultazione del medico: significa anemia, esaurimento nervoso, urgenza di ricostituenti. Lo stesso bisogno di elementi zuccherini proprio dei bimbi si verifica nei vecchi. Anche qui la saggezza popolare concreta con facile sentenza una reale situazione fisiologica: che cioè l'uomo, invecchiato, ridiventa bambino. Ridiventa bambino in quanto l'organismo si indebolisce, le fun-



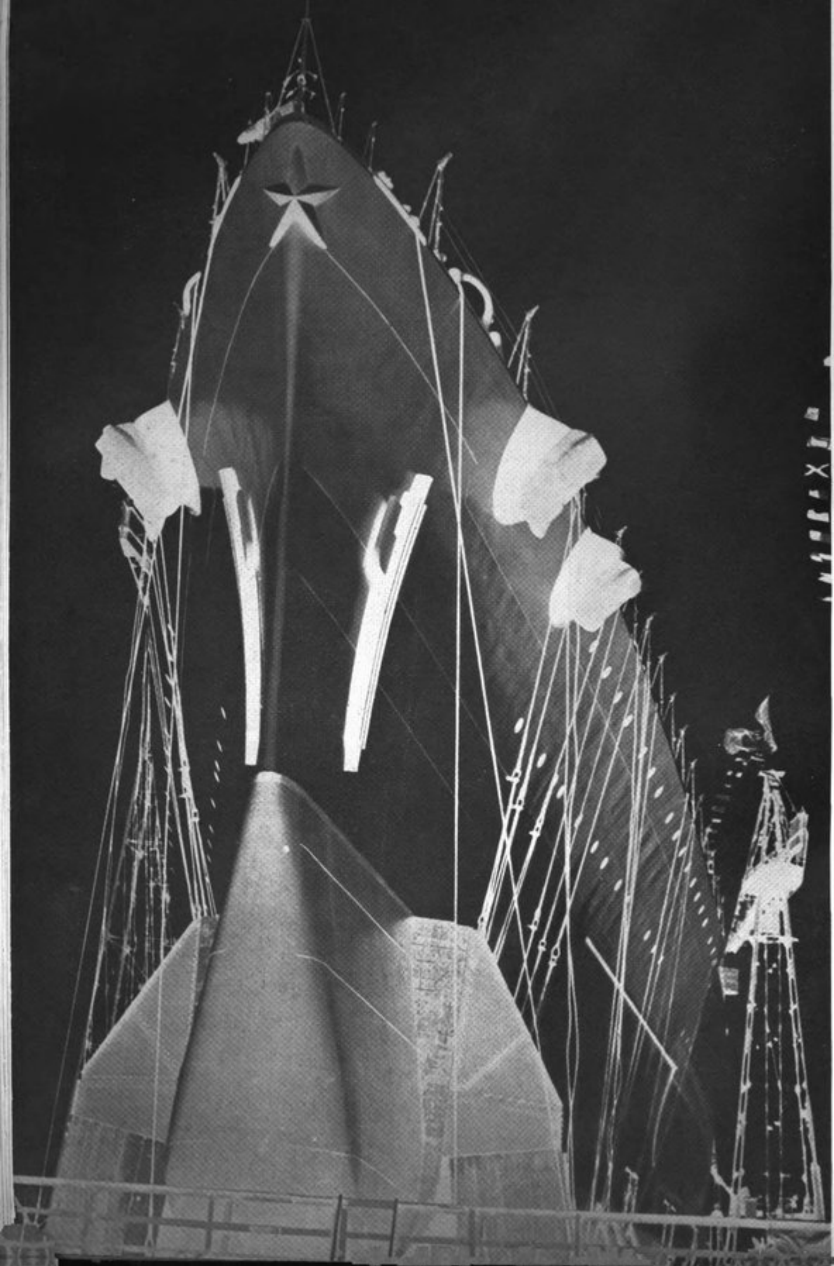
Le virtù dello zucchero celebrate dalla marziale baldanza delle nuove generazioni.

zioni dei vari organi si affievoliscono, gli elementi vitali vanno gradualmente diminuendo. Ecco quindi spiegata la ghiottoneria dei vecchi, ghiottoneria che è l'estrema reazione dell'organismo, e alla quale bisogna rispondere con lo zucchero: alimento sovrano per i vecchi e per i bimbi, i quali abbisognano entrambi di potenti energetici che siano assimilabili col minimo possibile dispendio di energia.

Il miracolo dello zucchero — e questo bisogna affermarlo con orgoglio — è un miracolo nazionale. Perchè lo zucchero è, oltre tutto, potente fattore dell'autarchia; è prodotto nostro, italiano. In più del consumo diretto, lo zucchero serve a produrre l'alcole che sostituisce la benzina usata dai motori d'aviazione, vale a dire il carburante più fine. Lo zucchero pertanto è prezioso anche agli effetti bellici. Esso è elemento di forza per l'organismo umano e fattore di potenza per gli strumenti militari della Patria. Le ali d'Italia, che hanno portato il trionfo nei cimenti di pace in tutte le parti della Terra e che hanno conquistato la vittoria fascista nelle guerre d'Africa e di Spagna; quelle ali invincibili, terrore del nemico e ammirazione di tutto il mondo civile, saettarono nei cieli della gloria spinte da una forza meccanica che attingeva la sua potenza, attraverso gli interventi della chimica, del preziozo, generoso zucchero italiano.

Mentre i nostri bimbi ne sgranocchiano avidamente una zolla dopo l'altra; mentre lo sportivo gli chiede la sferzata che determina il decisivo guizzo agonistico; mentre l'impiegato ricorre a lui per superare la stanchezza della lunga applicazione mentale; e l'operaio ne trae vigore per le massime fatiche fisiche, e l'anziano ne ottiene l'ultima linfa vitale: questo nostro zucchero benefico e autarchico merita di essere esaltato da tutto un popolo come prezioso elemento della propria gagliardia e della propria indipendenza economica.

Dolce e crocchiante, lo zucchero è simbolo di forza generosa. Prodotto della nostra terra, esso ci largisce i suoi doni per nutrirci e difenderci dalla "guerra bianca", e, ove occorra, per combattere la guerra delle armi. L'inno allo zucchero non sarà fatto di fiori letterari, non di rime arcadiche, nè di smancerie bucoliche: esso andrà martellato nel canto sostanzioso della realtà quotidiana, nelle maschie rime utilitarie e finanziarie: per esso s'intonerà l'iperbole non secentesca ma contingente, di "tesoro nazionale", si comporrà la metafora non esagerata di "oro bianco". E sarà inno non riservato alla raffinatezza dei poeti, ma aderente alle quotidiane contingenze di tutto un popolo.



La corazzata
"Impero"
prima del varo.



TERNI

L'esistenza degli organismi industriali rassomiglia, punto per punto, alla vita degli uomini. In un primo tempo, tanto l'uomo che l'industria lavorano esclusivamente per sè, ed è un lavoro tenace, durissimo, avvertito soltanto da chi lo compie e dai suoi collaboratori. In questo periodo, tanto l'industria che l'uomo gettano le solide basi della loro fortuna.

In un secondo tempo, mentre si determina in seno all'industria la necessità di adeguare al consumo la produzione ormai affermata



l'uomo allarga la cerchia delle relazioni, il giro degli affari, assume un ritmo sempre più celere e la sua vita si svolge, prevalentemente, nell'ambito e a vantaggio della società. Eccoci al terzo tempo. Industria ed uomo, varcata la soglia della maturità, arbitri ed artefici del loro destino, volgono lo sguardo rasserenato a mète che trascendono, come il prestigio e la gloria, gli obbiettivi della vita materiale. Non è da tutti giungere a questa sublimazione di attività e di pensieri per cui macchine e cervelli vibrano in perfetto accordo con l'anima della Nazione.

Tanto più si afferma la verità fondamentale di questa legge in uno Stato come il nostro dove un potere unico irraggia ed anima un complesso molteplice di funzioni coordinate. Tutte le industrie servono oggi, in Italia, ai fini supremi dell'economia nazionale, ma spetta all'industria siderurgica aver interpretato e incarnato il pensiero mussoliniano dell'aratro che apre il solco e della spada che lo difende.

In nessun organismo industriale come nella "Terni" si riscontrano, attraverso gli sviluppi successivi, le tre fasi di evoluzione corrispondenti ad una triplice struttura e ad una triplice attività. Ma la "Terni", che iniziò la sua vita come stabilimento siderurgico, anche quando, superato il disagio del dopoguerra, si volse a considerare orizzonti più vasti, è rimasta sempre fedele alle sue origini e al suo programma.



Furono le naturali esigenze dell'impianto siderurgico a determinare la necessità di un adeguato complesso idroelettrico. Fu il potenziale realizzato a far intravedere, fra le possibilità immediate d'impiego, la produzione intensiva di particolari prodotti chimici e la conseguente creazione di un apposito settore.

Giova, a questo punto, sottolineare l'importanza di quest'ultimo reparto che è tutto un fervore di opere e di ricerche: dallo stabilimento di Papigno che getta sul mercato oltre 90.000 tonnellate annue di calciocianamide, a quello di Nera Montoro, la cui produzione giornaliera di cento tonnellate di ammoniaca sintetica anidra, col sistema dell'italiano Casale, corrisponde alla fissazione globale annua di 257.000 quintali di azoto atmosferico, agli altri impianti, le cui possibilità non è facile prevedere, adibiti alla produzione dell'acido nitrico e dell'alcool metilico di cui la "Terni", se non l'unica, è la maggiore produttrice.

E con questo alcool si prepara l'aldeide formica, fermento vitale di numerosissime e diversissime industrie che comprendono, in una gamma doviziosa, disinfettanti e resine sintetiche, prodotti farmaceutici e lane artificiali.



Il complesso idroelettrico della Terni, l'inesauribile sorgente di energie che alimenta, con precisione capillare, la pressa di dodicimila tonnellate e il più sensibile strumento da laboratorio, conta, fino ad oggi, sei centrali con una produzione annua che supera il miliardo di chilovattora. Altri impianti, oltre quelli originarî del Nera e del Velino, sono in corso di esecuzione o appena compiuti sui fiumi Salto, Turano e Vomano. Con questi nuovi apporti, l'energia prodotta dal gruppo Terni e distribuita, fra l'altro, alla città di Roma, alle Ferrovie dello Stato e alla Società Meridionale di Elettricità, raggiungerà la cifra iperbolica di un miliardo e seicentocinquanta milioni di chilovattora, pari al diciassette per cento del potenziale di tutti gli impianti idroelettrici del nostro Paese.

Esempio mirabile quello che ci porge la "Terni" per dimostrare, una volta di più, il parallelismo che avvicina la vita degli organismi industriali alla vita degli esseri umani. L'esistenza, in fondo, non è che un sovrapporsi di personalità, una vicenda



incalzante di aspetti diversi. Ma nell'industria e nell'uomo degni di vivere, una coerenza profonda giustifica i mutamenti e governa gli sviluppi.

Così è accaduto per la "Terni". Chimica ed elettricità si sono innestate, naturalmente, sul tronco materno della siderurgia per arricchirne la tecnica e moltiplicarne l'efficienza. Nuovi reparti si sono aggiunti a quelli originarii; nuove, formidabili macchine sono intervenute a completare l'attrezzatura della "Terni" siderurgica. Magli, presse, laminatoi s'impadroniscono delle colate che sgorgano dagli alti forni per convertirle in cannoni di ogni calibro e in corazze di ogni spessore.

Ma, pur sollecita delle esigenze di guerra, la "Terni" anticipa ed affronta fin d'ora i problemi della pace futura, attrezzandosi per il trapasso dalla produzione bellica alla produzione commerciale. Poichè la consegna è sempre quella, immutata e immutabile come tutte le sentenze di una civiltà che ha saputo fare della spada e del vomero i simboli vivi della sua potenza.

ODERO TERNI ORLANDO

Gli attuali avvenimenti politico-militari dimostrano a luce meridiana come la indipendenza di un popolo e il suo diritto ad occupare il posto che gli compete nel mondo, non siano che espressioni vane, quando si straniino dalla realtà storica, quando non siano fondati sopra una poderosa efficienza militare che ne appoggi l'azione politica.

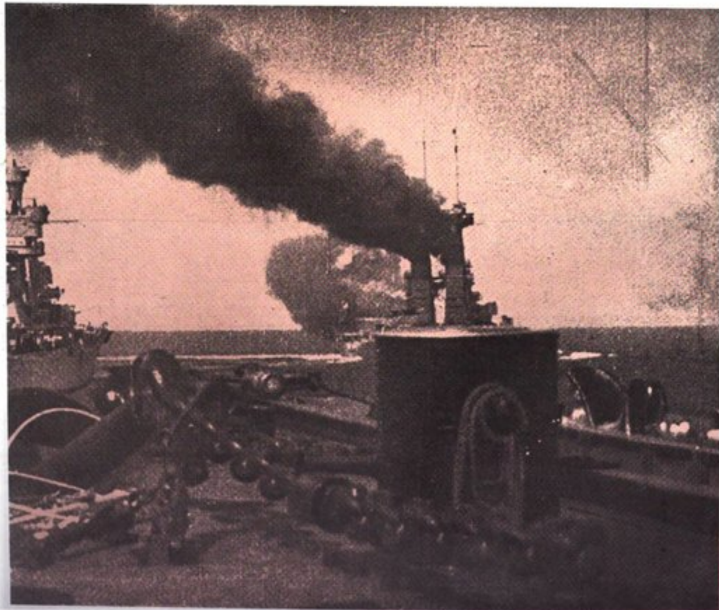
L'antico motto della sapienza latina: se vuoi la pace, prepara la guerra, è in questi tempi d'attualità scottante per tutti i Paesi non ancora trascinati nella grande fornace e ancor più lo diventerà a seguito degli sviluppi che la conflagrazione potrà avere in futuro. Guai ai deboli, agli impreparati, ai ritardatari!

Buon per noi, l'Italia è stata dal suo Capo tempestivamente preparata e saldamente forgiata per affrontare ogni cimento; la sua organizzazione militare, perfettamente a punto, le consente di restare con le armi al piede in fiduciosa attesa degli eventi.

Parlando dell'organizzazione militare di un grande Paese come il nostro, conviene soffermarci un istante a considerare la somma enorme di materiali, di apprestamenti, di costruzioni che investono — si può dire — ogni settore della tecnica ed ogni branca dell'attività economica, che tale organizzazione comporta.

Il moderno concetto della Nazione armata, della Nazione guerriera, si traduce in una vera e propria trasformazione di tutta la vita di un popolo, trasformazione alla cui base sta il suo armamento, inteso in senso lato, inteso cioè in tutti i suoi mezzi di offesa e difesa in terra, in mare ed in aria.

Gli enormi progressi della scienza e della tecnica moderna hanno a tal proposito rivoluzionato ogni principio, hanno letteralmente travolto i vecchi assiomi dell'arte militare. La gloriosa tradizione artigiana della nostra armeria non è che un mito romantico del passato, le artiglierie della grande guerra mondiale cominciano a diventare anch'esse esemplari da museo insieme a quelle della guerra russo giapponese e ai cannoni di Sadowa. La lotta fra mezzo



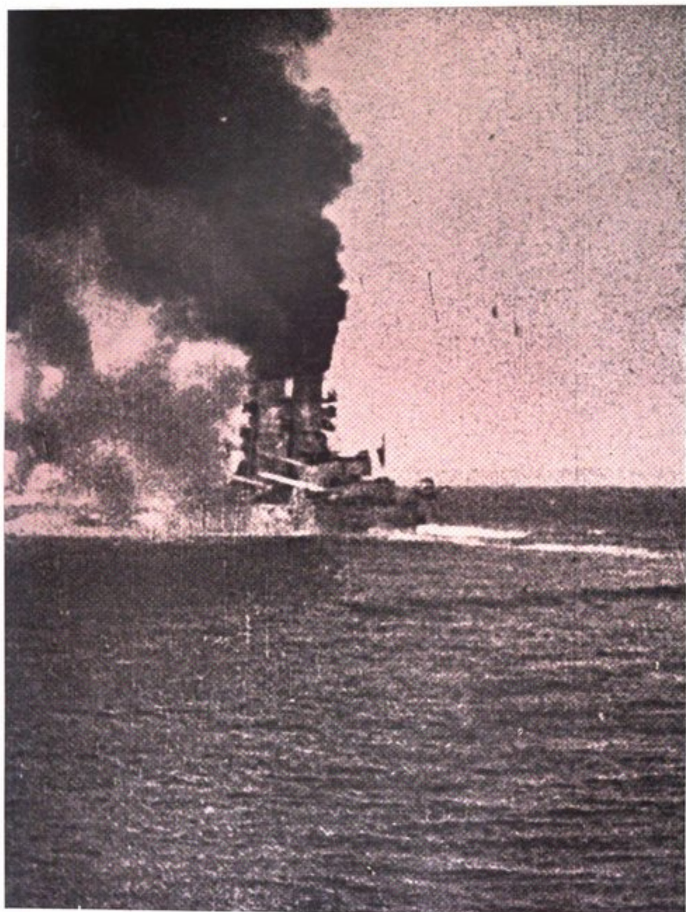


d'offesa e di difesa, fra corazza e cannone, assume nella tecnica costruttiva dei nuovi armamenti aspetti sempre nuovi e sempre più complessi.

Questo sviluppo in continuo divenire dei mezzi bellici moderni, ha reso indispensabile il sorgere di colossali stabilimenti per la loro costruzione: organismi ciclopici articolati in numerose branche specializzate, colossali e pure agilissimi nel loro funzionamento, organismi in cui tutto è perfettamente armonico, dalle officine che si stendono su aree enormi come città tentacolari pulsanti giorno e notte ininterrottamente di un'intensa vita febbrile, ai cantieri che raccolgono intere popolazioni operaie.

Uno dei maggiori fra questi organismi che costituiscono le salde basi della nuova Italia, è indubbiamente il gruppo Odero-Terni-Orlando, dai stabilimenti del quale escono la nave e la locomotiva, il sommergibile e il cannone, la corazza e il proiettile.

Molte fra le più poderose e moderne unità navali che costituiscono l'orgoglio nostro e la meraviglia dello straniero, notevole parte del nostro naviglio subacqueo, sono usciti dai cantieri dell'Odero-Terni-Orlando.



In tali cantieri è infatti possibile costruire in modo completo qualsiasi tipo di nave, dal sommergibile alla corazzata, dal panfilo al grande transatlantico di lusso. E l'eccellenza delle loro costruzioni è così universalmente nota, che molte marine da guerra e mercantili, di Nazioni straniere si servono largamente dell'Odero-Terni-Orlando, talchè si può veramente dire che le sue navi solcano tutti i mari del mondo.

Il predominio di questo potente gruppo industriale nella costruzione del naviglio da guerra e delle artiglierie terrestri e navali, non toglie ch'esso siasi anche specializzato nella costruzione delle locomotive e di apparati motori di qualsiasi potenza.

Sorto nel 1930 dal concentramento di tre ben noti preesistenti gruppi industriali, l'Odero-Terni-Oralnado è oggi un complesso meccanico-navale tra i più importanti non solo dell'Italia fascista, ma anche tra i più importanti e accreditati del mondo.

Sono queste meravigliose istituzioni — vittoriosa conquista dei tempi nuovi — che potenziano la forza dell'Italia pacifica e guerriera che le consentono di guardare tranquillamente in faccia ad ogni evento, che le aprono il cammino nel mondo verso il suo certo domani, verso i suoi fulgidi destini di civiltà e di gloria.



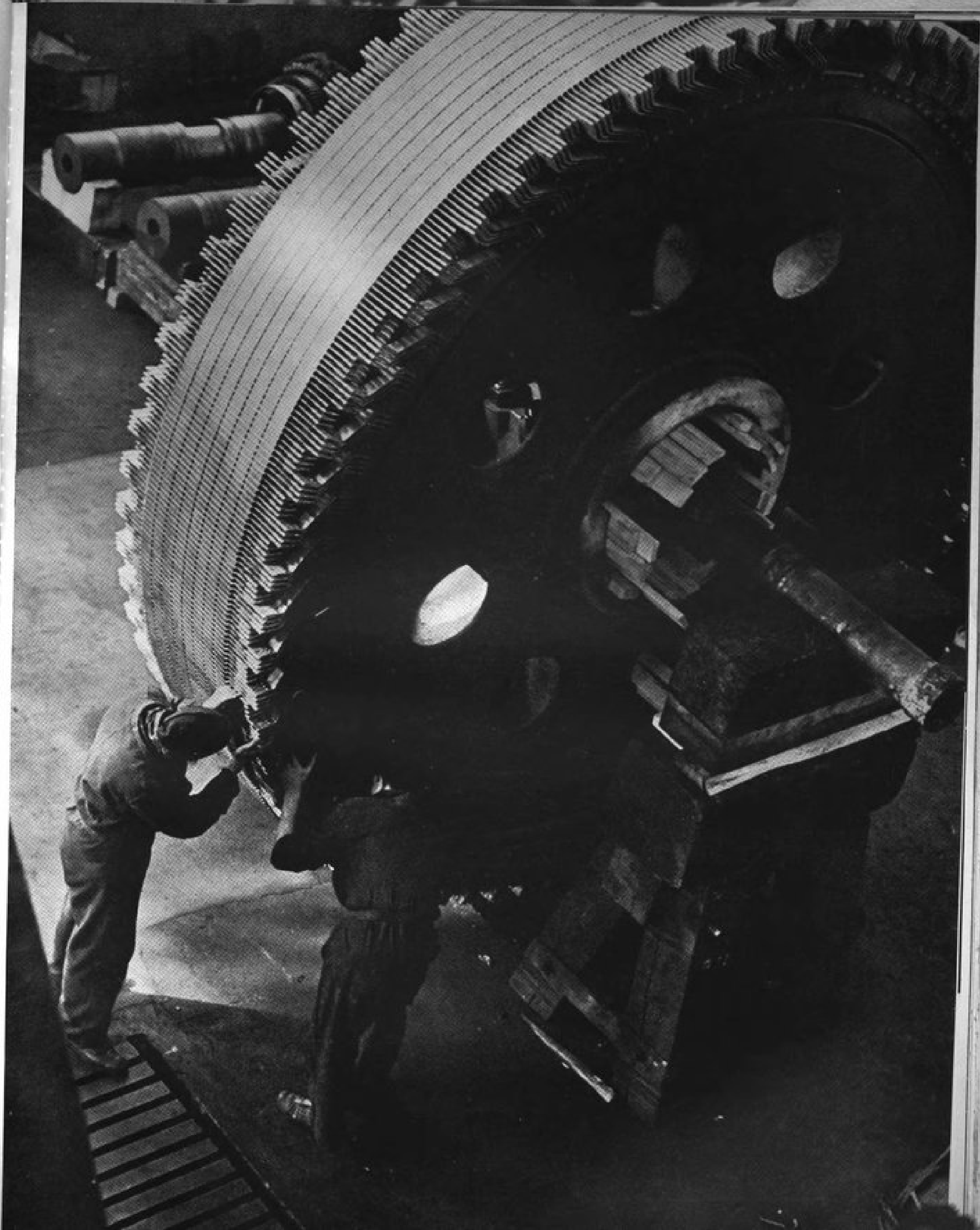


Raddrizzatore a vapore di mercurio per la trasformazione della corrente elettrica (ampolla in prova).

Nella pagina di fronte: Costruzione dei grandi trasformatori.

LA SAN GIORGIO S.A.

È ormai decisamente superato il tempo in cui la guerra era definita un'arte: oggi la guerra è essenzialmente una tecnica sottile, un meccanismo di p ecisione che si muove con misuratezza estrema, calcolando quasi all'infinitesimo gli obbiettivi da raggiungere. L'empirismo, il "press'a poco" non hanno più luogo. L'evoluzione dei tempi, il progresso scientifico, la necessità di difendere sempre più saldamente la propria indipendenza hanno addestrato l'ingegno umano a valersi dei mezzi più progrediti della tecnica per venire in ausilio delle proprie forze. Da paese a paese, da continente a continente, i tecnici di tutto il mondo hanno ponderato l'ordigno più potente, l'esplosivo più micidiale, il congegno più esatto; l'invenzione ha fomentata l'invenzione, il nuovo meccanismo ne ha richiesto un altro

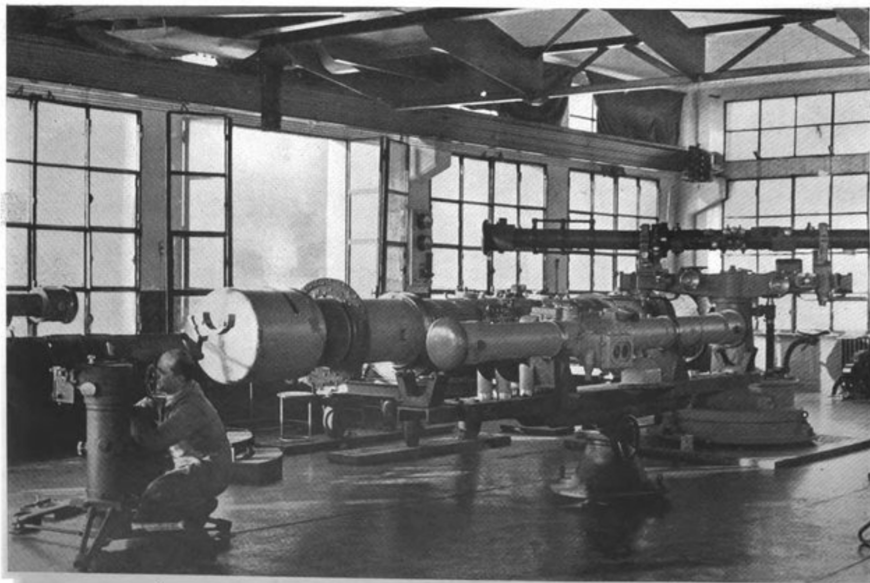


fino a raggiungere i risultati attuali che conferiscono alla guerra una fisionomia essenzialmente meccanica. Una moltitudine di ordigni interdipendenti sta difatti alla base dell'attrezzatura bellica moderna, ne è la parte preponderante, il complesso su cui si fonda il sistema della sicurezza delle nazioni.

I mezzi ausiliari di cui dispongono le artiglierie, vittoriosamente aggiunti in questi ultimi tempi; gli strumenti di precisione per la misurazione e la condotta del tiro; i meravigliosi congegni di puntamento; l'armamentario dei telemetri, veri gioielli della tecnica odierna, che permettono un controllo matematico delle traiettorie da seguire per colpire gli obbiettivi da offendere; il complicato sistema di segnalazioni; i precisi apparecchi avvisatori di cui dispone la marina da guerra, l'occhio vigile dei potenti periscopi, tutti questi strumenti e una grande serie ancora sono la parte integrante, la sottile anima della guerra che lavora in silenzio nei punti di osservazione, sul pelo delle acque o nel cuore delle nubi.

Il nuovo orientamento del sistema difensivo e le esigenze dell'attrezzatura in genere, hanno richiamato l'attenzione delle industrie meccaniche di primo piano, le quali senza porre indugio sono venute saggiamente in aiuto per completare il materiale bellico, creando a fianco della propria attività ordinaria speciali reparti e nuovi settori. L'abilità e l'organizzazione tecnica di ogni industria ha poi apportato lumi e suggerimenti di alto valore pratico. Alcune si sono sforzate a realizzare congegni e ordigni costruiti solo all'estero, contribuendo in questo modo ad affrancare il Paese da una perniciosa dipendenza. Molte industrie meriterebbero di essere citate come esempio, prima fra tutte la San Giorgio, i cui sforzi per la costruzione di una vasta produzione industriale nel campo dell'ottica e di tutti i congegni di puntamento sono ben noti alle nostre organizzazioni di terra, di mare e del cielo. Questa poderosa industria, specializzata nei suoi stabilimenti di Sestri Ponente, di Rivarolo Ligure, della Spezia, di Pistoia e di Taranto, per la fabbricazione delle macchine elettriche, delle turbine e delle caldaie a vapore, nonchè di numerose altre costruzioni, comprese quelle di materiale ferroviario e marinaro, non ha aspettato un momento a dare il suo tangibile contributo alla Patria, mettendo a disposizione i suoi ben attrezzati impianti per la fabbricazione di materiale bellico. Già nella Grande Guerra i suoi servizi furono notevoli e non meno importanti nella Campagna di Abissinia. Ora, attrezzata in forma sempre più moderna con impianti in continua trasformazione per venire incontro alle nuove esigenze, questa poderosa industria può assicurare una forte produzione bellica in un campo molto delicato con una serie di strumenti e di congegni di precisione, che solo qualche anno addietro erano prerogativa esclusiva di industrie straniere.

Salone di telemetri in corso di collaudo.





Anche nell'anno XVII la Fiat ha intensamente lavorato per gli incrementi autarchici delle produzioni motoristiche, che interessano anzitutto la potenza bellica della Nazione. Per i più alti incrementi futuri è sorta quella grandiosa nuova officina Fiat-Mirafiori che il Duce inaugurò il 15 maggio.

Più che mai per l'anno XVIII la Fiat ha per insegna: autarchia, esportazione, motorizzazione. Sul fronte di lavoro dell'Italia Fascista la Fiat è come sempre agli ordini del Duce.

60.000 lavoratori.

IL DUCE INAUGURA LA "FIAT MIRAFIORI"



15 MAGGIO 1939 - XVII



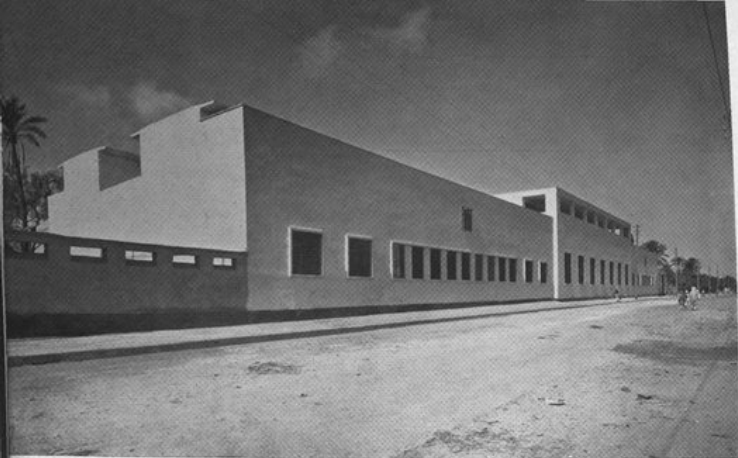




Questo nuovo stabilimento, costruito con tempo di primato, è uno dei più belli e dei più grandi del mondo ed è motivo di orgoglio e prestigio per l'intera Nazione.

MUSSOLINI

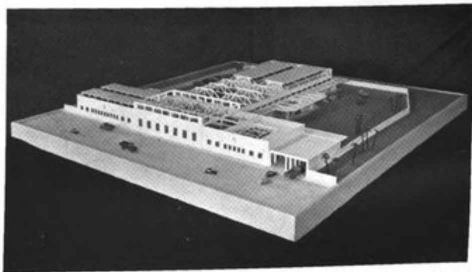
Data fatidica nella storia della "Fiat" il 15 maggio XVII, quando il Duce parlando da una simbolica incudine ai suoi 50.000 lavoratori, inaugurò i nuovi poderosi stabilimenti a Mirafiori.



Lo stabilimento di Tripoli

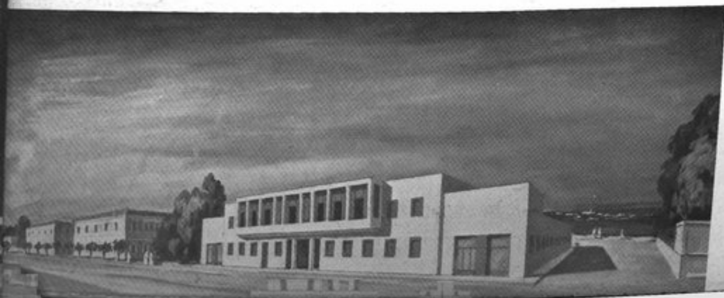
I NUOVI IMPIANTI FIAT IN LIBIA

Il 28 ottobre anno XVII la Fiat ha inaugurato due nuovi grandi stabilimenti a Tripoli e a Bengasi, mentre si sta terminando la costruzione di due altri stabilimenti a Misurata e a Derna. Con questi nuovi impianti, modernamente attrezzati, la Fiat ha inteso di dare un doveroso contributo, per il settore industriale, a quella "autarchia della Libia" che il Regime ha promosso e che sta mirabilmente attuando anche con le periodiche migrazioni di migliaia e migliaia di famiglie di coloni: affermazione veramente romana di potenza e di lavoro.

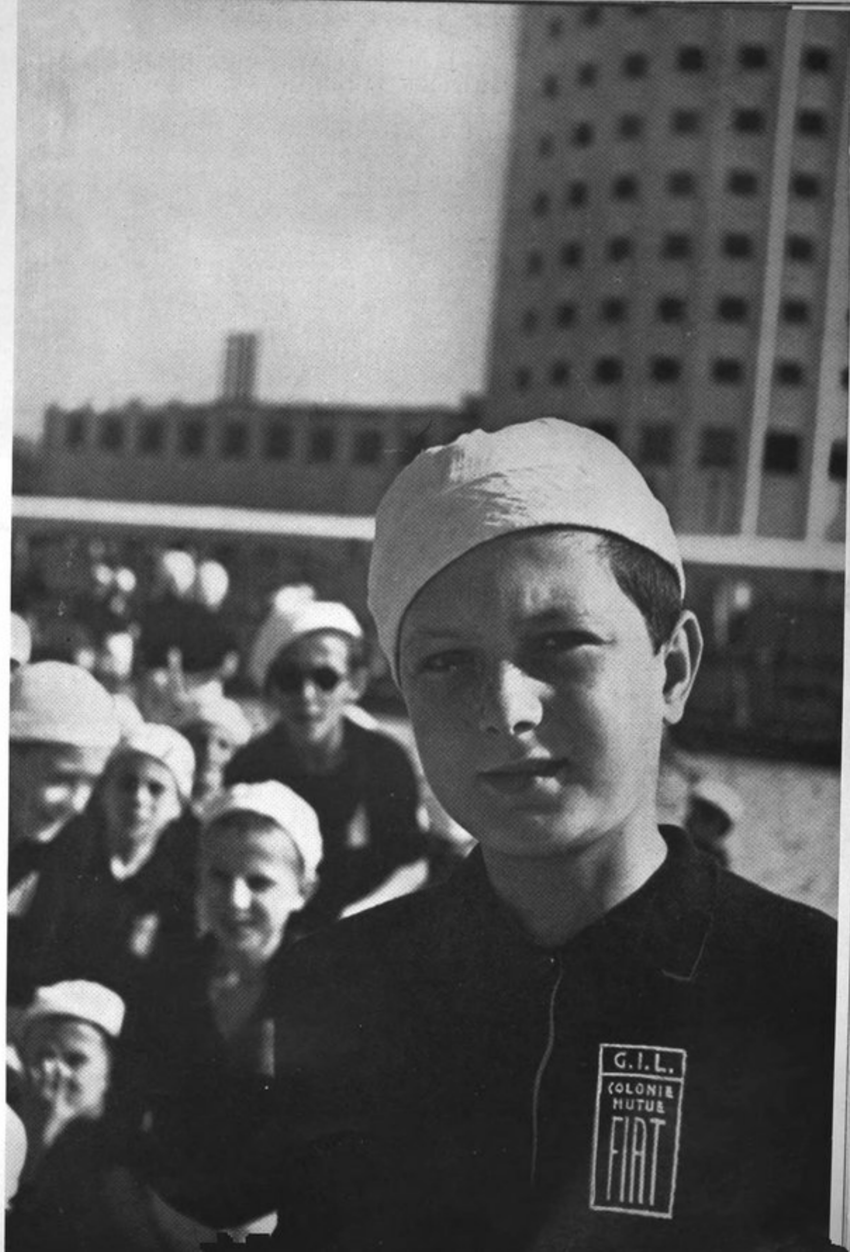


Visione plastica dello stabilimento di Tripoli.

Nella pagina di fronte: Nell'anno XVII la Fiat ha dato ulteriore incremento anche alle sue opere assistenziali per i lavoratori e per i loro figli: sviluppo delle Casse mutue, aumento degli Ambulatori, ampliamento delle Colonie estive. Oltre alle Torri Balilla, al mare e sulle Alpi, anche una Colonia elioterapica sulle rive del Po.



Lo stabilimento di Bengasi.


G.I.L.
COLONIE
MUTUE
FIAT

L'AZIENDA MINERALI METALLI ITALIANI SUL PIANO DELL'IMPERO

Se è vero che la natura è stata prodiga verso il nostro Paese di tante bellezze quante tutto il resto del mondo non saprebbe metterne assieme, è anche vero che non gli ha risparmiato i doni e i tesori che hanno asilo nelle profondità della terra e che danno ricchezza e libertà alle genti. Se è vero che l'Italia non ha le miniere del Transwaal, nè i pozzi di Batum, è anche vero che una secolare incoscienza di governanti aveva quasi finito per far credere agli Italiani che le risorse del loro Paese erano limitate, che oltre agli aranci, alle uve, al grano e a un'innata sobrietà individuale, su altre ricchezze naturali essi non potevano fidare e confidare per il loro benessere e per quello dello Stato. Una delle ragioni del nostro, a volte umiliante fenomeno migratorio, che faceva cercare altrove lavoro, deve ricercarsi appunto nella esistenza di quel luogo comune che aveva fatto dell'Italia un Paese puramente ed essenzialmente turistico ad uso dei "gentlemen" d'oltr'Alpe che volevano svagarsi un tantino sotto il bel sole d'Italia.

La dura onniveggente tenacia d'un Uomo, che Iddio ha dato all'Italia come dono d'avvenire, ha fatto giustizia di quel luogo comune che danneggiava il nostro Paese come un lesionismo volontario incosciente e criminale. Il monito gettato dal Duce agli Italiani, di fare da sè, di fidare in sè stessi, e che oggi ha trovato nella fatidica definizione di autarchia la sua regola di vita, ha sospinto il popolo verso una specie di "caccia al tesoro"; ma qui il giuoco era più serio e la posta valeva l'esistenza stessa dei giuocatori. E il tesoro è stato trovato prima in noi stessi, poi tra i solchi, nelle terre riportate alla gioia della fecondità, nei deserti ridonati dopo millenni alla sorte primitiva della fertilità e infine nelle profondità degli abissi, dove la terra incorrotta dona le sue ricchezze agli audaci.

Prima che il Fascismo prendesse nelle sue mani il timone della Patria, tutto ciò che era ricerca scientifica, tentativo industriale, iniziativa autarchica, aveva il sapore di un atto quasi eroico, poichè nasceva in un mondo d'incomprensioni e si sviluppava in un clima di diffidenza. Le affermazioni in questo campo — la storia è di ieri — sono legate a pochi nomi. La generalizzazione, il criterio, la organizzazione disciplinata e oculata, non avevano senso. Le vittorie erano vittorie individuali che, se provavano lo stato d'ignavia in cui le sorti del Paese tessevano il loro destino, provavano altresì le profonde e inesauribili energie della razza italica, mai sgomenta e sempre pronta alle manifestazioni geniali e coraggiose.

Per lunghi e lunghi anni la bilancia commerciale del nostro Paese — povero di materie prime, si diceva — ha dovuto subire supinamente un passivo a volte pauroso. Si esportava frutta in cambio di materie prime per l'industria, ma ahimè quanto più costose di quella se alla fine si vedeva che tutti i frutteti d'Italia bastavano poco per sopperire al deflusso d'oro che le importazioni provocavano per le esigenze del nostro fabbisogno industriale.

Il Duce, sin dagli albori del nuovo Regime da Lui instaurato in Italia, vide lontano e oltre il fatto contingente. Chiamò allora a raccolta tutte le migliori energie della Nazione, le inquadrò, fissò delle mète precise da raggiungere a ogni costo e a prezzo di qualunque sacrificio. Non lesinò incoraggiamenti, ma fu anzi egli stesso guida sicura per tutti. Giunsero in questo periodo di potenziamento morale e materiale della Nazione operante, le sanzioni decretate al nostro Paese da un'accolita di Nazioni, che in un folle disegno pensavano di poter sottomettere i termini ideali della civiltà di Roma alla barbarie. Il popolo italiano sorretto da un'immensa fiducia nel suo Capo, si ribellò alla montatura schiavista e all'iniquo disegno dei Paesi ingordi per tradizione, contrappose la sua fede e la sua volontà di lavoro. Chi voleva umiliare fu umiliato e la congiura tanto sleale quanto sfortunata ha sospinto come un turbine le rinascenti forze della nuova Italia verso la imprescindibile necessità di raggiungere l'indipendenza economica. Il piano autarchico divenne allora per gli Italiani problema fondamentale di vita, uno statuto ideale che nell'assegnare al lavoro e alla produzione una funzione nuova, sostituisce ai piccoli egoismi borghesi i superiori interessi della Patria. Con questa concezione tipicamente mussoliniana, le risorte energie spirituali del popolo hanno operato nel giro breve, ma storico, di anni il miracolo. La fermezza e la fede hanno guidato l'azione verso la vittoria e titolo di nobiltà è oggi per l'Italia quello di aver saputo sganciare a tempo le sue necessità, fors'anche le sue abitudini e i suoi mezzi da una stolta dipendenza straniera che esauriva la ricchezza dello Stato e rendeva sovente inutili gli sforzi del suo popolo e del suo lavoro.

Non c'è metafora in quello che diciamo: la vittoria autarchica della Nazione è stata raggiunta in profondità, poichè al sottosuolo italiano si può accordare oggi una fiducia che prima non aveva. La mina, il piccone, la trivella provano oggi agli ignari e agli ottusi che nelle viscere della nostra terra v'è una ricchezza sicura. Non è vero cioè che i monti, le valli, i fiumi, siano poveri di giacimenti minerali come si credeva nel tempo beato del quieto vivere — tempo in cui le idee viaggiavano in diligenza —; non è vero che i nostri metalli siano di qualità più scadente di quelli stranieri, ne tanto meno è vero che le nostre macchine, fabbricate con mezzi e materiali italiani, cedano il passo dinanzi a quelle fabbricate all'estero. Non è da credere tuttavia che a questa precisa constatazione di fatto, che rappresenta un risultato tangibile, e in un campo meno terreno una vittoria dello spirito e della volontà, si sia giunti con i soli propositi. Si è giunti attraverso un lavoro, una fatica, un fervore di iniziative e un raggruppamento di energie che da un capo all'altro della Penisola hanno unito e fuso le forze produttive; si è giunti attraverso sondaggi attentissimi, esami laboriosi, apprestamenti perfetti, tutti elementi questi, che hanno avuto i loro fulcri nelle Società industriali costituite come tanti fortini in vista della grande offensiva autarchica.

Una di queste Società, alla quale è demandata un'azione autarchica essenziale, indispensabile per la vita delle industrie nazionali è l'**AZIENDA MINERALI METALLI ITALIANI**. È un'organismo questo che dirigendo e coordinando l'azione di varie Società specializzate in altrettanti rami di attività estrattiva, destina al servizio dell'autarchia mineraria uno spiegamento di mezzi e di energie assolutamente formidabile. Essa si vale, per la sua sicura e perfetta funzionalità, dei più noti esponenti della geologia, della chimica, dell'ingegneria, della meccanica, di gente cioè che con l'entusiasmo più provato e la capacità più accertata, fruga e spia tutti i fenomeni, rileva fatti e casi lavorando di microscopio nella tecnica di essi, e tutto ciò per trarre dalle inesauribili risorse della natura il prezioso dono di altre forze e di altre energie, per creare un cantiere nuovo sonante di macchine dove prima era un bosco, un prato incolto, un costone roccioso, un fiume o un lago. Dal Piemonte alla Sardegna, dalle Alpi alla Sicilia, dalla Maremma alle Puglie, dalle terre dell'Impero all'Albania, il lavoro di ricerca, di valorizzazione del sottosuolo, non ha soste. Non c'è filone metallifero che dall'oggi al domani non possa essere destato dal suo sonno millenario per creare il suo contributo alla grande battaglia ingaggiata dall'Italia sotto la guida del Duce, per dare al Paese la certezza di poter fare da sè in tutti i campi.

Il lavoro dell'Azienda Minerali Metalli Italiani, è un lavoro preparatorio insostituibile e fecondo. Lavoro che esamina e sentenzia, fissa graduatorie, si prodiga in relazioni, precisa schemi, anticipa, su laboriosi progetti, la visione di attrezzature imponenti. È la mente che precede l'azione del braccio. È il tecnico che per facilitare l'avanzata dell'operaio, predispone nella zona destinata allo sfruttamento le provvidenze necessarie alla vita e al lavoro: le macchine e il laboratorio chimico, le strade e gli elettrodotti, la scuola e il cinematografo. Lavoro preparatorio che prelude a una conquista e non v'è conquista che si possa raggiungere senza un duro lavoro.

È stato necessario per l'impianto di queste forze motrici dell'industria nazionale, affrontare difficoltà enormi, che in altri tempi o sotto altri Regimi politici sarebbero apparsi insormontabili. Frutto di questi sforzi sono le realizzazioni già acquisite al successo. Basterebbe per esempio il risultato raggiunto da quest'opera a Campiglia Marittima, dove si è dato vita a un'importante miniera di stagno, il cui apporto economico è già valutabile in vari milioni; a Lavanchetto la cui produzione aurifera è stata raddoppiata. Ma altri numerosi apporti notevoli devono essere considerati quelli ottenuti attraverso la lotta contro gli sprechi e che ha permesso di sfruttare industrialmente le ceneri di nafta e di ricavarne una forte produzione di ossido di vanadio importantissimo elemento delle industrie siderurgiche e chimiche; il complesso trattamento delle pirrotine nichelifere piemontesi; la moderna laveria gravimetrica, installata nelle miniere manganifere di Carloforte, adibite al trattamento di minerali finora inutilizzabili e la produzione nazionale dell'antimonio attraverso l'impianto di flottazione di Ballao, che reca un contributo di produzione notevolissima.

Questa, nelle sue grandi linee, l'attività di un Ente che già alle prime battute di una grande battaglia, ha raggiunto risultati degni della più grande attenzione. Attività, questa, schiettamente e genialmente italiana e che degnamente inquadrandosi nella concezione e nello spirito dell'ordinamento corporativo, si pone sul piano d'interesse nazionale. Le grandi ambizioni stimolano le grandi energie. Ambizione dell'A.M.M.I. è di raggiungere quelle mète autarchiche che il Duce, nel suo monito agli Italiani, ha additato con sicura visione del nostro avvenire imperiale.

ILVA

Il campo d'azione della Società Ilva comprende tutti i rami della Siderurgia e della Metallurgia del ferro. Incominciando dalla lavorazione dei minerali naturali e dalla utilizzazione di varie materie prime ferrifere elaborate da altre industrie, quali le ceneri di pirite, molte scorie ferrose, ecc., negli Stabilimenti della Soc. Ilva si giunge, attraverso i classici procedimenti di fabbricazione della ghisa e degli acciai, sino ai prodotti commerciali ricavabili coi più svariati mezzi di lavoro della moderna metallurgia, quali la laminazione, la fucinatura, la stampatura, il getto in forme, ecc.

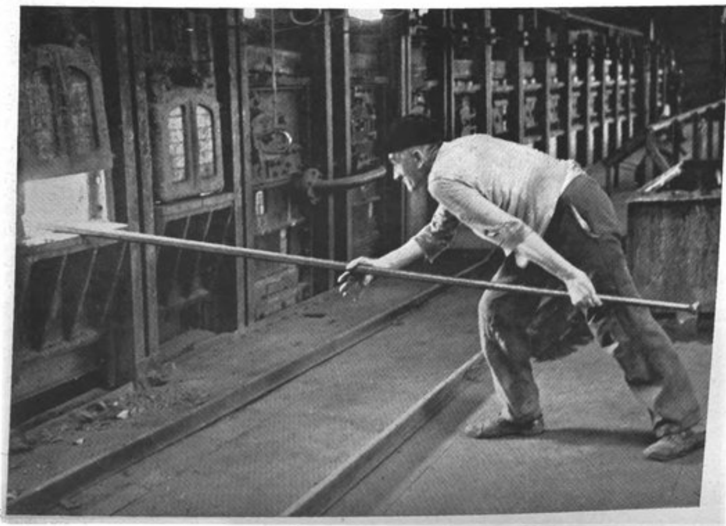
A ciascuna di queste lavorazioni, per lo più conglobate in gruppi tecnicamente coordinati, corrispondono speciali stabilimenti. Alla base della fabbricazione di massa, che caratterizza la grande industria della Società Ilva, stanno gli Stabilimenti a tipo detto integrale, costituiti dal coordinamento in un solo impianto di gruppi di Altiforni, Acciaierie e Laminatoi nei quali, con un ciclo di operazioni collegate senza alcuna interruzione, si ricava la ghisa dai minerali, se ne eseguisce la conversione in acciaio grezzo e si trasforma quest' ultimo in prodotti mercantili di massa. Sono questi gli Stabilimenti che meglio rispondono alle esigenze autarchiche della Nazione, sono destinati a grande avvenire e perciò in via di continuo incremento di potenzialità, anche mediante l'introduzione imminente del sistema di fabbricazione dell'acciaio delle ghise fosforose col "processo Thomas", finora non applicato in Italia.

La Società Ilva possiede poi molti altri Stabilimenti composti di Acciaierie Martin-Siemens od elettriche collegate con Laminatoi adatti alla fabbricazione di svariatissimi tipi di laminati e profilati; in questi impianti si eseguisce la fabbricazione dell'acciaio omogeneo mediante la rifusione ed affinazione di cariche di rottame e ghisa nei forni Martin-Siemens od elettrici e si procede in seguito all'ulteriore sua lavorazione per ricavarne i prodotti mercantili, quali lamiere, lamierini, travi, barre, rotaie, ecc., ecc.

Infine una terza serie di Stabilimenti della Società Ilva provvede a lavorazioni speciali e di ricupero. Lavorazioni speciali eseguiscono le Fonderie di ghisa e di acciaio; le Fabbriche di bulloneria, molle, puntinerie e trafilati; le

Nella pagina di fronte: Colata d'acciaio.

Forno di riscaldo dell'acciaio.







Colata della ghisa dall'altoforno.

Officine di costruzioni in carpenteria metallica e di calderai; gli Stabilimenti elettrometallurgici; le Fabbriche di materiali refrattari. Alla categoria degli impianti di ricupero appartengono invece le Fabbriche di benzolo e solfato ammonico annesse alle Cokerie che producono il coke metallurgico per gli Altiforni; le Fabbriche di cementi idraulici che utilizzano come materia prima le loppe degli Altiforni.

Tutto questo complesso di attività che si svolge in oltre venti stabilimenti occupa all'incirca trentaduemila persone tra impiegati ed operai ed è destinato ad ulteriori ingenti incrementi e perfezionamenti richiesti dai programmi di sviluppo autarchico recentemente deliberati dal Regime.

PRODOTTI PRINCIPALI DELLA SOCIETÀ: Ghise per affinazione e per fonderia, o speciali per parti di macchine; lingotti di acciaio omogeneo; blumi, billette e bidoni; rotaie e materiali da armamento ferroviario o tramviario di ogni profilo e dimensione; travi e profilati di ogni genere o dimensione; travi stirate Bates; lamiere, lamierini, latta; getti in ghisa, in acciaio, in bronzo; tubi per condotte d'acqua e di gas e relativi pezzi speciali; cerchioni in acciaio per ruote da vagoni e locomotive; assi montati; molle; bulloni, viti; ribattini; filo di ferro lucido, ricotto, zincato, ramato; corda spinosa; punte di Parigi e chioderie; coke metallurgico e sottoprodotti (solfato ammonico, benzolo, catrame, ecc.); cementi d'Altoforno; materiali refrattari; carburo di calcio; ferroleghe; acciai speciali, ecc.



Un laminatoio

ANSALDO S. A.

Il ritmo intenso e febbrile col quale l'Ansaldo ha intrapreso, fin dal 1935, la vasta opera di potenziamento e rinnovamento delle sue officine, si è vigorosamente intensificato durante l'anno XVII.

Ciò non ha turbato la regolarità della produzione la quale, anzi, ha già potuto trarre notevoli beneficii dai nuovi impianti e progredire in quantità e qualità.

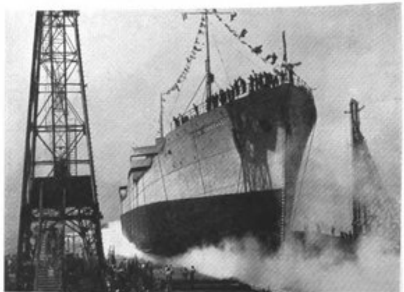
Le numerose, importantissime forniture condotte a termine dall'Ansaldo durante l'anno XVII, nei più svariati rami della sua produzione — dai nuovi locomotori aerodinamici ai motori Diesel per battelli pescherecci, dagli alternatori fra i più grandiosi d'Europa fino alla moto-cisterna Giulio Giordani per l'AGIP ed al varo della corazzata "Impero" di 35.000 tonn., avvenuto dopo soli diciassette mesi dalla solenne cerimonia dell'impostamento presenziata dal Duce — sono una riprova dell'altissimo grado di efficienza raggiunto dalla Azienda, protesa ancora verso il raggiungimento di nuove mète, sulle direttive tracciate dal Duce.

Particolare cenno merita il vasto programma di realizzazioni autarchiche attuato dall'Ansaldo fin dallo scorso anno, e proseguito intensamente nel presente esercizio: in questo campo sono di particolare interesse le automotrici a gasogeno e la nuovissima lega brevettata, il Delta bianco, che sostituisce vantaggiosamente metalli di importazione; mentre notevole risalto deve essere dato alle importanti forniture nel campo bellico e navale assunte dall'Ansaldo per l'estero, in modo da concorrere efficacemente all'autarchia valutaria del Paese.

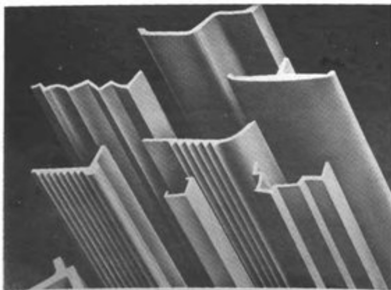
L'opera fattiva, la tenacia, la fede dei dirigenti e delle maestranze dànno sicuro affidamento che questo grande organismo dell'Industria Nazionale saprà esser sempre meglio in grado di soddisfare le esigenze di pace e di guerra della rinnovata Italia imperiale.



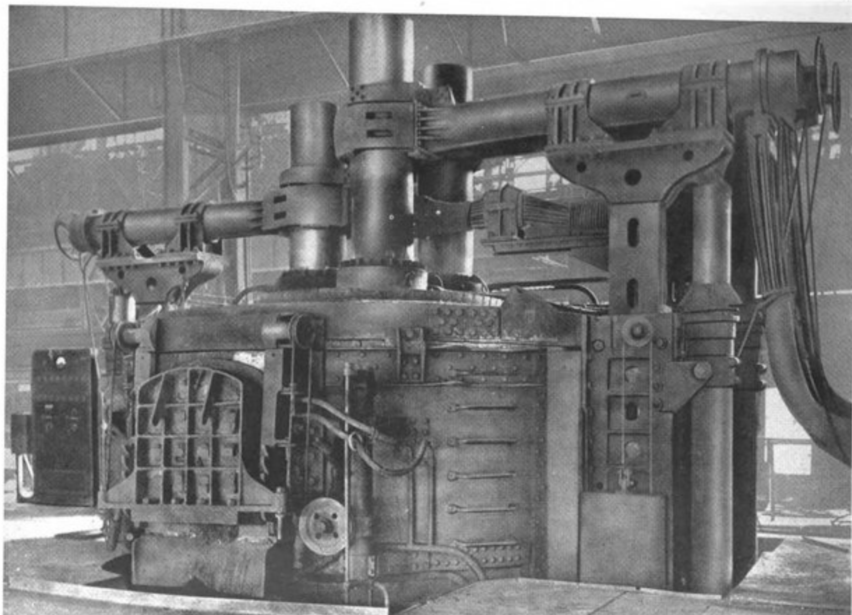
Alternatore da 35.000 kV, 11 kVA, 315 giri per la centrale di Bressanone della Società Forze Elettriche Alto Adige Montecatini, in officina di montaggio.



Varo della motocisterna "Giulio Giordani" costruita per l'A.G.I.P.



Trafilati in "Delta Bianco", la nuova lega autarchica brevettata.



Forno elettrico costruito dalla S.I.A.C. ed in uso nei suoi stabilimenti, per la fusione di acciai speciali (capacità 25 tonn.).

S. I. A. C. SOCIETÀ ITALIANA ACCIAIERIE CORNIGLIANO

La Società Italiana Acciaierie Cornigliano, anonima con capitale di duecento milioni di lire e con sede sociale a Genova-Cornigliano (Direzione Generale in Via F. M. Porrone 20), si è costituita nel 1934. Nei suoi stabilimenti di Campi, già Acciaierie Ansaldo, essa svolge nel settore della siderurgia una intensa attività, con la seguente produzione: Forni fusori - Lingotti per fucinazione di acciaio comune o speciale per costruzioni varie, ricavati al forno elettrico o al Martin, con processo acido o basico, fino al peso unitario di Kg. 100.000 - Fonderie acciaio - Getti di acciaio comune o speciale, di media e grande mole, greggi di fonderia o grossati di macchina, finiti di lavorazione meccanica per qualsiasi genere di costruzione - Forniture navali: ancore, getti per scafo, dritti di prora, dritti di poppa, bracci porta elica, telai per timoni, basamenti - Getti per locomotive a vapore, locomotori elettrici e veicoli ferroviari - Armamenti per ferrovie - Getti per macchinari elettrici - Getti per turbine idrauliche terrestri e per compressori stradali - Magli, presse e incudini - Forniture per laminatoi - Acciaio ad alto tenore di manganese: per macchinari, per costruzioni edili e per cementifici, per armamenti ferrotranviari - Acciai speciali: al cromo nichel ad alta resistenza, magnetico per carcasse e poli in genere, inossidabile di vari tipi e qualità - Fucinature - Pezzi ricavati al maglio o alla pressa, di media e grossa mole (per un peso massimo finito di circa quarantacinque tonnellate), in acciaio comune o speciale - Per navi: linee d'assi, rotori, rocchetti, corone, fondi stantuffo, assi a manovella, timoni, alberi per timoni, grue per imbarcazioni - Per locomotive a vapore e locomotori elettrici: assi a zeta, assi ruota, bielle, manovelle, ecc. Assi a manovella di pezzo o composti per motori di grandi e piccole potenze.

Per industrie chimiche, colonne di condensazione e di catalisi - Profilati, laminati e lamiere grosse - Profilati come specificato nel proprio sagomario - Bulloneria stampata a caldo - Chiodi da ribadire in ferro o acciaio dolce. Bulloni per qualsiasi costruzione.



Veduta parziale di un reparto di fonderia.

SOCIETÀ ITALIANA ERNESTO BREDA PER COSTRUZIONI MECCANICHE

Come è noto, le origini della Società Ernesto Breda, che ora è una delle organizzazioni metallurgiche e meccaniche più importanti d'Italia, sono molto antiche. Il vecchio stabilimento di Milano, infatti, rilevato nel 1886 dall'ing. Ernesto Breda, esisteva fino dal 1846, dapprima come piccola fonderia di ghisa, più tardi anche come officina meccanica, il campo d'azione della quale era tuttavia assai limitato.

L'ing. Ernesto Breda, superando aspre difficoltà di ordine tecnico ed economico, riusciva ad organizzare l'azienda sul modello degli organismi industriali più progrediti e ne orientava l'attività soprattutto verso la produzione delle locomotive a vapore; attività nella quale la ditta finì ben presto per conquistare un vero e proprio primato.

Nel 1900 l'accomandita ing. Ernesto Breda & C. veniva trasformata in anonima con l'attuale ragione sociale, ed un afflusso di nuovi capitali ne assicurava un razionale sviluppo, aprendo un periodo di notevole prosperità, che veniva a collimare con la ripresa economica del Paese. Diventava ormai urgente un'organica espansione dello stabilimento ed è così che, verso la fine del 1903, su di una vasta zona di terreno a Sesto S. Giovanni, presso Milano, veniva dato inizio a quell'insieme grandioso di stabilimenti, che doveva presto diventare uno dei grandi complessi idustriali italiani di avanguardia.

Nel 1908 la Società celebrava la consegna alle Ferrovie dello Stato della millesima locomotiva costruita nelle sue officine.

Scoppiata la conflagrazione europea, la Breda non tardò a prendere decisa posizione al suo posto di combattimento, e con tutta una serie di sapienti trasformazioni e di coraggiose iniziative, riusciva a provvedere le Forze Armate di cannoni, obici, mortai, siluri, aeroplani, ecc. Sono di tale periodo l'erezione della Fonderia di acciaio, della Forgia, dell'Acciaieria, dei Cantieri Aeronautici, del Cantiere navale di Mestre, della Centrale idroelettrica del Lys, in val d'Aosta (per assicurare la forza meccanica agli stabilimenti e l'energia di riscaldo ai forni), nonchè la fondazione dell'Istituto Scientifico Ernesto Breda, per il controllo della produzione, particolarmente di quella degli acciai.

Finita la guerra e superate le prime difficoltà derivanti dalla trasformazione dell'attività bellica a quella di pace, la Breda, guidata con sicura e lungimirante fermezza del nuovo Amministratore Delegato, Senatore Conte Sagramoso, succeduto all'ing. Breda nel non facile compito della direzione dell'Azienda, presto riacquistava la sua indipendenza finanziaria e procedeva ad allargare con crescente fortuna il suo campo d'azione.

Venne in questo momento iniziata la fabbricazione di macchine per impianti industriali, mentre due grandiosi stabilimenti (uno a

Roma e uno a Brescia) venivano attrezzati per la costruzione delle armi automatiche.

L'attività della Breda è quanto mai varia. Essa investe, si può dire, tutti i campi, taluni dei quali assorbe in modo totalitario.

Antica costruttrice di locomotive a vapore (di cui numerose anche per l'estero), la Breda è oggi costruttrice rinomata di locomotive elettriche, automotrici ferroviarie con motori a nafta ed elettriche e dei moderni, rapidissimi elettrotreni. Questi ultimi, com'è noto, hanno superato alle prove i duecentotre chilometri orari e sono attualmente in servizio su alcune delle più importanti linee italiane.

Al materiale mobile ferroviario si devono aggiungere le grandi centrali elettriche, le sottostazioni di trasformazione per distribuzione di energia e per l'alimentazione delle linee elettrificate delle Ferrovie dello Stato, le varie macchine ed apparecchiature elettriche per l'industria. Si può dire che la Sezione Elettromeccanica, istituita subito dopo la guerra, è divenuta oggi una delle attività sociali di primo piano. Altrettanto dicasi per la costruzione delle carrozze ferroviarie, filoviarie e tranviarie.

Ma la Breda è anche nota come costruttrice e creatrice di armi automatiche modernissime, di materiale di munizionamento, di aeroplani militari e civili, che si sono segnalati in numerose competizioni internazionali, mentre uno dei più recenti apparecchi, il "Breda 88", velocissimo aeroplano da combattimento e bombardamento leggero, ha vinto il primato internazionale sui mille chilometri con carico utile di mille chilogrammi alla media di Km/h. 524,185, ed è già detentore — avendolo conquistato negli anni 1937-38 — del primato internazionale di velocità sui cento chilometri, con Km/h. 554,350.

La Breda è poi conosciuta per le sue trattrici militari. I suoi autocarri campali pesanti (di cui un tipo modernissimo è stato appositamente creato pel servizio nelle terre dell'Impero), le sue macchine industriali, le sue macchine agricole, le sue caldaie a vapore, i suoi compressori stradali, le sue costruzioni navali, le sue carpenterie metalliche sono dovunque ben noti. Esempio brillantissimo di queste ultime, è la grande aviorimessa del nuovo Aeroporto di Linate (Milano), di centoventi metri di luce netta, senza appoggi intermedi, a struttura interamente saldata; aviorimessa che, per la sua mole e l'arditezza della sua concezione, è certamente una delle opere più mirabili in Europa e nel mondo.

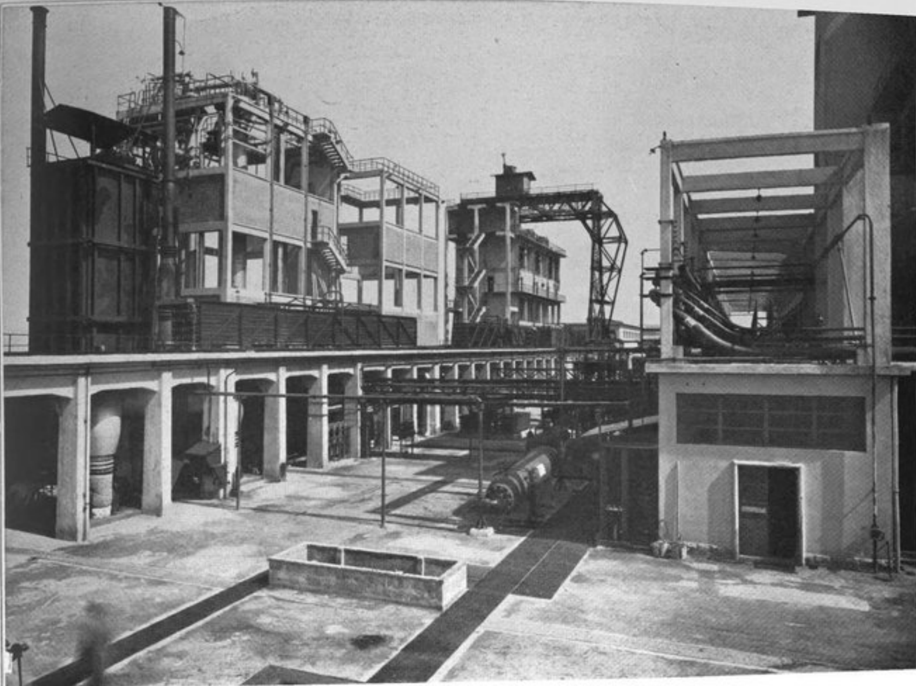
Segnaliamo poi i prodotti metallurgici (rotaie, profilati, getti, pezzi stampati e forgiati), nonchè gli acciai speciali, nella produzione dei quali la Breda si è messa rapidamente al livello delle case estere più rinomate, rendendosi anzi iniziatrice di tipi nuovi, maggiormente in armonia con le direttive autarchiche del Regime. Altre attività stanno poi prendendo rapido sviluppo, come la costruzione di macchine per miniere, le ricerche minerarie, la coltivazione di miniere, ecc.

La Breda controlla interamente le "Industrie Meccaniche ed Aronautiche Meridionali" di Napoli, la più importante azienda meccanica del Mezzogiorno d'Italia. Essa controlla inoltre la "Società Anonima Esercizi Riuniti Elettrica Nazionale" di Milano, che si occupa dell'installazione di linee elettriche, dell'elettrificazione di ferrovie e della gestione di diverse tranvie, come quelle di Verona, Padova, Bolzano, Merano, la "Soc. Commerciale Siderurgica Milanese", che ha anche fondato delle filiali nell'Africa Orientale, e diverse altre imprese di minore importanza.

Accanto a questa sua multiforme attività, la Breda non ha mai tralasciato di occuparsi del benessere fisico, morale ed intellettuale dei suoi impiegati ed operai, sia con tutta una serie di previdenze ed opere di assistenza, opere che in alcuni casi hanno precorso di molti anni le nuove disposizioni legislative che si sono andate man mano applicando, sia incoraggiando in tutti i modi l'attività dopolavoristica delle sue masse lavoratrici, mettendo a loro disposizione ampi locali di riunione, sale di lettura, sale per conferenze, palestre, campi sportivi, corsi per l'istruzione tecnica di giovani allievi operai, ecc.

Colossali macchine metallurgiche negli stabilimenti Breda.





Particolare dell'impianto per l'idrogenazione dei combustibili in attività a Bari.

L'A.N.I.C. PER L'AUTARCHIA DEI CARBURANTI

L'incessante sviluppo della motorizzazione — in terra in mare, in cielo — e la sua importanza decisiva agli effetti della potenza militare e industriale delle Nazioni moderne, hanno posto in primo piano, in Italia come altrove, il problema dei carburanti.

A differenza delle riserve mondiali di combustibili solidi — sufficienti per centinaia d'anni — quelle relative ai combustibili liquidi, monopolizzate da alcuni Paesi detentori dei giacimenti sinora accertati, sembrano destinate ad esaurirsi nel corso di pochi decenni.

In questa prospettiva la scienza e la tecnica hanno mobilitato ovunque le loro risorse per realizzare procedimenti intesi ad ottenere dal petrolio greggio quantità di benzina ed a ricavare la benzina dai combustibili solidi.

Dopo appassionanti ricerche, la chimica che già aveva brillantemente attuato la sintesi dell'ammoniaca, captando l'azoto dall'inesauribile serbatoio dell'atmosfera, compiva il nuovo miracolo di convertire le sostanze carboniose povere di idrogeno, in altre sostanze più ricche di idrogeno, atte all'azionamento ed alla lubrificazione dei motori.

In breve volger di tempo, dai procedimenti di laboratorio e sperimentali, si è passati alla realizzazione industriale; ed oggi grandiosi impianti per l'idrogenazione dei combustibili sono in attività in Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Giappone. Tributario dell'estero per la quasi totalità del suo fabbisogno di combustibili liquidi, il nostro Paese può disporre tuttavia di notevoli quantità di petroli grezzi provenienti dai giacimenti italiani dell'Albania, e di ingenti riserve di ligniti, scisti bituminosi e rocce asfaltiche capaci di fornire catrami e olii di distillazione da sottoporre al trattamento di idrogenazione.

Sulla base di tali presupposti, per ordine del Duce, anche la



Una veduta di impianti di sfruttamento del petrolio in Albania.

tecnica e l'industria chimica italiana sono state chiamate alla risoluzione del problema dei carburanti sintetici nazionali; e a tale scopo, il 17 febbraio 1936 veniva costituita, colla partecipazione dell'A.I.P.A. e della A.G.I.P. e della MONTECATINI, l'Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili "A.N.I.C.".

Dopo aver messo a punto, nei propri Laboratori, un ciclo di lavorazione corrispondente alle esigenze specifiche della particolare situazione italiana, nella seconda metà del 1936, l'A.N.I.C. iniziava a Bari ed a Livorno la costruzione di due grandiosi stabilimenti capaci di fornire a regime normale 240.000 tonn./anno di benzina auto e avio, pari a più della metà del consumo nazionale. In caso di necessità, la potenzialità produttiva può essere spinta oltre le 400.000 tonn./anno di carburante e combustibile liquido.

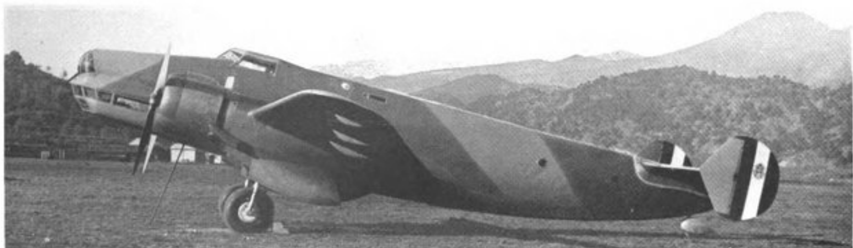
Nel breve giro di circa due anni, che per impianti del genere costituisce un vero primato, l'opera voluta dal Duce è stata ultimata; e oggi l'A.N.I.C. ha già iniziato la sua partecipazione al rifornimento del mercato con carburanti nazionali.

Gli Stabilimenti di Bari e di Livorno costituiscono nel loro complesso delle autentiche cittadelle industriali.

Oleodotti, depositi delle materie grezze e dei prodotti finiti, centrali elettriche, speciali impianti per la produzione dell'idrogeno, per il ricupero dello zolfo, per la distillazione, la piroscissione, la stabilizzazione e la raffinazione della benzina sintetica, completano l'imponente attrezzatura delle due poderose unità, al servizio della nostra emancipazione autarchica.

La nuova industria nazionale dell'idrogenazione, grandiosa espressione delle mirabili conquiste della chimica moderna nella lotta contro i monopoli delle materie prime, mentre già assicura al Paese la copertura di larga parte del suo consumo normale di benzina, s'accinge ora ad affrontare i problemi inerenti alla produzione di 60.000 tonn./anno di olii lubrificanti, 20.000 tonn./anno di paraffina, nonchè di importanti quantitativi di isottano per alimentazione dei motori di aviazione.

In tal modo la preparazione industriale, la perfezione degli impianti, l'imponenza dei mezzi a disposizione, faranno sempre più, dell'A.N.I.C., una vigile ed efficiente scolta della nostra potenza e del nostro avvenire, per il conseguimento delle alte mète indicate dal Duce all'economia italiana.



Apparecchio da bombardamento del tipo P. 32, costruito negli stabilimenti Piaggio

PIAGGIO & C., SOC. AN. - GENOVA

La S. A. Piaggio & C., fondata nel 1884 a Sestri Ponente, sviluppò una grande attività la quale, per quanto modesta nelle origini, doveva, sotto una solida e vigilante guida, raggiungere proporzioni molto vaste in varie branche di lavori industriali.

Fu la prima industria in Italia a specializzarsi nelle costruzioni riguardanti l'arredamento navale, nel quale ramo svolse grande attività non solo per le nostre compagnie di navigazione, ma anche per navi e piroscafi stranieri.

In questo periodo iniziale della sua vita, rivolse altresì la propria attività alla produzione di materiale ferroviario, per cui attrezzava appositamente lo Stabilimento di Sestri, primo dei quattro stabilimenti attualmente in efficienza, comprendendovi uno studio-progetti per arredamento di vetture letto, treni reali, vetture salone. Contemporaneamente provvedeva alla costruzione dei migliori tipi di vetture passeggeri sia del tipo nazionale che internazionale, e adibiva lo Stabilimento di Pisa alla riparazione delle carrozze ferroviarie in genere. Da qualche tempo ha intrapreso la costruzione di littorine ed elettrotreni in acciaio inossidabile ad alta resistenza, impiegando su larga scala la saldatura elettrica ed ottenendo risultati di grande valore pratico.

Nel 1915 la Società orientava la propria attività verso il campo dell'aeronautica costruendo in Finale Marina un vasto Stabilimento per la fabbricazione di aeroplani ed idrovolanti. Tale ramo raggiunse rapidamente vaste proporzioni, e considerando la sua attrezzatura ricca e varia di una modernità costantemente vigilata attraverso un assiduo studio di tutti i possibili perfezionamenti, si può dedurre che la Società Piaggio è attualmente da considerare tra le prime industrie italiane per la sua potenzialità produttiva.

L'attrezzatura industriale dello Stabilimento di Finale Marina è completa, tanto per la costruzione di apparecchi terrestri quanto di idrovolanti sia in legno che in duralluminio come in acciaio inossidabile saldato elettricamente; essa può consentire la costruzione di potenti trimotori e quadrimotori per trasporti civili nonchè la fabbricazione di apparecchi da grande bombardamento, come il P. 23 R. che ha recentemente conquistato due primati mondiali di velocità.

Questa fabbrica che dispone di un impianto per le prove aerodinamiche con galleria del vento, galleria verticale e vasca per le prove dei galleggianti e scafi, è coadiuvata da alcuni reparti di altro stabilimento per quanto riguarda l'armamento ed alcune parti in acciaio inossidabile.

Altri due stabilimenti — Pontedera e Pisa — compendiandosi a vicenda, costruiscono motori ed eliche a passo variabile in volo. Il principale di questi — Pontedera — possiede: sala prova collaudo motori, sala prova d'alta quota, sala prova compressori. Da questo stabilimento è uscita tutta una gamma di motori (comprendente tra gli altri il P. XI RC 40, detentore di ben sedici primati internazionali, tra i quali quello assoluto di altezza per terrestri ed idrovolanti), dal P. VII di 400 CV. al P. XII di 1500 CV., nonchè tutta una serie di diverse potenze per gli innumerevoli tipi di apparecchi, che sono in dotazione presso le squadriglie dell'aviazione italiana.

Oltre i motori produce eliche a passo variabile in volo completamente metalliche, applicabili ad apparecchi di qualsiasi capacità e dimensione.

Il nuovo modello P. 1001, a comando elettromagnetico, è dotato di tutte le più moderne specifiche qualità in fatto di tale genere di costruzioni: rotismo differenziale, automatismo di funzionamento, pale a bandiera.

Le affermazioni delle eliche e dei motori Piaggio hanno avuto larga risonanza mondiale, tanto che vari Stati esteri ne hanno fatto importanti acquisti con evidente vantaggio dell'economia nazionale.



A sinistra: Elettromotrice e rimorchio di tipo leggero.



Il motore per aeroplani P. XI RC 40, detentore di ben sedici primati internazionali, tra cui quello assoluto d'altezza per terrestri e idrovolanti.



IL NUOVO AUTOCARRO ALFA ROMEO

La produzione nazionale di autoveicoli industriali pesanti si è fatta recentemente più ricca e completa, annoverando fra i suoi esemplari il nuovo autocarro pesante Alfa Romeo che corrisponde pienamente a tutte le prescrizioni relative all'unificazione.

Questo modello, denominato "800", è ormai entrato in produzione e, dalle prime presentazioni fatte, ha realmente incontrato, per le sue eminenti particolarità tecniche e costruttive, il pieno favore degli utenti e dei competenti.

Diamo qui di seguito i dati tecnici di maggiore interesse.

Il motore a ciclo Diesel è a sei cilindri monoblocco con sistema di iniezione diretta e cilindrata di lt. 8,7, che sviluppa al regime di 2000 giri oltre 115 CV.

La grande robustezza, la notevole semplicità di costruzione, l'alto rendimento e il consumo assai ridotto sono le principali caratteristiche di questo motore.

Il telaio è stato particolarmente studiato per rispondere in pieno all'applicazione delle nuove norme sull'unificazione e pertanto la guida è stata prevista di fianco al motore permettendo così un raggio di sterzata particolarmente ridotto (circa mt. 6,5).

Con l'applicazione di materiali appropriati si è cercato di ridurre opportunamente il peso del telaio, pur conservandone la robustezza, in modo da ottenere le migliori e più vantaggiose possibilità di carico utile.

La frizione e il cambio sono stati previsti in blocco col motore, mentre è stato applicato un moltiplicatore di velocità che permette all'utente di usufruire di una gamma di otto marce, in modo da adattare il veicolo a tutte le condizioni di carico e di percorso.

La manovrabilità, le rilevanti prestazioni, la frenatura di grande efficienza, la facilità di spunto in qualsiasi terreno (dovuto alla possibilità del bloccaggio del differenziale) permettono a questo veicolo di percorrere con un rilevante carico anche le più impervie strade rendendo assai vasta la sua applicazione sia nel Regno che nelle Colonie, tanto per uso civile che per ogni eventualità militare.

Questo nuovo autocarro trainando un rimorchio può trasportare sedici tonnellate circa di carico utile, raggiungendo una velocità massima in piano di oltre 50 Km/ora.

Si può affermare quindi che anche nel campo degli autoveicoli industriali l' "Alfa Romeo", con questo nuovo prodotto di concezione e costruzione prettamente italiana, mantiene pienamente la sua posizione di avanguardia.

IL PNEUMATICO AL SERVIZIO DELL'AGRICOLTURA

L'adattamento del pneumatico ai veicoli adibiti agli usi agricoli rappresenta una moderna ed interessante innovazione, certo destinata ad ottenere il favore dei più avveduti ed intelligenti agricoltori.

Gli studi e le prove condotti dalla Società Italiana Pirelli e dagli Enti preposti alla tutela ed allo sviluppo dell'agricoltura nelle diverse zone d'Italia, hanno largamente confermato i vantaggi che si possono realizzare con i pneumatici per il traino animale.

Le notizie che seguono vogliono sopratutto chiarire i punti essenziali del nuovo problema, rispondendo ai probabili interrogativi dell'agricoltore, uomo esperto e di buon senso pratico, sempre più interessato ai perfezionamenti moderni.

Il carro agricolo percorre strade e terreni di natura assai diversa: strade pavimentate ed acciottolate per recarsi dalla fattoria ai campi, terreni difficili di viottoli senza manutenzione, ed infine terreni molli e delicati di campi arati o coltivati e di praterie.

Per poter compiere tali servizi, la vecchia ruota di legno cerchiata di ferro deve avere particolari caratteristiche, a ciascuna delle quali fa riscontro un determinato inconveniente.

Innanzi tutto la ruota deve avere un grande diametro allo scopo essenziale di poter superare i diversi ostacoli che le si presentano. Quando la strada — il che si verifica per la maggior parte delle strade di campagna — è a fondo molle, fangoso o comunque cedevole, la ruota vi affonda in misura più o meno grande creandovi un gradino più o meno alto da superare. Da qui la necessità di una ruota a diametro molto alto affinchè la parte che affonda diminuisca in proporzione, ed il gradino da superaro riesca meno ripido.

Si è così indotti ad adottare ruote in legno cerchiate di ferro molto pesanti, che da sole consumano un notevole sforzo di traino.

È noto che l'impiego di ruote di legno cerchiate in ferro, anche di grande diametro, deformi il piano stradale senza eccezione, causando delle carreggiate che si formano anche su strade buone a fondo battuto.

Orbene, il lavoro assorbito per consumare e per deformare il piano stradale, viene fatto in definitiva dall'animale adibito al traino, e questa è evidentemente tutta fatica buttata al vento. Se per di più la strada è cosparsa di ciottoli, la ruota, col peso che sopra le grava, deve sollevarsi per superarli, ed è anche questa una nuova e vana fatica che si ripete ad ogni momento e che deve essere sostenuta dall'animale. Oltre a ciò, questi è martoriato e fiaccato dalle continue scosse trasmessegli dalle stanghe, sconnesse — come l'assale e le ruote — dalla somma degli urti che il veicolo, dopo ogni passaggio sugli ostacoli, determina ricadendo sulla strada.

È poi anche facile dedurre, considerate le dannose sollecitazioni cui viene così sottoposto il veicolo, come si rendano troppo spesso





Alcuni tipi di carri con ruote munite di pneumatici Pirelli.



Anche nei campi, dove il terreno è molle, il carro munito di gomme è agevolmente manovrabile.

necessarie riparazioni e come si debba prevedere una rapida messa fuori servizio del carro.

Ma ciò non basta. Anche il conducente, quando si fa trasportare dal carro, viene affaticato da tutta questa successione di urti.

L'impiego dei pneumatici dà luogo ai seguenti grandissimi vantaggi: non crea le carreggiate perchè distribuisce la pressione su una maggiore superficie di terreno; non incide nei tappeti erbosi, non guasta le piantagioni, risparmia il seminato; le ruote portanti i pneumatici sono basse e di materiale leggero, il piano di carico viene di conseguenza abbassato, ed il peso morto del veicolo viene sensibilmente diminuito, da ciò la possibilità di poter effettuare carichi voluminosi; lo sforzo di trazione sia allo spunto del carro, che durante il traino, è nettamente dimezzato, in altri termini l'applicazione dei pneumatici offre la possibilità di aumentare il carico fino a raddoppiarlo, oppure di ridurre il numero degli animali occorrenti per il traino.

Tutte le gomme PIRELLI per traino animale sono studiate e provate per resistere parecchi anni, anche contro eventuali agenti chimici nei campi. L'organizzazione di vendita della Società Italiana PIRELLI è a disposizione degli interessati per lo studio della gommatura meglio indicata a qualsiasi tipo di carro agricolo.

Macchine agricole con ruote gommate.



Carri da trasporto pesante con ruote a pneumatici.



LE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI IN ITALIA E L'ITALVISCOSA

L'industria delle fibre tessili artificiali, per ragioni tecniche e commerciali, esige una potente attrezzatura di produzione e di vendita. Non c'è posto in essa per il piccolo impianto e per il mercato minuscolo, e la concorrenza fra produttori di fibre tessili artificiali si estende a tutto il vasto mondo.

Le nostre necessità autarchiche hanno reso anche più evidente il disagio del piccolo organismo entro il quadro di questa industria a grandi strutture aziendali. Indipendenza economica significa, infatti, non soltanto e non tanto produzione ad ogni costo, ma sopra tutto produzione a costi economici; e questo è possibile unicamente nel grande organismo industriale dove le spese generali vanno ripartite sopra una produzione di massa, ed è dato ricorrere a tutti i mezzi tecnici capaci di perfezionare la produzione qualitativamente e quantitativamente, ridurre al minimo i costi e, quindi, mettersi in grado di sostenere la concorrenza sul mercato interno ed estero.

La grandissima azienda o il comando unico di aziende diverse, se sono utili per il settore tecnico, sono addirittura essenziali per la parte commerciale dell'industria delle fibre tessili artificiali.

Manovrata con criteri unitari, la massa di venticinque milioni di chilogrammi di raion (sopra cinquanta milioni di produzione nazionale) e di venti milioni di chilogrammi di fiocco (sopra una produzione nazionale di settanta milioni) s'impone sui mercati esteri ed assicura all'Italia la continuità della sua tradizione di grandissima esportatrice di fibre tessili artificiali dal trenta al quaranta per cento dell'esportazione mondiale.

Ciò basta a chiarire l'importanza dell'Italviscosa, organismo di recente creazione, che raggruppa l'apparato di vendita delle tre principali produttrici italiane di fibre tessili artificiali: la Snia Viscosa, la Cisa Viscosa, la Châtillon.

La creazione dell'Italviscosa non inizia, ma corona tutta una azione intesa a rafforzare l'industria dei tessili artificiali, che così largo contributo reca all'indipendenza economica del Paese, sia mettendo a disposizione del mercato interno la materia prima autarchica per l'industria tessile, sia fornendo un ingentissimo apporto valutario con l'esportazione diretta e indiretta.

La ferrea necessità della riduzione dei costi e del perfezionamento tecnico dei mezzi di produzione consigliava la Snia Viscosa ad assumere il controllo sulla Cisa Viscosa di Roma. Così, portando la capacità di produzione del nuovo organismo a centotrentacinque milioni di chilogrammi all'anno, si creava il più potente gruppo produttore e più forte esportatore di tessili artificiali che sia nel mondo.

Quale sia l'importanza della fibra tessile, dopo quanto abbiamo esposto, sarebbe superfluo far rilevare. Tuttavia sarà bene tener presente il mirabile sforzo compiuto in pochi anni nei quali, quasi a miracolo mostrare, abbiamo potuto svincolarci da qualsiasi impegno con l'estero.

La fibra tessile italiana, resistentissima, ottenuta con un procedimento tecnico altamente semplice e pratico, ha costituito e costituisce il miglior risultato della nostra produzione.

Le cifre finora raggiunte in questo campo hanno indotto il nostro Governo a fondere le tre principali Società e a dar vita ad un unico possente organismo: l' "Italviscosa" che servirà, secondo le direttive del Duce, ad incrementare maggiormente il quantitativo necessario per sopperire alle esigenze nazionali ed anche alle richieste degli altri Paesi poichè — ed in ciò consiste ancor più l'importanza preminente di questa nostra conquista autarchica — siamo riusciti non solo ad affrontare e controbattere la concorrenza straniera, ma ad esportare nei Paesi dai quali noi prima eravamo principali acquirenti.

Oggidì la nostra fibra tessile si esporta in Inghilterra, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, nel Giappone. Oggidì i nostri tessuti, i nostri manufatti, i nostri preparati tessili, esclusivamente prodotti da semplice fibra, hanno conseguito una assoluta, salda, durevole, resistenza, per non dire perfezione, tanto che sono ricercatissimi sia nel mercato interno che in quello internazionale.

Quando apparvero i primi prodotti di fibre tessili artificiali si ebbe quasi nel campo industriale un'ondata di scetticismo e di diffidenza. Sembrava quasi impossibile che si fosse riuscito a trovare un prodotto che dovesse sostituire la "fibra naturale", quella fibra di cui noi avevamo così scarsa disponibilità. Ed invece con costanza, con tenacia, con dedizione completa, dal primo esperimento conseguito, siamo pervenuti a creare "ex novo" un'industria similare ed a potenziarla in maniera ineguagliabile.

Dire ora quali maggiori e migliori risultati si potranno ottenere con il nuovo grandioso organismo di recente istituito, sarebbe voler ... profetizzare troppo.

Ci basta semplicemente affermare che — risolto o quasi il problema della cellulosa con la messa a punto dello stabilimento di Torre di Zuino — possiamo guardare con piena fiducia all'avvenire ed affermare che la nostra industria di fibre artificiali sarà — se non la maggiore — almeno una delle più importanti d'Europa.

All'inizio del XVIII anno dell'Era fascista siamo orgogliosi di poter registrare il successo completo ed intero di questa branca dell'industria italiana. La tessitura italiana che in ogni tempo fu scuola e palestra di mirabile produzione e che seppe affermarsi per la qualità intrinseca dei manufatti, ha dato prova ancora una volta di salda efficienza, di fattiva elaborazione, di costruttiva preparazione, in un campo nuovo, del tutto sconosciuto, affermandosi maestra di vita e d'arte.

Le nostre fibre artificiali non temono concorrenza: sono perfette in ogni parte e danno un rendimento del cento per cento, sicchè ogni prodotto è di per sè stesso garantito.

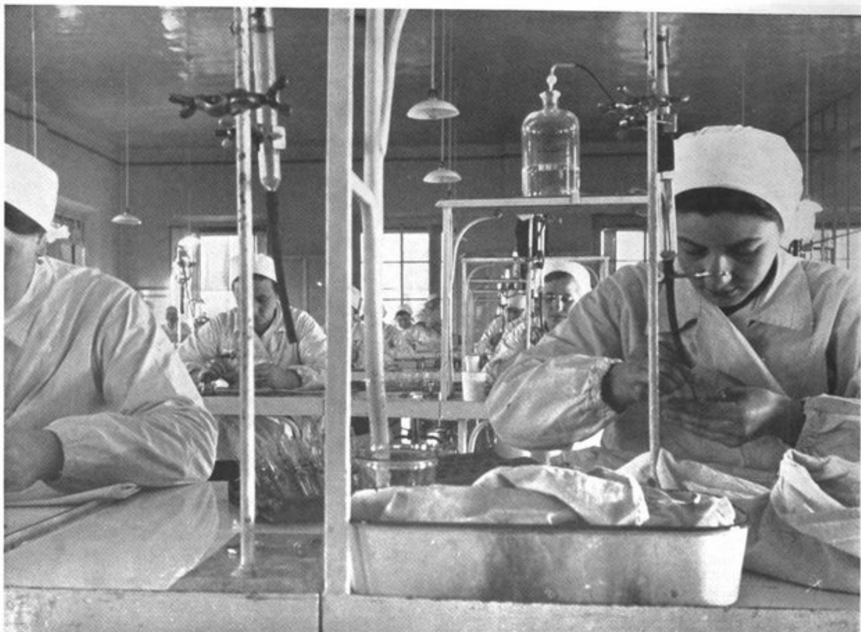
E quale migliore presentazione di questa? Non occorrono imbonimenti reclamistici: la fibra tessile artificiale è una reclame del buon prodotto italiano.

Ma non basta ancora.

Fattasi più serrata la lotta sui mercati esteri, aumentata enormemente l'importanza del fiocco nei traffici mondiali, posto in primo piano il problema dell'autarchia tessile nazionale, il problema d'un organismo di vendita s'imponeva naturalmente; donde la creazione dell'Italviscosa. Così accanto ai ventun stabilimenti della Snia Viscosa e ai dieci della Cisa, sparsi dal nord al mezzogiorno d'Italia, si sono allineati, a formare un fronte unico di vendita, i sette della Châtillon. La capacità di produzione totale delle tre Società che fanno capo all'Italviscosa raggiunge oggi i centocinquanta milioni. A questo modo l'industria delle fibre tessili artificiali definisce nettamente la sua posizione autarchica nell'ambito dell'economia italiana: da una parte, con la realizzazione di Torre di Zuino, si svincola dalla gravosa dipendenza dall'estero per il rifornimento della cellulosa nobile; dall'altra, unendo in un solo fascio forze prima contrastanti, si adegua strettamente alle necessità economiche e politiche del mercato nazionale e dei mercati stranieri.

Il ciclo è concluso. L'opera di coordinamento che l'Italviscosa attua con ritmo rapidissimo in nome dei supremi interessi nazionali, consolida e potenzia quel primato mondiale di cui va fiera la nostra industria dei tessili artificiali.

Ancora una volta il beninteso interesse industriale e finanziario coincide con gli altissimi interessi morali e materiali della Nazione.



LA CARLO ERBA S. A.

Nel campo vastissimo della produzione chimico-farmaceutica la "Carlo Erba", che in Italia, per opera del suo geniale iniziatore, sviluppò con audacia e novità di applicazioni l'industria del farmaco, tanto da occupare in ogni momento una posizione di primo piano, ha assunto per il suo carattere stesso una fisionomia sua propria che si impone con particolare rilievo e dà a tutta la sua attività una nota elevata e nobile. La mente positiva di Carlo Erba, che con tanto fervore pensò di realizzare su scala industriale la preparazione dei prodotti medicinali, col preciso intendimento di emancipare la nostra Nazione dalle importazioni dei farmachi stranieri, aleggia ancora viva e possente nella vastissima industria di oggi. Nata con propositi italiani, la Carlo Erba si è difatti sviluppata decisamente con mezzi italiani. La sua forza e il segreto della sua grandezza stavano appunto in questo postulato, nei termini chiari di un problema che metteva come primo fattore la creazione di un'industria del farmaco che in Italia non esisteva affatto. Ed oggi, dopo mezzo secolo di glorioso e tenace lavoro, questo egregio complesso industriale può affermare con orgoglio di non aver mai inviato denaro all'estero per acquistare brevetti, metodi o processi di fabbricazione. Tutta la sua produzione è frutto purissimo della propria organizzazione tecnica e dei propri collaboratori scientifici: produzione italiana dunque, soltanto italiana, ottenuta con lavoro al cento per cento italiano.

Questi sono i titoli di nobiltà di cui oggi si può meritevolmente fregiare un'industria che non fu solo iniziatrice, ma pure sviluppatrice e creatrice intelligente di una produzione delicata e difficile, la quale viene attualmente apprezzata su tutti i mercati del mondo, porta notevoli vantaggi all'economia del Paese, e affronta vittoriosamente tutte le richieste che le vengono rivolte dalla scienza medica, offrendo tutti i prodotti che dianzi erano prerogativa esclusiva di industrie straniere.

L'attività della Società Carlo Erba si svolge infatti in un campo assai vasto e sopra una larghissima gamma di prodotti. Qui, per ragioni di spazio, ci limitiamo ad accennare a quelle preparazioni che rappresentano qualitativamente l'esponente più elevato della produzione e che costituiscono anche l'indice più espressivo dell'attrezzatura, dell'affinamento e della potenzialità di questa industria. Al complesso dei medicamenti chimici sintetici — di così larga applicazione nella terapia moderna — alla serie dei prodotti antipiretici, analgesici, chemioterapici, già da tempo e su vasta scala preparati, molti altri si sono aggiunti, di più recente introduzione in terapia e che sono il risultato di nuovi studi e perfezionamenti tecnici o di concezioni terapeutiche originali. Così all'Aspirolina, all'Amidozone, alla Citroformina, all'Urosol, all'Uroformina, al Sedival, all'Apiretina, al Nirvonal, sono venuti ad aggiungersi altri composti chimici di sintesi, di speciale valore farmacologico. Fra di essi sono da ricordare, ad esempio, l'Adenil e il Derganil.

Per la cura e la profilassi della malaria il problema della chinina ha in parte perduto della sua importanza dopo la scoperta e l'ap-



plicazione sempre più estesa di antimalarici sintetici: il Chemiochin Erba, derivato sintetico dell'Acridina, è un ottimo succedaneo dei preparati chinacei nel trattamento dell'infezione malarica. Puredi notevole importanza ai fini autarchici è la fabbricazione realizzata dai Laboratori Erba della Atossicaina e della Astoina, due composti largamente usati per l'anestesia locale, la Verocaina per l'anestesia di superficie e rachianestesia, la Cardiamina tonico cardiaco e stimolante del centro respiratorio, la Flajanina che possiede un'azione moderatrice sui fenomeni dipendenti da eccessiva attività dell'ormone tiroideo, la Roxina, a base di tiroxina sintetica, per la cura degli stati di ipotiroidismo, e tanti altri composti chimici organici la cui efficacia in terapia è ormai sicuramente convalidata.

La preparazione degli alcaloidi, dei glucosidi e dei principi attivi delle piante medicamentose rappresentano l'attività di un reparto appositamente attrezzato che, allo studio dei problemi che a tale produzione si collegano, si dedica da molti anni in modo particolare.

Alla estrazione degli alcaloidi dell'oppio e loro derivati ed alla preparazione della caffeina, della sparteina, dell'idrastina, dei sali di chinina, della uabaina, degli alcaloidi della segale cornuta, dei glucosidi della digitale, dell'efedrina, della boldina, ecc. ha aggiunto la preparazione di taluni prodotti che, della droga da cui derivano, rappresentano la somma dei principi attivi terapeuticamente utili, rigorosamente dosati e controllati con il saggio fisiologico: tale è il Neodigal, rimedio attivissimo che ha segnato un notevole progresso della medicazione digitalica e risulta dalla associazione dei



glucosidi attivi della digitale purpurea, prima isolati e purificati e poi associati in proporzioni ed in solventi opportuni; la Belledina, una soluzione degli alcaloidi della belladonna allo stato di purezza, che ha tutte le proprietà terapeutiche della droga ed una assai minore tossicità; il Pantergon, che contiene gli alcaloidi puri dell'oppio ed è dotato di proprietà sedative e ipnotiche superiori alla morfina; il Valedene, di recentissima preparazione, che contiene il vero principio attivo, chimicamente isolato, della radice di valeriana.

Nel vasto campo della produzione galenica gli Stabilimenti Erba hanno una tradizione pressochè secolare e godono di una reputazione che è frutto di lunghi anni di lavoro, di studi e perfezionamenti, e di una specializzazione generalmente riconosciuta. Così è degli estratti medicinali Erba, sottoposti a sistematici controlli chimici e farmacologici; delle soluzioni sterilizzate per iniezioni ipodermiche, e di tante altre preparazioni galeniche la cui produzione si tiene sempre aggiornata al lume delle conquiste della scienza e dei progressi tecnici. Un ramo di attività molto interessante, che risponde a nuovi indirizzi della terapia, è quello della preparazione dei prodotti biologici: sostanze di natura complessa, ricavate da organi animali o preparate per sintesi, frutto di ricerche ed acquisizioni scientifiche recenti, di impiego talvolta molto delicato, ed in ogni modo armi sempre assai preziose nelle mani del medico.

È già nota ed apprezzata, da lunghi anni, la produzione Erba di sostanze opoterapiche, della pepsina,

della pancreatina, della lecitina, e quella di prodotti speciali che ne derivano, come l'Opopeptol, l'Opopancreina, la Pancreina, l'Adr enina, ecc.

Seguendo il nuovo orientamento terapeutico, sulla scorta degli studi e delle richerche sistematiche eseguite nei propri laboratori, gli stabilimenti Erba hanno in seguito realizzato la preparazione di alcuni interessanti prodotti biologici. L'Insulina è uno fra questi e la possibilità di raggiungere l'autarchia per questo prodotto non è vincolata che dalla difficoltà di avere a disposizione tutto il quantitativo occorrente dell'organo animale dal quale si estrae. Altro progresso si è ottenuto con la separazione dei principi antianemici del fegato, concentrati in preparato di alta attività, l'Eparina, per via orale ed in forma iniettabile; individuati i principi attivi endocrini delle ovaie e stabiliti i metodi di preparazione di tali ormoni ed il dosaggio biologico della loro attività, è stata preparata l'Ovarmina, la cui azione si esplica contro i disturbi che conseguono alle disfunzioni dell'ovaio. Altre sostanze ancora sono state isolate, oppure è oggetto di studio la loro preparazione per sintesi chimica: e ciò in diretto ed intimo rapporto con i progressi incessanti che vanno compiendo gli studi biologici. Alla preparazione delle Vitamine la Casa Erba ha dedicato la sua attività da molti anni e tutte quelle riconosciute terapeuticamente utili sono state preparate e vengono poste in commercio dopo sistematici, rigorosi controlli della loro attività.

Per quanto riguarda i prodotti puri per uso scientifico e analitico la Casa Erba ne iniziò la preparazione fino dal 1902, creando uno speciale riparto. Questa produzione si è in questi ultimi anni notevolmente intensificata ed estesa, imponendosi anche nei confronti della produzione estera. Oggi la "marca Erba" è universalmente apprezzata ed i prodotti chimici puri fabbricati da questa azienda vengono usati largamente negli Istituti universitari e nei laboratori scientifici ed analitici. Un ramo importante di attività esplicato dalla Carlo Erba è pure quello che riguarda la preparazione dei prodotti per uso radiologico. Tale produzione comprende tutta la gamma dei preparati richiesti dalle esigenze della moderna tecnica radiologica.

Per lo studio di preparazioni nuove e per il controllo dei prodotti fabbricati, gli stabilimenti Erba dispongono di laboratori sperimentali di indagine scientifica, costituiti da diverse sezioni: quella di ricerche chimiche, quella di ricerche biologiche, la sezione chemioterapica, la sezione enzimologica, la sezione chimico-biologica. Importante ed originale è il contributo apportato dai Laboratori di Ricerche della Carlo Erba; contributo nel campo teorico, consegnato in numerosi lavori pubblicati su importanti periodici di chimica e di scienze biologiche, e contributo pratico, concretato in una vasta serie di preparati terapeutici presentati in commercio. La possibilità di eseguire sperimentazioni contemporaneamente su gran numero di animali ha permesso ai Laboratori di compiere, in questi ultimi anni, per incarico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, alcuni studi sul contenuto vitaminico dei principali alimenti.

La Società Carlo Erba, coi suoi stabilimenti attrezzati modernamente e coi suoi laboratori scientifici, porta oggi un contributo decisivo nel campo della produzione chimico-farmaceutica, con una serie vasta di medicamenti che possono reggere vittoriosamente il confronto coi prodotti di maggiore rinomanza delle più grandi industrie straniere.

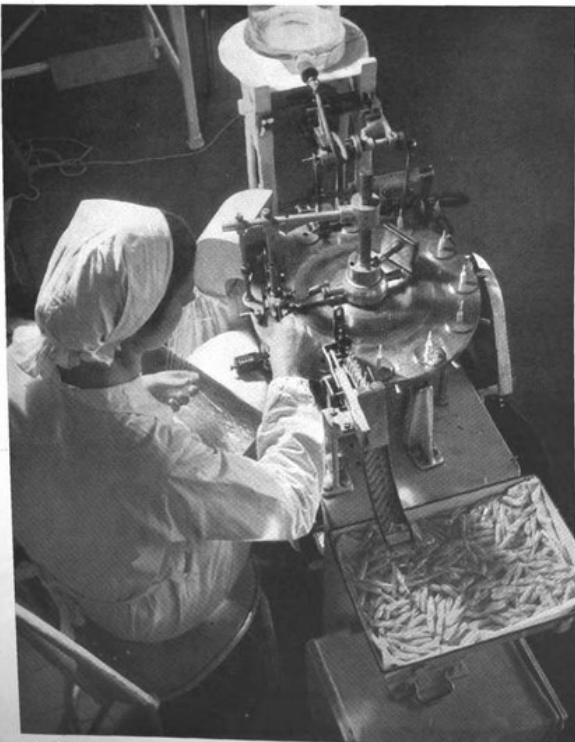


Foto B. Stefani

Le fotografie che illustrano il presente articolo sono state prese nello Stabilimento della Carlo Erba S. A. a Milano

IL CONTRIBUTO ALL' AUTARCHIA DELLA SOCIETÀ ELETTROCHIMICA DEL CAFFARO

La produzione della Società Elettrica ed Elettrochimica del Caffaro che agli inizi della sua attività industriale era limitata alla Soda Caustica, Cloro ed Ipocloriti, costituisce oggi un assieme di sostanziale importanza perfettamente aderente alle esigenze autarchiche del momento.

La Società Elettrica ed Elettrochimica del Caffaro con Sede in Milano è sorta nel 1906 con due gruppi di impianti; uno idroelettrico per la produzione di energia elettrica con centrale a Ponte Caffaro, e l'altro, elettrochimico, per l'elettrolisi del Cloruro di Sodio, a Brescia.

Forte di una attività pluridecennale questa Società che, sin dall'origine, ha avuto nel suo programma la fabbricazione di prodotti che erano di abitudinaria importazione, attraverso il graduale lento ma ampio sviluppo degli impianti, ha saputo trovare importanti originali applicazioni dell'elettrochimica nel campo industriale e particolarmente in quello dell'agricoltura, utilizzando e valorizzando l'energia elettrica, la più autarchica delle nostre risorse naturali.

IMPIANTO IDROELETTRICO DEL CAFFARO

Alla produzione di energia elettrica concorre un complesso veramente notevole di opere idrauliche e due Centrali idroelettriche.

Le opere di presa sulla sponda destra del Caffaro, situate sotto l'abitato di Bagolino, sono principalmente costituite da una diga di sbarramento attraverso il fiume stesso e dall'edificio delle bocche di presa e relative opere accessorie.

Il complesso motore idraulico della Centrale di Ponte Caffaro è costituito da quattro turbine sviluppanti ciascuna 2500 HP mentre la produzione di corrente alla tensione di 9000 Volta è ottenuta da quattro unità generatrici della capacità di 2750 W.

Per un percorso di 70 Km. con condutture ad alta tensione, l'energia elettrica viene trasportata alla stazione ricevitrice di Brescia e di qui alla convertitrice dello Stabilimento.

STABILIMENTI ELETTROCHIMICI DI BRESCIA

In questi Stabilimenti, che si estendono con un'area di oltre 120.000 mq. ed offrono lavoro ad una massa di oltre seicento operai, è passato, nel volgere degli anni, dai tre prodotti che in origine si fabbricavano: la Soda, il Cloruro di Calce e l'Ipoclorito di Sodio, ad una cinquantina, per molti dei quali, il nostro Paese faceva capo all'industria straniera.

Le lavorazioni che vengono effettuate negli Stabilimenti elettrochimici si possono distinguere in due grandi branche, e cioè prodotti chimici per l'agricoltura e prodotti chimici per l'industria.

"Prodotti per l'agricoltura" - Una produzione tipica nella quale la Società Caffaro è senza dubbio benemerita, è quella dei prodotti anticrittogamici comunemente conosciuti come "pasta e polvere Caffaro".

Spetta infatti a questa Società la priorità assoluta dell'attuazione su scala industriale, del concetto della sostituzione del solfato di rame con prodotti di almeno pari efficacia, ma a minor contenuto di metallo, con sensibile riduzione di rame importato, per la difesa della vite.

Ad essa va quindi ascritto il merito di avere ideato il processo originale di preparazione degli ossicloruri di rame (brevetto Morselli-Caffaro) prodotti base per la fabbricazione della Polvere Caffaro, che ha raggiunto rinomanza assai vasta fra tutti i viticoltori del mondo.

Riconfermando le proprie spiccate tendenze evolutive, dopo una serie di studi condotti con larga visione e originalità di mezzi, la Società Caffaro intraprendeva, per prima in Italia, la fabbricazione di sali di Arsenico per uso agricolo, e, colmando una lacuna dell' industria chimica italiana, con una serie di prodotti ottimamente studiati, si poneva alla testa dei produttori italiani di questi composti che, tra gli insetticidi, sono i più diffusi nel nostro Paese.

Altro campo nel quale la Società Caffaro ha compiuto studi ed esperimenti vasti e profondi è quello degli insetticidi per contatto ed i fitofarmaci in genere.

È stata in tal modo creata una serie di prodotti di grande efficacia per la difesa dell'agricoltura, idonei a sostituire, nel modo più razionale, altri preparati insetticidi di attività inferiore ed incostante.

In ordine di importanza di produzione, ed avendo riguardo alle sostanze attive che entrano a costituire i composti di uso più generale, la Caffaro mette in commercio prodotti a base di nicotina; di olii emulsionati e prodotti della distillazione del catrame; di principi attivi estratti dalle piante (piretrine).

"Prodotti per l'Industria" - Sorvolando sulle produzioni di massa della Soda, Acido Cloridrico, Cloro liquido, Gas idrogeno e Cloruri che rientrano nei prodotti di elettrolisi veri e propri, accenneremo qui alla fabbricazione di prodotti nuovi per il mercato nazionale, mediante l'utilizzazione di materie prime italiane, e per i quali si manifesta particolarmente evidente il previggente spirito autarchico della Caffaro.

Con la fabbricazione dell'Aceto arsenito di rame (Verde Caffaro) l'industria delle vernici sottomarine può disporre sul mercato nazionale di una insostituibile materia prima che, per il passato, era di marca e provenienza straniera (Verde di Schweinfurt).

Realizzata la fabbricazione dell'Idrosolfito di Sodio, di cui eravamo tributari all'estero, a tutto vantaggio dell'industria tessile italiana; ancor più di recente, mentre il Paese attraversava l'infausto periodo delle sanzioni, la Caffaro metteva in funzione il primo impianto italiano di Permanganato di Potassio (Premio I° grado - Medaglia d'oro Fondazione Brambilla - Concorso 1936-XV del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano).

Così pure, nei riguardi dei Cloroderivati organici, la Caffaro ha precorso ogni altra iniziativa nazionale, presentando sul mercato il suo "Clortex" caucciù colorato, ed il "Fenclor" policlorodifenile, entrambi destinati all'industria delle vernici ininfiammabili.

Fra gli altri prodotti della serie autarchica ricorderemo l' "Alfacloronaftalina" per la conservazione del legname d'opera; i "Cerital" cere artificiali non infiammabili; gli "Apiroli" olii dielettrici per i trasformatori e condensatori, e per ultimo la gamma dei materiali plastici antiacidi, "Velex", "Silit" e "Monolit".

TERRE DECOLORANTI

Una menzione particolare va riservata infine ad altra originale iniziativa di cui la Caffaro si è resa promotrice nel nostro Paese, alludiamo all' industria delle ""Terre attivate da sbianca" per la filtrazione, depurazione e decolorazione di olii e grassi animali, vegetali e minerali.

Dopo circa sei anni di approfonditi studi, la Caffaro ha dato vita nel luglio 1937, alla "Litacrom" S. A. Italiana per l'Industria delle Terre Decoloranti ed Affini, col capitale di L. 3.500.000, il cui Stabilimento di Porto Marghera (Venezia) riunisce i più moderni ritrovati della tecnica ed i più perfezionati macchinari destinati all'attivazione delle argille smettiche nazionali.

È stato così avviato alla sua radicale soluzione anche il fondamentale problema dell'approvvigionamento in Paese di un prodotto destinato ad assumere sempre maggior importanza a man mano che si svilupperanno le parallele industrie della raffinazione degli olii minerali e derivati.

STABILIMENTO DI APUANIA

Accogliendo tempestivamente l'imperativo autarchico della Nazione, e con quella fervida volontà fattiva che ha assicurata ed accresciuta la propria rinomanza nell'industria Nazionale, la Società Caffaro ha iniziato nella zona industriale di Apuania, la costruzione di un nuovo stabilimento, dove, a fianco alla fabbricazione della Polvere Caffaro, si produrrà una serie completa di sali mercuriali destinati alla esportazione, e nuovi efficacissimi prodotti per l'agricoltura, che stanno ad affermare ancora una volta lo spirito di avanguardia a cui è improntata l'attività della Società del Caffaro.

LE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI

Sopra: Sala di filatura. - Sotto: Reparto di preparazione per tessitura. - Sgranatura del bioccolo di cotone.





Sotto: Impianto di macchine per la stampa dei tessuti - Grande salone di tessitura.





VISITA A UN GRANDE MAGAZZINO IN PERFETTA LINEA COI PRECETTI AUTARCHICI

L'imponente mole del Palazzo della Rinascente, punteggiata dalle mille luci delle sue sfolgoranti vetrine, è fasciata tutta dal bel tricolore, simbolo d'italianità e di potenza.

Quale ne è la ragione? La Rinascente, che per la prima nel 1930 organizzò su vasta scala la campagna a favore del prodotto nazionale, continua a dare il suo valido contributo alla Campagna autarchica voluta dal Duce.

Essa ha allestito la sua XI Mostra del Prodotto Italiano, chiamando a concorrervi industriali ed artigiani di ogni parte d'Italia, col meglio della loro produzione, nel campo dell'abbigliamento della persona e dell'arredamento della casa.

È una magnifica rassegna di merci che il genio italiano e l'operosità delle nostre maestranze hanno saputo creare per la comodità ed il benessere della grande massa del pubblico. E, per l'occasione, le sue vetrine, più che mai scintillanti ed armonizzate con delicatezza e modernità di gusto, rivolgono un invito eloquente al cittadino perchè entri nell'interno dell'operoso alveare, dove centinaia di venditori e venditrici sono affaccendati a servire la folla del pubblico in giocondo, ininterrotto andirivieni.

L'invito va accolto, perchè vale davvero la pena di visitare l'imponente rassegna. È nel contempo un piacere e un dovere. Un piacere, perchè i mille e mille italianissimi articoli che di sè fanno bella mostra costituiscono una gioia degli occhi e del tatto. Un dovere, perchè iniziative sì meritorie vanno incoraggiate, sostenute dal pubblico consumatore, il quale, coi suoi acquisti, oltre fare il proprio interesse, dà nel contempo lavoro esclusivamente a braccia italiane.

Entriamo dunque. A pianterreno, nell'immenso salone, brulicante di pubblico, ci troviamo di fronte ad un mare di tessuti di largo consumo, nati e perfezionati dall'ammirevole sforzo dei nostri tecnici. Sono soffici carezzevoli lane autarchiche, morbidissimi, resistenti raion in una gamma infinita di colori, impareggiabili sete nostrane, apprezzate dal mondo intero, delizia delle nostre signore le quali toccano, esaminano, e compiaciute ne commentano i pregi, non ultimo quello del prezzo, ch'è sempre conveniente.

All'ammezzato sono offerti tappeti di tutti gli stili e di tutte le dimensioni, di tutte le specie: annodati a mano, oppure a macchina, ma in tal modo che solo un esperto può distinguerli dagli orientali autentici, coi quali si confondono per pregi e qualità.

Si fanno pure notare per i loro intrinseci pregi i "pezzotti" della Valtellina e della Sardegna. Sono tappeti molto decorativi e di uso corrente, intessuti dalle industre mani delle montanare di queste due operose regioni italiane.

I pezzotti della Valtellina presentano una gamma di colori smorzati, quasi soavi, mentre i pezzotti dell'isola fiera, dai colori accesissimi, riflettono le caratteristiche dell'anima sarda.

Nel Reparto Cancelleria, fanno bella mostra i cuoi di Firenze, sbalzati oppure lavorati lisci con auree filettature, nelle loro molteplici applicazioni: sottomani, coprilibri, cornici, ecc.

Sempre nell'ammezzato, attirano l'attenzione del visitatore la tovaglieria ricamata, colorata, e la biancheria da casa. Qui sono rappresentati i migliori lavori prodotti dagli artigiani fiorentini e di altre regioni d'Italia, lavori tra i più pregiati della nostra produzione artigiana nazionale.

Molto interessante riesce, tanto per gli intenditori che per i profani, una visita al Reparto Sport, dove i molti attrezzi, gli assortimenti di leggere e perfette racchette italiane, gli sci, i vogatori, le ultime creazioni dell'eleganza sportiva e quant'altro occorre per tutti gli sport, rendono piacevole e interessantissima una sosta sia pur breve.

E cosa dire degli innumerevoli giocattoli — dalle bambole in ispecie — caratteristica e gloriosa lavorazione dell'industria italiana? I piccoli trovano di che rallegrare le loro giornate ed i grandi hanno a loro volta ragione di restarne ammirati.

Anche nel Reparto pizzi tutto è bello e italianissimo: vaporosi tulli di Torino, tovaglie, centri da tavola, pizzi di Cantù, di Idria, di Orvieto, di Burano, ecc. Tutta la più tipica e pregiata produzione italiana del genere è qui rappresentata.

Al primo piano, nel regno degli articoli muliebri, sono particolarmente da osservare i fini, lievissimi indumenti intimi: camicie, combinazioni, mutandine, ecc. che sono gloria e vanto della generosa e gentile terra di Toscana che li produce.

Ma sono le confezioni che dominano su questo piano. Qui veramente si ha l'impressione dello sforzo, riuscitissimo, compiuto dagli ideatori della moda italiana e qui veramente si può apprezzare la funzione informatrice e la collaborazione di questo grande Magazzino nell'importante aspetto della Moda per l'eliminazione delle influenze straniere. Le collezioni qui esposte sono infatti perfettamente intonate a quella squisita eleganza che è sempre stata il patrimonio della nostra razza.

L'intera produzione delle confezioni femminili è opera di esperimentati tecnici dei due sessi, assecondati validamente da ottocento e più operaie. Ideatori e lavoratori collaborano gomito a gomito in un grandioso modernissimo laboratorio che la Rinascente ha fatto sorgere in un quartiere periferico della città, esempio tipico di perfezionata organizzazione.

Al secondo piano si fanno notare le suppellettili casalinghe costituite coi migliori legni stagionati dalle abili mani degli artigiani di Cantù e di Strola; sono oggetti che da parte anche dei più restii alla lode, devono essere definiti artistici per forza, tanto è evidente l'originalità della concezione.

Che dire infine della magnifica produzione dei vasai di Albissola, di Sesto Fiorentino, di Gubbio, di Faenza e dei servizi da tavola, di ceramica, di un rustico squisito, che nel settentrione mandano Vietri sul Mare e Montelupo?

Così passo passo, senza quasi accorgercene, e sorvolando su molte, anzi sulla maggior parte delle altre produzioni, tutte interessanti, che tirannia di spazio non ci consente di illustrare, siamo giunti all'ultimo piano del grandioso emporio.

Qui ci attende l'ultima sorpresa: una mostra di mobili concepiti e realizzati da artisti esclusivamente italiani, di gusto squisito e di finitura impeccabile, che dimostrano una volta di più come anche in questo campo nulla, proprio nulla, abbiamo da imparare dall'estero, ma piuttosto da insegnare.

Ecco dunque che in breve, forse troppo in breve, abbiamo fatto una piacevolissima corsa attraverso i vari piani di questo Magazzino che bene a ragione può essere annoverato fra i pionieri della battaglia autarchica per l'influenza che esercita sulla produzione e l'aiuto alle industrie nazionali ed all'artigianato in grazia delle forti vendite che esso è in grado di attuare.



Le grandiose vetrine sui Portici e i vastissimi saloni all'interno.

LA SOCIETA' ADRIATICA DI ELETTRICITA'

Autarchia: parola dalle fervide risonanze che tutti pronunciano e tutti ascoltano; parola che dal giornale, dalla scuola, dalla piazza vigila sulle nostre azioni per definire alla luce d'un superiore programma civile e nazionale il merito o il demerito nostro. Lavorare per l'indipendenza economica della Nazione: ecco il gran compito che gli interessi e il prestigio dell'Italia imperiale non possono dilazionare, a costo di confondere i propositi piuttosto strangolatori delle democrazie plutocratiche, logicamente amareggiate da questa nostra scanzonata baldanza che non ha nulla a vedere con lo svilizzato ossequio d'altri tempi. In questo senso, ben fa chi più fa; ed è così che nelle future graduatorie delle benemerenze autarchiche serbate alla nostra generazione, molto onore sarà fatto all'azione dell'industria elettrica: specialmente all'azione di netta avanguardia del Gruppo Società Adriatica di Elettricità, dal quale trae prosperità e bellezza il vastissimo territorio (si tratta di ben sedici provincie) compreso tra le Prealpi Venete, il mare, il Mincio, il Reno.

Siamo in presenza di risultati imponenti, davanti a una realtà che nessuno si sarebbe arrischiato pronosticare quando su queste plaghe operavano alla meno peggio alcune Aziende autonome. Modesti i mezzi, limitate le ambizioni, queste Aziende disposte piuttosto al litigio che all'intesa, non erano organismi da cui si potessero sperare grandi cose. Bisognava riunire le forze sbandate, assicurare la collaborazione al posto della rivalità, fare insomma delle varie parti un organismo unitario delle potenti capacità tecniche e amministrative. Bisognava che queste Aziende, comunque benemerite pioniere dell'industria elettrica in un territorio singolarmente preparato ad accusarne i benefici, sacrificassero le modeste tradizionali autonomie alle necessità d'un lavoro concorde, disciplinato, armonico.

È così che le Società meglio dotate (la Società Italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, la Società Elettrica Milani, la Società Bolognese di Elettricità) si associavano, negli anni che precedettero la grande guerra, alla Società Adriatica di Elettricità più d'ogni altra munita di mezzi e di prestigio, costituendo un primo importante nucleo che potenzia e amplifica l'ufficio dei preesistenti impianti sul Cellina, sul Cismon, sull'Adige, sul Brasimone, non senza provvedere alla costruzione di altre considerevoli centrali ed allargare con una corrispondente estensione delle reti trasmittenti il mercato dell'aumentata energia. Benemerito in pace, questo organismo doveva mirabilmente assolvere il suo compito pur nei momenti più angosciosi della guerra; e basti dire che anche dopo la perdita di quasi tutte le sue centrali in seguito alla ritirata di Caporetto, seppe da solo far fronte, tra il Mincio e il Po, a tutte le esigenze dell'esercito e della popolazione. Era stata la prova del fuoco: una prova che documentava con chiarezza inequivocabile gli eletti requisiti dell'organismo, mentre altre dimostrazioni di coraggiosa e fattiva operosità emergevano, dopo la cessazione del conflitto, dai pronti restauri recati alle centrali danneggiate, nonchè dall'allestimento di nuovi grandiosi impianti come la centrale Piave-Santa Croce e la rete destinata alla Venezia Giulia.

Di fronte a queste testimonianze di fatto, le Aziende tuttora autonome aderiscono al Gruppo definendone la fisionomia e dando luogo a quelle superiori capacità di produzione e di mercato di cui sono pure un eloquentissimo indice i 500 milioni del patrimonio immobiliare. Da questo momento non c'è richiesta vicina o lontana che il Gruppo non sia in grado di soddisfare; e le sue erogazioni non meno rivolte alla campagna che alla città, non meno favorevoli all'incremento agricolo che a quello industriale, ben hanno una importanza di primo piano nel quadro delle forze mobilitate al potenziamento della Nazione. Bonifiche, ferrovie, porti, stabilimenti, servizi d'illuminazione pubblici e privati hanno nel Gruppo Adriatica un solerte artefice del loro rendimento, un sicuro convogliatore della loro attività molteplice verso la risoluzione dei problemi economici precisati dalla politica lungimirante del Regime.

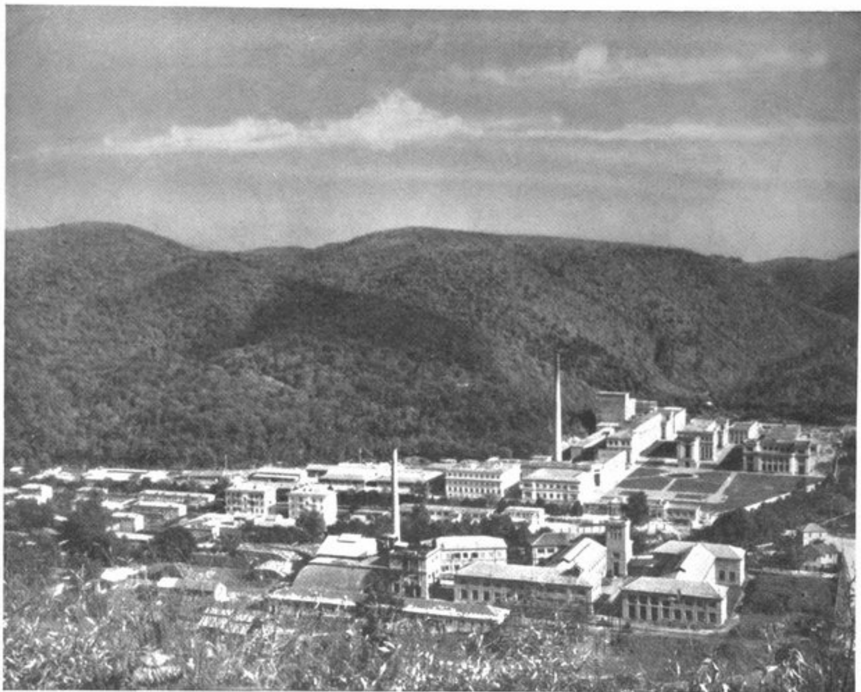
Lo spazio limitatissimo non ci permette di osservare da vicino questo beneficio che discende alle ubertose pianure in virtù di sapienti, audaci operazioni chirurgiche inferte ai fiumi veneti dall'Adige all'Isonzo; ma a dimostrare come il Gruppo vada ora rispondendo al grande appello autarchico, a dare un'idea del suo possente contributo alla battaglia del combustibile, battaglia che avrà fatto un buon passo innanzi quando si sarà ottenuta l'elettrificazione delle ferrovie di grande traffico e l'eliminazione delle Centrali termiche ancora in funzione, valgano le grandiose opere oggi in costruzione. Nove impianti sul Piave da Bribano a Fener e sei sul medio Isonzo da Caporetto a Plava: ecco — emergenti dalla soluzione di ardui problemi tecnici — i manufatti che propagheranno sui rocciosi margini ancor memori del glorioso olocausto, la serena suggestività che è propria delle cose votate alla prosperità pubblica.

Gli impianti ora ultimati a Cencenighe, ad Agordo, a Santa Lucia dimostrano che l'Adriatica non perde tempo e che fra poco essa vedrà trionfalmente risolta questa sua massima prova di potenza, di volontà e di genialità.


Centrale di Fadalto 120.000 Cav.


Sala macchine, Centrale di Fadalto


Centrale di Caneva 50.000 Cav.



"ferrania„

L'INDUSTRIA DEI PRODOTTI SENSIBILI IN ITALIA

L'industria dei prodotti sensibili per fotografia, cinematografia e radiografia ha raggiunto in questi ultimi anni in Italia un importantissimo sviluppo. La fotografia degli Stabilimenti della Soc. An. Ferrania di Milano, siti a Ferrania (Savona), offre un'idea convincente della vastità e dell'importanza degli impianti di quest'industria.

Gli stabilimenti occupano una superficie di mq. 100.000 di cui mq. 25.000 coperti da costruzioni industriali e mq. 5000 da abitazioni e costruzioni civili (mense, dopolavoro, ecc.).

In essi viene eseguita la fabbricazione delle pellicole cinematografiche, positiva e negativa per la ripresa del suono, delle pellicole radiografiche e delle pellicole fotografiche e fotomeccaniche, mentre nello stabilimento di Milano, pure di proprietà della Ferrania, vengono esclusivamente fabbricate le lastre per la fotografia.

È degno di particolare rilievo il fatto che la Ferrania, unica in Italia e una delle poche fabbriche nel mondo, produce il supporto di celluloide ed acetoide necessario alle sue fabbricazioni. La Ferrania effettua in larga scala l'esportazione in diversi mercati europei ed extraeuropei. Nel campo sociale la Ferrania, con spirito consapevole della importanza data dal Regime alle opere rivolte al benessere dei lavoratori, ha attuato tutta una serie di provvidenze a favore del suo personale: alloggi, mense, cucine dotate di impianti elettrici, frigoriferi e di ventilazione, dopolavoro, palestre, campi sportivi, biblioteche, assistenza sociale di fabbrica, premi di nuzialità, di maternità e così via.

La Ferrania è, a buon diritto, particolarmente orgogliosa della sua assoluta italianità, inquantochè in essa tutto è nazionale: capitale, materiale, lavorazione, tecnici, dirigenti e maestranze.

LA BANCA D'ITALIA





La sede di Roma.

La sede della Direzione generale della Banca d'Italia a Roma.

Il nostro Paese ha compiuto nel 1938 decisivi progressi sulla via della indipendenza economica, mediante l'avvaloramento delle risorse economiche proprie, nelle direzioni che meglio assicurano lo sviluppo della potenza nazionale, e mediante il perseguimento di una più alta giustizia sociale dell'ordine distributivo.

Per la soluzione del fondamentale problema della provvista dei mezzi finanziari occorrenti alle iniziative autarchiche, si è riconosciuto che la sola via sicura appare quella sin qui battuta, del ricorso al risparmio di nuova formazione o proveniente da effettivi disinvestimenti.

L'andamento della circolazione dei biglietti della Banca d'Italia durante il 1938 è stato caratterizzato da una progressiva diminuzione nel primo semestre, e dopo aver toccato in giugno il più basso livello dell'annata ha seguito fino alla metà di settembre il normale ciclo di espansione stagionale, aumentando tuttavia in misura alquanto inferiore a quella del concorso prestato dall'Istituto al finanziamento degli ammassi della nuova campagna agricola.

Nella terza decade di settembre, la circolazione toccava il massimo giungendo, con 19.625 milioni, ad un livello superiore del 12,6 per cento a quello di 17.420 milioni raggiunto alla fine di agosto. Una parte di tale notevole aumento va attribuita alle ripercussioni che anche nel nostro Paese ebbero gli avvenimenti internazionali di quel periodo. Ma ove si consideri che in settembre proseguivano le operazioni di finanziamento degli ammassi, si può concludere che l'aumento da attribuire alle eccezionali circostanze politiche non si discosta probabilmente dal 6%

È con legittimo orgoglio che va rilevata questa nuova luminosa

Dall'alto in basso: Le sedi della Banca a Bergamo, Bari, Reggio Emilia, Messina e Salerno.















A destra: Particolare dell'ingresso della sede di Milano.

prova della fiducia del nostro popolo nel Governo fascista. Mentre nella maggior parte dei Paesi interessati dalla crisi internazionale si verificava un'affannosa corsa al ritiro dei depositi, gli Italiani offrivano uno spettacolo di mirabile calma. Nell'ultimo trimestre del 1938 l'aumento eccezionale della nostra circolazione è stato in parte riassorbito, cosicchè alla fine dell'anno essa è scesa a 18.956 milioni circa, con un aumento quindi di 1.488 milioni rispetto al 31 dicembre 1937. Tale aumento, per quanto notevole, è proporzionalmente minore di quello che, alla stessa data, si riscontra nei principali Stati.

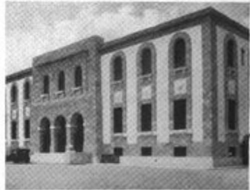
La riserva a garanzia dei biglietti in circolazione e degli impegni a vista della Banca d'Italia risultava al 31 dicembre 1938 di 5.826 milioni ed era costituita per 3.674 milioni da oro in cassa e per 152 milioni da crediti sull'estero. Nell'ultima situazione definitiva del mese di marzo i crediti sull'estero appaiono immutati, mentre l'oro in cassa è lievemente aumentato a 3 miliardi 679,3 milioni.

Il conto "profitti e perdite" dà, per l'esercizio 1938, utili lordi accertati per 448 milioni di lire e spese e perdite liquidate per 316,6 milioni, con un utile netto da ripartire ammontante a 131,4 milioni.

Sotto: Le sedi della Banca d'Italia a Tripoli e Rodi, (a sinistra) e Asmara e Massaua.











LA BANCA

La Banca Commerciale Italiana nella nuova organizzazione finanziaria e creditizia che il Fascismo ha dato alla Nazione, occupa un posto di primo piano. È ne è la riprova non solo l'importanza notevole del suo lavoro generale, ma anche la vastità del contributo che, nei limiti assegnatili dalla legge bancaria del 1936, e mediante l'esercizio del credito a breve termine, essa ha potuto dare allo sviluppo delle iniziative autarchiche per il raggiungimento delle mète segnate dal Duce. Con ciò la Banca non fa che continuare un compito che essa si era dato fin dall'origine.

Sorta, infatti, quarantacinque anni fa, in un periodo di acuita depressione dell'economia italiana, essa ha constantemente contribuito al brillante affermarsi dell'Italia nel campo finanziario ed industriale. Mancando allora nel Paese un'attrezzatura creditizia specializzata per il finanziamento dell'industria, il grave compito dovette essere assunto dalle banche di credito ordinario.

La Banca Commerciale Italiana vi ebbe grandissima parte e fra le più importanti realizzazioni di questa sua attività sono da enumerare la rapida ascesa dell'industria elettrica, il rimodernamento e l'ampliamento dell'attrezzatura industriale nel campo tessile, lo sviluppo delle maggiori imprese di navigazione, la creazione di un'industria chimica, senza contare le centinaia di imprese nei più diversi campi che trovarono nel credito della banca le basi per il loro sviluppo.

Veniva, in pari tempo, favorita la diretta partecipazione del risparmiatore alla vita delle aziende costituite e si gettavano così le basi per la creazione di un robusto mercato finanziario.

Simultaneamente, la Banca Commerciale Italiana allargava la propria organizzazione all'interno ed all'estero. All'interno essa dispone attualmente di centottanta uffici, opportunamente ripartiti fra i maggiori centri della penisola, e di una vasta rete di corrispondenti che la pongono in grado di poter compiere nella maniera più celere ed economica ogni operazione ed ogni servizio bancario per la sua vasta clientela.

Essa ha inoltre un ufficio cambio su undici delle maggiori navi italiane per rendere particolarmente agevole ai turisti italiani e stranieri tutte le operazioni in divisa che si rendono indispensabili nei vari luoghi di approdo.

Particolarmente importante è la posizione che la Banca Commerciale Italiana occupa nel mondo bancario internazionale e che fa di essa un faro di italianità ed un potente mezzo di propulsione delle attività italiane nel mondo.

COMMERCIALE ITALIANA

Fedele agli scopi fondamentali per cui fu creata ed ai compiti assuntisi per le maggiori fortune del Paese, essa ha voluto essere presente dovunque risiedesse un forte gruppo di connazionali emigrati o fossero in gioco interessi italiani o propizie condizioni per il loro sviluppo. L'opera di espansione, iniziatasi già prima della grande guerra ha avuto nell'immediato dopo guerra il suo più vasto sviluppo. La Banca è intervenuta col suo prestigio e con la sua potenzialità finanziaria in favore di innumerevoli iniziative, in modo da assicurare tempestivamente vantaggi al capitale nazionale ed ai cittadini italiani. La presenza della Banca Commerciale Italiana con funzionari alle dirette dipendenze e sottoposti ad un'unica direttiva, in Paesi distanti dal nostro territorio e tuttavia aperti al nostro spirito di iniziativa, alla nostra volontà di pacifica espansione, come l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, le nazioni dell'America Latina, oltrechè in paesi europei tradizionalmente legati a noi da rapporti commerciali o entrati di recente nell'orbita della nostra influenza, costituisce senza dubbio una grande possibilità di penetrazione per le nostre merci, per i nostri capitali e per il nostro lavoro.

Appunto perciò la Banca, oltre all'apertura di Filiali e di Uffici di rappresentanza nei principali centri finanziari ed economici (Londra, New York, Istanbul, Izmir, Berlino, Belgrado), si è assicurata il controllo di Istituti affiliati — che in molti casi sono da considerare tra i più importanti del Paese in cui operano — in Romania, Bulgaria, Grecia, Jugoslavia, Ungheria, Svizzera, Francia ed Egitto. In quanto all'America Latina, la rete di Filiali dell'associata "Banca Francese e Italiana per l'America del Sud" si distende nei territori dell'Argentina, del Brasile, del Cile, della Colombia e dell'Uruguay; mentre altri Istituti operano per la Commerciale nel Perù e nell'Ecuador. Complessivamente centoquaranta uffici bancari fiancheggiano all'estero, insieme con la schiera dei corrispondenti sparsi nel mondo intero, l'organizzazione italiana.

Due sole cifre sono sufficienti per dare un'esatta sensazione della potenzialità finanziaria della Banca Commerciale Italiana e della fiducia che essa gode nel pubblico dei risparmiatori: l'ammontare dei fondi di terzi che le sono stati affidati — 7,5 miliardi di lire — e quello dei titoli di terzi che essa custodisce ed amministra — 9,4 miliardi di lire. Le vaste disponibilità affidatele e le sue imponenti risorse — 855 milioni di lire fra capitale e riserve — sono utilizzate da essa con oculatezza ed equità per il fabbisogno di credito di migliaia di aziende, anche di media e minima grandezza.

IL BANCO DI ROMA

"Il credito — ha detto il Duce — sta all'economia, come il sangue all'organismo umano", e poiché senza risparmio non vi può essere credito, se ne deduce che nell'economia corporativa, economia cioè regolata, la disciplina del credito e il risparmio hanno una importanza fondamentale.

Ma l'organizzazione e la disciplina del credito, per giungere alla sistemazione totalitaria attuata dal Regime — sistemazione che da un lato pone il risparmio tanto nella sua forma bancaria che in quella assicurativa a servizio dello Stato e dall'altro tende a controllare sempre più da vicino l'impiego del risparmio e quindi l'esercizio del credito — ha dovuto percorrere una strada lunga, difficile e a volte rischiosa. Una strada fatta di ponderate esperienze, che ebbe inizio allorché il Fascismo assumendo le redini del potere, trovò il Paese — ormai disarticolato nei suoi più vitali elementi — in condizioni di esaurimento, specialmente gravi e delicate nel settore dell'economia. Varie e complesse le cause che avevano creato questo stato di cose, ma le maggiori di esse sono da ricercarsi in quel grande e terribile evento che fu la Guerra mondiale, che con le sue enormi ed eccezionali esigenze allargò smisuratamente il campo del credito e nell'immediato periodo post-bellico, in cui la vita sociale e creditizia fu sconvolta dal brusco arresto del gigantesco apparato bellico e nacque quel fenomeno universale, che andò per vari anni sotto il nome generico di crisi. Quando il Fascismo assunse il potere l'attività creditizia e la possibilità d'impiego delle disponibilità in vista delle necessità nazionali, erano ridotte a uno stato di esautoramento, tuttavia il Fascismo affronta risolutamente e con audacia la situazione e iniziando a tappe forzate il processo curativo, adotta provvidenze che, trascendendo l'opera caduca dei provvedimenti contingenti, mirarono sin dall'inizio alla salvaguardia di quell'elemento fondamentale dell'economia nazionale che è il risparmio. Nacque così quella riforma bancaria sancita dalla legge 12 marzo 1936-XIV. Questa riforma dette all'organizzazione del credito un mutamento sostanziale, con particolare riflesso a quei nuovi criteri che regolano ancora oggi il vaglio delle capacità e della potenzialità delle aziende e degli individui e quindi del rischio che le banche corrono quando accordano sovvenzioni.

In questo clima rinnovatore, il Banco di Roma, che durante la guerra aveva dato il suo largo contributo al poderoso sforzo economico sopportato dalla Nazione e successivamente aveva partecipato con uguale spirito collaborativo alla lotta intrapresa per parare le conseguenze della crisi post-bellica, il Banco di Roma rettifica con saggio criterio contingente la sua azione e dà al suo programma un respiro e un afflato che mette il giovane e già glorioso Istituto su un piano perfettamente aderente con i principi e l'indirizzo dati dal Regime all'economia italiana. L'anno in cui questo avviene è il 1922: anno storico per le sorti future del nostro Paese. Il Banco, con graduale e sagace sviluppo, conquistando tappa su tappa posizioni di sicurezza e di fiducia, s'inserisce poderosamente nel nuovo ordine di cose. Allorché nel 1930, dopo appena otto anni da questa riforma, generale e particolare, il Banco di Roma celebra con austero rito di fede fascista il suo cinquantesimo anno di vita sociale, esso può guardare indietro con soddisfazione il poderoso cammino compiuto, che testimonia di una tenacia di propositi e di uno sforzo veramente imponenti. Il raffronto fra i dati più significativi dei suoi bilanci in questo periodo iniziale, particolarmente greve di prove — i dati cioè dei depositi e risparmio, di quelli dei conti correnti di corrispondenza, dei conti titoli, di quelle tre voci cioè che si possono definire il termometro della fiducia pubblica — sono la prova inequivocabile del potenziamento raggiunto dalla compagine del Banco. Negli anni successivi questo progresso s'intensifica e si arricchisce di nuove conquiste, sino a dare alla struttura stessa del Banco una forza che lo pone senz'altro tra gli elementi essenziali della resistenza economica della Nazione.

Ma il Banco di Roma non arresta qui la sua opera, chè infatti, tradizionalmente attratto dalle storiche direttrici mediterranee e africane del nostro Paese, con felice intuizione, porta la sua attività oltre i confini continentali dello Stato. E come nel 1907, cinque anni prima cioè della nostra conquista, s'era già installato nella Libia e da oltre un trentennio aveva saputo estendere su tutto l'ampio arco mediterraneo orientale la sua azione, maturando esperienze quanto mai propizie per le sue future iniziative extra continente, così nel 1935, allorchè il Duce dette il segnale fatidico della campagna etiopica, il Banco di Roma si pose immediatamente a fianco delle Legioni conquistatrici e mentre ancora la guerra divampava su quelle terre ostili e dure, ordiva la trama fondamentale del Credito nelle zone che le armi e il valore del nostro esercito ridonavano con sacrificio alla civiltà di Roma.

Per questa organizzazione del credito nelle terre dell'Impero ambiente coloniale e perciò restio alle conquiste del vivere civile — il Banco di Roma ha certamente compiuto un'opera, che per la prontezza ampiezza e completezza dei servizi, costituisce un esempio dei più significativi di ciò che possa una tecnica bancaria perfettamente inquadrata, allorchè è sorretta dalla fiducia di un Regime politico che ha uno stile e un ritmo possenti. Presente e operante fin dall'inizio nei centri vitali dell'Impero, dove tutto era da formare o da riformare, il Banco di Roma cooperò con ineguagliabile metodo allo sforzo intrapreso dal Governo per rianimare i commerci, attivare relazioni economiche, aiutare iniziative, e soprattutto a portare nei cantieri del lavoro italiano, dislocati sovente in zone lontanissime dai centri organizzati, la sua potente base di appoggio e la sua collaborazione, elemento essenziale questo di molte vittorie di pace. Nè soltanto al campo creditizio si arresta l'opera del Banco, chè infatti esso, attraverso l'Ufficio A.O., istituito presso la sua direzione centrale di Roma, porta il suo contributo utilissimo agli studi e alle ricerche, proiettandone in Patria fecondi risultati, in modo da estendere nelle masse la conoscenza di un completo panorama economico dell'Impero.

Chi percorra oggi le terre dell'Africa orientale, restituita alla civiltà di Roma, da Massaua a Mogadiscio, attraverso l'Harar, il Gimma, stupirà forse di trovare tante filiali del Banco, che a volte sono altrettante avanguardie del progresso. Assab, Gondar, Dessiè, Lechemti, Addis Abeba, Gorè, Gimma, Giggiga, Dembi Dollo, Gambela, sono altrettante tappe di una conquista che nel campo bancario non ha l'eguale per la tempestività dell'azione d'impianto e di potenziamento. In un ventennio di vita, schiettamente in linea con le direttive fasciste, il Banco di Roma ha conseguito realizzazioni che resteranno tenacemente nella sua storia. Per quest'opera, che rivela una fede profonda e una precisa visione dell'avvenire del nostro Paese, il titolo di "Banco d'interesse nazionale", conferitogli dalla legge 24 luglio 1936-XIV, è un titolo che fa onore al Banco di Roma, come una medaglia conquistata combattendo.

IL BANCO DI SICILIA

Il Banco di Sicilia è uno dei maggiori organismi bancari del Regno. Istituto di credito di diritto pubblico fin dalla sua lontana origine, nella sua vita secolare ha sempre improntato l'opera propria ai più alti scopi di pubblico interesse. Dalla Sicilia, che in ogni tempo ha ricevuto impulso in tutti i campi e sotto i più vari aspetti dall'opera dell'Istituto, questo estese subito la sua attività nel resto del Regno dopo che fu realizzata l'unità d'Italia.

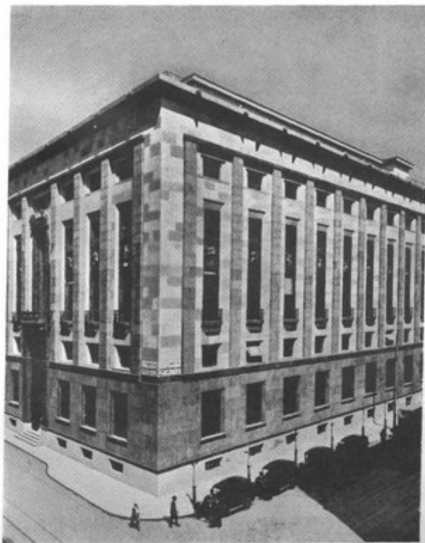
Già Istituto di emissione, il Banco di Sicilia, venuta a cessare nel 1926 questa sua funzione, fu messo in grado di operare con maggiore elasticità di movimenti. Avendo successivamente provveduto alla riorganizzazione dei suoi organi e servizi in relazione alla nuova fisionomia acquistata, l'Istituto negli ultimi anni ha saputo porre sopra un nuovo e sempre più vasto piano la sua attività, sia in Sicilia che nel resto del Regno, nonchè nelle provincie libiche e nei possedimenti dell'Egeo, in armonia col suo carattere di grande Istituto nazionale di credito. Lo sviluppo della sua attività ha permesso all'Istituto — che in soli sei anni ha quasi raddoppiato i depositi raccolti — di potenziare considerevolmente la sua opera di propulsione economica nella grande Isola mediterranea, la quale con la sua produzione in continuo aumento e con l'ingente valore delle sue esportazioni all'estero reca un poderoso contributo all'autarchia ed alla potenza della Nazione.

Per meglio assolvere le sue molteplici e complesse funzioni di interesse pubblico in Sicilia, l'Istituto ha successivamente costituito le sue Sezioni di Cassa di risparmio, Credito agrario, Credito minerario e Credito fondiario, le quali formano con l'Azienda bancaria un saldo e armonico organismo unitario, animato da un unico impulso, le cui parti si integrano e potenziano a vicenda.

L'opera di propulsione del Banco di Sicilia si esplica nell'Isola non soltanto attraverso l'attività creditizia, ma anche mediante speciali enti ed organi appositamente creati o sovvenzionati, e con cospicue e varie erogazioni ispirate a scopi che esulano dalle funzioni bancarie proprie dell'Istituto. L'Istituto, attualmente, ha in Italia, Libia ed Egeo centodiciassette filiali; le sue larghe disponibilità, come si rileva dai dati di situazione al 30 settembre 1939-XVII, sono costituite da fondi patrimoniali per quasi mezzo miliardo di lire, nonchè da depositi e conti correnti che largamente superano, tanto gli uni che gli altri, il miliardo di lire.

Fondi patrimoniali: L. 489.323.314,64 - 122 Filiali in Italia, Libia ed Egeo - Dati di situazione la 30 settembre 1939-XVII, Cassa e fondi a vista L. 449.410.371,91 - Depositi a risparmio e in c/c con libretto L. 1.155.950.206,95 - Corrispondenti (saldi creditori) L. 1.095.841.181,53 Portafoglio, Buoni del Tesoro, Anticipazioni e Riporti L. 922.461.841,86 Titoli di proprietà L. 588.868.512,98 Mutui ed altri impieghi garantiti L. 501.872.213,25 - Corrispondenti (saldi debitori) L. 472.087.907,58.

Palazzo della sede di Palermo.



Palazzo della sede di Milano.





I PALAZZI DELLA SEDE DELL'ISTITUTO A SIENA

IL MONTE DEI PASCHI

Il Monte dei Paschi è stato creato per voto della Magistratura e del popolo senese, con rescritto granducale del 30 dicembre 1622, legalmente costituito con atto di fondazione 2 novembre 1624, ed aperto all'esercizio fin dal 3 gennaio 1625. La sua attività si svolse parallela a quella del Monte Pio, le cui prime origini risalgono al 1472, fino a che sulla fine del 1783, per iniziativa granducale, i due Istituti vennero conglobati con la denominazione di "Monti Riuniti". Con la promulgazione del Codice Napoleonico in Toscana fu estesa all'Istituto l'applicazione del regime ipotecario francese; dopo che la zona di operazioni di prestito dalla Città di Siena e Comunità dell'antico suo territorio fu estesa a tutta la Toscana, ebbe inizio una nuova vita per l'Istituto integrata e rafforzata dalla creazione di una Cassa di Risparmio per rescritto Sovrano del 1833, e dall'esercizio del Credito Fondiario affidatogli dal Governo fino dal 1866, in unione ad altri antichi reputati Istituti.

Dal 1870 esercitò direttamente il Credito Agricolo operando sovvenzioni cambiarie ad agricoltori e possessori di fondi rustici, con speciali forme di garanzia, mediante emissione di titoli al portatore detti "buoni agrari", fino a che nel 1903 venne assunto dalla Sezione Cassa di Risparmio che provvide senza differenziazione al credito sia agricolo che commerciale, togliendosi a mano a mano di circolazione i buoni agrari fino al loro completo assorbimento.

In questo ramo della sua attività l'Istituto si è reso particolarmente benemerito ed è per grandissima parte dell'Italia centrale l'Istituto che presidia, incoraggia e stimola tutte le attività agricole volte all'intensificazione e al perfezionamento della produzione agraria.

Nessuna iniziativa che abbia per fine il potenziamento dell'Agricoltura, resta senza l'appoggio del Monte dei Paschi.

Con R. D. Legge 12 marzo 1936-XIV n. 375, recante disposizioni per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, il Monte dei Paschi fu dichiarato "Istituto di credito di diritto pubblico": di conseguenza è stato regolato da un nuovo Statuto approvato con Decreto del Capo del Governo in data 22 ottobre 1936-XIV, poi modificato con Decreto del Duce 5 gennaio 1939-XIII, pubblicati rispettivamente nella "Gazzetta Ufficiale" n. 248 del 24 ottobre 1936-XIV e n. 8 dell'11 gennaio 1939-XVII.

Le due Sezioni Cassa di Risparmio e Monte Pio sono state fuse nel Monte dei Paschi propriamente detto e si applicano ad esso tutti i privilegi che spettano alle Casse di Risparmio. Sono organi dell'Istituto: la Deputazione Amministratrice, il Comitato Esecutivo, il Presidente, il Direttore Generale (Provveditore), il Collegio dei Sindaci. La legale rappresentanza dell'Istituto di fronte ai terzi appartiene al Presidente. L'Istituto esplica la sua azione nel Regno, ha la sua sede centrale in Siena ed esercita in base alle leggi vigenti il Credito Fondiario in tutto il Regno, per mezzo di una speciale Sezione avente personalità giuridica propria.

LA PREVIDENZA SOCIALE ALL'INIZIO DELL'ANNO XVIII

All'inizio dell'anno diciottesimo la Previdenza Sociale si affaccia con due bilanci poderosi: quello consuntivo che abbraccia le imponenti realizzazioni compiute, in favore del popolo che lavora, in diciassette anni di Regime; quello preventivo per l'avvenire, costituito dalla vasta riforma dell'aprile 1939, voluta dal Duce a celebrazione del I Ventennale del Fascismo.

Mentre la riforma — entrata in vigore il 1° maggio 1939 — va gradualmente traducendosi nella fattiva ed operante realtà di una sempre più alta giustizia sociale — porremo in luce gli sviluppi che la Previdenza Sociale aveva già conseguito per impulso della legislazione fascista. Ciò varrà a confermare — al lume di dati concreti e positivi — che se la riforma costituisce il più recente e certamente il più vigoroso passo innanzi compiuto dalla Previdenza Sociale, la sensibilità del Regime verso questa elevatissima forma di tutela del lavoro "soggetto e non oggetto della economia", è stata sempre sollecita e fattiva. Il patrimonio dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, patrimonio che attualmente si aggira sui tredici miliardi di lire, dà il segno degli sviluppi conseguiti dalla Previdenza Sociale in Regime fascista, specialmente ove si consideri che alla fine del 1922, cioè al momento dell'avvento del Fascismo al potere, la consistenza patrimoniale dell'allora Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali si aggirava intorno ad 1 miliardo e 400 milioni. Ma l'importanza della previdenza sociale, più che nel suo patrimonio, che è frutto di necessaria accumulazione per talune gestioni, va ricercata negli sviluppi delle prestazioni, nell'importo delle erogazioni e nel numero delle persone assistite, nel numero delle vite salvate, nella misura dei dolori confortati.



Da sinistra: Il Villaggio sanatoriale di Sondalo e il nuovo Centro sanatoriale di Forlì.

Sull'altra pagina: L'Istituto C. Forlanini di Roma. - L'Ospedale sanatoriale di Imperia. Il Convalescenziario di Bologna.

L'ASSISTENZA ANTITUBERCOLARE

Circa 440.000 persone sono state finora assistite dalla speciale assicurazione obbligatoria che la Carta del Lavoro volle per combattere con mezzi adeguati la più grave delle malattie sociali e per difendere la stirpe dalla grave minaccia che ne insidiava nelle radici la sanità, nelle campagne non meno che nelle città. La mortalità per tubercolosi è diminuita, da allora ad oggi, di quasi il 50%: da 60.000 vittime ogni anno si è discesi a 35.000.

I mezzi che la Previdenza Sociale ha apportato alla lotta contro la tubercolosi sono veramente imponenti. Per l'assistenza agli ammalati di tubercolosi la Previdenza Sociale ha speso finora 1 miliardo e 650 milioni di lire, mentre altri 900 milioni sono stati impegnati, e per molta parte spesi, per l'attrezzatura sanatoriale. A programma ultimato, la Previdenza Sociale disporrà di 63 istituti sanatoriali (ospedaliero-sanatoriali, climatici, preventoriali) con una disponibilità di circa 22.000 letti. Ne sono già in esercizio 47 con circa 14.700 letti; alcuni sono già ultimati e prossimi a entrare in funzione.

Nella creazione dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi lo Stato fascista ha realizzato in pieno i propri postulati in materia di previdenza sociale, quello della tutela non del singolo assicurato, ma di tutto l'aggregato familiare — postulato che la riforma dell'aprile 1939 ha posto su basi fondamentali per tutte le forme assicurative, le quali peraltro in questo senso erano state orientate dalla precedente legislazione fascista — ed il postulato che la Previdenza Sociale non debba esaurire la sua funzione nel freddo risarcimento di un danno, ma debba principalmente, fin dove sia possibile, divenire strumento di riconquista di vita.

Funzione dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi non è di concedere indennizzi, ma di curare. Se la concessione di una indennità è prevista — ai familiari dell'assicurato che usufruisce delle cure — e la riforma dell'aprile 1939 ha migliorato la detta indennità sia elevandone l'ammontare, sia rendendola progressivamente crescente in relazione al numero dei figli — la concessione ha appunto lo scopo di permettere che la cura si svolga nelle condizioni della maggiore serenità possibile per l'ammalato, alleggerirlo, attraverso l'indennità corrisposta alla sua famiglia, da ogni preoccupazione di ordine finanziario per la famiglia stessa.

In complesso, fra assicurati e familiari, le persone tutelate contro la tubercolosi dalla Previdenza Sociale, sino al momento della entrata in vigore della riforma, sono state circa 18 milioni. Nel 1938 — ultima estensione anteriore alla riforma, dopo quella, anch'essa di importanza notevolissima, alle categorie coloniche e mezzadrili — la tutela della detta assicurazione era stata estesa ai maestri e direttori didattici. La riforma — elevando il limite di retribuzione per la inclusione degli impiegati nell'obbligo assicurativo — ha fatto sì che la numerosa categoria impiegatizia rientrasse tutta nell'ambito di questa tutela.

LE PENSIONI

Al momento attuale l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale ha circa 570.000 pensionati. L'importo annuo di tali pensioni — per il pagamento delle quali è accantonata una riserva di circa quattro miliardi — è di 530 milioni circa. La riforma ha inciso profondamente in questo settore sia abbassando il limite di età per la concessione delle pensioni di vecchiaia, da 65 a 60 anni per gli uomini e da 65 a 55 anni per le donne — abbassamento da realizzarsi progressivamente dal 1° gennaio 1940 al 1° gennaio 1945 — sia apportando un notevole miglioramento alle pensioni d'invalidità e di vecchiaia nonostante l'anzidetto abbassamento del limite di età, sia istituendo le pensioni ai superstiti. Comunque è innegabile che imponenti sono, anche in questo settore, le realizzazioni compiute, come è innegabile che anche i dati relativi all'assistenza sanitaria — compito accessorio ma pur esso importantissimo dell'assicurazione invalidità e vecchiaia, ai fini della prevenzione e della cura dell'invalidità — sono tutt'altro che trascurabili: 47.000 lavoratori assistiti nei convalescenziari dell'Istituto, 135.000 assistiti negli stabilimenti termali; 210.000 persone assistite negli ambulatori tracomatosi.

È intuitiva ed evidentissima la immensa portata sociale della istituzione della pensione ai superstiti. (La decorrenza di questa istituzione è differita al 1° gennaio 1945 per l'ovvia necessità di creare, attraverso un adeguato periodo di attesa, le condizioni tecnico-finanziarie per la concessione delle nuove prestazioni). Basterebbe da sola questa innovazione a documentare il forte passo innanzi compiuto dalla legislazione previdenziale, per effetto della riforma dell'aprile 1939.

La misura della pensione alla vedova è fissata in ragione della metà di quella liquidata o liquidabile all'assicurato: per ciascuno degli orfani la pensione è pari al 10% della pensione reversibile se concorra nel diritto a pensione anche il genitore superstite; la pensione è pari al 20% per ciascuno degli orfani, quando la reversibilità operi soltanto a favore degli orfani. In ogni caso, con o senza il concorso del genitore superstite nel diritto a pensione (tale diritto si estende anche al vedovo invalido), la pensione ai superstiti non potrà, nel suo complesso, essere inferiore alla metà della pen-

sione liquidata o liquidabile all'assicurato secondo le nuove norme.

È da notare, a proposito della reversibilità della pensione alla vedova, che, contrariamente a quanto è stabilito nelle legislazioni straniere, il pensionamento della vedova, secondo la legge italiana, non è condizionato nè al requisito di una età raggiunta, nè al requisito della incapacità al lavoro.

CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

L'Istituto della Previdenza Sociale è senza dubbio l'Ente che più largamente di ogni altro finanzia l'esecuzione delle opere di pubblica utilità, in armonia con le direttive economiche e finanziarie del Regime.

La Previdenza Sociale, manifestazione di mutualità e di solidarietà, non provvede dunque soltanto all'assistenza del lavoratore nel momento in cui egli è privo di lavoro, ma segue anche il lavoratore nella sua vita lavorativa e, con saggia distribuzione dei suoi finanziamenti, assecondando e potenziando la vasta e lungimirante azione che il Regime in tutte le provincie del Regno va svolgendo per la messa in valore delle risorse economiche locali e il miglioramento delle condizioni ambientali, contribuisce assai largamente alla maggiore stabilità della occupazione operaia e quindi al mantenimento della disoccupazione entro limiti modesti.

Contro un miliardo ed oltre 700 milioni di erogazioni a titolo di indennità di disoccupazione dal 1922 ad oggi, sta la somma di 6 miliardi ed oltre 500 milioni, rappresentate la consistenza dei finanziamenti devoluti per la esecuzione di opere di pubblica utilità; a parte gli altri investimenti indirettamente concorrenti alla stessa finalità di potenziamento dell'economia e quindi del lavoro italiano. Inoltre la Previdenza Sociale sovviene finanziariamente gli uffici di collocamento, per la funzione importantissima che essi hanno di avvicinare la domanda all'offerta di lavoro nell'ambito delle singole categorie, sovviene finanziariamente l'attività esplicata dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione della Libia, contribuisce al finanziamento dell'Ente Puglia d'Etiopia, contribuisce infine largamente, con la creazione di propri villaggi agricoli, in parte con finanziamento diretto, in parte con finanziamento statale, alla imponente attività svolta dal Regime al fine non solo di fecondare ma anche di presidiare la Quarta Sponda. Con la propria partecipazione al secondo programma di trasmigrazione in massa di famiglie di agricoltori metropolitani in Libia, l'Istituto avrà dato definitivamente sistemazione ad oltre mille famiglie in altrettanti poderi.

L'ASSISTENZA ALLA MATERNITÀ

La riforma dell'aprile 1939 ha creato, in sostituzione dell'assicurazione di maternità, l'assicurazione obbligatoria di nuzialità e di natalità. All'inizio del nuovo anno fascista, che trova al posto dell'assicurazione di maternità la nuova forma assicurativa, più aderente alla azione politica del Regime, di tutela della famiglia, non è possibile non ricordare l'attività svolta dalla abrogata assicurazione in favore delle madri lavoratrici, attività che si concreta — per il periodo 1922-1938 — nella concessione di 850.000 assegni.

Profonda e particolarmente interessante è la innovazione per cui l'assicurazione di maternità è stata trasformata in assicurazione per la nuzialità e la natalità. Il beneficio della assistenza per maternità era limitato soltanto alle donne assicurate in proprio, per lavoro compiuto alle dipendenze altrui. Pur attraverso gli sviluppi che la legislazione fascista aveva già dato in prosieguo di tempo all'assicurazione maternità, restava tuttavia il difetto di una estensione limitata alle sole donne lavoratrici, mentre erano fuori del beneficio le famiglie dei lavoratori. Per effetto della estensione degli assegni di natalità a tutti i lavoratori assicurati, il beneficio ora interessa cinque milioni di famiglie. L'ammontare dell'assegno è crescente in rapporto all'ordine di generazione dei figli.

Come risulta dalla stessa denominazione della nuova forma assicurativa, essa affianca alla concessione di assegni per la natalità, la concessione di speciali assegni per la nuzialità: assegni la cui misura varia in relazione alla categoria di appartenenza dell'assicurato, e la cui concessione è condizionata a determinati limiti di età oltre i quali essi mancherebbero alla loro funzione demografica. L'assegno di nuzialità è concesso anche nel caso di matrimonio di figlie dell'assicurato.

GLI ASSEGNI FAMILIARI

Gli assegni familiari fanno parte di quel complesso di provvidenze che sono affidate all'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale nella sua qualità di organo unitario della previdenza sociale fascista. In una rassegna delle realizzazioni dell'Istituto, rilievo particolare deve esser dato agli importantissimi dati che si riferiscono a questa forma speciale di mutualità, attraverso la quale si stabilisce e si perpetua nel tempo una efficacissima forma di solidarietà fra coloro che ancora non hanno il peso e la responsabilità di una famiglia e quelli che tale responsabilità si sono già assunta.

Dall'agosto del 1937, data di entrata in vigore del provvedimento di generalizzazione degli assegni familiari, al 31 luglio 1939, hanno usufruito degli assegni circa 1 milione e 29.000 capi famiglia, lavoratori dell'industria, 111.000 del commercio, 315.000 dell'agricoltura con una erogazione complessiva — compresi gli assegni corrisposti nel detto periodo ai lavoratori del credito e dell'assicurazione — di oltre un miliardo e 400.000 milioni di lire.







GLI ALTRI CAPISALDI DELLA RIFORMA

Si è avuto occasione di accennare a taluni soltanto dei punti della riforma della Previdenza Sociale voluta dal Duce a celebrazione del I Ventennale del Fascismo. Ricorderemo ora gli altri capisaldi della riforma, i quali si concretano: nell'aumento della indennità di disoccupazione e nell'aumento della maggiorazione per i figli a carico, resa progressiva nell'importo a seconda del numero dei figli; nella introduzione del principio dell'automaticità nel riconoscimento del diritto alle prestazioni per la disoccupazione, per la tubercolosi e per la nuzialità e la natalità; nella risoluzione piena e completa del problema della previdenza impiegatizia, sia attraverso l'elevamento del limite di retribuzione per la inclusione nell'obbligo assicurativo, elevamento che consentirà a tutta la numerosa categoria di rientrare nella tutela previdenziale, sia attraverso la creazione, per essa, di uno speciale trattamento che tiene conto delle particolari esigenze della categoria medesima.

Le innovazioni coraggiose e profonde introdotte dalla riforma hanno dovuto naturalmente poggiare sul presupposto di una revisione delle basi contributive: revisione nella quale non si poteva prescindere dalla necessità, vivamente sentita da tempo, di aumentare le classi di salario e quindi di contribuzione, per far sì che la previdenza potesse adeguarsi ai salari effettivi dei lavoratori e meglio corrispondere ai fini cui essa è diretta.

Le avanzatissime posizioni raggiunte e le nuove mète segnate con la riforma voluta dal Duce a celebrazione del I Ventennale del Fascismo, testimoniano — al lume della concreta realtà — non solo la sensibilità del Regime verso i bisogni delle classi lavoratrici, ma anche l'importantissima funzione che — nell'ordine sociale fascista — la Previdenza è chiamata ad assolvere, quale alta manifestazione di solidarietà non dei lavoratori soltanto, ma di tutto un popolo proteso verso un migliore avvenire.



Il plastico della Casa di cura d'Iglesias di prossima inaugurazione.

L'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA PER L'ASSICURAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO E LA PROTEZIONE SANITARIA DEGLI OPERAI

Tra gli Istituti ed Enti passati in rassegna in questo numero speciale della Rivista Illustrata del "Popolo d'Italia" allo scopo di documentare l'evoluzione dell'economia italiana nei primi quattro lustri del Fascismo, trova bene il suo posto anche l'Istituto Nazionale Fascista Infortuni, non soltanto per la sua funzione riparatrice del danno economico derivante agli operai dai molteplici rischi del lavoro, quanto e sopratutto per la sua azione sanitaria diretta a realizzare, negli infortunati e negli affetti da malattie professionali, il massimo possibile ricupero della capacità lavorativa, per il bene dei singoli e specialmente nel superiore interesse collettivo, e a conservare, così, il più gran numero di energie valide al lavoro, cui è indissolubilmente legato lo sviluppo dell'economia nazionale.

L'assistenza sanitaria, che è oggi la funzione preminente dell'I.N.F.A.I.L., ha il suo fondamento giuridico nel nuovo ordinamento dell'assicurazione infortuni e malattie professionali, in forza del quale lo stesso Istituto — che gestisce l'assicurazione anzidetta in regime di esclusività — è tenuto, oltrechè al pagamento delle indennità, a prestare anche, a proprie spese, alle vittime del lavoro le cure mediche e chirurgiche in quanto occorrano a riparare la capacità lavorativa e la fornitura di protesi da lavoro. È tenuto inoltre al ricovero, alla cura, alla rieducazione professionale ed, in generale, alla assistenza materiale e morale di coloro che, per avere ridotta di almeno quattro quinti l'attitudine al lavoro, sono detti Grandi Invalidi. Nè va dimenticato in proposito che, secondo la legge 1° giugno 1939, N. 1012, tutti indistintamente i minorati del lavoro potranno, in avvenire, nei limiti delle disponibilità finanziarie ed, in genere, dei mezzi tecnici, essere ammessi alla rieducazione professionale ed anche alle cure mediche e chirurgiche riservate fino ad oggi ai Grandi Invalidi.

Trattasi, come si vede, di un ciclo completo di assistenza curativa e rieducativa, che consente di adeguare ai casi singoli il trattamento necessario ai fini dell'annullamento o, quanto meno, della riduzione delle conseguenze delle lesioni e di porre in azione tutti i mezzi per tentare di ridare, quanto più possibile, alle vittime del lavoro, con la fiducia nella vita, la gioia dell'operosità.

Di fronte a così vasto campo d'azione apertogli dal nuovo Regime dell'assicurazione infortuni e malattie professionali, l'I.N.F.A.I.L. — che precorrendo la norma, anche sotto l'imperio della vecchia legislazione infortunistica aveva voluto, alle prestazioni economiche obbligatorie associare liberamente quelle sanitarie creando a questo scopo un'apposita organizzazione — non poteva, in considerazione dei confortanti risultati già conseguiti, non tendere l'arco delle sue forze a rivedere, perfezionare e ampliare la precedente volontaria e coraggiosa iniziativa, in modo e misura tali da renderla rispondente alle nuove esigenze dell'assistenza sanitaria che non è più facoltativa da parte, sia dell'Istituto assicuratore sia dei beneficiati, ma, per l'uno e per gli altri, obbligatoria. A questo scopo fu tracciato tutto un vasto programma, già in parte attuato e in parte tuttora in corso di realizzazione.

Presentemente l'organizzazione attraverso la quale l'Istituto provvede direttamente: a) alle cure mediche, chirurgiche, fisioterapiche e idrotermali; b) all'assistenza ortopedica, protetica, rieducativa ed ospiziale, è costituita: 1°) da duecentodiciassette ambulatori di proprietà dell'I.N.F.A.I.L.; 2°) dai seguenti luoghi di cura in degenza di proprietà dello stesso Istituto: il "Mussolini" di Bologna, i due istituti ortopedici di Milano e di Roma destinati prevalentemente ai Grandi Invalidi del lavoro; il "Locatelli" di Asmara; 3°) da otto reparti ospedalieri gestiti con personale dell'I.N.F.A.I.L in Torino, Milano, Padova, Firenze, Livorno, Roma, Catania e Tripoli.

In questi ambulatori e luoghi di cura presta la propria opera un corpo organico di ottocentottantaquattro sanitari particolarmente versati nella medicina infortunistica e legati all'Istituto da forme diverse di contratto.

Nelle varie case di cura dell'I.N.F.A.I.L. — fatta eccezione delle

due di Milano e di Bologna, destinate prevalentemente ai Grandi Invalidi — l'organizzazione e l'attrezzatura sono sostanzialmente identiche e rappresentano quanto di meglio e di più moderno hanno saputo realizzare la scienza e la pratica ai fini di una cura organica e completa dei sinistrati del lavoro; quindi dovunque: sala operatoria modernissima con i suoi necessari complementi, quali il gabinetto per le gessature e la sala per interventi settici; sale per la meccanoterapia, per la fototermoterapia, per le applicazioni elettriche e la diatermia; gabinetti ragiologico e oftalmico; laboratorio per le ricerche scientifiche; terrazze per l'elioterapia. Negli istituti ortopedici di Roma e di Milano vi è anche annessa una officina ortopedica per le forniture protetiche, necessarie ad integrare il trattamento chirurgico-ortopedico e fisioterapico atto a conseguire il massimo ricupero della capacità lavorativa. In quello di Milano vi è, inoltre, praticata la rieducazione per i seguenti mestieri: a) uomini: sartoria, legatoria, orologeria, calzoleria, maglieria, barbiere, giardinaggio, orticoltura, agricoltura; b) donne: maglieria, biancheria, ricamo, sartoria, orlatura in cuoio.

È però evidente che anche quando avrà attuato in pieno il proprio programma l'I.N.F.A.I.L., non potrà mai provvedere direttamente nè alle cure ambulatoriali dei tanti e tanti infortunati che trovansi sparsi pei piccoli centri di lavoro e anche lontano da questi, nè al ricovero di tutta la massa dei lavoratori bisognosi di ospedalizzazione. Perciò l'Istituto, a completamento della propria organizzazione sanitaria, ricorre, là dove non è possibile l'istituzione di ambulatori, alla opera — disciplinata da una convenzione nazionale — dei medici locali e specialmente, dei medici condotti, ascendenti complessivamente a settemilacentodieci unità e per i feriti — che necessitano di essere internati in luoghi di cura e che non sono d'altra parte trasportabili a distanza notevole — si avvale di ospedali convenzionati — oggi in numero di quattrocentonovantasette — vicini al luogo dell'infortunio.

Un quadro riassuntivo dell'attività assistenziale svolta dall'I.N.F.A.I.L. nel 1938, attraverso la sua complessa organizzazione sanitaria, è offerta dai dati seguenti: Pronti soccorsi, prime visite, visite e medicazioni successive N. 2.805.407; Operazioni chirurgiche N. 55.144; Esami radiologici N. 79.085; Esami neurologici N. 9659; Apparecchi gessati N. 10.226; Infortunati ricoverati N. 28.804; Giornate di degenza N. 599.967; Apparecchi di protesi forniti (esclusi quelli per i Grandi Invalidi) N. 856.

Nei riguardi dei Grandi Invalidi si hanno le cifre seguenti: Ricoverati nei due Istituti di proprietà dell'I.N.F.A.I.L. ed in altri istituti N. 801; Giornate di degenza N. 110.733; Prestazioni protetiche N. 2482 a 1529 invalidi, ivi compresi i non ricoverati; Prestazioni sanitarie (cure chirurgiche mediche fisioterapiche, ecc.) N. 20.917 a 3233 invalidi, ivi compresi i non ricoverati.

Complessivamente, tenendo conto anche di quelle analoghe sostenute per le speciali Sezioni degli addetti alle miniere di zolfo della Sicilia e dei Grandi Invalidi, le spese dell'I.N.F.A.I.L. per l'assistenza sanitaria nel 1938 sommarono a lire 50.835.535.

Il 18 agosto XVII il Duce ricevè il Presidente dell'I.N.F.A.I.L. Consigliere Nazionale Biagio Vecchioni, il quale, dopo avergli sottoposto e illustrato il bilancio dell'Istituto per l'esercizio 1938, ebbe a dichiarare "che l'Istituto continuerà a rivolgere le maggiori cure sopratutto al miglioramento della propria organizzazione sanitaria, la quale, in piena aderenza alle direttive del Regime, deve costituire il fulcro degli istituti di assicurazione sociale".

Queste dichiarazioni trovano perfetto riscontro in quelli che sono, al riguardo i precisi e concreti propositi dell' I.N.F.A.I.L. il quale ha già esperite tutte le pratiche per l'acquisto delle aree occorrenti alla erezione di altri sei luoghi di cura di proprietà dell'Istituto a Torino, Milano, Genova, Trieste, Napoli e Palermo.

Intanto è prossima l'inaugurazione della casa di cura di Iglesias che per la sua favorevole ubicazione, per la modernità e completezza dei suoi impianti, per la sua ampiezza, costituirà una soluzione integrale del problema assistenziale nel bacino minerario di Carbonia, dove, nello stesso giorno dell'inaugurazione di quel nuovissimo comune, l'I.N.F.A.I.L. mise subito in funzione un ambulatorio locale con strumentario idoneo anche per interventi di una certa importanza e con annessa infermeria di sei letti, destinata ad accogliere i feriti gravi non trasportabili o in attesa di essere inviati all'ospedale, e dotato anche di un gabinetto radiologico e del macchinario per la fisioterapia.

La particolare cura con la quale si è provveduto all'assistenza sanitaria nel bacino di Carbonia, come pure in quello dell'Arsia e nelle miniere di zolfo della Sicilia — dove funzionano oggi ben trenta ambulatori mentre sono in corso o d'imminente attuazione importanti lavori per l'impianto di ben tredici posti di medicazione in miniera — sta ad indicare come l'I.N.F.A.I.L., nello svolgimento dei suoi compiti, segue passo passo lo sviluppo della industria italiana, adeguando, con rapidità, i suoi servizi assistenziali alle nuove necessità sorgenti dall'attuazione dei piani autarchici.

Quando l'I.N.F.A.I.L. avrà condotto a termine il vasto programma assistenziale più sopra accennato e potrà così provvedere direttamente — con oltre 1500 letti opportunamente distribuiti nelle varie case di cura della penisola, delle isole e dell'Africa — al ricovero del cinquanta per cento della massa degli infortunati, si sarà allora compiuto un grandissimo passo innanzi nella realizzazione di quello che è il fine essenziale della protezione sanitaria del lavoratore: cioè la restaurazione della sua attitudine al lavoro. Con evidenti favorevoli riflessi così nel campo della produzione, alla quale sarà assicurato un maggior numero di energie valide al lavoro, come nel settore politico, concernente la tutela e il potenziamento della razza.



L'edificio della Casa di cura "Mussolini" a Bologna.

L' ELOGIO DEL DUCE ALLA RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ NEL SUO PRIMO CENTENARIO

INDICAZIONI DI URGENZA

Stato

1192

TELEGRAMMA

N. 278 di recapito - Rimesso al fattorino

URGENZA

225

Nulla è dovuto al fattorino pel recapito. Il latore rilascia una ricevuta a stampa quando è incaricato di una riscossione.

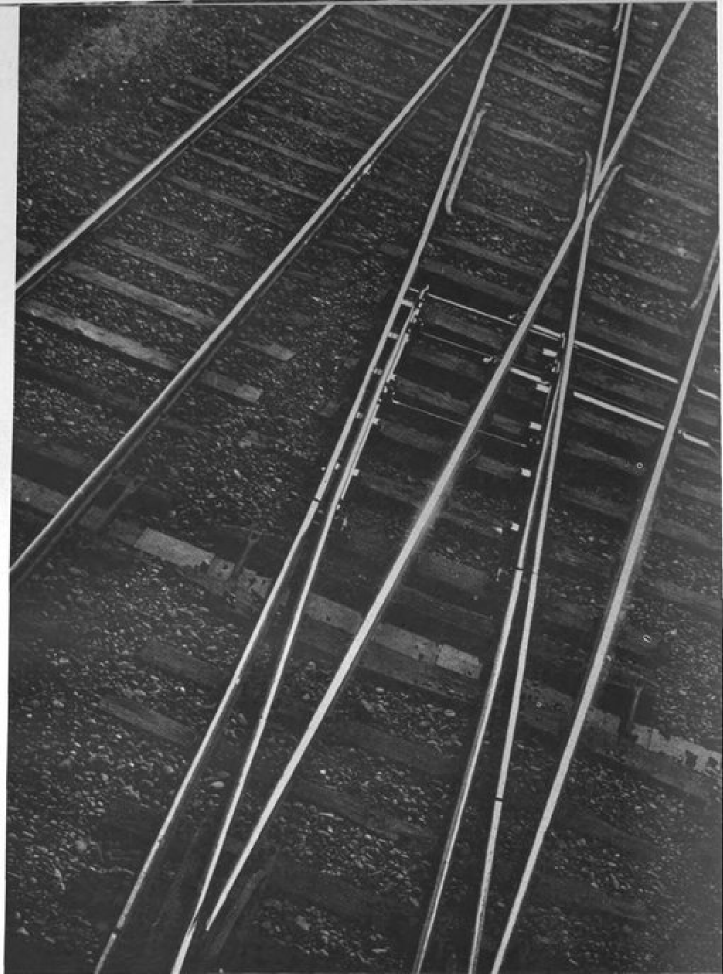
S E SUVICH RIUNIONE ADRIATICA
SICURTA TRIESTE =

SSS TRIESTE TORINO P 5618 96 15 2130 =

VIA ED INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO

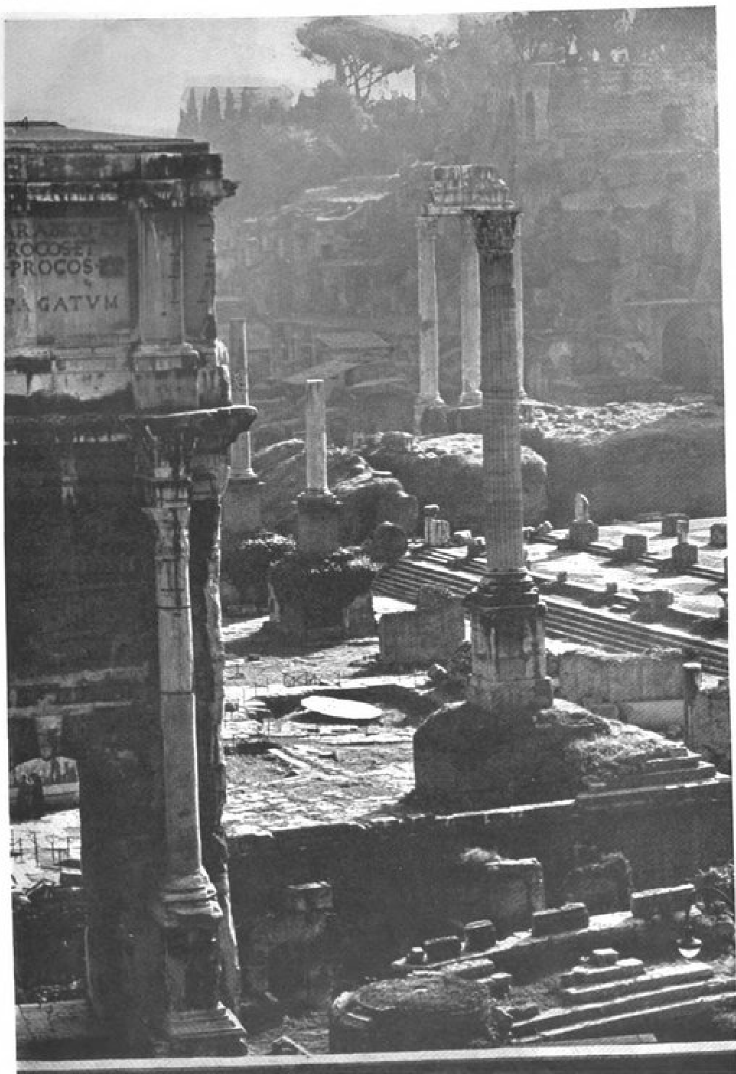
VI RINGRAZIO VIVAMENTE PER IL SALUTO CHE MI AVETE MANDATO
IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DEL PRIMO CENTENARIO DELLA
SOCIETA DA VOI PRESIEDUTA ALT DESIDERO DIRE A VOI E AI
VOSTRI COLLABORATORI CHE IO HO SEGUITO SEMPRE COL PIU GRANDE
INTERESSE L ATTIVITA SVOLTA DALLA RIUNIONE ADRIATICA DI
SICURTA ATTIVITA DEGNA DI ELOGIO E CHE HA NEL CAMPO
ASSICURATIVO GIOVATO AL PRESTIGIO DELLA NAZIONE ALT MANDO
A VOI I MIEI PIU FERVIDI VOTI PER L AWENIRE DELLA RIUNIONE
AWENIRE CHE SARA DEGNO DEL PASSATO E DEL NOSTRO TEMPO
FASCISTA = MUSSOLINI =

E RISCOSSIONI IN TUTTE LE LOCALITÀ DEL REGNO - FRA CORRENTISTI I PAGAMENTI E LE RISCOSSIONI MEDIANTE POSTAGIRO, SONO ESEGUITI SENZA LIMITAZIONE DI SOMMA ED IN ESENZIONE DA QUALSIASI TASSA



LE FERROVIE DELLO STATO

con un servizio tecnico ormai esemplare offrono
le condizioni più vantaggiose per viaggiare



VIAGGI DEGLI STRANIERI ED ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO, NELL'AFRICA ITALIANA O NEI POSSEDIMENTI ITALIANI — Riduzione 50% individuale e 70% per gruppi di almeno otto persone: minimo di permanenza in Italia di sei giorni. In caso di permanenza di almeno dodici giorni (per biglietti combinati con buoni alberghieri) riduzioni del 60%. Biglietti turistici di libera circolazione valevoli per tutta la rete 6, 15 o 30 giorni a prezzi eccezionalmente ridotti. Biglietti per viaggi complementari con la riduzione del 50%.

VIAGGI PER NOZZE — Prime nozze, nozze d'argento, nozze d'oro. Riduzione dell'80% per qualsiasi

itinerario, anche circolare. Per i provenienti dall'estero riduzione del 70%.

VIAGGI CON BIGLIETTI FESTIVI — Fino a 500 chilometri di percorso. Riduzione del 50% per viaggi individuali e del 70% per gruppi di almeno cinque persone. Biglietti valevoli dal sabato al mezzogiorno del lunedì. Estesi servizi cumulativi con altri vettori.

VIAGGI IN GRUPPI DELLE FAMIGLIE — Gruppo minimo di quattro persone. Biglietti per qualsiasi distanza a semplice richiesta e per itinerari anche a corsa semplice. Riduzione progressiva in relazione al numero delle persone viaggianti dal 50 all'80%.

VIAGGI CIRCOLARI AD ITINERARIO FISSO — Quarantacinque itinerari a scelta del viaggiatore comprendenti i percorsi più interessanti. Sensibili riduzioni.

VIAGGI CIRCOLARI AD ITINERARIO COMBINABILE — Qualunque itinerario combinabile dal viaggiatore. Riduzione del 20% per gruppi di almeno cinque persone.

VIAGGI IN COMITIVA — Riduzioni del 30, 40 e 50% a seconda dell'importanza numerica delle comitive. Qualsiasi itinerario anche circolare. Treni e carrozze speciali a richiesta.

BIGLIETTI CHILOMETRICI — Validi per un anno, per 3000, 5000 e 10.000 chilometri. Riduzione del 30%.

PRIMAVERA SICILIANA — Riduzione del 50% per determinate località della Sicilia. Per i provenienti dall'estero riduzione del 60%. Biglietti per viaggi sussidiari nel Continente e nell'interno della Sicilia con la riduzione del 50 e 60%.

ABBONAMENTI A SERIE — Zone regionali, zone più estese e intera rete. Possibilità di abbinare più serie. Riduzione fino al 47% sui prezzi normali di abbonamento. Biglietti validi per due persone alternativamente.

ABBONAMENTI SETTIMANALI E FESTIVI — Per distanza fino a 150 km. Valevoli nei giorni feriali per recarsi al lavoro e nei giorni festivi per ritornare la domenica in famiglia. Possono essere utilizzati dagli operai, artigiani, impiegati e studenti.

TESSERE PER L'ACQUISTO DI BIGLIETTI CON LA RIDUZIONE DEL 50% Validità di tre mesi, sei mesi ed un anno. Ribassi per i rappresentanti ed i viaggiatori di commercio.

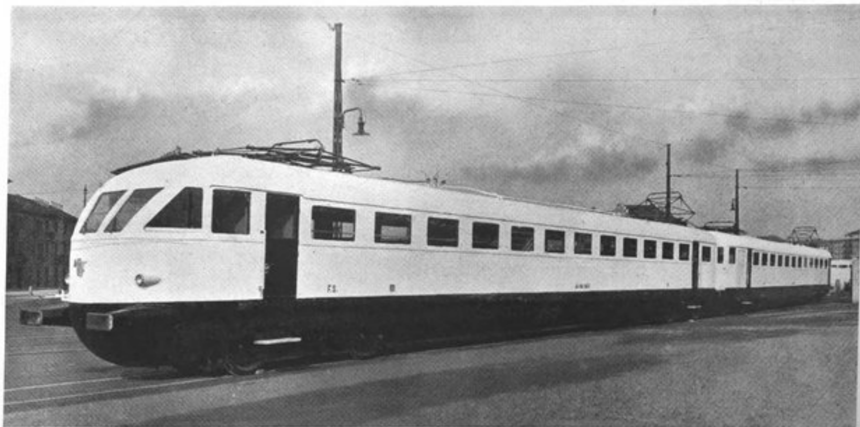
RIDUZIONI PER TRASPORTO DI AUTOMOBILI A COLORO CHE VIAGGIANO IN FERROVIA — Qualsiasi specie di biglietto ferroviario a pagamento dà diritto alla facilitazione. Inoltro dell'automobile con i treni merci e con i treni viaggiatori.

RIDUZIONI DEL 50% PER LE PRINCIPALI LOCALITÀ DI SPORTS INVERNALI Sessanta giorni di validità con minimo di permanenza di sei giorni.



LE GRANDI REALIZZAZIONI DELLE FERROVIE DELLO STATO NELL'ANNO XVII

Primato mondiale di velocità ferroviaria raggiunto dall'elettrotreno delle Ferrovie dello Stato il 20 luglio 1939-XVII tra Firenze e Milano: distanza km. 316 in 115 minuti alla media di 165 km./ora; velocità massima raggiunta 203 km./ora.



AUTARCHIA

Il problema dell'autarchia, originariamente imposto soltanto da una premessa economica, è passato, con importanza non meno essenziale, nel campo militare. Accanto alle forze terrestri, navali, aeree, un'altra arma, talora infinitamente più efficace, messa a disposizione di quelle Nazioni che sono padrone delle vie del mare o di grandi riserve di materie prime: l'arma economica.

Nel 1918 la Germania, chiuse tutte le vie all'importazione in conseguenza del blocco navale, fu costretta alla resa. Nel 1935 l'Italia avrebbe dovuto, per effetto delle sanzioni, subire la medesima sorte e se la manovra non riuscì, lo fu sopratutto in conseguenza delle tempestive previdenze disposte dal Duce e attuate dal Governo.

Oggi la Gran Bretagna tende ancora una volta a schiacciare la Germania mediante il blocco economico, sia col vietarle ogni importazione dal mare, sia limitando le importazioni dai Paesi che potrebbero rifornirla attraverso i propri porti.

La possibilità di limitare ad un qualsiasi Paese l'importazione delle materie prime da parte di Paesi produttori ha, in pace, una importanza non meno grande di quanto non sia quella del periodo della lotta armata, poichè spesso a queste importazioni è vincolata la possibilità, per i Paesi importatori, di sviluppare le proprie industrie e i propri commerci di prodotti finiti.

È chiaro, ad esempio, che una Nazione che disponga di una larga produzione di ferro e carbone, si troverà, sui mercati internazionali, in condizioni di netta superiorità, per quanto si riferisce alle industrie meccaniche e metallurgiche, di fronte a quei Paesi che invece debbono, in tutto o in parte importare ferro e carbone.

Questi ultimi dovranno, per poter offrire i propri prodotti a prezzi simili, caricare a danno della mano d'opera la differenza imputabile al maggior costo delle materie prime da importarsi; di qui un inferiore regime di vita delle popolazioni.

Per quanto si è detto i Paesi che, come l'Italia, debbono svilupparsi industrialmente per far vivere la propria esuberante popolazione, ed esportare i prodotti dell'industria, per acquistare quanto è necessario a far vivere questa popolazione, debbono studiarsi di ridurre al minimo il carico delle importazioni, sostituendo con prodotti nazionali quelli che dovrebbero essere acquistati all'estero; debbono rendere la propria produzione autarchica nella maggior misura possibile, sì da coprirsi, in pace e in guerra, da ogni pericolo derivante da un commercio di importazione che potrebbe, per mille ragioni, essere limitato da Nazioni concorrenti o nemiche.

L'Italia in gran parte ha provveduto ed in gran parte provvede, a creare la propria indipendenza economica. La lotta per l'Autarchia, che si estende dal campo dell'agricoltura a quello dell'industria, ha vinto nel primo la battaglia del grano, nel secondo sta vincendo quella dei carburanti, del carbone, del ferro, ecc., ecc.

Una parte notevolissima nella responsabilità del successo, incombe specialmente a quelle grandi industrie che, per la loro organizzazione e per la loro decisiva partecipazione alla vita economica di un Paese, costituiscono il fondamento delle sue maggiori attività.

Fra questi gruppi, che comprendono le più svariate forme di produzione, è chiara l'importanza vitale che hanno, nel momento presente, quelli che si occupano prevalentemente di materiale bellico; e ciò non soltanto ai fini di una sempre più completa preparazione interna, ma anche in vista della possibilità di espandere il commercio di esportazione verso quei mercati che oggi sono rimasti liberi, perchè abbandonati dalle Nazioni che sono impegnate nella guerra.

Specialmente conveniente appare per l'Italia, fra le altre, l'industria di costruzioni aeronautiche, con quanto ad essa è connesso direttamente o indirettamente, la quale ha già in parte conquistato i mercati internazionali, e che si appresta a dominarli completamente.

Ciò le è permesso, sia dalla eccellenza dei prodotti, dimostrata dai numerosissimi primati internazionali che ha conquistato, che mantiene e rinnova, come dalla disponibilità delle materie prime le quali della costruzione aeronautica costituiscono la parte maggiore.

Un tempo i legni speciali richiesti dalle strutture e parti di struttura degli apparecchi, erano di importazione, sia che si trattasse dello "spruce" essenza resinosa proveniente dal Canadà, come del compensato, prevalentemente di produzione scandinava. Oggi una speciale selezione dei nostri abeti del Trentino e dell'Appennino, sostituisce il primo, mentre per il secondo abbiamo già fiorentissime industrie nazionali.

Ma specialmente interessante è la soluzione data all'importante problema per quanto si riferisce alle costruzioni metalliche, poichè le leghe leggere di alluminio e di magnesio, che ne sono base fondamentale, si producono totalmente in Italia, da materie prime italiane.

Il Gruppo Industriale Caproni, che riunisce in un organismo solido e completo le numerose industrie sorte o aggregate intorno al vecchio ceppo della Società Aeroplani Caproni, si è conquistato benemerenze positive nel campo dell'autarchia aeronautica, poichè ne ha fatto insegna e programma di ogni propria attività.

Dopo avere assunto numerose iniziative tendenti a creare o a incrementare la produzione dei metalli e delle leghe leggere, dopo essersi interessata alla utilizzazione dei minerali ferrosi poveri, così abbondanti specialmente nel Trentino e nell'Alto Adige, essa ha voluto disciplinare la cooperazione industriale di organismi che, pur essendo spesso fra loro differentissimi, concorrono in tutto e in parte a creare quella macchina formidabile e perfetta che è l'apparecchio aereo, civile e militare.

Le Officine di Taliedo, che sono la creazione prima di Gianni Caproni, intelligenza motrice di tutto il complesso industriale, costruiscono cellule complete e provvedono al montaggio degli apparecchi, come fanno la Caproni Bergamasca, che produce anche tutti gli strumenti di bordo per la navigazione e il controllo, e altri stabilimenti sparsi un po' dovunque in Italia.

Di qui sono usciti i prodigiosi aeroplani per il volo di alta quota, le macchine potenti che hanno determinato la vittoria in Africa. Di qui esce il "Caproni 135" da bombardamento veloce pesante, il "Ghibli" per servizi coloniali ed un nuovo tipo di caccia, tuttora in collaudo, di cui si dicono meraviglie. Anche le Officine Meccaniche Italiane di Reggio Emilia costruiscono perfetti aeromobili civili e militari. I motori per aviazione escono, a centinaia, dagli stabilimenti dell'Isotta Fraschini. Ivi furono a suo tempo costruiti i celebri "Asso" che, nelle loro diverse edizioni, equipaggiarono gli idrovolanti delle prime trasvolate transatlantiche, quelli della Crociera del Decennale, il gigantesco "Caproni 6000" apparecchio limite verso le portate massime, che ne aveva sei da 1000 CV. ciascuno. Motori per aviazione raffreddati ad aria o a liquido sono costruiti anche dalle Officine Reggiane mentre, tanto l'Isotta Fraschini quanto la Motori Marini Carraro, producono ottimi motori per Marina, fra i quali ricordiamo quelli che equipaggiano i nostri recentissimi MAS, i più veloci del mondo.

Anche per ciò che si riferisce agli armamenti, il Gruppo Caproni è presente al suo posto nella battaglia per l'autarchia. Armi automatiche e semiautomatiche (mitragliatrici leggere e pesanti per aerei, controaerei e terrestri, mortai di tipi diversi, rientrano nella produzione della Isotta Fraschini, della Soc. Costruzioni Elettromeccaniche di Saronno e della Fabbrica Nazionale di Armi di Brescia, mentre ancora l'Isotta Fraschini, e con essa le Officine Reggiane, costruiscono bombe di aviazione di ogni tipo, da quelle piccole di termite, che provocano inestinguibili incendi, alle bombe esplosive di grosse dimensioni.

Dalle Officine di Saronno escono altre armi, altri materiali militari, dalle granate a mano agli apparecchi nebbiogeni, dalle cucine da campo ai forni carreggiabili, ai gruppi fotoelettrici, ecc., ecc.

Accanto a questa produzione guerresca, non meno importante è, ai fini dell'autarchia, quella di materiale ferroviario e di macchine per l'industria e per l'agricoltura (grue, macchine per laterizi, per molini e pastifici, macchine agricole, carpenteria metallica in genere, ecc., ecc.) che, prodotte dalle Officine Reggiane e dagli Stabilimenti di Saronno, portano in tutte le provincie italiane nuovi mezzi di lavoro e diffondono all'estero, dove se ne fa larga esportazione, il buon nome dell'industria italiana.

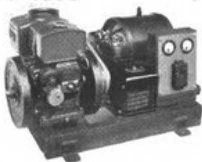
Rendere indipendente la Patria da ogni soggezione economica, di materie prime o di prodotti, dall'estero; concorrere a farla potente, capace di resistere a qualsiasi offesa, sia essa svolta per forza d'armi sui campi di battaglia che attraverso le vie della guerra economica, è un titolo d'onore a cui tutti gli Italiani debbono aspirare, ciascuno nell'ambito più o meno ampio delle proprie possibilità.

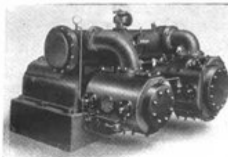
Il Gruppo Industriale Caproni ha inteso in pieno questo suo dovere e senza esitazioni stà compiendolo.



Tipo di sgombraneve.

Sotto: Gruppo elettrogeno - Compressore d'aria ZTC 21 - Gruppo frantoio.







LA MOTOMECCANICA S. A.

La Soc. An. La Motomeccanica fondata a Milano nel 1912 dagli ingg. Pavesi e Tolotti, fu la prima iniziatrice nella costruzione di trattori agricoli in Italia.

Tale sua iniziativa, trasformatasi nel periodo della guerra mondiale nella fabbricazione delle ben note trattrici Pavesi-Tolotti pel traino dell'artiglieria pesante, venne ripresa nel 1919 col nuovo tipo "Pavesi P. 4" a quattro ruote motrici, tipo che raccolse l'universale consenso e di cui centinaia di esemplari diedero notevole contributo allo sviluppo della meccanizzazione nell'agricoltura in Italia dimostrando il suo efficacissimo impiego anche nell'Agro Pontino.

A tale modello fece seguito il trattore "P 4 M", 40 Cv. che si costruisce tuttora tanto per uso agricolo che militare, nonchè parecchi altri tipi di nuova concezione, quali il "Balilla" a ruote da 10 Cv., il "Balilla" a cingoli da 15 Cv., il "3 M" a ruote da 30 Cv. e, recentemente, l' "S. 50" a cingoli di grande potenza, che mancava nella gamma dei trattori italiani.

E non solo in questo campo la Motomeccanica ha raggiunto la più assoluta autarchia; la completano geniali costruzioni di macchine ed attrezzi di ogni genere: "Compressori d'aria" ed utensileria pneumatica - "Motori" ad olio pesante per tutte le applicazioni - "Macchine di frantumazione" per l'edilizia e per lavori stradali - "Sonde" per ricerche idriche e minerarie, ed i potenti "Sgombraneve" a turbine, usati per lo sgombero della neve sulle strade d'alta montagna.

È pure da ricordare la sua "Fonderia d'acciaio e ghise speciali" che è in grado di fornire una produzione delle più apprezzate come qualità e formatura.

La Società non ha poi tralasciato di dedicare le sue cure allo sviluppo delle "Opere assistenziali" a favore dei suoi dipendenti, e ne è prova l'organizzazione creata nel suo Stabilimento di Refettori, Spaccio viveri, Ambulatorio, Scuola per apprendisti, Colonie montane e marine.

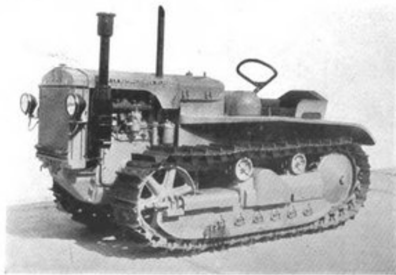
Tutte le manifestazioni culturali, sportive e turistiche sono pure state sviluppate dal Dopolavoro dell'Azienda, raggiungendo con pieno successo tutti i fini di solidarietà sociale voluti dal Regime.

In alto: Veduta della fonderia di acciaio.





A sinistra: Castello di Sonda per ricerche idriche e minerarie.



A destra: Trattore "S 50".

L'ENTE AUTONOMO DEL VOLTURNO DI NAPOLI

Azienda di diritto pubblico creata, per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica in Napoli (Legge 8 Luglio 1904 N. 351) autorizzata all'esercizio, in concessione, di altri servizi pubblici contemplati nell'art. 1 della Legge sulle municipalizzazioni (R. D. L. 28 Aprile 1937 - XV. N. 796)



Le modernissime vetture tramviarie, gli autobus e i torpedoni da turismo attualmente in servizio.

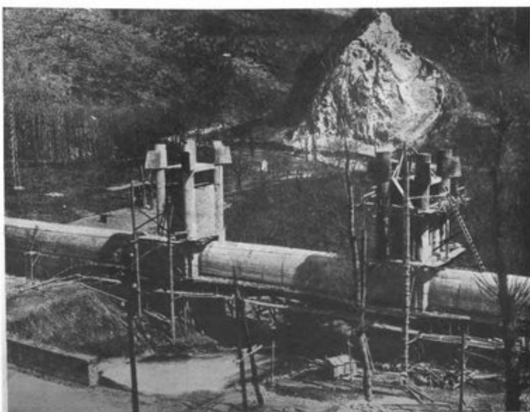
In perfetta aderenza con la Battaglia per l'Autarchia, l'Ente Autonomo del Volturno ha adottato un complesso di provvedimenti, sia nel campo dei trasporti che in quello dell'energia elettrica, atti ad efficacemente raggiungere lo scopo. Ha cominciato con l'abolire tutti i sistemi di trazione a benzina provvedendo alla trasformazione degli autoveicoli in altrettanti mezzi a gassogeno ed ha provveduto ad applicazioni di carattere esclusivo nell'uso di automezzi con accumulatori. Da tempo l'Ente collabora agli studi in tema d'autarchia che si tengono presso l'Istituto dei motori e conduce inoltre studi, ricerche ed applicazioni per un più razionale ed economico impiego dei materiali ed un più economico ordinamento dei lavori anche in relazione agli sprechi. Si è così giunti, da parte dell'Azienda, alla adozione del sistema elastico di armamento, si è conseguita la laminazione di rotaie compensate, la costruzione di apparecchi da scambio con lame elastiche e si è provveduto a speciali pavimentazioni della sede tramviaria. Grande cura si è avuta, infine, negli approvvigionamenti, di sostituire con prodotti nazionali tutto quanto proveniva dall'estero. Quanto alle direttive autarchiche segnate nel campo dell'energia elettrica, esse vertono principalmente su due punti: riduzione al minimo dei materiali d'importazione; produzione della massima quantità d'energia al minimo prezzo.

Circa il primo punto, un gran passo venne compiuto con la costruzione di nuove centrali idroelettriche che hanno consentito di ridurre a percentuale insignificante la produzione termica. Infatti dai 5.280.000 kWh prodotti con Diesel nel 1933, si è attualmente passati ad una produzione inferiore ai 300.000 kWh; il che rappresenta meno del 0,4 per cento dell'energia prodotta. Analogamente si è ridotto enormemente il consumo dei materiali di produzione straniera.

Ma il maggior contributo alla battaglia autarchica è certamente dato dalla produzione di grandi quantitativi di energia alle nuove industrie comprese nel piano autarchico. Al quale piano, d'altronde, l'Ente Autonomo del Volturno intende portare il suo volonteroso contributo concretando un vasto programma di nuovi impianti che gli permetteranno di porre a disposizione dell'industria e della popolazione napoletana nuove imponenti masse d'energia.

Ultimo tratto delle condotte forzate con relativo collettore della Centrale idroelettrica di Colli al Volturno. - Prospetto della condotta.





LA SOCIETÀ MERIDIONALE DI ELETTRICITÀ

Con qual passo il Regime proceda in tutti i campi della produzione e del lavoro alla realizzazione dei vasti programmi non da oggi posti per l'indipendenza economica della Nazione, ben sanno gli Italiani tutti, dei quali è gran merito l'essere dai più diversi posti di attività e di responsabilità i militi della redentrice battaglia.

Le segnalazioni si succedono di giorno in giorno, rivelando risultati spesso sorprendenti, tanto più se l'offensiva sia diretta allo sfruttamento di settori particolarmente disposti alla buona resa. Così è che nel campo della produzione elettrica si sono fatti e si vanno facendo dei progressi addirittura imponenti. Le inesauribili provviste idriche nazionali rispondono pienamente all'intensificato sforzo delle Società intese a convertirle in formidabili correnti di energia motrice e illuminante; per cui un grande interesse acquistano, dinanzi alla nostra



Veduta del lago Avro



Case operaie nella Sila

ammirata curiosità, le cifre che riassumono la gestione delle principali Società elettriche: specialmente le cifre che riguardano la pluralità e l'estensione dell'attività esercitata dalla SOCIETÀ MERIDIONALE DI ELETTRICITÀ con sede a Napoli, in Via Paolo Emilio Imbriani, 42.

Forte d'un capitale che ascende a L. 1.125.000.000 (di cui 1.000.000.000 interamente versato), fornita di ben 130 centrali con una potenza installata di kW 385.000, senza contare i 45.000 kW della centrale termoelettrica di riserva Maurizio Capuano in Napoli, la grande Società Meridionale, attraverso le Società minori da essa controllate, distribuisce energia elettrica sopra uno spazio di circa 100.000 Kmq., soddisfacendo al completo le esigenze varie di 10 milioni di abitanti distribuiti in 25 provincie (1700 comuni) dell'Italia meridionale.

Le sue reti ad alta tensione superano i 5000 Km.; i suoi utenti ascendono a circa 1.300.000; le sue erogazioni raggiungono i 2 miliardi di kW/ora.

Dalla potente Società si alimentano pertanto dei vasti organismi industriali come le grandi officine elettrochimiche degli Abruzzi e delle Calabrie e i grandi stabilimenti sorti in Puglia per la fabbricazione della cellulosa e per l'idrogenazione dei combustibili. Fornisce inoltre energia all'Esercito alla R. Aeronautica, alla R. Marina in tutta l'Italia meridionale, ed è ancora essa che largisce le erogazioni per la direttissima Napoli-Roma, per la Napoli-Reggio Calabria e per la Napoli-Benevento-Foggia.

LA BANCA D'AMERICA E D'ITALIA



Società Anonima con L. 200.000.000 di capitale versato e L. 9.500.000 di riserva. Essa è al suo XXII esercizio ed opera in numerosi centri principali delle varie regioni del Regno. La sua attività è stata sempre indirizzata all'esercizio del credito ordinario con esclusione di operazioni a carattere di immobilizzazione finanziaria e con riferimento particolare al movimento bancario relativo al commercio di importazione e di esportazione. La Banca d'America e d'Italia è tra gli Istituti organizzati per il servizio delle rimesse degli emigrati con speciale riguardo a quelli del Nord America.

Direttive sane e prudenti, alto rapporto di liquidità nei confronti dei depositi ed organizzazione tecnica accurata costituiscono i criteri principali sui quali si basa l'Amministrazione dell'Istituto. Affiliata alla Banca d'America e d'Italia è l'Ameritalia, Compagnia di viaggi, turismo e navigazione, la quale svolge una apprezzata opera di sviluppo del movimento dei forestieri in Italia.



DURANTE IL VOSTRO VIAGGIO FATE PERVENIRE VOSTRE NOTIZIE ALLE PERSONE LONTANE A MEZZO DEL

TELEGRAMMA TRENO

I telegrammi treno sono accettati su determinati treni di lusso, rapidi, direttissimi e diretti. Detti telegrammi sono ammessi per l'interno del Regno e pei seguenti Stati esteri:

BELGIO - CECOSLOVACCHIA - FRANCIA - GERMANIA - INGHILTERRA - JUGOSLAVIA LUSSEMBURGO - OLANDA - POLONIA - SPAGNA - SVIZZERA - UNGHERIA

Per l'acquisto del modello speciale occorrente per la redazione dei telegrammi treno, per le tariffe e per ogni altra informazione rivolgersi al Conduttore del treno

TELEGRAMMA TRENO



PACCHI POSTALI

Tra i vari servizi affidati alla Posta, particolare favore ha incontrato nel pubblico quello dei pacchetti postali, per la spedizione, nell'interno del Regno, di piccoli quantitativi di merci fino al peso massimo di 1000 grammi. I pacchetti postali vengono recapitati a domicilio anche se superino il peso di 500 grammi, senza il pagamento della tassa supplementare di 40 centesimi come avviene per gli invii di stampe e manoscritti eccedenti il limite di peso anzidetto. I pacchetti debbono recare all'esterno il nome e l'indirizzo del mittente, ed è permesso includervi una fattura aperta relativa alla merce spedita. La spedizione può essere fatta in via ordinaria ed in raccomandazione, con o senza avviso di ricevimento, per via aerea, con assegno, nei limiti stabiliti per gli altri oggetti di corrispondenza, e con richiesta di recapito per espresso. I pacchetti raccomandati inoltre, a mezzo degli uffici postali accettanti, possono essere assicurati presso l'Istituto "Costanzo Ciano" per i Postelegrafonici. Il limite dell'assicurazione è stabilito in L. 1000. L'Istituto corrisponde la somma assicurata soltanto nel caso di perdita totale del pacchetto o di perdita totale del suo contenuto non dovute a causa di forza maggiore. L'Istituto non assume alcuna responsabilità per perdita parziale od avaria, da qualsiasi causa dipendenti. L'indennizzo corrisposto dall'Istituto è comprensivo dell'indennità di smarrimento di L. 15 prevista dalle leggi postali.

La tassa di francatura ordinaria dei pacchetti postali è stabilita in cent. 30 per ogni 50 grammi, col minimo di L. 1,20, ed è comprensiva del recapito al domicilio del destinatario. Vale a dire che fino al peso di grammi 200 la francatura ordinaria dei pacchetti diretti all'interno è sempre di L. 1,20, e che si applicano altri cent. 30 per ogni 50 grammi o frazione di 50 grammi in più dei 200. Il diritto fisso di raccomandazione è di cent. 60, trattandosi di invii aperti. La sopratassa speciale di trasporto aereo è di centesimi 80 per ogni 50 grammi o frazione di 50 grammi.

I pacchetti non devono contenere alcuna lettera o scritto avente carattere di corrispondenza attuale e personale. Il servizio di recapito dei pacchetti postali avviene con la maggiore sollecitudine. I pacchetti vengono difatti distribuiti a mezzo dei portalettere, come ogni altro oggetto di corrispondenza e anche quando il recapito sia affidato ai portapacchi, esso avviene con regolarità e precisione. I pacchetti spediti per espresso vengono recapitati a mezzo degli stessi fattorini incaricati del recapito dei telegrammi.

URGENTI








Uff. Pr.
BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.-ROMA
RIVISTE
LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA
ANNO XVIII - DICEMBRE 1939 - PREZZO L.10 - ABB. POST.





Agricoltori!

LA BATTAGLIA DEL GRANO CONTINUA E LA VITTORIA SARÀ CERTA

•

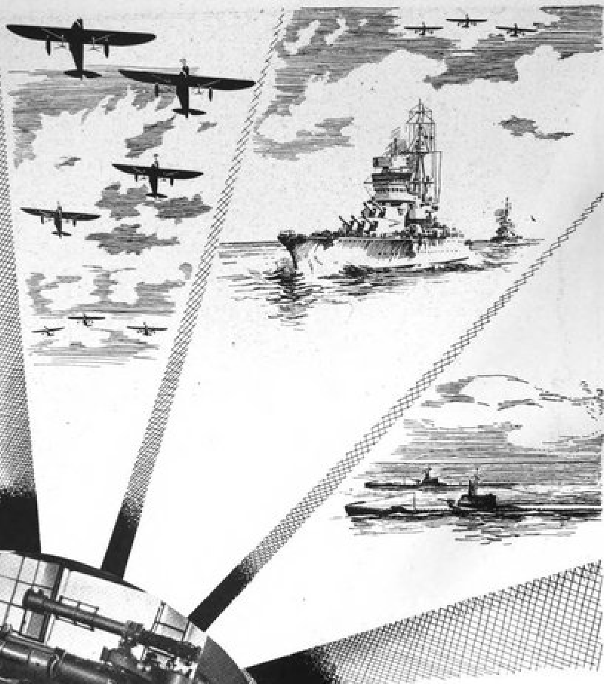
Non una zolla senza
Calciocianamide

TERNI

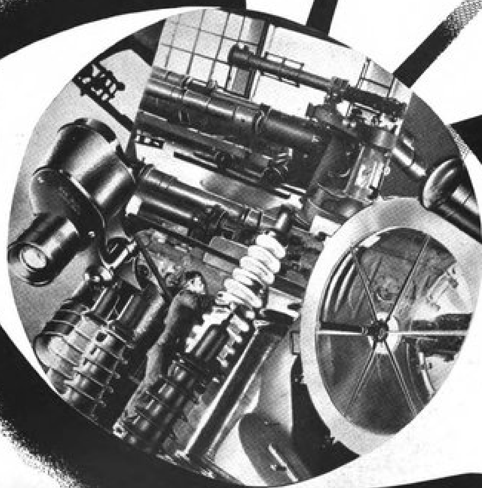
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ


ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

PER L'AUTARCHIA



I PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE,
LA GRANDIOSA PRODUZIONE OTTICA
MECCANICA, INDUSTRIALE E BELLICA
RAPPRESENTANO IL VASTO CONTRIBUTO
DELLA «SAN GIORGIO» ALL'AUTARCHIA

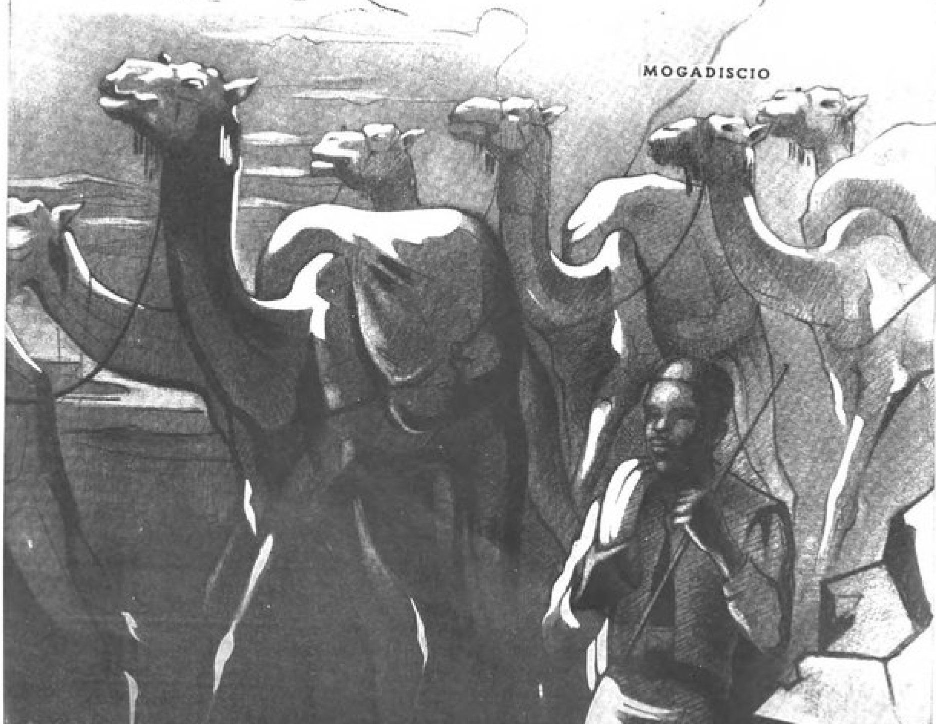


SAN GIORGIO SOC. AN. INDUSTRIALE

GENOVA – SESTRI

LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO

MASSAUA
ASMARA
GONDAR
ASSAB
COMBELCIA
DESSIE
LECHEMTI
DEMBI DOLLO
ADDIS ABEBA
DIRE DAUA
HARAR
GIGGIGA
GAMBELA
GORE
GIMMA



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10. Tel. 66-651

Anno XVIII - N. 12 - Dicembre 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



ANNIVERSARI

Il novembre dell'Anno XVIII ha segnato quattro anniversari dei quali gli eventi hanno particolarmente accentuato il carattere celebrativo e la significazione spirituale.

4 NOVEMBRE 1918 - È la vittoria dell'Italia nella guerra mondiale. Essa ha reso immediatamente possibile la susseguente vittoria degli Alleati; essa rimane, per noi Italiani, non soltanto un titolo di gloria perenne ma, anche, un fiero inestinguibile ricordo delle nostre aspirazioni e dei nostri diritti che gli Alleati hanno tradito.

La mancata riparazione alla iniquità dei Trattati scaturiti dalla falsa pace ha cagionato, a poco più di vent'anni di distanza, un'altra grande guerra; e l'Italia — spiritualmente e militarmente forte come non mai — ne vigila gli sviluppi col proposito, non imbelle, di volgerli verso il raggiungimento di una pace giusta per tutti e — inspirandosi al culto dei seicentomila morti simbolicamente espresso dal Mausoleo del Milite Ignoto, all'Altare della Patria — sopra tutto giusta per gli Italiani.

11 NOVEMBRE 1869 - Nacque in Napoli il Primogenito di Umberto I che, quarant'anni or sono, succedeva al Padre, in un'ora drammatica di tempi tristissimi.

Vittorio Emanuele III, anche quando miserande lotte partigiane, ancor più inasprite e complicate dagli antagonismi di classi, inaridivano o mortificavano le virtù naturali ed ereditarie della Nazione, volle, il 1914, l'intervento nella grande Guerra, non mai dubitando della Vittoria. E l'intervento e la vittoria ebbero il Sovrano al fronte fra i soldati, dal primo all'ultimo giorno; e l'intervento e la vittoria avrebbero dovuto e potuto sviluppare quella potenza e dare qui meritatissimi frutti di cui ci defraudarono la cupidigia e la gelosia degli Alleati.

Per questo — anche per questo — il Sovrano comprese la Rivoluzione Fascista e la associò alla Monarchia, accettando la saggia conclusione data, dal Duce, alla "Marcia su Roma".

Da codesta associazione scaturirono le forze rigeneratrici e costruttive che hanno, in diciassette anni, materialmente e moralmente trasformata la Patria; e si prepararono le nuove vittorie per il consolidamento del dominio della Quarta Sponda, per la conquista dell'Impero e per la salvazione della Spagna e del Mediterraneo occidentale; da codesta associazione, ancora, si svilupparono la Conciliazione con la Santa Sede e la unione al Regno dell'Albania, e si concretò, vigorosamente, la solidarietà degli Italiani in un clima fecondo di giustizia sociale.

Il Re d'Italia, Re di Albania, Imperatore di Etiopia, ha compiuto settant'anni; e il popolo italiano che lo vede sempre attivo partecipe della vita nazionale, con pienezza di vigore intellettuale e fisico, ha sentito in questo genetliaco l'occasione per esprimere, con fervida augurale devozione, la certezza e l'orgoglio d'essere condotto, ai Suoi ordini, verso altre vittorie e più alti destini, dal Duce, che ha fatto, dell'Italia, un fattore indispensabile — ammirato e temuto — delle sorti di Europa e del mondo.

15 NOVEMBRE 1914 - Dal "Covo" di Via Paolo da Cannobio, in Milano, è uscito — portando, per tutta l'Italia, fremiti generosi e fertili vibrazioni — il "Popolo d'Italia", il Giornale fondato e diretto da Benito Mussolini. E questa inestinguibile voce, sempre fedele al primo appello di "Audacia", ridestò la Nazione italiana e la predispose e la preparò a tutte le vittorie, su sè stessa e

contro le forze avverse. Dopo venticinque anni, i Fascisti sentono che essa è tuttora la guida quotidiana di orientamento e di educazione, impareggiabile, inequivocabile, insostituibile anche nel buio e nel turbine della tempesta che si è scatenata sul mondo.

18 NOVEMBRE 1935 - La coalizione delle Potenze che manovrava, secondo i propri scopi, la famigerata "Società delle Nazioni" — oggi "ormai defunta" — delibera le inique sanzioni economiche, organizza come un blocco tendente ad affamare e a strangolare l'Italia.

Ma le forze spirituali suscitate dalla Rivoluzione Fascista e le realizzazioni organiche e costruttive negli ordinamenti sociali e nell'economia nazionale, hanno sconfitto il sanzionismo e, con esso, le Potenze democratiche che lo avevano imposto.

Si è celebrata la ricorrenza delle sanzioni con la esaltazione e col bilancio dell'Autarchia che gli eventi hanno dimostrato trionfante su ogni dubbio, su ogni avversione dottrinale od interessata e che, nell'ordine corporativo creato dalla Rivoluzione, e nella Mistica Fascista, ha trovato le armi per il conseguimento di ogni mèta.

E la mozione, proposta dal Ministro Renato Ricci ed acclamata dalla Commissione Suprema dell'Autarchia, impegna "la volontà, le energie, l'ingegno, il lavoro di tutti gli Italiani per la continuazione, sempre più decisa e inflessibile, della battaglia fino alla vittoria."

Sopra tutto la volontà è impegnata; espressione probatoria d'ogni fede schietta e condizione sicura per ogni vittoria.

Possiamo aggiungere, alle celebrazioni del novembre dell'Anno XVIII, altri significativi avvenimenti: il compimento, a Pomezia, della Bonifica Pontina, e la spedizione del secondo gruppo di coloni per la bonifica in Libia; l'uno e l'altra esempio tipico di battaglie bene combattute per la pace e per la giustizia; e, infine, il varo della più potente corazzata del mondo: elemento, questo, della preparazione italiana per salvaguardare e far valere le ragioni della giustizia.

MANLIO MORGAGNI

La corona di bronzo che il Duce ha inviato all'Escuriale per il tumulo di Josè Antonio Primo de Rivera, Fondatore della Falange.



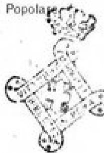


XXV ANNIVERSARIO DEL "POPOLO D'ITALIA"

(Disegno di Sironi)



Il Duce riceve la Commissione Italo-Ungherese per gli Affari Culturali accompagnata dal Ministro della Cultura Popolare.



Nella pagina precedente: Il Duce presenzia all'apertura dei Corsi dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, alla Sala Borromini. Parla il Generale Maravigna sul tema: "Preparazione alla guerra totalitaria.

Il Ministro di Romania si reca al Quirinale a presentare le credenziali a S. M. il Re Imperatore.





Dopo l'odioso attentato alla Bürgerbräu: Hitler assiste a Monaco ai solenni funerali delle vittime.

VERSAGLIA PEGGIORATA

Le discussioni e le polemiche imperversano di qua e di là del Reno, dall'una all'altra sponda del mare del Nord nell'attesa che la guerra si scateni nel pieno del suo furore, in terra, in cielo e sul mare.

I buoni uffici offerti dalla Regina di Olanda e dal Re del Belgio per rendere possibile ai belligeranti di iniziare trattative intese a ricercare il modo di arrivare alla pace hanno sortito l'effetto opposto perchè anzi la polemica si è riaccesa più aspra e più violenta che mai dopo le risposte negative del presidente Lebrun e del Re d'Inghilterra.

La contesa cartacea è ancora tutta accentrata sugli scopi di guerra che particolarmente si prefigerebbero gli alleati occidentali. Perchè … che di strano la mancanza di quei motivi passionali che eccitano gli animi e che commuovono le opinioni pubbliche, che giustifichino, agli occhi dei belligeranti, del mondo e della storia, l'urto degli eserciti e la marcia delle armate.

Manca a questa guerra il motivo iniziale, determinante e conseguente di ogni guerra: la violazione del territorio nazionale di una delle parti in lotta; l'attacco, l'invasione del Paese, l'occupazione di regioni e di città. E quello che c'è ancora più di strano è l'assenza anche del proposito di passare ad una invasione e ad una annessione del territorio nemico o di una parte di esso.

La Germania non si trova affatto nella necessità di dichiarare quali siano i suoi scopi di guerra; essa ha subito e subisce l'iniziativa


DAMIANO

presa dalle due Potenze occidentali dopo che il Governo del Reich ha ripetutamente dichiarato di non avere rivendicazioni di particolare gravità da avanzare verso la Francia e verso la Gran Bretagna.

Sono dunque i francesi e gli inglesi che mostrano di avere ragioni gravissime da sostenere nei confronti della Germania per giustificare dinanzi ai loro popoli rispettivi e dinanzi al mondo e alla storia la guerra che essi hanno dichiarato alla Germania e che intendono condurre fino in fondo e fino alle decisive conseguenze.

La guerra dei franco-inglesi contro la Germania ha tutti gli aspetti di una guerra di rivincita. I bellicisti francesi sostenevano da una diecina di anni la necessità di una guerra preventiva contro la risorgente Germania, ma gli avvenimenti si sono poi svolti in un senso tale che ha capovolto il significato della guerra, che appare ora sotto gli aspetti e le motivazioni di una guerra di rivincita, perchè l'auspicata e premiditata guerra preventiva è stata preceduta dagli avvenimenti, e così essa ha perduto i caratteri che i suoi fautori intendevano darle.

Ma rivincita su che ? Su tutto quello che la mancata e troppo ritardata guerra preventiva — rispondono a Londra e a Parigi — ha reso possibile ed attuabile attraverso il movimento di revisione del trattato di Versaglia. Rivincita su tutti i successi riportati dalla politica revisionistica della Germania, ed anche dell'Italia, sulla caparbietà dei difensori dello statu-quo versagliese e ginevrino dopo che tutti i tentativi pacifici e leali di dare un nuovo assetto politico ed economico all'Europa erano naufragati.

Le dichiarazioni degli uomini responsabili dei Governi di Londra e di Parigi non lasciano alcun dubbio sulle finalità di guerra delle Potenze occidentali: si vuole ritornare a Versaglia, attraverso un rivolgimento politico interno della Germania che riconduca il popolo tedesco alla situazione del 1920, con la ricostituzione di tutte le posizioni politico diplomatiche uscite dai trattati del 1919, con la ricostituzione insomma della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Austria così come questi Paesi furono creati, ridotti o sistemati a Versaglia.

Come prima ed anche peggio di prima.

Questo particolare aspetto della guerra condotta dalle Potenze occidentali contro il Reich da modo di riflettere e di giudicare ai Paesi che si sono dichiarati neutrali ed anche a chi, come l'Italia, resta in armi pronto a tutti gli eventi.

Secondo gli inglesi questa dovrà essere una guerra di sterminio totalitaria che dovrà togliere definitivamente alle democrazie dell'occidente il pensiero e la preoccupazione della esistenza di una Germania unitaria ed organizzata nazionalmente nelle proporzioni permesse dalla massa poderosa delle popolazioni tedesche.

Cancellare dunque la Germania dal numero delle grandi Potenze continentali ed eliminare un concorrente temibilissimo alla espansione dell'imperialismo britannico. Anche questo è un motivo ripreso e ripetuto da Versaglia che non può peraltro tranquillizzare l'Europa.

Sotto questo aspetto politico si spiegherebbero gli sviluppi militari della guerra e lo strano procedere di un avversario che non si muove e che non attacca nonostante la sua decisione offensiva ed aggressiva.

La guerra che le democrazie dell'occidente hanno dichiarato alla Germania ha per obiettivo la disfatta di un popolo e non quella di un esercito; mira alle fonti di vita e di progresso di questo popolo colpendolo nel regime politico che si è dato e che gli ha permesso di riprendersi e di organizzarsi, e si prefigge di raggiungere il massimo rendimento offensivo esaurendo le risorse economiche del Paese e dando al popolo tedesco una organizzazione politica e territoriale che gli impedisca per sempre di tornare a rappresentare una forza temibile per i programmi di espansione e di egemonia della Potenza britannica.

Se questi sono veramente gli scopi di guerra dei due alleati occidentali non è possibile che l'Europa eviti di preoccuparsi delle conseguenze che potrebbero scaturire da un successo totalitario della politica e delle speranze della Gran Bretagna.

Questa politica tendente alla eliminazione della Germania ha avuto intanto il risultato di riportare in Europa la Russia sovietica. Una nuova ragione di preoccupazione e di turbamento, dal Baltico ai Carpazi ai Balcani, si è aggiunta con questo ritorno alle tante che rendevano difficile il raggiungimento di una pace risolutiva sul continente.

Francesi ed inglesi hanno aperto alla Russia sovietica le porte dell'Europa nella intenzione di creare un contrappeso alla influenza germanica e all'azione dell'Italia. L'intesa russo-tedesca dell'agosto non è stata che una necessaria e fortunata rappresaglia alla politica filobolscevica inaugurata e sostenuta da anni dalla Francia e dall'Inghilterra, e che ha avuto nella guerra di Spagna e nel tentativo di accerchiamento gli episodi culminanti.

Inglesi e francesi avevano già aperto il Mediterraneo alla flotta sovietica mercè la necessaria complicità della Turchia, e si erano fatti mallevadori delle buone intenzioni degli uomini della terza internazionale e del Kremlino associandoli in prima fila alle loro imprese societarie quando fu tentato di impedire all'Italia di farsi un impero e di riparare così con le proprie decisioni al torto che le era stato fatto a Versaglia.

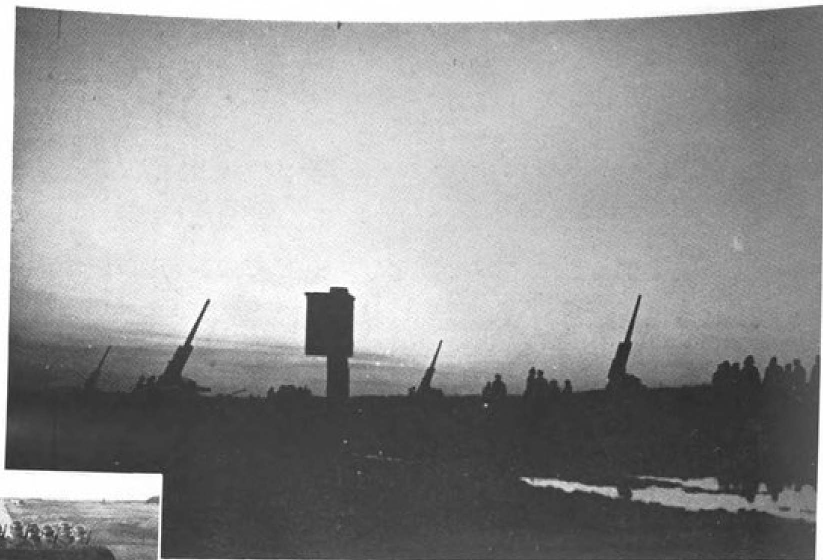
Tutto, nei programmi e negli obiettivi della guerra che i franco-inglesi hanno dichiarato alla Germania, nei propositi di riesumazione dei fantasmi travolti dal movimento di revisione, consiglia a serrare le file ed a vigilare sempre più e sempre meglio armati perchè, comunque volgano le cose, nessun diritto dell'Italia venga manomesso, nessuna delle sue rivendicazioni possa essere contestata, nessuna delle sue conquiste venga posta in discussione.

Poichè la nostra — ha proclamato il Duce — non è una pace imbelle.

LIDO CAIANI



Daladier ispeziona il fronte francese nel settore di Strasburgo.



Batteria antiarea tedesca in posizione.



Truppe dell'artiglieria antiarea che all'imbrunire si recano coi pezzi agli appostamenti.

DIFESA ANTIAREA

Il conflitto che ha portato gli eserciti in armi a schierarsi sulle frontiere franco-tedesche sembra aver smentito uno dei postulati della guerra moderna: l'azione micidiale e decisiva dell'arma aerea portata nelle retrovie e nelle città nemiche contemporaneamente all'inizio delle ostilità. Tuttavia questo postulato rimane fermo perchè è indubbio che non appena si "farà sul serio" l'aviazione inizierà i suoi terribili e catastrofici bombardamenti.

Il problema della difesa antiaerea è quindi più che mai d'attualità e per difesa antiaerea s'intendono tutti quei mezzi che hanno lo scopo di individuare ed annullare gli attacchi dell'aviazione nemica. Del problema l'elemento più urgente è quello di proteggere i grandi centri abitati verso i quali si sferrerà la guerra dall'alto con effetti materiali di distruzione e con effetti morali d'indiscutibile efficacia.

La difesa antiaerea può essere attiva e passiva. Parliamo anzitutto di quest'ultima. Il sistema maggiormente usato, anche nella guerra passata, è quello dei palloni frenati. Si tratta di grandi aerostati tenuti fissi al suolo da grossi cavi d'acciaio, innalzati a circa tremila metri e collegati l'uno all'altro da una fitta rete metallica in modo da creare tutt'intorno alla città un'immensa trappola nella quale dovrà impigliarsi l'apparecchio attaccante. Poichè, però, la rete costituisce un peso eccessivo, s'è pensato di aumentare il numero dei palloni in modo da lasciare tra l'uno e l'altro un varco massimo di cento metri, creando così una barriera ugualmente pericolosa ma con minor dispendio. Fu definita questa la "linea aerea Maginot", ma l'effetto non si è rivelato sempre buono. Spesso, com'è avvenuto recentenente a Londra, alcuni palloni hanno rotto gli ormeggi, prendendo il largo e spezzando così le maglie della protezione; altre volte i palloni stessi sono stati facilmente incendiati dall'attaccante. Si è pensato quindi di collocare gli aerostati su linee irregolari nell'interno della città, sistema forse migliore del primo ma che non riesce ad annullare l'efficacia del bombardamento. Comunque tale protezione è troppo costosa e spesso di modesti risultati, si che i Paesi militarmente più organizzati si sono orientati verso il sistema della difesa attiva: una potente flotta aerea e un complesso perfezionamento di armi contraeree, mezzi tutti che valgono sia per i centri abitati sia per proteggere le truppe in azione.

Il criterio fondamentale è quello di impedire che l'attacco nemico possa iniziarsi e, subordinatamente, d'impedire che, una volta iniziato, l'attacco stesso possa avere i suoi risultati micidiali. Infine può con-



L'avvicinarsi del velivolo nemico è annunziato dalle "spie" che stanno ad ascoltare. Poi verrà dato l'allarme ai telemetri e alle artiglierie.

Sotto: Il primo congegno che entra in azione è la "spia", un'enorme coppia di orecchie metalliche; così si capta il ronzio dell'elica nemica a grande distanza.

siderarsi come elemento della difesa attiva la rappresaglia condotta dagli apparecchi da bombardamento sui centri dell'avversario.

Una premessa indispensabile al risultato della reazione contraerea è che la Nazione offesa abbia mezzi perfezionati e uomini specializzati. Su questo indissolubile binomio si basa tutto il sistema della difesa, la quale procede per gradi, ma con una rapidità impressionante, che appunto costituisce il segreto del successo.

Le fasi successive sono: "sentire" il velivolo nemico prima che appaia nella zona interessata; misurarne l'altezza, la velocità e la direzione, "afferrarlo" nella morsa delle artiglierie contraeree; costringerlo ad abbandonare il campo sia abbattendolo sia facendolo tornare alla base di partenza.

Il primo congegno che entra quindi in azione è la "spia", un enorme coppia di orecchie metalliche, o se si vuole, un immenso



Gli apparecchi di ascoltazione del volo nemico hanno individuato la sua direzione. Il soldato seduto a destra premendo un bottone, avverte il Comandante della batteria, e immediatamente arriva l'ordine di puntare i riflettori e di aggiustare il tiro.

cornetto acustico (la forma è diversa nei diversi Paesi) al quale si applica un ascoltatore che si trova isolato dal mondo circostante e può captare il ronzio dell'elica a grande distanza. Dato così l'allarme, e individuata la direzione, vengono puntati i telemetri e le armi.

Se l'attacco si pronuncia di notte entrano in funzione anche i grandi fari che in batterie multiple, seguendo le indicazioni dell'uomo

ciare il velivolo prima che entri in azione; da quel momento l'apparecchio nemico non può più rimanere occultato; è seguito nella sua corsa veloce e nelle sue acrobazie dalle scie luminose incrociantisi, in modo che l'artiglieria può tenerlo costantemente d'occhio. I fari sono insomma i battitori di questa eccezionale caccia grossa.

L'apparecchio è così individuato. Entra ora in azione l'artiglieria


6



Nella pagina precedente: Soldato che manovra un riflettore, perchè l'aeroplano nemico rimanga nel suo raggio luminoso.

Fuori i riflettori! Rapidamente i serventi li hanno messi in azione, e i fasci di luce rompono l'oscurità per cercare il nemico.

Sono cannoni di grosso calibro per colpire i velivoli a grandi altezze e in formazione; sono cannoni di piccolo calibro per battere i velivoli a bassa quota o in picchiata. Gli uni e gli altri sono armi perfezionate, rapidissime nei congegni di puntamento e di tiro, veloci negli spostamenti in ogni direzione, poichè a differenza di quel che avviene sulla terra ferma, il bersaglio da colpire è eccessivamente mobile e il successo può arridere solo nei primi secondi dell'attacco. È necessario quindi che l'arma spari immediatamente e con assoluta precisione e che i colpi si susseguano velocissimi l'uno all'altro. A tale scopo ogni batteria ha un comando unico in modo che si abbrevino ancor maggiormente i tempi, soprattutto per quel che riguarda i dati di tiro che debbono tener conto dell'altezza e della velocità del velivolo attaccante.

Contro gli apparecchi nemici che sfuggono ai tiri contraerei si leva, infine, la "caccia" che cerca d'impedire al nemico di raggiungere il suo obbiettivo.

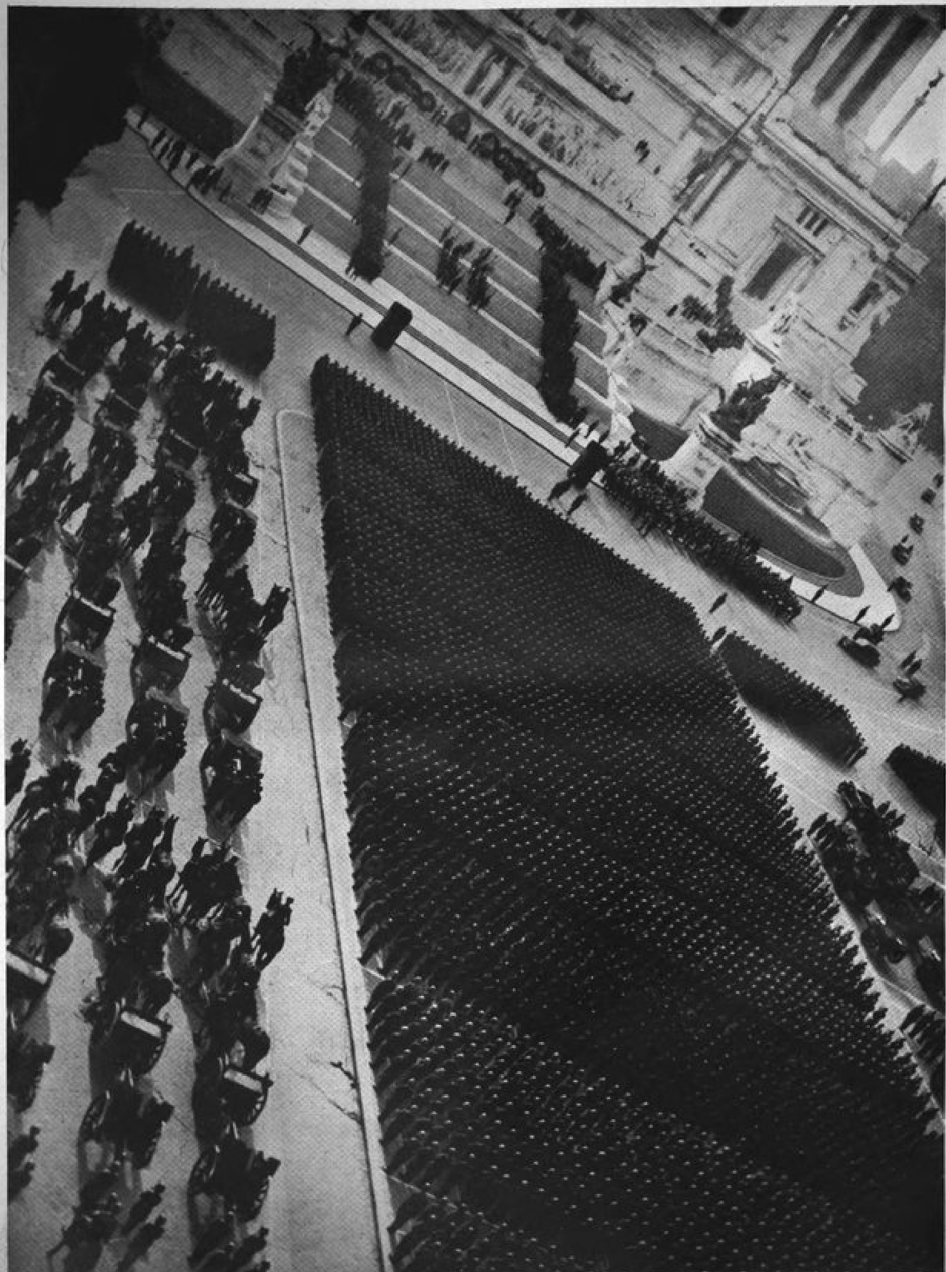
Sulla pagina di fronte: È incominciata l'azione dei cannoni, e i serventi recano nuove munizioni. Sotto: Il fuoco dei grossi calibri fiammeggia nelle tenebre.

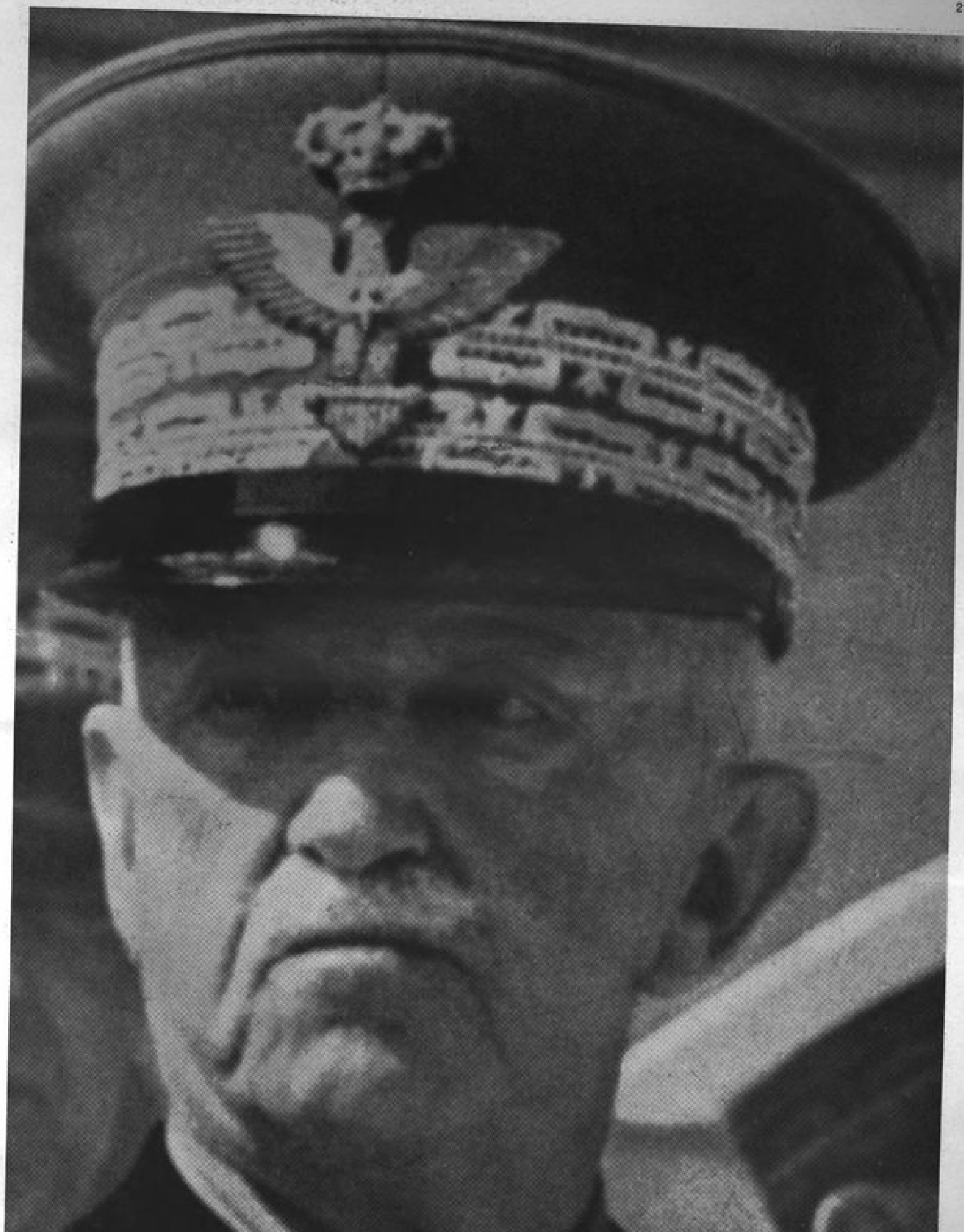
Sotto: Il cannone è puntato contro il velivolo: l'ordine di fuoco sta per essere dato.



La batteria è appostata nella più profonda oscurità della notte, invisibile al velivolo nemico che è stato scoperto dai riflettori. Gli artiglieri sono all'opera al debole riflesso di luci velate.

Quando il sistema è perfezionato e le armi sono integrate da uomini allenati, difficilmente, eccetto in casi di assoluta sorpresa, l'attacco aereo può avere completo successo e comunque comporta una serie di rischi e un così grave logorio di uomini e di mezzi da alleviare grandemente quella che costituisce la preoccupazione più grave dei comandanti gli eserciti: la distruzione nelle retrovie e nei [illegible] dell'interno (adunate di truppe e stabilimenti di guerra) e il collasso delle popolazioni civili. Anche in questo campo, comunque, la supremazia sarà di quella Nazione che a una perfezionata difesa antiaerea, utile ad annullare (nel limite del possibile) le incursioni nemiche, accoppierà la più robusta aviazione d'attacco, la quale sappia, nonostante gli sbarramenti, portare l'offesa sul territorio dell'avversario. E in questo caso l'elemento uomo ha una importanza preminente.





LA PRIMA NOTTE DEL "COVO"

A Ettore Muti, perchè riconosca nel nuovo il volto della antica guardia.

Quella notte non abbiamo lavorato nel "Covo". Ogni momento qualcuno faceva una capatina fin là attraversando la stradetta buia. Si andava in ricognizione così come fanno i soldati di notte quando il capitano manda i portaordini e dice: — La nuova linea dovrà congiungere quell'arbusto a quella cavernetta... Mi raccomando: poco baccano. Il nemico è a due passi.

Certe formicole sono animali feroci ed hanno le antenne di acciaio brunito. Una dozzina di formicolette quella notte, guadò la strada limacciosa con una sedia, con un pezzo di carta, con un calamaio rubacchiato chi sa dove, dalla tipografia di un vecchio giornale alla redazione del nuovo.

Ci eravamo trovati intorno a Lui senza armi e con le mani fredde: decisi a tutto. Come nelle notti di guerra si fraternizzò subito: — Come ti chiami? — Ah, già: ho capito. Che cosa porti lassù? Un secchio d'acqua e la bozza. — Bada che sulla seconda tavola c'è la bozza dell'articolo del direttore.

Lui spalancava la porticina con una pedata. Fingeva di occuparsi di tutto: ma badava ad altro. Aveva il bavero del cappotto giallastro sulla nuca e gli occhi lucidi di febbre: le labbra arse, quasi verdognole. E ogni suo gesto era risoluto. Andava, entrava, si chiudeva nello sgabuzzino... Aspettò che uscisse stampato il primo numero del giornale prima di lasciarci soli.

Qualcuno di noi andò a bere una tazza bollente in Piazza Beccaria. Aspettammo che gli strilloni uscissero vociando: — Il nuovo giornale interventista di Benito Mussolini "Il Popolo d'Italia"!

E ci guardammo negli occhi inconsciamente presaghi che la bomba era stata buttata di là del solco verso l'avvenire.

— Hai una sigaretta?

— Stavo per domandarlo a te. Ma, se vuoi, ne chiedo una al cameriere che mi conosce.

— Stupido!

Eravamo già i padroni dell'avvenire, già "storici", già sdegnosi e favolosamente ricchi senza un soldo in saccoccia.

— Il direttore è andato a casa a piedi.

— Ma sta lontano... Via Castelmorrone...

— Non ti hanno detto che è un bersagliere?

Ricordo che prima di lasciarmi un fattorino mi disse sottovoce: — Domani ci saranno due sedie... E poi le farò vedere un cassetto dove è nascosto un coltellaccio da cucina lungo così. Avremo bisogno di coltelli e di pugnali: in ogni buco ci sarà un arsenale.

Anche quelli che vennero dopo, con le giornate di Fiume, portarono armi e bombe a mano. Il "Covo" era una in tumulto: C'era odor di fureria e di cuoio umido, di ruggine eroica e di caserma.

Ma la prima notte pochi vennero a trovarci. Lui sapeva e noi lo seguivamo sospinti da un solo comando che fu pronunziato militarmente: — Bisogna convincersi che qui non si tratta soltanto di lavorare.

Ognuno di noi, a mezzanotte, conosceva già a memoria l'articolo "Audacia". E lo si declamava per brani come una preghiera e come una poesia. Ci pareva giusto di cominciare il cammino così, a braccetto con la fame.

In una bettola fumosa e luminosa, dove si davano convegno ogni notte occhialuti e panciuti giornalisti famosi a litigar con le idee ed a battagliar con le bistecche, non c'era posto per noi.

Ricordo una stanzetta nerastra, qualche donnacola spettinata, qualche barba famosa. Tutti masticavano e urlavano. Intimiditi sulla soglia quattro di noi stavano per andarsene dopo di aver cercato invano qualche tavolinetto in giro.

— Chi sono?

— Giornalisti.

— E d'onde sbucano?

— Hanno un giornale nuovo in saccoccia che domani si sparpaglierà per Milano.

— E pensano di pagar la cena con la carta di quel giornale?

Ricordo un episodietto nell'angolo:

— Sarebbe troppo caro!

Nacque baruffa: ruzzolò un bicchiere ed un parassita molliccio che aveva il mento unto ed il monocolo nell'orbita, portò zoppicando in salvo nella cucina un piatto di fagiolini e patate:

— Abbiamo la teppa in casa! Mandateli via! Chi li ha fatti entrare?

Il padrone entrò bestemmiando ed acciuffò uno di noi per il braccio.

— Via! Qua si aspetta l'alba tranquilli.

L'alba doveva esser vicina. I vetri di una finestruzza sgangherata si sbiancavano sull'orlo superiore.

— Andiamo, ragazzi! Nessuno, qua dentro, sa che sta per essere messo in vendita, fra mezz'ora a Milano, e corre già sui treni "Il Popolo d'Italia". Domani sapranno, e ci sarà una tavola apparecchiata anche per noi.

Ma nel vestibolo, un giornalista calvo e rubizzo, che doveva essere un ottimo cliente ed un importante impaginatore, ci fermò:

— So di questo nuovo giornale di Benito Mussolini che uscirà domani... Non sono un cretino. Fra poco lo leggerò tutto con molta attenzione, e rileggerò certo tre o quattro volte l'articolo di fondo del direttore che mi dicono sia un guanto di sfida buttato sul muso della sonnacchiosa canaglia... Ma voglio chiedere a voi che lo seguite così con le faccie smunte e con gli occhi di fuoco, e sembrate dei fanciulli e forse siete dei demoni, che non sapete niente e volete darvi l'aria di saper tutto: — Che cosa volete?

— La guerra.

— Per il gusto di morire?

— Perchè l'Italia esista.

— Esiste, mi pare: e ben nutrita! — infilò i pollici nei taschini del panciotto che si accartocciava, strangolando i bottoni, sull'epa gonfia.

— Non esiste. Per essere degni di vivere, bisogna saper dimostrare che non si ha paura di morire. E chi non ha paura di morire, può sempre sperare di diventare più grande.

Il giornalista calvo e rubizzo si morsicò le labbra e ci guardò negli occhi. Poi, si rivolse al padrone della stamberga:

— Un tavolo per questi marmocchi, che hanno bisogno di crescere.

— Grazie, rispose uno di noi. Ma non cresceremo con la forchetta e le salsiccie.

— Avete delle altre idee?

— Infinite. O una sola: — Mussolini.

Giunse il grido di una vecchietta che trotterellava lungo la strada:

— È uscito il primo numero del "Popolo d'Italia", il nuovo giornale interventista fondato...

Il parassita, calmato, tornò dalla cucina con il suo piatto di fagiolini e patate e il tovagliolo sul braccio.



L'inaugurazione dell'undecimo anno dell'Accademia d'Italia. S. M. il Re Imperatore assiste alla seduta in Campidoglio.

Nella pagina precedente: Il Duce è acclamato dagli studenti universitari adunati in Piazza Venezia.

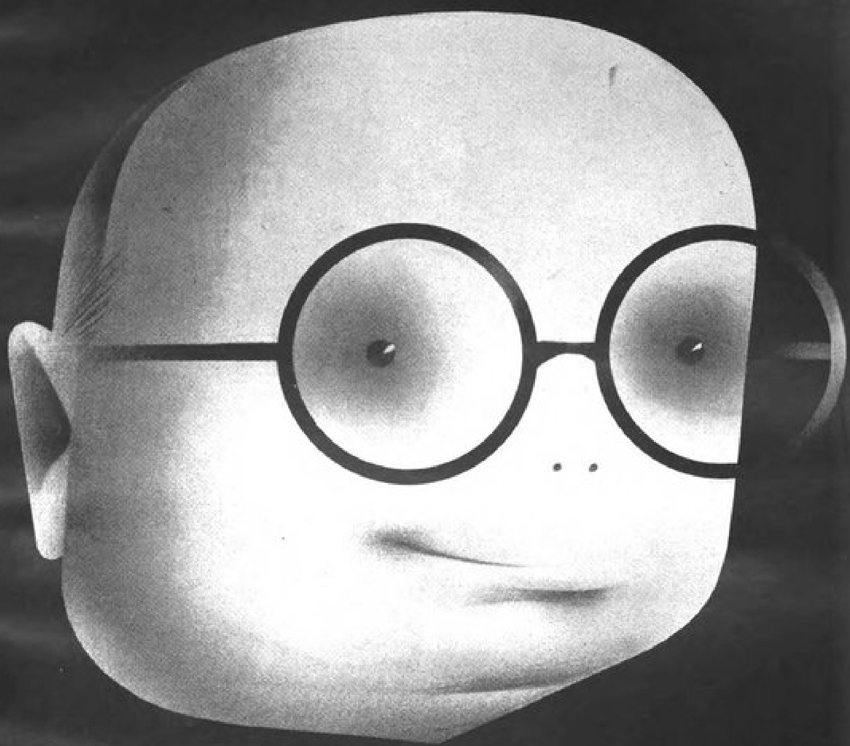
S. E. Volpe pronunzia il discorso inaugur .e.

UNA CASA DEL FASCIO INTITOLATA A COSTANZO CIANO



A Genzano, la nuova Casa del Fascio è stata intitolata all'Eroe di Cortellazzo.

La grande adunata di Camicie Nere e di popolo che ha assistito alla cerimonia inaugurale.


GAR-
RETTO
XVIII



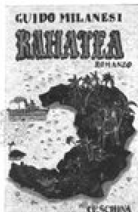
I LIBRI DEL MESE



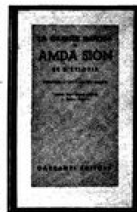
Un nome illustre si impone alla nostra attenzione nell'iniziare questa rubrica: quello di Grazia Deledda. La Casa editrice Garzanti, pubblicando il volume postumo di novelle: *Il Cedro del Libano*, ci aiuta a integrare la conoscenza della poderosa opera narrativa di Colei che meritò un Premio Nobel come la più grande rappresentatrice della vita sarda. Non cercheremo qui, come in "Elias Portolu" o in "Canne al vento", vaste pitture ispirate alla natura selvaggia della Sua terra o allo spirito chiuso e riflessivo del Suo popolo; ma ritroveremo nelle brevi e concise pagine che formano ogni racconto, riflessi profondi e inconfondibili della Sua vita e della Sua personalissima natura d'artista. Certe novelle, forse le più belle, sembrano frammenti; ma nella loro asciuttezza sintetica sono straordinariamente espressive: basterebbe ricordare "Vento di marzo" in cui la descrizione di una vecchia casa squassata da una furiosa tempesta notturna infonde un'impressionante drammaticità al racconto, o "La gracchia" con quella vivace pittura della cornacchia Checca. Il più delle volte si tratta di ricordi e richiami della giovinezza, e questo è senza dubbio l'elemento che dà al volume la massima attrattiva: leggete la novella d'inizio, in cui la scrittrice parla dell'innocente gioco "dei poveri" che faceva da bambina insieme con altre ragazzette in una specie di legnaia in fondo all'orto, dove era morta una vecchia mendicante; o il racconto che dà il titolo al volume, con quel cedro del Libano sempre vibrante della vita degli uccelli, sentito come un essere vivente e respirante; o "La mia amica", indimenticabile ritratto della sua Biancofiore, unica persona al mondo che la scrittrice confessi di aver cordialmente invidiata, compagna fino dalle elementari e fedele in tutta la vita, con quelle mani sempre giovani anche da vecchia.



Movendosi nei suoi paesaggi, fra gente familiare della sua terra, Francesco Chiesa riesce a mettere insieme un libro che ha una bellissima unità ideale ed umana: *Passeggiate* (Ed. Mondadori – Milano). Pochi scrittori in Italia, e anche fuori d'Italia, possono permettersi un simile lusso: pochi posseggono il segreto di attrarre e interessare il lettore parlando, pianamente, di cose in apparenza semplici e quotidiane, che viste attraverso il prisma di una eccezionale sensibilità artistica, acquistano il respiro della vera poesia. Più degli uomini, anche qui parla la natura: ma non si tratta di descrizioni che si esauriscono con la parola. La parola, fine a sè stessa, conta fino ad un certo punto; quel che conta è l'interpretazione soggettiva, è lo stato d'animo dello scrittore. Sembrano frammenti, e non lo sono, questi brevi racconti; sembrano abbozzi, e invece tutto risponde ad un ordine morale e ideale profondo, e il tipo, il quadretto scompare per colorirsi di significati più alti e per arrivare spesso ad un segreto e sommesso lirismo. Nè si tratta, come è risaputo, di uno scrittore idilliaco: nè i temi sono sempre giocondi e gentili. Al contrario, senti spesso in Francesco Chiesa una curiosità dolente, uno sgomento accorato, che ti fa partecipe della sua ansia e della sua schiettezza di uomo. Leggete "Il bosco sacro" o "Rachele", dove è visto un burrone, di notte, sotto un aspetto allucinato, o "Il cimiterino dei Beda": prose non prive di accenti drammatici, ben diverse, per esempio, dal "Gioco delle Bocce", così nitidamente obiettivo. E quanto alle figure descritte, (perchè lo scrittore non trascura gli uomini, anche se ne coglie più felicemente soltanto le perplessità) ricordiamo Albino, la signora Maria, la bimba dei fiori, l'uomo addormentato ai piedi dell'albero: personaggi vivi, anche se talora visti di scorcio.



Quanti libri ha scritto Guido Milanesi? Ormai la trentina è oltrepassata, ed ogni volume ha registrato un successo; ma i più famosi devono ancora considerarsi quelli che furono meritatamente definiti "i libri santi della patria", e che celebrano in una specie di ciclo ideale gli eroismi del mare, dell'aria e di terra durante la grande guerra: L'àncora d'oro – Le aquile – Fiamme dell'ara. Questo romanzo *Rahatea*, che esce ora per i tipi della Casa ed. Ceschina, si accosta, molto degnamente all'atmosfera del ciclo famoso, anche se è un romanzo di fantasia perchè le emozionanti pagine dell'epilogo che descrivono la riabilitazione di un giovine ufficiale nei mari di Spagna, facendo risuonare il grido di "Arriba Italia!", ci riallacciano all'ultima epopea bellica cui i Legionari di Mussolini portarono un così ardente ed eroico contributo. Nei capitoli di questa vicenda ritroviamo il Milanesi più tipico: quello che del mare ha fatto la sua patria ideale, l'antico ufficiale di Marina il cui entusiasmo si ridesta giovanilmente ogni volta che la fantasia lo riconduce sulle tolde, contro gli agguati delle onde, a fianco dei soldati più generosi e arditi del mondo. E qui la fantasia domina creando un seguito di avventure romanzesche che sembrano mirabolanti, ma non sono irreali, perchè sempre basate su dati di fatto scientificamente esatti. Per spiegarvi il titolo, vi diremo che Rahatea è un atollo corallifero del gruppo delle isole Pomotù nel Pacifico; ed è qui che il protagonista si trova coinvolto in una ridda di casi avventurosi, dai quali si salva prima di essere tacciato di visionario e processato per diserzione.

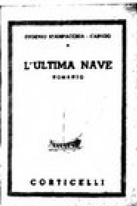


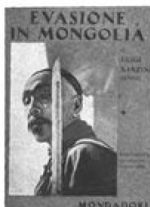
Ed ecco un saggio di antica letteratura etiopica: due racconti che, sotto il titolo del primo, *La grande impresa di Amda Siòn*, ci vengono offerti dalla Casa edit. Garzanti, nella chiara e bella traduzione dall'originale di Bruno Ducati. Se la letteratura etiopica, come si sa, è piuttosto scarsa e priva di caratteri originali, è certo che le sue opere più interessanti sono quelle di contenuto storiografico, se non altro perchè trattano di vicende che si posson definire nazionali o meglio dinastiche, mentre le opere religiose ed ecclesiastiche sono, in genere, traduzioni o rifacimenti dal greco o dall'arabo. E, appunto, appartiene al genere storico e guerriero il primo e più importante dei due racconti, che fu chiamato anche "Cronaca della guerra del re Amda Siòn", e celebra in forma assai cortigianesca le gesta belliche, effettivamente avvenute, di quel re. L'autore, che palesa una sicura conoscenza delle Sacre Scritture, e senza dubbio è un ecclesiastico, rivela uno stile smagliante e vivacissimo, sicchè la sua narrazione vecchia di forse sei secoli si fa leggere volentieri anche oggi, ed attrae singolarmente per la freschezza e la forza con cui le vicende son colorite ed i sentimenti sono trattati. Lo sfondo è dato dalla lotta in Etiopia fra il Cristianesimo e l'Islam, e protagonista è Amda Siòn che regnò dal 1314 al 1344 assumendo il nome di Gabra Maskàl o servo della Croce. Il secondo racconto si intitola "I miracoli di Abbà Garimà" ed è un'omelia del XV secolo scritta da un vescovo egiziano di Axum: qui lingua e costruzione risentono dell'arabo; ma la narrazione non è priva di un curioso interesse.

Abbiamo già avuto occasione di lodare la collezione "Poeti di Roma" della Casa editrice Zanichelli, collezione davvero benemerita della cultura italiana, in quanto riesce a presentare al pubblico un vasto panorama della grande poesia latina, attraverso le sue creazioni più significative. Ai nomi ottimamente scelti dei precedenti traduttori, va ora aggiunto quello di Guido Mazzoni, l'insigne filologo toscano, al quale si deve la nuova elegantissima versione di *Catullo*. Già da lungo tempo il Mazzoni andava preparando – ed anzi aveva in buona parte ultimata – una traduzione, che poi interruppe per darsi ad altri lavori; ora la Casa Zanichelli ne ha vinto le ultime reticenze, ed ha ottenuto dall'illustre letterato quest'opera completa, che ci avvicina mirabilmente a Colui che deve considerarsi il più moderno ed il più "nostro" per la materia e per lo spirito, fra tutti gli antichi poeti. Ritratto più fedele di Catullo sarebbe difficile desiderare, anche perchè molto opportunamente le sue poesie ci vengono offerte finalmente nella loro integrità.



Eugenio Stampacchia-Canudo è un uomo di mare, un adoratore del mare. Per lui si potrebbe ripetere, con D'Annunzio, "Vivere non è necessario; è necessario navigare." Questo sentimento profondamente sentito detta allo scrittore un romanzo che veramente è – come la stessa dedica alla madre ci avverte – tutto un inno all'eterna giovinezza del mare "in cui, come in infallibile vaglio, si scernono dai forti i vili". Titolo è *L'ultima nave* (Casa ed. Corticelli – Milano); e protagonista è Michele Sand, un magnifico tipo di lottatore tratto indubbiamente dal vero, che scendendo dalla montagna affronta la vita e l'avvenire con l'ardita sicurezza del nocchiero che lancia il battello contro le infide onde, pur sapendo quali siano i pericoli ed i tranelli delle correnti e dei gorghi. Anche quando sarà vinto, quest'uomo che è anche un simbolo sarà sempre, su tutti, un vittorioso. Per la sua vigorosa impostazione, per la caratteristica atmosfera marinaresca e molfettana, per il suo linguaggio spesso pittoresco, il romanzo va segnalato con simpatia.





Il premio "Bagutta-Tripoli" ha giustamente messo in primo piano il nome di un giovine giornalista e scrittore, che per le sue doti di osservatore pronto e intelligente è divenuto in breve tempo uno degli "inviati speciali" preferiti dal gran pubblico dei quotidiani, Luigi Barzini junior. Il volume premiato è *Evasione in Mongolia* (A. Mondadori, edit.): un libro col quale il giovine scrittore ha aggiunto un bel capitolo alla sua cronistoria delle inquietudini e dei segreti timori della prima metà del secolo, perchè – come è stato autorevolmente affermato – Barzini junior ha tra i suoi meriti quello precipuo di essersi occupato con acuto ingegno degli stati d'animo, dei complessi di inferiorità, dei turbamenti, delle manie e dei capricci di una grossa parte dell'umanità contemporanea; ed ha saputo, attraverso la sua già abbastanza provata esperienza di viaggiatore e di combattente, confrontare con vera efficacia la fortezza del nostro popolo con le diverse debolezze altrui. La Mongolia, terra sconosciuta ed immensa, abitata da antichi nomadi a cavallo, è il confine fra due grandi imperi rivali, Giappone e Russia; è la terra dove forse si decideranno i destini dell'Estremo Oriente. L'A. si trova spesso in contrasto coi turisti americani, che ci hanno dato talvolta, di quel Paese, un'immagine di maniera; e vede le cose realisticamente, senza ottimismi. L'attuale pace mongola è una pace "malata": quel popolo è stato tagliato in due: da una parte i mongoli quasi indipendenti, dall'altra i mongoli soggetti alla Russia dei Soviets, i quali non sanno più nulla dei loro connazionali sequestrati dal comunismo. Penetrando fra i deserti attendamenti, fra i rari missionari e gli attoniti lama, il narratore ha saputo farli parlare ed ha colto impressioni fresche, autentiche, in ogni senso nuove e preziose.



Ecco un altro "redattore viaggiante" che unisce alle rare qualità di osservazione del perfetto cronista, quelle non meno valide del combattente di razza, dispregiatore d'ogni pericolo, amante d'ogni più ardita avventura: Attilio Crepas. Questi suoi *Angeli senza ali* (G. B. Paravia, edit.) sono davvero un libro prezioso. Basti considerarne il sottotitolo "vita segreta dei sommergibili" e basti pensare al difficile compito che la "Stampa" affidò al suo inviato speciale, per rendersi conto dell'importanza e dell'eccezionalità del tema trattato. Il Crepas fu uno dei primi giornalisti italiani ammessi a compiere una completa traversata a bordo di un sommergibile – il "Finzi" – ed ebbe la rara fortuna di poter vivere per due settimane a stretto contatto con Stati Maggiori ed equipaggi, sulle unità subacquee italiane dei vari tipi, ed alle basi delle flottiglie. Non si dice dunque una parola troppo grossa affermando che stavolta si tratta davvero di un "servizio" eccezionale. Gli articoli pubblicati a suo tempo dall'autore sul quotidiano, armoniosamente collegati nel libro, costituiscono una rara testimonianza oculare delle virtù marinare della Razza. Ma non basta: il Crepas ha vissuto la sua vicenda sul "Finzi" e sugli altri navigli subacquei non contentandosi di fare l'ospite, ma quasi investendosi della parte di marinaio: di qui, ecco sbocciare descrizioni attente, minute, che scendono ai più interessanti e misteriosi particolari di tecnica navale, mentre talvolta lo scrittore sa isolarsi in pagine contemplative, che non sono mai imbevute di facile sentimentalismo, ma piuttosto impregnate di un senso mistico che ben ci fa comprendere la dura ma splendida missione dei sommergibili, "angeli senza ali". Numerose e belle fotografie integrano i capitoli di questo volume, che fa onore al coraggioso giornalismo fascista.



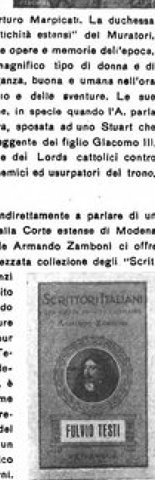
Un famoso ministro, l'Adone dei salotti, il "Dio Termine delle Cancellerie", rispettato dai sovrani, adorato dalle donne, ammirato dai colleghi e dai subalterni, ma fatto segno agli attacchi più violenti e agli odii più accaniti e tenaci: ecco Clemente di Metternich, colui che Napoleone chiamava il più gran bugiardo del secolo, che la signora di Lieven, sua tenera amica, designava invecchiando come il più gran briccone del mondo, e che Sealsfeld, il polemista austro-americano, definiva "l'uomo più detestato di Europa". Figura complessa, discussa quante altre mai, che ben si comprende come abbia sempre interessato i biografi e gli storici di tutto il mondo. La nuova biografia che ce ne offre Costantino de Grünwald, nel volume *Metternich* pubblicato dalla Casa ed. Garzanti e ben tradotto da Rinaldo Caddeo, risponde efficacemente a molti interrogativi e sopra tutto si fa notare, oltre che per il brio della garbata e colorita narrazione, per la sua imparzialità: perchè, mentre il De Grünwald sotto certi aspetti ha fatto una riabilitazione dell'ambizioso conte renano, da un altro lato non ha trascurato di esaminare obiettivamente la sua azione nei riguardi del Re di Roma e il suo infelice atteggiamento dinanzi a quei famosi problemi italiani dei quali Metternich non capì mai nulla. In verità il tragico errore di Metternich fu quello di aver voluto erigere in principio assoluto quello che appartiene al dominio del relativo, specialmente in politica; e l'A. ha avuto il notevole merito di interpretare molto bene il suo personaggio sotto questo aspetto essenziale.

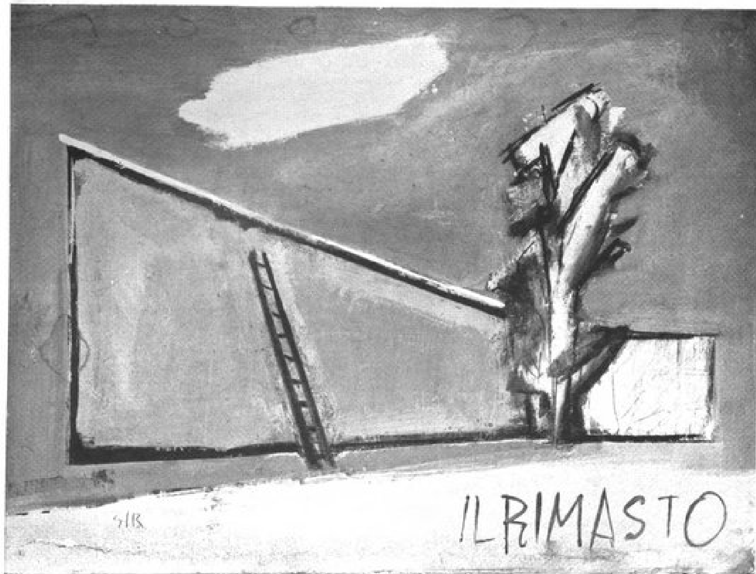


La nobile figura di *Maria di Modena*, Regina d'Inghilterra, non ha mai tentato, finora, chissà perchè, nessun biografo o romanzatore, oggi che la ricerca di simili soggetti storici è diventata di moda. Eppure Maria Beatrice di Modena, discendente da uno dei migliori ceppi italici, in cui l'antico sangue degli Este si univa a quello di Mazarino, fu l'unica donna italiana che salì sul superbo trono di Inghilterra, e fu, attraverso difficoltà non comuni, una sovrana esemplare. Dobbiamo essere grati alla duchessa Capece Galeota della Regina, moglie di un nostro valente diplomatico, di aver pensato a trar fuori dall'oblio questa singolare e italianissima figura, e ad illustrarla in un bel volume che viene pubblicato dalla Casa Ceschina, con una fervida prefazione di Arturo Marpicati. La duchessa Capece, dopo aver studiato e approfondito le "Antichità estensi" del Muratori, "Il secolo di Luigi XIV" del Voltaire e numerose altre opere e memorie dell'epoca, è riuscita a darci un quadro compiuto di questo magnifico tipo di donna e di regina italiana, colta e splendente di bellezza ed eleganza, buona e umana nell'ora del trionfo, serena e altera nei lunghi anni dell'esilio e delle sventure. Le sue grandi qualità di mente e di cuore rifulgono nel volume, in specie quando l'A. parla degli anni in cui la giovanissima regina d'Inghilterra, sposata ad uno Stuart che presto la tradì grossolanamente, vedova di costui e Reggente del figlio Giacomo III, rimase fieramente a difendere i diritti degli Stuart e dei Lords cattolici contro Guglielmo d'Orange e la regina Anna, implacabili nemici ed usurpatori del trono.

Di Egisto Roggero – tipica mente di enciclopedico, matematico e filosofo, naturalista, romanziere e critico – la Casa ed. Corticelli pubblica un'opera postuma che davvero fa onore alla sua memoria: *Leonardo*. Si sente sopra tutto in queste pagine dettate da un uomo istintivamente inclinato alla musica e che per reazione si rivolse alla matematica, ricorrere il concetto - base fondamentale di Leonardo, che nella legge ferrea del numero trovava la ragione e la spiegazione del Tutto, quale si manifesta in ogni forma naturale – moto, trasformazione, vitalità, transito. L'immagine che il Roggero ci offre del Genio di Vinci, lo proietta nel quadro del suo tempo con pennellate vigorose, dalle quali Egli balza vigoroso nei suoi infiniti studi, incurante del denaro, anticipatore sovrano del pensiero moderno, della fisica e della filosofia. E l'A. riesce a sfiorare e tratteggiare tutte le branche dello scibile toccate da Leonardo, mentre altri biografi si specializzarono quasi sempre nell'esame di un solo aspetto della Sua attività.

Il precedente richiamo di storia estense ci induce indirettamente a parlare di un poeta italiano, il conte Fulvio Testi, che proprio alla Corte estense di Modena incominciò la sua formazione culturale, e del quale Armando Zamboni ci offre un accurato profilo dal titolo *Fulvio Testi* nell'apprezzata collezione degli "Scrittori Italiani" edita dalla Casa Paravia. È bene dire anzi tutto che questa collezione storica adempie un compito quanto mai utile di divulgazione, in specie quando – come nel caso presente – si tratta di illustrare figure meno note o addirittura trascurate di italiani, che pur lasciarono segni non dubbi del loro ingegno. Il Testi, che incominciò a fare il copista alla Corte modenese per poi salire in fama e meritarsi alti uffici, è descritto dallo Zamboni prima come uomo che come poeta. E l'uomo è singolare: spirito vivacissimo, irrequieto, incostante, estimatore di sè e spregiatore del prossimo, scaltro, abile quanti altri mai. La sua vita è un romanzo. Segue poi l'esame dell'artista: prosatore, lirico ed epico pieno di interesse anche per noi moderni.





La parola "sanatorio" suscita malinconia sopratutto in quelli che non hanno mai visitato le vaste case ospitali in cui la vita continua ad esplicarsi con un ritmo diverso, più lento ma altrettanto intenso. Una grande famiglia: fra medici ed ammalati, fra infermieri ed ammalati, fra ammalati ed ammalati si crea un'intimità che "gli altri", i sani, non possono vagliare.

Le confidenze sono molte: i pretesti per le confidenze innumerevoli. Si confessa un'alterazione febbrile, l'esito dell'ultima radiografia, la speranza di guarigione, la data d'uscita, soltanto al compagno più intimo che è, spesso, il vicino di letto.

Gli ammalati si comprendono a vicenda: essi parlano il medesimo linguaggio, ubbidiscono agli stessi medici, sono ligi ad un'unica disciplina. Esiste in ciascuno di essi il bisogno di crearsi il proprio mondo spirituale nella comunità ferita. I brevi malintesi, i rancori taciuti, i bronci infantili sono altrettante espressioni malinconiche di creature sensibili che un destino avverso ha voluto relegare per mesi, forse per anni in una zona isolata: un'immensa casa bianca.

Compagni di un unico male che, ogni sera, il termometro registra con indifferente precisione. Compagni che hanno gli occhi lucidi, gli zigomi arrossati, le mani un po' madide e che parlano dell'avvenire con voce di sogno. Essi si riuniscono, complici e fraterni, per dimenticare "l'oggi" che è loro nemico.

Sono molti, sono troppi, quelli che hanno soltanto vent'anni. Mario, un giovane biondo, intelligente, di umile origine che, affinatosi nella sofferenza, si è creato attraverso ore rubate al sonno una cultura ed un'esperienza vuol bene ad Elena, quasi ancora un'adolescente che, da mesi, è costretta anch'essa ad accontentarsi dell'orizzonte limitato dalle alte mura del sanatorio.

Essi conoscono poco o nulla l'uno dell'altra: s'incontrano, si sorridono, si scambiano brevi parole di nascosto, ubbidiscono a medici dissimili che indossano un identico camice bianco. Il loro amore contrastato dai divieti cresce e diventa prezioso come diventano preziosi i fiori di serra che un raggio violento od un soffio di vento gelido, penetrati a tradimento, potrebbero uccidere.

Elena e Mario sono giovani ed hanno sentito la necessità di dirsi "Ti voglio bene": antiche e trepide sillabe che acquistano un nuovo significato attraverso ogni bocca fresca che le pronunzia. I loro colloqui sono brevi. La disciplina è nemica degli innamorati: entrambi soffrono il tormento di doversi accontentare di sguardi e sorrisi rubati alla vigilanza degli infermieri ed all'indiscreta curiosità dei compagni. Gli spettatori sono spesso malevoli: essi comprendono sempre troppo o troppo poco. Chi si ubriaca di sole non si attarda ad osservare ciò che avviene lentamente, segretamente nell'ombra.

Elena, in un giorno qualsiasi che non differisce in nulla dalle troppe altre giornate vissute fra abitudini, ma che, all'improvviso, diventa accecante per lei, tanta è la luce che l'investe, ode dal medico le parole ch'ella attendeva fin dall'attimo in cui aveva varcato la soglia del sanatorio.

— Sei guarita. Puoi uscire. Devi aver giudizio però...

Uscire? Questo significa ritornare nella vita, rientrare nella collettività, essere nuovamente considerata una creatura normale, non destare apprensioni in famiglia, fra gli amici. Il medico parla ancora: egli posa la sua grande e paterna mano sulla sua spalla, la fissa con dolcezza, tradisce un'emozione dolce e buona.

— Non commettere imprudenze e torna qui, ogni tanto, per farti fare una lastra.

La sua gioia è così fresca e palpitante da somigliare al tenero battito di nuovissime ali: essa non riesce a nasconderla nemmeno a Mario a cui vuol bene.

— Esco, sai? Il medico mi ha detto che sono guarita.

— Esci? Sei guarita? — Egli ripete le sue parole con una voce incolore, fissa lontano, forse vede le strade che Elena, il suo amore, potrà percorrere con passo spedito, le mète ch'ella potrà raggiungere, i sogni (altrettanto suoi nemici) ch'ella potrà concretare. È molto, troppo bella Elena: le creature belle suscitano sempre una diffidenza che è, forse, timore.

— Non sei contento?

— Sì, tanto... — Mario che si vergogna del suo egoismo prova un infantile desiderio di piangere.

— Verrò spesso a trovarti. Ti scriverò sempre. Eppoi anche tu, un giorno, lascerai questa prigione.

Prigione? Fino a quell'attimo anche Elena considerava il sanatorio la loro casa. Sono dunque sufficienti poche sillabe per trasformare un mondo?

— Abbi giudizio...

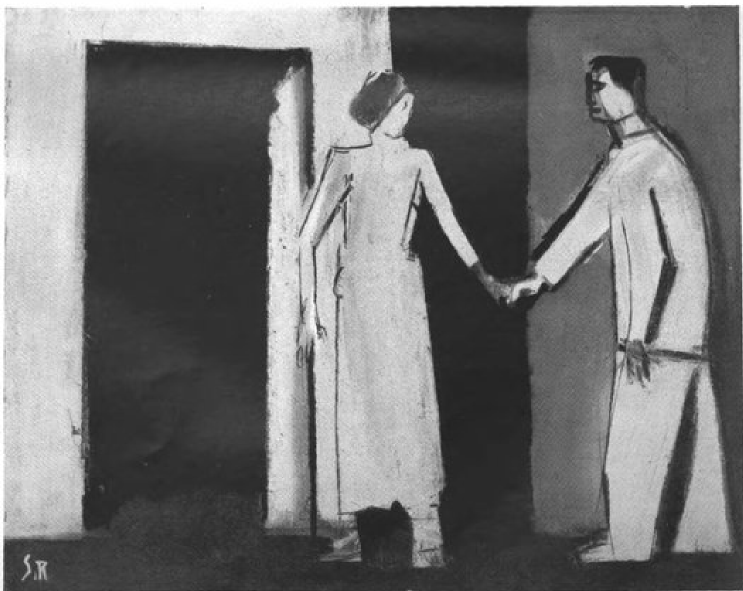
— Il medico mi ha già fatto la predica... — Elena ride ed il suo riso è indipendente, chiaro, giovanissimo. Discorre di futilità. Si diverte ad imaginare e descrivere il suo primo abito chiaro.

— Mia sorella è una brava sarta. Cuce anche le vesti delle signore titolate... Sai, quelle signore che giungono in automobile, lasciano un buon profumo e non hanno mai tempo da perdere pur non avendo nulla da fare!

Mario vorrebbe ridere con lei ma è tanto innamorato da "sentire" il suo cuore che duole: egli non osa esprimere la sua pena. Chi ha il coraggio di chiudere una finestra dinnanzi allo sguardo avido di una creatura che ha bisogno di spazio e di libertà?

— Abbi fiducia, Mario. Saremo tanto felici...

Elena esce dal sanatorio una mattina di primavera. Il suo piacere di "evadere" è così intenso da renderla bellissima ed un po' distratta: ella ha dimenticato infatti di salutare alcune delle sue compagne, le più sofferenti, quelle allineate in letti troppo uguali nelle lunghe corsie investite dal sole. Mario, eludendo le sorveglianze e le indiscrezioni, è riuscito ad arrampicarsi sul muro di cinta per vedere sino all'ultimo (la svolta della strada è profumata da un cespuglio di rose) il suo amore, la "sua" fanciulla che si allontana.



Elena diventa sempre più piccola e pallida. Elena si stanca, forse, per pronunciare con le sue dita magre un tenero "arrivederci". La creatura che si distacca, che una svolta rapisce, suscita sempre nell'altro essere immobile una profonda malinconia. Tutte le separazioni sono avvelenate da ciò che "potrà" accadere. "Ritornerò... Non temere. Ti voglio bene". Sono queste le sillabe che Elena si ostina a scrivergli e che, attraverso il tempo, acquistano la monotonia di un ritornello.

Ed infatti Elena ritorna, una domenica: si ritrova nel parlatoio, fra le "visite", fra i sani. È un po' impacciata. Accesa d'impazienza essa ha trascorso molto tempo dinanzi allo specchio per rendersi più attraente, per darsi un leggero ed insolito ritocco di cipria, per fissare la rosa gialla e sbiadita che dondolava sul cappello nero. In ogni donna innamorata è trepido il timore di deludere un'attesa. Varca la soglia del sanatorio con illogica timidezza. È lieta di rivedere il portiere, un po' vecchio, molto stanco, che ha formulato, per lei, un augurio, il giorno della sua uscita. È lieta di ricambiare un sorriso agli antichi compagni che continuano ad aggirarsi per i viali con la fatalista e flemmatica indifferenza dei forzati. La certezza di rivedere Mario, il suo amore, l'accende.

Essa gli reca molte notizie ed un pacchetto di sigarette, acquistato con i risparmi, ch'egli fumerà di nascosto. Le notizie "di fuori" dovrebbero rinsanguare i reclusi così come un sorso d'acqua fresca disseta i febbricitanti.

Mario, immutato, le appare diverso. Sorride con fatica. Il suo sguardo è troppo lucido e troppo fisso; sembra quasi ch'egli sospetti un tradimento ch'ella non ha commesso. Elena parla, s'infèrvora, tenta di colorire ogni sillaba per ritrovare, ricreare, un'intimità che si sminuzza, che sbiadisce, che, forse, non ha mai esistito.

Essa vorrebbe chiedergli: "Mi serbi rancore soltanto perchè io sono guarita? Guarirai anche tu. Devi avere giudizio. Vivremo vicini". Vorrebbe anche accarezzare la mano tozza che spiegazza nervosamente un giornale e che senza dubbio, scotta. Invece tace, immobile: questo semplice e casto gesto femminile potrebbe umiliare Mario così, come le elemosine distratte umiliano i poveri alteri.

Fra la creatura libera ed il prigioniero si è alzato, all'improvviso, un muro di vetro. Essi si vedono, si sorridono, ma soffrono entrambi il dubbio di non riconoscere le reciproche voci, tanto esse giungono sfalsate e vaghe.

— Tornerò presto. Ti manderò dei libri...

— Grazie.

La breve parola cade nel silenzio come una pietra ostile in acqua stagnante. Entrambi centellinano amaramente la certezza di non rivedersi mai più, di dover camminare su strade nemiche e diverse. Si sorridono senz'amore, senza rancore come si sorridono due estranei incontratisi su di un piroscafo quando raggiungono il porto che segna per ciascuno di essi un principio ed una fine.

DAISY DI CARPENETTO





Reliquario, Croce e base di Croce del XIV e XV secolo (Museo di Pienza).

L'OREFICERIA DI PIO II NELLA CATTEDRALE DI PIENZA

Ormai da tutti è risaputo come il Papa Piccolomini, seguendo più moderatamente l'esempio di quella che fu nel suo predecessore, Nicolò VI, una vera mania, fosse appassionatissimo per quell'arte di raffinata ricchezza, che è l'orificeria. Le spese ingenti da Lui commesse per oggetti d'oro ed argento dimostrano quanto grande fosse la sua liberalità anche in questo campo. Dopo ricostituito il saccheggiato tesoro dell'argenteria potificia, vediamo che egli continua a donare i preziosi oggetti, che gli orafi più valenti compiono per lui. Egli donava a tutti: alle chiese, ai Cardinali, ai prelati, agli amici e sopratutto ai parenti, anelli, spade d'onore, rose d'oro, croci di diamanti, collane, arredi sacri. E la cattedrale di Pienza e di Siena ebbero in questi donativi una magnifica parte. Nonostante l'incuria degli uomini, il trafugamento per parte di mani sacrileghe e l'invasione delle soldatesche di Carlo V e di quelle napoleoniche nel 1800, una collezione di questi donativi, da fare oggi invidia alle più ricche d'Italia e dell'estero, fa bella mostra di sè nell'interessante Museo pientino, ove il tesoro delle stoffe con quello di preziose croci, pastoriali, turriboli, paci ed ostensorii, dai libri corali miniati e dai preziosi arazzi fiamminghi e dalle tavole dei migliori pittori senesi, va al magnifico Piviale, capolavoro, che bellamente attesta la passione del Papa Piccolomini per l'arte orientale e greca, dalla cui patria, egli dice, in diretta linea, da Antenore e da Enea, la nostra stirpe discende.

L'esempio del Pontefice fu seguito per due secoli dai discendenti Piccolomini e dagli altri Vescovi pientini, come Gioia Dracomanni, Silvestri, D'Elci, Cinughi, Borghesi e Spennazzi, i quali gareggiarono nell'arricchire la cattedrale di Pienza di arredi sacri e di preziosi donativi in oro ed argento.

Un inventario dell'Opera della Cattedrale, ordinato con Rescritto di S. A. R. del 20 ottobre 1784, ci attesta la ricchezza di suppellettili sacre, artisticamente lavorate in argento, esistenti nel Duomo di Pienza: ricchezza che nessuna delle città minori della Toscana poteva davvero vantare, se un malaugurato decreto del 12 aprile 1798 della Repubblica francese non ne avesse ordinata la confisca e fatto trasportare a Firenze per essere fuso in quella Reale Zecca. Da detto inventario resulta come piccole statue, davanzali, reliquarii, croci, candelieri con stemma smaltato di Pio II, paci, vassoi, calici, lampade, ecc. per un peso complessivo di oltre cinquecento libbre d'argento, con decreto di S. E. Mons. Vescovo Giuseppe Pannilini, del dì 9 gennaio 1799, dal Capitolo della Cattedrale furono consegnati ai Rev. Proposto Pier Francesco Fratini, Arcidiacono Antonio Parducci e Canonico Carlo Migliorini, Camarlingo dell'Opera, perchè questi li guastassero e consegnassero nel peso che saranno trovati all'Ill.mo Sig. Camillo Rossi, Direttore della Reale Dogana di



Pace in argento con smalti donata da Pio II - secolo XV (Museo della Cattedrale).

Croce Astile - secolo XV (Museo di Pienza).



Firenze, come deputato a ricevere l'argento per essere poi trasportato e fuso nella Reale Zecca di **Firenze e tutto a forma del Real "Motu proprio"** del di 8 dicembre 1798.

Dal disastroso e funesto saccheggio del 1799 furono risparmiati i pochi oggetti indispensabili **per il culto divino e cioè una croce, un** turribolo, una pisside, tre vassoi, un mesci acqua, cinque calici ed altri pochi oggetti in argento **del peso complessivo di libbre venti.** Con questi pochi oggetti furono pure sottratti dalla irreparabile rovina e dalla distruzione alcuni prezio**si donativi fatti da Pio II alla cattedrale** pientina e che oggi si custodiscono gelosamente nell'interessante suo Museo. Questi preziosi dona**tivi di un valore artistico indiscutibile** del sec. XIV e XV e XVI sono i seguenti: un pastorale d'argento con smalti, questo prezioso mon**ile fu inviato dal Capitolo pientino alla** Mostra autarchica del minerale italiano nell'anno XVII a Roma; due incensieri, uno di rame gotico **e l'altro in argento del sec. XV; croci** astili in rame dorato col ritratto di Pio II a graffito, ostensorii in rame pure dorato in stile ambrosiano **del sec. XVI, reliquarii, calici e paci** in rame ed argento del sec. XV e XVI. Fra tutti notasi un vaso cilindrico con smalti di Limoges **del sec. XIII, prezioso gioiello lavorato a** bulino con particolare cura e con figurazioni geometriche; un'acquasantiera in argento a guisa **di vasca leggermente rigonfia, decorata**

Pastorale d'argento donata da Pio II sec. XV (Museo della Cattedrale).



Croce bizantina in filigrana d'oro - secolo XIII (Museo della Cattedrale).

di eleganti scanalature verticali ed ovoletti con due stemmi Piccolomini, con la dicitura intorno: "Pius papa II Senensis A. D. MCDLXII". Una croce in rame dorato con smalti oggi, in parte mancanti e molto deteriorati. Il piede di questa è a losanga formellata da tondi o teche per le reliquie: sopra al nodo posa un tempietto a forma gotica con finestrine a colonne e su questo si ergono i bracci della croce, formati da tante modinature con facce smaltate: dal centro sporge una statuetta della Madonna in piedi: quella di S. Giovanni dall'altra parte, mancante. Nel nodo sopra al piede di legge "Goro di Nerocchio MCDXXXIV". Altra croce in argento dorato e cristallo di Monte con piede a guisa di piccola roccia, ove sono sparsi in rilievo alcuni piccoli animali: ai bracci due piccole statuette della Madonna e di S. Giovanni e due pezzi di grosso corallo, che costarono a Pio II ducati uno e grossi sei, pagati a mastro Giovanni di Florentia.

Con questa si ammira pure una croce in filigrana d'oro artisticamente lavorata da ambedue le parti e con alcune grosse perle ai lati: magnifico lavoro bizantino del sec. XIV. Nel piede è ricordato in antico slavo il martire S. Saba e il dono fattone dal Vescovo di Serbia. Ambedue queste croci sono i più preziosi donativi di orificeria fatti da Pio II insieme ad una reliquia dell'apostolo S. Andrea, patrono della città e diocesi di Pienza, racchiusa in una teca di stile bizantino in argento dorato, raffigurante, a grandezza naturale, la testa di S. Andrea,

donata a Pio II dal Cardinale Bessarione e trasportata da Patrasso a Roma nel 1462. Infatti le cronache romane narrano che giunta la preziosa testa di S. Andrea al Ponte Milvio sulla Flaminia, il pontefice Pio II fra un'immensa calca di popolo, commosso fino alle lacrime, pronunziasse una memoranda orazione. "Giungesti finalmente — diceva Pio — o veneratissimo e adorato capo: il furore dei Turchi ti espulse dalla tua sede, ed esulando, trovasti rifugio presso il fratel tuo Principe degli Apostoli. T'assisterà con amore il tuo Germano; volendo il Signore, sarà lecito dir finalmente: o felice esilio, che un tanto aiuto ritrova! Frattanto dimorerai col tuo Germano e godrai con esso lui del medesimo onore. È questa l'alma Roma che miri dappresso, consacrata dal sangue prezioso del tuo fratello. Questo popolo che ti circonda, il pientissimo B. Apostolo tuo fratello e con lui S. Paolo il vaso d'elezione, rigenerò a Cristo Signore. I tuoi nepoti per parte del fratello sono i Romani. Entra nella santa città e al popolo romano sii propizio. La tua venuta sia salutare a tutti i cristiani: sia pacifico il tuo ingresso, fausta e felice la tua dimora tra noi!...". I cronisti raccontano che la processione per il trasporto della testa di S. Andrea dal Ponte Milvio alla Basilica di S. Pietro fu spettacolosa: Cardinali, Vescovi, prelati e cittadini incedevano con palme e torcie: e le torcie assursero al numero incredibile di trentamila!

Fra le mitrie preziose, quella tutta adorna di perle e con dieci piastre in guisa di formella mistilinea, ove sono rappresentati in smalto di grande effetto cromatico, lo Spirito Santo, la Vergine Annunziata, l'Angelo Annunziante, la Madonna con il Bambino, S. Pietro e S. Paolo e quattro stemmi Piccolominei.

È doveroso pur dire che se dalle saccheggiatrici scorrerie napoleoniche e dal funesto "Motu proprio" dell'8 dicembre 1798 non fu possibile risparmiare il ricco tesoro d'argenteria della Cattedrale pientina, ad eccezione di una parte dei preziosi donativi del munifico fondatore Pio II, non si può disconoscere che i Canonici di quel tempo si dettero ogni premura per mettere in salvo almeno i cimeli lasciati a Pienza dal Papa Piccolomini. I ricchi arredi sacri poi in argento, tutt'ora esistenti nella sacrestia della Cattedrale, fatti costruire dall'Opera e dal Capitolo negli anni successivi al saccheggio e specialmente nel 1802 dagli orafi senesi Coppini e Macchi, come i donativi fatti dai Vescovi successivi per rifondere il distrutto antico tesoro, sono la più bella prova di fatto, che i pientini non si sono mai mostrati degeneri eredi di quella razza di artisti e di forti, in mezzo alla quale Pio II compì l'opera sua, che rimarrà gloriosa nei secoli, e sempre cara all'ammirazione degli artisti e all'amore dei poeti e di quanti sentono di tanto in tanto il bisogno di tuffarsi in un'atmosfera mistica di pace e di poesia e obliare, rivivendo l'estetica vita d'un giorno, la vita di oggi, questa vita così materiale, e talvolta così brutalmente volgare.

Mons. Arcip. G. B. MANNUCCI

Tre Paci del XV e XVI secolo (Museo di Pienza).





L'adorazione dei Magi - secolo XVIII (Dalla raccolta Imberti-Milano).

IL PRESEPE SICILIANO

Per il siciliano, come del resto per ogni altro italiano, il Presepe è l'occasione più gradita per esprimere il profondo suo sentimento religioso e per celebrare in pieno abbandono e con lirico fervore il culto della famiglia. In Sicilia però per la dolce e poetica manifestazione si trovano elevatissimi accenti assolutamente sconosciuti agli abitanti di tutte le altre regioni d'Italia e ignoti persino ai napoletani, che nella costruzione del Presepe tutti superarono.

A Napoli la nascita di Gesù è celebrata con una incontenibile esplosione di gioia, che si espande brillante, rumorosa tutta movimento in un tripudio di colori, di luci e di suoni, resa ancor più sensibile da una infinita varietà di attori inneggianti al Gaudioso Mistero che, sia pur per breve tempo, allontana dalle case partenopee ogni molesta cura, e tutte le preoccupazioni e miserie della vita quotidiana. A Napoli la ricorrenza natalizia è una festa religiosa che non esclude larghe concessioni alla materia: non così in Sicilia dove la celebrazione è più austera, più spirituale. Pur mantenendosi rigidamente fedele alla lettera dei sacri testi di Santa Chiesa, il napoletano trova modo di assecondare quel tanto di sensualismo che rende lieta e spensierata la sua vita. Ecco perchè nel "Presepe Napoletano", le evangeliche stazioni si trasformano nell'ospitale e ben fornita taverna, ecco perchè ogni casipola deve avere porte e finestre doviziosamente ornate di festoni di frutta saporose, ecco perchè ogni ben di Dio sarà distribuito senza economia sulle tavole, davanti la capanna del Divin Fanciullo. La gran profusione dei doni opimi della feracissima Campania Felice quasi quasi ci fa pensare alla rievocazione di un remotissimo culto propiziatorio di Cerere. Il "figuraro" napoletano, istintivamente plasma figure floride, ilari e felici: son l'oste panciuto, le comari ciarliere, i clienti esuberanti che devono popolare il pittoresco paesaggio e portare da casolare in casolare la lieta novella, esultando, senza mistici languori, gridando a piena voce "Alleluja! Alleluja!

La nascita del Divin Fanciullo è festeggiata colla stessa gioia colla quale in ogni casa è accolto il primogenito.

Fra gli attori del Divin Mistero sono anche i Re Magi, e di questo indispensabile elemento il "figuraro" napoletano



Sull'altra pagina: G. Matera: Pastori (Raccolta De Ciccio).

Pastori del secolo XVIII (Napoli, raccolta De Ciccio).



s'impossessa con entusiasmo per abbandonarsi ad un'orgia di colori, di foggie ingenuamente, ma fantasticamente, esotiche per far sfilare il triplice regale corteggio come una visione di sogno in cui tipi africani, asiatici, ed europei si confondono sfavillanti d'oro e di gemme. Senza malizia o secondi fini il sacro e il profano si avvicendano, si confondono perchè a Napoli il "Presepe" è un inno di gioia, un inno di gloria.

Nel "pirsepiu" siciliano al contrario, gioia e devozione sono espressi con rattenuta passione, quasi con pudore. La misurata espansione, ci par presaga del Mistero Doloroso che alla Nascita dovrà presto seguire tragicamente. Il "pirsepiu" siciliano è elegiaco. Per questo non ammette elementi estranei alla sacra storia, elimina ogni fastosa fantasticheria esotica e il Sacro Mistero vuole rappresentato solo dagli attori evangelici: la Sacra Famiglia, i pastori di Betlemme e gli sgherri di Re Erode. Mentre nelle chiese di Napoli la visita del presepe si compie al suono delle sensuali ninnenanne del Giordaniello, di Cimarosa, di Paisiello, in tutta la Sicilia ci si appressa alla capanna riverenti ed inteneriti accompagnati dalla semplice nenia dello zampognaro.

Un'altra caratteristica distingue l'opera del "pasturaru" siciliano da quella del "figuraro" napoletano: a rievocazione del tragico episodio della "Strage degli Innocenti", che a Napoli ben pochi avrebbero osato ricordare nei lieti giorni natalizi: nessuna visione di sangue e di dolore trova posto nel vasto gioioso presepe partenopeo, in Sicilia è l'episodio che qualche volta pare voglia soverchiare la stessa Natività.

Ed è meravigliosa la tragica potenza colla quale l'orribile scena è riprodotta! Nel mite e tranquillo paesello di Betlemme irrompono violenti e selvaggi gli sgherri di Re Erode e le misere madri folli di terrore invano tentano di sottrarre il tenero pargoletto alla feroce rabbia degli spietati energumeni. Il truce episodio è rievocato quasi sempre da numerosi agitatissimi protagonisti, ognuno



dei quali ha una propria espressione e una propria voce che si eleva alta in quell'infernale urlio. Ben rare volte anche nella grande arte, l'amore materno ha avuto espressioni così vere, così tragicamente potenti: noi comprendiamo che lo scultore è commosso e che in lui sorge la sanguinosa visione delle leggendarie incursioni saracene che tanto spesso hanno insanguinato le rive della sua ardente isola. In queste madri che cadono svenute, o si sacrificano c'è un "pathos" che mozza il respiro, e ben comprendiamo come attorno alla capanna del Bambin Gesù gli altri pastori si apprestino umili e supplici, pieni di Fede e di accorata Speranza, e comprendiamo anche perchè nulla ricordi i potenti della terra.

E questa decisa volontà di celebrare la Natalità del Redentore nel purissimo spirito evangelico e nel semplice ambiente popolare consiglia al "pasturaru" di rinunciare alle rovine del tempio pagano, che al contrario tante volte e con intenzioni polemica ed apologetica vediamo introdotto nel presepe napoletano.

La fede del siciliano è sincera, profonda e non ha bisogno di dimostrazioni teologiche o filosofiche; egli adora con umiltà e lascia al napoletano, dalla parola facile e fluente, e dallo spirito acutamente polemico, l'incarico di esaltare il trionfo del Divin Fanciullo sui falsi dei del mondo antico. Il suo spirito è tanto semplice che spesso per esprimere la sua fede, sostenuta da infinito amore, giunge persino ad umanizzare il Divin Pargolo: il Pitrè con dolce nostalgia a decine d'anni di distanza si ricordava ancora di un certo presepe, ammirato nella sua infanzia, nel quale, mediante un ingegnoso congegno, "S. Giuseppe mal soffrendo che il neonato intirizzisse dal freddo correva ad una grotta vicina a quella di Betlemme a cercar del fuoco. I pastori glielo darono, ed egli non sapendo come portarlo, presentava un lembo del mantello per riceverlo, e ricevutolo, con stupore straordinario di tutti, che subito gli teneron dietro per vedere dove andasse, perchè, e chi fosse, tornava alla grotta".

Il "pirsepiu" siciliano è dunque semplicissimo, più ingenuo, e diremmo quasi più poeticamente religioso del napoletano: eccone una viva immagine tolta ancora da "Spettacoli e feste popolari siciliane" di Giuseppe Pitrè. "S'immagini un paesaggio formato di pietre, di roccie, di sugheri uniti e attaccati con argilla o con cartone e coperti di muschio o dipinti a colori imitanti la natura. Qua è un monte o una catena di monti, ora ripidi ora scoscesi ma grati a guardarsi, su' quali s'arrampicano, s'inerpicano capre e buoi guidati da pastori. Là una



G. Matera: Figure per la "Strage degli Innocenti" (Napoli, raccolta De Ciccio).

valle, ove pecorelle van pilluccando qualche fil d'erba. Laggiù abbasso una grotta o una capanna con entro i pastori, quali a munger pecore, quali a dimenare una caldaia di latte, e quali a far fuoco sotto di essa. In luogo solitario e ospitale è un pastore che si cava una spina confittaglisi, camminando, nell'un dei piedi. Verso la valle ove finisce una collina è un ruscello con limpide acque, ovvero un fiume che ne bagna i piedi, sul quale provvidenzialmente è stato alzato un ponte pei passanti, ed alla sponda qualche pescatore con la sua brava canna da pescare (cimedda) e la sua sportina. Di pagliai non v'è penuria: ed anche lì son pastori a munger, a tesser fiscelle, a far la panna. Un mandriano è in sul lanciare un sasso ad una vacca che prende la mala via, o a due montoni che cozzano l'un l'altro ferocemente. Vi sono contadini che zappano, pastori che portan legna, pastorelle cariche di frutta, di colombe, di pane, avviantesi alla grotta. E quivi, in sul primo entrare, ecco un sonatore che si scopre il capo, e d'attorno e ai lati pastori offerenti ciascuno un suo dono in pane, ricotte, verdure, agnelli, colombe, legna. In fondo un bambino di cera, adagiato sopra nuda mangiatoia coperta appena di un po' di fieno, a destra ed a sinistra riscaldato da un bue e da un asino inginocchiati, e poi Maria e San Giuseppe in atto umile e pio, col bastone fiorito. Davanti alla grotta, in alto



è sospeso un angelo, e sulla grotta un pastore, mezzo balordo alla vista dell'insolito splendore che levasi da essa, la quale, rimasta al buio durante i giorni che precedono la nascita, viene illuminata in quella notte".

La differenza di concezione del presepe in Sicilia è anche accentuata all'assoluta diversità di tecnica nella preparazione dei personaggi, che sono modestissimi nell'abito, ma potentemente espressivi.

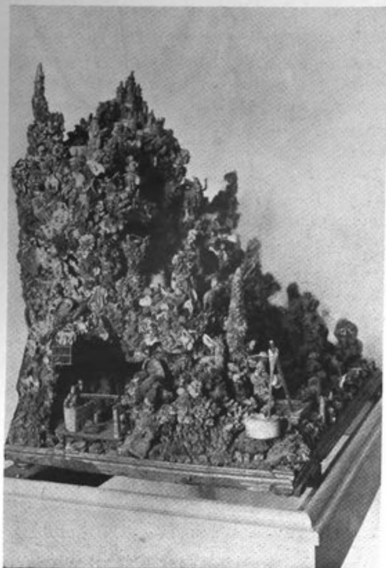
A Napoli le vivaci figure dei "pastori" hanno il corpo di stoppa, le estremità di legno scolpito e la testa modellata in terracotta dipinta e quasi laccata: la figura poi è per ultimo rivestita con stoffe di seta, di velluto, di panno, di lino riproducendo in ogni particolare e colla cura preziosa di un miniaturista, i pittoreschi costumi di tutto il regno borbonico.

Il "pasturaru" siciliano non riproduce che valligiani e pastori della sua provincia che già conosciamo attraverso l'enumerazione del Pitrè: le sue figure sono rigide, e gli atteggiamenti sono voluti dall'artista che fissa l'azione come uno scultore. Per conseguenza quasi tutti gli accessori fan parte integrante delle figurine, spesso raggruppate e costituenti un episodio ben definito della gran rappresentazione.

Le figure del presepe siciliano sono piuttosto piccole, anzi i migliori pastori non superano i venti centimetri: rapida ed abbondante ne deve esser stata la produzione, se ancora prima della caduta della Monarchia Borbonica a Palermo il loro costo variava dai due ai quattro centesimi. È il Pitrè che lo dice. Le figure sono scolpite nel tiglio e dipinte senza lacca, a colori opachi, netti e ben sfumati nella carnagione: il corpo rivestito da stoffe di lino, sottili, quasi sempre a tinta unita, imbevuta in una soluzione di colla, che asciugando rende rigide e definitive pieghe e drappeggi, il cui gioco è minuto, preciso, diremmo prezioso, in perfetta armonia e proporzione col corpo del quale la struttura anatomica è sapientemente modellata. Anche gli animali attirano la nostra ammirata attenzione per il diligentissimo studio del vero. Asini, pecore, buoi, muletti; i cavalli in modo particolare son tutto movimento e vita, nervosi e fieri colle loro bardature di cuoio. In fatto di verismo anche il "pasturaru" può competere con uno vero scultore: qualche volta poi c'è in lui un senso del grandioso e del decorativo che sorprende. Figure di straccioni, di sciancati o storpi anche nel presepe siciliano non mancano; il "pasturaru", come il suo collega di Napoli, non ha fatto altro che riprodurre i tanti miserabili e tapini che tutti i giorni passano davanti alla sua povera botteguccia, ma la fedele riproduzione

Figura per la "Strage degli Innocenti" - secolo XVIII (Napoli - raccolta De Ciccio).





è avvenuta in un momento in cui il disgraziato modello o invocava aiuto o rassegnato si elevava a Dio in una preghiera piena d'abbandono e di speranza: ogni figura esprime un sentimento, una passione, ma la esprime alla siciliana: con una tenerezza malinconica o con una veemenza drammatica. La più completa e la più rappresentativa espressione presepiale dell'animo siciliano l'abbiamo a Trapani, la religiosissima fra le religiose città di Sicilia. Sul finire del '600 Matera, e il suo continuatore Alberto Tipa con eccezionale efficacia creano un mondo di minuscoli pastori, così divoti e appassionati e così consoni al sentimento dei forti isolani, da costituire il modello al quale si ispireranno in tutta l'isola generazioni e generazioni di "pasturaru".

L'opera di Matera e di Alberto Tipa è certo superiore come concezione ed esecuzione a quella che si vuol chiamare arte popolare. Matera specialmente ha una vigoria ed un'audacia di modellatura che rivela in lui una profonda conoscienza del Bernini, dal quale però si scosta per la fulminea rapidità colla quale sa cogliere ogni gesto e atteggiamento passionale: le figurette di Matera vibrano d'amore o d'odio, urlano pel terrore, spasimano pel dolore. Alberto Tipa "accarezzava" la figura, e mentre si sforzava di darle espressioni del bello ideale, ne curava amorosamente ogni particolare.

Il Matera e Alberto Tipa non sono però i soli scultori trapanesi che si dedicano alla gentile, ma modesta opera del "pasturaru". Tutti i migliori artisti di Trapani li hanno felicemente imitati; è una piccola legione fecondissima che opera dalla fine del '600 alla metà dell' '800; Giuseppe Milante,

Presepe siciliano: La Grotta (Trapani, Museo Pepoli).

"Pastori" attribuiti a G. Matera (Trapani, Museo Pepoli).



"Pastore" del secolo XVIII (Trapani, Museo Pepoli).

Pietro Orlando, Giacomo Tartaglio, Andrea Tipa, Leonardo Buongiorno e Mario Cota allievi dell'Orlando, Francesco Nolfo sono i più illustri, ai quali vanno aggiunti l'infinito numero dei corallari e degli incisori di cammei e di alabastro rosa, altra legione anonima di abilissimi artefici che istintivamente san fare dei veri e preziosi capolavori. L'arte del "pasturaru" anche a Palermo trova cultori esimi: c'è una famiglia Bagnasco che ancora verso il '70 popolava il presepe di mirabili figure, sempre ligie alla ormai tradizionale maniera, che però, per la infinita varietà d'espressione, non è convenzionale. Per spiegare il rigoglioso fiorire di questa gentile attività artistica siciliana, c'è chi dice, ch'essa è una delle felici conseguenze della fecondissima arte della piccola scultura in avorio, in alabastro e in corallo che in Sicilia ha prodotto capolavori, da nessuno ancora superati: ciò può essere vero come predisposizione tecnica; esaminando però attentamente una ad una le figure del presepe siciliano ci convinciamo che quel rigoglioso fiorire è sopra tutto l'effetto di una profondissimo sentimento religioso e di una poetica e umanissima concezione della vita, di un rispettoso culto della maternità e di una amorosissima sollecitudine per l'infanzia.

Ognuno dei "pasturaru" nello scolpire la minuscola figura pensa a Dio, alla propria famiglia, e la propria commossa devozione vuole proclamata, diremo quasi materializzata dalla sua opera, semplice, senza artificio, tutta spontaneità e rude grazia.

G. MORAZZONI

ALBA ANZELLOTTI

Il suo profilo prenderà un posto singolare nella galleria delle nostre illustrazioni musicali d'ogni mese.

Alba Anzellotti è una cantatrice da camera, esclusivamente tale. Caso raro, non ha subito gli irresistibili maliosi richiami delle scene liriche. Nel teatro d'opera è appena passata di sfuggita. La gran sirena dei miraggi scenici, che incanta e avvince fatalmente gli illusi affissati invano alla gloria, come coloro che alla gloria sono da natura votati, non ha avuto presa alcuna su di lei. Non ch'ella sia stata insensibile per difetto di attitudini artistiche, o che si sia sentita come paralizzata da una supposta o effettiva insufficienza di mezzi vocali.

Il canto da camera non è stato per lei l'ultimo appiglio di una aspirazione canora ricca di volontà, e di null'altro. C'è, alle volte, un destino, nella carriera degli artisti, che è il destino artistico stesso di tutta una nazione, o di un periodo storico di essa. La formazione della personalità artistica è più legata a fattori di carattere collettivo che determinata e sorretta da esclusivi impulsi e ragioni individuali. L'Italia musicale d'oggi, che si trova in piena rifioritura storica, e vede perciò rinverdire tutti i campi della sua gloria secolare, non può essere stata estranea all'avviamento e allo sviluppo artistico di questa cantatrice.

Se tutte le nostre energie creative, antesignane in tutte le conquiste del genio musicale, accennano oramai al loro definitivo risveglio e son lanciate verso nuove fortune, può essere che non generino, in parallelo risveglio, le prerogative dell'ingegno e del sentimento interpretativo ? Per ogni branca della creazione musicale non si danno, per generazione spontanea, diretta, per ineluttabile conseguenza, come da causa ad effetto, da concezione a figliazione, da idea a fatto, le inerenti specifiche facoltà del genio interpretativo ? Si possono creare melodie semplici e complessi tessuti polifonici e orchestrali senza il presupposto della loro valorizzazione pratica, cioè dell'esecuzione a loro più consona ? E in questo presupposto non giocano i fattori complementari o sussidiari, ma indispensabili, che aggiungono, se si può dire, vita effettiva al puro fatto creativo ? C'è un'epoca musicale nella quale si sappia creare e non interpretare ? Che susciti il genio inventivo e nessuno che ne esplichi le opere animandole in quella specie di ricreazione che è il fatto esecutivo ed interpretativo di esse ?

Si obbietterà, con facile spunto polemico, che del nostro tempo non si saprebbe dire veramente qual sia il genio che l'ispira e, nella fatti specie del nostro discorso, lo spirito canoro, la contabilità o la vocalità da cui è caratterizzato. Nei sincopati, nei declamati in esercizio di scioglilinguagnolo, e nelle cacofonie delle nostre partiture, la voce umana che ci può fare ? Può essere chiamata e sente di essere chiamata ad atteggiarsi nei suoi modi più alti d'essere, nel canto: a nuove espressioni liriche e drammatiche di esso ?

Siamo critici non sospetti di abbandoni ottimistici per la musica nostra che gira più o meno onorata nel tempo che viviamo. Non abbiamo raggiunto le mète che lo spirito di rinnovamento artistico, di cui siamo animati, poteva e può vagheggiare, e non c'è da parlare di una musica italiana nuova con gli attributi di un'arte genuina, giunta a completa maturazione, ma è parso a noi di poter sostenere e sosteniamo ancora che quest'arte nuova italiana, tanto discussa quanto propiziata ed attesa, se non è in atto, la si deve vedere già, e per molti segni, in potenza. È palese, ad esempio, nei tentativi culturali di impossibili ritorni al passato, nei riferimenti e nei ricalchi del canzonismo popolaresco, sopratutto in certa ariosità di fraseggio, in certe movenze melodiche, in certa linearità formale, che provengono da quel tanto di atavico che è insopprimibile in noi.

Il nostro nuovo canto non sarà distillazione di melopeie gregoriane o di arcaismi culti o popolareschi. Scaturirà dalla fresca polla dello spirito inventivo, di cui è sempre stato ricco il genio della nostra razza. C'è, intanto, nell'aria, se non una nuova musica italiana, in senso assoluto, certo una musicalità tutta nostra.

Di questo, è partecipe e ne rende partecipe l'arte di Alba Anzellotti. La singolarità del posto che è per prendere nella presente rubrica, secondo quanto abbiamo accennato, si attesta da ciò, e il lungo giro di parole compiuto per spiegarlo, se non è stato felice come fatto verbale, non apparirà ozioso come chiarimento storico ed estetico.

Alba Anzellotti è presa e considerata qui da tipica cantante da camera italiana e moderna. Esprime il nostro cantare d'oggi fuori dall'ambito teatrale, e così non vale per sè stessa soltanto: prova che da noi è stata ripresa una tradizione, e che abbiamo accolta, anzi, un'eredità già messa a frutto, e che sempre più dovrà fruttare. Per lei, insomma, e per gli altri cultori nostri del canto da camera, che sono in abbastanza buon numero e ragguardevoli di valore, questo canto è tornato in onore. Chi ha parlato e parla degli italiani come di gente esclusivamente dedita e portata al melodramma, artisticamente dozzinale, quindi, povera di facoltà musicali per non pregiare e non possedere che quelle le quali si riferiscono e s'addicono alla musica teatrale, può ravvedersi, se la distrazione e il malanimo, preconcetto glielo consentono.

Parafrasando il Peri nel suo giudizio sull'Achilei, e anticipando i tempi della nuova arte musicale italiana come emula di quella antica, possiamo dire dell'Arzellotti che, ha reso degno il suo canto delle vecchie e delle odierne musiche adornandole "di quelle, e vaghezze, e leggiadrie, che non si possono scrivere, e scrivendole non si imparano dagli scritti". Anch'ella potrebbe essere detta, con iperbole seicentesca, l'Euterpe dell'età moderna, ma meglio però è raffigurarla con significazioni più modeste, senza ampollosità, più vicina all'essere suo reale, chè ne uscirà magnificata secondo i suoi meriti eccezionali. Istinto e ragione, sensibilità e cultura si assistono in lei scambievolmente, e si bilanciano. All'arte fu spinta per elezione spontanea nella prima giovinezza, che è l'età della dedizioni irrompenti e irrefrenabili, ma si coltivò con propositi ragionati e con perseveranza assidua ogni anno più, come la mente e l'anima venivano arricchendosi di cognizioni e acquistando in sensibilità. Comprensiva di tutte le bellezze artistiche, facile a lasciarsi prendere da esse, e di pronta capacità nel coltivarle, apprese il violino e il pianoforte mentre seguiva gli studi classici letterari. Addottoratasi in belle lettere, seguì poi decisamente la vocazione sua più forte, che già da tempo la incitava allo studio: il canto. Cantatrice, quindi, non fu e non è al modo inconscio degli usignoli, o secondo l'impeto canoro scatenato e non raffrenato, a misura d'arte, di quei vocali smargiassi spiriti, ridevolmente tonanti delle scene liriche.

Anche in questo s'intona al suo tempo. È nell'ambito di quell'umanesimo musicale che per ora è la parte più redditizia del nostro rifiorire artistico.

Profondamente preparata e sensibilissima all'arte sua, la professa con umiltà quanto con ardente trasporto passionale.

Ci piace di ricordarla sul podio concertistico in atteggiamento modesto, ma raccolto, tutta compresa del fatto suo. La sua figurina gentile non ha appariscenze vistose. Il suo sguardo è vivo, ma dolce.



C'è in lei più della fanciulla di casa, composta, dignitosa, che dell'artista in fulgido sembiante. Semplice, disadorna, anzi, tranquilla, accenna a cantare. E passa allora sul suo volto un che di soave, di affettuoso, di amoroso. L'anima sua è per confessarsi, per entrare in comunione col pubblico. Non si tratta di una trasformazione radicale a grande effetto. Forse è soltanto una luce interiore che le splende negli occhi.

La sua voce non si espande in ampiezze di grande volume o in altezze vertiginose, ma in tutta la sua gamma è uguale, vellutata, carezzevole, con un suo tono naturale d'emozione. Sospira un canto trecentesco come una preghiera e s'abbandona alla sua onda melodica con appassionato fervore religioso. Bisbiglia, diresti, brillante e saltellante le malizie galanti di un'aria del settecento; dà palpiti di calda voluttà a una lirica amorosa nostra. E non cade in eccessi mai, meno che meno nell'enfasi del barocchismo espressivo. Tutto, nella sua arte, è chiaro, vivo, essenziale. Nella trasfigurazione del canto rivivono dei palpiti di vita, s'identificano degli stati d'anima. Ahi, che le vaghezze e leggiadrie di esso non si possono scrivere! La parola non giunge dove arriva la musica, la quale esprime ciò che quella non sa dire.

ALCEO TONI



Monumentali avanzi dell'antica Agora.

Sull'altra pagina: Particolare del tempio della Concordia.

FRA I TEMPLI D' AGRIGENTO

La sfida tremenda che l'uomo lanciò al tempo perchè la sua opera durasse, qui, è ancora viva; vive tra lo splendore confuso dei templi iperbolici, tra le mozze e dritte colonne che compongono sinfonie di pietre senza anima. Tra un ammasso di monoliti nelle cui viscere forse alita un poema che sa di tutti i destini, tra le volute dei capitelli i cui angoli non rosi dal vento sono translucidi per il sole che li infoca da millenni, tra i templi che s'innalzano potenti ad esprimere tutta la bellezza di cui si armò per resistere la civiltà ellenica, Agragas non invano afferma la sua tremenda caduta.

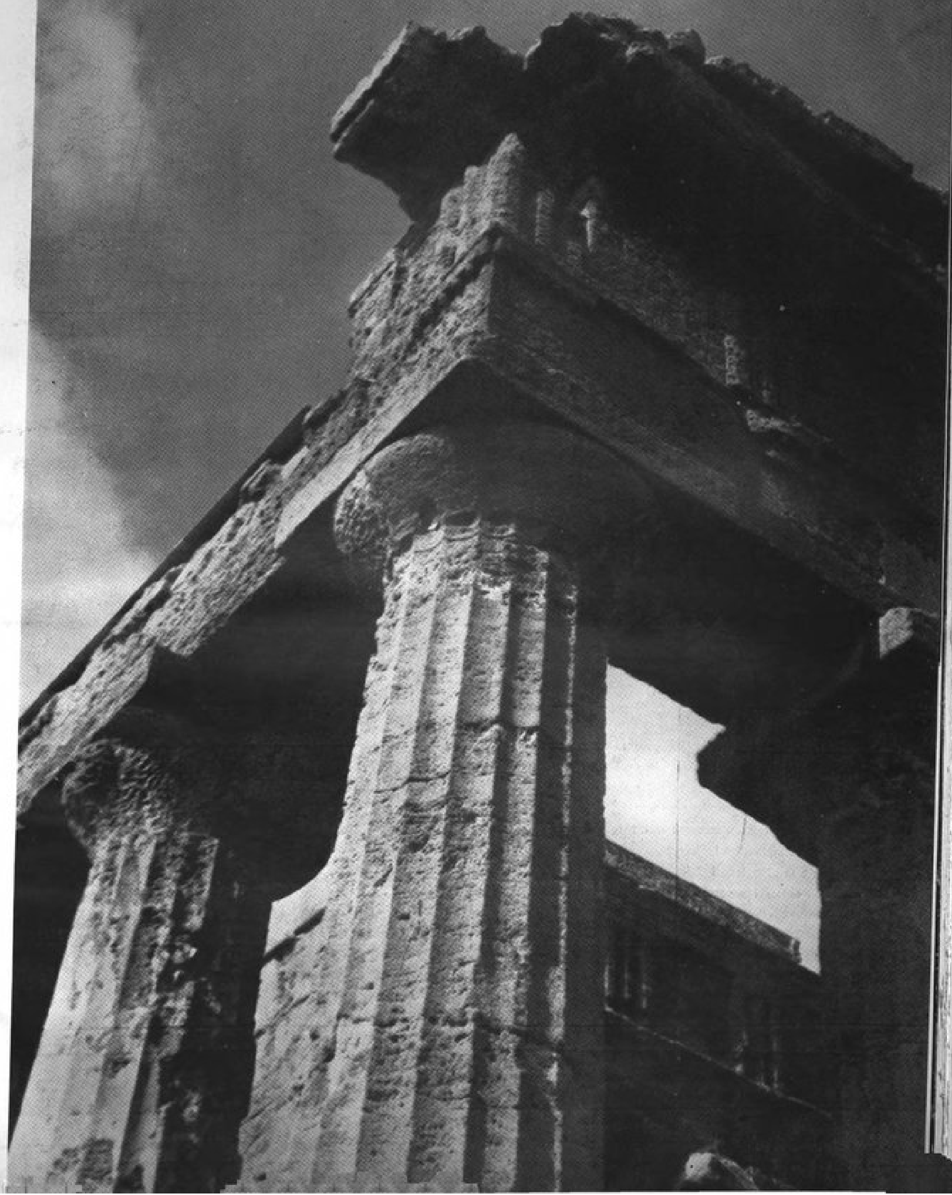
Dalla cinta di pietre ove giacque l'Agora è come un ricordo la strada che, tra i templi di Ercole e di Giove, per la Porta Aurea, conduceva al mare. E da qui ritornarono gli agrigentini coronati di lauro dopo le vittorie ai giuochi olimpici, e per essa via, via di trionfi, la gente di Roma cambiò il volto alla città ch'era divenuta punica. In alto, non nella nivea veste di marmo ma con lo splendore trasparente che l'ostinato azzurro del cielo ricopre, a traverso gli intercolonni, stanno i templi, rilucono al sole, e tra essi aleggia, simile ad un vento che spiri incessantemente su tutte le morte cose, la reminiscenza di un mondo i cui splendori non calmi sconobbero il tramonto!

Eccoli possenti a dirci di Falari ebbro, quand'egli riempì il toro bronzeo, costruito all'ateniese Perillo, di gente e l'infocò e il lamento dei torturati invase la valle, salì per i colli e si distese per il mare, a recare la crudeltà su tutti i lidi; di Esseneto che, vincitore dei giuochi olimpici, ritornò in patria accompagnato da trecento maestosi carri tirati ognuno da due cavalli bianchi; di Gellia sfarzoso che maritò la figlia celebrando l'avvenimento con un corteo di ottocento carri ed ordinò un banchetto per tutta Agragas, allora, tra abitanti e schiavi, popolata di ottocentomila persone e, a sera, illuminò la città che apparve come in un rogo, perchè le fiamme s'innalzarono alla stessa ora dagli altari, dai tetti, dai templi. Forse tra quelle vampe, nella notte magnifica di orgie e cupa per la storia, sorse Cassandra a vaticinare il tremendo augurio. E i templi su cui il sole tenace insiste a indorare gli stupendi elementi dorici, ancora ci parlano di Gellia che ospitò cinquecento cavalieri in un solo giorno, che fece scavare tra gli scogli un cunicolo capace di contenere trecentomila anfore. Ed Empedocle, l'ieratico, che nella notte chiara e stellata fu trasportato in cielo dagli dei o che, per altri, si buttò nel cratere dell'Etna, dirà ai viventi che Agrigento costruisce i templi come se dovesse vivere eternamente.

Raffinata, molle, Agrigento vive d'una vita che sa di tutte le lussurie e di tutti gli sfarzi. Ecco la vasca della circonferenza di sette stadi e profonda venti canne, popolata di rari pesci; ecco l'Acmena di Zeusi appesa ad un tempio assieme ad un altro quadro di Giunone Lacinia. Ecco le monete fantasiose, i vasi, i gioielli, gli ornamenti più belli: tutto lusso, tutto ricchezza, e Pindaro gli darà il soprannome di "occhio di Sicilia".

Pure così grande Agrigento rimane sul limite dove la grande storia s'inizia. Perchè le orde puniche, ebbre di vittoria, in una notte la incendiano, ne atterrano i templi, distruggono i quadri, rubano i tesori, lasciando solo il vento a mormorare, tra le stoppie divelte e i lamenti sommessi del popolo disperso.

Come la forma dei monti, il colore del cielo della terra del mare, quieta ed armonica è l'architettura squisitamente dorica di questi templi. Quello della Concordia, sopravvissuto, è nella sua severa



Colonne gigantesche, esemplari stupendamente conservati d'architettura dorica.

interezza, mentre informi sono gli altri, sorgenti sulla stessa linea, di **Ercole, di Giove, di Castore e Polluce**; il tempio di Giunone ha ancora sedici colonne diritte, mentre sui pezzi di marmo sparsi qua e là si notano i segni dell'incendio. Poi sul suolo giacciono immensi lastroni, tronchi di colonne, capitelli e cornicioni.

Come quello di Teseo ad Atene questo tempio della Concordia si eleva maestoso tra l'ammasso delle rovine, non contaminato dalla distruzione, bello ed intatto. I capitelli dorici sostengono l'architrave e sopra, appena screpolate, le pietre del frontone pare che alimentino il canto soave delle metope e dei triptici in cima. Nella pianura, tra la cinta ed il mare, un gran cubo massiccio di pietra copre Terone giusto e clemente. Una vecchia muraglia che sorge presso l'Agora, dietro la normanna chiesa di San Nicola, ombrata dai pini, è l'oratorio di Falari.

L'Olimpion, il tempio dei giganti, è un ammasso di rovine che coprono il suolo; giacciono, come frantumi di un fantastico cerchio di marmi, i lastroni enormi, i capitell severi, le colonne ricche di scanellature. E sui capitelli dorici fanno ricamo le foglie smerlate d'acanto, come ad annunciare il futuro fastoso impiego della maniera corinzia. E tra quell'enimma di massi giace scomposto il colosso Atlante, pietrificato da Perseo quando, attraversando gli spazi sull'alato cavallo scorse, dall'aereo viaggio, Andromeda vergine ed udì i pianti di Cefeo e Cassiopea, genitori inconsolabili.

Sotto: Le quattro colonne superstiti del tempio di Castore e Polluce.





Nello sfondo, fanno contrasto la vecchia e la moderna Agrigento.

Sotto: Il maestoso tempio della Concordia che è rimasto intatto.



Dalle quattro colonne del tempio di Castore e Polluce, coronate dall'architrave, si intravvedono poco lontano gli scogli, il monte perforato con arte dal grande Empedocle, la rupe Atenea, poi ulivi ed aloe ed agavi, tutto un verde che ammalia e che seduce.

Non più cocchi aurati, trofei sulle porte, canti tra i peristili, uomini del mare e della guerra, tiranni ed eroi, fasto e roghi di luci, vergini discinte ed orgie sulla gettata marina! Ora tutto è sereno, tutto è quieto. Tra gli uliveti ed i tortuosi carrubi, tra gli agavi ed i cactus, sulle strade ricamate di ginestre, sui templi, sulla città risorta, cade il sole e soffia lo scirocco; poi a sera dal cielo piove l'argento, perchè le stelle a miriadi imbrattano tutto e riempiono la distesa con riverberi di platino.

Sulla gettata marina che forse vide Fedra consumata di amore per il casto Ippolito, il mare inquieto sommerge il canto di vita che tenta sempre elevarsi da tutte le cose nascoste sotto la terra e che furono sempre, e da secoli, alimentate di sangue. E pure di glorie. Sepolte sotto la terra, sepolcro di viventi che vollero, come le aquile, sorpassare i margini dell'infinito e che decaddero, imprimendo poi col loro sangue, su tutti i templi spezzati, la gesta epica che voleva, del trionfo di un giorno fare opera eterna!

FRANCO LIBERO BELGIORNO

LA PAGINA DELLE SIGNORE



Abbiamo spesso parlato di economia. L'argomento è sempre di attualità. Anche quando l'economia è una stretta necessità, essa rappresenta un'autodisciplina, una regola, un controllo che mette ordine ai pensieri oltre che alle spese.

Saper fare economia senza sacrifici e con decoro, è più che una scienza, un'arte. Ma non è un'arte difficile: basta un po' di ragionamento e un po' di gusto. In che cosa noi siamo tentate a spendere molto più del necessario ? Nel superfluo. Tutto quello di cui non si può fare a meno è acquistato sensa esitazioni e senza piacere, come si soddisfa un obbligo. Ma quel che non è indispensabile, offrendo infinite possibilità di scelta, suscita in noi capricciosi impeti di desiderio. Questo campo è senza limiti.

Avviene però sempre questo fenomeno: che le cose più sospirate e bramate perdono rapidamente le loro attrattive quando, a scapito della saggezza, ne abbiamo fatto un nostro possesso. Sembrano allora meno belle, più inutili, e spesso finiscono per diventare un ingombro, e, peggio ancora, un rimorso. La gioia di un'acquisto è quasi tutta nell'aspettazione.

Una signora di mia conoscenza che non nuotava nell'oro, e comunque voleva evitare le spese a colpi di testa, aveva l'abitudine di fare la seguente riflessione: "Se avessi da una settimana quella borsa che tanto desidero, o quella pelliccia (ad libitum) dentro all'armadio, avrei perduto il piacere nuovo e vivo di possederla, essa sarebbe scolorita nella normalità e nell'abitudine, e per di più mi troverei minorata di alquanti soldarelli. Se mi figuro che la borsa, o le pelliccia, o quella qualsiasi cosa è già mia, e quindi indifferente al mio desiderio di possesso (avviso alle donne per altre applicazioni di questa psicologia) mi metterei magari a sospirarne un'altra, ma per lo meno quella non formerebbe più un'ossessione. Ecco, mi sono persuasa; è là a portata di mano... Non m'interessa più".

Questo giuoco mentale può continuare utilmente all'infinito, purchè, limitando i capricci, vi permetta sempre di fare la migliore figura possibile e di farla fare al marito che accompagnate o che rappresentate. Consigliando l'economia non consigliamo affatto la grettezza, la quale è indizio di mente ristretta. È tutta una questione di proporzione e di equilibrio.

Non andare al di là delle proprie possibilità è un dovere. È un dovere che tutti sentono ma che manca di limitazioni precise. Chi spende troppo, mentre getta il denaro in qualche acquisto costoso e inutile, fa sempre sicuro assegnamento sulle rigide econcmie che certamente realizzerà in un avvenire che non arriva mai. Nessuno commette una follia senza giurarsi che sarà l'ultima. L'uomo, e la donna, sono pieni di determinazioni sagge e virtuose, a scadenza rinnovabile come quelle cambiali che finiscono in protesto per mancato pagamento.

E poi, contro l'economia c'è l'ambizione umana, che tende all'ascesa o alla sua apparenza. Pochi si contentano di quello che realmente sono e di farlo vedere. Più le proprie condizioni sono modeste e più si cerca di nasconderle. Si adottano generalmente le eleganze esteriori del grado superiore. E a furia di autopromozioni si arriva a dei lussi che soltanto una vera grande signora può trascurare. Infatti, la semplicità è una caratteristica regale.

A questo proposito, una lettrice mi scrive: "... dopo tutto la povertà non è mai stata una colpa. Perchè tutti rifuggono dal confessarla come se fosse una vergogna ?". Vi sono tre condizioni che la gente evita di palesare, quando ne può fare a meno, benchè non implichino alcuna colpa: la povertà, la paura e il mal di mare. Ognuno nasconde le proprie inferiorità. Ma io sono andata divagando dall'argomento dell'economia, che è quello che c'interessa.

Per noi donne l'economia non deve essere intesa nel senso della trasandatezza e della meschinità. Si tratta di disciplinare le spese in modo da mantenere il nostro decoro e la nostra eleganza col minimo mezzo. Una strana e interessante lezione di economia in questo senso noi troviamo in un curioso documento, vecchio di centoventi anni, che ci capita sotto gli occhi sfogliando un libro di memorie napoleoniche nel quale figurano degli estratti inediti di un taccuino di Paolina Borghese.

La più bella, la più elegante, la più folle, ma anche la più affettuosa delle sorelle di Napoleone, dopo di aver trascorso una vita di lusso sfrenato ed aver sperperato molti milioni in abbigliamenti e monili, piena di tutte le nostalgie della ricchezza e della regalità, caduto l'Impero, si trovò a Roma costretta per la prima volta a fare i conti con le sue assottigliate risorse. Allora, armata della migliore volontà, con una calligrafia minuta ed una notevole abbondanza di errori di ortografia e di sintassi, scrisse sul suo taccuino un "Sistema adottato dalla Principessa (parlava di sè in terza persona, come Cesare) per il suo abbigliamento dal quale essa si promette di non dipartirsi, al fine di evitare le noie e le spese che la toletta le causa".

Il "Sistema" è eccellente, di un buon senso perfetto, e può servire di guida alle donne di ogni epoca. Lo scritto è lungo, descrittivo, minuzioso, ma tutto si aggira su due regole fondamentali che costituiscono la base del sistema di Paolina. Uno riguarda i colori dei vestiti, l'altro le stoffe. In questi due punti, che la Principessa ha messo in evidenza, numerandoli 1 e 2, sta tutto il segreto per conservare il massimo dell'eleganza con una spesa ragionevole.

Paolina riduce i colori a tre: bianco, grigio, rosa. Noi abbiamo avuto occasione di sostenere in queste colonne l'opportunità e la convenienza che ogni signora adotti dei colori personali, scegliendo quelli che meglio dànno rilievo alla sua carnagione, alla sua capigliatura, ai suo occhi. È chiaro che limitando a due o tre i colori dei propri vestiti, non solo si dà un carattere individuale alla propria eleganza, ma si riesce a non far capire se la toletta che indossate è meno nuova di quello che sembra. Inoltre, e questo è il più importante, si elimina una quantità di spese accessorie, che sono più gravi del costo dello stesso vestito: scarpe, calze, guanti, borsetta, tutti quegli indumenti e quegli oggetti i cui colori debbono intonarsi alla tinta dell'abito.

Quanto alle stoffe, Paolina prescriveva che, fuori dei vestiti di trina che erano in suo possesso e la cui moda è perenne, tutti i suoi abbigliamenti fossero di taffetà, pesante o leggero a seconda della stagione. Il taffetà era allora di voga permanente. Si poteva esser



sicuri di non vederlo proscrivere per molti anni. E difatti esso è arrivato trionfalmente al Secondo Impero. Niente crespi, niente tulle, niente rasi per Paolina, niente di transitorio e di instabile, tutta roba che la Principessa decretava "non permessa di questo regolamento". Al più, per l'estate, essa scriveva che "si permette di portare vestiti di percalle bianco, di mussolina, di cascemir".

Anche oggi abbiamo stoffe a voga lunga, per dir così, e stoffe che fioriscono per una stagione e sono vecchie l'anno dopo. Con un po' di riflessione, ognuna di noi, pur rimanendo nell'ambito della moda, capisce benissimo quali sono le stoffe che possono prolungare l'attualità di un nostro nuovo vestito in un futuro più o meno remoto, e quali invece ne decretano la decadenza fra pochi mesi.

Niente di bizzarro, di eccentrico, di vistoso, di eccezionale: del resto la serietà e la correttezza costituiscono l'essenza del buon gusto in fatto di tolette femminili, quando non si è più fanciulle. Quando si hanno diciotto anni tutto sta bene addosso. Insomma, dobbiamo convenire che le regole (1 e 2) che verso il 1819 Paolina Buonaparte fissava con tanta autorevole precisazione e così poca grammatica alla sua economia, sono di una ragionevolezza classica.

Si vede che in qualche meandro del cervello di quella prodiga e ardente Principessa funzionava il quieto e solido raziocinio materno, il talento positivo e quadrato di Madama Letizia che, al momento del bisogno, è scattato ed ha espresso consigli di saggezza. Il bisogno era relativo, poichè in quell'epoca la Principessa poteva ancora spendere annualmente una somma che oggi equivarrebbe a quasi mezzo milione all'anno.

Dobbiamo aggiungere che Paolina si stancò presto del suo "Sistema". Essa cessò di tener conto sul suo taccuino delle spese. Ad un certo punto, su quelle paginette, scompaiono le cifre prosaiche ed il loro posto è preso da versi d'amore. La Principessa copiava le poesiole sentimentali che risvegliavano le sopite rimembranze del suo cuore. E così il fervore amministrativo di Paolina finì per dedicarsi esclusivamente ad una registrazione di ricordi amorosi. Non importa: il suo "regolamento" sull'economia femminile, col suo tono imperativo da editto regio, è buono lo stesso per noi. È il Codice Napoleonico della toletta.

La moda attuale ci aiuta ad applicarlo. La guerra è venuta a stroncare improvvisamente il corso fastoso dell'eleganza muliebre, la quale si era slanciata alla ricerca di antiche novità sfogliando a ritroso i figurini delle nostre nonne e bisnonne. Non più tormentati drappeggi di pesanti velluti sulle anche e in fondo alle reni, stile 1880, non più crinoline e giubbetti a grandi maniche delle belle che gli Induno dipingevano ottant'anni fa, non più ricami, frange, arricciature, pieghettature, lattughe. Tutte quelle pomposità, quelle esuberanze di guarnizioni, quei vortici di stoffa nelle gonne destinati a mettere in valore la snellezza del vitino, chiuso nel busto fortificato, sono spariti di colpo.



Ancora alla fine di agosto, le grandi sartorie nostre emanavano modelli esuberanti di riminiscenze storiche. In pochi giorni la moda è ritornata dalle sue fantasiose escursioni nel passato, urgentemente richiamata alle necessità del momento. Essa è diventata di colpo semplice, discreta, sobria, lineare. Non soltanto nei paesi in guerra si sono dovute adottare fogge più modeste e comode, adatte a donne che non hanno più modo e voglia di fare del lusso, che debbono tenersi pronte a scendere in cantina all'urlo delle sirene e che girano portando a tracolla la borsa con la maschera antigas. Anche nei paesi neutrali la semplificazione del vestito femminile si è imposta.

La produzione industriale ha abbandonato le frivolità graziose e dispendiose dell'abbigliamento, vi sono lavorazioni più utili che urgono, il momento impone serietà ed economia, il rafforzamento della difesa reclama tutti gli sforzi, perchè prepararsi alla guerra è il miglior modo per evitarla — o per vincerla se evitarla fosse impossibile.

Le automobili private sono scomparse, le donne di ogni classe sociale non hanno più altro mezzo di locomozione che le gambe o il tram, ed eccezionalmente, il tassì. Ne è venuta una modificazione delle abitudini, e una rivoluzione degli abiti. Non si può andare in giro la sera, a piedi o in tram, in pompa magna per recarsi all'Opera o ad un pranzo, con il vestito a strascico ampolloso come una cortina da finestra.

Bisogna sgambettare, muoversi nella folla, e le gonne si sono prodigiosamente accorciate, hanno abbandonato ingombri di eccessivi drappeggi, tendono al liscio. I polpacci (chi sa perchè si è data una desidenza dispregiativa a delle cose che non sono affatto spregevoli?) sono ritornati in bella mostra. Si va alla Scala in gonne succinte. Tutto si semplifica, si snellisce. Più un vestito e sobrio e più è di buon gusto.

Questo semplifica molto le nostre preoccupazioni per la scelta di una toletta nuova o per l'adattazione di una che non lo è, e, cosa più importante ancora, alleggerisce notevolmente i conti da pagare alla sarta. L'economia e la moda possono essere messe di accordo per la prima volta. In questo campo l'influenza della guerra non è senza benefici.

L'influenza della guerra ha un'altra manifestazione, che emana dai Paesi belligeranti e si fa strada in qualche Nazione neutrale, specialmente in America. È l'adozione dei calzoni mascolini, con o senza gonne: calzoni lunghi, calzoni corti affibbiati sotto al ginocchio come quelli di abatini settecenteschi, tute di panno sottile messe come sottoveste, calzoni di seta a tubo alla cinese. Non è tanto una moda quanto una necessità, dove bisogna tenersi pronti a ricoverarsi nei rifugi anti-aerei in qualsiasi ora del giorno e della notte.

Un soffio di mascolinizzazione e di militarizzazione sfiora l'eleganza femminile, compaiono dei bottoni di metallo su delle tuniche di panno azzurro o grigio, che hanno un'aria di uniforme, spuntano accenni di spalline d'oro e di cordelline, qualche cappellino tende ad assomigliare vagamente ad un berretto con visiera.

La verità è che la moda, stordita, sosta. E sostiamo anche noi.

MANTICA BARZINI

PER LA SERA E PER IL TEATRO

Nella pagina di fronte: Elegante vestito da sera in velo.

A sinistra: Vaporoso abito di organdi per ballo.



Originale cappello con veletta orlata di nastri a due colori.

Foto Lucio Ridenti



Da sinistra a destra: L'attrice Sarah Ferrati con un magnifico mantello di ermellino, preziosamente lavorato a pelli orizzontali. Abito da teatro con mantello di velluto. Vestito da sera nero a fiorami di glicine violacei.



SUI CAMPI DEL GALOPPO E DEL TROTTO



Gaio, montato da Caprioli, rientra al peso dopo la vittoria nel Premio Roma all'Ippodromo delle Capannelle.



Floridoro batte facilmente Filibustiere nel Premio d'apertura a S. Siro.



Il conteso finale del Premio dei Giovani, a Milano, vinto da Ghersa di Orsi-Mangelli.



Una mischia nell'area di rigore italiana, che fu strenuamente difesa da Olivieri.



Uno dei tanti duelli in mezzo alle pozzanghere.

LA PARTITA GERMANIA-ITALIA

Sul terreno dello Stadio Olimpico di Berlino, ridotto per la neve e la pioggia ad una vera palude, la squadra azzurra in formazione completamente rimaneggiata e occasionale è stata battuta per 5 a 2 dalla più gagliarda e più pesante squadra della Germania.

Rato foto



Il secondo punto italiano segnato su rigore da De Maria. Il tuffo di perfetto stile del portiere tedesco Raftl.

ATLETI IN VETRINA: BONIZZONI

In un periodo nel quale, particolarmente in campo calcistico, i cambiamenti di società, da parte degli atleti, avvengono con una facilità sconcertante e che dimostra come lo sport rappresenti per troppi di loro una professione e, conseguentemente, una fonte di guadagno, piuttosto che un'attività intesa al miglioramento fisico e morale dell'individuo, merita di essere segnalato, per l'attaccamento ai propri colori, il capitano dei rosso-neri dell'Associazione Calcio Milano: Giuseppe Bonizzoni.

"Papà Bonizza" — come lo chiamano, con suo grande disappunto, perchè ci tiene a far sapere che ha soltanto trentun anno, che s'è sposato giovanissimo e che l'incipiente calvizie è una beffa della natura — non è, per la verità, un dilettante nel senso letterale della parola, ma non è neppure l'atleta che chieda allo sport del calcio, e soltanto a quello, i propri mezzi di sussistenza, anche se attualmente, dopo tanti anni di attività, è riuscito ad ottenere dal sodalizio milanese, per le sue innegabili doti, un compenso sufficiente alle necessità della vita. Esempio raro nei calciatori, Bonizzoni lavora, non avendo mai abbandonato il suo impiego presso il Consorzio Agrario di Cremona, dove presta servizio con un'assiduità ammirevole, assentandosene soltanto per le obbligatorie sedute di allenamento e dove gode di molte e giustificate simpatie per la sua serietà. Nato a Genivolta il 22 aprile del 1908, ha iniziato la sua carriera di calciatore nella squadra dell'Unione Sportiva Cremonese, allora fiorente vivaio di eccellenti giocatori, e a diciotto anni, come mediano sinistro, era già a fianco dei Defendi, dei Compiani, dei fratelli Ravani, di Tansini, di elementi, cioè, quotatissimi e fra i quali il Milano attinse a piene mani per rinforzare il proprio "undici", accaparrandosi appunto il Bonizzoni, Tansini, Compiani e — successivamente — Ranelli, che davano tutti ottima prova. Al "Milan" (il Milano d'oggi si chiamava, allora, così) "Papà Bonizza" fu chiamato sul finire della stagione sportiva 1930-31 a titolo di prestito, in occasione di un ciclo di partite che i rosso-neri erano stati invitati a disputare in Svezia. Giocò come terzino, a fianco di quel Perversi col quale costituì per otto anni il forte baluardo difensivo della squadra, e si fece onore in tale ruolo, così come gli aveva predetto l'allenatore Payer, tanto da essere assunto senz'altro per la stagione successiva. Nonostante l'apparente fragilità, Bonizzoni vanta, in veste rosso-nera, uno stato di servizio che pochi atleti possono presentare. Nel 1930-31 ha disputato quattro partite all'estero; nel 1931-32, trentun partite di campionato e due amichevoli e tre partite all'estero; nel 1932-33, trenta gare di campionato, quattro amichevoli e cinque all'estero; nel 1933-34, trentuna di campionato, quattro amichevoli e tre all'estero; nel 1934-35, trenta di campionato, sette amichevoli e otto all'estero; nel 1935-36, ventisette di campionato, sette amichevoli e una all'estero, oltre a una partita di Coppa Italia; nel 1936-37, trenta partite di campionato, quattro amichevoli, una all'estero e sei di Coppa Italia; nel 1937-38, ventisette di campionato, quattro amichevoli, quattro all'estero e sei di Coppa Italia; nella stagione 1938-39, ventinove partite di campionato, sei amichevoli e quattro di Coppa Italia, e ciò indipendentemente dalle nove gare internazionali in maglia azzurra, nella squadra della Nazionale B. Un complesso, come si vede, di trecentoventotto incontri nella spazio di otto anni e un mese. Le cifre, che valgono assai di più delle parole, dimostrano come "Papà Bonizza" abbia avuto, fin da ragazzo, il senso del dovere e della responsabilità e come si sia sempre prodigato per la difesa dei suoi colori. I suoi compagni di squadra dicono che ha un carattere difficilissimo. Effettivamente, quando scende sul terreno di giuoco esige che tutti profondano ogni energia per la conquista della vittoria e siccome dà tutto di sè, sempre, ha su di loro un ascendente straordinario. È ambizioso, orgoglioso, combattivo al massimo grado e pretende che gli altri lo siano come lui e che seguano il suo esempio in fatto di correttezza. Quasi tutti i calciatori del Milano — eccezione fatta, forse, per Zorzan e Remondini — sono parsimoniosi: tutti hanno il loro piccolo gruzzolo alla banca e la maggior parte di essi affida il libretto di risparmio al buon Monti, che è un po' il loro severo amministratore, oltre ad essere lo sgobbone del sodalizio: Bonizzoni non è attaccato al centesimo come Bortoletti, ma conosce il valore del denaro ed è assai economo, ma ciò non esclude che egli, quando si reca all'estero, acquisti parecchi regalucci per i suoi due figliuoli, Danilo e Angelo, rispettivamente di sette e di quattro anni, che adora. Non dimentica, naturalmente, la gentile mogliettina, anche per provarle che, quando è lontano dagli occhi, le è vicino col cuore.

A Natale, poi, offre torroni a bizzeffe a tutta la squadra. E tanta abbondanza di torroni è la conseguenza dei doni che, in quella ricorrenza, gli offrono i suoi ammiratori cremonesi, che gli vogliono bene perchè lo sanno innamorato del Torrazzo, dal quale non ha mai saputo discostarsi e dove ha sempre il suo stabile domicilio.

Gli ammiratori non hanno torto, perchè il loro idolo non è soltanto un calciatore di buona classe, ma anche un fedele e un riconoscente. Egli, infatti, non ha dimenticato e non dimentica che a Cremona ha trovato sempre, fin dall'inizio della sua vita sportiva, incoraggiamenti ed aiuti. La gratitudine per chi gli ha giovato è così sentita e profonda in lui, che a quanti lo avvicinano, si fa premura di dichiarare che deve la sua modesta agiatezza attuale a quel Banas, che è ora — con Viola — allenatore dei rosso-neri. Bonizzoni giocava ancora con la Cremonese allorchè, vittima di un incidente, fu costretto a una cura severa. Egli si trovava al mare e, fra una "sabbiatura" e l'altra, ancora preso dalla passione per il gioco del calcio, si divertiva, sulla spiaggia, a tirar calci a un pallone, facendo concorrenza ai ragazzi del luogo. Fu avvicinato da Banas, interrogato ed elogiato per la precisione e la potenza dei suoi tiri. E all'esperto anziano calciatore del Milan, che gli preconizzava un grande avvenire, quello che del Milano doveva diventare, più tardi, una salda colonna, dichiarò esplicitamente che non si sentiva più a posto fisicamente e che aveva deliberato di rinunciare, perciò, alla pratica dello sport prediletto. Banas sorrise, lo afferrò per le braccia, lo obbligò di forza a fare qualche violento esercizio e, con poche frasi, pronunciate in forma energica, anche se italianamente assai discutibile, lo persuase a riprendere gli allenamenti e a credere fermamente in sè stesso e nella propria resurrezione.

Il giovinotto — da quel buon fascista che già era, credette e obbedì. I fatti diedero pienamente ragione a Banas, per il quale "Papà Bonizza" ha una venerazione.

Agli intimi non nasconde, alla vigilia degli incontri più importanti, le sue preoccupazioni sulle difficoltà del compito che lo attende, perchè non appartiene alla schiera, purtroppo numerosa, di coloro che tengono in non cale gli avversari, chè anzi ha per tutti una parola di lode. Va da sè che quando gli amici lo invitano a precisare quale degli attaccanti più degli altri lo preoccupi, non esita ad esprimere, con quella schiettezza che gli è abituale, il suo pensiero. Per lui, l'attaccante più pericoloso è, senza discussione, Meazza. Degli altri tutti — egli dice — si chiamino Piola o Gabetto o Borel o che so io — si possono intuire le intenzioni, ma del "Pepin", che avanza con un fare sornione, con un'aria che sembra quella d'un atleta assonnato, non si capisce mai nulla, perchè ne inventa d'acchito una nuova ogni volta, come se lo guidasse un istinto superiore. La sua azione è improvvisa e rapidissima, la sua zampata imprevedibile e fulminea.

Bonizzoni, così come Meazza, predilige il giuoco sulla palla e non gradisce il contatto con l'uomo e questo non perchè tema il cozzo e le sue conseguenze, ma perchè ha il culto dello stile e del bel giuoco.

Ammette che il calcio non è uno sport per signorine, ma non lo vuole trasformato, come spesso avviene, in un torneo pugilistico. E che queste massime siano da lui seguite lo dimostra il fatto che, in tanti anni di carriera, non è mai incorso in punizioni da parte delle gerarchie federali per atti di indisciplina o per violenze contro gli avversari. D'altra parte, il capitano dei rosso-neri, durante la partita, ha sempre fatto a fidanza piuttosto sopra la propria tecnica e sulla precisione e la tempestività delle "entrate" che non sulla prestanza e sulla potenza fisica. Assai elastico, emerge anche nei colpi di testa, ma sopratutto è abilissimo nell'intervenire al momento opportuno durante le mischie, per liberare la propria area dal pericolo.

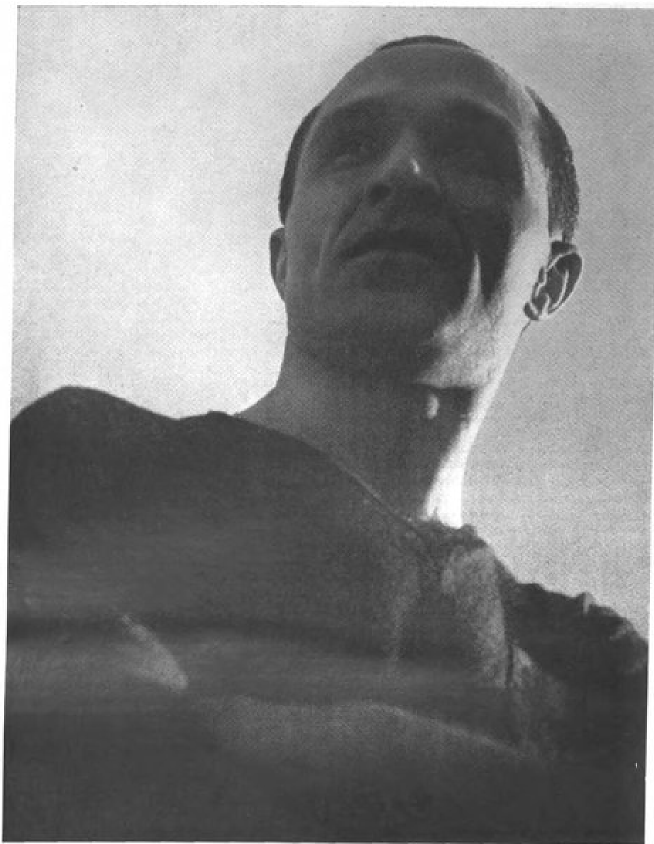


Foto R. Niccolini

A chi gli domanda quale vittoria gli abbia procurata la maggiore soddisfazione, risponde subito che ricorderà sempre quella conseguita nel giugno di quest'anno a Zurigo, contro la Nazionale Svizzera A. Battere la squadra elvetica, su campo avverso, con largo punteggio, non è facile impresa. In tale occasione, Bonizzoni, che attraversava un periodo di forma smagliante, fece miracoli, e si spiega, quindi, com'egli sia orgoglioso del risultato, che fu superiore ad ogni più ottimistica previsione.

Il sogno di "Papà Bonizza" è di poter indossare la maglia azzurra nella Nazionale A, ma è assai difficile che la speranza da lui accarezzata possa tradursi in realtà, giacchè il Commissario Tecnico della Federazione conta già sopra una coppia affiatata di terzini giovani e dal rendimento costante. Bonizzoni dovrà dunque attendere che al suo fianco il nuovo presidente del Milano — che, con assennati acquisti, ha ridato alla battagliera compagine rosso-nera un assetto degno del suo passato glorioso — allinei un terzino destro di classe elevata. Non già, intendiamoci, che Bonizzoni non apprezzi il giovane Berra, che è, anzi, considerato da lui un elemento promettentissimo, ma per il fatto che occorre del tempo per trasformare, come è appunto il caso di Berra, un terzino abituato a giuocare a sinistra in un terzino destro. E "Papà Bonizza" che non ha alcuna voglia di gettare alle ortiche la maglia di giuocatore per il maglione dell'allenatore, in quanto per quest'ultima professione non sente inclinazione alcuna anche per il fatto che ne conosce le difficoltà enormi — difficoltà che sfuggono al profano — pensa tuttavia che, data la tendenza, ormai diffusa, a ringiovanire i quadri della "Nazionale A", non potrà più attendere a lungo, poichè gli anni volano via rapidi, particolarmente per i calciatori. Auguriamo al capitano della simpatica squadra milanese, che è mirabile esempio di affiatamento e di sportività e che non è ora costretta a lottare, oltrechè contro gli avversari, contro le difficoltà finanziarie, poi che è sorretta da un appassionato al cento per cento qual'è il camerata Invernizzi, di ottenere, prima di chiudere la sua carriera di modesto e valente giocatore, il premio alle sue indiscutibili doti. L'augurio — non ne dubitiamo — troverà l'unanime consenso.

AUGUSTO MIGNANI

AUTARCHIA DEL GENIO MECCANICO ITALIANO

A che scopo la vita? Per quanto posta dal giorno in cui l'uomo cominciò a ragionare, la domanda aspetta ancora una risposta persuasiva. Molte le risposte; non la risposta assoluta. La Bibbia non si trova con la sapienza greca, Bacone dissente da San Tomaso, e con la stessa convinzione con cui Dante punisce e premia dai seggi della più rigida giustizia, Erasmo, peso massimo della beffa demolitrice, imbarca buoni e cattivi, dotti e ignoranti sullo stesso naviglio e tutti destina ad un solo porto: il manicomio.

A noi, posti dal destino nelle basse sfere influenzate dai giganti del pensiero, non è dato che il modesto ufficio di cambiare opinione col cambiare dell'autore; ed è così che, di fronte alla sfilata dei grandi uomini passati in rassegna dalla recente opera di Giovanni Canestrini ("Il contributo italiano all'avvento e all'evoluzione dell'autoveicolo"), si finisce col rasentare la persuasione che lo scopo della vita abbia delle forti relazioni con l'atteggiamento di aperta sfida conservato dall'uomo nei confronti della natura.

È un'offensiva che non conosce armistizi, uno sforzo che non perde d'intensità col passar dei millenni. In tutti i tempi l'uomo si adopera a scoprire e a disciplinare al suo benessere le energie della natura; nè occorre dire come le conquiste realizzate su questa via costituiscano ad esaltazione della specie umana un titolo d'imponente suggestività. Fortunati i Paesi che alle ricerche dello storico specializzato rispondono con l'offerta di nomi e fatti cospicui.

Ha l'Italia, in materia, dei diritti speciali? Può essa pretendere, nel campo scientifico, un riconoscimento degno di particolare rispetto? Da Archimede a Marconi, molti sono i grandi inventori nostri che autorizzano anche l'uomo della strada a dare la più rassicurante delle risposte; se non che il Canestrini rinforza e arrotonda le persuasioni conducendo il lettore all'osservazione delle tante e tante benemerenze accantonate nelle zone della periferia: benemerenze che, anche se non sempre sufficienti a collocare i benemeriti nella schiera necessariamente esigua dei gloriosi, risultano in ogni caso tali da compensare ad usura la fatica di chi, togliendole dall'oblio, le rievoca e propaga in dipendenza d'intendimenti palesemente inquadrati nei concetti di un'autarchia superiore. Autarchia dagli alti attributi culturali, autarchia al servizio di un sempre più accentuato e consapevole orgoglio nazionale, visto che la sua azione procede a rovesciare convincimenti che equivalevano a vere e proprie usurpazioni ai danni della versatile genialità italica.

Carichi di glorie artistiche, si direbbe che gli Italiani, spinti da quella magnanima generosità che è propria degli spiriti esuberanti, non si sian curati di raccogliere nei campi della scienza i frutti pei quali avevan pure seminato a piene mani; donde quel formarsi e cristallizzarsi di false attribuzioni che oggi il Canestrini abbondantemente addita e rettifica fornendo a noi la grande soddisfazione di trasferire su teste italiane non pochi degli allori finora indebitamente portati da teste straniere. Ed è alla stregua di queste rivendicazioni incontrate ad ogni pagina, di questa vigile informatissima premura per cui tante liete sorprese vengono offerte alla nostra ammirata curiosità, che ben di cuore ci disponiamo a giustificare in pieno la assai vasta ambientazione storica e scientifica nella quale l'autore distende in lungo e in largo la sua rievocazione.

Lontanissime — e s'intende — le posizioni di partenza. Come infatti "stabilire in modo assoluto e tassativo quale sia stata la prima automobile o la prima macchina"? Chi non voglia svisare la storia, "la quale in tutti i campi dell'umano progresso è evoluzione continua e graduale", deve pur convenire che gli iniziatori dell'automobile si perdono nella notte dei tempi e che anzi quel qualsiasi punto dal quale si ritiene di dover cominciare l'indagine è sempre, per quanto remoto, colto al di qua delle cause che l'hanno preceduto e quindi al di qua di altri punti da cui sarebbe stato teoricamente possibile prender le mosse.

Ad ogni modo, siccome da un qualche punto bisognava pur cominciare, il nostro autore comincia con un doveroso omaggio non già ai celebri tentativi coi quali Leonardo e i suoi continuatori s'adoperarono, per primi, a sostituire la forza meccanica a quella del quadrupede, ma al genio straordinariamente anticipatore che nell'età della pietra offerse l'idea della ruota: un'idea che si distingue dalle altre idee per la sua originalità assoluta; un'idea che, lungi dal risultare menomata dall'individuazione di motivi più o meno ispiratori presentati dalla natura, non ha altri antecedenti che la virtù creatrice del cervello umano.

Primo fra gli elementi atti a costituire il veicolo, la ruota è una delle pietre fondamentali collocate a reggere l'edificio della civiltà; ed è giusto che in questo libro di gran formato, nel quale seicento pagine e quasi seicento illustrazioni stanno a dimostrare la copia e l'imponenza del materiale messo a disposizione del compilatore (non per nulla se ne è reso editore il R.A.C.I.), compaia essa al centro dei massimi onori. Assistiamo a un'apoteosi che fonde i linguaggi, gli ideali, i riti più diversi; ad una fastosa imbandigione alla quale l'obbiettivo fotografico assicura le più animate e interessanti adesioni puntando senza posa su templi e su tombe, su maioliche e su vetri, su avori e su mosaici, su medaglie e su monete. Ruote d'ogni risma: ruote leggere per la quadriga lanciata a tutta corsa nelle gare del circo e ruote massicce pel carro dalla lenta sferragliante andatura; ruote scherzose come quella su cui poggia la biga-giocattolo del museo di Siracusa e ruote tragiche come quella che nel noto dipinto di Gaudenzio Ferrari è introdotta a martirizzare Santa Caterina.

Mai, nelle pagine d'un libro, la ruota era apparsa tanto fabbrilmente generalizzata; per cui è quasi logico che, ad un certo punto, il lettore si senta roteare nel capo una persuasione piuttosto strana: appunto la persuasione che gli artefici dell'Egitto, dell'Assiria, della Grecia, dell'Italia etrusca e romana non sapessero concepire un lavoro d'arte sfornito di ruote. Ad ogni modo il panorama è tale da costringerci a riesaminare le opinioni fino ad oggi professate intorno ai costumi di quei prodigiosi fondatori di civiltà, tale, in altre parole, da presentarsi al vaglio delle nostre considerazioni come una manifestazione singolarmente idonea ad avvicinare il mondo antico al mondo odierno. Un soffio di modernità spira da questa appassionata esauriente documentazione; qualche altro ponte favorisce l'intesa tra i gusti e i costumi delle civiltà morte e di quelle vive.

O forse un senso di vergogna verrebbe al contemporaneo di Augusto da un troppo scomodo confronto tra il cocchio antico e la lussuosa auto moderna? Certo, per l'evoluzione del veicolo, duemila anni sono passati per qualche cosa; e tuttavia ben potrebbe l'antico romano confondere prontamente le più o meno beffarde ostentazioni del nostro orgoglio ove, passando dal veicolo alla via, c'invitasse a vedere che cosa, in materia stradale, sapessero fare i suoi contemporanei.

Pagine importantissime sono quelle che trattano delle strade di Roma; ed è in presenza di questo settore particolarmente denso d'insegnamenti che il compito nostro vorrebbe estrinsecarsi col mazzo delle più generose citazioni, affinchè sulla base di quanto il Canestrini viene esponendo e documentando con la consueta persuasiva competenza e con la solita ricchezza di materiale illustrativo, potesse il lettore associarsi ai sensi di perplessa meraviglia promossi in noi dall'eloquenza di dati e di fatti veramente straordinari.

Ma lo spazio ha le sue esigenze; per cui preghiamo il lettore non già a domandarci quell'esauriente offerta di citazioni che non potremmo dargli, ma a concentrare tutta la sua attenzione sull'imponenza riassuntiva di alcune cifre cui ben s'accompagnano, nel volume, le precisazioni quanto mai opportune di otto cartine speciali. A ben 150.000 chilometri ascendeva — comprese le strade fortificate — la rete realizzata dai Romani nel periodo delle maggiori fortune; e come

la tecnica adottata e i mezzi impiegati dovevano assicurare alla strada le caratteristiche di capacità, di comodità, di resistenza imposte dai prementi interessi militari e commerciali dell'Urbe, è naturale che queste costruzioni dovessero comportare delle spese enormi. Si è parlato di 200.000 lire al chilometro; come dire che, tirate le somme, le ventinove strade irradiantesi da Roma a raggiungere e fendere i possedimenti d'oltr'alpe e di oltremare sarebbero su per giù costate una trentina di miliardi.

Somme fantastiche. Ma prima di professarsi stordito, voglia il lettore pensare una cosa: che pei Romani la strada è mezzo di conquista, espressione di potenza, garanzia di dominio. Mentre per gli altri popoli — Egitto e Grecia compresi — la strada è una faccenda d'ordinaria amministrazione, pei Romani è una gigantesca manifestazione al servizio dell'Impero. Donde una bravura che ha tutte le virtù dell'intelligenza, del coraggio, del sacrificio. Progettata una strada, i Romani la costruiscono in modo che debba durare, mercè le possenti opere di fondazione, dagli ottanta ai cento anni senza bisogno di riparazioni o ritocchi; e s'intende che nessun ostacolo deve costringere i costruttori ad introdurre modificazioni nei rettilinei fissati sulla carta. Manifestazione d'una volontà imperiosa, essa sgretola o trafora il monte, supera la palude, sorvola il fiume, solca la foresta, investe la città. L'ingegnere romano non conosce ostacoli quando si tratti di assicurare al legionario nuovi sbocchi per nuove vittorie o di portare più oltre la saggezza degli ordinamenti imperiali.

C'è, nei Romani, un "istinto della strada" che discende dall'istinto dell'Impero: ciò che non bisogna dimenticare dove si voglia una spiegazione alle molteplici tracce che i millenni non riuscirono a distruggere o si desideri far luce intorno alle monumentali opere scaglionate lungo gli itinerari superbi in omaggio a concetti non meno memori della bellezza che della solidità. Così è che il ponte ha la stabilità d'una fortezza e che l'arco ha l'ala d'un canto eroico.

Un libro che ci fornisce ragguagli di tal genere intorno alla strada romana avrebbe già reso un buon servizio alla necessità di rieducare la coscienza storica degli Italiani; se non che il tema dichiarato nel titolo mira a mète ben più lontane. La ruota s'impone di nuovo all'attenzione dell'autore che, resi i debiti onori al siracusano Archimede, all'agrigentino Empedocle, al tarantino Archita, guadagna prestamente i tempi per dedicare un luminoso capitolo a Leonardo e imperniare sulla figura di questo "primo ingegnere dell'umanità" quel diritto di revisione che, in favore della tradizione scientifica italiana, sgretola e sfalda la friabile artificiosità di svariatissimi primati troppo comodamente vantati dagli stranieri. Con l'esatta comprensione del compito suo, che preferisce l'offensiva pacata dei fatti a quella delle forzate fioriture verbali, l'autore non fissa un'affermazione che non risulti appoggiata al documento; e come il documento, anche e specialmente in questa branca eminentemente meccanica, tende a identificarsi con la riproduzione fotografica dell'oggetto considerato, resta inteso che le ricche illustrazioni in buona parte prese dal "Codice atlantico" di Leonardo e da "Le artificiose machine" di Agostino Ramelli continuano ad assicurare alle pagine rivendicatrici del Canestrini un interesse notevolissimo. Molte sorprese per il lettore che non sapeva; molti preziosi ritrovamenti per il lettore che già sapeva.

Ma... ci sia permessa un'indiscrezione: sono poi molti coloro che, in presenza delle cose qui esposte, potrebbero in coscienza confessare una preparazione così completa da eliminare ogni possibilità di sorpresa? Quanti, rovistando nei repertori della loro cultura, saprebbero, per esempio, individuarvi un Roberto Valturio autore, nel '400, del carro a vela, oppure un Bonaiuto Lorini ideatore, nel secolo XVI, della teleferica, o ancora un Francesco Lana costruttore, nel '600, della nave viaggiante "sopra l'aria"? Quanti, di fronte ai nomi trattati con particolare attenzione nell'ultima parte del volume, di fronte ai nomi tutt'altro che antichi di Luigi de Cristoforis, di Eugenio Barsanti, di Giuseppe Murnigotti, di Enrico Bernardi, di Aristide Faccioli, di altri e altri ancora, saprebbero intrattenerci sulle fondatissime ragioni per le quali questi autorevoli rappresentanti della sempre desta e sempre anticipatrice genialità italiana vogliono trovar posto fra i più estrosi e più plauditi pionieri del motore a scoppio e dell'automobile?

Diciamolo francamente: gli informati sono piuttosto pochini. E ciò non va. L'Italiano dell'Italia imperiale e autarchica, di questa Italia che ritrova sè stessa nella rifioritura di energie fieramente inalberate contro il linfatico agnosticismo d'altri tempi, deve con-



Giovanni Canestrini

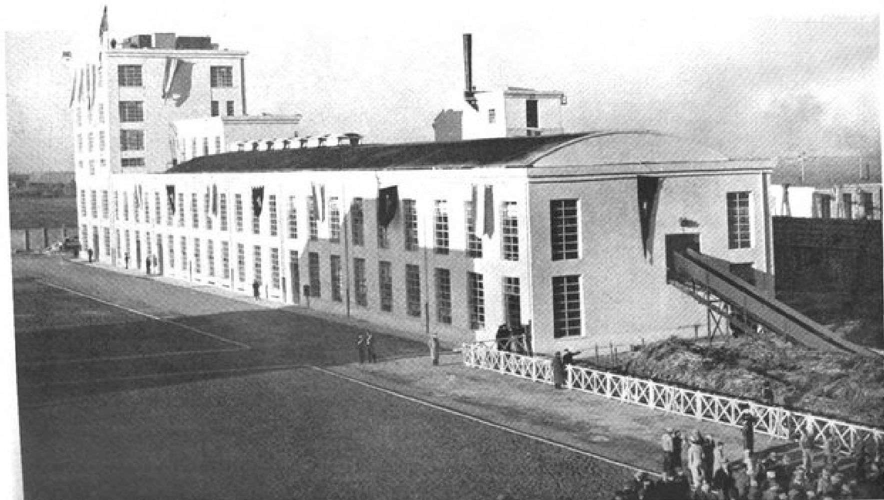
vincersi che ciò non va. È necessario ch'egli sappia assai più del luogo comune spesso formulato o incoraggiato dall'interesse straniero; è necessario, per una più solida e armonica ambientazione della sua fede, del suo amore, della sua dignità, ch'egli sappia abbeverarsi alle fonti abbondantissime gorgoglianti dalla tradizione scientifica del nostro Paese.

Intorno ai sommi che troneggiano da posizioni ossequiate dal mondo intero, intorno ai Leonardo, ai Galilei, ai Torricelli, ai Volta, ai Pacinotti, ai Marconi, c'è tutta una tenace, fattiva, intelligentissima schiera d'inventori e cultori capaci di guastare, coi loro meriti indiscussi, una considerevole serie di "asseriti" ma non mai "dimostrati" privilegi stranieri. E questo, nel clima di un'Italia attivamente orientata verso le rivendicazioni operanti al suo maggior prestigio, voleva essere apertamente detto.

Non si può dunque non essere grati a questo studioso che, aderendo all'invito del R.A.C.I., s'è assunto il compito ponderoso (altri due volumi troviamo promessi nella perspicua prefazione posta da Alberto Bonacossa) pur sapendo che le difficoltà presentate dalla scarsezza e leggerezza delle fonti disponibili non sarebbero state nè poche nè lievi. Bisognava coraggiosamente introdursi nell'inedito; ed è infatti l'inedito, abbondantissimo specialmente negli ultimi capitoli, che qui appare particolarmente dotato di capacità rivendicatrice.

Così mentre si assiste al bel gioco ovidiano per cui i primati automobilistici stranieri diventano primati automobilistici italiani, non ci si può esimere dal fermare il pensiero su un'altra mirabile metamorfosi; quella che ci dimostra come qualmente un "giornalista" (il Canestrini non ha bisogno, come tale, di essere presentato) possa affermarsi, pur assillato da un severo lavoro quotidiano, un formidabile violatore di archivi, e un sagacissimo coordinatore di notizie.

GIUSEPPE GUERRA



Le conquiste autarchiche. Il Duce inaugura a Ponte Galeria un grande stabilimento per la distillazione dell'alcole. Sotto: Un fianco dello stabilimento.

La bonifica del Basso Volturno: Il Ministro dell'Agricoltura inaugura il canale "A. Padovani" e, sopra, parla alla folla adunata nella Piazza di Capua

LA MOSTRA DELL'ARTIGIANATO SARDO

È nel cuore di questa vecchia Sassari, che sparisce senza alcun rimpianto lasciando spazio e luce a grandi piazze ampie strade e moderne costruzioni degne del nostro tempo, che nel primo edificio venuto su come un robusto virgulto, è stata improntata la grande VI Mostra dell'Artigianato e I Mostra delle piccole industrie autarchiche della Sardegna. Superba documentazione del prezioso apporto degli artigiani e delle Piccole Industrie dell'Isola autarchica alla grande battaglia voluta dal Duce per la nostra indipendenza economica.

Iniziamo la visita a questa mostra che è stata realizzata con il concorso dei Consigli delle Corporazioni delle tre provincie dell'Amministrazione Provinciale e del Comune di Sassari.

Nel vasto ingresso improntato ad uno stile nuovo non scevro di originalità su uno stele di granito della forte Gallura, un riuscitissimo busto di bronzo del Duce domina l'ambiente. Dietro il busto del Fondatore dell'Impero sulla grande parete sta la scritta:

O Sardegna fiera scolta artigiana in mezzo al mare è il tuo cuore grande che si scopre e palpita". (Buronzo).

La mostra si compone di varie sezioni. La prima è dedicata ai Nidi per bimbi - Arredamenti popolari - Mobili d'arte.

La lavorazione del legno e la costruzione del mobile ha buona tradizione in Sardegna. Ho avuto occasione giorni fa di visitare la preziosa raccolta etnografica Gavino Clementi dove sono raccolti i magnifici mobili di stile sardo che all'Esposizione Internazionale di Torino del 1911 furono, oltre una rivelazione, un vero trionfo, essendo stati giudicati fra le cose migliori esposte.

L'artista aveva preso ispirazione da oggetti usati dal popolo, sopra tutto lavorati dai pastori, rocche da filare, naspi, spole, sigilli di pane, tavolette da avvolgere la lana, bicchieri d'osso lavorati a graffito, cestini di paluca, tappeti, bottoni di filigrana, oggetti vestiario, antiche cassapanche ecc. applicandoli in una felice combinazione.

Ma nel dopo guerra, con la caduta dell' importante mobilificio Fratelli Clementi, l' arte del mobile e dell'arredamento in genere in Sardegna non ha fatto più nessun progresso, al contrario di quanto è avvenuto nel Continente. Ma ci auguriamo, dopo la propaganda tecnico-artistica che l'Ente Nazionale per l'artigianato e le piccole industrie hanno intrapreso fra gli artigiani del mobile e le arti affini, che anche gli intelligenti artigiani Sardi possano in breve fornire il mobile moderno in rispondenza alle esigenze del nostro tempo.

Le camere eseguite dai mobilieri cagliaritani Guglielmo Cau ed Efisio Podda su progetti dell'architetto Badas (con la collaborazione dell'avvocato Alevia e il realizzatore della mostra), e dai mobilieri sassaresi Paolo Loriga e Michele Garau su disegni del dottor A. Banzetti e della R. Scuola d'Arte di Sassari, sono una dimostrazione degli immensi vantaggi di questa collaborazione fra arte pura ed arte applicata. Molto bene riuscita è la sala da pranzo dove il mobile sardo, uscendo dal nero, acquista una maggiore snellezza con il color castagno originario chiaro, dove e riproduzioni dei vecchi disegni delle cassapanche e le borchie di ferro battuto formano un bellissimo completo.

La seconda sezione è dedicata alle piccole industrie artistiche, che costituiscono altrettante manifestazioni dell'originalità e della spontaneità del senso artistico sardo, nelle quali si rivela un continuo fiorire di nuove idee e di nuove forme sullo sfondo tradizionale delle arti applicate isolane. Vi sono esposti legni lavorati, oggetti ricordo, terrecotte, cestini, cristalli, pupazzi.

Gaetano Ciuffe di Cagliari presenta i legni lavorati, con le sue boracce istoriate, riproduzioni di nuraghi, monumenti e piccoli oggetti ricordo; Luisetta Chessa di Cagliari i finissimi lavorati di tela di lino ricamate da trame d'oro, argento, e seta, dove la gamma dei colori raggiunge la più alta armonia da pensarle creati da mani di fate.

Su disegno di G. Marras, R. Bertarelli ha scolpito cofanetti, soprammobili, paziente lavoro d'intarsio e oggetti vari. In una vetrina che ha il sorriso di un'aiuola fiorita, le Sorelle Corones di Cagliari sciorinano una musicalità di tinte e di creazioni in oggetti ricordo che meriterebbero una lungo esame.

Sono ammirate le sculture di legno di E. Tavolara, R. Bertarelli, e G. Nonnis.

La ditta G. Pinna di Oristano ha portato le istoriate brocche di Oristano, caratteristici lavori che hanno tutta una storia. Le antiche "Brocche di esame", sono così chiamate perchè l'artigiano che voleva aprire una bottega per la lavorazione della creta, che ha sempre fiorito ad Oristano, per ottenere la licenza d'apertura doveva sottoporsi ad un esame che era appunto quello di una brocca, dove, sulla parte superiore ed all'imboccatura, venivano scolpite od applicate delle figure riproducenti un fatto storico, religioso, mitologico, creati con un'arte primitiva ma piena di espressione. Questi lavori acquistavano un maggior valore dopo la cottura. Bellissimi i due esemplari esposti. Ciriaco Piras, Paolo Loddo, Simone Lai espongono simpatici oggetti ricordo, piatti, anfore, vasi da fiori, porta cipria, porta gioielli, bomboniere. Giuseppe Farris ci mostra vecchie brocche e soprammobili grossolani di terracotta, che è stata una buona idea riprodurre dai modelli antichi.

Le Sorelle Corones, in primo piano fra le artigiane dei cestini, presentano una nuova finissima lavorazione del cestello. Il gruppo delle cestaie di Sinnai, sempre brave, continua a mantenere le bellezza dei disegni, le tinte della vecchia tradizione. I rinomati cestini di Castelsardo, ormai noti in Italia ed all'estero, non hanno bisogno di presentazione.

G. Marras ha dei quadri di vita sarda, dipinti su legno compensato e poi applicati in una bella composizione ricca di colore, completati da cornici di legno attorcigliate di spago.

La mostra ha riservato a E. Tavolara, il geniale continuatore del pupazzo stilizzato sardo, una intera saletta dove è esposta la "Processione del giovedì santo a Sassari" (proprietà del Comune). È una magnifica realizzazione piena di vita e di umana poesia eseguita con il compianto Tosino Anfossi.

Con "la mascheradda" il Tavolara ha creato un'artistica ricostruzione dell'antica mascherata sassarese dell'anteguerra, che usava attraversare le vie della città negli ultimi giorni di Carnevale in un gaio festoso corteo. Egli ha raccolto in questo colorito corteo figure e tipi di popolani della vecchia Sassari, piene di quel vivace

spirito umoristico che abbonda nel buon popolo sassarese. La ristrettezza di spazio non ci permette d'intrattenerci come vorremmo su questo artista — che ultimamente ha arricchito il patrimonio artistico della Sardegna con la bellissima scultura della "Via Crucis" per la chiesa di Carbonia, ammirata dal Duce nel suo viaggio in Sardegna.

Nella terza vetrina vi è la storia di Pinocchio, che avemmo occasione d'ammirare in primavera alla Mostra Nazionale Artigiana di Firenze.

Dopo Tavolara, in una seconda saletta tutta per loro, ritroviamo per la terza volta le Sorelle Corones, in un'altra nuova produzione: degli originalissimi pupazzetti creati con piccoli pezzetti di cencio, filo di ferro, spago, cannovaccio, stoffa, legno, sughero ed altro. Creazioni che sono delle meraviglie per la più alta umanità raggiunta e realizzata in alcuni tipi e bozzetti di vita della marina di Cagliari, della campagna del Campidano e della Sardegna. V'è un vecchio marinaio seduto su una banchina di pietra con una posa così stanca sul volto che vi si legge tutto il calvario di un poveruomo. Guardando questo marinaio balza davanti ai nostri occhi la luminosità della bella Via Roma di Cagliari con i suoi barcaioli invitanti ad una barcheggiata nel golfo degli Angeli. Quanta intima poesia in quella nonnetta raccolta nel suo vestito nero, che stringe nella sua mano quella della piccola nipotina, che nell'altra manina porta un mazzettino di fiori da offrire alla Madonna.

Nella "Processione" c'è un gruppo di nove persone che nella indovinata disposizione dà la presenza di una folla che sentiamo. Una donnetta con cappellino e abiti antiquati, la classica zitella canonica, un confraternite di un'associazione religiosa in veste e cappuccio bianco orlato di rosso, con sulla spalla una grande croce, vicino un'altra figura di donna che deve essere certamente la direttrice del corteo, altri confratelli in cappa, seguiti da una bimba che porta alla massa un raggio di luminosità con il suo abitino celeste e le ali d'argento ed il volto d'angioletto. Il padre, tutto orgoglioso della sua creatura, la porta per mano pieno di baldanza. Un po' più lontano, in un altro gruppo, v'è tutta la tristezza: un lavoratore dalle membra robuste, porta sulle forti braccia con nel volto un'accesa speranza, "La fede", la sua creaturina ammalata che ormai solo dall'Alto attende il grande miracolo della guarigione. La bimba nell'abitino da festa, ha l'abbandono di un corpo sfinito; la mamma la segue da presso vicinissima tenendo nelle sue mani quella abbandonata della bambina, che tiene vicino al viso come per riscaldarla e animarla di vita con la sua maternità. Per ultima la vecchia nonna con espressione attonita, ma in cui emerge la fede, un'altra fede che si legge negli occhi e sulle labbra, dalle quali esce la preghiera per un miracolo che dovrà assolutamente avverarsi e per cui lei continua a sfilare il rosario nelle nodose mani.



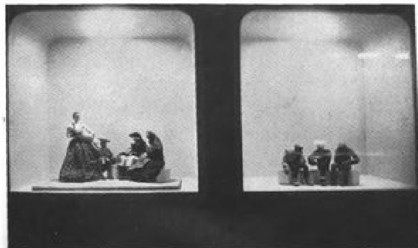






Dall'alto: Particolare della Mostra delle Terracotte: le "brocche d'esame" - La mostra dei più antichi tappeti sardi - I cestini di Castelsardo - Uno dei tanti gioiosi nidi per bimbi.

Bozzetti di vita delle campagne e della marina di Cagliari.



Le Sorelle Corones hanno creato della scultura, della pittura, della poesia, della musica.

Fancello di Dorgali in sopramobili nuovi del genere dà un saggio di quell'arte istintiva spontanea che comunemente è naturale e sentita nel popolo sardo.

Un'altra saletta è riservata alla Società An. Vetraria Sarda S.A.V.A.S. Fratelli Garau. Questi artisti del vetro hanno raggiunto con la perfezione della loro arte il tono maggiore dei più grandi artisti in questo campo. La loro mostra, in cui sono esposti tante cose bellissime, dai lampadari agli specchi, ai servizi di cristallo, vasi sopramobili, al grande tavolo tutto di cristallo, indovinatissimo giuoco di sovraposizione di linee di una composizione armonicamente artistica, sono una chiara documentazione.

Lasciando questa seconda sezione riportiamo l'attenzione alle grandi fotografie-cartellone riproducenti alcuni momenti della vita artigiana di Sardegna, accompagnate da espressioni del Duce: "L'artigianato sarà aiutato: esso, specie in Italia, è insostituibile". "La mia simpatia per le artigiane d'Italia si fonda su ragioni di carattere familiare, storico, economico, morale".

La terza sezione è dedicata all'autarchia: tessuti, fibre tessili, fibre vegetali, sughero.

Apre questa sezione un interessante esposizione di tappeti ed arazzi, fra cui quelli eseguiti dal Comitato per il lavoro femminile di Sassari diretto dalla signorina Maria Serra, che con una pazienza da certosino ricca di sensibilità artistica ha riprodotto perfettamente i migliori vecchi modelli esistenti nei musei e nelle collezioni private della Sardegna. Fra i tanti è molto ammirato in tutta la sua magnificenza, il tappeto antico conservato nella chiesa di Mogore (prov. di Cagliari), come pure sono molto belli i tappeti della scuola d'Isili, e delle tessistrici di Nule, di Tonnara, Sarule e l'orbace di Osilo. La scuola d'arte di Oristano della Signora Manconi Passino, attraverso una maggiore raffinatezza di trame, dai filets di Bosa ha creato delle vere trine morbide e belle come una schiuma.

La Società A.L.A.S. del Gruppo lanario sardo presenta le bellissime stoffe di lana sarda di cui è l'iniziatrice di un'industria nuova in Sardegna.

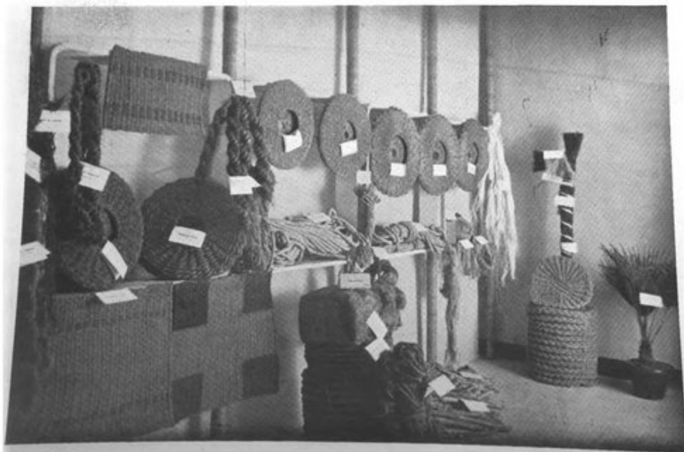
La lavatura e lavorazione delle lane sarde che erano utilizzate, salvo qualche eccezione, esclusivamente come lana da materasso, ora attraverso opportuni trattamenti vengono adoperate nell'industria tessile. In questi tessuti è stata raggiunta la maggior perfezione dei più rinomati tessuti del mondo, con un notevole contributo all'autarchia.

Un altro tessuto tessile di grande interesse, il lino, è presentato in tutto il ciclo completo. Circa un secolo fa la Sardegna fu produttrice di lino e tele di lino per il fabbisogno della sua popolazione rurale, produzione che negli ultimi tempi è stata trascurata.

La mostra segnala marcatamente questo prodotto eminentemente autarchico che fornisce: fibre tessili, olio, cellulosa, che la Sardegna può dare abbondantemente per l'industria come per la piccola industria casalinga.

Dopo i primi esperimenti in Sardegna del 1864-65, S. E. Mugoni per primo ha introdotto recentemente nella tenuta di Porto Conte, Pula, Sanluri, il cotone. Coltivazione che si avvia ai migliori sviluppi a dimostrazione che anche il cotone può essere proficuamente coltivato in Sardegna come in Sicilia. Ed è materia prima per le piccole industrie. La sua coltura può accelerare lo sviluppo dell'industria tessile isolana, che attraverso anche il lavoro della donna, può elevare la popolazione sarda alla floridezza.

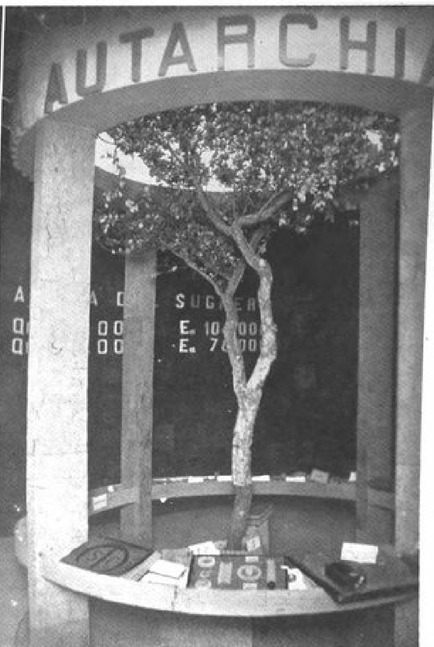
Un altro prodotto nuovo per noi: il Bisso presentato dalla ditta Deiana di S. Antioco. È un ricavato della pinna marina, è tessuto sul tipo dell'orbace. Tinto di porpora, se ne vestivano le matrone di Roma. Anticamente le spose del Sulcis lo tessevano, per farsi il grembiulino del costume di gala.



Mostra dell'autarchia: fiscoli e cordami di ginestra.



Tessuti e filati di pura lana di Sardegna.



L'interessante mostra del sughero.

La ditta Bigagli di Alghero e la Moraino di Sassari hanno fornito il campione nelle diverse fasi della lavorazione di un altro prodotto sardo: il crine vegetale, in cui la provincia di Sassari, come per il sughero, supera tutte le altre d'Italia. Si ricava dalla palma nana, che cresce allo stato libero sulla costa nord occidentale della Sardegna. Oltre il crine vegetale, dalle sue fibre si può ricavare dell'ottima cellulosa, del cordame, ed altri utensili.

Dal giunco mugnito di cui sono confezionate le nasse per la pesca delle aragoste, qui esposte, si possono fare pure i fiscoli per olio.

La ditta Moirano di Sassari presenta fibre di ginestra che sostituiscono i filetti di cocco che importavamo dall'estero per la costruzione dei fiscoli d'olio e dei cordami. Questa ditta è la sola in Sardegna che, producendo fiscoli e cordami, utilizza la ginestra, che fra le diverse fibre della vegetazione spontanea isolana non ha ancora avuto quell'attenzione di cui è fatta segno in altre regioni.

Fra la vegetazione spontanea v'è un'altra pianta che qui è esposta: la "Ferroal" ottima materia prima che può dare il trenta per cento di cellulosa.

Nel campo degli olii vegetali, le realizzazioni sono inferiori al settore delle fibre vegetali, ma con possibilità più estese.

La Sardegna fornisce materie prime per la produzione degli olii con le sue coltivazioni di ricino, di arachidi ed altri semi oleosi. La diffusissima pianta di lentischio produce delle drappe che contengono dell'olio, la cui estrazione costituisce da tempo una piccola industria in Sardegna. Quest'olio sostituisce moltissimi grassi che importavamo per cifre rilevanti. Ed è pure consumato come combustibile dalla popolazione rurale. Il dott. C. Arru l'ha esperimentato con ottimo risultato nella fabbricazione del sapone.

Un altro contributo può aversi coll'estrazione dell'alcole dai frutti di alcune piante spontanee e dai bulbi dell'asfodello.

La mostra ha riservato al sughero una speciale cura e privilegio degno dell'alto valore che questa pianta ha per la Sardegna, della quale è una delle maggiori ricchezze. Difatti sono una documentazione della sua importanza massima i dati statistici impressi su una parete tutta di sughero, che ricopre la sala.

Produzione annua in Italia: q. 80.000 di cui q. 60.000 prodotti in Sardegna, su una estensione di ettari 106.000 Italia; 78.000 Sardegna.

A chiusura di queste note un vivo elogio all'arte dell'architetto Ubaldo Badas, che ha saputo realizzare e valorizzare con alto intendimento questa rassegna.

Sardegna in piedi! Fu il comandamento. Un fremito pieno di nuova vita serpeggiò per tutta l'Isola e tutto un popolo balzando in piedi rispose: Presente!...

Lasciando questa mostra ove hai rivelato la tua natura ricca di risorse dalle montagne al mare, ed in una brillantissima sintesi hai documentato una parte delle tue attività con la magnificenza e la bellezza e tutta la grande anima del tuo popolo, forte, eroico, nobile, artista e lavoratore, i nostri occhi si posano ancora una volta sulla vasta parete dove proiettandosi giganteggia, nel bronzo delle tue miniere, l'immagine del Duce al cui cuore tu sei molto vicina.

O Sardegna! Fiera scolta artigiana in mezzo al mare con un cuore grande, immenso, pieno di palpiti e di fede.

m. f.



A Tirana. L'entusiastica dimostrazione popolare per l'arrivo del Ministro Galeazzo Ciano.

OPERE DELL'ALBANIA

Tutto quanto in questi ultimi quindici anni è stato compiuto in Albania — come ha ricordato ed efficacemente documentato il Ministro Ciano nel suo discorso del 15 aprile alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni — è legato esclusivamente al nome d'Italia.

Bisogna però avvertire che se questo vuol essere un bilancio di "fine" anno XVII non è però il bilancio di "tutto" l'anno XVII perchè si riferisce soltanto alle opere che il Governo fascista ha compiute in soli sei mesi e precisamente dal 14 aprile, dallo storico giorno cioè della fatidica unione delle corone d'Albania e d'Italia nell'augusta persona del Re Imperatore Vittorio Emanuele III. La mole del lavoro è tuttavia così cospicua che potrebbe costituire un lusinghiero consuntivo anche per un'attività di più annate. E ciò si deve al fatto che con lo stesso ritmo con cui è stata condotta la fulminea impresa militare, con la stessa poderosa preparazione di mezzi, con la stessa impeccabile efficienza organizzativa, con la stessa vastità di vedute, è stata immediatamente intrapresa in tutti i campi anche l'azione per avviare l'Albania a progredire con lo stesso celere passo che caratterizza la marcia dell'Italia.

Pur volendo limitare questa schematica rassegna soltanto alle opere pubbliche non si può non ricordare la rapida riorganizzazione di tutto il Paese: creato in Italia un Sottosegretariato per gli Affari Albanesi; costituiti il Partito, la Milizia e la Gioventù del Littorio albanese; iniziata l'assistenza alle popolazioni con viveri e indumenti, iniziata la bonifica umana con l'invio di missioni sanitarie in tutte le regioni del Paese e con l'invio alle Colonie Estive italiane di diecimila bimbi albanesi; creato il Dopolavoro; entrata in vigore l'unione doganale, economica e valutaria; entrate in attività le Banche italiane con larghi programmi di finanziamenti, tutto il Paese — risvegliato come d'incanto da un secolare letargo — si è veramente trasformato in un sonante cantiere.

L'Ispettorato Opere Pubbliche, appositamente creato, ha subito iniziato la sua attività in tre settori fondamentali: strade, edilizia e bonifica.

Per la costruzione di numerose nuove arterie e per il miglioramento di quelle poche esistenti lo Stato Italiano ha stanziato ben ottocento milioni di lire e attualmente fa lavorare più di diecimila

Gioventù albanese del Littorio.

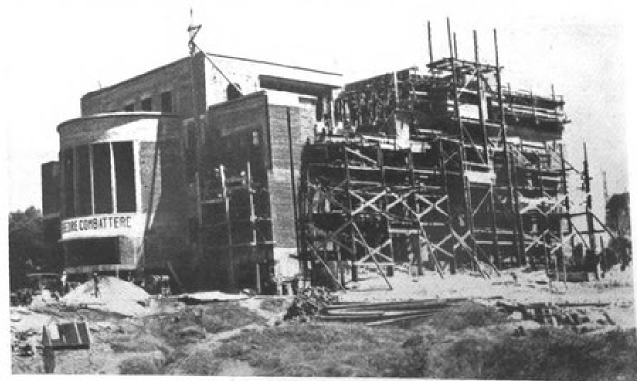






Dall'alto in basso:
Lavori in corso a Tirana: Il nuovo Palazzo del Littorio. - Bozzetto della Casa del Fascio. - La R. Luogotenenza.







La costruzione del Ponte sulla strada fra Tirana ed Elbassan.

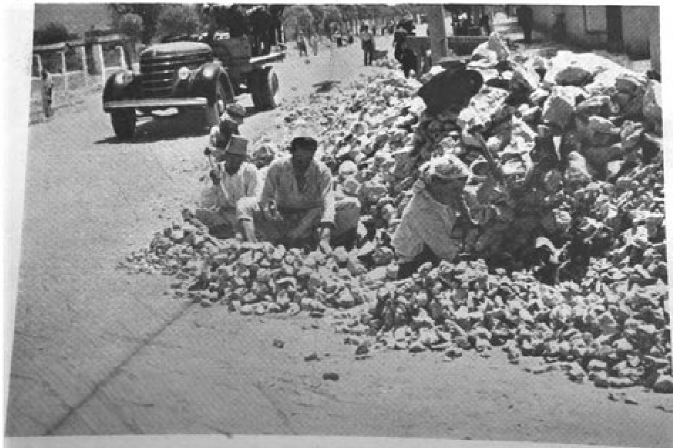
operai: con imponenti lavori sono infatti in corso di sistemazione le strade Durazzo Tirana, Scutari-Valona, Valona-Argirocastro, Durazzo-Elbassan-Coriza. Nuove arterie sono in costruzione fra Coriza e Gramsci, fra Scutari, Puca e Kukes attraverso zone sprovviste d'ogni comunicazione e numerose altre, che porteranno la rete albanese a duemila chilometri sono iniziate.

Nel campo dell'edilizia sono state impostate opere che rinnoveranno in breve l'aspetto delle città e specialmente della Capitale.

A Tirana è stato ultimato l'edificio della Foresteria, e sono in avanzata costruzione la sede della Regia Luogotenenza, la Casa del Fascio e del Dopolavoro e quella della Maternità e Infanzia. Sono inoltre iniziati i lavori per la costruzione di un grande Stadio Olimpico e di un primo lotto di case per impiegati.

Un'opera importantissima condotta a termine con eccezionale rapidità è l'acquedotto che — inaugurato nella seconda metà di agosto dal ministro Ciano — fornisce ottima e abbondante acqua a tutta la Capitale e sarà ulteriormente ampliato. Anche a Durazzo e Valona sono in corso di avanzata

Sotto, da sinistra: lavori sulla nuova camionabile Tirana-Scutari. Una veduta d'insieme dell' autotreno sanitario.







Operai sulla nuova strada Lini-Pogradez.

costruzione capaci acquedotti. Nel campo educativo e sanitario sono stati costruiti trenta padiglioni scolastici per corsi elementari e medi capaci di tremila alunni e sono state apprestate trenta infermerie con trecentoventicinque letti.

Per il vasto programma di bonifica il Governo fascista ha stanziato un miliardo e duecento milioni di lire ed a già iniziata la bonifica di diecimila ettari di terreno nella zona di Durazzo.

Per dare un'idea del ritmo con cui si è lavorato e si lavora basterà dire che la media giornaliera degli operai occupati nei lavori pubblici, minerari e d'altro genere che nel giugno era di poco superiore agli ottomila, nel mese di ottobre aveva già superato i venticinquemila, cosicchè è stata radicalmente eliminata quella caratteristica piaga albanese che era la disoccupazione.

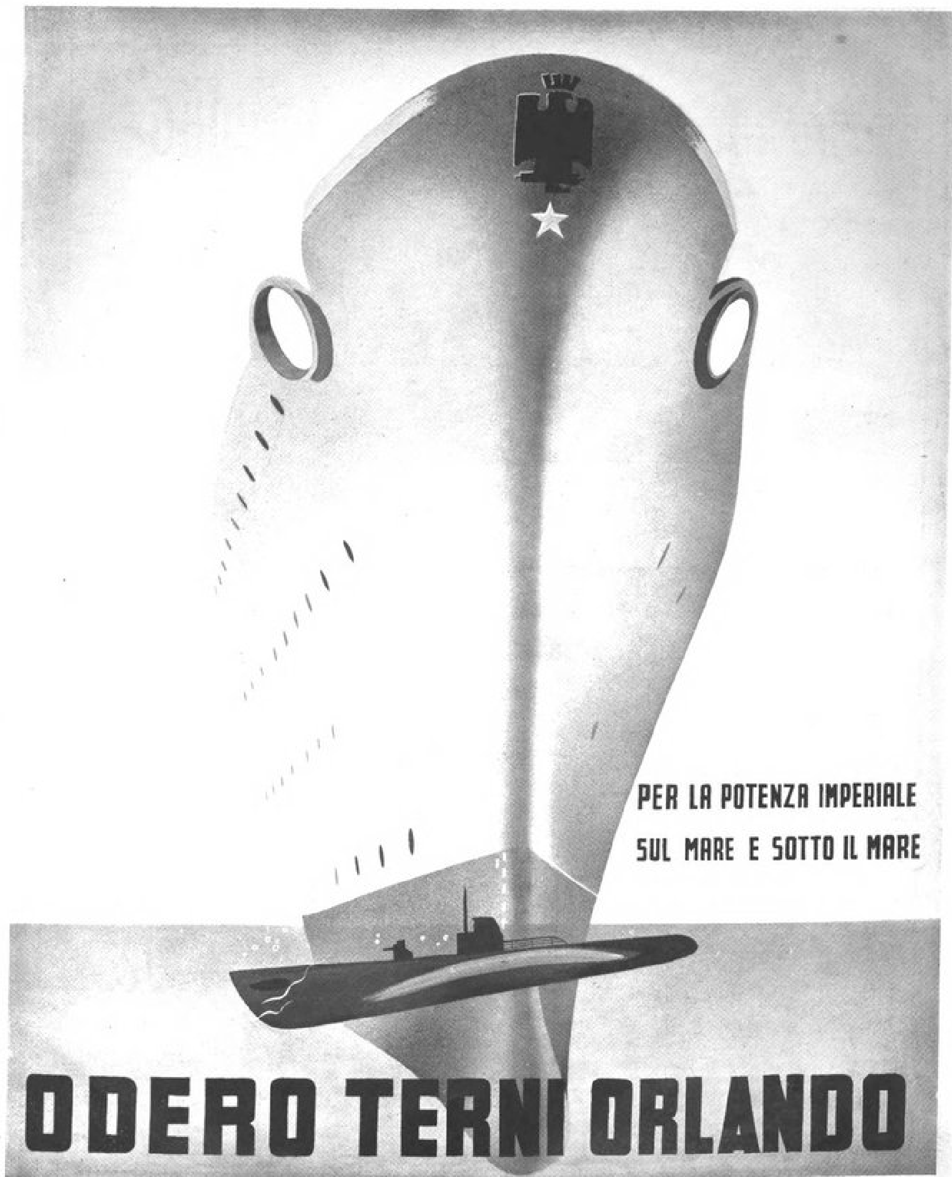
A questo complesso di opere, tanto più imponente se messo in rapporto col breve tempo in cui è stato realizzato, bisogna aggiungere gli importantissimi lavori che hanno portato ai primi accertamenti e alla preparazione dei piani di sfruttamento dei seguenti giacimenti minerari: venti milioni di tonnellate di minerale ad alto tenore di ferro, cinquecentomila tonnellate di minerale di cromo, cinque milioni di tonnellate di minerali di rame, venti milioni di tonnellate di bitumi e altri di amianto, carbone e petrolio che daranno, oltre a un grande sviluppo all'economia del Paese, un potente contributo alla battaglia autarchica.

ALESSANDRO CAMURI



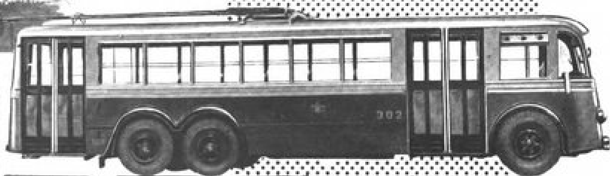





PER LA POTENZA IMPERIALE
SUL MARE E SOTTO IL MARE
ODERO TERNI ORLANDO









ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

CONTROLLATE LA VOSTRA SALUTE!

Troppo spesso l'uomo che è l'artefice di tutto ciò che di grande si crea e si costruisce per una sempre più alta e perfetta civiltà, trascura sè stesso; non riflette che il suo fisico si logora e che molti morbi lo insidiano. Non pensa, cioè, ad esercitare un controllo sulla sua salute per evitare il male o per combatterlo tempestivamente.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

con la sua lunga esperienza, ha rilevato da tempo la grave incuria e si è determinato a creare una speciale e vasta organizzazione atta a propagandare la pratica della **Medicina Preventiva**. Sono così sorti per opera dell'Istituto, nelle diverse regioni italiane, numerosi **Centri Sanitari** attrezzati secondo i più moderni dettami della scienza e diretti da valenti medici e specialisti. Oltre a questi Centri, funzionano pure dei Subcentri e numerosi Consultori.

Quali benefici offre questa poderosa organizzazione? — Ecco i principali: *Visite mediche periodiche gratuite a tutti gli assicurati; concessione di un buono di visita medica gratuita ogni due anni agli assicurati in forma ordinaria per un capitale superiore alle L. 20.000; consultazioni gratuite d'igiene; visite consultive gratuite per l'idoneità alla vita coloniale; consultazioni gratuite per il collaudo della vista, orecchio, naso, gola, ecc.; ricerche cliniche ed esami di laboratorio; prestiti senza interesse per operazioni di alta chirurgia; facilitazioni presso medici specialisti, presso ospedali, case di cura e stabilimenti termali.*

Siate previdenti! Una Polizza dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI può dare la tranquillità a voi e ai vostri figli. - Per informazioni rivolgetevi agli Agenti del grande Ente di Stato.





La CASSETTINA SALVADANAIO della

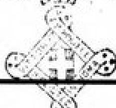
BANCA POPOLARE DI MILANO

deve entrare in tutte le case allietate dal sorriso di un bimbo.

Richiedetela presso la nostra Sede e presso le n. Dipendenze

SEDE CENTRALE: PIAZZA CRISPI, 4 - TELEFONI dal 81.540 al 81.549

Capitale L. 34.550.400 - Riserve L. 21.790.948 (al 31-12-1937-XVI)





FORZE DEL LAVORO ITALIANO

AUTARCHIA

INTELLETTUALE



CREARE IL MEDICAMENTO NUOVO E DIFFONDERLO PER IL MONDO

La "CARLO ERBA" è orgogliosa poter affermare che MAI ha inviato denaro all' estero per acquistare brevetti o metodi o processi di fabbricazione: tutta la sua produzione anche la più elevata e scientifica è sempre stata ed è lavoro dei propri tecnici e dei propri collaboratori scientifici italiani: quindi LAVORO AL CENTO PER CENTO ITALIANO

PRODUZIONE DI QUALITA'

ESPORTAZIONE IN
TUTTI I CONTINENTI

CARLO ERBA S.A. MILANO



